BEATO
GUIDO MARIA CONFORTI
Arcivescovo-Vescovo di Parma

OMELIE CATECHETICHE

PADRE NOSTRO
CREDO
SACRAMENTI

Introduzione, Note e Indici
di
P. Franco Teodori, s.x.

LIBRERIA EDITRICE VATICANA
CITTÀ DEL VATICANO
1997

OPERE DELLO STESSO AUTORE
SU MONS. CONFORTI

1) *La parola del Fondatore:* a) Lettere al Card. Mieceslao Ledochowski, Prefetto S. Congr. de Propaganda Fide (1894-1902); b) Discorsi ai Missionari partenti (1899-1931); c) Conferenze ai Novizi (1921).
Parma, Istituto Saveriano Missioni Estere, 1966.

2) *Lettere a Monsignor Luigi Calza,* S.X., ai Padri Caio Rastelli e Odoardo Manini, e Lettere Circolari ai Saveriani.
Roma, Procura Generale 1977 - Tipografia S. Paolo, Tivoli.

3) *Lettere ai Saveriani,* 2. Pellegri, Sartori, Bonardi, Armelloni, Pelerzi, Dagnino A. e V. Roma, Procura generale 1977 - Tipografia S. Paolo, Tivoli.

4) *Lettere ai Saveriani,* 3, Uccelli e Casa Ap. di Vicenza; Popoli e Casa Ap. di Poggio; Gazza, Magnani, Morazzoni, Vanzin, Bassi e Missionari di Cina.
Roma, Procura Generale, 1977 - Tipografia S. Paolo Tivoli.

5) *Unione Missionaria del Clero,* Lettere e Discorsi dalla Fondazione (1916) al termine del suo mandato di Presidente (1927).
Presentazione di Sua Em. il Card. Agnelo Rossi, Prefetto della S. C. di Propaganda.
Roma, Procura Generale, 1978 - Tipografia S. Paolo, Tivoli.

6) *Le Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria,* Relazione fra Mons. G. M. Conforti, la Congregazione e l'Assistente Ecclesiastico Don G. Parma.
Le figure dei Servi di Dio Mons. Agostino Chieppi, Fondatore, e Madre Anna Eugenia Picco, 3ª Superiora Generale.
Presentazione del Card. Agostino Casaroli, Segretario di Stato di Sua Santità, e di Madre A. Gina Provinciali, Sup. Gen. delle Piccole Figlie.
Roma, Procura Generale Saveriana - Parma, Casa Madre delle Piccole Figlie, 1980.
Tipografia S. Paolo, Tivoli.

7) *Andrea Ferrari e Guido Maria Conforti nella Chiesa di Parma,* 1850-1893.
Presentazione di S. Em. il Card. Silvio Oddi, Prefetto della S. C. per il Clero, e del P. Gabriele Ferrari, Superiore Generale dei Saveriani.
Roma, Postulazione Generale Saveriana, 1983 - Stabilimento Tipolitografico Sped. im., Monte Compatri (Roma).

8) *Servizio Ecclesiale e Carisma Missionario*

Volume I: *Il Vescovo Magani, azione e contrasti,* 1893-1896. Presentazione di S. Em. il Card. Bernardin Gantin, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.
Libreria Editrice Vaticana 1987.
Fotocomposizione Style, Roma; Tipografia S. Paolo, Tivoli.

Volume II: *Fondazione dell'Istituto Saveriano,* 1894-1899. Presentazione di S. Em. il Card. Jozef Tomko, Prefetto della Congregazione per la Evangelizzazione dei Popoli.
Libreria Editrice Vaticana 1987.
Stabilimento Tipolitografico Sped. im. Monte Compatri (Roma).

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

© Copyright 1997 - Libreria Editrice Vaticana
00120 Città del Vaticano
Tel. (06) 698.85003 - Fax (06) 698.84716
ISBN 88-209-2318-1

Archivio Saveriano Roma

BEATO
GUIDO MARIA CONFORTI
Arcivescovo-Vescovo di Parma

OMELIE CATECHETICHE

PADRE NOSTRO
CREDO
SACRAMENTI

Introduzione, Note e Indici
di
P. Franco Teodori, s.x.

LIBRERIA EDITRICE VATICANA
CITTÀ DEL VATICANO
1997

Archivio Salesiano Roma

Beato Guido Maria Conforti, Arcivescovo-Vescovo di Parma, Autore delle Omelie

Archivio Comboniano Roma

Basilica Cattedrale di Parma, ove il Beato Conforti pronunciò le Omelie

Roma

INTRODUZIONE

Alla intensa sua azione pastorale sia nell'Archidiocesi di Ravenna che nella Diocesi di Parma, attuatasi anche (e soprattutto) nelle Visite Pastorali (quella iniziata a Ravenna e sospesa per malattia e rinuncia, e le 5 indette e portate avanti con cura nella Diocesi di Parma), univa la sollecitudine per la predicazione personale diretta da Vescovo ai suoi figli carissimi che il Signore gli aveva affidati.

Le occasioni che a Lui si presentavano erano frequenti ed Egli, nei limiti delle sue possibilità e guidato da zelo e prudenza, ma sostenuto dal senso del dovere *per il mandato ricevuto di istruire*, coglieva il momento propizio per aprire il cuore e la mente ai suoi fedeli.

Un riguardo speciale hanno le OMELIE, che Egli pronunciava in Duomo nelle principali solennità dell'anno e per lo più *leggeva* dopo averle *scritte con cura*. Per fortuna alcune ci sono pervenute *integre*; altre con ritocchi o aggiornamenti quando – nel lungo Episcopato di Parma – ha creduto bene di ripeterle, aggiungendo qualche pagina.

Ricordo molte Omelie, ascoltate nel Duomo di Parma nei 6 anni 1926-1931 lette da Lui durante i Pontificali ai quali i Superiori dell'Istituto Missioni (P. Bonardi, Maestro dei Novizi prima, e dopo P. Popoli, Rettore dello Studentato filosofico e teologico) ci permettevano di andare ad assistere come dono di festa.

Alla morte del Fondatore, dopo che anche i manoscritti dei discorsi vari e Omelie furono portati all'Istituto, ebbi la fortuna, dato l'ufficio che occupavo ancora in «Apostolato» (Amministrazione, e spedizione dei nostri periodici e libri), di partecipare alla stesura di un primo catalogo di essi, coadiuvando Padre Bonardi e P. Battaglierin, che era venuto dalla Cina per il 2° Capitolo Generale.

E mi fece impressione vedermi in mano quei numerosi

Archivio Comboniano Roma

fascicoli manoscritti, per lo più datati, che io più volte avevo ammirato nelle mani del Fondatore durante le Omelie che recitava dal pulpito del Duomo.

Nella fissazione dell'annuale ordine cronologico delle Omelie, io mi ero abituato a distinguere sì gli anni (dal 1903 a Ravenna), ma non tanto il contenuto e l'occasione ordinaria della recita, perché esse erano legate ai solenni Pontificali delle feste principali del Calendario Universale e Parmense che si ripetevano annualmente: Circoncisione, Epifania, S. Ilario Patrono, Annunciazione, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Assunta, S. Bernardo, Immacolata, Natale (oltre qualche circostanza speciale riguardante il Papa, apertura Visite Pastorali, Sante e Beati, ecc.).

Di queste *Omelie* ne ho già stampate integre 20; e precisamente:

2 del 1903 nel II° volume su Ravenna
3 del 1904 nel III° volume su Ravenna
4 del 1906-1908 nel I° volume su Parma
10 del 1908-1909 nel II° volume su Parma
1 anticipata del 1912 per la Consacrazione Episcopale a Parma di Mons. Luigi Calza, e riportata in «Lettere a Mons. Calza».

Ma ecco l'elenco delle *20 Omelie già stampate*:

1.	Epifania a Ravenna	6 gennaio	1903
2.	Festa di S. Apollinare a Ravenna	23 luglio	1903
3.	Epifania (Stampa cattiva) a Ravenna	6 gennaio	1904
4.	Solennità Pentecoste a Ravenna	22 maggio	1904
5.	50° anniv. definizione Immacolata, Rav.	8 dicembre	1904
6.	VIII° centenario Cattedr. Parma e S. Bernardo	11 novembre	1906
7.	Per le 16 Martiri Carmelitane di Compiègne	5 febbraio	1907
8.	Anniv. Incoronazione Madonna Grazie a Mantova	11 maggio	1907
9.	Ingresso Diocesi di Parma, Annunciazione	25 marzo	1908
10.	Risurrezione di Cristo: motivi nostra speranza	19 aprile	1908
11.	Maria nostra speranza, Assunta	15 agosto	1908
12.	50° Anniv. Sacerdozio Pio X	15 novembre	1908
13.	Feste centenarie B. Orsola, in S. Quintino	22 novembre	1908
14.	Apertura Visita Pastorale a Parma	8 dicembre	1908
15.	Festa di S. Ilario (panegirico)	14 gennaio	1909
16.	Festa di S. Ilario (l'amore alla religione)	14 gennaio	1910

Archivio Salesiano Parma

17. Solennità di Pasqua	11 aprile	1909
18. Solennità di Pentecoste	30 maggio	1909
19. Solennità dell'Assunta	15 agosto	1909
20. Consacrazione Episcop. a Parma di Mons. Calza	21 aprile	1912

Per le *Omelie del tempo di Ravenna*, oltre le 5 notate a principio, il *Diario* ne enumera *altre 7 senza l'autografo*, e precisamente: Pasqua (12.4.1903); Ascensione (21.5.1903); Pentecoste (31.5.1903); Inizio S. Visita (29.11.1903); Pasqua (3.4.1904); Pentecoste (22.5.1904); SS. Pietro e Paolo (29.6.1904). È da aggiungere quella del 6.1.1909 sul Terremoto Calabro-Siculo.

Procedendo nella catalogazione annuale delle varie Omelie pronunciate in Duomo dal Vescovo negli anni 1910 e seguenti, con sorpresa mi imbattei nella decisione, attuata da Mons. Conforti, di iniziare, con la festa del Patrono S. Ilario del 14 Gennaio 1917, un corso speciale di Omelie sull'istruzione religiosa e catechismo spicciolo, a cui Egli teneva molto, cominciando con le *domande* contenute nel PATER NOSTER per 9 Omelie pronunciate negli anni 1917-1918; e poi – di seguito – con gli *articoli* del CREDO per ben 23 Omelie pronunciate negli anni 1918-1921; a cui poi aggiunse 11 Omelie sui Sacramenti dal 1923 al 1925. Tutte per illustrare il dogma cattolico.

E vidi che queste 43 Omelie ci erano giunte integre nel testo originale. *Con una eccezione.*

A Pasqua del 1920, il Vescovo aveva trattato dell'articolo del Credo «*Credo in unam Ecclesiam*», toccando il problema dell'Unità della fede, caratteristica della vera «Chiesa di Cristo che la distingue dalle altre chiese che invano presumono costituire il Regno di Cristo», e si era dilungato nelle valide dimostrazioni dell'assunto.

Senonché 8 anni dopo, e precisamente il 6 Gennaio 1928, il Papa Pio XI emanò l'Enciclica «*Mortalium animos*»: «*con la quale invita alla Cattolica unità le Sétte e le Chiese cristiane dissidenti*», e indica «*Come promuovere la vera unità religiosa*».

Appena avuto in mano il testo pontificio (durante l'ottava dell'Epifania)[1], Mons. Conforti si sentì in dovere di

[1] Noi dell'Istituto cominciammo a leggere in refettorio l'Enciclica «*Mortalium animos*» il giorno 11 Gennaio.

Archivio Storico Roma

parlarne subito al popolo in Duomo nella prima grande festa del Patrono S. Ilario del 14 Gennaio 1928[2]. Ma non avendo a disposizione il tempo sufficiente per stendere una nuova Omelia, prese quella che aveva recitato 8 anni prima sull'argomento nelle spiegazioni del Credo, aggiornandola alla recente Enciclica del Papa (ed è quella che noi stampiamo).

Terminato il corso delle 32 Omelie sul Pater e Credo, per 2 anni rientrò nella *normalità* della predicazione varia a seconda delle feste che Egli celebrava in Duomo quando Pontificava o faceva Assistenza Pontificale.

Improvvisamente l'8 Dicembre 1923, salendo sul pulpito per la consueta Omelia nella festa dell'Immacolata, annunciò che da quel momento si sentiva in dovere di iniziare un corso di *Omelie trattando dei Sacramenti*, come aveva fatto per il *Pater Noster* e il *Credo* negli anni dal 1917 al 1921.

«*Ho divisato come ben sapete di illustrare, da questa cattedra di verità, tutto il dogma cattolico a vostro salutare ammaestramento.*

Vi ho commentato la più eccellente delle preghiere uscite dal labbro e dal Cuore di Cristo. Vi ho spiegato gli articoli del Simbolo Apostolico, compendio delle principali verità della fede; ed oggi intendo dar principio allo svolgimento riguardante i Sacramenti, fonte indeficiente di grazia.

Ma prima di trattare dei singoli, reputo necessario uno sguardo d'insieme...»

E lo fa con una prima Omelia del giorno appunto 8.12.1923
Poi scende ai particolari dei 7 Sacramenti:

del *Battesimo* parlò a Natale 1923	25.12.1923
Cresima parlò all'Epifania 1924	6.1.1924
Eucarestia parlò a S. Ilario 1924	14.1.1924
Eucarestia centro Vita Cristiana, a Pasqua	20.4.1924
Eucarestia come Sacrificio, a Pentecoste	8.6.1924

[2] Era vancanza di scuola in Seminario, e noi Studenti (alcuni) potemmo partecipare, con i Seminaristi, al Pontificale solenne in Duomo e ascoltare l'Omelia.

Particolare interessante: il giorno prima, 13 Gennaio mattina, alcuni minuti prima dell'inizio delle lezioni, Sua Ecc. il Fondatore, ci aveva fatto una breve visita nella camera riservata per noi in Seminario, anche per avere notizie aggiornate sui nostri ammalati.

Archivio Generale Roma

Eucarestia Comunione frequente, all'Assunta	15.8.1924
Confessione, alla festa di Ognissanti	1.11.1924
Estrema Unzione, all'Immacolata	8.12.1924
Ordine, alla solennità della Circoncisione	1.1.1925
Matrimonio, alla festa dell'Epifania	6.1.1925

Individuate queste serie di Omelie... cessò il mio compito diretto a Parma: perché, ordinato Sacerdote nel 1933, prima fui mandato come Vicerettore di P. Battaglierin a Vallo della Lucania, e poi destinato in Cina nelle nostre Missioni del Honan (Chengchow e Loyang).

Partito per la Cina nel 1936, durante gli anni di Concentramento e in seguito, ebbi la fortuna di farmi consegnare dai 2 Vescovi Calza e Bassi e da vari Confratelli, gli autografi o la copia delle lettere del Fondatore, che spedii poi alla Postulazione in Italia.

Contemporaneamente per gli scritti mi trovai davanti ad una gioiosa realtà. Il Processo Canonico Diocesano Parmense di Beatificazione e Canonizzazione, aperto dal Vescovo di Parma Mons. Evasio Colli nel 1939, aveva portato con sé come naturale – oltre la escussione dei testimoni, – anche la raccolta degli scritti di Mons. Conforti (Lettere Pastorali, lettere private, Atti, Omelie, disposizioni, discorsi vari, Indizioni Visite, Sinodi ecc.) in 22 volumi dattiloscritti, curati dal Postulatore P. Faustino Tissot, esaminati dai Revisori Ecclesiastici e autenticati dal Giudice Delegato, il Padre Abate dei Benedettini di S. Giovanni Evangelista di Parma, P. Don Carlo De Vincentiis (già mio Rettore fino al 1925 nel Seminario di Subiaco, e che mi aveva dato il permesso di lasciare il Seminario per seguire la vocazione missionaria confortina, dopo che Mons. Conforti era venuto in estate 1925 a Subiaco, con S. Messa per noi Seminaristi all'Altare della Grotta di S. Benedetto nel Monastero del Sacro Speco).

Mentre a Roma la Congregazione per le Cause dei Santi esaminava le Testimonianze rese nei 2 Processi Parmensi (quello Ordinario e quello Supplementare) con la raccolta degli scritti, capitò che il P. Faustino Tissot, Postulatore, chiamato a succedere a Mons. Calza in Cina come Vescovo Residenziale della Diocesi di Chengchow, ritornasse in Cina portandoci le novità e le esperienze personali relative alla Causa di Beatificazione e il problema degli scritti di Mons. Conforti.

Archivio Generale Roma

E capitò anche che le Diocesi di Chengchow e di Loyang (dove stavo io) fossero nel 1948 occupate dalle truppe comuniste di Mao-tse-Tong, e così ci ritrovammo assieme sotto la sorveglianza-pressione e processi dei Rossi, condannati prima alle prigioni e poi espulsi dalla Cina, e quindi a Hong-Kong e sulla stessa Nave Victoria che ci ricondusse verso la fine di Dicembre 1953 in Italia.

Ripreso in certo modo in mano la Causa di Beatificazione del Conforti, Mons. Tissot convenne con me (che intanto ero stato chiamato in Direzione Generale) che era necessaria una riedizione dattiloscritta degli scritti del Fondatore per la parte almeno che riguardava l'*Epistolario* dopo le fortunate nostre ricerche negli Archivi Pontifici (specialmente quello «Segreto» della Segreteria di Stato e delle varie Congregazioni Romane) e anche nelle Parrocchie della Diocesi di Parma. Varie lettere che fino allora si conoscevano per «estratti» e varie che erano state ricostruite sulle «minute», finalmente comparivano autentiche dagli originali.

Cominciammo il lavoro di dattilografia in varie copie, che poi io feci rilegare – per la Direzione Generale e per mio uso particolare – in due serie di 20 volumi: una serie in *ordine cronologico* dal 1884 (Conforti Seminarista) al 1931 (anno della morte), e una in ordine di *destinatari e contenuto* (Papi, Vescovi, Sacerdoti, Propaganda Fide, Congregazioni Romane, Istituto Missioni, Religiosi e Religiose, Azione Cattolica, Autorità).

Nello stesso tempo facevo studi e ricerche per individuare, fissare e rettificare date dei suoi discorsi e Omelie, recitate nelle Cattedrali di Ravenna e Parma.

Ed ecco diventare operante l'antica scoperta e la stampa in questo volume delle Omelie sul Pater, Credo e i 7 Sacramenti.

Come ho accennato sopra, bisogna disporsi a leggere questa serie di Omelie con animo molto aperto, direi comprensivo, circa:

- *Stile e terminologia* che risentono dei «modi» di 80 anni fa, con citazioni di avversari (Renan a capo) e favorevoli (Pellico, Manzoni, Mazzini ecc.) che allora andavano per la maggiore; e riferimento ai soli Concili di Trento e Vaticano I.
- *Contenuto e Tempo*: per il primo si rifà ai problemi che in-

Archivio Saveriano Roma

teressano Chiesa e Vita Civile di allora, prima della Conciliazione del 1929; e per il secondo risalta una palese evoluzione nel contesto storico: perché mentre la prima Omelia del 14 Gennaio 1917 risente della guerra in corso senza drammi, le successive del 1917 palesano i giorni della sconfitta di Caporetto; quelli del 1918 sanno della resistenza al Piave con l'attacco per la vittoria finale; quelle del 1919 e 1920 sono dell'assestamento... e poi dal 1921 al 1925 le lotte dei Partiti e l'avvento del Fascismo che condiziona le attività e muta il contesto civile.

– *Destinatari*: sempre i suoi «Fratelli e Figliuoli dilettissimi», che affollano il Duomo di Parma per ascoltarlo e ubbidirlo, ma tra i quali spesso nota Autorità e Personalità che sono presenti solo per tradizione, convenienza... e ai quali sente il dovere del forte richiamo agli impegni davanti a Dio e alla coscienza assunti con il Battesino e gli altri Sacramenti.

Intanto, come è stato osservato da persone competenti e a giorno sulla personalità del Beato Guido Maria Conforti, ci si trova indubbiamente davanti ad un *Pontefice* che si sente investito del carismo di guida nella sua Chiesa (oltre essere contemporaneamente e Confessore e Apostolo e Fondatore e Religioso e Legislatore); ma in modo speciale ne risalta la qualifica di *Dottore* nel costante e illuminato insegnamento della dottrina rivelata: sia quando dal punto di vista dommatico dovette farsi parola e lucerna nel proclamare le verità eterne, e sia quando – come nel caso contemplato in questo volume – nobilmente e sapientemente scelse di scendere al livello di tutti per *umilmente catechizzare sbriciolando*, come aveva fatto Gesù nei 3 anni di vita pubblica, *i tesori nascosti nelle verità rivelate del Pater Noster, del Credo e dei 7 Sacramenti.*

Da tener presente che intanto, con il consenso dei Superiori Generali Mons. Gianni Gazza, P. Gabriele Ferrari e P. Francesco Marini, ero riuscito a pubblicare già 12 volumi di lettere e documenti di Mons. Conforti, compreso un primo su Ravenna. Ma continuavo ad essere affascinato dalle prediche sul *Catechismo spicciolo* che Egli aveva tenuto in Duomo.

E qui sono di attualità, per il *Pater* e il *Credo* specialmente, le due lettere seguenti.

Archivio Generalato Roma

1. *In omnibus Christus!*

Roma, 20 Ottobre 1992

Rev.mo P. Generale,

Prima che Lei parta per lo Zaire e il Burundi (Le ricordo l'iniezione anti-meningite per Bujumbura), non potrebbe trovare qualche ritaglio di tempo per leggere, in questi due fascicoli, le 32 Omelie sul Pater Noster *e sul* Credo *che Mons. Conforti pronunciò dal Pulpito del Duomo di Parma negli anni 1917-1919 per «catechizzare» il suo popolo in alcune feste principali?*

Io le ho qui che aspettano da quasi 35 anni, da quando a Parma le misi insieme, controllandole sui manoscritti di Mons. Conforti, individuandone la data e le circostanze.

Per il Pater noster *sono 9 Omelie; per il* Credo *sono ben 23.*

Logicamente dovrebbero essere pubblicate quando, nella storia di Mons. Conforti come Vescovo di Parma, si arriverà agli anni 1917-1919. Però siccome trattano un argomento specifico pastorale-catechetico, e sono, in numero così rilevante, con denominatore comune, non è escluso si possa pensare a tirarne fuori un volume a sé stante.

Io avevo pensato anche di rintracciare, tra le Omelie manoscritte di Mons. Conforti, quelle che trattano dei Sacramenti.

Comunque il problema è duplice:

1° È bene pensare ad uno o più volumi di sole Omelie, dato che Egli dal pulpito le ha lette, *spesso anche aggiungendo o abbreviando, senza eccessive preoccupazioni di stile e di completezza, e senza «correzioni» perché non erano destinate alla stampa? (di qualcuna, a richiesta, ne ha fatto poi una Lettera Pastorale corregendo e completando).*

2° Sono queste Omelie sul Pater Noster *e sul* Credo *a* Suo giudizio presentabili *come stile, struttura, argomenti, teologia, storia, pastorale ecc.? (come stile c'è già evoluzione a 15 anni da Ravenna).*

Se Lei mi dice di sì, riprenderei a controllare sui manoscritti per fissarne l'ultimo testo, pur continuando a procedere per gli altri volumi su Ravenna.

Archivio Generalizio Roma

Se invece il giudizio è negativo, *rimetterò via i due fascicoli, aspettando ancora alcuni anni per arrivare al 1917 dell'Episcopato parmense... e allora verranno fuori bene o male da sè.*

Aff.mo P. Teodori s.x.

Il consiglio è, per ora di soprassedere anche se il giudizio è positivo, in attesa della Beatificazione.

2. *In omnibus Christus!*

Roma, 2 Giugno 1996
festa della SS. Trinità

Carissimo P. Ulian, Segretario Generale S.X.,

Nel corso del Capitolo Generale del 1956, nel quale venni eletto Segretario Generale, mi si diede l'incarico, oltre che «costruire» l'Archivio della Segreteria con gli scaffali nuovi, anche di interessarmi per la pubblicazione degli scritti del nostro Fondatore.

Non potendo pubblicare subito integri *i carteggi del Fondatore con i nostri e con i Papi, Cardinali, Vescovi e con le varie Congregazioni Romane (era in corso il Processo di Beatificazione che poneva dei limiti), rivolsi l'attenzione agli* innocui predicabili, *confrontando subito gli originali con una prima affrettata serie di dattiloscritti per lo più assai imperfetti e che, assieme a P. Albino Miklavcic, potei correggere.*

Ed eccomi a Lei.

A Parma 40 anni fa, mentre Lei studiava forte e si preparava ad emettere (o appena emessa) la Professione Perpetua, io chiesi ai PP. Castelli e Mainini di mettere Vossignoria – nei tempi liberi – a mia disposizione per ridattilografarmi, in bella corretta, *le 9 Omelie sul* Pater Noster *e le 23 sul* Credo, *che il Fondatore, come Vescovo di Parma, aveva scritte e lette dal pulpito della Cattedrale dal 14 Gennaio 1917 al 1° Novembre 1921.*

Circostanze speciali hanno impedito che si pubblicassero subito mentre ero ancora Segretario Generale e anche dopo da Sostituto Generale.

Archivio Salesiano Roma

Qualche anno fa – in funzione di Procuratore Generale – tornai alla carica, ma ormai era in corso la ristampa cronologica *su Istituto e poi Ravenna, e il consiglio fu di* «agganciarla» *alle future opere su Parma-Diocesi.*

Quindi ora ci siamo.

Non credo sia consigliabile attendere il 1917-1921 perché il prossimo venturo volume dovrebbe limitarsi al solo 1908 (o anche 1909) e non si sa quanti volumi intanto salteranno fuori e in quale anno della Redenzione! (E la memoria comincia a «fefellare» e la morte è dietro le quinte: ergo tiriamolo fuori adesso).

I 2 fascicoli allora dattilografati da Lei (pagine 134 quelle sul Pater *e pagine 246 quelle sul* Credo*)* sarebbero pronti *e glieli consegno.*

Ma non pensa Lei di rileggerli... per metterci titoli *e* sottotitoli *da farli* leggere – comprendere *e* apprezzare *dai lettori saveriani; e anche dai* devoti – ammiratori *(parmigiani o no),* studiosi *e pure* critici *del Beato Guido Maria Conforti?*

Io mi limiterei a presentarli con qualche Nota quando si rendesse necessaria. Attendo il Suo lavoro e il Suo giudizio.

Aff.mo P. Teodori s.x.

A voce poi espressi al P. Ulian non solo il desiderio e la fiducia di rileggere quelle pagine per adattare dei sottotitoli, ma anche per una valutazione letteraria-storica-filosofica-teologica-pastorale (a lui per anni professore a Venezia e Messico) che servisse al nuovo volume come Presentazione.

P. Ulian, oberato di lavoro per il suo ufficio di Segretario, ha avuto la bontà di rileggersi – nei ritagli di tempo – con attenzione le 480 pagine da lui dattiloscritte anni fa, per introdurvi i sottotitoli desiderati.

Ma circa la Presentazione con valutazioni, *umilmente (egli dice realisticamente) suggerisce di affidare il compito ad uno dei Saveriani qualificati in materia, sia filosofica che teologica che letteraria, che faccia risaltare dottrina-intenzioni-stile del Fondatore.*

Veramente avevo pensato – ed era la cosa più giusta e onesta – di rivolgermi ad uno dei cari amici della Chiesa di Parma, che di certo avrebbe adempiuto con fede e amore al-

Archivio Saveriano Roma

l'onorifico compito di presentare ai fedeli parmensi la predicazione sul Pater e Credo e Sacramenti del Beato Vescovo Guido Maria Conforti.

Purtroppo circostanze di tempo e di luogo non me l'hanno concesso.

Ma il cammino è lungo ancora, e le occasioni – anche a breve termine – non mancheranno.

Roma, Solennità dell'Assunta
15 Agosto 1996

70° Anniversario della Cerimonia di mia ammissione al Noviziato nella Cappella della Casa Madre, presieduta dallo stesso Beato Fondatore, che pronunciò il discorso di circostanza.

P. Franco Teodori, *s.x.*

Particolare del Duomo di Parma con in primo piano il *Pulpito*, da dove il Beato Vescovo Guido Maria pronunciò le 43 Omelie contenute nel volume

Archivio Comiano Roma

PARTE PRIMA

OMELIE SUL «PATER NOSTER»

Archivio Saverlano Roma

«La Creazione dell'Uomo», particolare. Michelangelo. Roma, Cappella Sistina

«PATER NOSTER»
14 Gennaio 1917

Festa di S. Ilario, Patrono della Diocesi di Parma

Come aquila al volo sublime noi vediamo l'eroe di cui oggi celebriamo la festa, Ilario di Poitiers, sollevarsi in alto fissare, immote le pupille, nell'eterno sole di verità e dettare volumi di celeste sapienza, che hanno formato la meraviglia del suo secolo e di quelli che si succedettero poi. Volumi poderosi che furono il martello demolitore del dilagante arianesimo meritarono a chi li scrisse il titolo glorioso di Dottore della Chiesa cattolica. Ma se Ilario toccò le più alte vette della scienza speculativa in divinità, non poggiò meno sublime nelle ascensioni dello spirito, verso quel tipo divino di perfezione proposto da Cristo ad imitazione dei suoi seguaci. La vita di Ilario è un poema, è un tessuto meraviglioso di virtù eroiche, di lotte e di vittorie, di persecuzioni e di splendide vittorie, di dolori e di gioie, di quanto insomma può formare la vita di un lottatore di prim'ordine che si è consacrato per la vita e per la morte al trionfo di una causa santa, al trionfo della verità, al trionfo della Chiesa di Cristo, della quale è scolta avanzata e sino all'ultimo della vita combatte cadendo gloriosamente sul campo. Il Signore, o fratelli, è veramente ammirabile nei suoi santi, e noi a contemplarli circonfusi di tanta gloria, onusti di tanti meriti, ci domandiamo come mai ad ogni età dell'umana debolezza abbiano potuto raggiungere le sublimi vette lasciando dopo di sé un solco luminoso di esempi preclari che i secoli che si avvicendarono poscia, non riusciranno a cancellare. E la spiegazione plausibile di questo mirabile prodigio noi la dobbiamo trovare nel fatto costante della loro vita che essi, consci appunto della propria debolezza, riposero in Dio la propria confidenza e memori del detto evangelico che senza di lui nulla possiamo fare, *sine me nihil potestis facere*, a lui sollevarono il pensiero e la prece in tutte le contingenze e da Dio discese loro in copia l'aiuto a seconda del bisogno, ed ecco che a noi si presenta-

Archivio Saveriano Roma

no forti della fortezza di Lui ed operatori di meraviglie. Si è avverato di essi quanto leggiamo nell'odierna liturgia dei Confessori Pontefici; vale a dire: *invocantem exaudivit Dominus sanctum suum*; il Signore ha sempre esaudito i suoi santi che fidenti lo invocavano.

La preghiera, segreto mirabile dei santi

Eccovi, o fratelli, il segreto ammirabile dei santi; eccovi, se noi pure sapremo aprofittarne sull'esempio loro, il segreto delle nostre ascensioni verso la virtù, verso la perfezione propria del nostro stato. Perchè oggigiorno è sì languida nel popolo cristiano la fede, perché sono sì pochi coloro che in tutto vivono in conformità della propria professione di credenti, perché il vizio dilaga e non si ha più energia abbastanza per resistere alla suggestione del male, all'impeto delle passioni sregolate, alla maligna influenza dei cattivi esempi? Perchè più non si prega, perché si è dimenticato quanto in cento e cento luoghi del santo Vangelo, Cristo ci viene a questo riguardo inculcando a nostro salutare ammaestramento. Per questo manca la energia per la pratica della virtù che costa dure lotte contro la guasta natura, per questo vien meno la perseveranza nel bene e spesso si precipita nel profondo dell'abiezione morale.

Avendo più volte seriamente ponderato tutto questo; nel desiderio vivissimo che sento del vostro bene, sono venuto nella determinazione di tenervi non una, ma una serie di Omelie sulla più eccellente delle preghiere uscita dal cuore e dal labbro di Gesù Cristo, che non contento di inculcarci ripetutamente il dovere di pregare, ha pur voluto apprendercene anche il modo, la formula migliore perché più efficace fosse la nostra preghiera. Ed io mi stimerò ben fortunato se la mia parola riuscirà a farvi concepire un concetto grande di questo mezzo sovrano di santificazione ed a ravvivare in voi tutti l'abito santo della preghiera.

L'espressione prima e più intima dell'uomo

Dio è autore supremo e sapientissimo di tutte le cose e tutto è nelle mani di lui. Chi potrebbe negarlo, senza negare la propria ragione? In lui, come dice l'Apostolo, noi viviamo, ci muoviamo

Archivio Saveriano Roma

e siamo. Egli ci ha dato l'essere ed ogni istante ce lo conserva. Se la nostra vita quaggiù adunque è un suo dono, se noi non siamo nostri, ma di Dio, è chiaro che Gli dobbiamo l'omaggio perenne della nostra gratitudine, l'offerta della nostra sudditanza, il tributo delle nostre lodi, il culto della nostra adorazione, il sacrificio di tutti noi stessi. Ed il sacrifizio è preghiera, il culto è preghiera, la lode è preghiera, la riconoscenza è preghiera, poichè la preghiera nel suo ampio e nobile significato è una elevazione della mente e del cuore a Dio, è l'omaggio della creatura al Creatore. Per questo l'obbligo della preghiera come atto di culto e parte di religione è talmente radicato nel cuore umano che è sopravvissuto a tutte le catastrofi e risale alle origini del mondo. Tutta la religione ebraica non fu si può dire che olocausto e preghiera al Dio di Giacobbe e all'Aspettato delle genti. Lo stesso paganesimo, nelle Nazioni stesse più barbare, benché non avessero di Dio un adeguato concetto, avvolto com'era nelle tenebre dell'idolatria, pur nulla meno dovunque e sempre innalzarono a lui preghiere e sacrifizi. E tutto questo non deve recare meraviglia quando si rifletta che l'uomo è naturalmente religioso. Per questo Gesù Cristo discese dal cielo in terra per redimere l'uomo, per perfezionare, elevare, dirò anzi di più, divinizzare, quanto in germe vi era nella nostra natura di nobile e di grande, ha voluto con la parola e con l'esempio inculcarci il dovere della preghiera che è insieme un bisogno imperioso del cuore. Da lui quindi ha voluto che noi imparassimo a pregare; da lui che pur essendo il Figlio dell'Eterno e l'Erede, ad ogni atto importante della sua vita mortale, fece precedere la preghiera. Da Lui, che passava le notti intiere in orazione e pregava spesso in luoghi elevati, luminosi e salutari, a cielo aperto; che si congedò dai suoi la vigilia della sua morte con uno slancio sublime del cuore a Dio, per sé e per i suoi, per tutti i futuri fratelli; che nell'agonia dell'Oliveto pregò reiteratamente con le stesse parole; che sulla croce invocò il perdono dei suoi crocifissori; che nella preghiera rese lo spirito a Dio.

Ma mentre la preghiera, quasi sospiro dell'anima, bisognosa di vita, è l'espressione prima e più intima della nostra natura, noi però che cosa dovessimo chiedere secondo che a noi veramente convenisse e in che modo non potevamo conoscere, ed ecco Cristo farsi anche in questo nostro Maestro. E così una volta, come leggiamo nel S. Vangelo, mentre ritornavasene dalla preghiera, a Lui si accostarono gli amati discepoli desiderosi di istruirsi ed

Archivio Salvatore Ricca

uno di essi rompendo il silenzio prese a dire: Maestro, insegnaci a pregare come Giovanni l'ha insegnato ai suoi discepoli.

Di qui si rileva che Giovanni aveva dato una formula di preghiera ai discepoli suoi e forse chi parlava era uno di questi divenuto poi Apostolo di Cristo. Ed il Signore con la solita bontà, resa così seducente da tutta la sua divina persona, rispose: – Quando pregate dite così: – Padre nostro che sei nei cieli... con quel che segue della sublime preghiera che noi tutti imparammo a balbettare sulle ginocchia della madre nostra. E su queste prime parole, divino proemio dell'inno più sublime che possa elevarsi dalla terra verso il Cielo da creatura ragionevole, parole che dischiudono allo sguardo della mente nostra orizzonti immensi rallegrati da tutte le tinte più belle dell'iride, mentre riempiono il cuore di gaudio e di speranza, fermiamo la considerazione nostra.

Dio Padre, nostro creatore

Dopo il meraviglioso discorso del monte, Gesù aveva data la prima norma della preghiera che è la prova della sua sincerità e dell'ardore che l'anima: quella del segreto. Ed aveva aggiunto che non nella moltitudine delle parole sta la sua efficacia, ma nella spontaneità e nella vita che la muove, che sempre è spirito di fiducia e di amore. Norme divine che riducono alla sua pura semplicità questa prima espressione dell'anima. Poiché la preghiera è il grido dell'anima stessa che è amore e che si sente lontana dalla vita infinita che ama: essa è amore e bisogno, confessione della nostra debolezza e dell'amorosa onnipotenza di Dio, testimonianza della vita dell'anima come il respiro lo è della vita del corpo.

Già Egli aveva detto giunta l'ora che adoratori veraci avrebbero adorato il Padre in ispirito e verità; e dal cuore di lui, come primo di questi adoratori, salì il sospiro soave che poi doveva spirare anche nel cuore di noi, che egli aveva resi suoi fratelli, dicendo: «Padre». Per questa parola, per questa invocazione soave, la fronte dell'uomo curva da tanti secoli sotto il giogo pesante della legge del rigore, si solleva con la santa dignità attinta nella confidenza e nell'amore. Israele aveva conosciuto Javeh per padrone, tra il rumoreggiare dei tuoni, il guizzo dei lampi e lo scroscio delle folgori, attraverso i flagelli tremendi con cui puniva l'umanità peccatrice e quasi non osava di invocarlo per padre. Ma il Figlio di Dio con la sua Incarnazione e col sacrificio della Croce,

Archivio Saveriano Roma

ha fatto dell'umanità assunta e purificata dal Verbo non più la serva, ma la figlia di Dio. Questa parola «Padre» racchiude il sentimento a cui deve ispirarsi l'anima cristiana quando prega: amor di figlio verso Dio che ci è Padre. Quanta pace, quanto gaudio, quanta speranza deve per noi racchiudere questa parola! Quante cure inutili, quante paure ci toglierebbe se ben compreso questo nome santo e soave. Il cielo prima fosco e minaccioso si è rasserenato e tra il Cielo e la terra è uno scambio misterioso di preghiere e di favori come di pioggia d'oro, quasi lo scambio di profumo e di luce che intercede tra i fiori ed il sole. Di che dobbiamo temere? Non trovano forse da vivere gli uccelli del cielo, ha detto il Divino Maestro! Non hanno una splendida veste i gigli del campo quale non ebbe Salomone nel fasto della sua gloria? E noi siamo pur di più degli uccelli del cielo e dei fiori del campo. Viviamo dunque senza soverchie preoccupazioni e sollecitudini, con operosità tranquilla e fidente, e spesso solleviamo gli occhi ed il canto del cuore a chi veglia di continuo amorosamente sopra di noi e diciamo «Padre». Con questa sola parola avremo fatto a Dio il massimo omaggio che ci sia dato di fare. Sì, è Padre perché è *ab aeterno*, Egli l'essere, la sorgente dell'essere, il grande vivente: fonte della vita; in modo ineffabile e necessario comunica immediatamente il proprio essere, la propria vita al suo Verbo simile e consostanziale a Lui, in virtù della sua generazione ed in questo senso egli solo è Padre. Ed in questo senso può dire al Verbo: – Tu sei il Figliuolo mio: dal mio seno io ti ho generato prima che fosse la luce; ed il Verbo Incarnato può alla sua volta dire con verità a tutte le umane generazioni: chiunque vede me, vede il Padre mio che mi ha mandato, perché il Padre è in me ed io sono in Lui!

Ma allarghiamo il cuore alla più illimitata fiducia, imperocchè per più ragioni è Egli il Padre nostro. Egli è Padre nostro per creazione perché ci ha tratti dall'orrido seno del nulla; ci ha dato l'essere, la vita di cui ora godiamo. A qual segno si riconosce il figlio? Dall'immagine e dalle sembianze ch'esso porta in sé stesso, immagine e sembianza di quelli che gli hanno dato la vita. E voi, o padri e madri, ben la cercate questa immagine e somiglianza con premuroso studio e tenera compiacenza nelle care creature che formano il vostro gaudio e la vostra speranza. Orbene: Dio che ci ha creato per puro impulso del suo amore, ha voluto scolpire in noi la sua immagine e somiglianza onde non avessimo mai a smentire e ad obliare la divina nostra origine. Egli è nostro

Archivio Oblati Roma

Padre perché dopo di averci dato l'essere di continuo lo conserva e di continuo ci provvede del necessario alla vita. E notate, dice l'Angelico, che avendo noi in noi stessi la nostra ragione di essere che è in Dio, abbiamo di continuo bisogno della divina assistenza, senza della quale piomberemmo nel nulla dal quale noi siamo siamo stati tratti, per cui la conservazione, prosegue egli, equivale ad una certa quale creazione. Egli quindi a nostro modo di intendere veglia di continuo sopra di noi; ci sorregge dolcemente come la madre sorregge il bambino incapace a camminare perché non cada, mentre, al dir del Salmista, apre la sua mano benefica e riempie ogni essere di benedizioni. Tuttoché possediamo, tuttoché ci circonda, l'aria che respiriamo, il suolo che ci sostiene, la luce che ci rallegra, il cibo che ci alimenta, l'acqua che ci disseta, tutto tutto è dono suo.

O Padre celeste, sia mille volte benedetta l'onnipotente bontà con la quale voi avete versato dovunque il bene, la bellezza, l'essere, la vita! Stelle della sera e del mattino, montagne, foreste, valli feconde, mare immenso, fiumi, ruscelli e rugiade, mostri dell'abisso, agili abitatori dell'aria, ospiti selvaggi del deserto, greggi timidi e docili della nostra pianura, per la bocca dell'uomo figlio di Dio, ripetete, cantate «*Pater noster*»! Padre nostro.

Figli adottivi per grazia

Ma in ordine a noi che abbiamo la sorte incomparabile di appartenere al regno di Cristo, egli è Padre nostro in maniera particolare ed in senso specialissimo. Perché oltre il titolo che abbiamo comune con tutti gli altri di chiamarlo tale per essere da lui creati e conservati, un altro ne abbiamo sopra il rimanente degli uomini: proprio soltanto di noi cristiani, titolo grandissimo, gloriosissimo; il titolo dell'adozione divina acquistata per mezzo del santo Battesimo, in cui Dio non solo ci ha liberato dalla schiavitù del peccato, ma ci ha veramente adottati per suoi figli. Per questa divina adozione noi possiamo con maggior ragione chiamar Dio «Padre nostro», che a mezzo della grazia santificante di cui ci ha rivestiti, ci ha messi in certo qual modo a parte della divina sua natura, per cui l'Evangelista Giovanni, contemplando tanto eccesso di bontà per noi, non poteva rimanere dall'esclamare estatico: – Mirate quale immensa e incomprensibile benignità di Dio che noi misere creature ci possiamo chiamare ed essere veramente figliuoli di Dio: *Ut filii Dei nominemur et simus*!

Archivio Saverio Porta

Così è, fratelli dilettissimi; se ci troviamo in grazia di Dio siamo invero suoi figli, non già per natura, perché l'Eterno non può avere altro figlio naturale che il Verbo, ma bensì per adozione, giusto l'insegnamento dell'Apostolo: – *Accepisti spiritum adotionis in quo clamamus: Abba, Pater*. E siccome i figliuoli che si adottano, in virtù dell'adozione diventano fratelli dei figli legittimi; così noi in virtù di questa divina adozione siamo fratelli di Gesù Cristo. E siccome i figli adottivi acquistano ragione all'eredità paterna, non altrimenti che i figli legittimi, così noi, in virtù di questa divina adozione, abbiamo acquistato un vero diritto di entrare un giorno con Cristo al passesso del regno di Dio: *heredes Dei coheredes autem Christi*.

Quante cose dunque deve dire alla nostra mente ad al nostro cuore questa prima parola che noi pronunciamo nel recitare l'orazione Domenicale! Essa mentre ci ricorda la nostra divina origine, la nostra grandezza e dignità, ci ricorda pure i doveri che noi dobbiamo compiere verso di Lui che ci è padre. Il dovere di amarLo con tutto l'ardore dell'affetto, di onorarLo con un culto esterno ed interno; di ricopiare in noi stessi le sue divine sembianze, di riconoscere il suo supremo dominio sopra di noi osservando fedelmente la legge. I quali doveri noi cristiani dobbiamo compiere con maggiore affetto, perché figli doppiamente di sì gran Padre e in ordine della natura ed in quello di gran lunga più elevato della grazia.

Questa parola sopratutto ci ricorda che il Dio nostro è un Dio di amore e di consolazione, un Dio che ci fa sentire interiormente la nostra miseria e la sua misericordia infinita, che si unisce a noi nel fondo dell'anima nostra, che la riempie d'umiltà, di gioia, di fiducia, d'amore; che fa sentire a quet'anima che egli è il suo unico bene, che tutto il suo riposo è in lui e che non avrà gioia se non amandolo.

La fraternità degli uomini

Ma non appena, con l'umile ardimento dell'amore, leviamo gli occhi al Padre, ecco che, caduteci dagli occhi le bende dell'orgoglio, riconosciamo i fratelli. E sebbene nell'orazione siamo spesso appartati da essi, dobbiamo però essere concordi con essi per amore. Per questo Gesù non ha voluto che dicessimo: Padre mio, ma bensì «Padre nostro». Ed in questo luogo il pronome

Archivio Saveriano Parma

nostro è la parola dell'amore che sente di non bastare a sé stesso: e ne può sentire la dolcezza solamente chi ama, chi sa quanto è bello un sorriso che risponde sinceramente ad un altro sorriso. Io e mio, osserva genialmente uno scrittore moderno, sono parole di chi crede di essere al mondo quasi solo; ma dinnanzi al supremo Signore chi può dir «io» senza aggiungere che per sé egli è nulla?

Nella parola «nostro» in quella vece è la gioia che dà il consenso, cioè la concordia di più in uno stesso volere: e qui è consenso grande, perché in differenti modi esso s'estende, non solo quanto la Chiesa ora militante nel mondo, ma quanto tutto il passato e tutto il futuro e comprende ben anche le più alte creature invisibili: gli Angeli.

Quanto più dunque non vi saranno compresi i nostri fratelli secondo la natura e la grazia, che per quanto possano averla offuscata, portano pur sempre impressa in volto la stessa immagine regale che portiamo noi e nel cuore la stessa vita che aspira all'Eterno? Sono pur belle a questo proposito le parole di S. Cipriano! Dio, così egli, arbitro di concordia e di pace, che ci ha fatto conoscere l'unità, ha voluto che un solo pregasse per tutti, come già tutti egli aveva racchiuso in un solo. Padre Santo, egli ha detto poco prima di salire al Cielo, fa che tutti coloro che crederanno in me siano tra di loro una sol cosa, e questo concetto ha voluto rimanesse lungo il corso dei secoli innanzi alla mente di chiunque si fosse posto a pregare, onde la carità di Dio e del prossimo si fondessero insieme come in un precetto solo che tutti gli altri abbraccia e così rendesse la nostra preghiera più accetta al Padre celeste. Volle farci comprendere che bisogna amare col cuore di Dio che è carità infinita per attrarre su di noi le sue benedizioni, e per questo c'insegnò che se noi in procinto di offrire a lui l'olocausto della nostra preghiera, sentissimo qualche cosa contro del nostro fratello, s'avesse a sospendere l'atto per riconciliarsi prima col fratello. Per cui S. Ambrogio chiama l'Orazione Domenicale: l'orazione fraterna per eccellenza e S. Agostino: l'orazione cattolica: diciamo tutti in comune, egli scrive, Padre nostro: e questo dice il re e l'ultimo dei suoi sudditi, questo il servo e il padrone, questo il ricco ed il povero se Cristo non si rifiuta di considerarli come tali. Ed il Crisostomo, a commento della stessa cosa, soggiunge acutamente: il pregare per sé è proprio della natura ed il pregare per gli altri della grazia; a pregare per sé forza il bisogno ed a pregare per gli altri la carità fraterna;

Archivio Salvatoriano Roma

e torna più gradita a Dio l'orazione che è ispirata dall'amore, che quella che è suggerita dall'interesse proprio. Quando dunque sentiamo la sublime preghiera uscita per la prima volta dalle labbra di Cristo, pensiamo che noi partecipiamo ai pensieri, agli affetti, ai meriti di tutti i fedeli che in tutte le parti del mondo pregano vivificati dallo stesso alito di fede. Pensiamo che le stesse parole che noi ripetiamo, sono ripetute in tutte le parti del mondo con varietà ammirabile ed unità concorde da uomini grandi per bontà, ingegno e sapere ed anche questo ci sia prova irrefragabile della divinità di quella fede che Dio per sua bontà ci ha elargito e che noi ci gloriamo di professare. Pensiamo a tutto questo e non ci sentiremo soli in questa terra d'esilio e ci sentiremo anzi dilatare a fiducia il cuore perché ci parrà d'udire come un coro poderoso di voci sollevarsi come una voce sola per implorare misericordia e perdono da quel Dio di grandezza e di maestà infinita che ama di essere invocato di preferenza col dolce nome di Padre.

L'aspirazione al cielo

Ma dall'abbraccio dei fratelli il cuore torna al Padre e sospira. Sospira perché mentre sa che egli è presente, che anzi è intimo ad esso, sicché conosce ogni suo palpito più fugace, non lo vede però perché nessun mortale con questi occhi di carne può vedere Dio. È tra le sue braccia ma quasi tra le tenebre, perché non è questo il regno dell'amore pienamente appagato, la dimora della luce e della pace; questo nostro mondo è un esilio, è il regno del dolore, che consolato da speranze immortali si converte in pace calma e serena, ma è sempre dolore. Ed il dolore più grande per chi lo sente si è quello di non poter vedere Dio; che mentre vorremmo vedere, comprendere chiaramente il sommo vero, il sommo bene, dobbiamo camminare nell'oscurità; che mentre vorremmo il nostro cuore riboccante di gioia e di vita, siamo costretti invece a sopportare il peso del dovere col cuore arido, oppure, senza refrigerio. E per questo appunto nella sublime preghiera che ci ha appreso il Maestro Divino, ci viene ricordato che Dio è lassù nei cieli, *in coelis*, perché senza fermarci sulla terra, sospiriamo a Lui. Sì, al di sopra di questa volta celeste, trapuntato di innumerevoli astri roteanti nell'immensità dello spazio Dio abita una luce inaccessibile tra gli splendori della bea-

Archivio Saverio Roma

ta eternità, a nostro modo di intendere, circondato da miriadi di spiriti eletti che a Lui cantano gloria. E lassù è la vera nostra patria. Noi trapassiamo da questo secolo a migliaia in ogni istante, a modo di insetti, ma ci sta lassù preparato il soggiorno della pace e del gaudio che dura eterno. Con questo consolante richiamo Cristo ha voluto che quando noi ci poniamo a pregare ci solleviamo dalla terra verso il cielo, perché allora la conversazione nostra deve essere coi celesti, perché là deve essere il nostro cuore dove è il nostro vero tesoro, perché ci dobbiamo considerare come già nella casa del Padre, a cui rivolgiamo fidenti la nostra preghiera, attuando l'esortazione dello apostolo a quei di Colossi: «cercate le cose che sono al disopra di noi, queste gustate e non già quelle che sono della terra.»

Con queste disposizioni pregarono i santi e giunsero talvolta ad emulare per intensità di mente ed ardore d'affetto i celesti comprensori. E questo ci spiega le estasi, i rapimenti, di cui molti di essi ci hanno dato mirabile esempio, conducendo tra i mortali una vita più celeste che terrena. È pur bella adunque la preghiera che Cristo stesso ci ha posto sul labbro se le tre prime parole soltanto contengono sì gran tesoro di insegnamenti, destano nel cuore nobili sentimenti, aprono alla mente l'adito alle più sublimi elevazioni.

Invito a pregare

È questa veramente la preghiera più importante e necessaria che i Padri della Chiesa chiamano: quotidiana; i Concilii vogliono che da tutti i fedeli non solo si impari a memoria e si reciti, ma anche si comprenda a sufficienza, tal che non possano considerarsi come veri cristiani quelli che l'ignorano. Infatti come le cose da credersi per fede sono contenute nel Simbolo apostolico detto volgarmente «Credo», così le cose che noi dobbiamo sperare da Dio ed a Lui domandare sono contenute nell'Orazione Domenicale. E come per l'esercizio della nostra fede non basta la recita materiale del Credo, così pure per l'esercizio della nostra speranza non basta la recita materiale del Pater, ma importa assai ben conoscere e penetrare quel che diciamo quando ci rivolgiamo al Signore con questa preghiera, memori del detto di Agostino: che colui sa ben vivere che sa ben pregare: *recte novit vivere qui recte novit orare*.

Archivio Salvatoriano Roma

La preghiera infatti è la funzione più nobile e gloriosa che noi possiamo compiere su questa terra ed a noi conferisce una grandezza veramente sovrana. Come avete udito, essa non solo ci mette in intimo rapporto col Padre celeste, ma ci rende altresì partecipi delle sue più tenere effusioni, delle sue più intime confidenze. La preghiera è Dio che invocato discende; Dio versato, infuso nel nostro cuore secondo la bella espressione di un Padre; Dio nostro creatore, nostro Padre, nostro Amico, nostro Fratello, che ci guarda e ci ascolta, che sorride benevolo ai nostri omaggi ed ai nostri affetti. Ed è appunto da questa comunicazione, da questo contatto con la divinità che l'uomo attinge sovrumana energia. Due grandi cose io ammiro, scrive il Crisostomo, in cielo e nella terra. In cielo la potenza del creatore e sulla terra la potenza della preghiera. Sia pur debole l'uomo quanto si voglia, se egli prega, diventa forte della fortezza di Dio: *nihil potentius homine oranti*. Se noi potessimo penetrare nei segreti di Dio, stupiremmo nel vedere qual posto importante occupi la preghiera dei giusti sul piano della divina Provvidenza e quale azione benefica ella eserciti sulla vita dei popoli e sui destini degli imperi. Pregare adunque, fratelli e figliuoli dilettissimi, e nel far questo preferite fra tutte la sublime preghiera insegnataci dal Maestro Divino. Non vi é persona affrancata da questa legge. Pregate se virtuosi per mantenervi tali; pregate se peccatori per risorgere dallo stato vostro lagrimevole. Pregate gli uni per gli altri per andar salvi, imperocché sta scritto: che molto può l'assidua preghiera del giusto. Pregate fra le domestiche pareti e nel tempio, con umiltà, con fiducia, con perseveranza. Riconosciamo, fratelli e figliuoli dilettissimi, d'averne bisogno, grande bisogno. Domandiamo a Dio maggior vivezza ed operosità di fede, maggior distacco dalle cose della terra; maggior coraggio nel calpestare il rispetto umano e nel professare apertamente la religione di Cristo. Domandiamogli umiltà, pazienza, rassegnazione, carità, fortezza, spirito di sacrificio, perseveranza nel bene. Domandiamogli tutto questo soprattutto, e la nostra domanda sarà senza dubbio esaudita. Ce ne sta garante la parola di Cristo, il quale ha detto nel suo Vangelo: «Cercate innanzi tutto il regno di Dio e la Sua giustizia, vale a dire il vostro morale perfezionamento, e tutto il resto vi sarà dato come un soprappiù: *quaerite primum regnum Dei et justitiam eius et haec omnia adijcientur vobis*».

Archivio Silvano Borra

«Gesù appare alla Maddalena». Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco

«SANCTIFICETUR NOMEN TUUM»
8 Aprile 1917

Pasqua di Resurrezione

Torna pur sempre caro al nostro cuore questo giorno solenne, questa festa desideratissima che ci parla di risurrezione e di vita e ci fa risuonare all'orecchio come armonia celeste il dolce «alleluja» che da 19 secoli suscita un gaudio sovrumano in ogni anima credente.

E noi ripetiamo esultanti questa parola come un inno di vittoria e di trionfo, contemplando cogli occhi della fede il vincitor della morte e del peccato risorgere per virtù propria a novella vita, mentre il Padre suo celeste accettando in odore di soavità il doloroso olocausto da Lui compiuto sulla croce lo costituisce erede di tutte le umane generazioni, dandogli un nome, al dir dell'Apostolo, che è sopra ogni altro nome.

Il mondo rinnovato della Risurrezione

Sì, o fratelli, il mistero nascosto dai secoli, oggi si è rivelato in tutta la sua luce ed il condannato Nazzareno che moriva sopra di un patibolo infame addiviene il conquistatore del mondo. Ed ecco che la croce già infamia e scandalo brilla in capo ai re, sul petto dei prodi, sullo stendardo delle nazioni. La dottrina di G.C. il Codice del suo Vangelo diffusi sulla terra, accolti come nunzii di pace, come legge santa e benefica. Ecco fiorire all'ombra della croce la scienza, la civiltà, la carità; ecco la Chiesa di Gesù Cristo in cui Egli vive insegna e trionfa, maestra di verità, sorgente di salute, continuare la missione divina del Redentore.

Ecco, dopo lotte d'ogni maniera, cristiana la scienza, cristiana la carità, cristiana la civiltà, cristiana l'umanità. Molti e

Archivio Saveriano Roma

feroci i nemici, ma Cristo vince e regna, glorioso del passato, sicuro dell'avvenire, re immortale dei secoli. Il contrasto di tale sovranità colle umiliazioni e coi dolori di G.C. non fa che renderla più grande e divina. Come re fece il suo ingresso nel mondo, là in quell'umile capanna che vide i principi dell'Oriente pagargli come a Monarca il tributo dell'oro. Come re morì sulla croce tal denunciato a scherno dai suoi crocifissori, ma di là traeva a Sé, come da trono regale, tutte le cose, onde testé cantava la Chiesa nella sua liturgia colle parole del Reale salmista: «*regnavit a ligno Deus*»,

E noi ora inchinandoci dinanzi a Lui, che ci appare in tutto lo splendore del suo trionfo, salutiamolo nostro re e legislatore, nostro duce e maestro ed ascoltiamone docili gl'insegnamenti che sono di verità e di vita.

La gloria onde il Padre celeste circonda il nome del suo Unigenito, ponendolo al di sopra di ogni altro nome, mi offre il destro a parlarvi della glorificazione di quel nome grande ineffabile che Cristo stesso ci ha insegnato ad invocare e a glorificare con quella preghiera che Egli ci ha posto sul labbro e che io mi sono proposto di spiegarvi nella semplicità del linguaggio.

Il giorno del glorioso nostro Protettore Sant'Ilario, come ben ricorderete, vi commentava le prime parole, che ne formano come il preambolo; oggi, dietro la scorta dei migliori commentatori, vi dirò alcunché della prima petizione. L'argomento non è indegno della solennità della circostanza, perché la glorificazione del Divin Padre è la glorificazione dell'Unigenito suo che Egli ha mandato dal cielo in terra nella pienezza dei tempi, e che oggi inizia in mezzo agli uomini la serie gloriosa dei suoi trionfi.

Glorificare il nome di Dio

Il razionalista Renan fa un confronto fra la preghiera che Platone rivolge a Giove e la preghiera che Cristo ci insegna a rivolgere al Padre suo celeste ed invano si sforza di magnificare così la prima da porla al pari della seconda. La distanza è quale passa tra il finito e l'infinito, tra il divino e l'umano. La preghiera uscita per la prima volta dal cuore e dal labbro del Maestro Divino resterà sempre la più bella, la più eccel-

Archivio Salesiano Roma

lente di tutte, non tanto per l'Autore suo, che é l'Uomo-Dio, non tanto per le cose che noi domandiamo al Padre celeste, ma ben anche per l'ordine ammirabile e sapientissimo con cui le domandiamo.

Noi siamo stati posti sopra questa terra per dar gloria al Creatore; dobbiamo quindi comandare all'egoismo e far parlare prima d'ogni altra cosa l'amor filiale per il Padre Celeste. Per questo Cristo c'insegna a chiedere innanzi tutto che sia glorificato il divin nome: «*sanctificetur nomen tuum*». Il nome è la persona rappresentata, e rispettare un nome è onorare chi lo porta.

Per ben comprendere l'impressione che doveva fare su coloro che pei primi udirono dal labbro di Cristo questa invocazione, bisogna risalire alle origini e trasportarsi col pensiero in mezzo a quelle primitive civiltà dell'Oriente che servirono di culla alla nostra stirpe. Ora uno dei tratti maggiormente degni di considerazione della cultura orientale, è l'importanza attribuita al nome. Noi, figli dell'occidente, dotati di spirito astratto, vediamo nel nome un segno arbitrario e convenzionale, che serve ad indicare una cosa od una persona, il quale però potrebbe essere supplito da qualunque altra riunione di sillabe. Il semita ha un modo più concreto di comprendere la relazione del nome colla persona indicata. Questa relazione è stata formata prima di tutto dalla natura, e da uno scontro di avvenimenti provvidenziali.

Il nome originale è stato un soprannome, il quale esprime una qualità fisica o morale dell'individuo, la sua provenienza, il suo destino, le sue azioni illustri. È la mano di Dio che ha disposto le circostanze dalle quali è uscita questa designazione, che si trasmetterà in seguito per eredità, imprimendo un carattere indelebile nel capo della famiglia ed in tutta la sua stirpe. Il nome sarà come una fisionomia, una figura vivente; s'animerà dinanzi agli occhi dell'uomo che lo pronuncia, diverrà oggetto di rispetto o di sprezzo, di amore o di odio.

Se tale è l'importanza dei nomi umani, come meravigliarsi della attenzione che dovrebbe risvegliare il nome Divino? Può forse l'uomo pensare a Dio, mettersi al suo cospetto, quando prega, altrimenti che elevandosi dal visibile all'invisibile, intraveduto nella penombra del mistero? Ma in questa corrispondenza col Dio nascosto, il nome ha un'importanza di primo ordine, perché tiene veramente il luogo di Colui, del

Archivio Salesiano Roma

quale non vedo la persona, non tocco la sostanza, di cui il mio udito non intende la voce, quantunque questa risuoni nella coscienza.

Quando dunque invochiamo il nome di Dio e a noi sembra di chiamare innanzi a noi la sua presenza, é questo per noi quasi un bisogno. E Cristo che ben conosceva la natura umana, come l'operaio conosce l'opera sua, ci ha insegnato a chiedere al Padre che sia santificato il suo nome. Quel nome ineffabile che l'Eterno rivelava a Mosè nella visione dell'Oreb: «Io sono Jahvè, gli diceva, io sono Colui che è. Tu dirai ai figli d'Israele: Colui che è mi manda a voi. È questo il mio nome per sempre, è il ricordo che io vi lascio di me stesso per tutte le generazioni avvenire. E questo nome sarà il grido di guerra del popolo d'Israele, questo nome sarà opposto a quello di Baal e d'Astarte. Elia ed Eliseo non avranno altre armi per riconquistare il popolo infedele.

Tutta la letteratura sacra è piena del nome di Dio trasformato in oggetto di culto. E se noi apriamo il Salterio, questo codice della preghiera, nel quale la fede d'Israele e la sua speranza, il suo pentimento e i suoi dolori, la sua coscienza ed il suo cuore prestano volta a volta i loro accenti ai più sublimi abbandoni dell'anima umana, vi troveremo in ogni pagina invocazioni innalzate al nome divino, con una vera espansione di confidenza e di amore. Ad ogni pié sospinto vi è glorificato: è grande, ammirabile, santo; esso richiede la lode, la benedizione, il timore, la tenerezza; esso protegge, libera, guarisce; è il tesoro del giusto, la sua gloria, la sua eredità. E nell'estasi dell'entusiasmo per questo nome ineffabile che lo riempie della sua grandezza, il Reale salmista canta sulla cetra d'oro: «Signore, Signor nostro, quanto è ammirabile il nome tuo per tutta quanta la terra! Perocché la tua maestà è elevata fin sopra dei cieli. E dalla bocca dei fanciulli e dei bambini di latte, tu hai riavuta perfetta laude contro de' tuoi nemici, per distruggere l'avversario ed il vendicativo. Ora io miro i tuoi cieli opera delle tue dita, la luna e le stelle disposte da te. Che è l'uomo che tu di lui ti ricordi? od il figliuolo dell'uomo che tu lo visiti? Lo hai fatto per poco inferiore agli Angeli, lo hai coronato di gloria e di onore. E lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutte quante le cose hai assoggettate ai piedi di lui; le pecore e i bovi tutti e le fiere della campagna. Gli uccelli dell'aria ed i pesci dell'acqua i quali camminano le vie

Archivio Salvatoriano Roma

del mare. Signore, Signor nostro, quanto ammirabile il nome tuo per tutta quanta la terra!».

Non deve quindi recar meraviglia che al popolo d'Israele il nome del suo Dio paresse troppo santo da essere pronunciato da labbro umano e quindi il lettore della scrittura santa a Jeova doveva sostituire Adonai che vuol dire semplicemente Signore. Al Sommo Sacerdote soltanto era permesso pronunciare questo nome una sola volta all'anno in tutta la maestà delle funzioni pontificali.

Or bene venuto Gesù Cristo nella pienezza dei tempi per essere nostro duce e maestro insegna agli uomini la formula della preghiera che essi debbono adoperare per invocare lo aiuto del Padre celeste e quale è la prima domanda del Pater? È quella che ha per oggetto il nome divino: «Che il vostro nome sia santificato». Che è quanto dire che il gran nome di Dio sia venerato dalle creature, e ciò naturalmente avverrà in modo tanto più perfetto quanto più chiara, più pura, più completa sarà la nozione che si viene ad avere dell'Essere Supremo che rappresenta. Questo voto include implicitamente il desiderio di vedere Iddio sempre più conosciuto negli attributi che ce ne costituiscono la perfezione infinita; poiché allora l'uomo contemplando in fondo alla sua coscienza, meglio ancora che nel resto della creazione, la splendida immagine del Creatore in tutta la sua bellezza ideale, griderà come i Serafini: «Santo, santo, santo è il Signore» e ne pronuncerà il nome compreso di tutta la riverenza dovuta alla sua incomparabile santità.

Il nome di Colui che è

Il più gran dono quindi che Dio ci abbia fatto, è il suo Nome, perché è la prima notizia, la prima nozione che noi abbiamo di Lui ed il principio della nostra fiducia.

Senza che esso fosse anche oscuramente vivo nel nostro cuore, noi non saremmo uomini. Sparirebbe il sorriso dai nostri occhi, sparirebbe ogni luce dall'universo diventato quasi enigma pauroso senza significato e noi cercheremmo invano, come ebbri, un terreno sicuro su cui camminare, perché esso solo è il fondamento incrollabile su cui poggia tanto la nostra ragione che ci fa guardare con fiducia al Cielo, quanto l'uni-

Archivio Generale Roma

verso stesso. Sì, fratelli, e figliuoli dilettissimi, perché il nome di Dio è il nome di Colui che è. Le altre cose, per quanto forti e durevoli passano tutte e ci mancano; passano le stelle e passano i più saldi affetti umani; «esse e noi» dice il Bossuet «siamo e non eravamo, siamo e non saremo». Dio solo è.

Oh, se noi pure come il Reale salmista potessimo sentire tutta la grandezza di questo nome ci prostreremmo nella polvere della terra, sentendoci polvere anche noi! Poiché tutto ciò che è grande quaggiù, è grande fino a che noi non lo possiamo misurare, e quando ne conosciamo i confini scomparisce ai nostri occhi: sia il cielo stellato o la storia umana, noi ne restiamo sgomenti solo quando vi congiungiamo l'idea dell'Infinito; ma Dio solo è l'infinito. Così le cose belle ci attraggono con forza d'incanto fino a che le vediamo illuminate d'una luce ideale, di cui esse possono aver solo un riflesso, ma non mai la realtà e la pienezza; e non appena si spogliano di questa luce sparisce l'incanto che ci attirava a loro, promettendoci una gioia ed una vita che esse non possono dare; poiché l'ideale vero è altrove; l'ideale vero e reale è Dio.

Il nome dunque, che è di Colui che è vale a dire la fonte, la sorgente indeficiente dell'essere, ci promette la vera felicità e la sua è promessa che non mentisce; le altre cose col loro aspetto che ai nostri occhi infermi appare trasfigurato, possono promettere di soddisfare il desiderio di vita piena ed infinita che è in noi, ma non mantengono la promessa. Anche i godimenti che possono dare sono torbidi, se non sono stimati e presi per quello che valgono, perché noi li sperimentiamo impuri ed ingiusti. Noi cercavamo in essi la vita e vi troviamo l'amarezza, il disgusto, la morte; poiché il bene della felicità, quale il nostro cuore lo vuole, non può essere senza la giustizia che ne è la condizione e così non la può dare che Dio il quale solo è Vita piena ed infinita e giustizia perfetta. Egli solo è perfetto e con la sua santità ci dice quello che dovremmo essere ed insieme quello che non siamo; poiché la sua santità la impariamo a conoscere attraverso le prove quotidiane delle nostre miserie. Quanto più conosciamo noi stessi ci vediamo quali siamo realmente pieni di difetti e di colpe tanto più appare alla nostra mente questa luce santa e sarebbe terribile al nostro cuore, poiché dinanzi a questo ideale sentiremmo insieme l'obbligo di raggiungerlo e l'impossibilità, se non fosse la parola consolatrice, che ci ha dato nome di Padre e ci ha

Archivio Salesiano Roma

detto che Egli è bontà e ci ha fatto credere con la prova del suo amore infinito che è capace di amare.

Santificare il nome santo di Dio

Nessuna vita adunque è immacolata dinanzi alla santità divina se non per lei; nessuna è buona se non per la sua bontà; egli è la santità perfetta, è la bontà infinita. Come possiamo osare di dare alcuno dei suoi nomi grandi e terribili a qualsiasi creatura, se non è neppure degna di nominarlo? Quando dunque diciamo sia santificato il nome tuo, noi non esprimiamo già il voto che Dio sia santificato per mezzo delle nostre preghiere, ma chiediamo che il suo nome sia santificato in noi. E non solo nei nostri pensieri e nelle nostre parole, ma principalmente nella nostra vita. Poiché noi come servi portiamo il nome del Signor nostro e come figli il nome del Padre nostro; e come i servi fanno onore al nome del loro padrone, ed i figli al nome del Padre quando si diportano bene, così noi chiediamo che il nome del Signore e del Padre sia santificato nelle nostre azioni. Quelli che ancora non hanno ricevuto il dono inestimabile della pace e della vita vera, ma lo desiderano con tutto il cuore e lo affrettano con la preghiera, chiedono di prepararsi bene operando, ad essere fatti degni del nome di figli, mentre gli altri domandano di perseverare a vivere nello stato nel quale li ha posti la grazia per cui possano portare degnamente questo nome.

E tutto questo ci spiega nel tempo stesso perché tanti e tanti in luogo di santificare il divin nome lo oltraggiano ad ogni pié sospinto con la bestemmia. Lo bestemmiano gli empi, perché questo nome è la virtù di Dio, è in certo qual modo l'apparizione di Dio stesso. Insultando un tal nome, pare che l'empio voglia sfidare l'Onnipotente od ostentare almeno la propria indipendenza e ribellione.

Lo bestemmia l'indifferente perché così altri fanno, per non parere di poco spirito ed essere reputato devoto, e tale imitazione produce l'abitudine e l'abitudine diventa tirannia e passa come in natura.

L'apostolo ci dice che noi dobbiamo in ogni istante benedire il Signore e tutto è per il bestemmiatore occasione di maledirlo. I santi vedono Dio in tutte le cose e lo sanno unire

Archivio Salvatoriano Roma

ai minimi incidenti della loro vita; pare che anche il bestemmiatore sia in compagnia della divina presenza, ma solo per gittarle in faccia l'oltraggio.

Cristo con l'apprenderci a chiedere al Padre Celeste la santificazione del Suo nome ne ha trasmesso il culto alla Chiesa come il migliore dei retaggi. Per questo le generazioni cristiane che si sono succedute lungo il corso di diciannove secoli sotto gli auspici del divin nome hanno compiuto tutte le migliori imprese, hanno promulgato le loro leggi, amministrata la giustizia.

Ai giorni nostri invece si vorrebbe cancellare questo nome dalle scuole, dai parlamenti, dai tribunali, dalle leggi, in nome della libertà di coscienza, in nome del progresso e della civiltà, in nome di un laicismo che è la negazione pratica di ogni religione quasiché l'uomo debba prescindere sempre da Dio come da cosa che ha fatto il suo tempo e non ha più ragione di essere. Si è cercato perfino di laicizzare il giuramento. Quelli che credono a Dio, si dice, saranno liberi di farlo intervenire; quelli che non credono saranno liberi di sostituirvi qualche altra cosa. «E cosa vogliono sostituirvi?», esclama a questo punto un eloquente scrittore francese. L'uomo stesso a quanto pare. Si giurerà sul proprio onore, sulla propria coscienza e questo sarà tutto. Ma questo tutto è ben meschina cosa. Non vedete voi che questo è l'abolizione del giuramento? Ecché? L'umanità aveva riconosciuto fin dalla sua origine, in tutte le epoche l'insufficienza in certi casi della affermazione umana; per supplirvi aveva invocato la veracità divina, e la sanzione con cui minaccia la menzogna degli uomini. E voi volete togliere questo misterioso sostegno per sostituirvi che cosa? Questa cosa incostante che precisamente si trattava di sostenere? Cancellare il nome di Dio dal giuramento è un medesimo che dire all'uomo: La vostra parola non mi basta, io vi domando di affermare che cosa debba bastarmi. Si insiste e si dice: voi non potete imporre frattanto al testimone od al giurato un atto di ipocrisia. La fede non si impone. Se egli non crede a Dio e giura per il suo nome, gioca una commedia indegna e non vi dà davvero che una strana cauzione. Sia, l'uomo che ha la sventura di non credere a Dio non giurerà; ma in questo caso non potrà essere né testimone né giurato. Posto tra l'insufficienza della sua parola e l'impossibilità del giuramento, egli non è atto alle sacre funzioni che proteggono

Archivio Salesiano Roma

l'ordine sociale. Ma esigere il giuramento ed escludere l'elemento divino, è un volere tutto insieme e prevalersene ed annientarlo. Oh! Uomo, tu avrai un bel fare, ma tu non potrai mai sostituire Dio. Se tu lo cacci dai tuoi affari, Egli si ritirerà perché Dio che ha creato l'uomo libero, non s'impone ad alcuno, ma il suo ritiro lascierà un vuoto che nulla, nulla, nulla, comprendilo bene potrà riempire! Tutti i tuoi sforzi saranno vani per mascherare l'insufficienza della tua giustizia scoronata».

E noi di fronte a queste dolorose constatazioni, fratelli e figliuoli dilettissimi, emettiamo il voto che il nome santo di Dio sia onorato, esaltato, lodato da tutti i cristiani con le parole e con le opere, con la fede e con l'amore. Il desiderio della santificazione del nome di Dio è certamente il più nobile che possa sortire dal cuore dell'uomo perché appunto per questo noi fummo creati e dotati di ragione, ed è eziandio il più ardente ed il più costante che sia stato formato dal Signor nostro, e dietro il suo esempio da tutti gli eroi della nostra fede, i Santi. E questo voto del cuore è per noi tanto più doveroso che apparteniamo alla legge evangelica, legge di grazia in cui un altro nome possediamo ineffabile di Jehova, perché esso pure nome di un Dio, e più atto a suscitare nel nostro cuore le più dolci e soavi speranze, assieme ai palpiti più fervidi.

Glorificare il nome del Salvatore Gesù

Noi quindi quando recitiamo l'orazione domenicale e diciamo a Dio: «*sanctificetur nomen tuum*» non possiamo a meno di intendere che sia in noi glorificato anche il nome dell'Unigenito di Lui, apparso nella pienezza dei tempi in mezzo di noi pieno di grazia e verità. Non possiamo a meno d'intendere che sia glorificato anche questo nome imperocché come ebbe a proclamare l'Apostolo Pietro al cospetto del Sinedrio, non ha sotto il cielo altro nome dato agli uomini, mercé di cui noi abbiamo ad essere salvati. Esso infatti è nome di potenza perché ci rammenta Colui per il quale furono fatte tutte le cose; il Verbo di Dio che sostiene il mondo con la Sua potenza; Il Re dei re, il cui regno immortale si estende a tutte le generazioni ed a tutte le età; l'Agnello dominatore del mondo, per cui sono stati fatti i secoli, per cui i monarchi ed i popoli

Archivio Salvatoriano Roma

vogliano o no, sono come verga in mano del viaggiatore o come servi in balìa del padrone. Servi che Egli esalta e benefica se gli sono fedeli, che percuote ed abbatte come vasi d'argilla se gli sono ribelli. Esso è nome d'amore perché il semplice suono di questo nome risveglia la nostra attenzione e la nostra gratitudine verso l'Autore della comune salute, che si è fatto uomo per innalzarci a Lui, che è nato in una stalla, che ha pianto, che è stato perseguitato, calunniato, oppresso d'obbrobri, schernito, flagellato, e crocifisso per noi, che per riconciliarci col Padre suo è risuscitato da morte e salito al cielo, ove esercita per noi l'ufficio di Mediatore, che finalmente per consolarci e per sostenerci si è fatto compagno del nostro pellegrinaggio, rimanendo giorno e notte sopra i nostri Altari.

Esso è nome di vittoria perché Gesù significa salvatore, conquistatore, trionfatore. L'uomo ed il mondo erano caduti sotto la podestà del demonio, terribile campione di forza smisurata che teneva la sua preda incatenata da oltre quattromila anni. Ma il Figlio dell'Eterno scese dal Cielo per cacciare l'usurpatore, spezzarne il giogo e liberarne l'universo oppresso da sì turpe schiavitù ed il nome di lui ne ricorda la vittoria. E Gesù è il nostro Salvatore nel più esteso significato di questa parola. Salvatore dalle superstizioni abbiette, vergognose, feroci; preserva il nostro cuore dalla tirannia delle passioni; ripara il nostro corpo dai mali che gravitarono sopra di lui nel paganesimo; gli comunica il germe della gloriosa immortalità; custodisce il fanciullo, lo sposo, il padre, la società; Egli è insomma l'unico universale Salvatore.

Ed anche oggi Egli c'impedisce di ricadere nell'abisso da cui ne ha tratti; Egli è sempre il nostro Salvatore, il Salvatore del mondo tutto. Senza Gesù il mondo fisico, disciolto pei nostri delitti, ritornerebbe nel caos. Senza Gesù il mondo intellettuale ricadrebbe nelle tenebre dell'errore, come la terra si avvolge nelle caligini quando il sole abbandona l'orizzonte. Senza Gesù il mondo morale privo d'ogni guida e d'ogni freno, ripiomberebbe nell'abisso del vizio e della depravazione, come il corpo si dissolve quando l'anima lo abbandona, e come l'alimento cade in putrefazione quando gli è tolto il sale che lo conserva.

La storia di 19 secoli è una conferma di tutto questo.

Oh, com'è dunque facile comprendere come la più assoluta fiducia, il più tenero amore, la più viva gioia ed il più pro-

Archivio Salesiano Piemontese

fondo rispetto debbono essere i sentimenti del nostro cuore quando le nostre labbra pronunciano il nome adorabile di Gesù!

Sia dunque in noi santificato questo nome. Sia esso al mattino la prima parola nello svegliarci, sia l'ultima nell'abbandonarci al sonno; sia esso pronunciato con fede nelle nostre tentazioni, nei nostri pericoli, nelle nostre afflizioni. Noi siamo tenuti a rendere omaggio a questo nome, non solo per gratitudine, ma anche per obbedire al Padre celeste il quale volle che nel nome di Gesù si piegasse ogni ginocchio in cielo, in terra e negli abissi. «Oh, divino Gesù», scriveva il mellifluo Dottore «da Voi dipende la mia felicità, la mia vita e la mia morte! tutto quello che io farò, sarà sotto la vostra protezione ed in nome vostro. Se io veglio Gesù sarà innanzi ai miei occhi, se dormo respirerò il suo amore, se passeggio camminerò nella sua dolce compagnia; sedendo, Gesù sarà al mio fianco; studiando, Gesù sarà il mio maestro; scrivendo, guiderà la mia mano e la mia penna ed il mio maggior piacere sarà quello di scrivere il suo nome adorabile; se prego, Gesù mi detterà le parole e animerà i miei accenti; se stanco, sarà il mio riposo; se infermo, il mio consolatore; se muoio, morrò tra le sue braccia; Egli sarà la mia felicità, il suo nome sarà il mio epitaffio».

Così sentivano, così scrivevano, così parlavano i Santi, e così e non altrimenti dovrebbe sentire ogni anima sinceramente cristiana in base agli insegnamenti ed ai precetti della propria Fede. In questa vece dopo 19 secoli di Cristianesimo, dopo tutto quello che l'individuo e la società debbono all'opera di Cristo, noi siamo costretti a constatare che l'età nostra non paga di cospirare tuttodì ai danni della Fede e della Chiesa in cui Cristo vive ed opera, ha preso a combatterlo direttamente con sì empie ed invereconde bestemmie quali forse non si sono mai udite per l'addietro. E questo lo si fa in pubblico ed in privato, con la parola e con la stampa, ad onta che ad ogni pié sospinto si vada proclamando che nell'ora eccezionalmente grave che attraversiamo[3] debbono tacere tutte le ire di parte, tutte le divergenze di partito, perché tutto si deve sacrificare nell'altare della concordia. Con quanta lealtà sia rispet-

[3] Si era entrati in guerra contro l'Austria il 24 Maggio 1915, e dopo due anni le cose sul fronte si facevano difficili.

Archivio Storico Roma

tata questa parola d'ordine che pur dovrebbe essere considerata come sacra, lo lascio giudicare a voi, che mi ascoltate e che potete essere buoni giudici, *in subjecta materia*.

Consacrazione al Cuore di Gesù

A noi intanto, fratelli e figliuoli dilettissimi, che ci gloriamo della sequela di Cristo, a noi redenti nel Suo Sangue, battezzati nel suo nome, santificati dalla sua grazia, confortati dalle sue immortali speranze incombe più stretto il dovere di scolpire più profondamente nei nostri cuori il nome di Dio e del suo Cristo e di farlo risuonare sul nostro labbro come grido di protesta e pegno di vittoria a fronte dell'incredulità e dell'empietà dominante.

A noi incombe contrapporre alle maledizioni le benedizioni, all'odio l'amore, ai vilipendii gli omaggi e le adorazioni, alla ostentata professione di ateismo la pubblica, coraggiosa e solenne professione della nostra fede.

Per questo vi invito nuovamente a consacrarvi al Cuore adorabile di Gesù in quest'ora gravida di ansie penose[4].

Io mi lusingo che questa dilettissima Diocesi in questo giorno, che tanta luce e tanto gaudio suo porta per ogni anima credente, risponderà come un sol uomo all'invito del suo Vescovo e che dalle fertili sponde del Po, alle più sublimi vette dell'Appennino Parmense, da mille e mille famiglie, da mille e mille labbra si eleverà al Cuore adorabile di Gesù una solenne protesta di fede e d'amore. Protesta che equivalga al riconoscimento della divina sovranità di Cristo sull'individuo, sulla famiglia e sulla società.

Che equivalga al gemito di un popolo intero implorante misericordia e perdono da quel Cuore divino che tanto ha amato gli uomini e tanto ha patito per essi ed a cui giunge sempre l'eco pietosa di tutte le umane sventure.

Vi attendo per oggi[5] onde compiere questo atto solenne ai piedi di questo sacro Altare ove anche i padri nei trepidi momen-

---

[4] Aveva rivolto formale invito alla Consacrazione al S. Cuore di Gesù con Lettera Pastorale del 10 Febbraio 1917.

[5] Era stato fissato «il giorno radioso di Pasqua nelle ore pomeridiane, poco prima della Benedizione col Santissimo Sacramento e previo discorso di circostanza».

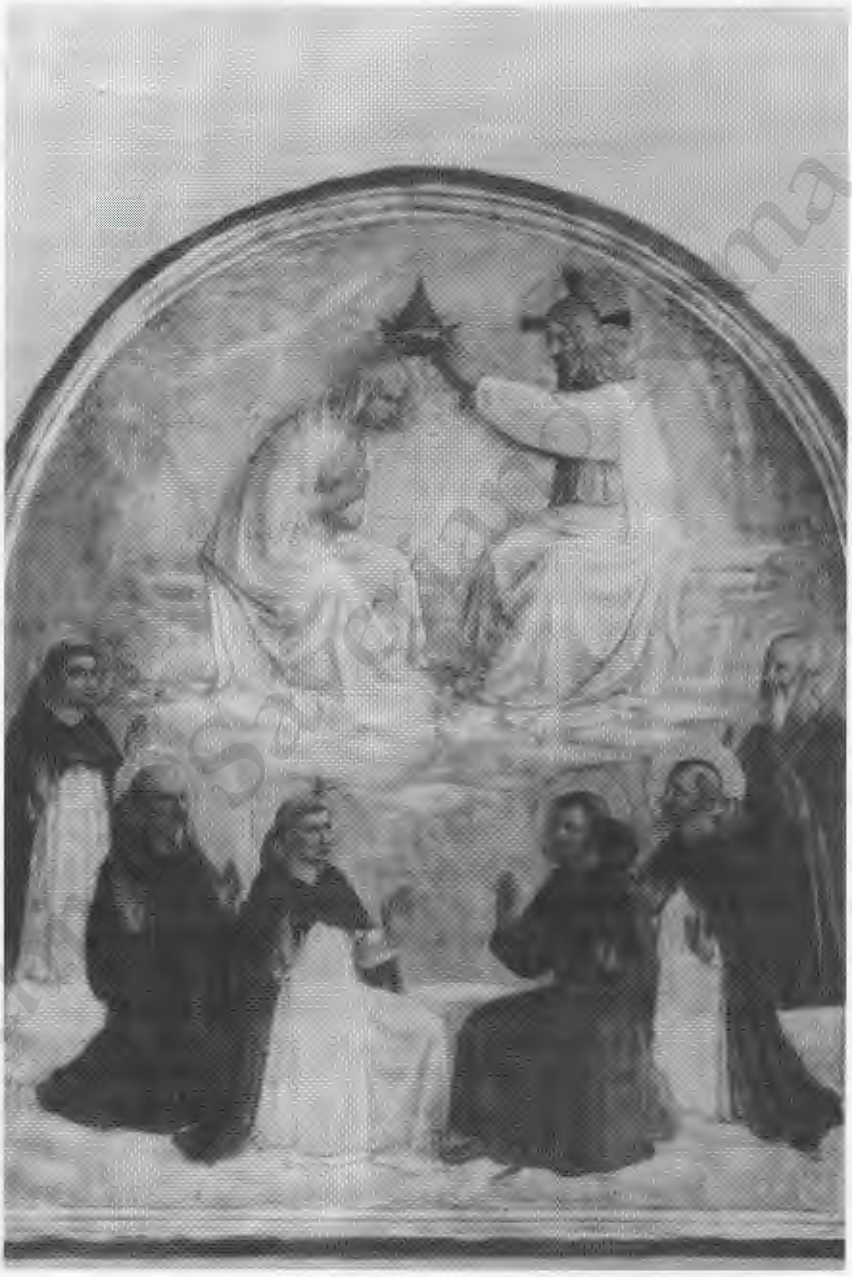
Archivio Saveriano Roma

ti della sventura effusero innanzi a Dio i loro cuori, fidenti in quella bontà infinita a cui non si ricorre invano. Faremo altrettanto.

Pastore e gregge confonderemo insieme le nostre suppliche e le nostre proteste colla ferma fiducia di poter tra breve sollevare a Dio dinanzi allo stesso Altare l'inno della lode e del ringraziamento, colla ferma fiducia di poter fare nostre tra breve le parole dell'Apostolo: «*Benedictus Deus qui consolatur nos in omni afflictione nostra*».

«Sia benedetto il Signore sempre pronto a consolarci in ogni nostra afflizione».

Archivio Saveriano Roma



«L'Incoronazione». Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco

Archivio Salesiano Roma

«ADVENIAT REGNUM TUUM
15 Agosto 1917

Festa dell'Assunta

Se noi diamo uno sguardo alla società odierna e la consideriamo un pò da vicino, ci avvedremo che un turbine impetuoso di basse cupidigie l'ha come adeguata al secolo e par non tenda oramai che a correre il pallio dei godimenti materiali. Raramente forse come ai giorni nostri gli uomini si lanciarono al conseguimento dei beni terreni con tanta avidità ed ansia febbrile e con pretese sì sfrenate ed audaci. E quale la ragione precipua di questo funesto delirio con cui si pretende costituire in questo misero mondo il paradiso dei sensi a cui si vorrebbe subordinare ogni cosa? Si chiudono gli occhi agli orizzonti radiosi della patria celeste, si dimentica la sublime nostra destinazione, e perciò non si ha desiderio di miglior sorte e si vive a seconda dei bassi istinti.

Ed oh! come torna consolante l'odierno mistero, l'odierno trionfo della gran Donna umile ed alta più che creatura, per chiunque conservi ancora un resto di fede e sia ancora capace d'intendere il sovrumano linguaggio delle feste cristiane e non si renda refrattario al fascino soave e potente che esse sanno esercitare sulle menti e sui cuori.

L'Assunta irradia la luce della vita beata

La Vergine Santa che oggi, fra l'esultanza più viva degli Angeli e dei celesti Comprensori, entra al possesso della gloria beata dovuta a' suoi meriti incomparabili, diffonde sul mistero della vita umana una luce smagliante che dissipa tutti i contrasti, tutte le apparenti contraddizioni che lungo il suo cammino s'incontrano, dandoci come la ragione sufficiente delle aspirazioni e dei bisogni del povero nostro cuore.

Essa, mentre si solleva verso l'Empireo sulle ali degli Angeli

Archivio Salvatoriano Roma

inneggianti, pare ci dica che la terra non è la nostra vera patria, ma il Cielo che ci attende dopo questo breve soggiorno; che non siamo fatti per i beni transitori che ne circondano; ma per gli eterni che ci sovrastano; che Dio a noi ha conceduto la presente vita per lavorare e soffrire e la futura per godere il premio delle nostre fatiche e delle nostre lotte.

Sì, o fratelli, anche la più privilegiata delle creature non fu dispensata da questa legge. Essa oggi non trionfa se non perché ha vinto, non è glorificata se non perché ha meritato di esserlo; la sua felicità è il premio delle sue virtù, come la sua santità è il frutto delle sue opere.

L'esempio di Maria, da un lato, che esulta e trionfa, la vista del mondo, dall'altro, che si agita alla conquista dei beni della terra senza mai raggiungere la felicità a cui anela, sollevino la nostra mente, in questo giorno, alla considerazione di una vita migliore, di quella vita di cui tanti vivono affatto dimentichi, di quella vita ultraterrena che tanti negano per abbandonarsi agli sfrenati impeti delle loro passioni, quasi come una protesta contro la brevità di questa misera esistenza che fugge colla rapidità del baleno.

Sì, è vero, noi trapassiamo ad ogni istante da questo secolo a migliaia a migliaia a modo d'insetti, ma stanno per noi preparati soggiorni di felicità e sicurezza ed il frutto di paradiso che eterno dura.

Per questo Cristo nella sublime preghiera che ci ha insegnato a sollevare al Padre suo celeste, ci ha posto sul labbro l'invocazione del regno di Dio «*Adveniat regnum tuum*», come suprema aspirazione del nostro cuore fatto per la felicità.

Ed io, fratelli, in relazione al mistero glorioso che oggi celebriamo, ed a commento dell'orazione domenicale che mi son proposto di svolgere ad alimento della vostra pietà, vi parlerò oggi di questo regno di Dio, a cui Cristo nel tempo del suo Apostolato sì spesso richiamava le menti ed i cuori dei discepoli e delle turbe che ascoltavano la parola di vita. Ci conceda il Signore di ben comprendere il significato di questa sublime invocazione onde più fervida abbia a sollevarsi d'ora innanzi dal nostro labbro.

Il Regno di Dio è pienezza di verità

In che consiste il regno di Dio? Il regno di Dio, considerato nella sua più vasta comprensione, è il desiderio dell'universo, è il

Archivio Salvatoriano Roma

desiderio dei secoli: perché come ogni fiore in certo modo desidera di schiudersi alla luce, così ogni cosa nel suo modo di essere desidera di vivere in Dio. E che cosa è infatti la nostra vita se non un continuo anelito verso la regione del refrigerio, della luce e della pace? verso la pienezza della visione e dell'amore, cioè verso l'Essere Supremo fonte d'ogni essere e d'ogni perfezione che Cristo ci ha insegnato a chiamare col dolce nome di Padre? Per questo ci ha pure insegnato a chiedere l'avvento del suo regno di cui ci ha svelata la natura allorché ha detto: «*regnum Dei intra vos est*: il regno di Dio è dentro di voi».

Il regno di Dio dunque consiste innanzitutto nel possesso di quella vita soprannaturale a cui Egli ci ha generati coll'opera sua di Redenzione, nel possesso di quella vita nuova che elargisce gratuitamente a tutti i cuori che sinceramente la desiderano e che quindi dà di continuo alla parte eletta dell'umanità. Il regno di Dio è dunque la vita nuova che Egli dà ad ogni cuore che gli si affida; la vita nuova che Egli dà all'umanità credente.

E questa vita in che consiste? Lo ha detto Egli un giorno chiaramente parlando agli Apostoli ed alla turba: «*Haec est vita aeterna, ut cognoscant Te et quem misisti Jesum Christum*». In questo consiste la vera vita della mente e del cuore, conoscere Dio e Gesù Cristo che Egli ha mandato a noi nella pienezza dei tempi. Il regno di Dio dunque è innanzitutto il regno della verità. L'intelletto nostro è fatto per la verità e per questo Dio al principio dei secoli l'aveva rivelata nella sua pienezza al primo nostro Padre, perché la trasmettesse nella sua integrità a tutta la sua progenie. Ma egli infedele alla grazia del suo primo stato scemò la potenza dell'eccelsa sua missione e le ombre dell'errore vennero ben tosto ad eclissare lo splendore delle tradizioni primitive ed i suoi discendenti sentirono ben presto il bisogno di un Maestro infallibile che diradasse le folte tenebre ond'erano avvolte le loro menti ed addebitasse all'umanità i suoi alti destini ed insieme la via più sicura per conseguirli.

Or bene splendette per Cristo, sapienza eterna del Padre, la luce dell'intelligenza e per lui il mondo riconquistò la verità che lo doveva salvare dall'estrema ruina, liberandolo dalle ignominie della superstizione e dell'errore. Il Verbo incarnato ben diversamente dai superbi filosofi dell'antichità, non cercò di trasmettere il suo insegnamento ad un piccolo numero di discepoli, alle menti più elette, ma parlò ai re ed ai popoli, ai grandi ed ai piccoli, ai ricchi ed ai poveri, ai saggi ed agli idioti, in una parola agli uomi-

Archivio Storico Roma

ni di tutti i tempi e di tutti i luoghi un linguaggio non più udito che rinnovar doveva l'intiera compagine sociale.

Benedetto l'istante in cui questo Maestro divino levandosi di mezzo ad una Sinagoga della Giudea esclamava: «Ho pietà di questo povero popolo, perciocché somiglia a pecore senza pastore: i maestri si sono impossessati della chiave della scienza ed hanno agli altri chiuso l'ingresso. Io sono venuto ad evangelizzare i poveri e ti rendo grazie, Padre mio, Signore del cielo e della terra, perché le cose che ho detto le hai nascoste ai saggi ed ai prudenti e rivelate agli umili».

Lo scettro che Egli ha impugnato è dunque lo scettro della verità ed è venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità. L'uomo allora, come svegliato da diuturno e mortifero letargo conobbe qual verità fondamentale d'esser nato a destini senza paragone più degni ed eccelsi che non siano le misere cose di quaggiù; che Dio è il suo primo principio e l'ultimo suo fine; che noi tutti siamo fratelli, perché figli di uno stesso Padre e redenti da uno stesso prezzo. Conobbe allora l'eccellenza della propria dignità, la bellezza della virtù, il disordine del peccato, la necessità dell'espiazione, la bontà e la sapienza infinita di Colui che ogni cosa dispone con peso e misura, veste i gigli del campo, nutre gli augelli dell'aria e tanto più si piglia cura dell'uomo, capolavoro della visibile creazione.

E furono queste consolanti e salutari verità che poscia risuonarono nella bocca degli Apostoli dall'uno all'altro capo dell'orbe conosciuto, penetrando le più intime latebre dell'umano consorzio; nuovo corso diedero ai suoi intendimenti, ai suoi giudizi ed alle sue aspirazioni.

Venga dunque il regno di Dio che è il regno della verità e trionfi nelle nostre menti dissipandovi le nebbie funeste che cercano addensarvi le nostre passioni, i pregiudizi umani e le massime perverse del mondo scettico e miscredente.

Trionfi su tanti che la fede di Cristo disprezzano e combattono perché non la conoscono, onde come Paolo sulla via di Damasco mutino d'un tratto sentimenti ed adorino ciò che ora calpestano, esclamando con Agostino dopo le profonde discussioni con Ambrogio di Milano: «Troppo tardi l'abbiamo conosciuta, troppo tardi amata, perdonateci, gran Dio, gli errori della gioventù ed apriteci l'entrata della vostra mistica vigna per lavorarvi nell'ultima ora».

Trionfi per l'opera dei pacifici conquistatori del Vangelo su

Archivio Guglielmo Rocca

tanti popoli della terra avvolti ognora nelle fitte tenebre dell'errore e della superstizione perché Cristo, giusta l'oracolo profetico è il seme di Giacobbe che deve crescere e moltiplicarsi meravigliosamente all'occidente, all'oriente, al settentrione, al mezzodì e spandere su tutte le tribù della terra la benedizione del Cielo; è il conquistatore invincibile che regnerà dall'uno all'altro mare sugli Etiopi prostrati e sui suoi nemici condannati a mordere la terra, mentre Egli sarà adorato e servito da tutti i principi e da tutte le nazioni del globo; è l'inviato di Dio che spande la luce e porta la salvezza fino agli estremi confini del mondo.

Il Regno di Dio, grazia santificante

Ma questa verità non ha da essere come la luce della lampada che rischiara le cupe volte di un sepolcro ove regna la morte, ma bensì come la luce del sole che riscalda e feconda e fa sì che la vita vigoreggi ovunque. È un seme divino che dev'essere fecondato onde produca a suo tempo frutti copiosi di virtù e santità, e tutto questo si effettua a mezzo della grazia che è un dono puramente gratuito della divina bontà, è la presenza stessa della divina Maestà abitante in noi, per cui il regno di Dio oltre essere il regno della verità che noi possediamo a mezzo della Fede abituale ed attuale è ben anche il regno della grazia.

E per questo rispetto pure possiamo dire che il regno di Dio è dentro di noi: «*Regnum Dei intra vos est*». La grazia infatti è Dio che viene a noi come il fuoco investe il ferro, lo riscalda, lo penetra, l'infiamma e lo rende a sé somigliante. La grazia è Dio che entra in noi come la luce entra nei corpi diafani ai quali essa comunica le sue proprietà. La grazia è Dio che si insinua in noi come il profumo nel vaso in cui fu posto. La grazia è Dio che stampa in noi la sua somiglianza, come il suggello stampa la sua somiglianza nella cera che preme, o meglio ancora come l'uomo imprime il carattere delle sue idee nelle cose che egli lavora, con questa differenza che il carattere divino che ci è comunicato è vivente e in noi forma le immagini viventi della sostanza stessa di Dio. La grazia è Dio che dona all'anima nostra una forma divina; Dio vita dell'anima insomma al dir di Agostino come l'anima è la vita del corpo.

Non deve quindi recar meraviglia che l'Apostolo potesse scrivere ai primitivi fedeli: «Considerate qual sorte grande ci ha con-

Archivio Salesiano Roma

ceduto l'Altissimo di poter essere chiamati e di essere veramente figliuoli di Dio; riconoscete la grandezza della vostra dignità; voi siete altrettanti Dei e figli tutti dell'eccelso». «*Dii estis et filii Excelsi omnes*». E questo dono celeste divino irraggia su tutte le nostre potenze tanta luce e calore da renderle atte all'esercizio di tutte le più elette virtù senza violentare la natura che perfeziona sollevandola alle più sublimi altezze dell'eroismo cristiano. «La natura può essere prudente» scrive un profondo teologo «la grazia la guida col lume dei suoi consigli e l'affranca dalle negligenze, dalla presunzione, dalla temerità, dalla leggerezza delle quali veggiamo le traccie più o meno profonde in ogni prudenza umana. La natura può essere giusta, ma la grazia le dischiude più vasti orizzonti da cui meglio conosce il complesso dei suoi doveri, si sente maggiormente disposta a compiere ogni giustizia sia rispetto a Dio, sia rispetto agli uomini. La natura può essere forte, ma la grazia la preserva da quelle debolezze dalle quali non vanno sempre immuni neppure le anime forti; la grazia la rende forte a sopportare le più penose fatiche le più ardue prove, le più terribili avversità, perfino in faccia alla morte e la corona dei frutti della pazienza, della magnanimità, della perseveranza. La natura può essere perseverante, ma la grazia le imprime con tanta forza il timore e l'orrore di tutto ciò che può turbare la ragione ed opprimere la volontà, che essa ne fa il tempio sfolgoreggiante di tutte le virtù più elette ed amabili. Per tal guisa la grazia perfeziona la natura, rendendola capace di opere soprannaturali meritevoli della gloria eterna».

Apprezziamo dunque questo tesoro incomparabile anteponendolo ad ogni altro bene, e non dimentichiamo che esso è un talento che il Signore ci ha dato da trafficare e del quale un giorno dovremo rendere a Lui uno stretto conto.

E in qual modo lo trafficheremo? Coll'esercizio delle cristiane virtù e col fedele adempimento dei doveri del nostro stato sollevati da Dio all'ordine soprannaturale ogni nostro atto deve essere vivificato da motivi soprannaturali e per tal guisa la vita nostra dovrebbe essere una continua ascensione, un continuo traffico del dono prezioso che il Signore ci ha elargito essendo dottrina cattolica che ad ogni atto virtuoso che noi compiamo corrisponda un nuovo grado di grazia, come ad ogni aumento di grazia un nuovo aumento di merito pel Cielo. Ma in modo speciale dobbiamo trafficare questo talento inestimabile coll'accostarci di frequenza alle fonti, alle sorgenti indeficienti della gra-

Archivio Guanelliano Roma

zia che sono i SS. Sacramenti. «Chiunque ha sete venga a me e beva» ha detto Cristo «e non avrà più sete in eterno», e quest'acqua di eterna vita è appunto la grazia che Egli elargisce ad esuberanza a quanti a Lui si accostano specialmente a mezzo della Santissima Eucarestia, ove Egli pastore divino ci alimenta colle stesse sue Carni e medico amoroso ci appresta un farmaco nello stesso suo Sangue, onde viviamo della stessa sua vita, vita soprannaturale, vita divina.

Così adoperando potremo ben dire che il regno di Dio è dentro di noi, perché Egli regnerà nei nostri cuori con la sua grazia e con più di fiducia potremo rivolgere al Padre Celeste la preghiera che questo regno trionfi anche nel cuore di tanti che sono schiavi del peccato e morti alla grazia, e tutti immersi nelle cure della presente vita, misera e caduca, vivono dimentichi di quella vita interminabile che ci attende oltre la tomba e che sarà quale noi l'avremo meritata colle opere nostre.

Il Regno di Dio, il regno della giustizia insegnata da Cristo

Ma se la vita soprannaturale a cui Cristo ci ha generati deve in tutto modellarsi sulla vita di Lui, deve essere necessariamente una vita di santità e perfezione. Il regno di Dio che è dentro di noi dev'essere perciò stesso il regno della giustizia, di quella giustizia che Cristo con l'esempio e con la parola è venuto ad instaurare. L'umanità perduta in una corruzione profonda aveva quasi perduto il sentimento della rettitudine, del giusto e dell'onesto epperciò aveva bisogno di un tipo di santità perfetta e divina su cui modellandosi risollevarsi da quel profondo abisso di degradazione morale in cui era precipitata.

Chi esporrà all'umanità questo tipo, questo modello di cui abbisogna? L'esempio di un puro uomo è troppo limitato perché possa servire pel mondo intiero, non può avere tanto e d'influenza e di forza da riformare i costumi. Dio, senza dubbio, è per sé il modello più perfetto della santità, ma è da noi ad una distanza infinita, il nostro sguardo non può sostenerne la vista, le nostre forze sono deboli e non potrebbero seguire. Or bene, la divinità che abita una luce inaccessibile, si è resa visibile nella persona adorabile di Gesù Cristo e così il modello per eccellenza della santità di Dio fu sottoposto ai nostri sguardi, le perfezioni divise

Archivio Salvatoriano Roma

si sono rese a così dire sensibili e la vita immacolata dell'Uomo-Dio è addivenuta legge pel mondo tutto, pietra di paragone dell'umana perfezione. Una nuova via fu aperta allora all'operare umano, via per la quale Gesù Cristo camminò pel primo tracciandone a noi la direzione; via sconosciuta alla filosofia gentile ed al paganesimo che per mezzo di dottrine più o meno favorevoli alla corrotta natura, piegavano gli uomini all'adorazione della materia. E questa si è la via regia dell'umiltà, della carità, della pudicizia, della pazienza, della mansuetudine, della mortificazione, della preghiera.

Egli come aveva rivolta la sua parola a tutti gli uomini per illuminare le loro menti schiave dell'errore, così a tutti gli uomini senza distinzione di età e di condizione, si offrì esempio ammirabile di ogni più eletta virtù per riformarne il cuore. Ai ricchi apprende il distacco dalle cose della terra ed abbraccia la povertà; ai grandi e potenti l'umiltà e sceglie il nascondimento ed il disprezzo. Ai poveri la pazienza nel tollerare le privazioni ed i disagi della vita; agli operai insegna l'amore alla fatica ed al lavoro ed ai Sacerdoti lo zelo per la divina gloria e la salvezza delle anime.

E così con la parola e con l'esempio crea un nuovo mondo morale ed instaura il regno di quella giustizia che consiste nel rispetto di ogni diritto, nell'osservanza di ogni dovere e nell'esercizio di ogni più eletta virtù.

E non era possibile fissare lo sguardo in questo modello divino dei predestinati senza sentirsi accitati a reprimere tutte le passioni, a trionfare di tutti i vizi, a compiere ogni più arduo sacrificio. Ed ecco apparire l'uomo giusto secondo il Vangelo, il quale, per usare le belle espressioni della Scrittura santa, fiorisce come la palma, il frutto della quale spunta appresso a quello che si coglie; cresce come il cedro del Libano, le cui braccia largamente si stendono, mentre la cima altera si drizza verso il cielo; germoglia come il giglio i cui bulbi fecondi si moltiplicano, mentre il fiore sempre aperto sotto gli occhi del sole spande i suoi profumi; cammina come astro fulgido e cresce sino al pieno meriggio; libero della santa servitù dei figli di Dio, con la faccia svelata cammina verso la gloria dell'Altissimo che l'aspetta, trasformato con lui nella stessa immagine e dallo spirito divino guidato di splendore in splendore. Osservatelo per un istante: la sua vita è un continuo sforzo verso quel tipo divino d'ogni perfezione che Cristo ci ha proposto di imitare, è un con-

Archivio Salvatoriano Roma

tinuo distaccarsi dalle cose della terra per elevarsi verso il cielo. Egli crede, ma la sua fede non è timida e faticosa adesione che paventa i misteri e combatte contro le proteste orgogliose della ragione.

Si appoggia sì caldamente sulla parola che viene dall'alto che nessuna contraddizione lo può smuovere. La fede è per Lui la regola suprema d'ogni conoscenza e d'ogni scienza e continuamente ha dinanzi al pensiero la fonte della verità eterna, vive sotto l'occhio di Dio e si letizia nella beatitudine promessa ai mondi di cuore. Egli spera, ma la speranza purificata dal timor figliale, da un desiderio troppo egoista della felicità passa al casto desiderio del bene pel bene stesso. Onori, bene, piaceri, tutto gli sembra vile, il regno dei cieli è già nel suo cuore divezzato da ogni amore terreno. Egli ama, non già di un amore iniziale, il cui atto precipuo consiste nel cessare il male, ma di quell'amore che crede donandosi all'eterno e perfetto suo oggetto; di quell'amore che faceva esclamare al grande Apostolo delle genti: «Chi mi separerà da Colui che io amo? la tribolazione, l'angoscia, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, la spada? No, no; io sono certo che né il timore della morte, né l'amor della vita, né i principati, né le virtù, né le cose presenti, né le future, né la grazia, né le altezze, né le profondità, né creatura alcuna varranno a separarmi dall'amore del mio Dio».

Amato sopra tutte le cose, Dio comunica al giusto, quanto un essere finito è capace di contenere, l'immensità della bontà sua e gli fa versare poscia sugli altri tutto il bene che gli largisce. Donde di legittima conseguenza la carità pei fratelli, che parenti e stranieri, amici e nemici, giusti e peccatori abbraccia in un unico desiderio di bene.

Eccovi praticamente delineata, fratelli e figliuoli dilettissimi, la giustizia che deve formare dentro di noi la base al regno di Dio e che poscia estrinsecata in tutte le contingenze della vita forma il segreto della pace, dell'ordine, della prosperità individuale, domestica e sociale. E nessuno osi accusarmi d'aver io fatto un quadro puramente ideale a cui in pratica poi non corrisponda la realtà, perché basta dare uno sguardo agli eroi della nostra Fede, basta percorrere le pagine gloriose del nostro Martirologio per persuaderci che in ogni età anime sublimi d'ogni stato e condizione seppero attuare in se stesse questo grado elevatissimo di giustizia dietro la grande parola d'ordine:

Archivio Segreto Roma

«più alto, più alto». «*Excelsior*», verso Colui che è la stessa perfezione.

Il Regno di Dio, felicità eterna

Venga adunque il regno della giustizia: «*Adveniat regnum tuum*», e segni per tutti l'inizio di quella pace e prosperità che è nel desiderio di tutti destinata ad attuare un'era nuova, ben più felice dell'età dell'oro celebrata dai poeti dell'antichità, perché presagio, preludio di quel giorno di luce e di gaudio che non conosce tramonto.

E questa felicità eterna che ci attende oltre questa vita costituisce propriamente il regno di Dio di cui Cristo sì spesso parla nel suo Vangelo. Regno riservato a coloro che avranno prima appartenuto in questa vita al regno della verità, della grazia e della giustizia. E per questo appunto avranno acquistato diritto al regno della gloria in cui si raggiunge l'ultimo nostro fine, il nostro Sommo Bene, la perfetta felicità dell'anima e del corpo, la compiuta sazietà dei nostri desideri.

Non vi saranno più colà travagli e miserie, non più pericolo di offendere Dio e separarci da Lui; saranno a Lui uniti eternamente, beati della medesima beatitudine di cui è beato Egli stesso.

Il nostro intelletto, fatto per la verità, conoscerà la verità, tutta la verità di cui è capace e non pronuncerà più il grido del genio sitibondo di verità: «Luce, sempre più luce» poiché nuoterà nel pelago della luce indeficiente di Dio. Coi misteri della sua vita e coll'armonia delle sue perfezioni, Dio ci mostrerà i profondi e vasti segreti della sua scienza, l'immenso regno del vero, la economia del suo governo, la sapienza dei suoi disegni, la rettitudine delle sue vie e la perfezione dei suoi atti. Noi vedremo le idee in una sola idea, i principi in un solo principio, le estremità del tempo verranno a congiungersi sotto i nostri occhi in un punto, dove noi contempleremo d'uno sguardo solo tutti gli avvenimenti. Noi, in una parola, vedremo Dio e in Dio come attraverso un prisma divino, vedremo e conosceremo le cose che in Lui trovano la loro ragione di essere.

Il nostro cuore, fatto per il bene, possederà Dio Bene Sommo, fonte d'ogni bene e nel possesso di questo bene sarà inebriato d'ogni dolcezza: «*Inebriabuntur ab ubertate domus tuae*» e nel

Archivio Storico Roma

possesso di questo bene l'anima nostra esclamerà: «Io ho trovato Colui che amo, lo tengo e non voglio più separarmi da Lui». È come un incendio che dilata la sua fiamma per avvolgere la creatura amata: Egli si darà all'anima e l'anima a Lui e l'ebbrezza di questa profonda ed intima unione la colmerà di gioia eterna, perché la pienezza della felicità celeste dipende dalla sua durata. Si avvererà quanto Egli ci ha promesso allorché ha detto: «*Ego ero merces tua magna nimis*: Io stesso sarò la tua mercede grande assai».

Quando il profeta della Mecca prometteva ai suoi seguaci un paradiso coperto di tappeti, ornati d'oro e di gemme preziose, riboccante d'ogni fatta di piaceri sensuali, mostrava di non conoscere a fondo il pensiero umano che ha la nostalgìa dell'infinità.

Ben più eloquente era riuscito nel tratteggiarci quel regno di eterno gaudio l'Apostolo Paolo che, dopo essere stato rapito al terzo cielo scriveva : «Né occhio ha mai veduto, né orecchio ha mai udito, né cuore umano ha mai provato ciò che Dio tiene preparato a coloro che Lo amano».

Ben più eloquente riusciva il grande Dottore d'Ippona allorché scriveva: «Immaginate pure quanto ha di bello il cielo coi suoi astri innumerevoli, di genti di luce; la terra coi suoi mari, coi suoi monti, con le piante e con i fiori che l'adornano, coll'innumerevoli creature inanimate che la popolano; immaginate quanto di grandioso può concepire il fasto umano, quanto di melodico ha la musica, quanto di squisito ci possono apprestare i cibi, quanto d'inebriante ci possono procurare i piaceri e poi concludete: il Paradiso, niente di tutto questo ed infinitamente più di tutto questo».

Ecco fratelli e figliuoli dilettissimi, il regno che ci sta apparecchiato dall'amore infinito di Colui che per riaprircene le porte, chiuse sul nostro capo in conseguenza del fallo primo, ha versato sino all'ultima stilla il suo Sangue divino. Eccovi il regno a cui dovrebbero essere di continuo rivolti i pensieri della nostra mente e gli affetti del nostro cuore, e che Cristo ci ha insegnato a chiedere al Padre suo.

Vedete quindi quanto sia degna di Dio una tale domanda e quanto interessante per noi. L'importanza di un tanto bene, il bisogno assoluto che ne abbiamo, il pericolo di perderlo, il danno estremo ed irreparabile che a noi ridonderebbe da tale perdita, e soprattutto l'impossibilità in cui siamo di acquistarlo da noi medesimi senza il divino aiuto, tutto questo, se abbiamo fede, deve

Archivio Storico Roma

obbligarci a ricorrere a Dio ed a supplicarlo con grande istanza che venga presto il suo regno: «*Adveniat regnum tuum*!». È vero che prima di conseguire quel regno dovremo pagare il tributo all'umana fralezza e lasciare questa bassa terra, ma per chi crede, la morte nulla deve avere di terrificante dovendosi esso considerare come il ponte di passaggio dal tempo all'eternità, dalle pene della presente vita caduca ai gaudii di una vita interminabile.

Sol per chi vive su di questa terra come se mai l'avesse a lasciare, sol per chi dimentica che noi siamo esuli che c'incamminiamo verso la nostra vera patria che è il Cielo, sol per chi ha posto tutti i suoi affetti in beni che la ruggine consuma ed il ladrone può rapire, il pensiero dell'ultima ora può tornare importuno come l'ombra funesta di Banco all'infelice Amleto.

Le anime veramente giuste, che vissero sperando ed amando, al sentirsi annunziare la prossima loro dipartita da questa terra si rallegrano come si rallegra un prigioniero all'annuncio della prossima sua scarcerazione, e si odono esclamare colle parole del profeta: «*Laetatus sum in hiis quae dicta sunt mihi* in *domum Domini ibimus*», seppure non andavano già ripetendo le parole dell'Apostolo Paolo: «Chi ci separerà da questo corpo di morte? *Cupio dissolvi et esse cum Christo*».

La vita sia preparazione al suo Avvento

Venga dunque per ciascheduno di noi il regno di Dio, e la vita nostra sia una continua preparazione al suo Avvento. Sì, piaccia o non piaccia, il regno di Dio arriverà sicuramente; perché Dio un giorno regnerà sopra tutti, buoni e cattivi ma in diversa maniera.

Regnerà sopra i buoni con un dominio di amore, ricolmandoli di beni e di gloria; regnerà sopra i malvagi con un dominio d'inesorabile giustizia, cacciandoli lungi da Sé, fonte d'ogni bene, nel baratro della disperazione, delle tenebre e del pianto.

Venga il regno di Dio, ma questo desiderio che noi esprimiamo sia sincero, affettuoso, efficace, non di sole parole, ma di fatti e di opere. Un giorno Gesù Cristo ha pronunciato a nostro salutare ammaestramento una grande parola, che a prima vista potrebbe apparire in aperta contraddizione cogli insegnamenti di Chi era venuto dal Cielo in terra per portare la pace agli uomini. Egli ebbe a proclamare che non era venuto per portare la pace,

Archivio Saverio Porro

bensì per portare la guerra. La contraddizione è soltanto apparente, fratelli e figliuoli delettissimi, e si dilegua affatto se noi consideriamo le succitate parole colle altre di Cristo stesso, vale a dire: «Il regno dei Cieli patisce violenza e soltanto i violenti potranno rapirlo».

Ecco di quale guerra intendeva parlare Cristo, non già di quelle guerre che fanno scorrere a rivi il sangue e spremono infinite lacrime[6], bensì della guerra a tutto ciò che può ostacolarci il possesso del regno eterno. Anche a noi il Salvatore divino ripete quelle consolanti parole che un giorno rivolgeva ai pochi che lo circondavano: «Non vogliate temere, o piccolo gregge, imperocché è piaciuto al Padre nostro celeste di apparecchiarvi un regno». Quale consolante assicurazione! Ma nel tempo stesso non dimentichiamo che questo regno che sta apparecchiato deve essere il premio di lotte combattute senza posa e di vittorie riportate contro le sregolate nostre passioni che sempre ricalcitrano, contro le massime perverse e gli esempi iniquii del mondo, contro gli spiriti delle tenebre sempre pronti all'assalto per farci deviare dal retto sentiero.

Aneliamo pure al possesso di quel regno, e la sua prospettiva ci dilati il cuore a praticare volentieri e senza riserva tutto ciò che ad esso ci può condurre e ci ponga in resta a schivare con estrema attenzione tutto ciò che da esso ci può allontanare. E se mai lungo il cammino aspro della vita ci assalisse la stanchezza e lo sconforto, pensiamo che le tribolazioni e le prove della nostra morale carriera sono un nulla a petto di quella gloria che ci attende oltre la tomba, che breve è il momento della lotta, eterno il trionfo che ci attende in Cielo.

[6] Sempre attento e prudente per non suscitare reazioni da parte delle Autorità, questa volta si è sentito in dovere di parlare più chiaro, dopo il celebre «Appello del Papa Benedetto XV per la pace» rivolto ai Governi il 1° Agosto 1917.

Archivio Saveriano Roma

S. Francesco del Murillo

Archivio Storico Diocesano

«FIAT VOLUNTAS TUA»
1° Novembre 1917

Festa di tutti i Santi

Mentre l'autunno melanconico e triste par che ci parli della caducità delle cose e che ci ricordi che siamo mortali, la Chiesa, che sempre veglia al nostro fianco qual madre amorosa, viene oggi a scuoterci da la nostra tristezza, a sollevarci dal nostro abbattimento, ed aprendoci a così dire le porte della Celeste Gerusalemme, lascia penetrare sino a noi un raggio della gloria ineffabile riservata da Dio ai suoi Santi.

E nell'odierna liturgia, con un linguaggio di un'eloquenza incomparabile, ci dice: «In alto i cuori nella contemplazione di quella luce che non conosce adombramenti, di quel gaudio purissimo, indeficiente, che ci sta riservato allo sfasciarsi di questo frale mortale. Seminate virtù e raccoglierete meriti, nobilitate le vostre mire; il Cielo con le sue palme e le sue corone, il Cielo con la sua eternità di gloria ed i suoi torrenti di delizie, il Cielo solo è degno delle aspirazioni di un'anima immortale!».

I Santi, eroi della nostra fede

E traendoci con trepido affetto attorno agli Altari degli eroi della nostra fede ci dice col fatto: Voi siete progenie di martiri e di santi, essi vi hanno lasciato esempi d'invitta fortezza e d'ogni più eletta virtù; non vi rincresca dunque d'imitare ciò che forma oggetto della vostra ammirazione, del vostro culto e non siate figli degeneri di quei grandi.

Ed a che tende infatti, fratelli e figliuoli dilettissimi, la Religione che noi professiamo? Al morale perfezionamento degli individui, non v'ha dubbio, e per essi dell'intiera compagine sociale, a questo mirano le sue leggi, le sue istituzioni, le sue pratiche e per conseguenza anche il culto che presta e vuol tributato ai Santi.

Archivio Salesiano Roma

È cosa eccellente ricorrere all'intercessione dei Santi per ottenere da Dio grazie e favori, ma cosa più eccellente ancora sforzarci di ricopiare gli esempi luminosi che ci hanno lasciato. Molti sono coloro che nel momento della distretta e del bisogno li invocano, pochi purtroppo quelli che pensano di imitarli. Eppure più d'ogni altra cosa dovremmo essere solleciti della nostra santificazione perché tale è la Volontà di Dio «*Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra*»; questo fu il pensiero incessante degli eroi che oggi veneriamo tra gli splendori della cristiana apoteosi, e questo, anche per noi, dovrebbe essere lo stimolo più forte al nostro operare, il segreto delle nostre ascensioni.

Per questo Gesù Cristo, nella sublime preghiera che ci ha insegnato di sua bocca, ci ha suggerito di chiedere al Padre Suo Celeste che in noi si compia la Sua Volontà come si compie dai beati in Cielo: «*Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra*».

Orbene, di questa terza petizione io intendo parlarvi a continuazione del mio commento. L'argomento non potrebbe essere in armonia maggiore con la solennità odierna.

L'adempimento della Volontà di Dio

In che consiste, o fratelli, l'adempimento della Divina Volontà? La Volontà di Dio nell'ordine fisico si compie per lo svolgimento costante delle leggi naturali e questa sempre fatalmente si adempie. Essa è il soffio che muove l'universo; la compiono le stelle ed i pianeti coi loro giri di rotazione e rivoluzione, la compiono le piante e gli animali seguendo il loro impulso ed il loro istinto.

Egli ha stabilito al mare i suoi confini ed esso non potrà varcarli d'un sol passo; ha tracciato alle acque il loro corso e lo seguiranno invariabilmente, ha commesso al sole d'illuminare il giorno ed alla luna di rischiarare la notte ed essi continuano a diffondere la loro luce; ha comandato alla terra di produrre erbe, fiori ed alberi fruttiferi d'ogni ragione ed essa continua ad essere l'*alma parens* di tutte queste cose che ci conservano l'esistenza e ci ricreano lo spirito. Ha stabilito insomma leggi sapientissime che reggono e conservano questo universo sì vario, sì bello, sì meraviglioso ed esse si svolgono costantemente ed invariabilmente perché espressione della volontà impressa dal loro legislatore e ad esse nulla può resistere.

Archivio Saveriano Roma

Ma in modo diverso Dio opera nell'ordine morale colle creature dotate d'intelligenza e di libertà. Egli manifesta loro la propria volontà che dovrebbe formare l'ordine della loro convivenza e della loro condotta, come le leggi naturali formano l'ordine dell'universo; rispetta però la loro libertà lasciandole in balìa del loro consiglio «*in manu consilii sui*», onde usando di questa facoltà sovrana, o per assecondare il divino Volere o per camminare a ritroso del medesimo, possano meritare o demeritare al Suo cospetto.

E siamo proprio noi uomini che, mossi dallo spirito di ribellione, non obbediamo alla divina Volontà, siamo proprio noi che turbiamo l'armonia meravigliosa dell'universo e macchiamo la bellezza del mondo. L'uomo non vuole obbedire perché cancellando in sé il nome del Padre suo vi sostituisce il povero, il miserabile Io, e non sentendo più come solo in quella volontà santa sia la vita dell'anima cerca solo la propria soddisfazione violando la legge; e mentre credeva di trovare la vita, trova la morte, perché si racchiude in sé in odio a Dio che ha oltraggiato in quell'abisso spaventoso che si chiama peccato. E così noi perdiamo la forza di fare la volontà di Dio e la luce che ce la fa vedere; noi non siamo più liberi; siamo servi della passione che abbiamo seguito, della cosa che abbiamo preferito a Dio. Quanto è necessario adunque che si chieda da noi a Dio, consci della nostra malizia, del disordine della nostra natura: «sia fatta in noi la tua volontà: *fiat voluntas tua!*».

Volontà rivelata in Cristo

Con questo noi chiediamo prima di tutto la libertà di compierla e la forza che noi non abbiamo e la luce che ce la faccia vedere in ogni circostanza.

Ma dov'è questa luce sicura che guidi noi uomini liberi con la stessa infallibilità con cui le leggi naturali guidano le stelle nelle loro orbite? Nessun uomo è capace da sé di vedere chiara ed intera la legge morale, perché nessun uomo è senza passioni sregolate; ma Dio non ha lasciato la coscienza umana nell'oscurità e un lume della sua parola non è mancato agli uomini finché piena e semplice la legge non è tornata a splendere nella parola del Verbo umanato che ha detto d'esser disceso dal Cielo in terra

Archivio Storico Roma

non per fare la sua volontà, ma la volontà di Colui che l'aveva mandato.

La Volontà di Dio è dunque quella che Egli ha compiuto ed insegnato agli uomini. L'onestà nei rapporti sociali, la temperanza nell'uso dei beni a noi elargiti, la mansuetudine nel sopportare le offese, perdonando agli offensori, la castità nei costumi; la semplicità e la sobrietà nel parlare; la povertà di spirito rispetto ai beni terreni; l'umiltà di cuore; l'operosità e la giustizia nelle azioni; la pazienza nelle sofferenze; l'obbedienza ai superiori; l'amore per Iddio e pei fratelli; ecco in che consiste la divina Volontà.

E che sarebbe se l'uomo sentisse questo spirito soave onnipotente che muove tutto ad un fine glorioso e felice! Esso dovrebbe essere al suo soffio come l'erba del ruscello che si piega senza resistenza al passare dell'acqua; la vita in fondo sarebbe facile per lui e la sentirebbe in armonia con tutte le creature innocenti, col cielo visibile e coll'invisibile.

Ma purtroppo non è sempre così anche per chi vuol fare la Volontà di Dio; la giustizia esige da noi non solamente la pazienza necessaria al contrasto quotidiano con le cose e cogli uomini ma a volte anche il sacrifizio delle cose più care che abbiamo e della vita stessa e dell'onore, che è più caro della vita, e allora la nostra umanità si risente perché ripugna dal dolore, dalla morte, dal disonore. Gesù Cristo stesso, volendo farci comprendere tutta la debolezza de l'umanità che aveva rivestito, nell'ora della tristezza mortale pregò dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice». Ma poi, dando ai suoi discepoli un esempio insigne della rinunzia della propria volontà per fare quella del Padre, aggiunse: «Peraltro non come voglio io, ma come vuoi Tu».

Sì, fratelli e figliuoli dilettissimi, è impossibile per noi volere qualche cosa di meglio di ciò che vuole Iddio nel quale la Volontà è rischiarata da una scienza infinita e diretta da una ragione eterna. È necessario pertanto che l'uomo, impossibilitato a trovare alle sue azioni una norma più perfetta della Volontà divina, si sforzi di conoscerla e conosciutala seguirla, malgrado tutti gli ostacoli delle passioni, della debolezza ordinaria e delle suggestioni del maligno. A questa maniera Egli associerà la sua alla vita divina, giacché ne seguirà la stessa legge e sarà diretto dalla stessa volontà. Così fanno gli angeli del Cielo, e tale deve essere l'ideale del mondo che dobbiamo desiderare di vedere realizzato.

Archivio Generale Roma

Infatti è questa Volontà che fissa il dovere, traccia all'uomo la via del bene che deve percorrere e lo protegge contro le insidie del male da cui deve allontanarsi.

È essa che segnando la strada del cielo indica nello stesso tempo la direzione che bisogna tenere e le barriere che non bisogna oltrepassare. Le sue indicazioni sono indispensabili all'uomo povero, sviato, smarrito nel deserto di questo mondo, e senza di esse sarebbe impotente a ritrovare il cammino della Patria.

I precetti della Chiesa

Ma in qual modo concreto e pratico ha Dio manifestato e continua a manifestare agli uomini la propria volontà perché essi la possano attuare? Dio ha parlato chiaramente e parla tuttora imperocché non lasciò Se medesimo senza testimonianza. Parlò per i suoi Profeti e per gli uomini ispirati. Egli stesso parlò venendo a vivere della nostra vita umana e continua a parlare per mezzo della Sua Chiesa.

Questa parola di vita che Dio, nella sua bontà, moltiplicò in tanti modi ed in tante epoche, viene a condensarsi praticamente, come linea ordinaria di condotta, nei comandamenti di Dio, nei precetti della Chiesa, negli obblighi del proprio stato. I divini precetti ci manifestano la Volontà più generale ed assoluta di Dio, Padre nostro, Volontà che si esplica indistintamente a tutti. In essi è la sorgente e la regola prima di tutti gli ordini. Le altre manifestazioni della Volontà di Dio non servono che a spiegare, determinare ed applicare le prescrizioni generali, stabilite nei comandamenti e la loro esservanza è il primo ed il massimo dovere. Essi abbracciano Dio e l'uomo, le relaziomi divine ed umane, regolano quanto concerne la creatura ed il Creatore e si compendiano nell'amore di Dio e dei fratelli.

Quanto Dio scrisse nelle tavole del Sinai e quanto in nome Suo insegnarono i Profeti lungo il corso dei secoli, tutto si condensa in questa sintesi sublime. Per questo Gesù Cristo al giovanetto del Vangelo che lo interrogava che cosa dovesse fare per conseguire la Vita Eterna rispondeva: «*Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*: se vuoi entrare al possesso della vita indeficiente, del gaudio eterno, osserva i Comandamenti».

Ma Dio, nella pienezza dei tempi, a mezzo del suo Cristo ha costituito interprete della Sua Volontà la Chiesa allorché fu detto

Archivio Silvestriano Roma

ad essa, nella persona degli Apostoli: «Chi ascolta voi ascolta Me, chi disprezza voi disprezza Me, chi accoglie voi accoglie Me». Ed ecco che anche pei precetti della Chiesa a noi si rende manifesta la divina Volontà non essendo essi che una determinazione pratica dei Comandamenti di Dio e dei precetti evangelici.

La Chiesa, incaricata di condurre gli uomini alla consecuzione dell'ultimo loro fine, ha insieme il Magistero della verità, l'impero della carità e la disciplina della libertà. In virtù di questo triplice potere che è infallibile, promulga le leggi del suo Dogma, della sua Morale e disciplina e queste tre categorie di leggi sono regola e protezione al nostro operare perché riflesso della divina Volontà.

Con quelle del suo dogma la Chiesa conserva al nostro cuore la carità e gliene addita il sentiero; colle leggi della sua disciplina conserva alle nostre azioni la libertà determinandone l'uso. E così se noi vogliamo avere la verità nello spirito, la carità nel cuore e la vera libertà nell'azione, cioè, in una parola, se vogliamo che in noi si compia in tutta la sua pienezza la volontà di Dio dobbiamo pure conformarci agli ordini della Chiesa, memori del detto di un grande maestro in divinità, il quale andava ripetendo: «Non può avere Iddio per padre chi non ha la chiesa per madre».

I doveri del proprio stato

Ma la volontà di Dio si manifesta in modo sicuro e preciso anche nei doveri di quello stato o condizione di vita in cui la divina provvidenza ci ha collocati. Dobbiamo infatti ritenere come indubitato che quanto succede intorno a noi ed in ordine a noi, avviene per ammirabile consiglio di Dio che tutto dispone in peso e misura, con fortezza, soavità e sapienza. Identici per tutti ed assoluti nella loro sostanza, i comandamenti non possono essere praticati da tutti nelle stesse condizioni. Il principio è generale, la applicazione deve essere speciale; il precetto enuncia il primo, il dovere di stato determina con precisione le professionali di ciascuno. Il magistrato ha le leggi del suo ufficio, il militare il regolamento del suo corpo; il commerciante, il medico, l'operaio, il padre di famiglia, la madre ed i figli tutti, e ciascuno nella loro posizione, hanno degli obblighi rispettivi, loro proprii e tracciati da regole più o meno esplicite e da usi aventi forza di leggi.

Archivio Saveriano Roma

Tutte queste obbligazioni particolari dei diversi stati sono altrettante manifestazioni della divina volontà e pei singoli individui il segreto infallibile della loro santificazione.

Se la santità del prete non diventa sacerdotale che per la sua conformità alle leggi ecclesiastiche, se la santità del monaco non diventa religione che per l'osservanza delle sue costituzioni, la santità del semplice fedele, del laico non è sincera che nella pratica e per la pratica dei suoi doveri professionali. Uomini santi affermano che se desideriamo di essere perfetti, non dobbiamo fare altro che adempiere i doveri di ogni giorno: «È una via breve», scrive il dottissimo Card. Newman «per giungere alla perfezione: non breve perché facile, ma perché adatta ed intelligibile. La santità non importa opere straordinarie, qualche cosa di non comune, o addirittura eroico – non tutti hanno opportunità di atti o sofferenze eroiche – ma importa quello che significa di ordinario l'osservanza dei propri doveri».

«Diciamo perfetto», prosegue l'illustre porporato», quello che non ha difetto alcuno, che è compiuto, coerente e retto, che è l'opposto dell'imperfetto: sapendo bene che cosa sia l'imperfezione nei rapporti religiosi, sappiamo anche per via di contrasto in che consista la perfezione. Quegli adunque è perfetto che compie perfettamente le opere e i doveri del giorno, compiendo la divina volontà e non dobbiamo andar più oltre a cercare la perfezione».

Sollevate infatti lo sguardo al Cielo a contemplare i beati comprensori che oggi la Chiesa ci invita ad onorare e che cosa vedrete voi fra quelle schiere senza numero? Vedrete che essi non appartennero ad una sol casta, ma ad ogni ceto, non ad un medesimo stato, ma ad ogni condizione sociale, non vissero in una stessa età, ma in ogni tempo, non si santificarono tutti per le stesse vie e nel modo stesso ma nelle più svariate guise, pur compiendo tutti la divina volontà. Alcuni la compirono fra lo splendore del trono e gli agi delle ricchezze, e non pochi all'ombra delle domestiche pareti e fra le angustie della povertà. Gli uni irradiando all'intorno la luce del loro sapere sacro e profano, e gli altri con la fede semplice ed ingenua del fanciullo e della vecchierella. Questi in condizione onorata, oggetto forse di invidia ai coetanei e quelli tra le umiliazioni, le disdette, il disprezzo del gran mondo; chi nella solitudine di un chiostro e chi fra il trambusto di mille cure ed il vortice di mille affari.

Canuto d'Inghilterra, Ferdinando di Spagna, Luigi nono di

Archivio Storico Roma

Francia si santificarono compiendo la divina volontà fra i pericoli delle corti e le fortunose vicende del campo, e Crispino nella bottega del calzolaio, Isidoro fra le dure fatiche della campagna e Giuseppe Labbre fra le strattezze di volontaria povertà. Leone Magno, Gregorio VII, Pio V fra il lustro del supremo pontificato e Domenico di Gusman, Ignazio di Lojola, Gaetano Thiene da semplici sacerdoti, operarono cose grandi per la propria e l'altrui santificazione. Per questa stessa via altri raggiunsero l'apice della cristiana perfezione in età avanzata, canuto il crine, cadente la persona, come l'abate Antonio e Paolo l'eremita, ed altri in pochi anni percorsero grande cammino e diedero al mondo l'esempio delle più sublimi virtù come Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka, Giovanni Berchmans.

Che se questi eroi di santità testè ricordati spaventano forse la vostra debolezza ed a voi pare impossibile di poggiare tant'alto, date un'altra volta uno sguardo a quei celesti comprensori e voi ne vedrete tanti e tanti della stessa vostra condizione ed età che nulla mai fecero e che voi pure non possiate fare, quasi ad ogni istante nelle contingenze della vita, in cui vi trovate. Per tal modo si santificarono compiendo la divina volontà ed ora esultano in cielo. Furono ottimi genitori che con la parola e con l'esempio educarono al culto di ogni più eletta virtù religiosa e civile i propri figli che poscia formarono il gaudio della famiglia ed il vanto della società. Furono spose esemplari che fra i domestici lari tennero accesa la lampada della fede da cui attinsero la forza, l'energia per sopportare con cristiana fortezza i maltrattamenti e le infedeltà di chi doveva ricambiarle di tenerezza ed affetto e renderle felici. Furono giovanette e donzelle che ad onta della nequizia dei tempi in cui vissero, delle occasioni pericolose di fronte alle quali si trovarono, seppero con la divina grazia mantenersi pure e rendersi superiori alle dicerie del mondo e del rispetto umano intente solo al compimento dei loro doveri. Furono Sacerdoti esemplari, e magistrati integerrimi, ricchi che vissero distaccati col cuore dai beni della terra di cui si servirono per beneficare l'indigenza; poveri che non imprecarono alla loro sorte che santificarono anzi con la rassegnazione cristiana, memori degli esempi di Cristo; operai onesti che con il sudore della fronte camparono la vita onorata, meritandosi la stima e l'affetto di tutti; furono afflitti, perseguitati oppressi dalle infermità, che con invitta fortezza tollerarono le avversità della

Archivio Salesiano Roma

vita, fiso lo sguardo al premio eterno che attende il giusto oltre la tomba.

Sì, fratelli figliuoli dilettissimi, in questa schiera fortunata ciascheduno di noi può trovare un modello di facile imitazione da seguire. Tutti costoro coll'eloquenza del fatto ci dicono che la santità è possibile, perché non è, ripeto, la grandezza delle imprese, non è l'elevatezza del posto, non sono le opere meravigliose, straordinarie che costituiscono la santità, ma bensì l'osservanza della divina legge, il compimento esatto dei doveri dello stato in cui la Provvidenza ci ha collocati, l'adempimento, in una parola, della volontà di Dio.

La presenza del male

Dio ci ha posti sopra questa terra come sopra di una gran scena ed a tutti ha assegnato una parte da compiere e ne' suoi mirabili disegni il tutto poi deve convergere allo svolgimento di un gran dramma in cui la verità e la giustizia debbono avere il sopravvento, ed Egli resta, a nostro modo d'intendere, spettatore attento per dare il premio od il castigo che ciascuno avrà saputo meritarsi.

Ma se Dio vuole il trionfo della verità e della giustizia, perché non può volere che il bene, perché noi troviamo nel mondo la confusione, il turbamento, il disordine, il male nella natura e nelle anime? Perché in questa terra incontriamo ad ogni pié sospinto il dolore e la sventura? Perché non dimentichiamo mai che questa terra non è la nostra patria ma un esilio, un luogo di espiazione, perché i triboli e le spine di cui è disseminata ci spingono di continuo ad aspirare a qualche cosa di meglio, ricordandoci che quello che di presente è di momentanea e leggera tribolazione nostra, opera in noi un peso eterno di gloria. Perché in una parola, il dolore illumina, santifica, distacca dalle cose transitorie ed eleva il cuore, vivifica ed ingrandisce le anime; e questo si propone Dio infinitamente giusto e buono nel visitarci colle tribolazioni, nel permettere ben anche tanti cataclismi sociali che fanno scorrere sangue e lacrime a rivi.

Dio non voleva il dolore come non voleva la morte; essi sono conseguenza necessaria del peccato e l'uno e l'altra in mano di Dio si convertono per noi in fonte di gaudio, in sorgente di vita.

Archivio Saveriano Roma

Ma se Dio è santità per essenza e vuole che tutti gli uomini tendano alla santità e siano perfetti com'è perfetto il Padre celeste, perché esiste nel mondo il male morale che dilaga dovunque?

Non facciamo autore del peccato Dio, come ha osato asserire col linguaggio blasfemo Calvino, perchè il peccato è un abuso dell'umana libertà, è opera d'una volontà defettibile che si svia e torce dal suo fine, è una protesta di fatto temeraria ed audace contro la legge eterna. Il male morale esiste non in virtù di un'azione diretta di Dio, ma di una semplice permissione. E Dio permette il male perché nella sua infinita bontà ha creato l'uomo libero e la libertà è fonte e sorgente del merito e del demerito; lo permette per trionfare di esso colla sua misericordia o colla sua giustizia, lo permette infine per ricavarne sempre il bene facendo risplendere luminosamente la sua infinita potenza.

Date uno sguardo alla storia delle umane aberrazioni e voi troverete che il male è sempre stato condannato a servire la causa del bene. Gli errori spingono alla ricerca della verità, le eresie rischiarano i dogmi, le invasioni dei barbari ringiovaniscono il sangue e le virtù dei popoli, le rivoluzioni e le guerre flagellano i grandi delitti sociali e danno alla depravazione delle leggi e dei costumi dure e salutari lezioni, le persecuzioni generano la progenie gloriosa dei martiri e il misfatto del Calvario compie la redenzione del mondo.

«No, non è l'esistenza del peccato» scrive l'eloquente Monsabrè «che mi farebbe dubitare di Dio, ma la impunità del peccato: or vedete, o signori, con che rigorosa sollecitudine Dio lo punisce. L'iniquità è appena concepita e la coscienza ferita getta un grido di spavento e cominciano i dolori del rimorso. Come il misterioso libro dell'Apocalisse, il peccato che ci sembrava dolce alla bocca, è amaro al nostro cuore e provoca convulsioni, nelle quali la nostra volontà ribelle si disvincola contro la volontà santa che gli rinfaccia la sua fellonia. Ammirabili e salutevoli torture, se ben presto producono la crisi del pentimento; abbominevole e funesta tragedia, se alle convulsioni del rimorso succede il sonno dell'induramento; ma checché avvenga nulla voi potrete rimproverare a Dio; il peccato è ferita nel cuore dove fu concepito. Non basta: ogni peccato tende a produrre una pena che gli è propria, frutto maledetto, del quale è forza gustiamo tosto o tardi l'acerbo sapore. L'orgoglio tradito nei suoi desiderii e rigettati nelle sue pretensioni si trasforma in umiliazione: l'ambizione va preparandosi disillusioni crudeli ed irreparabili cadute; l'egoi-

Archivio Saveriano Roma

smo ai tormenti che si prepara colle sue mani, per isbramare le sue voglie, vede aggiungersi l'isolamento ed il disprezzo degli uomini; l'ebbrezza dell'ira finisce in catastrofi, la brutta memoria delle quali turba per sempre la pace dei nostri giorni; la voluttà, dopo di aver degradate le misere sue vittime e sulla loro fronte stampato il suggello della bestia, a goccia a goccia, inaridisce le fonti della vita e ne scopre il vituperio a tutti gli occhi nell'ebetismo e nella impotenza d'una vecchiezza precoce. Non è ancor tutto. Dio stesso stende la mano sui miserabili che la loro astuzia o la loro buona fortuna affrancano dalle pene, che il peccato genera. Egli percuote la sanità, i beni, la famiglia, e, troppo avvezzo alla pace di quelle prevaricazioni e di quei delitti, che l'opinione pubblica sì facilmente assolve, il peccatore meravigliato domanda a se stesso: perché le malattie, perché i rovesci, perché le amarezze domestiche, perché le separazioni, perché i dolori che gli lacerano il cuore e fanno scorrere le sue lacrime? Ah, peccatore! è la giustizia di Dio che passa, la giustizia che tu non aspettavi, la giustizia che viene a rammentarti che tu hai fatto il male e che Dio vuole il bene».

Fiat Voluntas tua!

Adoriamo dunque i giudizii imprescrutabili di Dio, fratelli e figliuoli dilettissimi, e nell'ora triste che incombe[7] inchiniamoci sotto l'impero di quella mano possente che atterra e suscita, che affanna e che consola ed in tutte le contingenze della vita, siano esse liete o tristi, diciamo fidenti, con un sentimento di viva fede; «*fiat voluntas tua*», sia fatta o Signore la tua volontà sempre giusta, sempre santa, sempre amorosa, perché volontà di Padre che non può volere che il bene dei figli. In tutti gli incontri e le vicende, facciamo nostre le parole dell'Apostolo; «Signore, che volete voi ch'io faccia?»; quelle del Re Profeta: «Il mio cuore è preparato, o Signore, il mio cuore è preparato»: quelle del santo Giobbe: «Come piacque al Signore, così fu fatto, sia benedetto il suo santo nome»; quelle finalmente dello stesso Divino Maestro: «Padre,

[7] Era avvenuto il disastro di Caporetto con lo sfondamento del fronte italiano e l'invasione del Veneto.

Il 4 Novembre 1917 poi Mons. Conforti indirizza al Clero e Popolo una lettera per sostenere tutti nella prova, pregare e sperare, mentre richiama ai doveri di vita cristiana.

Archivio Saveriano Roma

non la mia, ma la tua volontà sia fatta». *Fiat voluntas tua*. Sia sempre questa la nostra parola d'ordine perché in questa è riposto il segreto della serenità del nostro spirito, della pace del nostro cuore, il segreto della nostra santificazione in terra e della felicità nostra in Cielo.

E perché possiate conoscere viemeglio quello che il Signore vuole da ciascheduno di voi, e per allenarvi a generosi propositi e per animarvi a quella cristiana fortezza che è voluta anche dall'ora triste che volge, io vi esorto, fratelli e figliuoli dilettissimi, ad approfittare della S. Missione che dalla sera del 7 corrente al 18 avrà luogo in questa b. Cattedrale e che sarà predicata da tre valenti oratori, che per ben cinque volte al giorno e talvolta sei, a comodo di tutti i ceti di persone, faranno udire la loro voce[8].

Accorrete numerosi ad ascoltare quella parola di vita che è luce celeste che illumina le menti e forza divina che corrobora il cuore. Al suono di questa parola conoscerete la fallacia dei vani giudizi del mondo, il nulla delle sue grandezze, il vuoto dei suoi falsi beni che possono per un istante allettare il povero nostro cuore, appagarlo non mai. Al suono di questa parola santa comprenderete quelle verità che sono le più atte ad ispirare orrore al peccato, amore alla virtù, disgusto della terra, desiderio del cielo; e voi considerando al lume della fede quello che di fatto siete e quello che dovreste essere, proverete una salutare confusione che sarà il principio di una vita nuova veramente cristiana.

Purificati nelle lacrime del pentimento, riconciliati con Dio che volentieri perdona, potremo con maggior sicurezza attendere l'avvento di giorni più lieti per la patria nostra, giorni che certamente non tarderanno a spuntare se oltre ad avere fiducia nel nostro glorioso esercito confideremo nell'aiuto che viene dall'alto ed innalzeremo le nostre preghiere a Dio da cui dipendono le sorti delle nazioni e dei popoli.

Nell'ora triste che attraversa la patria nostra non ci abbandoniamo allo sconforto ed alla sfiducia e neppure ad inutili recriminazioni. Oggi a tutti sia sacro un proposito comune e supremo, quello di unirsi e di operare virilmente con l'animo, con l'esempio, con la parola; in questo momento ogni anima credente,

[8] Apertasi solennemente la sera del 7, fu predicata con grande concorso di popolo dai tre valenti Oratori: Mons. Eugenio Chiodelli di Casalmaggiore, Teologo Can. Francesco Longoni di Monza e Rev.mo Pietro Sinelli, Arciprete di Sabbioneta.

Archivio Storico Diocesano Lodi

cristiana, deve raddoppiare la propria fiducia in Dio e sentire imperioso il bisogno ed il dovere di pregare.

Sì, sì, fratelli carissimi, preghiamo per i nostri cari soldati, per coloro che devono guidarli alla vittoria, per i nostri fratelli d'armi, per coloro che sono caduti sul campo. Anche a nome vostro io invio loro da questo pergamo il saluto della nostra fraterna simpatia e della nostra ammirazione in una all'espressione della gratitudine più viva per quello che ora compiono a prezzo del loro sangue generoso per la difesa del patrio suolo. Il Signore li accompagni con la possente sua protezione e memore delle sue misericordie ne conceda di poter sollevare a Lui l'inno della loro lode e del ringraziamento in un giorno che tutti ci auguriamo prossimo.

Archivio Saveriano Roma

«Vergine in Adorazione». Correggio.
Firenze, Galleria degli Uffizi

Archivio Storico Roma

«PANEM NOSTRUM QUOTIDIANUM»
8 Dicembre 1917

Festa dell'Immacolata

Noi tutti sentiamo il dolce fascino di questo giorno solenne sacro alla Tutta Santa. Noi lo salutiamo come raggio di sole che squarcia le negre nubi che si addensano sempre più sul nostro capo fra l'infuriare dell'uragano e consideriamo questo giorno come un lampo di gioia tra le tante amarezze di cui oggi è intessuta la nostra esistenza. Alle meste viole dell'Avvento si intrecciano per un giorno le rose, la letizia del rito e lo splendore del tempio.

La solennità dell'Immacolata nel secondo anno di guerra

Leviamoci dunque a speranza nell'Immacolata, in quest'ora grave che attraversiamo. Solleviamo fidenti lo sguardo a Lei, come il nocchiero al faro luminoso nel momento della tempesta, ed invochiamo la Stella del mare che fra tanto infuriare di procella arrida propizia a noi, ai nostri cari, alla dilettissima nostra Patria.

Chi può tutte ridire le grazie per Lei ottenute dall'umanità? Essa ci ha dato la fonte, la sorgente di ogni bene, di ogni grazia, dandoci Colui che è la vita e la risurrezione nostra: da Lei «umile ed alta più che creatura», quanto potente altrettanto amorosa, tutto possiamo riprometterci con figliale confidenza.

Io vorrei in questo giorno, con frase alata, quale s'addice alla solennità della circostanza, celebrare le glorie della Tutta Santa, parlarvi delle ragioni che ci devono spingere a confidenza in Lei, dei motivi che abbiamo di santamente esultare in questo giorno; ma ricordando di avere altra volta intrattenuta la vostrà pietà su questi argomenti, sempre dolci al cuore di un credente, reputo miglior consiglio proseguire il corso delle mie istruzioni intorno alla sublime orazione escita dalla mente e dal cuore del Maestro

Archivio Saverio Roma

divino e parlarvi della quarta petizione in essa contenuta: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Se l'argomento è meno adatto alla circostanza, non è meno proficuo in quest'ora difficile che incombe, in cui abbiamo più che mai bisogno di confidare in quella divina provvidenza sempre vigile sui destini delle nazioni come sulla sorte dell'ultimo dei mortali.

Chiedere l'alimento dello spirito

Per ben comprendere il significato e l'estensione di questa quarta petizione dell'Orazione Domenicale ci richiamiamo al pensiero, fratelli dilettissimi, quello che diceva un giorno alle turbe della vetta amena di un colle verdeggiante, seminato di gigli, rallegrato dalle melodie di innumerevoli augelli volteggianti per l'aria tranquilla, imbalsamata dalla fragranza di primavera: «Non siate solleciti» così Egli «del cibo e del vestito. Guardate gli augelli dell'aria come non seminano, non mietono, non ripongono nei granai, eppure il Padre vostro celeste li pasce. Ora non siete voi forse da più senza confronto di essi? Vedete i gigli del campo, come crescon; essi non lavorano e non filano; eppure io vi dico che nemmeno Salomone in tutta la sua magnificenza andò vestito come uno di questi. Se pertanto Iddio veste in tal modo l'erba del campo, che oggi è e domani è gittata nel forno, non lo farà Egli più assai per voi, uomini di poca fede? Non vogliate dunque angustiarvi dicendo: che mangeremo, o che berremo o di che ci vestiremo; il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno. Cercate adunque innanzi tutto il Regno di Dio e la Sua giustizia e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte».

Queste parole, che equivalgono ad un inno alato, ad un cantico sublime innalzato al Padre celeste ed alla sua amorosa provvidenza, ci dicono con quali sentimenti e con quali intenzioni dobbiamo rivolgere a Dio questa invocazione: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», sintesi degli insegnamenti di Cristo sopra riportati. Vi è qualche cosa di commovente in questa confidenza filiale, che ogni giorno ci fa stendere la mano alla provvidenza, come poveri mendicanti, per domandarle il cibo necessario per l'anima e pel corpo. L'uno senza l'altro non può rendere gli uomini perfetti perché composti di una duplice sostanza che reclama l'alimento proporzionato alla propria natura. Infatti quel pane

Archivio SAVERIANO Roma

che dall'Evangelista Luca si chiama quotidiano, da Matteo si chiama soprasostanziale, per farci comprendere che non si chiede nè il solo cibo materiale, nè il solo cibo spirituale, ma l'uno e l'altro unitamente. Onde il senso compiuto di questa domanda si è che noi considerandoci bisognosi di tutto e nell'ordine naturale e nell'ordine soprannaturale ci rivolgiamo fidenti a Dio perché ci largisca l'alimento dello spirito e quello pure del corpo.

Ed in che consiste l'alimento dello spirito che noi dobbiamo innanzitutto chiedere a Dio?

«Fate ogni sforzo, diceva un giorno il Maestro divino a' suoi discepoli, per ottenere non quel cibo che deve perire col corpo, ma quello i cui effetti devono durare eternamente»: «*Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam*». Ed alle turbe che si affollavano intorno a lui diceva in altra occasione: «Voi mi correte dietro perché mi avete veduto moltiplicare miracolosamente i pani, ma vi ha un altro pane di cui dovete essere maggiormente solleciti e premurosi». Con queste parole Egli alludeva al pane soprasostanziale dell'anima.

E pane dell'anima è tutto ciò che l'alimenta, che le dà forza e vigore nel cammino della vita, che la sostiene nelle lotte che deve affrontare per la pratica della virtù e siccome di varie sorte è il cibo che alimenta il corpo, così pure è del cibo spirituale che alimenta l'anima. Pane dell'anima è quella parola di vita, che uscita per la prima volta dalla bocca di Dio e del Suo Cristo, continua ad essere annunziata da coloro che ne hanno ricevuto il divino mandato. Parola che produce in noi la fede, alimenta le immortali speranze che dalla fede derivano ed accende nei nostri cuori la santa fiamma della carità. Parola che illumina le menti, suscita i più generosi propositi, scuote, incoraggia, rimprovera, produce le più meravigliose trasformazioni. E per questo nelle scritture sante è paragonata alla semente, alla rugiada, alla pioggia fecondatrice del terreno, è chiamata anzi da Gesù Cristo spirito e vita: «*Verba quae locutus sum vobis spiritus et vita sunt*».

Pane dell'anima sono le operazioni della grazia celeste, quali le divine ispirazioni, le illustrazioni della mente, le pie emozioni del cuore, i rimorsi stessi che qual voce potente ci ammoniscono, ci richiamano a migliori consigli, ci fanno concepire orrore del nostro stato di colpa. Senza gli influssi di questa grazia celeste l'anima nostra resterebbe arida a guisa di terreno cui manca la linfa fecondatrice.

Pane dell'anima sono i sacramenti istituiti da Gesù Cristo

Archivio Camillano Roma

per comunicarci la virtù della sua passione e della sua morte, per infonderci gli abiti delle virtù soprannaturali, per ridonarci la giustizia perduta od accrescerla sempre più in noi. Essi sono al dir di Isaia quelle fonti misteriose che sgorgano dalle piaghe del divin Salvatore e rendono fecondo il terreno sterile e arenoso delle anime nostre: «*Haurietis aquas in graudio de fontibus salvatoris*».

Pane dell'anima in modo al tutto speciale è il sacramento augusto dell'amore di Dio per eccellenza in cui Gesù Cristo dona tutto se stesso in nutrimento alle anime nostre, e si dona appunto in forma di cibo e di bevanda per dinotarci che all'istessa maniera che il cibo materiale nutre il corpo, così il cibo eucaristico nutre l'anima e si moltiplica ogni giorno prodigiosamente sui nostri altari per pascere e saziare le anime che hanno fame e desiderio di esso, pane sopra-sostanziale al dir dell'evangelista Matteo, perché supera in eccellenza ogni creata sostanza. E come dubitarne se Gesù Cristo lo affermò chiaramente di se stesso allorché disse: «Io sono il pane vero di vita, il pane vivo disceso dal cielo»?

Pane dell'anima finalmente è la giustizia di cui dobbiamo di continuo sentire la fame. La giustizia che rispetto a noi è dovere, rispetto alle altre cose è l'ordine, e dovere ed ordine significano obbedienza alla legge eterna, cioè alla volontà di Dio. Per questo Gesù Cristo ha chiamato beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, se l'attuano in sè e l'aspettano per gli altri dall'opera loro e da Dio; se cioè la loro fame e la loro sete sono senza invidia dei beni ingiusti e quindi accompagnati dalla pazienza e dalla benignità. Beati loro perché fanno la volontà di Dio, e la volontà di Dio mentre esige la giustizia è però il cibo dell'anima, è la vita.

È la fame, fratelli, che dà il sapore agli alimenti e ce li rende utili. Perché non sentiamo la fame e la sete della giustizia? Perché le anime non sono affamate ed assetate come i corpi? Un uomo che ha perduto il gusto e non può ricevere gli alimenti è malato. Così l'anima nostra langue intanto che non cerca l'alimento che viene da Dio. L'alimento dell'anima è la giustizia. Conoscere il bene, pascersi di esso, farsene forti: ecco il pane spirituale, il pane celeste che si ha a mangiare. Mangiamone adunque e abbiamone fame. Stiamo davanti a Dio come poverelli che mendicano e chiedono un pò di fame; sentiamo le debolezze e la fragilità nostra, guai a noi se ne perdiamo il sentimento. Leggiamo, preghiamo, operiamo, con questa fame di nutrir l'anima, con la

Archivio Arcivescovile Roma

sete ardente di dissetarci dell'acqua che zampilla fino al cielo. Non ci è che un grande e continuo desiderio di luce che ci renda meritevoli di scoprire le meraviglie della legge di Dio. Ognuno riceva questo pane sacro nella misura del suo desiderio e della sua preghiera, avendoci detto Cristo che sono beati quelli che hanno fame e sete della giustizia imperocché saranno satollati.

Chiedere il necessario per la vita

Ma se dobbiamo chiedere a Dio l'alimento quotidiano dello spirito, non ci è vietato chieder pure quello del corpo, non dimenticando però, fratelli dilettissimi, in quali termini e con quale moderazione, distacco, confidenza, egli vuole che lo facciamo. Non è il superfluo e molto meno ciò che è sontuoso e delicato che noi dobbiamo desiderare e chiedere a Dio, ma puramente il necessario. Ed il necessario quando noi non lo demeriteremo e lo chiederemo a Dio con fede viva, Egli ce lo concederà operando benanche, se occorra, un miracolo. Vedete le turbe del deserto che da tre giorni seguono il Redentore per ascoltare la sua parola di vita quasi dimentiche dei bisogni del corpo, esse muovono Cristo ad operare un grande prodigio. Il Buon Maestro non attende neppure che Gli domandino il pane di cui abbisognano; pensa al soccorso prima che Gli sia chiesto. Il pensiero di Cristo non è il calcolo freddo, compassato di un economista, che misura il soccorso ai bisogni; il pensiero che vibra nel suo cuore è il pensiero di un Padre, alza la sua mano onnipossente e moltiplica pochi pani a sazietà di più migliaia di persone[9].

E così continua ad operare anche oggigiorno la Divina Provvidenza con coloro che in Lei confidano, come ce lo conferma la vita ammirabile dei santi. Donde trae le risorse per mantenere ogni giorno oltre settemila infermi la casa del Cottolengo a Torino, miracolo perenne, luminoso di carità? Dalla preghiera e dalla fiducia nella Divina Provvidenza. Non possiede terre, capitali fruttiferi, beni stabili di sorta, eppure nulla mai le manca pel mantenimento di un popolo d'infelici alle prese col dolore, rifiu-

[9] Con lettera al Clero del 15 Novembre 1917 si era fatto un dovere di richiamare tutti al soccorso verso i profughi delle terre invase dal nemico «... costretti ad abbandonare il tetto domestico, la terra natale, i comodi, gli agi, di cui abbondavano, e bene spesso ogni cosa più necessaria al sostentamento della vita, ora che a gran passi si avanza la rigida stagione...».

Archivio Salesiano Roma

to di altri ospedali. Il Fondatore di quella Casa prodigio, morendo, lasciava in eredità a coloro che gli dovevano succedere nel governo della medesima questo semplice ricordo: «Pregate; finché nella mia casa si continuerà a pregare con fede viva, senza preoccupazioni del necessario, la Provvidenza non verrà mai meno». Ed il ricordo si convertiva in vaticinio destinato a ricevere la più splendida delle conferme. Ognuno che si recherà a Torino potrà constatarlo.

Di fronte agli insegnamenti del Vangelo che condanna la smodata avidità del possesso, l'economia atea grida: ricchezza, ricchezza! e gli animi par che abbiano circoscritti tutti i loro interessi alla vita di quaggiù e quindi il piacere e la ricchezza sono diventate le leve più potenti del mondo moderno. Una febbre divoratrice, una sete insaziabile, una cupidigia estrema si sono impossessate della nostra società. L'uomo del giorno non ha posa, s'affatica, si sbraccia, ansa, suda, logora la sua esistenza, non s'accontenta mai, ha dieci e vuol cento, giunge a cento e vuol mille, guarda sempre in alto e non si ferma mai nella sua cupidigia sfrenata. Egli è lo schiavo del dio dell'oro, del signore di questo mondo. *Deus hujus saeculi*. Ottenere un sorriso, una carezza, un sol raggio del metallo onnipotente è lo scopo supremo a cui si mira. Non importa lanciare la propria coscienza su di una via colpevole, macchiarla di colpe, essere sordo alle grida dei rimorsi. Non importa sacrificare il proprio onore con traffici disonesti, commerci illeciti, speculazioni tenebrose condannate da Dio e dagli uomini. Non importa avvilire la propria dignità, rinnegare i principii di rettitudine, calpestare i giuramenti, scendere sino alle bassezze più vili. Non importa sfruttare il lavoro dell'operaio, il sangue del povero, mettere a repentaglio tante esistenze in imprese audaci e pericolose, in fatiche esorbitanti e micidiali. Il Vitello d'oro è addivenuto nuovamente l'idolo di questo mondo. Si possono ripetere ai nostri giorni le parole del poeta Giovenale: «*Inter nos sanctissima divitiarum majestas* (Juv. Stat. I°) *virtus post nummos*».

Per questo Gesù Cristo che ben conosceva le tendenze smodate del povero nostro cuore non ci ha insegnato a chiedere al comun Padre il superfluo, l'abbondanza, le ricchezze che non possono che acuire in noi la febbre irrequieta del possedere, ma ci ha insegnato a chiedere soltanto il necessario, per cui l'Apostolo delle genti, interprete fedele del pensiero, dello spirito di Cristo poteva scrivere ai primitivi fedeli: «*Habentes quibus tegamur*

Archivio Generale Roma

et quibus vescimur his contenti simus»: Avendo di che vestirci e di che alimentarci di questo dobbiamo andar paghi».

Cristianesimo e progresso materiale

Da questo però non ne deriva come potrebbe parere ad alcuno che il desiderio di miglior condizione e di avvantaggiare il proprio stato sia cosa illecita. No, no; non è illecita qualora si contenga entro i limiti dell'onestà e della giustizia; è contraria allo spirito del Vangelo, agli esempii ed insegnamenti di Cristo la smodata cupidigia delle ricchezze da cui tanti si lasciano dominare. E neppure è da considerare come illecito lo sviluppo dell'industria e del commercio, l'aumento ragionevole e previdente delle ricchezze nazionali. Siamo pur giustamente orgogliosi della grandezza del genio umano, ma nel tempo stesso riconosciamo nel Cristianesimo la causa morale di questo impulso dell'attività, del progresso, se non altro perché esso riabilitò il lavoro, portò a non più veduta altezza la condizione dell'operaio, cementò il principio della solidarietà umana.

No, no; senza il Cristianesimo, senza l'opera sua feconda di bene noi non potremmo ammirare nell'ora presente tutto questo progresso materiale, per cui possiamo asserire forti della testimonianza della storia di diciannove secoli che il Cristianesimo nulla ha mai lasciato d'intentato per rendersi men triste questo terreno esilio. Esso non condanna la prosperità nazionale, la fortuna dei popoli, ma dice a tutti ed in particolare con linguaggio preciso, autorevole, che non ammette dubbio: «Figlio dell'uomo, ricordati del tuo supremo destino. Non dimenticarti di Dio, non lasciarti soffocare dalla cupidigia, non scambiare il luogo dell'esilio colla patria celeste, non renderti schiavo della materia: assoggettala pure, fanne sgabello del tuo trono, da cui sollevandoti possa stendere in alto le tue braccia e raggiungere la tua meta ultima, il Cielo. Tu sei re dell'universo, ma la terra non è il tuo ultimo fine. Figlio dell'infinito, l'infinito ti attende nei regni dell'immortalità».

Per questo Gesù Cristo, quasi a calmare l'ansia del nostro cuore soverchiamente sollecito dell'avvenire che non è in nostra mano, quasi per ricordarci la brevità della nostra vita, che non è che un giorno, un istante fugace a petto dell'eternità che ci attende, c'insegna a chiedere il pane della giornata ed a riposare fiden-

Archivio Storico Diocesano Parma

ti in quella Provvidenza che di tutti si prende cura. Egli però, insinuando con questo la necessità di collocare ogni nostra speranza in Dio e nella sua Provvidenza, non intende di inculcare l'ozio e l'inerzia quasi eliminando la parte, e grandissima, che ha l'uomo di stabilire con l'uso della propria libertà le sue sorti sulla terra ed in cielo; nulla di più contrario alla dottrina del Vangelo di quel cieco fatalismo, che condanna l'uomo all'inoperosità e tutto aspetta da Dio; siffatta dottrina, propria dei Mussulmani e dei Bramini dell'India è un insulto al Vangelo ed alla coscienza nostra, ed importa la negazione di ciò che forma la grandezza dell'uomo, la libertà.

Gesù Cristo vuole che l'uomo dal canto suo faccia tutto quello che è in suo potere, proscrivendo solo quell'ansia, quella inquietudine e quell'affannarsi per le cose di quaggiù, che proviene da manco di fede nella Provvidenza divina. Ed a che serve l'angustiarsi? Accresce le nostre pene interne, turbando la pace dello spirito, ed offende Dio Padre nostro, mostrando col fatto che dubitiamo o della sua potenza o della sua bontà.

Ma a questo punto parmi di udire alcuno di voi soggiungermi: «Se Dio conosce i nostri bisogni non occorre che lo preghiamo, e perché poi avviene che conoscendoli e pregato da noi non rare volte non ci ascolta, non ci soccorre e ci lascia soffrire?». Rispondo: Conosce i nostri bisogni meglio che non li conosciamo noi, ma vuole che a lui li confessiamo e lo preghiamo; lo vuole perché è bene per noi che lo preghiamo; ed è bene per noi perché con la preghiera eccitiamo la fede, ravviviamo la speranza in Lui, esercitiamo l'umiltà, ed in qualche modo meritiamo ciò che domandiamo. Vuol essere pregato non già per bisogno che Egli ne abbia, ma sì pel bene nostro. Talvolta poi anche pregato non ci esaudisce e ci lascia lottare coi bisogni che ci assediano, è vero. Ma perché? Non perché ignori i nostri bisogni, o quasi si diletti del nostro soffrire, Egli che ci ama come figli, ma perché nella sua sapienza trova più utile per noi il soffrire e lasciarci alle prese colle nostre privazioni e coi nostri bisogni; perché ci porge occasione di esercitare la pazienza, perché così ci costringe a raddoppiare i nostri sforzi, a perseverare nella preghiera; perché così ci addestra ai forti combattimenti per la virtù, accresce i nostri meriti e ci viene staccando dall'amore sregolato della terra, quasi sforzandoci a volgere i nostri pensieri e desiderii al Cielo.

Archivio Storico Rogate

Ah! dunque, fratelli dilettissimi, quando lottate colle necessità della vita, quando la povertà vi stringe e vedete i vostri cari soffrire, ricordatevi che Dio conosce tutto questo, tiene i suoi occhi pieni d'amore sopra di voi, ed in certo qual modo soffre con voi e per voi, e se vi lascia nelle vostre angustie, lo fa perché vi ama e vuole arricchirvi di beni maggiori e migliori: è il padre che nega al figliuol suo un frutto desiderato perché sa che gli nuocerebbe.

Chiedere ciò che è necessario alla vita di tutti

Egli, del resto, col precetto della carità fraterna che tutti obbliga a venire in aiuto di chi versa nel bisogno, ha costituito in certo qual modo ministri della sua bontà quanti avrebbero creduto in lui. E per questo appunto ci ha insegnato a chiedere il pane necessario alla vita di tutti; ha voluto che lo chiamassimo nostro per ammonirci che il pane e gli altri beni donatici da Dio non sono talmente proprii di ciascheduno di noi che non debbano essere comuni anche agli altri ove il loro bisogno lo esiga e le nostre forze il comportino. Secondo la legge della carità quel pane che abbonda negli uni deve dispensarsi a beneficio degli altri che ne mancano, onde tutti vengano sostentati e provveduti del necessario.

Oh, se queste massime sante fossero state sempre praticate, dopo diciannove secoli di Cristianesimo non saremmo spettatori di quell'esquilibrio sociale, che produce tanto malessere e minaccia le più tremende reazioni. Il Cristianesimo, che presiede coi suoi grandi principii alla produzione e distribuzione delle ricchezze, ci presenta anche le sue dottrine intorno al loro consumo; ed esso nonostante le recriminazioni della scienza economica materialistica che proclama: consumate quanto più potete, proclama in quella vece che le ricchezze si hanno ad usare con saggia parsimonia. C'inculca quindi l'astinenza, la sobrietà, la temperanza e condanna il lusso.

Quanto sia sapiente l'insegnamento del Cristianesimo, come miri alla prosperità dei popoli niuno è che nol vegga, come niuno è che non vegga quanto esiziale torni la massima del maggiore ed illimitato consumo delle ricchezze che fomenta il lusso. Vi ha un lusso che è utile e permesso dalle dottrine del Vangelo. Egli è quel lusso decente che vien richiesto dalla propria condizione e

Archivio Salesiano Roma

dalle convenienze sociali; quel lusso dignitoso che è l'appannaggio esteriore dell'uomo, l'onesto compimento della bellezza del corpo che anch'esso è fattura di Dio.

Ma il lusso eccessivo, il lusso inonesto ed immoderato è altamente condannato dal buon senso e dal Vangelo. Ah, non mi dite che esso è una sorgente economica per un popolo, che esso tiene in moto le braccia di mille operai, in agiatezza la vita di mille famiglie che vivono a spese del lusso altrui. Ammetto il gran movimento dell'industria per opera del lusso, ma nego francamente che esso arricchisca la nazione; invece sperpera le sostanze, diminuisce le entrate; procaccia dei piccoli guadagni a molti, ma è anche fomite di tutti i vizi. Il lusso non arricchisce per ordinario; invece impoverisce chi lo pratica. Bando al lusso perché esso è nocivo al civile consorzio e cagione di perturbamenti sociali, giacché quando è esagerato, quando è un lusso che abbaglia, allora diviene un insulto alla miseria, una sfida, una provocazione al proletariato ed all'indigente. Bando al lusso giacché snerva i caratteri, cimenta l'onore, abbruttisce la coscienza. Gli uomini spinti dal lusso venderanno in contanti ciò che vi ha di più sacro al mondo, i propri principii, la propria dignità, il proprio onore, essi non indietreggieranno dinnanzi al furto ed al suicidio. Bando al lusso che spopola gli stati, ed attirando l'attenzione delle omicide dottrine maltusiane leva bene spesso ad una nazione la sua prima forza viva, che è il numero dei suoi abitanti.

Bando al lusso in quest'ora grave che attraversiamo in cui son tanti quelli che piangono, tanti quelli che hanno bisogno della carità dei fratelli.

Secondo il Vangelo i ricchi si debbono considerare come i depositari e gli economi dei beni che Dio ha loro elargito. Egli li ha colmati di ricchezza non solo perché ne possano godere cristianamente secondo i bisogni e le convenienze della loro condizione sociale, ma anche perché ne rendano partecipi i loro fratelli, versando sulle loro miserie le onde ristoratrici delle loro beneficenze.

Quando l'operaio sarà infermo, quando diverrà invalido alla fatica, quando vecchio stenderà la mano all'obolo della pietà, quando la sua vedova quando i suoi orfanelli saranno costretti a stentare la vita, allora la carità del ricco sia visibile ed operosa.

Questa, o fratelli, è la legge della carità che Cristo c'inculca ad ogni pagina del Vangelo e ci insinua anche colla petizione che abbiamo insieme commentata. «Dacci oggi il nostro pane» dicia-

Archivio Silvestriano Roma

mo ogni giorno a Dio perché noi siamo un'immensa famiglia. Abbiamo un padre comune Adamo, ma più abbiamo un Padre divino che sta nei cieli. Formiamo un'immensa famiglia, perciò la carità deve creare la comunanza dei beni, stabilire il vero comunismo, l'unico comunismo possibile, il comunismo cristiano.

Il ricco rende partecipe delle sue sostanze il povero, il possidente aiuta il diseredato della fortuna. E così, come dice l'Apostolo, si avrà la vera uguaglianza, il vero comunismo cristiano opposto al comunismo socialistico, il quale ha per suo principio l'egoismo alla sua suprema potenza. Quanto asserisco, o fratelli, non è una semplice opinione; le mie asserzioni sono eco fedele del precetto di Cristo il quale ha detto: «*Quod superest date pauperibus*». «Tutto ciò che vi sopravvanza sia dato ai poveri». Non è consiglio od insinuazione, ma precetto nella sua forma più imperativa.

Tutto il superfluo non è più vostro, o ricchi; quali siano i vostri bisogni legittimi, diversi secondo le diverse condizioni sociali, Gesù Cristo non ha indicato, ma tutto ha lasciato alla libertà e discrezione di ciascheduno. Però là dove cessano questi bisogni legittimi e l'assicurazione dell'incerto avvenire per voi ed i figli vostri, oh! allora il resto è superfluo ed ivi cessa l'uso legittimo della proprietà. Quello che avanza al dire dell'eloquente Lacordaire, è patrimonio dei poveri: *quod superest date pauperibus*.

E nell'ora difficile che attraversiamo s'impone più che mai l'osservanza di questo precetto evangelico, crescendo ogni giorno più i bisogni, come s'impone il dovere e la necessità di raddoppiare la nostra fiducia in quell'amorosa Provvidenza da cui tutto possiamo riprometterci.

Oggi in cui la preoccupazione dei pochi diseredati minaccia d'estendersi a molti, oggi, in cui la questione del pane quotidiano ci si presenta con carattere d'imperiosa attualità, per la ridotta disponibilità di braccia sui campi fecondi del lavoro, ripetiamo con fede più viva del solito la preghiera che il maestro divino ci ha posta sul labbro: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Ed il pane non ci verrà meno neppure in questi difficili momenti e per la solerte e previdente intelligenza di coloro che presiedono alla pubblica cosa e per raddoppiato sforzo di coloro che sapranno dedicare alla terra le energie di cui possono disporre e soprattutto per l'efficace aiuto di quell'amorosa Provvidenza in cui mai si confida invano.

Archivio Damiano Roma

«L'Adorazione». Gherardo delle Notti. Firenze, Galleria degli Uffizi

Archivio Saveriano Roma

«ET DIMITTE NOBIS DEBITA NOSTRA»
25 Dicembre 1917

Festa del S. Natale

La Redenzione è il mistero per eccellenza annunziato da tutti i secoli. Dall'istante funesto in cui il nostro padre stendeva la mano al frutto fatale e si ribellava a Dio e oppresso dal suo rimorso correva a nascondere la fronte disonorata tra le fronde dell'Eden, si faceva a lui sentire la voce del Signore, voce di giudice tremendo che lo condannava inesorabilmente alla morte e voce di Padre amante che a lui prometteva un salvatore. A tali accenti i nostri infelici Progenitori levavano al cielo gli occhi umidi di pianto ed attraverso le nubi che nere si addensavano per ogni banda, vedevano un angolo di cielo sereno e lontano, lontano avanzarsi il Liberatore.

Natale: Cristo Redentore del mondo

Quegli che i nostri primi padri salutavano fidenti quaranta secoli prima che Egli spuntasse, che i vecchi Patriarchi in procinto di lasciare la terra additavano ai numerosi loro figli con la sicurezza di chi vede assai vicino persona desiderata; che i Profeti contemplavano in ispirito tratteggiandone con mano sicura e colori veraci la vita e le opere, è quello stesso che oggi la Chiesa ci invita ad adorare assieme ai pastori di Betlem attratti dall'invito angelico a quell'umile spelonca che per prima udì i vagiti del neonato Redentore confondersi con le armonie celesti.

Non ci rechi meraviglia lo squallore che lo circonda, imperocché nessun principe terreno può stargli a pari per grandezza, potenza e maestà. Egli ha vinto l'inferno, ha liberata l'umanità dal servaggio sotto cui giaceva, scontate le nostre colpe, pagati i nostri debiti, creato un nuovo mondo morale. Dimentichiamo per un istante, fratelli e figlioli dilettissimi, la triste realtà che ne circonda e opprime col suo peso immane minacciando di toglier-

Archivio Saveriano Roma

ci la visione radiosa di questo giorno; dimentichiamo per un istante questa realtà che suona come un'amara ironia in contrasto stridente col messaggio angelico, annunziante la pace agli uomini di buona volontà ed abbandoniamoci all'esultanza più pura e legittima che dar si possa, perché anche per noi, come pei primi nostri padri, come per i veggenti di Giuda, nel nato Redentore del mondo sono riposte tutte le nostre migliori speranze. In Lui solo l'individuo e la società possono sperare risurrezione e vita, mentre lungi da Lui non possono incontrare che desolazione e morte.

Esultiamo perché, come la chiesa ci ricorda nella sublime sua liturgia, oggi è apparsa la grazia e la benignità del Salvatore nostro Dio e con essa la salute nostra, oggi saranno cancellate le iniquità degli uomini, perché per noi, unicamente per noi, Egli è disceso dal cielo in terra ed ha preso umane sembianze. Per questo nei giorni luminosi del suo apostolato noi lo udremo insegnare alle turbe di chiedere al Padre suo celeste non già terrene grandezze e tesori fallaci, che la ruggine consuma ed il ladro può rapire, ma bensì l'avvento di quel regno a cui appartengono coloro soltanto che seguono la verità e praticano la giustizia. E per questo appunto insegnerà a' suoi seguaci a chiedere pure con umile confidenza la remissione dei debiti contratti con la divina giustizia, che sono il più forte ostacolo al trionfo del suo regno dentro di noi.

E questa considerazione che l'odierna solennità spontanea ci suggerisce fra le tante che richiama alla nostra mente, mi apre l'adito a parlarvi della prima parte della quinta petizione dell'Orazione Domenicale: «*Dimitte nobis debita nostra*», che io nella semplicità del linguaggio, a seguito della spiegazione in corso, commenterò a vostra edificazione.

Tutte le relazioni dell'Uomo-Dio si compendiano in queste parole dell'Apostolo S. Paolo: «Cristo Gesù è l'unico mediatore di Dio e degli uomini. *Unus mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus*».

Tra il cielo e la terra disonorata era necessario un mediatore che nella sua persona riconciliasse l'eccelsa maestà di Dio offeso colla bassezza dell'uomo ribelle: «*In se reconcilians ima summis*». E questo ha fatto Gesù Cristo coll'opera sua di redenzione, e poiché il peccato era quello che aveva inimicato Dio coll'uomo creando un abisso immenso tra l'uno e l'altro, abisso che nessuna creatura avrebbe mai potuto colmare, Egli è venuto dal cielo

Archivio Salesiano Roma

in terra per distruggere il regno del peccato e ristabilire quello della grazia.

A questo tendono tutti gli atti della sua mortale carriera, tutti i prodigi da lui operati, tutti i suoi sublimi insegnamenti, tutte le invenzioni meravigliose del suo amore, la sua vita e la sua morte.

E poiché il peccato è ciò che rende per noi inefficace, frustranea l'opera della sua redenzione, Egli ci insegna a chiedere al Padre suo celeste la remissione dei nostri debiti, ossia delle nostre colpe, dei nostri peccati.

E nessun'altra parola potrebbe meglio farci rilevare la gravità del male morale che è il peccato quanto questa di debito, perché il peccato ci costituisce veramente debitori a Dio. Infatti allora propriamente ci rendiamo debitori verso d'alcuno quando gli abbiamo tolto qualche cosa di ciò che è di sua ragione, ovvero ingiustamente glielo contrastiamo. E quando noi pecchiamo veniamo appunto a detrarre ai diritti inalienabili che Dio ha sopra di noi.

I diritti di Dio

Egli ha diritto al nostro onore, alla nostra servitù, all'amore nostro. E sotto questo triplice aspetto il peccato viene a costituire un debito gravissimo incomparabile verso la divinità, debito che noi non potremmo mai adeguadamente soddisfare se la misericordia di Dio, che è infinita, non si muovesse a pietà di noi e non cel condonasse.

Dio ha diritto al nostro onore, ed il peccato è un attentato alla gloria di Dio. In che consiste principalmente la gloria di Dio? «La gloria di Dio» risponde il glorioso martire d'Antiochia «consiste nella vita dell'uomo». Colla sua vita l'uomo glorifica Iddio e più intensa è quella vita tanto più nobile, feconda e grande è la gloria che rende a Dio. Ma, al contrario, tutto quello che altera la vita altera la gloria di Dio; gli atti coi quali diminuisce o perde la sua vita sono oltraggi alla gloria di Dio. Qui sta tutta la gravità del peccato e Dio è offeso dall'uomo per la malizia del peccato.

Tutto quello che trovasi nell'uomo è di Dio, e da Dio proviene; se si colpisce l'uomo si attenta a Dio nell'opera sua. Non è Egli presente l'artista nella tela che egli ha dipinto? E non si terrebbe colpito da quella mano che deturpasse o lacerasse la sua

Archivio Saverio di Roma

tela? Noi siamo l'opera per eccellenza dell'artefice divino, in noi ha scolpito la sua immagine e somiglianza ed è dunque giusto che tutto ciò che ci altera, che ci toglie lo splendore della bellezza divina in noi riverberato dalla grazia, che ci priva della vita soprannaturale, partecipazione in certo qual modo della vita di Dio, Lo ferisca e Lo disonori.

Ah, se si trattasse di noi soli, povere creature, potremmo anche impunemente colpirci a morte, ma attraverso il nostro essere veniamo a colpire e disonorare Dio ed è appunto questa offesa al nostro Creatore e Redentore che viene a costituire la gravità dei nostri atti peccaminosi.

Dio ha diritto alla nostra servitù ed il nostro peccato è una ribellione. Quando l'uomo accoglie nel suo cuore, col pieno consenso della volontà, il peccato, fa sue, se non colla lingua col fatto, le parole di Satana: «*Non serviam*; non voglio servire». Si aderge, al dire della Scrittura santa, contro l'Onnipotente: «*Contra Omnipotentem roboratus est*», e ne calpesta la legge e ne provoca lo sdegno.

L'uomo che prevarica ben sa che Dio tien tutto sott'occhio il passato come il presente, mercè l'infinita sapienza che sempre accompagna la sua potenza. Ed egli pecca sotto l'occhio suo tremendo. Iddio è presente a lui intimamente, ed il suo occhio lo segue; egli si apparta dal pubblico, si ritira in quella casa, anzi in quel segreto, in quel nascondiglio e dice forse come quegli empi della Scrittura: «*Deus non vidit me*: Dio non mi vede». Qui, posso peccare, posso abbandonarmi alla sregolatezza del mio cuore. E Dio è ivi, ed egli sta sotto il suo occhio; vede quegli atti contrari alla sua legge che il misero non vorrebbe che li sapesse l'aria e tutto ciò compie sotto quell'occhio tremendo, in faccia a Dio.

Tra gli uomini si aggiunge immenso peso all'ingiuria il farla sul volto del proprio nemico, e questo più d'ogni cosa riesce intollerabile all'offeso. Eppure tutte le ingiurie che noi abbiamo fatto a Dio hanno tutte quella terribile condizione, che gli sono fatte sul volto.

Il peccato è dunque la più audace delle ribellioni e quando si cambia in abito pressoché invincibile giunge perfino a generare in cuore l'odio a Dio, a porre sul labbro almeno la negazione di Dio perché si vorrebbe che la Sua volontà cessasse una buona voltà di opporsi come una barriera agli sfrenati desiderii del cuore. No, non si può dare rebellione più insana di quella di un cuore avido di peccato, schiavo dei più sregolati appetiti.

Archivio Salesiano Roma

Dio, ha diritto al nostro amore, a tutto il nostro amore e noi lo dobbiamo amare con tutta la nostra mente, con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra forza, ed il peccato è una posposizione di Dio a vili e miserabili creature indegne degli affetti del nostro cuore. Infatti che cosa è avvenuto allorché abbiamo peccato? Abbiamo anteposta la soddisfazione nostra al piacere di Dio, abbiamo voltato le spalle a Lui per piegarci con tutto il nostro essere verso le creature. Quando fra loro e noi non abbiamo veduto che Dio, siam passati arditamente, per soddisfare alle nostre delittuose ambizioni, per appagare il nostro insaziabile orgoglio, per saziare la nostra sensualità e la smodata bramosia d'arricchire. Nella lotta che nel nostro cuore si combatteva, dipendeva da noi soltanto il dare a Dio la vittoria ed invece è rimasto sempre vinto. Abbiamo detronizzato, a così esprimerci, l'unico vero Dio per porre al suo posto altrettanti numi quanti sono gli sregolati appetiti dai quali ci siamo lasciati dominare. E per tal modo abbiamo recato oltraggio al Padre celeste rinunciando all'eccelsa dignità di suoi figli adottivi e dimenticando che a Lui siamo debitori dell'esser nostro, abbiamo offeso il Verbo Umanato calpestando il suo Sangue, crocifiggendolo di bel nuovo per quanto era da noi. Abbiamo contristato il divino Spirito rigettando il dono incomparabile di quella grazia che è preziosa quanto è prezioso Dio da cui emana. Abbiamo voltate stoltamente le spalle a chi ci aveva colmati di innumerevoli benefici e, non paghi di dimenticarlo, l'abbiamo tradito e forse ci siamo schierati tra le file de' suoi nemici combattenti.

A noi dunque Egli può rivolgere i lamenti che un giorno rivolgeva al suo popolo e che la Chiesa ci fa leggere nella liturgia del giorno mesto dell'anno: «Avevo dei figli che avevo nutrito ed esaltato e mi hanno spregiato. Che cosa ti ho fatto, popolo mio e in che ti ho contristato? Come la mia vigna eletta io ti piantai e tu mi hai dati amari frutti. Ti condussi via dall'Egitto, per te affondai nel mare il Faraone, ti precedetti in una colonna di nubi e tu mi hai consegnato in mano ai sommi Sacerdoti e mi ha condotto innanzi al pretorio di Pilato. T'ho guidato attraverso il deserto, ti ho dato per cibo la manna, e tu mi hai colpito con schiaffi e con flagelli. Per te feci scorrere l'acqua dalla pietra viva e tu mi hai abbeverato di fiele e d'aceto. Io ti ho ricolmato di tanti benefici e per quali di questi tu mi vuoi lapidare?...».

Tutte queste parole sono dette anche per noi e benché ci ricoprano di confusione, ci giova ascoltarle. Esse ci fanno com-

Archivio S. Vincenziano Roma

prendere vieppiù quanto gravi siano i debiti che noi veniamo a contrarre con Dio allorché con tante facilità commettiamo il peccato, che oltre renderci debitori per la colpa in sè, ossia per l'affronto recato a Dio, ci rende anche debitori per la pena che esso merita e che noi dobbiamo scontare in questa o nell'altra vita. Pena che può essere temporale ed eterna secondoché il peccato è veniale o mortale. E quindi chi può mai comprendere la gravità dei debiti da noi contratti al cospetto di Dio che giudica la stessa giustizia ed a cui nulla sfugge? «*Peccata quis intelligit?*» esclama il Reale Salmista e nulla quasi sa aggiungere dopo questa eloquente esclamazione perché per comprendere tutta la gravezza del peccato uopo sarebbe comprendere innanzitutto la maestà di quel Dio che esso offende e che è di gran lunga superiore alla capacità nostra perché infinita.

Per questo i Santi fremevano al nome solo di peccato, il dubbio di averlo commesso non lasciava in pace loro ed il ricordo dei loro trascorsi commessi spremeva ogni volta dal loro ciglio amare lacrime.

Gli uomini si sono corrotti

Eppure se noi diamo uno sguardo agli odierni costumi spontanee ci escono dal labbro le parole dello stesso Salmista: «Gli uomini si sono corrotti e sono diventati abbominevoli nei loro affetti». Tanti di cristiano non hanno altro che il nome ed il carattere e vivono dimentichi di tutti i loro doveri; più non santificano la festa, più non adempiono il precetto pasquale, più non osservano la legge dell'astinenza e del digiuno, più non pregano, solo contenti di qualche sporadica manifestazione di culto che chiamano la religione delle grandi circostanze, e sarà già molto per essi se in base a questa massima irrisoria, verrà chiamato il Sacerdote al loro capezzale quando saranno per passare dal tempo all'eternità. Tanti fanno aperta professione di ateismo, ovvero si vantano di non professare pubblicamente alcuna religione perché lo reputano inutile e spensierati affrontano la vita dell'oltre tomba, di cui mai si sono curati darsi ragione. Altri procedendo più innanzi ancora si atteggiano ad apostoli di miscredenza e di ribellione e colle conferenze, colla stampa e perfino colla scuola combattono il soprannaturale e spargono massime perverse che hanno già prodotto e produco-

Archivio Saveriano Roma

no anche nelle incaute plebi frutti amari di reazioni e di rivolte sanguinose.

E che diremo della bestemmia che dovrebbe essere sconosciuta al popolo cristiano, abborrita, combattuta in nome anche della buona educazione, ed in quella vece corre sulla bocca di ogni ordine di persone ed è diventata il linguaggio di quasi tutti? Che diremo dell'amore smodato delle ricchezze, del guadagno a cui tutto bene spesso si sacrifica: la giustizia, la religione, la convenienza e si postergono perfino gli affetti più nobili e santi? A tutto questo si aggiunge la licenza dei costumi che macchia i tempi nostri e fa sì stridente contrasto colla vantata nostra civiltà e coll'attuale progresso. Essa dilaga dappertutto.

Il turpiloquio è generalizzato; i romanzieri ed i giornali che per ordinario circolano per le mani del popolo non potrebbero essere più immorali, le rappresentazioni teatrali e cinematografiche più libere e procacemente suggestive, la pornografia più sfacciata, le mode femminili più provocanti a corruzione.

Mio Dio! Quanti peccati si sollevano verso il cielo per provocare i colpi della divina giustizia! non abbiamo quindi ragione di lamentarci se il Signore ci visita colle tribulazioni, se fa sorgere giorni di lacrime e di sangue, se ci fa scontare in parte tanti debiti in questa vita per risparmiarci oltre la tomba i rigori della sua infinita giustizia. Diciamogli piuttosto ogni giorno nell'umiltà e nella compunzione del nostro spirito come il Maestro divino ci ha insegnato: «*Dimitte nobis debita nostra*»: «rimetti a noi i nostri debiti, o Signore». Solleviamogli quest'umile preghiera a nome dei nostri fratelli traviati che peccano ad ogni istante per ignoranza, per debolezza, per partito preso, perché la carità di Cristo ci deve rendere solleciti della salvezza di tutti. Ma nel tempo stesso solleviamo quest'umile preghiera anche per noi in particolare, convinti d'aver bisogno del perdono di Dio, convinti d'essere peccatori. Infatti per quanto sia taluno virtuoso e perfetto non è mai scevro da ogni colpa. «Tutti» dice l'Apostolo «andiamo inciampando in molte cose: *in multis offendimus omnes*». «C'inganniamo grandemente» replica il rapito di Patmos «se diciamo di essere esenti da ogni colpa e la verità non è nella nostra bocca». «Può essere» soggiunge il sublime Paolo «che la coscienza non ci rimproveri di cosa alcuna ma non per questo dobbiamo tenerci giustificati». E questo perché il nostro cuore è un abisso profondo, impenetrabile, noto solamente a Dio.

Ma quanto è certo che tutti siamo debitori a Dio, in misura

Archivio Storico Roma

maggiore o minore, altrettanto è certo che siamo tutti incapaci di soddisfare al debito nostro. Il sangue di tutte le vittime, le lacrime e le preghiere di tutti i giusti, non potevano rendere alla Maestà oltraggiata di Dio una condegna soddisfazione, e questa l'ha resa il sacrificio del Golgota, il Sangue della Vittima divina, ed è per virtù di questo Sangue, per l'applicazione dei meriti infiniti di questo grande sacrificio che noi imploriamo dal Padre celeste la remissione delle nostre colpe, la condonazione dei nostri debiti.

I Padri della Chiesa chiamano bene spesso l'Orazione domenicale medicina quotidiana, quotidiana lavanda, ma per questo noi non dobbiamo credere che questa basti per ottenere la remissione di tutte le colpe. Potrà bastare per cancellare le colpe veniali quando sia accompagnata dalla compunzione del cuore, non già per rimettere le colpe gravi per le quali si richiede od in fatto od in voto il Sacramento della riconciliazione.

Resta però sempre vero, perché conforme agl'insegnamenti della dottrina cattolica che questa preghiera è uno dei mezzi più efficaci per ottenere da Dio quelle disposizioni che si ricercano per meritare la misericordia ed il perdono nel Sacramento della riconciliazione. A questo anzi tende principalmente questa preghiera perché nella presente economia del Sacramento della Penitenza si serve il Signore per comunicarci il suo perdono. E così doveva essere, fratelli e figlioli dilettissimi, Gesù Cristo coi suoi obbrobri, coi suoi dolori, colla sua morte si era impadronito del mondo peccatore, pel quale Egli rispondeva innanzi alla divina giustizia ed aveva conquistato il diritto rigoroso di determinare Egli stesso i mezzi coi quali noi avremmo partecipato a' suoi meriti infiniti.

La gioia e la pace del perdono di Dio

Dall'istante in cui noi ci schieriamo sotto il vessillo di Cristo per la fede nella sua divinità e nella virtù redentrice del suo Sangue, noi non possiamo senza contraddirci rifiutare le condizioni che ci impone per riceverne il frutto. Ora Gesù Cristo non si restrinse ad insegnarci di chiedere al Padre suo celeste la remissione dei nostri debiti, delle nostre colpe, ma volle dare al suo intervento riparatore nella nostra vita, dopo che era stata disonorata col peccato, tutta la solennità di un giudizio. E poiché Egli dove-

Archivio Salesiano Roma

va ritirarsi dal mondo e continuare ad operare per mezzo dei suoi rappresentanti, Egli diceva a' suoi Apostoli: «Come il Padre mio ha inviato me, così Io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo: i peccati che voi rimetterete saranno rimessi, i peccati che voi riterrete saranno ritenuti». E chi non sente, o fratelli, il bisogno di essere perdonato? Il peccato procura a chi lo commette un istante di gioia malsana, che qual lampo si dilegua, lasciando dietro di sè le tenebre e la tempesta, la vergogna ed il rimorso di avere illecitamente goduto. Ed il rimorso è la doppia voce della anima e di Dio: dell'anima che ha la coscienza della sua colpa, di Dio che si manifesta vindice della giustizia. Il rimorso è la voce dell'anima che dice a se stessa: ho un bel distrarmi, cerco indarno di dimendicare; nel tal giorno, nell'ora tale venni meno alla voce del dovere, feci il male che ora mi sta dinnanzi come fantasma orrendo. Il rimorso è la voce di Dio che dice all'anima colpevole: tu mi hai scacciato dal tuo cuore; un giorno, domani forse, verrà l'ora e quell'ora si appella eternità. Ultimo e supremo appello dell'amore oltraggiato, ultimo anelito della virtù soffocata. Il rimorso segue sempre la colpa come l'ombra il corpo.

Lo Scrittore ispirato lo ha detto: «Il cuore dell'empio è come un mare in tempesta perché di continuo turbinato dalle sue furie e da sregolati insaziabili appetiti che potranno procurargli l'orgia di un'ora, di un giorno, non già vera felicità meritevole di questo nome». Ed è purtroppo sotto questo peso opprimente che tanti e tanti vengon meno lungo il cammino e col veleno e colla rivoltella metton termine ad una esistenza infelice che per essi si è resa insopportabile, perché non ha più alcuna attrattiva e più non sentono in se stessi energia sufficiente per renderla meno triste.

E quando non si giunge tant'oltre, lo spirito è soprappresso da un fatale scoraggiamento che lascia poi libero il freno a tutti gli impeti più sregolati.

Or bene, l'uomo che ha prevaricato che ha perduto la pace del cuore, la fiducia in se stesso, ha bisogno di un mezzo facile e sicuro di riabilitazione, altrimenti tutto è subbissato, perché un uomo oppresso dall'avvilimento sarà sempre o inutile o pericoloso. Or bene Gesù Cristo ci somministra questo mezzo sicuro insegnandoci a sollevare in questi difficili frangenti la mente ed il cuore al Padre buono che sempre volentieri perdona, onde implorare dalla sua clemenza il perdono delle nostre colpe, dei nostri debiti: «*Dimitte nobis debita nostra*», e per darci poscia un

Archivio Generale Roma

pegno sicuro del perdono ottenuto, Egli vuole che nella sincerità del pentimento deponiamo il pondo insopportabile delle nostre colpe ai piedi di chi può dirci nel nome e colla autorità sua: ti son rimessi tutti i tuoi peccati, vanne in pace.

E chi può descrivere la gioia di un uomo che ha ottenuto il perdono, che può risollevare la fronte e dire con umile fiducia: oggi il Signore mi ha perdonato; oggi sono stati cancellati i miei peccati, oggi posso colla divina grazia incominciare una vita nuova e toccare se voglio le più alte vette della perfezione sull'esempio di tanti altri che furono al par di me peccatori?

O voi che forse da anni ed anni vivete lontani da Dio, in balìa de' vostri sregolati appetiti e dei rimorsi pungenti che ne sono la necessaria conseguenza, rivolgetevi a Dio, invocatene il perdono e vedrete quanto sia buono e soave il Signore con quelli che a Lui si rivolgono e lo cercano nella compunzione del cuore. Sian pur molti i vostri peccati, sian pur grandi le vostre iniquità, infinitamente più grande è la bontà di Colui che ha detto: «Io non voglio la morte del peccatore, ma che viva e si converta».

L'esempio di Pietro e di Maddalena, di Agostino e di Margherita da Cortona allarghino il vostro cuore alle più care speranze. Rompete ogni indugio, rendetevi superiori a tutte le tristi esigenze della corrotta nostra natura e procuratevi il massimo dei beni: la grazia di Dio e la pace del cuore; quella grazia che è il più prezioso dei doni che ci abbia meritato Cristo col suo Sangue divino; quella pace che supera ogni gaudio e che il mondo non conosce epperciò non può dare.

Infatti che cosa è la pace? La pace non è la gioia, un rapido sentimento che rende l'anima beata e non dura che un lampo; non è la speranza, l'acquiscenza ad un bene lontano che si aspetta e che talora da noi non si acquista. La pace è qualcosa di più duraturo, intimo e stabile; essa è la serenità della coscienza che si sente pura, quello stato calmo e imperturbato dello spirito per cui si mantiene uguale dinanzi alla prospera ed all'avversa fortuna, è la tranquillità nell'ordine, è il riposo di Dio nell'anima e dell'anima in Dio.

È questa la pace che 19 secoli or sono gli Angeli annunziarono sulla culla di Betlem, ma che nel tempo stesso proclamavano riservata agli uomini di buona volontà. E chi sono gli uomini di buona volontà? Coloro che hanno sempre seguito la verità, prati-

Archivio Generale Roma

cata la virtù, compiuto il proprio dovere[10], ovvero che dopo momentanee aberrazioni hanno preso a battere con passo più alacre la retta via, quasi per redimere con una maggiore intensità il tempo perduto. Coloro che sanno rendersi superiori a tutte le difficoltà, dominare gli sregolati appetiti del loro cuore, reagire contro la corrente del male dilagante, serbandosi incontaminati dalle brutture del secolo.

A poco gioverebbe, fratelli e figliuoli dilettissimi, conoscere ed apprezzare il proprio dovere, quando poi si mancasse di coraggio per compierlo: dobbiamo armarci della forza che ci faccia vincere le difficoltà. Quanti uomini per pura debolezza non mancano di coscienza! Essi tradiscono se stessi unicamente perché difettano dello ardore interiore della volontà. Essi sarebbero stati uomini di coscienza e d'onore, se non fossero stati uomini deboli, senza energia.

Preghiamo il Padre celeste che ci rimetta i debiti innumerevoli, con lui contratti, prima condizione indispensabile alla pace del cuore, ma nel tempo stesso preghiamolo che confermi la nostra volontà nei buoni propositi, altra condizione indispensabile per continuare a godere del bene inestimabile della pace, preludio, presagio della pace eterna che non conosce adombramento.

Archivio Saveriano Roma

[10] Il 20 Dicembre 1917 Mons. Conforti volle mandare il suo paterno saluto natalizio ai Soldati Parmensi: «a tanti miei figli in Cristo che lottano per rivendicare gl'inalienabili diritti della patria ed a tanti egregi Sacerdoti, miei cooperatori, che vestono le divise militari».

«L'Adorazione dei Re Magi», particolare. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco

«SICUT ET NOS DIMITTIMUS DEBITORIBUS NOSTRIS» 6 Gennaio 1918

Festa dell'Epifania

Oggi, per la terza volta nel breve spazio di pochi giorni, la Chiesa invita il popolo cristiano alla culla del Neonato Salvatore del mondo. Ieri c'invitava ad entrare nella squallida stamberga di Betlem assieme ai pastori semplici ed umili, ed oggi, assieme ai grandi della terra, assieme ai Magi venuti da lontano Oriente per adorare il Verbo umanato ed offrirgli i loro mistici doni.

L'Epifania, rivelazione della fratellanza universale

Non si è mai parlato cotanto come ai giorni nostri dell'uguaglianza, della fratellanza tra i membri della grande famiglia umana. Ma l'invito odierno della Chiesa equivale alla più efficace delle esortazioni, al più sapiente degli statuti per giungere all'uguaglianza primitiva dei figli di Adamo. Essa meglio dei libri più profondi ci dà la giusta idea dei beni veri che noi dobbiamo desiderare e dei veri mali che noi dobbiamo temere. Essa con questo ravvicina i ricchi, i grandi della terra agli umili ammonendoli di non prevalersi in modo alcuno del grado, dell'opulenza, della pubblica estimazione che il Figliuol di Dio ed i più giusti fra i mortali hanno avuto in non cale. E per i poveri e gli oppressi che soffrono e piangono, per quelli che sono reietti dal mondo ed hanno Dio solo per testimonio delle loro pene, per tutti questi infelici dei quali è sì grande il numero, non vi è cosa più consolante del Presepio di Betlem e dello squallore che lo circonda.

Voler togliere a chi soffre il culto di quella culla divina, di quei cenci preziosi, di quel meschino Presepio sarà sempre la più ferina delle crudeltà. Questo culto incammina l'uomo alla felicità per una via più sicura che non sia quella del piacere e

Archivio Saveriano Roma

delle sregolate passioni, quella cioè dell'abnegazione e del sacrificio; non lo fa uscire di se stesso per cercare la felicità poiché questo sentimento deve trovare la sua ragione d'essere in noi non già fuori di noi. Il gran mondo superbo rigetta queste sublimi lezioni di celeste sapienza e distoglie con disgusto lo sguardo dalla spelonca di Betlemme ove un tenero Bambino soffre e vagisce; ma oh! quanto è mai dissennato e folle il mondo nei suoi giudizi!

È forse questo il mezzo di rendere l'uomo migliore e per conseguenza più felice? È forse questo il mezzo di formare la società più morale e per conseguenza più tranquilla e più forte? Noi invece santamente esultiamo in questo giorno solenne e porgiamo al nato Salvatore del mondo le nostre azioni di grazie per averci chiamati nella persona dei Magi all'ammirabile luce della sua fede. Fin dai tempi che seguirono il diluvio, le nazioni smarrite nei sentieri della vita, prostrate dinnanzi ad idoli bugiardi vivevano avvolte nelle tenebre della morte; e la storia ci è testimonio della follia della loro idea e dell'abiezione morale in cui erano precipitate.

Un solo popolo, depositario della vera religione, viveva felice sotto l'impero di Dio medesimo, ma la misericordia divina patrocinò in cielo la causa delle nazioni ed ottenne vittoria. Ed oggi non vi è più distinzione fra civile e barbaro, tra greco e romano, tra israelita e gentile; popolo di Dio sono addivenuti tutti i popoli, perché tutte le nazioni sono chiamate ad essere nazione eletta.

Oggi Gesù Cristo inaugura solennemente il segno della fratellanza universale, basato sul precetto della carità scambievole. Dal nuovo codice che viene promulgato sono per sempre proscritti l'odio, la vendetta, le discordie che per l'addietro avevano reso sì misera la terra e l'amore scambievole dovrà regolare i rapporti fra l'uno e l'altro, tra famiglia e famiglia, tra popolo e popolo. Guai a chi oserà infrangere il patto santo! Le più disastrose conseguenze per l'individuo e per la società saranno la pena delle trasgressioni, avverandosi la solenne affermazione dell'Apostolo: *Qui non diligit manet in morte*: chi non è vivificato dalla fiamma santa della carità fraterna è nella morte. E questa affermazione terribile nel suo laconismo ci dà la vera spiegazione di quanto oggi succede intorno a noi.

Questo riflesso, fratelli e figliuoli dilettissimi, mi apre l'a-

Archivio Salesiano Roma

dito a proseguire nel commento delle orazioni domenicali in corso. Nell'ultima omelia vi ho parlato della prima parte della quinta petizione: *Dimitte nobis debita nostra*, rimetti a noi i nostri debiti, oggi vi parlerò della seconda parte: *Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*: siccome noi rimettiamo ai nostri debitori.

L'argomento non potrebbe essere più pratico e proficuo.

Il comando di perdonare

Queste ultime parole della quinta petizione esprimono, senza dubbio, una condizione necessaria a noi imposta da Dio per ottenere la remissione delle colpe nostre. E così col nome di debiti, dei quali è qui cenno, vogliansi intendere le offese, i torti e le ingiurie di cui si rende colpevole il prossimo nostro verso di noi.

Orbene l'adempimento di questa parte nostra, di questa condizione è indispensabile per ottenere la divina misericordia, per conseguire il suo perdono. È stato proclamato dagli antichi, ha detto Gesù nel suo Vangelo: amerai il prossimo tuo e avrai in odio il tuo nemico: Io invece vi dico: amate i vostri nemici, *diligite inimicos vestros*!

Ed io, fratelli e figliuoli dilettissimi, vi esorto a ben ponderare la forza di queste parole. Chi è che parla? Non è un uomo volgare, non è un semplice dottore della Chiesa, non è un grande filosofo dell'antichità, un principe della terra; è il Re dei re, è il Maestro di tutte le genti, è il supremo Legislatore. Altrove Egli si tiene pago di esortare. Anche i suoi precetti più assoluti e più forti hanno sempre il tono di preghiera e di invito; ma qui prevedendo gli ostacoli e le ripugnanze dell'amor proprio, parla da sovrano, si esprime da padrone assoluto: *Ego autem dico vobis*, sono io che ve lo impongo: io che posso disporre del vostro cuore, io che sono il Signore delle vostre inclinazioni, come delle vostre persone, io che posso ricompensarvi se perdonate ai vostri offensori, come posso punirvi se vi prendete vendetta di essi.

E questo comando viene dato a tutti senza distinzione di età, di sesso e di stato. Ai grandi e potenti della terrà sì gelosi dei loro diritti, sì delicati sul punto d'onore. A coloro che sono al disopra degli altri per nobiltà, censo, posizione sociale,

Archivio Storico Roma

come ai poveri, agli umili, da tutti conculcati e disprezzati. A tutti Egli proibisce la vendetta come a tutti prescrive il perdono delle offese. Lo dice a voi, cui un semplice motto sfuggito, irrita ed offende, cui una mancanza di riguardo esaspera e trasporta ad atti di furore. A voi che avete ricevuto torti, che siete minacciati forse di un processo ingiusto e rovinoso. Difendete pure legalmente i vostri diritti, fate pure che vi sia resa giustizia, questo lo potete, forse anche lo dovete fare per l'onor vostro, del posto che occupate, della famiglia a cui appartenete. Ma non potete vendicarvi, nè covare odio contro del vostro avversario, poiché Gesù Cristo vi proclama alto: *diligite inimicos vestros*, amate i vostri nemici. Anzi procede più innanzi ancora e vuole che noi facciamo del bene a coloro che ci odiano: *benefacite iis qui oderunt vos*. Invece di maledire dovete pregare per coloro che con maldicenza lacerano la vostra fama. *Orate pro calumniantibus vos*. Per coloro che vi perseguitano: *pro persequentibus vos*.

Il mondo, la passione vi diranno che bisogna far vendetta, che ne va di mezzo la vostra reputazione, il vostro interesse, e Gesù Cristo invece: *diligite inimicos vestros*, amate i vostri nemici. Ed Egli per tal guisa esige l'osservanza di questo precetto suo che rigetta ogni sacrifizio che si voglia offrire coll'odio in cuore. «Se quando stai per fare l'offerta all'altare, dice Egli, ti sovviene che il fratel tuo ha qualcosa contro di te, lascia all'altare l'offerta e va prima a riconciliarti con lui; perché Io amo meglio la misericordia che il sacrificio». E quante volte si ha da perdonare, chiedeva un giorno Pietro al Maestro Divino, sette volte forse? Ed egli di rimando: «Non già sette volte, ma settanta volte sette, vale a dire sempre».

E non contento di averci inculcata questa massima coll'eloquenza della parola, volle aggiungere l'eloquenza del fatto. I Giudei Lo perseguitano ed Egli passa in mezzo di loro facendo del bene a tutti: *pertransiit benefacendo et sanando omnes*. Giuda turpemente lo tradisce con un bacio ed Egli lo restituisce accompagnandolo con accenti di ineffabili dolcezze. S. Pietro lo rinnega per ben tre volte e Gesù, chiesta prima una triplice protesta d'amore, lo costituisce egualmente capo della sua Chiesa.

Sulla croce i carnefici lo bestemmiano, ed insultano le sue agonie, e Gesù rivolto al Padre suo celeste esclama: «Padre santo, perdona loro perché non sanno quello che si fan-

Archivio Salesiano Roma

no». Non deve quindi recar meraviglia che questi sublimi esempi di perdono siano stati seguiti dagli eroi della nostra fede che fiorirono in ogni secolo. S. Paolo augura di essere anatema per coloro che lo perseguitano. S. Giacomo perdona a chi è causa della sua morte e lo acquista alla fede. Il protomartire S. Stefano prega per i suoi lapidatori; il Vescovo Sabino restituisce prodigiosamente la vista al prefetto Venustiano che lo aveva dannato al supplizio. E nella storia ecclesiastica del secolo XI è rimasto celebre S. Giovanni Gualberto, fiorentino, di nobilissima prosapia e cavaliere di spiriti generosi. Ardeva questi di sdegno fortissimo contro il perfido uccisore di uno stretto suo congiunto ed anelava all'istante di poterne fare aspra vendetta. Incontratosi un giorno con lui, gli corre d'improvviso contro con la spada sguainata e già stava per colpirlo. Sbigottito il misero e tremante gli si prostra ai piedi e cogliendo l'occasione del Venerdì Santo, che cadeva appunto in quel giorno, postesi le braccia sul petto in modo di croce prega e scongiura l'adirato cavaliere per la morte dell'Uomo-Dio a perdonargli la vita.

Colpito da questi inaspettati accenti Gualberto, trattiene il brando già appuntato al petto dell'avversario, rimane alquanto sospeso e dubbioso; si ammansa, si placa, rifodera la spada, si stringe al seno lo uccisore ed in nome di Cristo pronuncia la sua magnanima parola di perdono. Questo atto generoso meritò a Gualberto la grazia incomparabile della conversione e fu tosto tramutato in altro uomo. Volge le spalle al mondo, veste le rozze lane monacali, diventa fondatore di un ordine insigne nella Chiesa e un prodigio ammirabile di Santità. Così premia Dio un perdono generosamente accordato con sacrifizio dell'orgoglio umano.

Il perdono, utile nostro

Per noi pure, fratelli e figliuoli dilettissimi, dovrebbe bastare eccitarci al perdono il precetto di Cristo, ma deve muoverci di più anche l'utile nostro, perché niente avvi di più vantaggioso per noi del perdonare le offese. Non occorre che ci sforziamo di tenere occulte le colpe nostre; noi tutti abbiamo peccato e perciò tutti abbiamo bisogno di ottenere da Dio misericordia e perdono, la voce della coscienza ci richiama al

pensiero gli errori nè pochi nè lievi della vita nostra passata e non vale illuderci. E se è indispensabile per conseguire la felicità eterna ottenere il perdono, chi ne darà la morale certezza indispensabile alla pace dello spirito? Forse la rassegnazione nelle sofferenze? Ma il paziente di Hus, questo prodigio di invitta pazienza, trema al pensiero del divin giudizio.

Forse il fervore nel divino servizio? Ma l'Apostolo delle genti, vaso di elezione, rapito al terzo cielo, non sa se egli sia degno di amore o di odio. Forse il nostro distacco dalle cose della terra ed il nostro amore alla cristiana mortificazione? Ma i Santi, dopo una vita consumata tutta quanta nell'esercizio delle opere buone paventavano l'estremo passo. Che cosa dunque in mezzo a questa generale trepidazione ci darà sicurezza della divina misericordia? Oh, quanto dobbiamo mostrarci riconoscenti e grati al Salvator nostro, che ci abbia additato un mezzo valevole ad ottenere prontamente la remissione delle nostre colpe! Se voi, diceva egli a' suoi discepoli, perdonerete agli altri le loro colpe, anche il Padre vostro celeste perdonerà a voi i vostri peccati; se poi non perdonerete, neanche il Padre vostro perdonerà a voi. Ed in altro luogo del suo Vangelo con maggior forza e concisione proclama: *Dimittite et dimittemini*: perdonate e vi sarà perdonato.

Dal momento quindi che noi perdoniamo, Dio ci perdona e noi possiamo contare nel perdono dei nostri peccati, come sull'infallibile parola di Dio. Per questo il Crisostomo poteva scrivere: «La carità guarisce e purifica le anime nostre dalle loro macchie e ci serve di scala per salire a Dio».

Ed il Dottore della pietà cristiana soggiungeva: «La salute è mostrata alla fede, è preparata alla speranza, ma è concessa alla carità».

Anche nell'Antico patto si considerava il perdono delle offese come uno dei mezzi migliori per impetrare misericordia da Dio. Leggiamo infatti nella Scrittura Santa che fuggiva un giorno Davide in compagnia di alcuni pochi suoi fidi dalla Capitale del suo Regno, ove stava per entrare in trionfo il ribelle Assalonne. Camminava a lento passo essendo spossato dalla fatica e grave per l'età, quand'ecco che sull'erta di un vicino colle, si presenta un certo Samei, già servo dell'ucciso Saulle, e pieno di livore e di rabbia contro Davide si fa a caricarlo d'insulti e di maledizioni. Va, grida da frenetico, va al fine in bando dalla reggia e dal regno, o uomo di sangue, o figlio di

Archivio Camillano Roma

Belial. Ben ti sta, o sanguinario ed omicida, che Dio ti colpisca coi suoi flagelli e ti faccia sentire il peso dell'irritata sua giustizia. Va, usurpatore e tiranno, e paga il fio dei tuoi delitti; e così dicendo scagliava sassi contro di lui e dei suoi seguaci. Davide, avendo fisso in mente il pensiero dei suoi peccati, che riconosceva meritevoli di ogni castigo, non apriva bocca ad alcun lamento. Ma Abisai che marciava ai suoi fianchi, non più potendo sopportare la temerità di Semei: perché, esclamò, questo cane mordace continuerà a vomitare ingiurie contro il Re mio Signore? Permettete, o Sire, che per un momento io da voi mi allontani, che in quattro passi io gli son addosso e con un colpo di spada gli tronco il capo dal busto. *Vadam et amputabo caput eius*. – No, rispose Davide, lasciate che colui dica di me tutto il male che vuol dire. Iddio si serve della malizia di Semei per punire le mie colpe. Lasciate la vita a chi mi offende, perché anch'io ottenga il perdono da Dio!

E se questo avveniva, fratelli e figliuoli dilettissimi, sotto la legge della servitù, come potremo noi rifiutarci di concedere il perdono mentre viviamo sotto la legge dell'amore nella quale Gesù Cristo ce lo comanda con tanta forza con la parola e con l'esempio? La salvezza nostra è adunque nelle nostre mani: Se noi perdoneremo saremo sicuri di essere perdonati.

Vogliamo noi dunque avere la certezza morale che Dio tutto ha dimenticato, vogliamo calmare le angustie che fanno nascere nel nostro cuore quelle parole dell'Ecclesiastico: – Del peccato perdonato non siate senza timore? Perdoniamo ai nostri nemici, ai nostri offensori e Dio nella sua infinita misericordia ci tratterà in quella guisa colla quale noi avremo trattati gli altri.

Ben comprendo che non potremo far questo senza sacrificio del nostro orgoglio, ma ciò costituisce il lato più meritorio e nel tempo stesso più glorioso dell'atto che noi compiamo. Niente di più naturale all'uomo che di fare vendetta, allorché viene offeso; ed è per questo che nella morale evangelica, nulla è più difficile quanto il perdono delle offese. Dio solo può imporlo; i cristiani solo possono osservarlo.

«Se è proprio degli uomini, dice Tertulliano, fedeli o gentili, dotti od ignoranti, barbari o civili di amare chi li ama, ai cristiani soli è riservato amare coloro che li odiano».

E S. Bernardo aggiunge che amare i nemici è cosa divina, non umana. Difatti che vediamo noi in una persona che per-

Archivio Silverio Roma

dona? Un'anima assai grande che si eleva al di sopra di tutte le passioni che la spingerebbero a prendersi vendetta; un'anima assai grande che sa vincere se stessa, il che costituisce la più grande di tutte le vittorie. E non dice lo Spirito Santo che è necessaria all'uomo maggior grandezza d'animo, maggior forza morale, maggior virtù per reprimere i moti irregolari del suo cuore, per vincere, in una parola, se stesso, che non ad un conquistatore per debellare eserciti, per soggiogare popoli e nazioni? Quanti eroi abbiam veduto, che sono passati di vittoria in vittoria e sono poi diventati schiavi delle loro passioni!

Alessandro il Grande dopo aver vinto gran parte dell'Asia, non ebbe più la forza di perdonare al suo amico Clito una leggera offesa. Il cristiano invece che perdona al proprio nemico, possiede un'anima grande abbastanza per elevarsi al di sopra di un torto ricevuto; non si arresta di fronte al sacrificio dell'amor proprio e dimentica l'offesa perché a lui non cale se non di ottemperare al divin precetto e di imitare Gesù Cristo tipo incomparabile di perfezione morale. Ben comprendo, ripeto, che questo costa sacrifizio, ma non dobbiamo dimenticare che il Regno dei cieli patisce violenza e soltanto coloro che faranno violenza a se stessi, potranno conseguirlo; esso è il retaggio riservato alle anime nobili, grandi, generose.

Perdono e amore

Nè alcuno dica: – Io non odio chi mi ha fatto del male, ma se ne vada pei fatti suoi, più non voglio saperne di lui. Chi così parla dà molto a temere che ad onta delle sue proteste non sia affatto libero dal rancore e dall'odio, non aperto e palese, occulto nel fondo del cuore, a guisa di fuoco coperto sotto la cenere. Ciò si fa palese altresì da certi indizi esterni che di tanto in tanto si manifestano; per esempio col fuggire l'incontro del nemico, col rifiutargli il saluto, col parlar male di lui, ovvero ascoltare con compiacenza gli altri quando ne sparlano. Questi ed altri consimili sono contrassegni che chiaramente danno a conoscere che l'avversione non è affatto soffocata, ma che più o meno ancora sussiste tacita e forse inavvertita. Ma quand'anche fosse veramente estinta ciò ancora non sarebbe sufficiente, poiché Iddio non si contenta di proi-

Archivio Storico Roma

birci l'odio e la vendetta, ma ci intima altresì un sincero e cordiale amore il quale all'occorrenza si appalesi anche con le opere. Nè altri soggiunga: – Il mio offensore è un ingrato, un perfido, un traditore, e non merita per questo nè indulgenza, nè affetto. Qui non si tratta dei meriti o demeriti dei nostri nemici, ma bensì di obbedire a Dio, ed in grazia di Dio e per amor suo deporre l'avversione, perdonare di cuore, *de corde*, come vuole il Vangelo. Vorremo noi dare un rifiuto a Dio, il supremo nostro Signore, col quale abbiamo infinite obbligazioni? Un rifiuto a Gesù Cristo che per riconciliarci col Padre suo Celeste ha versato sangue Divino? Quella persona corrisponde con l'ingratitudine e con la perfidia a tanti benefici che le abbiamo fatti? Sarà mai possibile che ad essa ne abbiamo fatti tanti, quanti Iddio ne ha fatti a noi?

Sarà possibile che essa sia tanto ingrata a noi, quanto noi lo fummo con Dio?

Scorriamo un poco la nostra vita, esaminiamo bene la nostra coscienza e dovremo tosto persuaderci d'essere rei d'innumerevoli colpe al divino cospetto. Perché dunque lagnarci? Caviamo piuttosto profitto dall'ingratitudine altrui verso di noi per conoscere e detestare la sproporzionata enormità della nostra agli innumerevoli benefici di Dio e per impegnarci a risarcirlo e muoverlo così a misericordia.

E quale sarà uno dei mezzi più efficaci? Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: – Il perdono delle offese ricevute e la dilezione dei nostri offensori.

Perdono e onore

Dal sin qui detto appare tanto più manifesto quanto siano in errore coloro che vanno dicendo che il perdonare le offese è cosa buona; ma che questo non deve impedire di pretendere soddisfazione del danno cagionato all'onore che è il bene supremo dell'uomo, da anteporsi a tutti gli altri non eccettuata la vita e perciò deve essere non pur permesso ma lodevole il duello.

A questa speciosa obbiezione che ad onta di tanta luce di civiltà si ritiene da molti come massima giusta e da seguirsi nella vita pratica della buona società, io rispondo innanzi tutto che Dio nel V° Comandamento ci proibisce l'ammazzare;

Archivio Saveriano Roma

all'uomo quindi non è permesso il ferire od ancidere, né se stesso, né il prossimo, eccettuato il caso di stretta necessità indeclinabile a propria difesa. Infatti Dio solo è il padrone assoluto della vita dell'uomo, il quale non ne è che il semplice depositario.

Il duello però, vale a dire quel conflitto di due o più persone, impreso per motivo privato e con privata autorità, stabilite prima le armi, il luogo, il tempo e i così detti padrini o giudici della tenzone, ripugna alla legge di natura, alla legge divina scritta, ai canoni della Chiesa, ed ai codici civili che lo inibiscono. E questo perché i duellanti si espongono volontariamente non solo al pericolo, ma alla certezza di ferire od uccidere l'avversario; ovvero di restare da esso feriti od uccisi.

È falso poi che l'onore sia il bene supremo dell'uomo, poiché è cosa estrinseca all'onorato e dipende dall'altrui estimazione e quindi può senza nostra colpa scemare e perdersi.

Esso nella vita presente, fugace e peritura, consiste veramente nel perfetto adempimento dei proprii doveri, nella pratica costante delle cristiane virtù, nella soggezione completa alle leggi divine ed umane e per tal modo ci rende meritevoli del massimo di tutti i beni qual si è la felicità eterna.

A questo sommo bene debbono cedere tutti gli altri, non eccettuato l'onore. Questa regola generale ha poi ancora maggiore efficacia applicata al duello, mentre in esso non si tratta di verace onore, ma di onore falso e di sola parvenza. Il verace onore non può rampollare da azioni barbare e contrarie a natura, ma deve essere basato sulla perfezione morale di una persona e procedere da coloro che possano giudicarne rettamente.

Orbene la vittoria che riporta uno dei duellanti sopra l'avversario non comprova altro, se non che egli è più forte o più destro, ovvero più fortunato nel maneggio delle armi; e tutto questo può essere proprio anche di un audace scherano, dell'uomo più spregevole, nè vale certo a dimostrare che il duellante vittorioso non abbia menomamente meritata l'ingiuria ricevuta che ha cancellata il duello. Questo è sì evidente e non ha bisogno di dimostrazione, perché vien subito compreso da ogni persona sensata, la quale però non può tributare onore e gloria al vincitore, nè per tal fatto riconoscerlo innocente e degno di vera stima; mentre se avesse avuto forza e destrezza, ovvero contraria fortuna, avrebbe potuto soccombe-

Archivio Saveriano Roma

re col trionfo invece dell'avversario. Coloro che attribuiscono onore al duello sono vittime di un volgare pregiudizio in contraddizione stridente con l'odierno progresso.

Gli uomini più saggi al contrario, prescindendo pure dalla fede religiosa che professano, condannano il duello come immorale e spregevole residuo degli antichi barbari, che come scrive Cicerone, rimettevano al ferro la decisione suprema dei loro pretesi diritti. *Non jure sed magis ferro repetunt.*

Cade quindi da sè quella scusa che si suole addurre a giustificazione: Se non intìmo o non accetto il duello, come partito di onore, passerò come un vile. Qualora ciò si verificasse, converrebbe non tenerne conto alcuno, piuttosto che mancare al proprio dovere, trasgredire le leggi divine ed umane e mettere a grave cimento l'eterna salute. Così si manifesta la forza e la vera grandezza dell'uomo virtuoso e del cristiano fedele ai suoi principi morali, e sa vincere se stesso, rispettare la propria coscienza e sollevarsi al di sopra di volgari pregiudizi. Il mondo leggero e saccente lo chiamerà vile, ma ogni persona seria ed onesta lo applaudirà: e la stima e l'approvazione degli onesti deve apprezzare colui che vuol tutelare davvero il proprio nome. Che se talvolta si rende proprio necessaria la soddisfazione ed il risarcimento per qualche offesa, non ci sono le leggi a nostra tutela? Non ci sono i tribunali? Non ci sono arbitri a cui rimettere i giudizi dei torti? Di questi mezzi deve servirsi il cittadino onesto ed il buon cristiano e non usurparsi l'autorità della vendetta privata, e per salvare un diritto e forse anche un puerile puntiglio ferire od essere ferito, uccidere od essere ucciso, degradandosi alla condizione degli esseri irrazionali, che privi di ragione, per lor natura devono ricorrere alla forza. Che ne sarebbe dell'ordine sociale se una tale massima si rendesse generale? Allora il diritto, la giustizia e la verità più non poggerebbero sopra di solido fondamento, ma si ridurrebbe sopra una questione di forza e di destrezza materiale, ovvero ad un capriccio di fortuna. Chi meglio è felice nella scherma, più esercitato al tiro, più robusto di corpo, avrebbe sempre ragione, mentre invece chi è debole, chi invece della spada e della rivoltella è avvezzo a maneggiar la penna ed i libri, con tutti i diritti e le ragioni che militano in suo favore, avrebbe sempre torto.

Niente di più contrario al buon senso ed alle leggi divine ed umane del duello, deplorevole avanzo di quel Medio Evo

Archivio Salesiano Roma

contro del quale si scagliano con tanto fervore di riprovazione i paladini del duello stesso, dimenticando forse che se neppure in quell'età di ferro si poteva giustificare, aveva però un'attenuante fortissimo nei pregiudizi dominanti, nella fierezza dei costumi, conseguenza delle incursioni barbariche, mentre nessun attenuante plausibile può essere invocato a favore di esso in questo nostro secolo di luce e di progresso. Fede e ragione lo riprovano.

I sentimenti cristiani di chi perdona

Bando dunque dal nostro cuore ad ogni sentimento di avversione di odio e di vendetta se non vogliamo che a nostra riprovazione e condanna suonino sul nostro labbro le parole dell'orazione Domenicale: – Rimetti a noi i nostri debiti, o Signore, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Lo esige la nostra professione di cristiani, il vantaggio nostro, il precetto regale della carità fraterna, la pace stessa del nostro cuore che agitato dalla vendetta non può godere di quella calma serena che rende lieta la vita. Non ci rincresca di concedere l'amplesso della riconciliazione e del perdono al fratello che ci ha offeso e la nostra riconciliazione sia pronta come è pronto il perdono di Dio allorché a lui ci rivolgiamo nell'amarezza del pentimento.

Sia sincera, venga ciò dal fondo del cuore, *de corde*, perché Dio detesta abbomina l'ipocrisia e sarebbe tale allorché avessimo miele sul labbro e fiele nel cuore. Sia generosa e non si limiti all'esclusione dell'odio e della vendetta, ma ci porti a largheggiare di benefizi ogni qual volta il bisogno lo richiede: sia duratura e costante e niente valga ad alterarla, non gli amari ricordi del passato e neppure i falsi giudizi del gran mondo le cui massime sono diametralmente opposte alle massime sante del Vangelo.

Ed a nostro conforto risuonino le parole di Cristo: – Beati i misericordiosi, imperocché essi troveranno misericordia. La misericordia è anch'essa volontà di Dio e sta bene dopo la giustizia. Se la volontà di Dio fosse solo giustizia, miseri noi! perché chi si troverebbe giusto al suo cospetto? Ma essa è anche misericordia, cioè mentre è odio del male è anche pietà per la debolezza e l'ignoranza. Misericordia è sentire le mise-

Archivio Salesiano Roma

rie altrui e muoversi a sollevarle; è il cuore che si apre, che palpita per gli altri, ed il perdono è l'atto più bello della misericordia. La misericordia è sapienza, perché chi più conosce il proprio cuore ed intende il cuore altrui, più la sente, ma è la sapienza del cuor puro che penetra il cielo e l'abisso: il cielo per apprendervi che Dio è perdono, l'abisso per cercarvi i caduti suscettibili di perdono e aiutarli ad uscirne.

La misericordia è umiltà, e perciò alla misericordia dell'uomo risponde la misericordia di Dio; e già fin d'ora i misericordiosi possono sentir meglio degli altri la bontà di Dio ed abbandonarsi a lui, come bambini nelle braccia materne.

Voglia il cielo che questi cristiani sentimenti rimangano sempre scolpiti profondamente nel nostro spirito. Allora quando si avvicinerà l'ultima ora e saremo per passare dal tempo all'eternità, fissando lo sguardo nel crocifisso potremo ripetere fidenti le parole: – *Dimitte nobis debita nostra*, rimettici, o Signore, le nostre colpe; e ci parrà di udire di rimando le altre consolanti parole; *Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur*: Beati i misericordiosi imperocché troveranno misericordia!

Archivio Saveriano Roma

«La Resurrezione». Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco

Arcidiocesi di Roma

«ET NE NOS INDUCAS IN TENTATIONEM»
14 Gennaio 1918

Festa di S. Ilario

Non si è mai parlato cotanto del modo di coltivare la volontà, non si sono mai dettati sull'argomento tanti volumi come ai giorni nostri; ma non sempre con criteri plausibili e sicuri.

Certamente che nulla può concepirsi di più grande ed apprezzabile in un uomo dotato di una volontà forte, costante, invincibile, che a tutto si rende superiore ed a cui nulla resiste. Ma la volontà è fatta per il bene e deve tendere al bene, per cui l'uomo di volontà è soltanto colui che sa di comandare all'anima propria e far convergere tutte le sue facoltà, tutte le sue energie al trionfo del bene, della verità e della giustizia. Che non si lascia abbattere dal timore, non teme le lusinghe, sa reprimere le bollenti passioni che lo agitano e scuotere il torpore che cerca di impossessarsene. Che non viene dominato nè da volontà estranee, nè da capricci della propria sensibilità, ma padrone di se stesso pone in opera tutte le risorse del suo essere per attuare i suoi propositi.

S. Ilario, eroe della volontà e campione della verità

La religione nostra con le sue massime, coi suoi divini insegnamenti, coi suoi celesti carismi, meglio di ogni scuola filosofica e pedagogica mira a formare uomini sì fatti. Tali furono tutti gli eroi della nostra fede, i Santi, e tale si mostra a noi nella sua vita ammirabile il grande Vescovo di Poitiers S. Ilario, nostro inclito Protettore, del quale oggi invochiamo il Patrocinio ed ammiriamo le gesta.

Uomo dal carattere fermo, indomito, dall'energie vigorose, dagli ideali vasti ed arditi, dalla dottrina estesa e profonda, dallo zelo instancabile, che si presenta come un lottatore di prima forza suscitato da Dio per mostrare al secolo fortunoso che lo vide sorgere la divina vitalità della sua Chiesa. Invano l'Arianesimo forte per numero di seguaci e di aderenze potenti, cerca avvolgere tra le sue spi-

Archivio Silveriano Roma

ra il mondo cattolico. Invano i grandi della terra lo spalleggiano e colle astuzie, colle promesse, colle minaccie e colle aperte violenze cercano di accreditare l'errore, adescare gli ingenui e gli ambiziosi, intimidire le assottigliate file dei seguaci della verità. Sopra di tutti si eleva formidabile la grande figura di Ilario che assale l'eresia, conferma nella fede Nicena i dubbiosi e mette a nudo gli errori con una sicurezza di dottrina, con una forza d'argomentazione, con una veemenza di stile che contribuiscono al trionfo della verità. La bellezza morale di questo grande atleta ci rapisce, ci desta l'entusiasmo ma noi non abbiamo considerata, dirò così, che la porta esteriore di questa bellezza; essa trova la sua ragione d'essere nella bellezza interiore dello spirito che Ilario venne lavorando sul modello divino dei predestinati, come le vittorie pubbliche e solenni da lui riportate trovano la loro ragione di essere in altre vittorie, ben più gloriose, da lui ottenute sopra se stesso, essendo agli occhi della fede ed anche della sana ragione più grandi coloro che sanno dominare le proprie passioni sregolate, tumultuanti, che non quelli che sanno condurre eserciti alla vittoria e conquistare provincie e regni. Sarà sempre deficiente la grandezza di chi, pur avendo compiute opere egregie pel pubblico bene, non sa poi dir di no alla passione che freme e di essa si rende vile mancipio.

Ammiriamo pure la bellezza morale di cui rifulge al nostro sguardo S. Ilario, quale Vescovo insigne della Chiesa, quale campione invitto della verità, ma non così però da dimenticare quella bellezza tutta interiore, frutto di lotte incessanti, di oscuro martirio e di vittorie occulte note soltanto a Dio, che solo può misurarne il merito, come misura lo splendore degli astri che egli ha lanciati nell'immensità dello spazio.

E perché la nostra ammirazione per Ilario non riesca affatto sterile, impariamo da lui a lottare contro gli assalti, a cui di continuo siamo esposti da parte dei nostri nemici spirituali, contro le tentazioni molteplici che ad ogni pié sospinto incontriamo lungo il cammino della vita e poniamo così una solida base a quella morale perfezione che il Signore esige da noi.

Il Maestro Divino ci ha detto che il Regno dei Cieli patisce violenza e lo ha promesso a coloro che avranno combattuto e vinto, e conscio della debolezza nostra ci ha pure insegnato a chiedere al Padre suo celeste che ci preservi dalla tentazione: *Et ne nos inducas in tentationem*!

E io, fratelli e figliuoli dilettissimi, su di questa sesta petizione dell'Orazione Domenicale, intratterrò oggi la pietà vostra.

Archivio Storico Diocesano Pavia

La tentazione

Ogni qualvolta noi ci rivolgiamo a Dio nell'amarezza del pentimento, Egli ci rimette, non vi è dubbio, i nostri debiti, e ci ridona la grazia e l'amicizia sua. Ma tale è la depravazione della nostra natura decaduta che se egli ritraesse dal nostro capo la sua mano protettrice e ci abbandonasse a noi stessi, quando una forte tentazione ci incoglie, noi saremmo certi di cadere.

Anche dopo la Redenzione l'uomo è uno schiavo liberato, epperò non solo deve temer sempre di finire sotto il giogo obbrobrioso del primiero servaggio, ma sentendosi debole deve rivolgersi a Dio perché non l'abbandoni un istante: il nemico potrebbe approfittarne per impossessarsi nuovamente di lui. Dobbiamo quindi pregarlo che ci assista del continuo con la sua grazia e ci preservi dalla tentazione per non precipitare un'altra volta nell'abisso del peccato.

Da questo avete ben compreso che si debba intendere per tentazione. Essa è quel movimento che ci inclina a ciò che non deve essere, che ci spinge al male, al peccato. Essa può nascere da una parola intesa, da una persona incontrata, da un oggetto, da una immagine vista a caso, da una pagina di libro, su cui si è posto l'occhio, dall'aria starei per dire che si respira. Nasce da un nulla e nasce da tutto. È una scintilla che si forma e cade su una sostanza preparata a riceverla ed a divenire il focolare. È questo focolare l'anima disordinata, pronta sempre a lasciarsene possedere per l'ignoranza dello spirito, la violenza e l'insubordinazione dei sensi e la debolezza della volontà. La tentazione si prepara ordinariamente nella gioia e nella espansione, la produce l'insolente abuso delle cose, la durezza orgogliosa verso gli altri. Si prepara anche nella tristezza, con la sfiducia, la pusillanimità, lo sconforto.

Così quante sono le condizioni dell'anima, altrettanto sono le occasioni di essere tentati e Dio solo sa quanto l'anima nostra sia instabile, volubile! Questa instabilità dell'anima nostra dovrebbe essere per noi un motivo perenne di umiliazione. Essa è sana e gagliarda; veramente viva e sicura della sua fecondità per il bene, come del suo zelo. Ma dopo qualche momento, non ha più gusto nè forza; tutto le par difficile; non si trova più capace di agire. Intanto la tentazione penetra, morde, scompiglia, guasta.

Vorremmo poter dire: l'ho respinta senza danno per me; era una scintilla ma è caduta sull'acqua. No, purtroppo, per ordinario, non è senza effetto e senza danno; essa lascia una funesta

Archivio Saveriano Roma

impressione nell'anima. Che vuol dire S. Paolo se non questo, quando riconosce che pur senza volerlo, senza consentirvi, sente in sè il peccato? La tentazione, spieghiamoci bene, a scanso di equivoci, non è ancora il peccato, ma ne reca il sapore, ma ne dà l'impressione, come se il peccato ci avesse sfiorato, e l'anima, se riflessiva, se sa rientrare in se stessa, misura con ispavento dopo ogni tentazione, l'impercettibile distanza che la separava dall'abisso del peccato che è il più grande dei mali.

Tre gradi distinguono i Teologi col Nazianzeno nella tentazione: la suggestione, la dilettazione ed il consenso. La prima un invito, un impulso, potendo eccitarsi in noi anche senza di noi. La seconda consiste in quell'interna compiacenza che in noi si desta in seguito al male che ci vien proposto e suggerito, ed anche in questo può esservi assenza di colpa, se si riduce ad un semplice effetto naturale o ad un moto al tutto involontario, che non è sempre in poter nostro impedire, come non è in poter nostro il non sentire l'ardore del fuoco se una scintilla viene a posarsi sul dorso della nostra mano. Cessa però di essere tale quando vi sia la piena avvertenza e la libera compiacenza della volontà. E se questa dalla suggestione passa alla compiacenza e poi al pieno consenso, al desiderio malvagio, allora veramente, senza alcun dubbio abbiamo la colpa, il peccato che assume maggiore o minore gravità, che appartiene a questa o a quella specie, a seconda delle circostanze che l'accompagnano nella mente e nel cuore di chi lo ha concepito.

Orbene noi chiediamo a Dio che non c'induca nella tentazione compresi del pericolo grande in cui essa ci pone e quindi che Egli, o non permetta che noi siamo tentati ovvero ci doni la forza, l'energia necessaria per riuscire vincitori.

Del resto sarebbe un errore presumere di andare esenti da ogni tentazione, mentre la vita nostra sopra di questa terra è destinata dopo la colpa ad essere un continuo combattimento, una guerra continua dello spirito contro la carne, della ragione contro le passioni, della fede contro i sensi. *Militia vita hominis super terram*. Anche gli eroi della nostra fede; i Santi furono tentati. Paolo, Antonio, Benedetto, il Salesio sostennero fierissimi assalti da parte della corrotta natura. Gesù Cristo stesso volle essere tentato là nel deserto non già perché egli sentisse il disordine delle passioni, ma a nostro esempio; per insegnarci il modo di riuscire vincitori del nemico, ma per farci comprendere che non vi è stato di vita così santo, nè luogo sì remoto e solitario che vada

Archivio Salesiano Roma

esente da tentazioni. E così pure sarebbe in errore chi pensasse che Dio infinitamente buono, infinitamente santo, potesse tentarci al male.

Da dove procede la tentazione

Niuno, quando è tentato, scrive l'Apostolo, attribuisca a Dio la propria tentazione, perché egli non tenta alcuno, Allorché si tratta del male morale Dio permette solo la tentazione, come permette il peccato, avendo creato l'uomo libero, lasciandolo in mano del proprio consiglio, *in manu consilii sui*. Che se talvolta nelle Scritture sante la tentazione è attribuita a Dio e vi si legge che egli ha tentato la fede di Abramo, la costanza di Tobia, la pazienza di Giobbe, questo è da intendersi nel senso che egli volle mettere a prova la virtù di questi insigni Patriarchi, ed offrire a tutte le future generazioni esempi ammirabili di virtù.

E per tal modo egli continua a provare i Santi, gli eletti, onde affinare la loro virtù e renderli vieppiù conformi al suo Unigenito, tipo incomparabile di santità. Il germe funesto della tentazione lo portiamo in noi medesimi nella nostra natura corrotta per il peccato, nelle nostre sregolate passioni, negli abiti malvagi da noi contratti, il che tutto si comprende sotto il nome di concupiscenze che militano contro lo spirito. Il germe funesto della tentazione è riposto nell'amore sregolato del piacere che ne spinge potentemente a tutte le illecebre della carne che ci abbiettano nella condizione dei bruti, nell'amore sregolato delle ricchezze che desta in noi una febbre insaziabile dei beni della terra, febbre che neppure il possesso del mondo intiero varrebbe ad estinguere; nell'amore sregolato degli onori, del plauso umano e della gloria mondana che rende, coloro che ne sono dominati, irrequieti, li pone in continua ansia di raggiungere il pallio, in continuo timore di essere sopraffatti e vinti, mentre il più delle volte sono destinati a provare le più amare disillusioni.

Ad alimentare questi germi funesti si aggiunge il mondo coi suoi esempi e colle sue massime, quel mondo che odia la vera grandezza, la vera virtù, la bontà vera, perché vuol parere di avere tutti questi pregi, ma non li ha ed odia la luce che lo fa vedere nel suo vero aspetto. Ha odiato e perseguitato Cristo e perciò odia e perseguita i suoi seguaci.

Ed al mondo tien dietro lo spirito maligno che fu omicida fin dal principio dei secoli, trasse in perdizione i nostri progenitori e

Archivio Salesiano Roma

nulla omette per trarre a ruina noi pure, e perciò di continuo ci tende insidie, trasformandosi bene spesso in angelo di luce, nè cesserà di darci assalto finché noi non cesseremo di vivere. Eccovi in breve da che procedono tutte le tentazioni al male che ci assillano; che turbano il nostro spirito, mettono a tempesta il nostro cuore e che facevano esclamare l'Apostolo: – Chi mi libererà da questo corpo di morte? desidero sciogliermi da questo legame di carne per essere con Cristo. *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*

Da tutto questo, fratelli e figliuoli dilettissimi, potete di leggieri comprendere il bisogno che tutti abbiamo, consci della debolezza nostra, di ricorrere a Dio per implorare il suo aiuto, dicendogli fidenti: Non ci indurre, o Signore, nella tentazione, ovvero dacci grazia di riportarne vittoria. E questo bisogno debbono sentirlo in particolar modo coloro che escono da una vita sregolata e licenziosa, perché la colpa ha lasciato in essi un funesto sedimento: immagini, reminiscenze, memorie, inclinazioni e tendenze peccaminose conseguenze necessarie dei passati traviamenti, dalle quali snervato ed infiacchito lo spirito può essere ben presto trascinato ai primieri disordini, senza una speciale assistenza dall'alto.

Perché il Signore permette che siamo tentati

Ma perché il Signore permette che noi siamo tentati, potrebbe alcun di voi soggiungere, mentre egli conosce la debolezza nostra e la prepotente nostra inclinazione? Dio permette la tentazione perché ci offra occasione di lottare e quindi di acquistarci meriti con la vittoria. S. Paolo sfiorato dall'ignobile contatto della tentazione, punto fortemente dallo stimolo della carne, grida per tre volte a Dio supplicandolo di risparmiargli tanta umiliazione. Ma la preghiera dell'Apostolo non viene ascoltata e si sente rispondere da una voce superna: *Sufficit tibi gratia mea*. La mia grazia ti basti, vale a dire combatti il buon «*certamen*» per meritare la palma della vittoria a cui sta promesso il premio eterno. Dio permette la tentazione perché noi conosciamo meglio noi stessi.

Essa rischiara gli angoli più occulti della coscienza. Disinpariamo così presto le lezioni della nostra miseria, che Dio permette ci siano apprese più volte. Io non mi credevo così debole, abbiam forse detto fra di noi, mi credeva migliore, almeno mi credeva al di sopra di queste bassezze, di queste miserie.

Non siamo al di sopra di nulla, fratelli e figliuoli dilettissimi.

Archivio Savianum Roma

Siam fragili più che vetro e se Dio non ci sorregge con la sua grazia possiamo da un momento all'altro precipitare nel profondo dell'abbiezione morale. Dio permette la tentazione per renderci indulgenti verso gli altri, per apprenderci quel compatimento che talora ci par difficile e ci costa. Mostrandoci dentro di noi questo povero cuore umano, così facile a smentirsi, a venir meno ai suoi propositi, egli rialza in certo qual modo ai nostri occhi il valore della virtù degli altri e ci distoglie dal giudicare duramente le loro debolezze.

Noi sappiamo sin troppo come sia sdrucciolevole il cammino che discende giù al basso. In verità ogni cosa quaggiù è fatta per insegnarci la bontà. Vedete la morte, ad esempio, che incontriamo ad ogni passo: come ci fa vedere che le grandi cose, di cui il possesso o la privazione ci rende ostili agli altri non sono grandi che secondo la piccolezza del nostro amor proprio; sono niente, in breve se ne vanno, dileguano, mentre sono vuoti anche per il breve tempo che durano. Ma l'insegnamento il più vivo ed il più costante di bontà è quello che ci dà la conoscenza della nostra debolezza nella nostra tentazione. Lo spettacolo del nostro proprio cuore ci convince che noi abbiamo bisogno di combattimento e che quindi dobbiamo usarlo con gli altri.

Dio permette la tentazione, perché ci punisce e ci purifica. Calpestammo col peccato la nostra dignità, gustammo gioie perverse. Ebbene soffriremo per questo. La pietra infernale passerà sopra della piaga, sopra della carne viva, cicatrizzarla. Grazie al cielo che le cose che erano una gioia diventano un disgusto, un dolore e non dobbiamo rattristarci del cambiamento d'impressione e del contatto penosissimo. Dio fa così passare la tentazione nell'anima per medicarne le piaghe. Non andiamo però incontro alle tentazioni, perché un nulla basta a farci cadere.

Non differiamo la nostra difesa fino alle ultime trincee, contando che il buon volere si risvegli.

Vigilanza

Che inganno! Se il male entra dentro di noi, s'impossessa di noi e allora si rimpiange di non averne impedito l'accesso. Ma troppo tardi, avverandosi quanto ne insegna lo Spirito S., vale a dire che chi ama il pericolo in quello perirà: *qui amat periculum in illo peribit*. Infatti come è possibile fermare la mente in quei pensieri lubrici e non sentirsi divampare il cuore e non provare i fremiti della turpe passione?

Archivio Diocesano Pavia

Come è possibile frequentare quella conversazione in cui si bistratta la Chiesa, il Pontificato Romano, il Sacerdozio Cattolico, leggere quei libri, quei romanzi, quei giornali pei quali niente vi è di sacro, di soprannaturale che non venga intaccato e non sentirsi vacillare nella fede?

Come è possibile assistere a quelle rappresentazioni teatrali e cinematografiche che con procace suggestione esprimono al vivo le più ributtanti scene della fornicazione, dell'adulterio, della violenza, senza che s'abbia a svegliare dai bassi fondi della nostra corrotta natura quanto vi è di ignobile e di vile; senza che s'abbiano a sollevare quei miasmi pestilenti che fanno poi velo all'intelletto, alterano il senso morale facendo poi perdere il senso del giusto e dell'onesto? Non bisogna provocare le tentazioni, fratelli e figliuoli dilettissimi, perché non si scherza con esse essendo noi inclinati al male che non abbiamo proprio bisogno di spinte per precipitare in basso. E piuttosto teniamoci sull'attenti come un soldato che si trova di fronte al nemico in attesa dell'assalto ed approfittiamo dei mezzi che la fede ci addita per riuscire vincitori nelle lotte della vita. E quali sono questi mezzi?

Due ce ne apprende Gesù Cristo che contengono tutti gli altri: la vigilanza e la preghiera: *vigilate et orate ut non intretis in tentationem*. Vegliate e pregate per non entrare nella tentazione.

Questi due mezzi debbono essere da noi adoperati insieme, perché contengono tutta l'economia della divina grazia ed insieme della nostra libertà. Ed in che consiste questa vigilanza che il Signore ci inculca? Consiste nella custodia dei sentimenti, nella fuga dell'ozio, nella lontananza delle occasioni cattive, e nell'evitare con cura tutto ciò che o per se stesso, o attesa la particolare nostra debolezza, potrebbe essere per noi incentivo a tentazione.

Consiste nel vegliare sulle cattive nostre inclinazioni onde non rimanere vittima dei loro assalti, tenendo sempre presente che dentro di noi portiamo il più terribile dei nemici, la concupiscenza della carne, della quale ci apprendono l'Apostolo e l'esperienza quotidiana, che essa mai non cessa dalle ostilità: *unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus*. Consiste nel rigettare energicamente la tentazione al primo suo presentarsi, senza dar tregua alla medesima, senza guardarla di fronte, senza venire a patti, memori di quel celebre precetto di perfezione: fuggi subito, fuggi lontano, fuggi sempre. Che se noi trascureremo queste necessarie precauzioni, se volontariamente appronteremo alla tentazione e peggio ancora la fomenteremo, con quale ardire

Archivio Storico Diocesano Roma

potremo rivolgere a Dio la preghiera: – Non ci indurre, Signore, nella tentazione, e presumere il suo efficace aiuto?

Dio non è tenuto ad operare un miracolo d'ordine morale con coloro che presumono di non cadere e poi per curiosità, per capriccio, per passatempo si espongono ad un manifesto pericolo di precipitare miseramente nella colpa.

La Scrittura Santa ci offre non pochi esempi in conferma di quanto asserisco. Là nell'Eden la sventurata madre dei viventi dà ascolto per curiosità alle voci ingannatrici del serpe infernale e contro il precetto divino finisce collo spiccare il frutto fatale che doveva produrre la morte a lei e alla misera sua discendenza. Davide, tuttoché fatto secondo il cuore di Dio e da lui ricolmato dei più segnalati favori, un giorno dal balcone della sua reggia fissa lo sguardo compiacente sopra di muliebre bellezza, il suo cuore si mette a tumulto e ben presto passa alla compiacenza, al desiderio, dal desiderio all'opera, e si rende colpevole innanzi a Dio ed al suo popolo di un adulterio e di un orribile omicidio. Pietro dopo aver protestato al Maestro Divino nel fervore dell'ultima cena che se tutti l'avessero abbandonato, egli lo avrebbe seguito ovunque, pronto a morire per lui: si pone poi a trescare nell'atrio dei principi dei sacerdoti, coi nemici di Cristo e finisce col rinnegarlo per ben tre volte, chiamando Dio in testimonio della bugiarda sua affermazione.

Preghiera

E se noi, fratelli e figliuoli dilettissimi, vorremo essere sinceri e fare la diagnosi delle nostre prevaricazioni, dovremo convenire che la mancanza di vigilanza, la presunzione delle nostre forze ne furono le principali cause. La sola vigilanza però non è sufficiente ad assicurarci la vittoria, quando non sia accompagnata dalla preghiera. Nel momento della tentazione abbiamo bisogno di luce per conoscere le insidie del tentatore qualunque esso sia e che bene spesso si trasforma in angelo di bontà e la preghiera è luce che illumina le nostre menti. Abbiamo bisogno soprattutto della divina grazia senza della quale nulla possiamo e Dio ha subordinato questo dono, indispensabile alla nostra fralezza, alla preghiera. Chiedete, egli ci ha detto, ed otterrete, e innanzi tutto ci ha ammaestrati a chiedere il regno di Dio e la sua giustizia, vale a dire la nostra santificazione per la quale regna dentro di noi nè può fallire alla sua promessa. Egli continua a ripeterci con le parole del Salmista: Invocatemi nel giorno del-

Archivio Storico Roma

l'angustia ed io vi libererò e voi mi darete lode, e la mia mano vi servirà di sostegno ed il mio braccio vi darà fortezza. Se noi asseconderemo questi amorosi inviti della sua bontà, non tarderemo a far nostre le altre parole del Salmista: Il Signore mi ha esaudito quando io l'ho invocato: *cum invocarem exaudivit me Deus*.

Gesù Cristo poco prima di essere consegnato in mano dei suoi nemici, prevedendo il duro cimento a cui dovevano essere sottoposti gli amati discepoli raccomandava loro per l'ultima volta la vigilanza e la preghiera, ma essi non compresero l'importante lezione: si abbandonarono all'ignavia del sonno. Ma giunto il momento tremendo della prova, invece di mostrare al Divino Maestro alla stregua del fatto quell'amore e quell'attaccamento che poche ore prima gli avevano protestato si diedero tutti quanti a precipitosa fuga.

Oh! quante volte si ripete l'ignobile episodio!

Noi pure nel momento del fervore, nelle intime comunicazioni Eucaristiche, dopo quella predica o quel ritiro spirituale abbiamo professato a Cristo il nostro amore e la fedeltà nostra, ma poco appresso al sopravvenire della tentazione abbiamo ceduto, tutto abbiamo messo in non cale, gli abbiamo voltate le spalle e ci siamo allontanati da lui con la colpa. E perché? Perché non abbiamo pregato, perché non abbiamo implorato il divino aiuto, perché non abbiamo richiamato al pensiero quelle tremende verità della fede, che più impressionano la mente e muovono il cuore. Per questo abbiamo rinnovato l'episodio della fuga degli apostoli: *et omnes relicto eo fugerunt*. Ed alla preghiera non ci rincresca di aggiungere la frequenza ai SS. Sacramenti, fonti di grazia, sorgenti di sovrumana energia. Il Sacramento della riconciliazione oltre a rimetterci le colpe e la pena eterna ad esse dovuta, ci infonde nuova forza e vigore onde perseverare nel bene. L'anima pura, scrive il Kempis, è sempre preparata ed atta a sostenere grandi pugne, mentre chi non ha buona coscienza è sempre incerto e debole ed insofferente d'ogni sforzo morale.

Ma è dalla S. Messa, dal Pane degli Angeli, che l'anima del cristiano attinge di preferenza quella sovrumana fortezza che la rende invincibile di fronte a tutti gli assalti, terribile a tutte le passioni. Per essa i martiri si allenavano all'eroismo del martirio, i Santi alle sublimi ascensioni della perfezione e le anime pie d'ogni tempo alla perseveranza nel bene ed alla pratica delle più elette virtù.

Oh, se quando ci troviamo esposti a dure prove e sentiamo nelle nostre membra la legge del peccato che tenta piegarci al basso, mentre al cielo debbono tendere le nostre aspirazioni ed i

Archivio Salesiano Roma

nostri effetti, noi ricorressimo alla fonte dell'energia e della vita, no, che non avremmo a deplorare sì frequenti cadute e ci serberemmo in quella vece più fedeli alla professione di cristiani che abbiamo fatto nel santo Battesimo!

Oggigiorno si vive, purtroppo, dalla grande maggioranza la vita dei sensi e per questo siamo spettatori di un redivivo paganesimo che da tanti si vorrebbe conciliare col Vangelo, legge santa di purezza e di giustizia, di amore.

Ma noi non prendiamo abbaglio in cosa di tanto momento, fratelli e figliuoli dilettissimi, e memori della nostra nobiltà e della nostra grandezza manteniamoci all'altezza dei figliuoli di Dio a cui egli ci ha sollevato nell'infinita sua carità per noi, ancorché ci convenga lottare per questo e far violenza a noi stessi. In questo del resto sta il segreto anche della felicità nostra presente. Noi purtroppo lo provammo, la gioia che nasce dalle passioni non va esente da pentimento. Svanita che sia l'ebrezza resta nell'anima il vuoto, il disinganno, l'amarezza. Si può attutirlo con nuove scosse, ma avviene che si riproduce più vasto di prima e questa penosa successione tra godimenti estremi e penosi svenimenti, tra lampi di felicità e l'impotenza ad essere felici, genera alla perfine uno stato di continua tristezza, che ai mondani fa talvolta preferire la morte.

Vogliamo conservare in noi la tranquillità dell'ordine e quindi godere quella pace che è preludio, presagio della pace eterna? Ecco il modo sicuro ed infallibile: resistiamo a tutte le sregolate passioni, apponiamo un petto forte a tutte le tentazioni, armati della fede, della preghiera e della fiducia in Dio che non abbandona mai chi lo invoca con umiltà di cuore. Non discutiamo mai coi nemici, non curiamoci delle loro promesse e minaccie, non porgiamo ascolto alle loro seduzioni. Saldi per la fede in Dio disprezziamo il tentatore e la tentazione.

Il maligno sollevando la tempesta nella nostra mente e nel nostro cuore potrà ben travagliarci e molestarci, ma non potrà mai entrare nel nostro spirito se noi coll'assenso nostro non gli apriamo la porta.

E nel momento penoso della lotta ci conforti il pensiero che la tentazione lavora, per chi sa prevalersene, una corona preziosa e che al vincitore sarà dato di gustare dell'albero della vita e della manna nascosta riservata in cielo agli eletti.

Ci conforti il pensiero che breve è il momento del combattimento, eterna la gloria che ci attende al termine del presente esiglio!

Archivio Arcivescovile Roma

«La Trasfigurazione». Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco

Archivio Salesiano Roma

«SED LIBERA NOS A MALO»
31 Marzo 1918

Pasqua di Resurrezione

Da oltre 40 secoli l'umanità giaceva nel profondo dell'abiezione morale, fra le tenebre dell'errore e della superstizione, fra le ritorte di Satana e del peccato, quando spuntò finalmente il giorno della sua redenzione.

Solo un Nume, com'ebbe a riconoscere anche il filosofo pagano al contemplare tanta miseria, avrebbe potuto risollevare la umana schiatta da quel profondo abisso in cui era precipitata per richiamarla ai suoi morali destini. E questo Nume d'infinita bontà e amore, mosso a compassione dei miseri figli del fallo primo è venuto finalmente e l'opera grande di rigenerazione desiderata, invocata, presentita da tutti si ebbe il suo compimento. E la Chiesa ci ripete oggi la parola che tutta compendia quest'opera divina; parola che per la prima volta risuonò alla bocca di un Angelo:

Resurrexit! È risorto!

Il Signore Risorto vincitore della morte e del peccato

E questa parola che compendia la più grande delle epopee, mette a sommovimento il mondo cattolico, perché equivale al più sublime e significante dei Cantici, risplende di una luce celeste ed è piena di vita, di moto, di allegrezza e di speranza.

Noi pure, o fratelli, abbiamo subìto il fascino di questa parola allorché l'abbiamo udita echeggiare sotto le volte auguste di questo Tempio, disposata al canto liturgico, a cui facevano eco l'armonie dell'organo e lo squillo dei sacri bronzi, abbiamo provato dentro di noi un tumulto di affetti incomprensibili, perché sovrumani, un qualche cosa che per un istante ci ha fatto dimenticare la tristezza dell'ora che volge, ci ha fatto dimenticare di essere in terra. Abbiamo sperimentato tutto il gaudio santo di esse-

Archivio Salesiano Roma

re cristiani e di avere a nostro Duce il Maestro, il Dio della potenza e della gloria, e la nostra fede si è sentita come rinvigorire da novella forza e prostati in ispirito dinnanzi a Lui abbiamo esclamato dall'intimo del cuore con quella fermezza di convincimento che deriva dalla realtà di un fatto grandioso e misterioso insieme di cui non possiamo dubitare: – *Surrexit Dominus vere*! Il Signore è veramente risorto!

E ci par di udire le voci misteriose udite già dal rapito di Patmos: «L'agnello che si lasciò svenare per salvare l'uman genere è degno di ricevere la potenza, la divinità, la sapienza, la fortezza, la gloria, l'onore ed ogni benedizione». Egli esce dalla tomba vincitore dell'inferno e del peccato e dopo di aver spezzate le catene della morte, egli muta, dice Leone Magno, la sua debolezza in potenza, la sua caducità nella immortalità, i suoi obbrobrii nella gloria e nell'onore.

Ed oggi appunto egli comincia la sua marcia trionfale, ponendo il suggello alla sua divinità ed all'opera dell'umano riscatto. Ma questo trionfo che oggi si inizia deve perpetuarsi lungo il corso dei secoli, deve perpetuarsi nell'individuo come nella società a mezzo della religione di Cristo, delle sue massime de' suoi ammirabili esempi. Non dobbiamo dimenticare, fratelli e figliuoli dilettissimi, che ciò che salva le anime ed assicura il pieno trionfo di lui sulle medesime, non è già il sentimento di una sterile ammirazione, ma l'imitazione di ciò che egli ha fatto, perciò i suoi esempi debbono essere per noi insegnamenti e precetti insieme. Dobbiamo quindi trionfare in noi stessi del peccato, delle sregolate passioni, delle male abitudini, se vogliamo un giorno risorgere gloriosamente con Cristo.

Ardua sopra modo è l'impresa, ma il Maestro Divino ci ha svelato il segreto della vittoria, allorché ci ha insegnato a chiedere al Padre suo Celeste la grazia di questo trionfo con quelle parole che sono chiusa ed epilogo insieme dell'orazione domenicale: *Sed libera nos a malo*: liberaci, o Signore, dal male.

Ponderiamole al lume della fede in relazione all'odierna solennità e non dureremo fatica a rilevarne il nesso meraviglioso.

La liberazione dalle prove della vita

Mal non si appose chi per primo chiamò questa vita una valle di lagrime, un duro campo di battaglia. Dalla culla alla

Archivio Storico Roma

tomba l'uomo è assillato dalla legge inesorabile del dolore, il pianto è il primo nunzio della sua comparsa sopra di questa terra ed il rantolo affannoso dell'agonia sarà il prossimo nunzio della sua dissoluzione. Soffre il corpo oppresso da cento e cento infermità di cui l'arte salutare non è ancora riuscita a fare la diagnosi e non meno soffre l'anima a lui compagna indivisibile. L'incertezza dell'avvenire, le speranze che crollano, le affezioni spezzate dall'ingratitudine o dalla morte; i timori, le noie, il disgusto, la tristezza, i dispiaceri, il disprezzo che annienta, e talvolta la disperazione formano un cumulo, una catena di sofferenze, a prima vista insopportabili.

E se io dovessi interrogare alcuno di voi sarebbe costretto a rispondermi. Sì, è vero io soffro, ho sofferto e resto ancora nell'attesa di soffrire.

«O uomo, esclama l'ammirabile autore dell'Imitazione di Cristo, ovunque tu ti rivolga, sia verso del cielo, sia verso della terra, sia che tu esca da te stesso e che rientri in te stesso, troverai dovunque il dolore». Orbene, allorché Gesù Cristo ci ha insegnato a chiedere al Padre suo la liberazione dal male, ha egli inteso parlare della liberazione dai mali innumerevoli che addolorano il corpo ed affliggono lo spirito? Non vi ha dubbio che anche di questo ha inteso parlare, ed egli ha voluto sperimentare tutte le nostre infermità, al dire dell'Apostolo, anche per compatire alle medesime e venirne in aiuto, fattosi nostra redenzione e salute. Lo vediamo infatti percorrere le contrade della Giudea e della Galilea, dando la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la favella ai muti, mondando i lebbrosi, sanando ogni fatta di infermità. Tutti coloro che avevano infermi, scrive il Vangelo, od oppressi da languori, li portavano a lui e rimanevano guariti; nessuno che anche per questo a lui ricorresse restava inesaudito. È dunque lecito chiedere a Dio la liberazione dai mali onde siamo oppressi, ma dobbiamo farlo con sommessione filiale, subordinatamente al divin beneplacito e sempre con la condizione che questo sia espediente al vero e sommo nostro bene; vale a dire, la felicità eterna.

Ma vorrà poi egli pienamente liberarcene? E noi possiamo pretendere questo? Quando noi chiediamo a Dio che ci liberi dal male non possiamo presumere di andare esenti in questa misera vita da ogni pena e da ogni travaglio. Questo sarebbe conforme al genio nostro, alla nostra inclinazione naturale insofferente di ogni pena, ma in opposizione allo spiri-

Archivio Clarianum Roma

to del Vangelo che proclama beati quelli che piangono, quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia, imperocché di essi è il regno dei cieli. Le pene, i dolori, le tribolazioni infatti della presente vita sono poi essi veri mali in tutta l'estensione del termine da doversi evitare ed aborrire ed allontanare con ogni miglior modo allorché ci assalgono? Dobbiamo forse in tal caso abbandonarci allo sconforto, all'avvilimento e considerarci per questo miseri ed infelici? Chi così operasse darebbe chiaramente a conoscere d'aver obliati gli esempi di Cristo che fu l'uomo dei dolori e quelli pure dei Santi che a noi pure si presentano o colla verde Palma dei Martiri o colle stimmate gloriose delle sofferenze riportate nell'esercizio delle più eroiche virtù.

Il male fisico non è un male assoluto, ma puramente relativo e per ogni cristiano deve anzi convertirsi in fonte e sorgente di bene, in fonte e sorgente di merito e di gloria.

Per questo l'Apostolo scriveva di se stesso: «Sovrabbondo di gaudio in mezzo ad ogni mia afflizione».

E la Serafina del Carmelo: «O patire o morire!»; mentre Caterina da Siena procedendo più innanzi ancora nella voluttà del dolore andava ripetendo: «Patire e mai morire!».

Essi avevano ben compreso che le afflizioni della presente vita ci rendono vieppiù conformi al modello divino dei predestinati, fanno trionfare la giustizia di Dio, ci offrono un mezzo sicuro di espiazione e ci sollevano dalla terra verso il cielo.

Non è egli vero che il mondo nel quale viviamo si sforza di riprodurre nei fugaci vapori che lo circondano l'immagine radiante della felicità che ci è promessa e di attrarre a sè le più nobili aspirazioni dell'anima nostra? Invano richiamiamo al nostro pensiero la sublimità dei nostri destini; il miraggio ci inganna ed il nostro cuore si inchina verso le creature. Esso vi si legherebbe con nodo indissolubile come al termine ultimo, vi rimarebbe incatenato sotto la forza di un fascino irresistibile, se le sventure, il dolore non lo risvegliassero dal suo sonno e non gli facessero comprendere che la felicità non può essere in questo mondo, nel quale tanti mali avvelenano le proprie gioie.

Le sventure, i mali che quotidianamente ne incalzano, sono come voce amica che ci avverte dell'orlo dell'abisso sul quale inconsciamente ci trastulliamo, sono come un cerchio di ferro nel quale Dio ci stringe per farci sentire che la terra

Archivio Salesiano Roma

troppo angusta è una dimora indegna di un'anima immortale, fatta per beni eterni. Le sventure, i dolori assicurano il trionfo del più caro e più prezioso dei beni, la felicità suprema che si ottiene nel conseguimento dell'ultimo nostro fine. Quanti infelici debbono alle sventure l'aver finalmente rivolto uno sguardo di speranza al cielo dopo lunghi anni di dimenticanza e di traviamento!

Quante passioni ribelli a tutte le cure morali non furono vinte che da infermità salutari le quali ridonarono allo spirito l'impero della materia da lungo tempo perduto. Nulla si può concepire di più nobile, di più bello, di più grande di un'anima generosa il cui coraggio sta saldo sotto i colpi dell'avversa fortuna. Essa forma l'ammirazione degli Angeli e degli uomini, l'oggetto delle divine compiacenze, come ne apprende la Scrittura Santa ove troviamo asserito che tutti quelli che piacquero al Signore passarono fedeli attraverso molte tribulazioni.

Nell'ora triste che volge, in cui son tanti coloro che piangono, non ci abbandoniamo dunque ad inutili lamenti, ad ingiuste recriminazioni contro la divina Provvidenza perché permette sì dura prova. Appelliamoci piuttosto alla nostra fede, giudichiamo ogni cosa alla stregua dei suoi insegnamenti e di tutto troveremo spiegazione sufficiente.

Quello che avviene nell'individuo, avviene della società, quello che succede di tutte le umane famiglie, succede dei popoli e delle nazioni. Al di sopra di tutte le umane vicende però, di tutti i rivolgimenti più o meno procellosi, di tutti i cataclismi sociali, sta Dio infinitamente giusto e santo, che tutto fa convergere al trionfo della sua divina gloria, della sua bontà e giustizia e nel tempo stesso dell'uomo individuo e della società. Le opere della divina provvidenza sono stupendi e meravigliosi arazzi. Ora noi ne vediamo il rovescio e per questo non iscorgiamo che fili quasi senza ordine soprapposti gli uni agli altri, linee e forme indecifrabili di figure e di cose; ma quando ci sarà dato di contemplarne la parte diritta, rimarremo estatici e saremo costretti ad esclamare con l'accento dell'ammirazione: *confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius.*

Preghiamo pure il Signore che ci liberi dai mali che ora ne opprimono, ben sapendo per fede che egli mai non abbandona nelle lotte e nei dolori della presente vita coloro che a

Archivio Storico Roma

lui si confidano, ma nello stesso tempo preghiamo, ripeto con perfetta sommessione a' suoi imperscrutabili giudizi, fisso lo sguardo all'eternità che ne attende, alla quale debbono essere subordinate tutte le vicende del tempo siano liete che tristi, ma con la dolce speranza che lassù saremo ad usura risarciti delle pene e dei dolori della presente vita sopportati con cristiana fortezza.

La liberazione dal peccato

Animati da questi sentimenti affrontiamo la sventura, il dolore ed allora non ne resteremo schiacciati sotto il loro peso, perché più non ci appariranno come il più grande dei mali, ci renderemo anzi ad essi superiori, sperimentandone tutta la salutare efficacia. Quale dunque il male da cui dobbiamo chiedere a Dio di essere liberati e che nell'orazione domenicale viene considerato come l'unico male, il male per eccellenza? Non vi è dubbio è il male morale, il peccato, opera di una volontà che vien meno, che svia dal suo fine, protesta contro la legge eterna e tende a mettersi fuori dell'ordine, perturbandone l'ammirabile armonia. Il peccato infatti è il pervertimento radicale, perché attenta alla gloria di Dio, è l'iniquità, *omnis iniquitas*, che distrugge il disegno ammirabile del Creatore, spezza l'economia della nostra vita, ed annienta la ragione per cui Dio ci ha fatti ed ha fatto per noi tutto ciò che concerne alla nostra esistenza. È il pervertimento che ci mette in lotta con l'essenza delle cose, e che annientando la ragione del nostro essere, distruggerebbe l'uomo e le creature tutte, se le opere di Dio potessero essere distrutte e se egli con la sua onnipotenza non richiamasse il nostro essere a rendergli in modo diverso quella gloria che noi col peccato cerchiamo di abbattere.

Nessuna creatura potrà mai comprendere che cosa è un sol peccato: il pervertimento del peccato.

Mistero impenetrabile!

È il male! Imperocché vi è un solo male, come vi è un solo bene. Il bene unico, essenziale, è la gloria di Dio. Il male unico, essenziale, è quello che distrugge questo bene, che attenta alla divina gloria. Tutti i beni creati non hanno altro bene in sé fuorché quello che procura la gloria di Dio; tutte le

Archivio Storico Roma

sventure del mondo, di male hanno solo ciò che partecipa del peccato. In tutti i dolori della vita ciò che è male è la porta del peccato che vi si è infiltrato.

Mio Dio, quanti mali nel mondo; chi può enumerarli? Eppure che meriti in tutta l'estensione della parola il nome di male, non ve n'è che uno solo: il peccato. Oh! se sapessimo comprenderlo! Dio solo può comprenderlo adeguatamente! Il peccato oltre che suonare oltraggio, ribellione a Dio, stabilisce tra noi e lui un abisso immenso, privarci della sua grazia, spogliarci dei meriti acquisiti, porta un disordine profondo in tutto il nostro spirito, nella nostra anima, nel cuore e nelle azioni. Nel primo produce la menzogna, nel cuore la vanità, nelle opere la schiavitù.

La nostra intelligenza è fatta per cercare, contemplare la verità, ma quando essa non s'occupa che di noi lasciando da parte la vista di Dio, il nostro spirito mentisce al suo destino, imperocché è fatto per vedere Dio attraverso tutti gli esseri creati. Allora vediamo nelle creature quello solo che può soddisfarci, quando le contempliamo sotto l'unico rapporto della nostra utilità umana; il nostro spirito è ancora nell'errore e nella menzogna poiché è fatto per vedere negli esseri che lo circondano, nel creato tutto quanto altrettanti mezzi per giungere fino a Dio.

Non è forse grande errore vedere noi stessi nelle creature, credere che siano fatte unicamente per noi e così metterci al posto di Dio? Così inganniamo noi stessi e facciamo, ripeto, mentire le creature al loro destino. E l'amore che si arresta al pigro godimento non abbraccia che la vanità ed il vuoto.

Come è vacua la creatura quando noi non vi cerchiamo ciò che ne è la pienezza e l'essenza.

È in questo senso che l'Ecclesiaste esclama che tutto è vanità ed afflizione di spirito! Per questo la vanità è la creatura vuota di Dio. Come sono vani i piaceri del mondo e qual vuoto lasciano nell'anima!

Bisogna aver fatta l'esperienza della pienezza per avere il sentimento del vuoto. Non è se non dopo aver sentito qualche cosa della pienezza di Dio, quella pienezza che viene dall'amore di lui, che un'anima comincia a sentire la vanità della sua egoistica soddisfazione; sa che cosa è il vuoto, ne sente la profondità, ne porta il peso.

E nel tempo stesso quando nella creatura cerchiamo uni-

Archivio Silvano Maria

camente il piacere umano, cioè la felicità, il riposo della nostra vita, noi ne diventiamo schiavi.

Si approfondiscono in noi dei bisogni intensi, insaziabili, sempre più grandi e non siamo più padroni di comandare né ai nostri appetiti, nè all'influenza seduttrice e dominatrice degli elementi che ne circondano. Triste servitù che fa della nostra esistenza il trastullo degli esseri posti al nostro servizio. Di fatto, ciò che è per noi una necessità finale, diventa una schiavitù. Non possiamo sottrarci all'impero del fine che ci è o che riputiamo necessario. Siamo dominati da esso, dal momento che collochiamo lo scopo della nostra vita nel godimento delle creature, queste diventano la necessità dominante della nostra vita, s'impongono con una tirannide imperiosa e diventiamo schiavi. Non è forse così, fratelli e figliuoli dilettissimi? Qual'è la sorgente delle nostre inquietudini, turbolenze, agitazioni, scoraggiamenti, tristezze, segni tutti della nostra schiavitù?

La sorgente unica è la ricerca del piacere; siamo inquieti quando temiamo di esserne privati, turbolenti quando l'abbiamo perduto, scoraggiati quando non vediamo più il mezzo d'incontrarlo, tristi quando ci manca intieramente.

Siamo schiavi nella proporzione in cui cerchiamo il piacere nostro; infelici proprio nella misura in cui vogliamo collocare la felicità umana al vertice della nostra vita. Giusta punizione dell'ordine violato! Imperocché, dice Agostino, colui che non dà a Dio ciò che egli deve, facendo quanto è in obbligo, glielo dà soffrendo. E non vi è alcun intervallo fra queste due cose; nello stesso istante in cui l'uomo fa ciò che non deve soffre ciò che deve, imperocché la bellezza dell'ordine universale non può sopportare neppure un istante d'essere macchiata dalla bruttezza del peccato, senza essere riparata dalla bellezza della punizione.

Sì il bene supremo è oltraggiato dalle rivolte della libertà umana; ma esso si è preparato una vittoria certa e finale su questa ribelle mercé l'esercizio della giustizia punitrice. Abbandona la coscienza sotto la verga dei rimorsi; dalle abitudini del peccato trae misteriosi fastidi che puniscono l'uomo con le opere ree delle sue mani. Sventa i disegni del peccatore, tronca le sue speranze, con le catastrofi rovescia il faticoso edifizio dell'empia sua fortuna, diserta il suo focolare, spegne la sua gioia in rivi di lacrime amare; chiama i flagelli fiaccan-

Archivio Generalizio Roma

do sotto i loro colpi la testa dei popoli superbi e corrotti e finalmente sulle soglie dell'eternità aspetta le anime orgogliose che essa non poté convertire, e per tal modo anche il reprobo rende omaggio alla divina giustizia.

La libertà dei figli di Dio

Il peccato, eccovi, o dilettissimi, il vero male, l'unico male, il sommo male da cui chiediamo a Dio di essere innanzi tutto liberati per godere di quella libertà che Cristo ci ha procurato con l'opera dell'umano riscatto. L'uomo si sente naturalmente libero ed anela perciò alla libertà come alla felicità. Nel sentimento di questa forza egli attinge il rispetto che porta a sé stesso e che concede agli altri. Tutto ciò che minaccia l'esercizio di questa forza pare a lui come un'orribile attentato alla sua personalità, alla sua vita morale, e tutto ciò che gliene promette l'espansione, lo seduce invincibilmente, lo attrae, lo mette in sommovimento. Per questo il divino poeta poteva cantare con ragione: «lo maggior dono che Dio per sua larghezza fesse creando, ed alla sua bontade più conformato e quel che ei più apprezza, fu de la volontà la libertade, di che le creature intelligenti e tutte e sole furo e son dotate». Ma perché nel nostro stato di decadenza il disordine è nella natura umana, l'uomo sente l'ispirazione dell'orgoglio, aspira ad un'espansione senza limiti di questa forza che costituisce la sua dignità personale e non vuole confini alla sua libertà, perché non ne vuole la sua personalità.

Ed ecco che le perverse inclinazioni facendo della parola libertà un velo alla loro malizia ne sollevano la bandiera per chiamare gli uomini ad una libertà illimitata e ad una licenza sconfinata. Ma noi non dobbiamo dimenticare, fratelli e figliuoli dilettissimi, che la facoltà nostra di agire deve trovare frontiere inviolabili, là dove comincia il diritto altrui. Questo esige l'ordine, la libertà civile, ma l'ordine morale esige anche di più, perché esiste in noi una legge morale che ci è manifestata dalla ragione, confermata dalla divina rivelazione, imposta dalla coscienza. I precetti fondamentali di questa legge sono certi non meno delle verità che si intuiscono nell'ordine naturale; la vera libertà quindi ordinata al bene, non consiste già nella facoltà di scegliere tra il bene ed il male, ma fra tan-

Archivio Severiano Roma

ti beni che ci attraggono ed i mezzi svariati che ce ne possono assicurare il conseguimento di ciò che più talenta. È vero che l'uomo posto fra il bene ed il male ha il potere fisico di scegliere quest'ultimo, e spesso disgraziatamente lo sceglie, ma questo non è di essenza della libertà, il poter scegliere il male è bensì segno dell'esistenza della libertà, come la malattia è segno di vita nell'infermo, ma è segno di una libertà imperfetta di cui si può abusare, come egualmente la malattia è segno di una vita debole che può venir meno ad ogni istante.

Coloro che reclamano siano conceduti gli stessi diritti alla libertà pel male come alla libertà pel bene; che col fatto ripetono quei libertini di cui parla l'Autore della Sapienza: «coroniamoci di rose prima che marciscano, non vi sia prato pel quale non trascorra, pascolando, la nostra lussuria», costoro non sono da chiamarsi paladini della libertà, ma della licenza, costoro non sono da considerarsi come esseri liberi, ma vivi mancipii delle loro sregolate passioni. L'Incarnata Sapienza infatti non ha pronunciato invano quella memorabile sentenza che ci rivela tutto il segreto della libertà umana. Quelli che commette il peccato, è schiavo del peccato: *qui facit peccatum servus est peccati*. La qual verità fu riconosciuta anche dal principe degli oratori latini, il quale riponeva la libertà nel non servire ad alcuna turpezza: *liber est hic aestimandus qui nulli turpitudini servit*. Con che negava recisamente trovarsi vera libertà nelle sregolatezze, e disordini e libertà considerava quali nemiche irreconciliabili. La sola ragione naturale gli faceva chiaramente vedere come la libertà non si potesse concepire disgiunta dall'ordine, dall'onestà e dalla giustizia, e come all'infuori di tutto questo non vi potesse essere che arbitrio e licenza, negazione della vera libertà. È pur sublime e feconda di salutari ammaestramenti, fratelli e figliuoli dilettissimi, anche quest'ultima invocazione domenicale: «*sed libera nos a malo*» con la quale noi chiediamo non solo la liberazione dal male ma sopratutto quella della libertà dei figliuoli di Dio che Cristo ci ha meritato: *qua Christus nos liberavit*. Ed in qual modo? ci liberò primieramente coi suoi insegnamenti facendoci conoscere quanto sia obbrobriosa e funesta la servitù del peccato e spesso ruina al corpo, sempre poi assassina dell'anima. Ci liberò facendoci conoscere che l'uomo non è tanto un corpo fatto per la terra, ma soprattutto è uno spirito fatto per il cielo, a cui deve dirigere le sue aspirazioni.

Archivio Salesiano Pozzo

Ci liberò anche più efficacemente con la sua grazia ardire e forza nella volontà per affrontare gli assalti delle ribelli passioni, riprendere su di esse lo scettro perduto e contenerle nei giusti limiti con la recuperata autorità. Le passioni potranno tumultuare ancora, ma alla voce della ragione e della fede avverrà ciò che avviene ai soldati in sommossa al sopravvenire del Capitano. Ed è in questa palestra che si esercitano tutte le virtù e si raccolgono allori per l'immortalità.

La libertà morale, fondamento e garanzia di ogni altra libertà

Questa libertà morale interna è poi il fondamento e la garanzia più sicura per ogni altra libertà, perché non sono finalmente che le sfrenate cupidigie sorde alla voce della coscienza e della religione che spingono l'uomo a violare le libertà sociali e politiche.

La libertà sociale infatti, non è altro, per esprimerci con le parole di un profondo pensatore moderno, che il diritto protetto, la morale fortificata, la società assicurata ai suoi membri, nonostante l'egoismo, le passioni ed il male. In altri termini la libertà che forma la grandezza dei popoli e delle Nazioni è il bene, la verità, l'onestà, la giustizia assicurati nelle loro espansioni e garantiti dagli assalti del male per natura intollerante e tiranno. Se vogliamo veder sorgere giorni migliori per l'individuo e per la società preghiamo il comun Padre con le parole del Maestro divino che la libertà dei figliuoli di Dio abbia sempre a regnare in mezzo di noi facendoci gustare i benefici effetti di cui è madre feconda e per questo non dimentichiamo mai per la terra il cielo. I grandi capitani Romani quando guerreggiando soggiogavano i popoli lontani pensavano a Roma. Si caricavano di spoglie e di trofei per fare più bello il loro trionfo sulla via Sacra verso le altezze serene del Campidoglio. Antonio invece per seguire Cleopatra scordò Roma e perdè l'Impero del mondo. L'uomo rapisca pure i suoi segreti alla natura, soggioghi pure le sue forze, domini la terra, ma abbia sempre gli occhi e gli affetti al cielo, alla legge eterna, fonte e sorgente della vera libertà perché *in lege libertas*; allora sarà capace di cose grandi, perché farà luminosamente grandeggiare «lo maggior don che Dio per sua lar-

Archivio Saverio Roma

ghezza fesse creando». Farà chiaramente conoscere col fatto quanto sia la distanza che passa tra libertà dei figliuoli di Dio e la libertà proclamata e seguita dal mondo corrotto. E si comprenderà di leggeri che quella è l'eco fedele della legge di Dio Creatore e Legislatore e questa è il suono della voce dell'uomo apostata e ribelle, che la prima pone la terra in armonia col cielo, e la seconda rompe violentemente ogni legame ed ogni armonia. L'una predica la libertà dell'anima umana, l'altra impone la servitù di tutto l'uomo; l'una fa cittadino, famiglia, società suddita a Dio solo, l'altra li suddita al capriccio umano; l'una innalza lo spirito sino alle più sublimi altezze, l'altra lo soffoca nella materia. Gesù Cristo che oggi trionfa della morte e dell'inferno, che spezza i ceppi della colpa onde era avvinta la misera umanità che vuol ridonata alla libertà dei figliuoli di Dio, conceda a noi tutti che abbiamo la sorte incomparabile di appartenere al mistico suo corpo di goder benanche dei frutti preziosi del suo glorioso trionfo.

Ma questo non potrà effettuarsi se noi pure dal canto nostro non risorgeremo dalla morte del peccato, se non getteremo lungi da noi il sudario e le bende delle cattive nostre abitudini, se non spezzeremo i ceppi che ci tengono avvinti alla terra e ci impediscono la libera ascensione verso le altezze della cristiana perfezione. Per questo la Chiesa nella liturgia di questi giorni santi ci fa udire la parola eccitatrice del grande apostolo e ci proclama tra lo splendore dei suoi riti misteriosi che equivalgono ad un poema sublime, ad un'apoteosi celeste: «Fratelli, togliete via il vecchio fermento affinché siate come rinnovato elemento. Per la qual cosa, solennizziamo la festa non col vecchio lievito, nè col lievito della malizia e della malvagità, ma con gli azzimi della purità e della verità. Se adunque siete risuscitati con Cristo cercate le cose di lassù non quelle della terra, imperocché siete morti e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio. Quando Cristo vostra vita comparirà, allora anche voi comparirete con lui nella gloria».

Queste parole, fratelli e figliuoli dilettissimi, debbono ravvivare le immortali nostre speranze e riempirci di gaudio santo, ma nel tempo stesso debbono essere per noi un programma di vita pratica da attuare. Lottiamo contro le suggestioni del male che sono incessanti, ed alle celesti cose siano rivolti di preferenza i nostri pensieri ed affetti. Cogli azzimi della sincerità e della purità uniamoci al banchetto Eucaristico, a

Cristo sorgente di vita e pegno sicuro di risurrezione. E la preghiera rinfranchi ogni giorno la nostra fralezza, risarcisca le energie che vengon meno lungo il cammino laborioso della vita.

Ci conforti intanto il pensiero che non tarderà a spuntare l'alba radiosa di quel giorno in cui Cristo nostro gaudio e corona si mostrerà a noi nel fulgor della sua gloria per invitarci a pronunciare l'*Amen* della nostra unione con DIO!

Archivio Saveriano Roma

Io credo

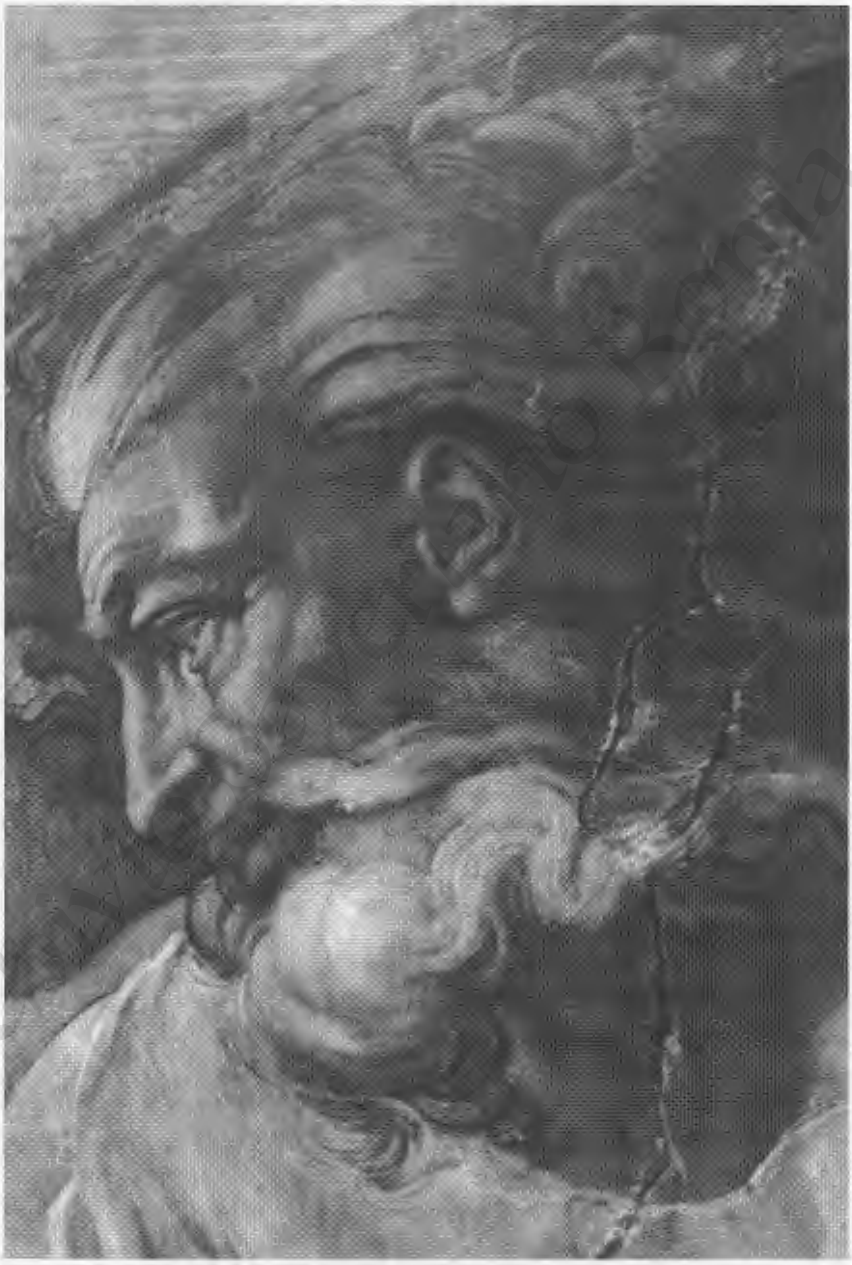
in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra; e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, il quale fu concepito dallo Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese a gl'inferi; il terzo giorno risuscitò da morte; salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente; di là verrà a giudicare i vivi e i morti.
Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne, la vita eterna.
Amen.

Archivio Oriano Roma

PARTE SECONDA

OMELIE SUL «CREDO»

Archivio Saverriano Roma



La Creazione dell'uomo, particolare. Cappella Sistina, Città del Vaticano.

«CREDO»
19 Maggio 1918

Festa di Pentecoste

Quanto caro deve tornare al cuore d'ogni credente questo giorno solenne! La terza Persona della Triade Augustissima, che discende sull'universo per rigenerarlo, come era scesa nel giorno della creazione sul caos per fecondarlo; il divin Redentore che pone l'ultima mano alla grand'opera del suo amore infinito; un nuovo popolo destinato ad adorare Dio in ispirito e verità dall'aurora al tramonto; la faccia del mondo rinnovellata, il paganesimo percosso a morte; l'alleanza universale di Dio cogli uomini realizzata: eccovi gli argomenti consolanti dell'odierna solennità.

Chi dunque non dovrà sentirsi palpitare il cuore di riconoscenza e di gioia al ritorno di questa memorabile ricorrenza? Forseché la Pentecoste non è la festa dell'incivilimento, ed il Cenacolo non fu la nostra culla e di là non è derivata quella superiorità intellettuale e morale, quel progresso insomma di cui andiamo così orgogliosi?

Oggi vengono solennemente proclamate le nuove idee, viene annunziato il nuovo verbo che hanno cambiato faccia all'universo e sostituita la legge di giustizia e di amore al diritto brutale del più forte. Singolare spettacolo! Ecco 12 Pescatori rozzi, illetterati, e quel che è peggio, Giudei di nazione tramutati prodigiosamente in altri uomini, affrontare oggi stesso i magistrati, i regnanti, il mondo intiero congiurati contro di loro. Mirate, dice il Crisostomo, con quale intrepidezza essi procedono. Trionfano di tutti gli ostacoli, città intiere insorgono contro di loro, nazioni si collegano per distruggerli, guerre, ferro, fuoco li minacciano, ma indarno!

Sono disarmati e fanno fronte a legioni armate. Uomini ignoranti secondo il mondo, osano entrare in arringo con una moltitudine di oratori, di sofisti e di filosofi e li confondono. Fiaccano l'orgoglio dell'Accademia, del Liceo e del Portico; i di-

Archivio Salvatoriano Roma

scepoli di Platone, di Aristotile e di Zenone ammutoliscono in faccia a loro. Ed è la Pentecoste che segna l'inizio di questa rivoluzione morale, la più sorprendente di cui la storia conservi la ricordanza. E questo avvenimento sussiste tuttavia, sempre vivo, sempre parlante e predica a tutti la potenza di una religione che ha mutato la faccia al mondo.

Il rinnovamento operato dalla fede

Ma donde il segreto di queste vittorie e di questi trionfi, che non trovano riscontro nella storia e che non sì possono umanamente spiegare?

Se noi oggi ne interroghiamo i Santi Apostoli essi ci risponderanno concordi: «Sì, fratelli e figliuoli dilettissimi, la fede ha operato tutte queste meraviglie individuali e sociali, ha posto rimedio a tanti mali ond'era afflitta l'umanità e questa stessa fede ravvivata nei nostri petti, verrà ancora a rimediare ai mali innumerevoli che ne affliggono ed a scongiurare quelli maggiori che ne sovrastano. Ma perché possa produrre questi meravigliosi effetti anche ai giorni nostri, deve essere la fede stessa che oggi gli apostoli annunziano solennemente per la prima volta in faccia al mondo, deve essere la fede che ha formato il vanto dei padri nostri. Deve essere la fede stessa che troviamo compendiata in sintesi meravigliosa nel simbolo che abbiamo appreso a balbettare sulle ginocchia della madre nostra.

Ed io, intimamente persuaso di questa verità, che per me e per voi non deve ammettere dubbio di sorta, a cominciare da questo giorno solenne, da questa cattedra di verità, vi verrò svolgendo articolo per articolo e starei per dire parola per parola questa immutabile formula di fede, che pel vero credente che comprende il significato è luce alla mente, gaudio al cuore.

La parola *Credo*, preludio di questo inno sublime, formerà l'argomento dell'odierna omelia.

La fede, fondamento di ogni religione

L'intelletto nostro è fatto per la verità, tende alla verità e, come dice l'etimologia stessa della parola, egli ha bisogno di legge-

Archivio Salesiano Roma

re dentro le cose, onde scrutarle, penetrarle. E scoperta la verità, le rende omaggio e si dà, in certo qual modo, come vinto, donde la parola convinzione.

Ma noi, oltre essere creature ragionevoli, siamo ben anche creature religiose, come ebbero ad insegnare gli stessi filosofi dell'antichità. Anche gli stessi naturalisti dei tempi nostri sono costretti ad affermare che la religiosità è una speciale caratteristica che distingue la schiatta umana dalle razze inferiori. Infatti le irrequiete tendenze della nostra ragione, i bisogni del nostro cuore, le aspirazioni dell'animo si sollevano al soprannaturale, perché si slanciano all'infinito. La storia della umanità ne è una prova parlante e lo stesso secolo in cui viviamo ne dà ancora una testimonianza solenne; giacché appunto il soprannaturale è discusso ed agitato nel campo scientifico, e la questione religiosa appassiona vivamente gli animi al di sopra di tutte le altre questioni, suscitando immenso odio ed indomato amor. E questo ne dice che l'incredulità non è l'ambiente naturale dello spirito umano, essa è il peso insopportabile per l'intelligenza ed il più grande sforzo che l'uomo possa fare contro il proprio istinto. Ma se la religione è un bisogno del nostro cuore, se la religione è necessaria all'uomo, la fede, non vi ha dubbio, è il fondamento di ogni religione.

Non ci deve quindi recar meraviglia che la prima parola del Simbolo Apostolico, che contiene le principali verità della religione che noi professiamo, sia la parola «credo». Che cosa adunque vuol dire credere? Vuol dire prestare l'assenso del nostro intelletto a chi ci parla e ci manifesta un fatto, ci svela una verità di cui non abbiamo l'evidenza, perché non abbiamo potuto o voluto farne la constatazione. E questa fede puramente umana, figlia dell'autorità, della parola dell'uomo, è indispensabile, perché è il vincolo delle nostre relazioni sociali. Sbanditela dal mondo, fate che nello stesso tempo ogni uomo pigli la risoluzione di non credere più alla parola di un altro uomo e tosto la società si divide, la famiglia si separa, l'individuo si discioglie. Anche nello svolgimento della vita naturale l'uomo deve necessariamente vivere di fede e questa necessità noi dobbiamo riconoscerla come una felice necessità, perché fonte e sorgente di innumerevoli vantaggi. E se la fede puramente umana è il fondamento della vita domestica e sociale chi oserà rigettare la fede soprannaturale fondamento della religione e nel tempo stesso bisogno non meno forte e senti-

Archivio Storico Roma

to della nostra intelligenza e del nostro cuore? Se noi non esitiamo a prestar fede alla parola di persona che reputiamo onesta e veritiera, alla parola della scienza che ci svela bene spesso verità di cui non giungiamo a comprendere tutta l'estensione, perché si oserà rigettare la fede soprannaturale che in nome di Dio ci svela verità consolanti e sublimi, ma di gran lunga superiori alla capacità della nostra ragione?

Esistono tre mondi nel campo della nostra conoscenza; il mondo sperimentale, il mondo psichico ed il mondo soprannaturale. Per questo noi siamo provveduti di tre potenze visive, di tre pupille misteriose. L'occhio del corpo, l'occhio della ragione e l'occhio della fede.

L'occhio del corpo vede il mondo della natura sensibile e tutte le magnificenze del creatore. Ma vi ha un altro mondo più meraviglioso ancora che traspare attraverso questa nostra creta in cui vive l'anima, la parte migliore di noi, e si manifesta mercè le sue facoltà, le sue tendenze, le sue passioni e questo mondo meraviglioso non può essere mutato dall'occhio corporeo; ed ecco la ragione, la facoltà conoscitiva del vero, la potenza visiva dell'anima, che malgrado le difficoltà che le si parano dinnanzi, s'innalza sopra di tutto e miete ampia messe di conoscenza.

Ma l'uomo, questo re del creato, è sortito a ben altri destini che non si raggiungono quaggiù, ma che quaggiù si preparano e si raggiungono in una vita avvenire. Esiste un altro mondo, la cui esistenza l'uomo intravede ed al cui limitare arriva mercè la sua ragione, ma non può penetrarvi, perché il sole che illumina questo mondo è troppo vivo, troppo potente, egli non può sostenerne tutto lo splendore, ed ecco un'altra pupilla ci viene apprestata, la pupilla della Fede. Mercè di essa noi varchiamo le soglie del mondo sovrannaturale per contemplare, per quanto ce lo consente la nostra debolezza, Dio, i suoi attributi, i rapporti che Egli ha con noi. Ed eccovi che cosa è la fede soprannaturale.

Essa è la conoscenza della verità religiosa mercè la rivelazione, è l'occhio dell'uomo che vede aiutato dall'occhio infallibile di Dio, è la sorella maggiore che aiuta a vedere la sorella minore. E per usare un linguaggio più teologico, essa è quella virtù divinamente infusa per la quale noi siamo inclinati a dare il nostro assenso alle verità rivelate, in grazia dell'autorità di Dio che rivela. E questa virtù noi esercitiamo, noi ne perfezioniamo l'abito san-

Archivio Salesiano Roma

to ogni qualvolta al principio del simbolo apostolico pronunciamo la parola credo.

La rivelazione di Dio compendiata nel simbolo apostolico

Nessun atto è per noi più doveroso e nel tempo stesso nessun atto dovrebbe apportare maggior gaudio al nostro spirito. Che ne sarebbe di noi se Dio non si fosse manifestato all'uomo attraverso gli splendori della fede e non fosse venuto in aiuto della debole nostra ragione? Noi andremmo ancor brancicando nelle tenebre dell'errore e nelle ombre di morte, ignari dei nostri immortali destini in attesa della soluzione dei grandi problemi della nostra origine, del nostro fine e della ragione del nostro operare.

Se Dio non si fosse manifestato agli uomini, dice l'Angelico, ben pochi fra essi sarebbero giunti alla conoscenza delle verità soprannaturali, e questi pochi dopo lungo volgere di secoli e colla mescolanza di molti errori. A conferma di questo basta dare uno sguardo ai filosofi dell'antichità. Non vi è errore assurdo, mostruosità che non abbiano essi insegnato in ordine a Dio, all'anima, all'origine del mondo, alla morale, alla futura nostra destinazione. Essi sono la prova di fatto più eloquente per dimostrare la debolezza della povera nostra ragione. Eppure la verità religiosa deve essere il patrimonio di tutti, come il sole, perché tutti son fatti per conoscere ed amare Dio in questa vita e goderLo eternamente nell'altra. E Dio vuol salvi tutti gli uomini e non ha accettazione di persone, ha parlato all'umanità. E dove ha parlato? Parlò nella solitudine dell'Eden; parlò sulle cime fumanti del Sinai; parlò nella patria trionfante di Giuda come nella terra d'esilio dove Israele piangeva le sue sventure. E quando ha Egli parlato? Egli ha parlato a principio del mondo, ha parlato lungo il corso dei secoli, in epoche solenni delle quali i Giudei conservano la memoria e che non dimenticheremo giammai.

A chi ha Egli parlato? Ha parlato ad Adamo padre dell'umanità, ad Abramo il credente; ad Isacco il figlio della benedizione, a Giacobbe padre delle dodici tribù, a Mosè il legislatore del suo popolo, a Davidde, il re penitente, a Salomone, il maggiore dei sapienti ed ai profeti che di età in età si succedettero per annunziare ad Israele i divini giudizi, richiamarlo sul retto sentiero e mantenere viva in esso la speranza del futuro Messia. Ed ha accompagnato ogni volta la sua parola con tali contrassegni che gli

Archivio S.M. in Roma

uomini non potessero dubitare menomamente della divinità della medesima. Ma in modo più solenne ancora ed impagabile ha parlato nella pienezza dei tempi allorché ha mandato il Suo Unigenito perché si facesse nostro Maestro e rendesse accessibili al nostro sguardo attraverso la sua umanità santissima gli splendori della divinità, delle sue infinite perfezioni. Egli è apparso in mezzo di noi pieno di grazia e di verità; per tre anni consecutivi ha percorso le contrade della Giudea e della Galilea annunziando a tutti la sua parola di vita confermandola coi più strepitosi miracoli ed in procinto di lasciare questa terra per tornarsene al Padre suo celeste, che lo aveva mandato, diceva ai suoi Apostoli: «Andate per tutto il mondo, ammaestrate tutte le genti; insegnate loro quello che io vi ho insegnato, imponete loro di osservare quello che io vi ho imposto. Chiunque crederà sarà salvo, e chiunque non crederà sarà condannato».

Ed essi trasformati in altri uomini in questo giorno solenne di Pentecoste, prima di diffondersi sulla faccia della terra in ossequio al mandato ricevuto, compilarono di comune accordo una formula di fede destinata ad essere insegnata ovunque; una formula di fede che compendiasse la rivelazione fatta da Dio agli uomini lungo il corso dei secoli e specialmente a mezzo del suo Unigenito; una formula di fede che fosse il contrassegno dei veri credenti che avrebbero accolto con perfetta adesione di mente e di cuore la buona novella. Ed eccovi, fratelli e figliuoli dilettissimi, il simbolo apostolico che dopo diciannove secoli continuiamo a recitare come lo recitava la prima generazione cristiana.

So bene che l'ipercritica odierna cerca di mettere in dubbio, almeno l'origine apostolica di questa formula di fede, ma non mancano argomenti di un peso indiscutibile che ci confermano nella convinzione che fu comune ai secoli cristiani che ci hanno preceduto. Si conoscono infatti l'origine e la data precisa del simbolo di Nicea, di S. Atanasio e di Costantinopoli; solo il simbolo degli Apostoli si perde nella notte dei tempi. Ora è principio posto dal grande Agostino che ciò che non è stato stabilito da alcun concilio, da nessun Papa, eppure è stato sempre creduto ed universalmente insegnato, deve essere riputato di origine apostolica. Di più, benché il simbolo non fosse scritto e non potesse esserlo (la legge ecclesiastica dell'arcano prescriveva di tenerlo occulto), per quanto si risalga ai tempi più remoti, lo si trova, o meglio lo si sente dappertutto. Esso appare come attra-

Archivio Saveriano Roma

verso un velo trasparente negli scritti dei Padri più antichi e S. Ireneo e Tertulliano lo recano quasi intieramente. E quando alla Chiesa vien concessa la pace, il Credo esce dalle catacombe coi Cristiani.

S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, Rufino e i Pontefici, S. Celestino e S. Leone affermano con voce unanime e che non solleva alcuna protesta essere stati gli Apostoli che lo hanno composto. Nello stesso tempo ciascuna chiesa, compilando il catalogo delle sue ricchezze fino allora nascoste, si mostra in possesso di un esemplare del Credo. Ora tutti questi esemplari che ci provengono dall'Oriente e dall'Occidente sono identici tra loro e redatti coi medesimi termini.

Appena si riscontra qualche differenza occidentale in due o tre parole. Ciò che del resto facilmente si spiega sia per causa di cambiamenti facili a comprendersi in una trasmissione permanente orale per il volgere di tre secoli; sia anche per causa di addizioni officiali fatte coll'autorità dei Vescovi affin di prevenire i loro fedeli contro l'insorgere di eresie locali. Ed a conferma di questo sta il fatto che la Chiesa Romana, la quale nei primi tre secoli non conobbe alcun eresia si trova in possesso d'un Credo nel quale non è avvenuta addizione di sorta. E ciò che maggiormente colpisce lo spirito, si è che codesti esemplari orientali e occidentali del simbolo degli apostoli identici fra loro, lo sono del pari con quello che presentemente recitiamo.

Dopo diciannove secoli di cangiamenti e di rivoluzioni una sol cosa è sempre rimasta la stessa: il Credo. Che spettacolo di meravigliosa grandezza, fratelli e figliuoli dilettissimi! D'ordinario è necessario del tempo perché una dottrina tocchi la perfezione. Si procede lentamente e per contrasti più o meno a lungo. Qui no, la sera forse della Pentecoste, non essendo ancora scritti gli Evangeli, gli Apostoli hanno considerato la dottrina che avevano ricevuta da Cristo, l'ànno esaminata nelle sue intime profondità e là, senza titubanze senza perplessità, l'hanno riassunta e formulata in dodici sovrane affermazioni.Quando mai si è veduto alcuna cosa di somigliante? Dove sono le religioni antiche che abbiano avuto un simbolo? Dove sono le filosofie umane che abbiano potuto averne uno? Le medesime sette separate vi hanno rinunciato. Un simbolo, cioè, un riassunto chiaro, completo, preciso, definitivo; un simbolo compilato per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutte le anime; un simbolo che la successione dei secoli, non potrà intaccare, e che infatti dopo 1900 anni di soqquadri d'ogni sorta, lo si

Archivio Storico Porta

può mostrare agli amici ed ai nemici, identico perfino nelle menome espressioni assolutamente simile a se stesso!

Ma la meraviglia cresce quando la mente si pone a considerare il carattere di queste dodici affermazioni sovrane, la loro arditezza, la loro novità divina! Sopra una terra schiacciata dalla moltitudine dei templi e dei numi, proclamavano questi Apostoli esciti dal Cenacolo, questi cristiani sepolti nelle Catacombe: «Io credo in un Dio solo; *credo in unum Deum*». Di fronte alle scuole dove Seneca, Platone, Porfirio si consumavano in isterili dispute, essi insegnavano la creazione tanto misteriosa ma così evidente della natura e dell'uomo da Dio.

Maltrattati, tradotti ai patiboli, colla spada appuntata al petto, essi salutavano profeticamente la Cattolicità della Chiesa, cioè il suo trionfo certo e perpetuo memori dell'assicurazione del Maestro divino: «*Fiat unum ovile et unus pastor*». Immersi in una atmosfera viziata da tutti i materialismi, da quello dello spirito come da quello del cuore e dei sensi, essi proclamavano a voce alta la risurrezione della carne e la vita eterna. Qual soffio nuovo! E come si sente che era il vento caldo che Dio aveva promesso alla terra assiderata e che ne avrebbe rinnovata la faccia! E queste grandi e sante cose essi le ripetevano nel fondo delle catacombe colle stesse nostre parole. Queste dodici formule del Credo questi sacri semi, pieni di una vita infinita, che noi spargiamo in mezzo al decadimento del secolo ventesimo, essi li versavano a piene mani sulle corruzioni del primo secolo.

Fede e ragione

Oh! non dubitiamone, anche per la povera nostra età, che par ridiventata pagana, saranno semi preziosi di resurrezione e di vita, in essi sta il segreto della sua prosperità e della sua vera grandezza. Né alcuno osi obbiettare che questi articoli del Simbolo Apostolico che equivalgono a dodici misteri incomprensibili, ripugnano all'umana ragione perché tali, e che la ragione domanda la conoscenza luminosa della verità. Tutto questo è falso. Sì, questi dogmi sono incomprensibili perché di gran lunga superiori alla ragione, ma non sono punto contrarii alla ragione; fede e ragione sono due parallele, due bisogni, due atti naturali alla natura umana. Così fede e ragione si assorellano insieme.

L'uomo vive di ragione e vive di fede. Ragione e fede sono due

Archivio Storico Roma

soli che brillano sul cielo dell'anima nostra, sono due sfere, di cui l'una è il principio costitutivo della nostra grandezza e l'altra ne è il compimento; sono due ali che ci spingono alla conoscenza di tutta la verità. Mercè la ragione noi c'impadroniamo della natura sensibile; annumeriamo le varie epoche della formazione della terra, esaminiamo col microscopio gli esseri infinitamente piccoli e che si trovano nell'aria, nell'acqua e negli altri elementi, contempliamo il firmamento e col telescopio avviciniamo al nostro sguardo gli astri, le nebulose, le costellazioni.

Ma altre meraviglie ci rimangono da scoprire, altri orizzonti da contemplare; al di sopra della terra, degli astri, delle costellazioni vi è l'infinito, vi è Dio che noi non possiamo contemplare con questo occhio di carne e neppure colla forza visiva del nostro intelletto.

Vi è Dio che tutto comprende e che non può essere da alcuna cosa compreso e Dio conscio della limitatezza nostra, Dio che ci ha fatto per conoscerLo ed amarLo ci solleva sino a Lui per mezzo della fede e a noi si manifesta attraverso gli splendori della medesima. Coloro che asseriscono che la fede ripugna alla ragione perché a questa propone verità incomprensibili sono come coloro che asseriscono che il sole è tenebroso, perché ad occhio nudo non ne possono sostenere gli splendori. E qual meraviglia che nell'ordine soprannaturale s'incontrino misteri, se anche nell'ordine naturale, entro il cui ambito si svolge la forza della nostra ragione, incontriamo ad ogni piè sospinto il mistero, costretti ad ammettere fenomeni che non possiamo revocare in dubbio, ma di cui non possiamo trovare la ragione sufficiente?

Mentre la scienza procede innanzi nelle sue scoperte meravigliose, viene a constatare nel tempo stesso sempre nuovi misteri nell'ordine naturale. E la prova più bella, più convincente che il nostro Credo non ripugna alla nostra natura si è il fatto della fede di diciannove secoli. Proudhon ha detto: «Una dottrina che viola l'umanità non può possedere eternamente l'umanità». Orbene, se è vera, come è verissima, questa asserzione basata nell'esperienza dei secoli, sarà pur vera la sua contraria: una dottrina che possiede eternamente l'umanità, deve divinamente soddisfare l'umanità.

Se il nostro Credo ripugnasse alla sana ragione non sarebbe stato il Credo di Paolo di Tarso, dei martiri, dei Padri della Chiesa, dei grandi Maestri della divinità nel medio evo, non sarebbe stato il Credo di tanti genii sublimi di cui si onora il mondo intellettua-

Archivio Storico Roma

le, non sarebbe stato il Credo di diciannove secoli di progresso e di luce, perché, piaccia o non piaccia, questa civiltà, di cui andiamo ora sì superbi, porta scolpita in fronte il nome di cristiana né varranno a cancellarlo le denegazioni degli odierni saccenti.

Solleviamo dunque a Dio l'inno della lode e del ringraziamento per averci elargito il dono inestimabile della fede che rende, in certo qual modo onnipotente la povera nostra ragione innalzandola dal sensibile al sopransensibile, dalla terra al cielo, dal tempo all'eternità. La fede è compimento di luce nell'intelligenza e perciò conforto al cuore, sostegno della coscienza, energia e dolcezza divina in tutta la vita dell'uomo. Togliete la fede religiosa ed avrete l'incredulità. Ditemi, che cosa darà essa alla mente se non che tenebre, che cosa alla coscienza se non l'incertezza, che cosa al cuore se non il dubbio e l'infelicità? L'ateismo è generatore di suicidi, è causa di morte dell'intelligenza od almeno la rattrappisce, la mutila, la lascia soffocare nelle sue strette assideranti. E noi intanto che abbiamo la sorte di credere, con perfetto assentimento del nostro intelletto assieme ai più grandi genii di cui si onori l'umanità ripetiamo: «Credo ed adoro».

Credo senza esitazione e senza eccezione; perché un solo dubbio colpevole, una sola eccezione volontaria distrugge la fede. Se alcuno di voi mai appartenesse al numero di quelli che discutono la parola di Dio, come se fosse la parola dell'uomo e pretendono scegliere tra dogma e dogma, tra precetto e precetto, accettando l'uno e respingendo avvertitamente l'altro, non avrebbe la fede cristiana, ma un eclettismo di sua fattura che non potrebbe piacere a Dio. E merita forse il nome di fede cristiana quella che ammette Dio e nega la sua provvidenza; ammette la vita futura e nega l'inferno, ammette che per salvarsi bisogna credere, ma che non è necessario operare in tutto in conformità di questa Fede?

Direte fede cristiana quella che proclama il decalogo dell'onestà, dimenticando che senza Credo il decalogo è privo di base e di sanzione; manca di forza per imporsi alle anime, per commuoverle, per farle ascendere sino al sacrificio? Direte fede cristiana quella che esclude dal numero dei Sacramenti la Confessione, dalle prerogative del Papa l'infallibilità, dalla morale evangelica l'obbligo di far penitenza e di frenare gli sregolati appetiti del senso? Se vi piace chiamarla fede, chiamatela pur così, ma fede capricciosa e del tempo che le verità eterne del Vangelo cambia coi vaneggiamenti di sedicenti filosofi e coi paradossi di pubblicisti miscredenti. Fede del tempo che condensa tutta la suppellettile

religiosa in un indefinito e vago idealismo o sentimentalismo, che nulla credendo di positivo, niente opera di meritorio; fede perciò che non darà mai né veri cristiani alla Chiesa, né beati comprensori al cielo. State perciò guardinghi, figliuoli dilettissimi, e memori che il cristiano deve assoluto ed incondizionato assenso dell'intelletto a tutte le verità della fede, non lasciatevi aggirare da coloro che, spezzando l'unità del vero rivelato, dimezzano il sacro tesoro di quelle verità, delle quali ogni frase, ogni formula, ogni parola, ogni apice starei quasi per dire, deve essere inviolabile.

Fede soprannaturale e divina

E la fede nostra non sia una fede naturale umana, ma una fede soprannaturale e divina, perché il nostro credere e il nostro assenso alle verità deve basarsi sulla autorità di Dio che si è degnato parlare all'umanità costituendo la Chiesa custode della sua parola ed interprete autorevole infallibile della medesima.

È vero che il nostro ossequio deve essere ragionevole: *rationabile obsequium vestrum*; è vero che ci sono note o segni che addimostrano indiscutibilmente l'origine divina della nostra fede.

I profeti che annunziarono i misteri di redenzione molti secoli prima che si compissero; i miracoli che confermarono la parola e la missione di Cristo; le atroci persecuzioni che non valsero ad arrestare il corso trionfale della Croce; il Cristianesimo infine, miracolo vivente, mondiale, immenso che da diciannove secoli stà ad attestare che l'Onnipotente presenzia, vivifica, sostiene l'opera della sua Chiesa, sono tali testimonianze della divinità della nostra fede che niente di più persuasivo può da noi immaginarsi. Ciò nondimeno, se noi ci determinassimo a credere per la sola evidenza del vero risultante dalla considerazione di questi segni portentosi o dall'altro intimo sentimento del cuore che trova giusta, santa, divina la fede e, paghi dei motivi di credibilità, non elevassimo il nostro pensiero all'autorità di Dio che deve essere la ragione formale del nostro credere, noi crederemmo da filosofi e non da cristiani e la nostra sarebbe fede umana, non fede soprannaturale e divina.

Argomentate da ciò in qual conto si debba tenere la fede di coloro che, prendendo l'atteggiamento di uomini superiori, affermano di credere; non già perché Dio è autore della rivelazione, non perché la Chiesa insegna in nome di Dio, ciò che Dio stesso ha

Archivio Storico Roma

rivelato, ma solo perché le verità cattoliche rispondono alle esigenze della mente e del cuore, ma perché sono così elevate e spirituali che sublimano e fecondano l'intelligenza del dotto, accendono l'estro del poeta, infiammano l'immaginazione dell'artista e contengono precetti e massime di così alta moralità che non si può a meno di ammirarle. A sentirli sono essi soli che hanno una fede dotta, illuminata da non confondersi con quella della gente volgare e di poca levatura. È fede codesta? Dio non voglia che non sia il prodromo di un lagrimevole naufragio. Per questo a voi giovani studenti, a voi uomini colti rivolgo in modo particolare la mia parola e mentre vi esorto a studiare quella religione che vince ogni errore, perché risponde trionfalmente a tutte le obbiezioni più o meno speciose che le si muovono, vi prego pure a guardarvi dalle brutte sorprese dell'orgoglio.

Fate guerra all'orgoglio che accieca lo spirito e talvolta spinge l'uomo a tale eccesso d'insensatezza da credersi capace d'interloquire con Dio. Fate guerra all'orgoglio, che è il più grande nemico della fede e confessando umilmente che la vostra scienza religiosa non è solo scarsa ed incompleta, ma è talvolta anche guasta da false idee attinte a fonti impure, non vi rincresca di rinforzarla e completarla secondo gl'insegnamenti della Chiesa, perché l'insegnamento cristiano, apostolico, la parola di Dio rivelata non giunge genuina alle nostre orecchie se non pel tramite della Chiesa e del visibile suo Capo.

Fede della Chiesa

Alla Chiesa soltanto spetta il proporci le verità della fede ed un Cattolico il quale non aderisse alla Chiesa che le propone, farebbe divorzio dalla fede, avendo Cristo detto ai continuatori della opera sua: «*qui vos audit me audit*: chi ascolta voi ascolta me». Per questo, figli dilettissimi, non date retta a coloro che vorrebbero scuotere il giogo soave dell'autorità divinamente costituita nella Chiesa di Dio, nè vi seducano le massime di eretica provenienza colle quali si tenta di far credere che l'uomo nelle sue relazioni con Dio non ha bisogno di mediatori e di maestri. Solo quelli che poco si curano di avere Dio per Padre, non sono solleciti di avere la Chiesa per madre, e non fa meraviglia che non ne sentano il bisogno.

Non seguite questi disamorati della madre e, voi particolar-

Archivio S. Alfonso Maria

mente che nella società occupate un posto d'onore, date agli inferiori l'esempio di quella filiale sudditanza alla Chiesa, che l'Evangelo vi chiede. Gesù Cristo ha amato la Chiesa, dice l'Apostolo, ed ha sacrificato se stesso per lei. Amatela voi pure, siatele discepoli docili, figli riverenti, ed il vostro esempio diventerà scuola di popolare educazione e vi farà partecipi dei meriti dell'Apostolato cattolico. E poiché la fede nostra è oggigiorno in mille guise combattuta, voi tutti che al suo giusto valore ne apprezzate il pregio inestimabile, con prudenza e carità, nella misura che vi è consentita dalla condizione vostra, prenderete maggiormente le difese, impedendo bestemmie, rintuzzando calunnie, rispondendo ad obbiezioni, raddrizzando giudizi erronei, correggendo errori, diffondendo buone letture, dando buoni consigli, eccitando tutti alla pratica delle cristiane virtù. Chi può dire il bene che ne deriverebbe ai nostri fratelli e quanto se ne avvantaggerebbe per tal modo la società religiosa e civile! Oh! se tutti gli odierni cristiani avessero fede sincera, operosa e zelante; se dappertutto la loro vita corrispondesse alla loro fede quale spettacolo di morale bellezza non presenterebbe il Cristianesimo!

Dinanzi a tale splendore quanti pregiudizi non si dissiperebbero, quante avversioni non si cambierebbero in benevolenza ed ammirazione. Lo Spirito Paracleto che 19 secoli or sono in questo giorno solenne è disceso sopra degli Apostoli faccia sì colla sua grazia che trasforma le menti e i cuori, che in ogni punto della mia dilettissima Diocesi sorgano in copia buoni cristiani, anime ardenti che come astri benefici diffondano intorno a sè torrenti di luce, di calore e di vita. Sorgano zelanti Cattolici, veramente degni di questo nome, in tutti gli uffici pubblici, in tutti gli impieghi, in tutte le cariche; cattolici la cui vita esemplarmente cristiana corrisponda in tutto ai dettami della loro fede. Allora vedremo questa nostra società rifarsi ben presto moralmente, arricchirsi di virtù e ravvivata dallo spirito del Vangelo cambiare aspetto e ritrovare nella tranquillità dell'ordine divino ed umano quella prosperità e quella pace che invano andrà cercando lungi da Cristo a ritroso della sua santa legge di giustizia e di amore.

Archivio Storico Diocesano Roma

«La Creazione del Sole e della Luna» Michelangelo. Roma, Cappella Sistina.

Archivio Storico Roma

«CREDO IN UNUM DEUM» ESISTENZA DI DIO 15 Agosto 1918

Festa dell'Assunta

In questo giorno sacro al trionfo della più eletta delle creature, vorrei parlarvi di lei, perché torna sempre gradito ai figli il parlare della propria madre; torna sempre gradito udirne ricordare le glorie. Ma avendovi già più volte intrattenuti sul dolce argomento, che in ogni tempo ha apprestato smaglianti colori alla pittura, soavi concenti alla musica, sublimi ispirazioni alla poesia, profondi pensieri ai maestri in divinità, preferisco proseguire nell'intrapresa spiegazione del Simbolo Apostolico ad alimento della pietà vostra.

Nell'ultima mia omelia, se ben vi ricordate, vi ho commentata la prima parola della formula sublime della nostra fede; vi ho detto che cosa voglia dire credere e per quali ragioni dobbiamo prestare il nostro assenso incondizionato e senza limiti alle verità della Fede. Oggi vi parlerò delle verità fondamentali di tutto l'edificio religioso; vi parlerò dell'esistenza di Dio che noi professiamo allorché pronunciamo le parole: «*Credo in Deum*; credo in Dio!»

L'ateismo e l'agnosticismo della moderna cultura

Allorché l'illustre Vescovo di Orleans Mons. Dupanloup si accostò al letto del celebre Mondrod, grande scienziato dello scorso secolo, chiese al morente se credesse in Dio, ed egli, benché in vita non avesse praticata la religione si tenne offeso a tale domanda e rispose con accento che mal celava il risentimento del suo spirito: «Si, credo in Dio, perché non sono uno stolto!». Se io presumessi di dover trattare oggi quest'argomento, perché dubitassi della vostra fede, voi pure, fratelli e figliuoli dilettissimi, avreste ragione di risentirvi non meno del celebre pensatore

Archivio Lavriano Roma

testè ricordato, ma io non dubito punto della fede vostra, perché dovrei prima dubitare del vostro senno. In altri tempi sarebbe stata inopportuna la trattazione dell'argomento che mi sono proposto di svolgere al cospetto vostro.

Questo argomento doveva esulare dai temi della S. Eloquenza. Ma oggigiorno non può più dirsi inopportuno mentre la negazione di Dio si proclama senza ritegno da tanti e tanti in nome della scienza e del progresso con la stolta pretesa di togliere di mezzo il vero ed unico principio degli esseri, per sostituirvi altro principio che privo di intelligenza e di personalità non potrà mai essere la base di alcuna religione, di alcuna legge morale, di alcun dovere, di alcuna autorità, di alcun ordine sociale. E voi pure avrete forse più di una volta udita e letta la stolta negazione. Si vorrebbe stabilire, più o meno velatamente, l'ateismo nell'intelligenza, nella coscienza, nella famiglia e nella società, aprendo così l'adito a quel cumulo di ruine materiali e morali che ne sono la conseguenza ineluttabile. A premunirvi pertanto contro il sofisma dell'empietà che dilaga ed a confermarvi vieppiù in questa verità fondamento dell'ordine naturale e soprannaturale, più accennando che svolgendo, vi toccherò i principali argomenti che militano a favore di questo primo articolo del Simbolo Apostolico: – «*Credo in Deum:* credo in Dio».

L'ateismo non ha mai fatto gran fortuna nel mondo e la moderna miscredenza quasi per coprirne la deformità è ricorsa alla filosofia dell'inconoscibile ed ha proclamato il sistema dell'Agnosticismo. E questo inconoscibile, questo innominato dell'ultima ora sarebbe appunto Dio. Non si crederebbe, eppure è così!

Con tanta critica storica ed erudizione scientifica, la medesima incredulità non sa risalire alle origini del mondo, quando comparve la prima volta nel tempo; non sa riflettere che la materia inerte per se stessa, solo per impulso di un agente sovramondano incominciò i suoi moti, dall'impercettibile vibrare dell'onda luminosa, fino alle gigantesche rivoluzioni degli astri. Non sa lodare nella sapienza ammirabile e con cui è disposto e governato l'universo, la intelligenza sovrumana del suo ordinatore, nè ravvisa oltre l'orizzonte del temporaneo e del visibile l'eterno ed invisibile Iddio che sparse, proiettò quaggiù innumerevoli immagini delle sue infinite perfezioni. L'Arabo del deserto dall'orme segnate sulla mobile arena, riconosce il passaggio del re della foresta e l'incredulo alla vista di tante meraviglie che lo circondano e riempiono di stupore non riconosce la impronta del supre-

Archivio Fatebenefratelli

mo dator d'ogni bene. Tanti e tanti professandosi agnostici in ordine ai grandi, supremi, vitali problemi religiosi, pretendono di mantenersi all'altezza dei tempi quasiché l'agnosticismo sia un portato della cultura moderna, della mentalità evoluta contemporanea. Eppure conta più migliaia d'anni. Il libro ispirato della Sapienza lo condanna come suprema stoltezza proclamando al capo 13: «vani sono tutti gli uomini che non hanno cognizione di Dio e dalle buone cose che veggonsi non sono giunti a conoscere Colui che è, nè dalla considerazione delle opere conobbero chi fosse l'artefice».

E lo condannò molto tempo dopo l'Apostolo delle genti scrivendo ai Romani che sono inescusabili al tribunale della ragione siffatti ciechi volontari: e simile sentenza avevan pur portato contro di questa aberrazione i sublimi intelletti dell'antichità classica: Socrate, Platone, Aristotile. Non si può negare, o solo mettere in dubbio, questa verità fondamentale del nostro Credo senza far divorzio dalla fede e senza recar oltraggio all'umana ragione.

Il consenso universale sull'esistenza di Dio

Sì, Dio esiste. Non ci è e non ci fu mai al mondo fatto di questo più certo, più universale, più costante e perfetto. Non vi ha nazione sì rozza e sì malvagia, così Cicerone, che non creda all'esistenza degli Dei, sebbene s'inganni quanto alla loro natura. I vantaggi della civiltà possono venir meno in qualche luogo, dice Plutarco, voi potete trovare una città senza muraglia, senza casa, senza ginnasii, senza leggi, senza uso di moneta, senza cultura di lettere; ma un popolo solo senza Dio, senza preghiere, senza riti religiosi, senza sacrifizio non si vide giammai. È difficile che gli uomini si accordino tra di loro; eppure fra il cozzo di tante disparate opinioni, si accordano in questo: nell'ammettere un Ente Supremo, una Causa prima, una potenza sovrumana, da cui tutto dipende, e tutto sostiene, dirige e governa.

Il greco e il barbaro, l'uomo dei continenti e delle isole, il savio e lo stolto riconoscono unanimi la sua esistenza. Chi sente di essere uomo, si riconosce impotente ed alla propria impotenza supplisce il religioso istinto della preghiera che piega verso di noi l'Onnipotenza. Dio esiste, scrive Giuseppe Mazzini, noi non dobbiamo nè vogliamo provarvelo, tentarlo ci sembre-

Archivio Saverianum Roma

rebbe bestemmia, come il negarLo follia. Dio esiste perché noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'umanità, nell'universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti più solenni di dolore e di gioia. L'umanità ha potuto trasformare, guastare, non mai sopprimere il Santo nome. L'universo lo manifesta con l'ordine, con l'armonia, con l'intelligenza dei suoi moti e delle sue leggi. Non vi sono atei fra noi: se ve ne fossero sarebbero degni non di maledizione, ma di compianto. Colui che può negar Dio davanti alla sepoltura dei suoi cari, davanti al martirio è grandemente infelice o grandemente colpevole. Il primo ateo fu, senza dubbio alcuno, un uomo che aveva celato un delitto agli altri uomini e cercava, negando Dio, liberarsi dall'unico testimonio a cui non poteva celarlo, e soffocare il rimorso che lo tormentava. Nè si obbietti contro il fatto universale della credenza di Dio, il fatto della idolatria, perché a tacere che l'idolatria non è un fatto primitivo, a tacere che in fondo ad ogni religione politeistica noi troviamo più o meno evidenti le traccie del monoteismo, noi rispondiamo a questa speciosa obbiezione che gli errori intorno alla natura di Dio non distruggono punto la testimonianza universale e costante che l'umanità rende all'esistenza divina e solo sotto questo punto di vista noi portiamo innanzi a comprovarla il consenso universale dei popoli. E neppure si obbietti quello che tanti vanno ripetendo, vale a dire che la credenza dell'esistenza di Dio è nata dalla ignoranza e dalla superstizione delle età remote e barbare. Non fu solo il volgo rozzo ed incolto che lungo il volger dei tempi professò questa credenza, ma ben anche le più elette intelligenze resero costantemente omaggio alla divinità.

Dotti e ignoranti confusero insieme e confondono le loro voci nel rendere onore al dator di ogni bene. Dirò di più anzi, scienza e fede, religione e progresso si diedero sempre amica la mano andando di pari passo senza che l'una cosa avesse ad intralciar l'altra. Che se si vollero vedere tra di esse contraddizioni stridenti, queste alla stregua dell'attento esame furono riconosciute soltanto apparenti, dando chiaramente a conoscere che si può essere scienziati profondi e fervorosi credenti come ce lo conferma la pleiade gloriosa di quei grandi che ci appaiono circonfusi dell'uno e dell'altro serto. Nè meno può ammettersi che questa credenza sia figlia della superstizione che non è altro che un traviamento, una superfettazione della ragione stessa, sarebbe un por-

Archivio Storico Diocesano

re l'effetto prima della causa sua; non si può concepire la superstizione senza prima ammettere l'esistenza della Religione come non si possono concepire l'errore, le tenebre, la malattia se non in opposizione alla verità, alla luce ed alla sanità.

Le ragioni del nostro credere

Confessiamo piuttosto che l'universalità di questo fatto costante ci costringe ad ammettere che l'idea, il concetto di Dio ha avuto origine e sviluppo nel fondo dell'anima umana, come il fiore, la pianta si sviluppano dal loro seme. Sì, fratelli e figliuoli dilettissimi, non si può spiegare umanamente questo gran fatto se non ammettendo che questa idea, questo concetto, esisteva fin da principio in germe ed in potenza nell'anima umana e che poteva essere creata dall'uomo, e la sana filosofia ne apprende che ogni tendenza vera e ingenita d'una natura qualsiasi verso un oggetto suppone l'esistenza di quell'oggetto.

Noi abbiamo la tendenza naturale a vedere, ad udire, ed ecco la luce, i colori, il suono. Abbiamo la tendenza naturale intima, profonda che ci porta ad ammettere una causa suprema, un principio primo da cui tutto dipende; dunque questa causa suprema, questo primo principio debbono necessariamente esistere. Ed in questo non può succedere abbaglio; perché questa prova intima, psicologica dell'esistenza di Dio trova una conferma eloquente che non ammette dubbio, fuori di noi. Dio certamente non è accessibile al nostro sguardo, noi non lo possiamo fissare direttamente con questi occhi di carne come non possiamo fissare lo splendore del sole nel suo pieno meriggio. Lo possiamo però contemplare Dio nelle opere meravigliose dell'universo. Dal filo d'erba ai cedri del Libano, dall'infusorio che vive pochi istanti, ai grandi cetacei che attraversano con la rapidità del baleno i mari, dalla stilla di rugiada che brilla ai primi raggi solari alla vastità dell'Oceano, dal granello d'arena ai mondi innumerevoli rotanti nell'immensità dello spazio; tutto ci fa nascere spontanea la domanda: chi ha prodotto queste cose belle, chi ha loro imposte le leggi che le governano e presiedono alla loro conservazione? La scienza senza Dio ha cercato di dare una risposta a questa domanda che si affaccia imperiosamente ad ogni mente umana ed è ricorsa alla materia eterna, alle leggi atomiche, al caso; ma essa che rigetta in nome della ragione l'unica spiegazione plausibile,

Archivio Salesiano Roma

l'unica spiegazione data da tutti i secoli, mentre superbamente rigetta tutto ciò che sa di mistero, è costretta ad avvolgersi tra le tenebre di misteri ben più inesplicabili di quelli che rigetta. Essa è costretta a fare banca rotta. L'eternità della materia ripugna alla contingenza, alla limitatezza, alla mutabilità del mondo stesso; mentre se fosse eterno dovrebbe perciò stesso essere necessario, eterno, infinito, immutabile.

La scienza umana senza Dio non potrà mai spiegarci l'origine della vita, e le spiegazioni che ha cercato sin qui darci, si riducono a sofismi fallaci, a rebus inesplicabili, a trucchi volgari. La scienza senza Dio non potrà mai dirci come esista il moto e come in natura tutto sia legato da leggi semplicissime ed infallibili. Come mai la luce, il calore, l'aria, l'acqua, la terra, la vita vegetale, animale ed intellettuale, elementi sì varii nelle loro forme e nelle loro metamorfosi continue concorrono a produrre l'ordine e l'armonia perfetta e stabile. Tutto ciò, si risponde, è effetto del caso, prodotto dalle forze cieche della natura. Ma che cosa è il caso domando io? Il caso è nulla, come il silenzio è la mancanza del suono, come la morte è la mancanza della vita, così il caso è la mancanza d'ogni causa. E la mancanza d'ogni causa, il nulla, possono aver prodotto questo grande effetto qual si è quello della vita, degli esseri innumerevoli che costituiscono questo meraviglioso universo, delle leggi sapientissime che lo governano?

Se io asserissi che il Mosé di Michelangelo, la Trasfigurazione di Raffaello, il maggior tempio della cristianità, questa splendida cattedrale che ora ci accoglie sotto le sue volte maestose, sono opera del caso, io desterei senza dubbio la vostra compassione, o la vostra ilarità: e ben a ragione. Che dobbiamo dunque dire, fratelli e figliuoli dilettissimi, di coloro che ascrivono all'opera del caso questo universo, mentre una goccia sola d'acqua guardata col microscopio ci rivela un mondo di meraviglie? Eppure quanti e quanti accecati dall'orgoglio «*evanuerunt in cogitationibus suis*» per usare l'espressione dell'Apostolo, svanirono nella stoltezza i loro pensamenti e chiudendo gli occhi alla luce del sole per non contemplare l'opera del Creatore, impresso ovunque, ripetono con lo stolto di cui è parola nella Scrittura Santa: «*non est Deus*; non vi è Dio!». Lo so bene che Dio è incomprensibile, è un mistero, ma o si ammette questo mistero proclamato con eloquenza invincibile da tutto il creato ed allora noi avremo una spiegazione plausibile dello stesso; ovvero si nega, si rigetta ed allora ci troveremo avvolti nelle più fitte delle te-

Archivio Salesiano Roma

nebre e per noi tutte quante le creature porteranno scritto in fronte una parola di colore oscuro: *Mysterium*! Mistero. E questa verità proclamata dal primo articolo del Simbolo Apostolico ha rischiarato in ogni tempo e rischiara le più elette intelligenze.

La fede ha rischiarato le menti più elette

È così l'Hirn e Lavoisier si trovavano condotti in faccia a Dio, l'uno dalle speculazioni più sottili della termodinamica, l'altro dalle più accurate analisi chimiche, e questi degni rappresentanti della scienza credevano ed adoravano. Così quando il Copernico verificò nel campo astronomico le rivoluzioni sideree; quando il Keplero formulò con acutissimo intuito le loro leggi; quando il Newton rivelò all'orbe stupefatto l'attrazione universale che armonizza in un tutto ammirabile e infinito l'insieme dei mondi: il Newton, il Keplero, il Copernico piegarono la fronte oppressa dalla maestà di quel Dio la cui gloria narrano i cieli. Credettero ed adorarono. Così quando Beniamino Franklin, novello Prometeo, si impadronì del fulmine, quando Alessandro Volta trovò modo di incanalare l'elettricità come onda potente e benefica in determinato circuito; quando l'immortale Ampère l'assoggettò a misura, confessarono che nuovi orizzonti inesplorati si aprivano tuttora nebulosi ai loro sguardi di aquila; ma tra le nebbie del mistero, scintillava vincitrice di essa una luce: era il raggio della Sapienza Divina che tutto nell'universo numera, pondera e misura, e l'Ampère, il Volta ed il Franklin credettero ed adorarono. Così quando il Linneo ed il Dejusnin s'addentrarono nel mistero profondo dell'organizzazione vegetale; quando il Buffon, il Pasteur, il Flourens, ammessi a conoscere alcuni dei misteri meravigliosi della vita animale, poterono scorgervi la economia prodigiosa che la governa nei suoi minuti particolari, ravvisarono la magnificenza di Dio non meno stupenda quando libra sulle ali dipinte un insetto od un infusorio nei suoi tentacoli, che quando semina di stelle il firmamento. Ed il Buffon, il Flourens, il Pasteur credettero ed adorarono. La scienza sola allora è muta di Dio, quand'essa è monca e divelta dal suo principio vivifico; allora essa è come cadavere, e tutti sanno che il cadavere non può parlare. Sarebbe pur bene che prima di bestemmiare in nome della scienza contro l'esistenza di Dio, i dilettanti dell'empietà consultassero con un po' più di diligenza, d'oggetti-

Archivio Silvestriano Roma

vità spassionata, od anche di buona fede, i responsi autentici della scienza: ben altri da quelli che si attribuiscono a strapazzo nei caffè, nelle aule scolastiche, nei pubblici comizi.

I responsi del cuore

Sarebbe pur bene che prima di bestemmiare l'esistenza di Dio provocassero nella pace serena del loro spirito i responsi del proprio cuore. Ed il cuore, forte delle proprie esperienze, risponderebbe loro che senza Dio ci mancherebbe il più delle volte la forza di compiere il nostro dovere. Risponderebbe loro che la morale atea è un sistema senza logica, una scuola senza maestro, un tribunale senza giudici ed una legge senza sanzioni. Risponderebbe loro che la scienza, la legge, l'opinione pubblica, il punto d'onore e la giustizia umana senza Dio non sono freni che valgano ad arrestare la corsa precipitosa verso il vizio, il delitto. Se essi ripeto, provocassero seriamente i responsi del proprio cuore, dovrebbero ricordare che furono costretti quasi istintivamente ad invocare Dio dinnanzi al pericolo, di fronte alla sventura, nella perdita amara delle persone care, nel contemplare certi portenti ributtanti di ingiustizia e di iniquità ai quali si ribella fremente l'umana natura fatta per la verità e per il bene. E da questi responsi del cuore farebbe tosto eco la storia dell'umanità mostrando loro con l'eloquenza dei fatti che ciò che prova istintivamente il cuore dei singoli individui, lo prova in condizioni analoghe il cuore dei popoli e delle nazioni, che di fronte alle pubbliche calamità, all'irrompere delle orde nemiche minaccianti il servaggio, di fronte ai morbi che mietono inesorabili le umane vite, ricorre più fervido sul labbro di tutti il nome, l'invocazione di Dio. L'accento stesso della bestemmia che risuona sì spesso sulla bocca dell'empio ci dice chiaramente che tutti sono costretti a sentirne in se stessi l'influsso o di padre amoroso, o di giudice importuno, severo. «Dio, Dio, Dio! se lo vedessi, se lo sentissi! Dov'è questo Dio?». Così nei Promessi Sposi del Manzoni l'Innominato al mite Cardinal Federigo, a cui egli di rimando: «Voi me lo domandate? Voi? chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore che vi opprime, che vi agita, che non vi lascia stare, nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?». Oh, quanti e quanti anche dei giorni nostri, che a parole forse si pro-

Archivio Generale Roma

fessano atei e che nel momento della gioia e dei facili successi si domandano: Dov'è Dio, perché io lo abbia a riconoscere ed obbedire, se facessero tacere un istante le passioni, l'orgoglio, specialmente la sensualità, non tarderebbero ad udire la voce di questo Dio, a sentirne anzi dentro di se stessi la presenza imperocché il nostro cuore tende naturalmente a Lui, anela a Lui fonte e sorgente di verità e di bontà. Non tarderebbero ad udirne la voce in quelle soavi ispirazioni, in quei forti eccitamenti verso il bene, in quei fieri rimorsi dopo le aberrazioni della colpa che non può rendere felice il povero nostro cuore. L'empio può ben continuare a ripetere nel suo cuore corrotto che non v'è Dio: ma affermarlo con sincera profonda convinzione, non mai! Il primo ateo di buona fede è forse tuttora da ritrovarsi e noi alla stolta denegazione dell'ateismo, opponiamo l'inno sublime che usciva dalle penne eloquenti del Gran Vescovo di Nazianzo: «Innanzi a tutti i secoli, aldilà di tutti i cieli, al di sopra di tutti i mondi, havvi un essere eterno, infinito, immutabile che possiede in se stesso il suo principio e il suo fine, la sua felicità. Tutto quanto l'universo non è che un riverbero della gloria di questo grand'essere. Qual lingua potrebbe nominarvi, o gran Dio? Voi siete ineffabile per la bocca dei mortali, imperocché voi solo ai medesimi donate la parola. Voi siete incomprensibile, perché da voi hanno l'essere tutte le intelligenze, tutto estolle la vostra lode; quello che parla con le sue esclamazioni, quello ch'è muto col suo silenzio, tutto si inchina alla vostra maestà; la natura vivente e la natura inanimata. A Voi si indirizzano tutti i voti, voi implorano tutti gli afflitti, a voi si innalzano tutte le preci, voi siete la vita d'ogni vita, voi il centro di ogni moto, voi la fine di ogni cosa, voi siete solo, voi siete tutto. Oh vanità delle umane espressioni, tutti questi nomi vi convengono e nessuno nonostante potrebbe designarvi. Voi solo nell'immensità dell'universo non avete nome alcuno. Come giungere oltre a tutti i cieli nel vostro impenetrabile santuario? Essere degli esseri e che cosa sono io mai, caduco mortale, per parlare delle vostre grandezze? Il silenzio è il solo inno degno di voi».

Così parlavano i santi pei quali l'universo era un libro aperto che di continuo parlava ad essi delle meraviglie del Creatore.

La sublime poesia del Creato

Essi ben sentivano tutta la sublime poesia del creato che li sollevava dalla terra verso il cielo. La sentivano come la sentiva

Arcivescovado Roma

Gesù di Nazareth che dall'umile capanna di Betlemme, dalle sponde dei laghi, per i colli della Galilea, ombrati di sicomori e di terebinti, dall'alto della sua croce sul Golgota, faceva echeggiare il grido: «Gloria a Dio, al Padre celeste che veste i gigli del campo e nutre gli augelli dell'aria e tanto più si prende cura dell'uomo capolavoro della mirabile creazione. La sentivano questa sublime poesia, come la ha sentita il poverello d'Assisi, il gran Santo che fu tutto serafico in ardore, che vedeva Dio in tutto e perciò ebbe un palpito di tenerezza per tutto: per le anime, come per le cose, perché dalle cose e dalle anime risaliva a Dio che le aveva create. In queste come in quelle vedeva l'immagine di Dio, il riflesso della bellezza e della bontà suprema; in tutto vedeva l'impronta della divina paternità; e quindi a tutti si sentiva stretto con vincolo di amore fraterno, dal fratello sole alla sorella morte, dalle sorelle rondini ed allodole, al fratello lupo, egli amava tutto nella natura e tutto rispondeva a lui con un sorriso, con un inno d'amore. E sprigionava il suo entusiasmo in quel cantico delle creature, primizia gentile della poesia di nostra lingua, che ha sempre formato l'ammirazione di quanti sanno apprezzare anche l'ingenua bellezza dei fiori campestri: «Laudato sí, o mio Signore, cum tutte le tue creature: tue son la laude, la gloria e l'onore et omni benedictione».

Noi pure, fratelli e figlioli dilettissimi, e come esseri ragionevoli e tanto più come cristiani dobbiamo vedere Dio in tutto, e tutte le cose secondo Dio e per Iddio, perché questo è il primo dovere della nostra intelligenza. Bisogna che in tutte le circostanze noi abbiamo la vista di Dio presente al nostro spirito, la quale condurrà i nostri passi nella rettitudine e saremo quindi nella verità che è il compimento degli obblighi e della vita della nostra intelligenza fatta per la verità.

Infatti Dio è la verità sostanziale e sono le sue idee che formano la verità delle cose; le quali non sono vere che nelle loro conformità alle idee divine. Possedere la verità equivale conoscere Dio e le sue idee; veder Dio in se stesso e nelle cose. Vederlo in se stesso nel chiarore nebuloso della fede. Vederlo nelle cose che ci parlano di Lui, chè il lato totalmente vero delle creature *è* quello appunto che glorifica Dio, essendo questa la loro destinazione essenziale e la ragione fondamentale della loro esistenza, la grande e piena verità delle cose e la loro attitudine a rivelare le grandezze di Dio.

Quando noi le consideriamo sotto questo aspetto, possedia-

Archivio Storico Roma

mo la verità che è la legge e la vita del nostro spirito. E quando avremo la verità nello spirito, avremo pure la carità nel cuore, attuando il primo e massimo precetto della carità espresso con termini intraducibili dall'Apostolo delle Genti in quelle parole che Egli rivolgeva agli Efesini: *Veritatem facientes in charitate*.

Anche il celebre Dupré, grande artista e non meno profondo pensatore, esprimeva con altre parole lo stesso concetto, allorché scriveva: «Il sentimento religioso ha le sue radici nel cuore, nell'intelletto, nell'immaginazione, in una parola in tutti i movimenti dell'anima. Un cuore senza Dio è un cuore senza amore e non amerà la donna se non per i godimenti che gli procura, quindi neanche la famiglia che sarà il frutto ed il peso del suo egoismo. Non amerà la patria che per il lucro che ei possa ritrarne, e la sacrificherà senza badarvi, per un godimento e un lucro maggiore, perché un cuore senza Dio è un cuore senza amore. Una intelligenza senza la cognizione di Dio è manchevole dal punto di partenza di tutti i ragionamenti, ed è priva della luce *che deve rischiarire gli obbietti da essa* presi in esame. Cotale intelligenza è stretta nel breve cerchio delle cose sensibili, nelle quali non trovando che aridezza nella sete ardente sempre insoddisfatta del bene e del vero, si spegne o per feroce brama di finirla, o per vendetta di natura nella tristissima notte della demenza».

Sì, vogliamo allontanare da noi la morte dell'intelligenza e del cuore. Dobbiamo attuare la verità nella carità, ed in che modo? Crescendo per ogni parte in Lui che è il capo; *per omnia* perché tutte le cose, tutte le creature debbono condurci a Dio, nostro primo principio ed ultimo nostro fine.

Crescete, ha detto Dio al principio dei secoli ai nostri progenitori, e l'Apostolo prendendo e spiegando il primo comando del Creatore ed applicandolo all'ordine soprannaturale ha soggiunto: «Cresciamo in Gesù Cristo per mezzo di tutte le cose, attuando la verità nella carità».

Che la nostra vita, fratelli e figliuoli dilettissimi, sia un vero, costante, completo incremento, che il nostro essere raggiunga la piena capacità di amore e di lode, di cui è suscettibile in terra per continuarla nei secoli eterni lassù nel cielo, ove il gioir s'insempra!

Archivio Salesiano Roma

«La Creazione dell'Uomo» Michelangelo. Roma, Cappella Sistina.

Archivio Storico Roma

«PATREM OMNIPOTENTEM»
1 Novembre 1918

Festa di tutti i Santi

In questo giorno solenne la Chiesa madre nostra ci apre, a così esprimerci, le porte della celeste Sionne e lascia giungere sino a noi un raggio della gloria ineffabile riservata da Dio ai santi suoi. E noi dimenticando per un istante la triste realtà che ne circonda vorremmo pregustare le gioie ineffabili degli eletti e formarci un concetto per quanto è possibile adeguato di quella gloria, di quel gaudio che ci stanno riservati oltre la tomba qual preziosa eredità. Ma come possiamo noi presumere di giungere tant'oltre se l'Apostolo Paolo dopo d'aver prelibate quelle delizie sì poco seppe dircene venendogli meno le parole ai concetti? Come presumere di giungere tant'oltre se il grande Agostino dopo d'aver enumerato quanto di bello e di buono può desiderare e godere il cuore umano su questa terra ebbe a esclamare: niente di tutto questo in cielo, ed infinitamente di più di tutto questo? Il concetto più bello che della gloria celeste si possa formare la mente umana, ce lo ha formato Dio stesso allorché parlando al fedel suo servo Mosè ebbe a dirgli per incoraggiarlo al compimento della grande missione a cui lo destinava: *Ego ero merces tua magna nimis*. Io, Io stesso sarà la tua mercede, la tua ricompensa.

Avete udito? Dio, il possesso e la visione di Dio, la contemplazione beatificante di Dio, ecco in che consiste la eredità dei Santi, il gaudio dei giusti, il regno eterno.

I Santi in questa terra pregustarono le gioie del Cielo, perché a Dio tennero sempre fisso lo sguardo, Lo contemplarono con l'occhio della Fede, Lo contemplarono nelle opere meravigliose del creato e molti di essi fissarono pure in Lui anche gli occhi della ragione fortificata dalla Fede, ed in pagine immortali, che sono un inno alla sua grandezza, ne magnificarono le perfezioni infinite.

Archivio Salvatoriano Roma

Ma come può mai parlare di Dio l'uomo benché fornito di sublime intelletto se non balbettando? Ebbene oggi fissando in Lui le nostre pupille per dirne alcunché, noi pure balbetteremo, e mi lusingo che Egli sentendoci parlare di Lui guarderà a noi con quell'amorosa compiacenza con la quale tenero padre guarda il suo bimbo che comincia col labbro incerto a balbettarne il nome.

Nell'ultima Omelia abbiamo commentate le parole del Simbolo Apostolico: «*Credo in Deum*» e ne abbiamo assodata la esistenza contro le principali obbiezioni del positivismo miscredente ed ateo. Oggi commenteremo le altre due parole che seguono: «*Patrem omnipotentem*», con le quali Dio vien presentato dalla Fede sotto l'aspetto il più accessibile di tutti alla limitata nostra intelligenza.

Il nome ineffabile di Dio

Se noi vogliamo provarci a dare di Dio una definizione adeguata, la mente nostra è costretta a confessare la propria impotenza, perché non vi è intelligenza alcuna che lo comprenda.

Se io arrivassi a comprendere chi sia Dio, diceva dopo profonde meditazioni un grande filosofo dell'antichità, o Dio perciò stesso cesserebbe di essere Dio, ovvero io sarei diventato Dio. Ed a questa corrisponde perfettamente quanto scrive l'Angelico Dottore, il quale insegna che è impossibile che la concezione di un intelletto creato possa rappresentare tutta la perfezione della divina essenza. Eppure la ragione umana che non può negare l'esistenza di Dio, come non può negare l'esistenza della luce che ovunque penetra e si riposa, di continuo si domanda chi sia questo Dio e cerca di fissare in esso le sue pupille per scrutarne la natura e gli attributi, come suol fare di qualunque altro oggetto adeguato della sua potenza visiva. Se noi apriamo il Libro ispirato del Pentateuco troveremo che Dio stesso, conoscendo la nostra incapacità a definirLo, a denominarLo, si è imposto il nome.

Io sono quegli che sono: così Egli a Mosè: dirai ai figliuoli di Israele: *Colui che è* mi ha spedito a nome di Jeovah: *Colui che è*, del quale non era permesso valersi in circostanze ordinarie, a cui si sostituivano le parole: *Deus, Dominus*. Adonai è la definizione più profonda di Dio; essa soddisfa la mente del filosofo. Essa si-

Archivio Saveriano Roma

gnifica l'Essere medesimo, *ipsum esse*, l'Essere per essenza, l'Essere uno, eterno, infinito, l'Essere che esiste per se medesimo.

Assumendolo, Dio si definiva nel modo più semplice e più sublime. Egli si definiva da Dio; rivelava la sua essenza infinita, la sua unità misteriosa, la sua perfetta indipendenza, la pienezza e tutte le perfezioni dell'essere suo. Io sono quegli che sono: Jeovah! Tutta l'essenza divina è contenuta in questo nome. E per il volgere di quattro mila anni il popolo ebreo restò proteso davanti a questa unità infinita, a questa essenza inscrutabile ed incomunicabile di Dio.

Io sono quegli che sono: Jehovah! Colui che non ha avuto principio e pel quale sono tutte le cose che esistono. Se noi apriamo il libro non meno ispirato dei Salmi noi troveremo che Dio è descritto come colui che abita una luce inaccessibile avendo per suo padiglione il sole, colui che guarda la terra e la fa tremare, tocca i monti e li riduce in cenere; chiama dal nulla gli astri del cielo e tosto danzano al suo cospetto; colui a cui obbediscono i turbini e le tempeste, dinanzi al quale stanno tremando gli angeli pronti sempre ad eseguirne gli ordini, il Dio della grandezza e della maestà, che disperde come nebbia i potenti superbi della terra e solleva dalla polvere gli umili; colui nelle cui mani stanno i destini dei popoli e delle nazioni che dirige con sapienza e fortezza, perché egli è il re dei re, il Signore de' Signori, il dominatore dei dominanti. Se la definizione che di Dio ci somministra il Genesi soddisfa la mente del filosofo, questa invece soddisfa la nostra fantasia alla quale Dio si presenta all'umana circondato di un apparato formidabile di forza, di grandezza e maestà, sia pure superiori a tutto quanto noi possiamo vedere su di questa terra, ma quale lo possiamo immaginare valendoci, coll'aiuto di analogie prese dal creato, rappresentare in qualche modo al pensiero ciò che trascende infinitamente la potenza comprensiva del nostro intelletto.

Dio, nostro Padre

Ma nei libri ispirati noi abbiamo di Dio una definizione ben'anche che soddisfa appieno il povero nostro cuore e questa definizione ce l'ha data l'Apostolo prediletto, colui che nell'ultima cena ha riposato il capo stanco sul petto del Cristo e

Archivio Storico Roma

ne ha sentiti ed enumerati i palpiti più reconditi. Dio è carità, amore egli ha scritto e predicato alle turbe. *Deus charitas est*. E sotto questo aspetto, di preferenza, ci ha presentato Dio il Maestro divino, insegnandoci a chiamarlo col dolce nome di Padre.

Non vogliate, egli ha detto, chiamar altri sopra di questa terra col nome di Padre; uno solo è il Padre nostro che sta ne' cieli. E gli Apostoli allevati alla sua scuola, allorché vollero darci un compendio della nostra Fede non seppero in miglior modo presentarci Dio, l'immenso, l'eterno, l'incomprensibile che sotto le sembianze di Padre dalla cui paternità feconda, onnipossente derivano tutte le cose; *credo in Deum Patrem Omnipotentem*.

Alla luce soave di questa verità fondamentale della Fede la fronte dell'uomo curva da tanti secoli sotto il giogo pesante della legge del rigore, si solleva colla santa dignità attinta nella confidenza e nell'amore.

Isacco aveva conosciuto Javé per padrone tra il rumoreggiar dei tuoni, il guizzo dei lampi e lo scroscio delle folgori, attraverso i flagelli tremendi con cui puniva l'umanità peccatrice e quasi non osava invocarlo come padre. Ma il Figlio di Dio colla sua Incarnazione e col sacrificio della Croce ha fatto dell'umanità assunta e purificata dal Verbo, non più la serva, ma la figlia di Dio. Questa parola padre racchiude il sentimento a cui deve ispirarsi l'anima cristiana quando pensa a Dio: amor di figlio verso Dio che ci è padre.

Quanta pace, quanto gaudio, quanta speranza deve racchiudere per questa parola! Quante cure inutili, quante paure ci toglierebbe se bene compreso questo nome santo e soave. Il cielo prima fosco e minaccioso si è rasserenato e tra il cielo e la terra è uno scambio misterioso di preghiere e di favori come di pioggia d'oro, quasi lo scambio di profumo e di luce che intercede tra i fiori e il sole. Di che abbiamo timore? Non trovano forse da vivere gli uccelli del Cielo, ha detto il dolce maestro? Non hanno una splendida veste i gigli del campo, quale non ebbe Salomone nel fasto della sua gloria?

E noi siam pur più degli uccelli del cielo e dei fiori del campo. Viviamo dunque senza soverchie preoccupazioni e sollecitudini con operosità tranquilla e fidente e spesso solleviamo gli occhi ed il canto del cuore a chi veglia di continuo amorosamente sopra di noi e diciamo Padre: con questa parola, espressione di

Archivio Salvatoriano Roma

fede e d'amore, avremo fatto a Dio il massimo omaggio che ci sia dato di fargli.

Fonte della vita e della grazia

Sì, egli è Padre *ab aeterno*, egli è l'essere, la sorgente dell'essere, il grande vivente fonte della vita; in modo ineffabile e necessario comunica immediatamente il proprio essere, la propria vita al suo Verbo simile consustanziale a lui in virtù della sua generazione ed in questo senso egli solo è padre. Ed in questo senso può dire al Verbo: tu sei il figliuol mio, dal mio seno io ti ho generato prima che fosse la luce. Ed il Verbo incarnato può alla sua volta dire con verità a tutte le umane generazioni: chiunque vede me vede il Padre mio che mi ha mandato, perché il Padre è in me e io sono in lui.

Ma allarghiamo il cuore alla più illimitata fiducia imperocché per più ragioni Egli è anche nostro Padre. Egli è padre nostro per creazione, perché ci ha tratto dal nulla, ci ha dato l'essere, la vita di cui ora godiamo. A qual segno si riconosce il figlio? Dall'immagine delle sembianze che Egli porta in se stesso, immagine sembianze di quelli che gli hanno data la vita. E voi, padri e madri, ben la cercate questa immagine e somiglianza con amoroso studio e tenera compiacenza nelle care creature che formano il vostro gaudio e le vostre speranze. Or bene Dio che ci ha creati per puro impulso del suo cuore, ha voluto scolpire in noi la sua immagine e somiglianza onde non avessimo a mentire ed obliare la divina nostra origine. Egli è nostro padre, perché, dopo averci dato l'essere, di continuo lo conserva e di continuo ci provvede del necessario alla vita.

E notate, dice l'Angelico, che non avendo noi in noi stessi la nostra ragione di essere che è in Dio, abbiamo di continuo bisogno della divina assistenza senza la quale noi torneremo al nulla dal quale fummo tratti.

Egli quindi, a nostro modo di intendere, veglia di continuo sopra di noi, ci sorregge dolcemente come la madre sorregge il suo bimbo incapace al camminare perché non cada, mentre al dir del Salmista, apre la sua mano benefica e riempie di benedizione ogni essere. Tutto che possediamo, tutto che ci circonda, l'aria che respiriamo, il suolo che ci sostiene, la luce che ci rallegra, il cibo che ci alimenta, l'acqua che ci disseta, tutto tutto è dono suo.

Archivio Salvatoriano Roma

O Padre celeste, sia mille volte benedetta l'onnipotente bontà colla quale voi avete versato dovunque il bene, la bellezza, l'essere e la vita. Stelle della sera e del mattino, montagne, foreste, valli feconde, mare immenso, fiumi, ruscelli e rugiade, mostri dell'abisso, agili abitatori dell'aria, ospiti selvaggi del deserto, greggi timidi e docili delle nostre pianure, per la bocca dell'uomo figlio di Dio riconoscete voi pur la divina paternità. Ma in ordine a noi che abbiamo la sorte incomparabile di appartenere al Regno di Cristo Egli è padre nostro in maniera particolare ed in senso specialissimo: il titolo dell'adozione divina acquistata per mezzo del battesimo, in cui Dio, non solo ci ha liberati dalla schiavitù del peccato, ma ci ha veramente adottati per suoi figli. Per questa divina adozione noi possiamo con maggior ragione chiamare Dio padre nostro, che, a mezzo della grazia santificante di cui ci ha investiti, ci ha messi in certo qual modo a parte della divina sua natura, per cui l'Evangelista Giovanni contemplando tanto eccesso di bontà per noi non poteva rimanere dall'esclamare estatico: mirate quale immensa ed incomprensibile benignità di Dio, che noi misere creature ci possiamo chiamare ed essere figliuoli di Dio: *ut filii Dei nominemur et simus*! Così è, fratelli dilettissimi, se ci troviamo in grazia di Dio, siamo in vero figlioli suoi, non già per natura, perché l'Eterno non può avere altro figlio naturale che il Verbo, ma bensì per adozione giusta l'insegnamento dell'Apostolo: *accepistis spiritum adoptionis, in quo clamamus: Abba, Pater*.

E siccome i figli che si adottano, in virtù dell'adozione diventano fratelli e figli legittimi; così noi in virtù di questa divina adozione, siamo fratelli di Cristo. Ed in quella guisa che i figli adottivi acquistano ragione all'eredità paterna, non altrimenti che i figli legittimi; così noi in virtù di questa divina adozione abbiamo acquistato un vero diritto ad entrare un giorno con Cristo al possesso del regno di Dio. *Heredes Dei coheredes autem Christi*.

Quante cose dunque deve dire alla nostra mente ed al nostro cuore questo primo articolo del simbolo apostolico! Esso mentre ci ricorda la nostra divina origine, la nostra grandezza e dignità, ci ricorda pure i doveri che noi dobbiamo compiere verso di Lui che ci è padre. Il dovere di amarLo con tutto l'ardore del nostro affetto, di onorarLo con culto interno ed esterno, di ricopiare in noi stessi le sue divine sembianze, di riconoscere il suo supremo dominio sopra di noi osservandone fedelmente la legge. I quali doveri noi cristiani li dobbiamo compiere con

Archivio Salvatoriano Roma

maggior affetto, perché figli doppiamente di sì gran Padre e nell'ordine della natura e in quello di gran lunga più elevato della grazia.

Quest'articolo della nostra fede ci ricorda sopratutto che il Dio nostro è un Dio d'amore e di consolazione, un Dio che ci fa sentire interiormente la nostra miseria e la sua misericordia infinita, che si unisce a noi nel fondo della nostr'anima, che la riempie di umiltà, di gioia, di fiducia e d'amore; che fa sentire a quest'anima che Egli è l'unico suo bene, che tutto il suo riposo è in Lui e che non avrà pace e gaudio verace se non amandoLo. Ed infatti *quis resistit ei et pacem habuit?* Chi ha potuto opporsi a Dio ed aver pace? Egli è l'onnipotente e nulla può resistere alla sua infinita potenza.

La Scrittura santa è ripiena delle sue lodi e per questo divino attributo che è l'unico che si rammenta nel simbolo apostolico, perché in certo qual modo il più palpabile, quello che di preferenza meglio di ogni altro possiamo constatare. Esso, a così esprimerci, entra nell'anima nostra per tutte le parti dei sensi, si impone col fatto splendido che prima di tutti s'affaccia, il fatto dell'esistenza di questo meraviglioso universo che giustamente ci riempie di stupore strappandoci l'accento dell'ammirazione. Esso convince la nostra debolezza, ci mette al nostro posto e ci serve come punto di partenza per riscoprire l'una dopo l'altra tutte le perfezioni divine.

Padre onnipotente

Il padre celeste da cui procede ogni paternità in cielo ed in terra; il Dio della bontà e dell'amore è anche il Dio che possiede una potenza infinita perché *omnia quaecunque voluit fecit*. Egli può fare tutto quello che vuole ed a Lui solo conviene in tutta l'estensione del termine il noto adagio che volere è potere.

In Dio solo la volontà e la potenza si confondono e l'atto nel quale si manifestano congiunte è quello che fa passare le cose dal nulla all'essere. Sia quanto si voglia grande il nostro genio; si stenda lontano il nostro potere; siano pur meravigliosi i progressi della signoria nostra nel mondo, noi nell'attuazione del nostro volere troviamo ovunque difficoltà insormontabili e limiti che non ci è dato di oltrepassare. Dio solo può tutto ciò che vuole in cielo, in terra, nel mare e negli abissi. *Omnia quaecunque voluit*

Archivio Salesiano Roma

fecit in coelo, in terra, in mare et in abyssis. In coelo, commenta un eloquente scrittore moderno, nel cielo azzurro dove brillano gli astri, nel cielo dell'anima, che la ragione riempie di luce e dove quasi stelle sfavillano le nostre memorie ed i nostri pensieri. *In terra*: sulla terra inanimata, sulla quale germogliano le piante e si muovono i viventi; sulla terra animata che è il nostro corpo, i cui movimenti sembrano non obbedire che al nostro spirito. *In mari*; nel mare dove alberga un mondo sterminato di esseri dal piccolo mollusco al grande cetaceo che lo percorre da un capo all'altro con regale incesso: nel mare in cui si agitano le passioni e che i venti contrarii della libertà mettono sottosopra.

In omnibus abyssis: negli abissi dove sono chiusi i tesori e dove si ode la grande e misteriosa voce dei torrenti; negli abissi del cuore, dove si occultano i nostri meriti e d'onde incessantemente s'innalzano le grida dei nostri insaziabili desiderii. Sì, non vale illudersi, l'anima nostra con tutte le sue facoltà, voglia o non voglia, è sottomessa al sovrano dominio di Dio. Essa può opporsi ai segni esterni della volontà di Lui, ma per sentieri invisibili essa giunge sempre alla mèta vagheggiata dall'infinita sapienza e stabilita dalla onnipotenza divina. L'adagio che risuona sì spesso sul labbro degli antichi, che *ludit Deus in orbe terrarum* non è che una conferma di tutto questo, e così ammessa fin dal principio del simbolo apostolico la fede nell'onnipotenza di Dio non più si dovrà durar fatica nell'ammettere la creazione delle cose dal nulla, l'unione di due nature infinitamente distanti fra loro, nella sola Persona del Verbo, la resurrezione dei nostri corpi alla fine dei secoli, per tacere di tante altre verità misteriose contenute esplicitamente ed implicitamente nel simbolo della nostra Fede.

Tutta la ragione di essere di questi dogmi sublimi è riposta nell'onnipotenza di Colui che noi riconosciamo come l'essere per essenza, la fonte, la sorgente dell'essere immenso, l'infinito che in se racchiude senza limiti ogni perfezione; colui al dir del divino poeta, in cui si appunta ogni *ubi* e ogni *quando*, il tempo e lo spazio. E questo divino attributo che noi predichiamo della divinità fu riconosciuto dagli stessi filosofi pagani col semplice lume della ragione naturale.

Basti per tutti Cicerone il quale scriveva che niente è impossibile agli dei. *Nihil est quod Dii efficere non possint*. Ma non solo i filosofi, i popoli tutti ben anche hanno sempre ammessa la stessa cosa per attestazione del glorioso martire S. Giustino che da filosofo gentile quale era diventò filosofo cristiano, dopo d'aver

Archivio Comunale Roma

riconosciuta la divinità della fede nostra. Poteva quindi scrivere il grande Dottore d'Ippona che potrà trovarsi, e si trova certamente, chi nega la divinità di Cristo, non già chi ammette l'esistenza di Dio e ne neghi l'onnipotenza.

Una cosa sola non può fare Dio: l'assurdo, la contradizione, il peccato, perché tutto questo equivarrebbe a creare il nulla il che non si può concepire; equivarrebbe a commettere una debolezza il che ripugna alla sua onnipotenza essendo il peccato effetto di debolezza e non già di potenza.

Nè alcuno obietti, soggiunge l'Angelico, che Dio potendo ciò che vuole deve volere tutto ciò che può perché nessuna cosa finita può essere il termine necessario della volontà divina; che nel vasto campo dei possibili è libera di scegliere le opere sue. Erravano quindi i fautori del sistema filosofico dell'ottimismo i quali insegnavano che Dio potendo l'ottimo, Egli doveva anche volere l'ottimo in tutte le opere possibili. Quanto l'ottimo è vero se lo s'intende del mondo perfetto con cui Dio opera, e dalla natura stessa delle cose che crea, altrettanto è falso ed ingiurioso alla libertà divina se lo si intende delle opere diverse, che possono essere prodotte dall'onnipotente parola del Creatore.

Riconoscenza e amore

Quali sentimenti pertanto, fratelli e figliuoli dilettissimi, deve destare in noi questo primo articolo, questo dogma fondamentale della nostra Fede che al lume della Fede stessa e della sana ragione abbiamo assieme considerato? Un sentimento non vi ha dubbio di riconoscenza e di amore verso Dio nostro Padre amorosissimo, dator d'ogni bene, ed un sentimento di timor salutare per Lui che è Dio della potenza e della maestà. Chi può considerare per un istante i rapporti che noi come creature ragionevoli e tanto più come cristiani abbiamo con Lui se non riconoscerne la paternità amorosa e la bontà infinita? Dio ci ama pel primo, dice l'Apostolo dell'amore: *Prior dilexit nos*. Egli ci scelse prima che alcun lineamento della nostra bellezza potesse ferire il suo cuore, dice Salesio, Egli ci volle bene prima che noi fossimo per riceverlo; il suo amore ci previene, ci prepara e ne riempie de' suoi doni prima che gli occhi dell'anima nostra si aprano per conoscere sì grande benefattore. Comprendiamo noi alcunché di questo mistero d'amore? Almeno Dio avesse bisogno come noi di

Archivio Saverianum Roma

trovare un appagamento ed in qualche modo una vita novella nell'espansione della sua tenerezza! Ma no, la sua beatitudine è compiuta, la sua vita è perfetta senza di noi; noi non siamo nulla per Lui, ed Egli è tutto per noi.

Quanta differenza tra l'amore umano e l'amore divino! Il nostro amore cerca il bene, l'abbraccia e se ne sazia; l'amore divino produce il bene e lo spande su tutte le cose. L'amore nostro si perfeziona coll'effondersi, il divino, perfettissimo, incapace di aumento, dà per dare. L'amore nostro è felice de' suoi doni, il divino non dà che per rendere felici. L'amor nostro domanda un altro amore, il divino crea e compensa tutti gli amori. L'amor divino infine è l'artefice sublime di tutto il bene che esiste negli esseri.

Tutti gli esseri sono suoi beneficii, che esso riempie di beneficio; esso dà a tutti che è gran cosa, dà agli indegni, che è cosa ancor più grande; dà agli ingrati che è cosa più grande ancora; esso dà perfino a quelli che lo respingono ciò che è il colmo della grandezza, e poi, non avendo più nulla da dare, dà tutto se stesso e con questo si mostra veramente divino. *Tradidit semetipsum pro nobis*.

Per questo, ripeto, volendo Cristo farci concepire di Dio un concetto che movesse potentemente il nostro cuore ad amarLo, ce Lo ha rappresentato sotto l'aspetto di Padre, ha voluto che noi di preferenza lo chiamassimo con questo nome, il più dolce, il più comprensivo dei nomi. Ed attraverso questa luce soave ha proclamato il più grande, il massimo dei precetti allorché ha detto: amerai il Signore Iddio tuo con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze. Tutto questo però non ci deve far dimenticare che Egli detesta la colpa, il peccato e che il Suo occhio scrutatore a cui nulla sfugge, di continuo ci segue. Se io salgo verso le altezze del firmamento, dice il Salmista, Tu sei là, o mio Dio; se mi sprofondo nell'abisso, eccoti; che se dispiego le ali per involarmi fino alle ultime spiagge abitabili, colà pure la tua mano mi guida.

Nessuno adunque facendo temerariamente a fidanza colla bontà del più amante dei padri osi affrontare il rigore del più temibile dei giudici, che ad ogni istante potrebbe chiamarci al suo tremendo tribunale ove saranno giudicate le stesse giustizie e la sorte dell'empio sarà per sempre inesorabilmente decisa.

È cosa terribile cadere nelle mani di un Dio infinitamente giusto e potente coll'anima rea d'innumerevoli colpe, oggetto del suo odio implacabile!

Archivio Saverianum Roma

La Chiesa sollecita della salvezza nostra, non senza sapientissimo consiglio accoppia in questi due giorni che si susseguono la solenne commemorazione dei celesti comprensori con quella dei fedeli defunti. Se il ricordo dei nostri cari trapassati che ci hanno preceduto nelle lotte della vita deve rammentarci la nostra fralezza ed il dovere di star sempre pronti al grande passaggio dal tempo all'eternità, il ricordo di coloro che ora esultano in cielo, ci deve animare a combattere valorosamente per l'acquisto di quel regno beato che ne attende e che è l'eredità riservata dal comun Padre ai figli devoti ed amorosi, che avranno saputo meritarla. Parmi in questo istante che la turba innumerevole degli eletti veduta dal rapito di Patmos rivolta verso noi ne ripeta fra commenti delle arpe angeliche: il giogo di Dio è soave e il suo peso è leggiero, provatevi a portarlo e sperimenterete nel tempo e per tutta l'eternità che servire a Dio è regnare.

Ascoltiamo, fratelli e figliuoli dilettissimi, la sublime lezione e traduciamola in pratica se vogliamo un giorno, che potrebbe essere vicino, partecipare alla gloria degli eletti, e contemplar Dio non più attraverso gli splendori nebulosi della Fede e le aride argomentazioni della ragione, ma nel fulgore della sua luce divina *sicut est*, qual'Egli è veramente.

Archivio Saverio Paolo

«Madonna del Cardellino», particolare. Raffaello. Firenze. Galleria Uffizi.

Archivio Storico Diocesano

«CREATOREM COELI ET TERRAE»
8 Dicembre 1918

Festa dell'Immacolata

Una delle solennità dell'anno liturgico che meglio ci fanno rilevare la bellezza del mondo morale, del mondo soprannaturale, capolavoro del Verbo Umanato è senza dubbio questa che oggi noi celebriamo. Maria, infatti, dopo Gesù autore e consumatore della nostra fede è l'astro più fulgido, che risplenda nel cielo di questo gran mondo che essa rischiara con la sua purezza immacolata oggetto di compiacenza dell'Altissimo.

L'Immacolata, capolavoro della divina onnipotenza

Fino dai secoli eterni egli divisava di creare questo mondo materiale al quale apparteniamo, che però doveva essere subordinato nei suoi disegni di infinita sapienza al trionfo del mondo soprannaturale. Per questo fin dai secoli eterni egli vagheggiava quella eletta creatura che sì gran parte doveva avere nell'opera dell'umano riscatto e fino d'allora appariva dinnanzi al suo sguardo tutta pura, tutta santa, immacolata.

Maria adunque può bene fare sue le parole che la Chiesa applica a Lei nella odierna liturgia «Il Signore mi ebbe posseduta fino dal principio delle sue vie, prima che cosa alcuna avesse operato nell'ordine dei secoli. Non era ancora fatta la terra, non erano ancora gli abissi ed ella già si mostrava agli sguardi di Lui, come foriera di salvezza alla terra, di terrore agli abissi. Non zampillavano ancora le fonti delle acque, nè posavano i monti sulle gravitanti loro moli e lei già vagheggiava il Signore, lei fonte suggellato, lei monte santo innalzato fin dal principio dell'essere suo, sopra tutte le sommità dei monti di Dio. Quando poi architettava con tanta maestria l'ampia volta dei cieli, più e più si affissava in lei, che più pura dei cieli doveva albergare nel suo seno il creatore stesso dei cieli. In quel sole che egli destinava ad illu-

Archivio Saveriano Roma

minare il giorno, voleva adombrato quel mistico sole di giustizia che di sè l'avrebbe tutta vestita. Di quella luna che egli poneva a rischiarare la notte, divisava già di apprestare uno sgabello al suo piede vittorioso.

Di quelle stelle che egli disseminava per gli immensi spazi del firmamento, pensava già di intrecciare un serto glorioso al suo capo. Gli è per questo che al primo apparire di questa eletta creatura gli angeli si domandano l'un l'altro estasiati «e chi è costei che entrata appena in questa valle di lacrime si innalza già sì splendida, quale olezzante vapore dagli aromi della mirra e dell'incenso e di ogni più eletto profumo? Chi è costei che cresce in sembiante dell'aurora nascente, bella siccome la luna, risplendente a guisa del sole, formidabile alla podestà di averno quale oste schierato in ordine di battaglia? Chi è costei che disdegnando fin dal suo albeggiare questo soggiorno di colpa, tutta spirante delizie di paradiso, lieve lieve ascende con il pensiero e con l'affetto agli eterni tabernacoli sempre appoggiata al braccio del suo diletto che tutta di sè l'innamora? È la tutta santa che in sè raccoglie ogni grazia di via e di verità, ogni speranza di virtù e di vita».

Non ci meravigli, fratelli e figliuoli dilettissimi, questo enfatico linguaggio che la chiesa oggi ci fa udire per farci comprendere che Maria è un capolavoro della divina onnipotenza, è una creazione nuova della sapienza e dell'amore di Dio, è il compendio delle meraviglie del mondo soprannaturale. Vorrei oggi parlarvi con affetto di figlio di questa creazione meravigliosa che è Maria, ma fedele al programma che mi sono proposto di svolgere nelle mie omelie, vi parlerò invece della creazione di questo universo. E così dopo di avervi intrattenuti sul dovere che abbiamo di credere, sugli argomenti dimostrativi della esistenza di Dio, e per ultimo sopra i principali suoi attributi, oggi vi commenterò le parole «*creatorem coeli et terrae*» colle quali professiamo la nostra fede nella onnipotenza creatrice di Dio.

Il mistero della creazione

I filosofi della antichità non hanno mai potuto intuire il dogma della creazione e volendo spiegare l'origine del mondo, si trovarono di fronte ad un mistero inspiegabile. Ammisero l'eternità della materia e perciò stesso si addentrarono in un altro mistero

Archivio Silvestriano

non meno inspiegabile. Infatti ciò che è eterno deve essere immutabile, infinitamente perfetto, necessario. Ora come insegna la filosofia, l'asseità o necessità della materia è un assurdo giacché senza contraddizione e senza ripugnanza non possiamo pensare alla esistenza ed alla non esistenza, a questa o a quella modalità fluttuante della materia.

L'essere necessario è necessariamente quello che è. Le sue proprietà gli sono essenziali. Non è così della materia perché le sue proprietà sono, o potrebbero essere, più o meno fluttuanti. La contingenza del modo di esistere ci fa vedere la contingenza dello stesso essere che ha quei modi. Se noi quindi non vogliamo ammettere una serie infinita di cause ed effetti siamo costretti ad ammettere per ispiegare l'origine delle cose un essere che esista per se stesso, in virtù della sua propria natura, che esiste necessariamente e non può non esistere. Esiste veramente questo essere necessario? Sì, bisogna ammetterlo perché vi sono degli esseri contingenti. Questi per esistere, hanno avuto bisogno di una causa che li producesse. Possiamo noi supporre che tutte le cause efficienti si debbano attribuire ad esseri contingenti? Il buon senso ne dice che deve esistere una causa che è la causa di tutte le cause ed è per se stessa.

L'eternità della materia, l'autogenesi del mondo, proclamata anche dalla odierna scienza materialistica è un assurdo che essa non giungerà mai a dimostrare che non sia tale. Ed ammessa pure per un istante l'eternità della materia come spiegare la esistenza della vita mentre la scienza a nome della esperienza proclama che la materia, spoglia di spontaneità nulla può generare, e che la teoria fino a qui cotanto esaltata della generazione spontanea si deve considerare come condannata definitivamente dalla sana ragione? La scienza trovasi d'accordo con il buon senso allorché riconosce il mistero della vita e proclama che la vita non nasce dalla morte ma soltanto dalla vita e che ci obbliga perciò a ricorrere all'infinita potenza di quell'Essere che Cicerone morente invocava come causa delle cause.

Il grande problema, il grande mistero lo spiega a noi, per quanto è possibile, il simbolo della nostra fede, con parola divinamente autorevole che non ammette dubbio: «Credo in Dio; creatore del cielo e della terra: *creatorem coeli et terrae*».

Procuriamo di ben comprendere il significato di questa parola arcana. Essa non ha sinonimi od equivalenti e vuole significare una cosa tanto alta che mente umana, senza divina rivela-

Archivio Salesiano Roma

zione, non avrebbe mai immaginata. Creare vuol dire produrre degli esseri con la sola volontà non usando affatto di sostanze preesistenti. Non è disporre, ordinare, trasformare, perfezionare, è semplicemente fare venire alla esistenza un essere con la sola potenza del proprio volere. Creazione! Che parola! Essere nulla e diventare un qualche cosa! Essere perduto in non so quale abisso che l'uomo chiama con il nome di nulla e comparire in un subito in mezzo a tante migliaia di esseri infinitamente vari di forma, di sostanza, di durata, di fine, di intelligenza e tutti chiedentisi in certo qual modo a vicenda da quale grande e misteriosa causa tratti dal nulla a godere della vita: che spettacolo meraviglioso. Solo il popolo eletto custode fedele della divina rivelazione ebbe chiara la nozione di questo grande e consolante mistero che riempiva di ammirazione gli scrittori ispirati, che loro poneva sul labbro un linguaggio sublime.

Il salmista canta: Iddio parlò e furono tutte le cose, ordinò e furono create. Iddio stesso parla per bocca di Isaia: «Ho chiamato il cielo e la terra ed essi vennero al mio cospetto». Giuditta dice al Signore: «Alla tua parola le cose furono fatte. Mandasti il tuo spirito e furono create», e la madre dei Maccabei rammenta all'ultimo dei suoi figli in procinto di subire il martirio: «Iddio trasse dal nulla il cielo e la terra e tutte le cose che vi si contengono e la umana progenie».

E Dio è là, esclama quel geniale scrittore che risponde al nome di Dubois, è là nel mezzo dell'opera sua in atto di contemplarla, darle continua vita, e farla venire continuamente alla sua gloria». Dio è là presente in ogni luogo, conosce tutto, sa tutto, vede tutto; sì tutta la materia cogli atomi suoi minimi e quasi invisibili, le menti ed i mille pensieri che ronzano in animo ad ogni umana creatura, in qualsivoglia punto del mondo si trovi; Dio è là creatore unico, motore universale, sfida l'uomo che va superbo della particella di scienza che volle dargli del suo a spiegare, senza l'aiuto della sua onnipotenza che cosa sia pure un moscerino, un filo d'erba, un granello di arena, un atomo qualunque. Dio è là come in atto di dire all'uomo orgoglioso ciò che già diceva con sì nobili parole a Giobbe: «Dov'eri tu quando io gettavo i fondamenti della terra?» Dimmelo se ne sai tanto. Sai tu chi ne fissò le misure e chi tese sopra di essi il livello? Chi chiuse le porte al mare, lo restrinse dentro i confini posti da me e dissi: «Sino qui tu verrai ma tu non passerai più innanzi e qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti».

Archivio Seminario Rho

«Quanto è potente colui che con un solo atto della sua volontà creò senza il minimo sforzo questa immensa mole di materia e che pur non è che sì piccola cosa fra quei corpi ben più grandi che girano negli smisurati spazi senza mai incontrarsi perché diretti nel loro corso velocissimo dalla mano di colui che li ha fatti».

Ma quanto dir si possa da labbro umano non si potrà mai uguagliare in sublimità quanto ha scritto nel primo capo della genesi lo storico ed il poeta insieme della creazione del mondo.

«A principio, egli dice, Dio creò il cielo e la terra. La terra era deserta e vuota, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso e lo spirito di Dio si muoveva sopra le acque». La materia prima è pronta e Dio procede ad ordinare. Egli parla ed ogni accento della sua parola onnipossente produce un'opera meravigliosa. Il primo giorno apparisce la luce; il secondo giorno il firmamento divide le acque che sono al di sopra da quelle che sono al di sotto; il terzo giorno l'elemento asciutto, la terra, comparisce in mezzo ai mari e produce le piante, ciascuna delle quali porta in sè il germe della sua posterità: il quarto giorno il sole, la luna, le stelle splendono nel firmamento e rischiarano la terra; il quinto giorno vede nascere i viventi che nuotano in seno alle acque e gli animali alati che volano sotto la volta del cielo; il sesto giorno la terra si popola di bestie selvaggie, di animali domestici, e di rettili ciascuno secondo la sua specie. E tutti questi viventi hanno ricevuta una particolare benedizione pegno di fecondità; crescete e moltiplicatevi, dice il Signore.

Ma l'opera della creazione non è pur anco compiuta; manca il suo ornamento più bello, colui, che ne doveva essere come il sovrano e Dio dice: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; e l'uomo ultimo nella serie sterminata delle creature compare finalmente sopra la grande scena dell'universo. Dio lo benedice e comanda di crescere e di riempire il mondo e di sottoporre tutte le cose al suo dominio. Il cielo, la terra e tutti i loro ornamenti essendo compiuti Iddio si riposò nell'opera sua nel settimo giorno.

Gli insegnamenti del primo capitolo della Genesi

Niente di più sublime si può concepire di questa narrazione che ci fa della creazione l'autore ispirato, ma niente è mai stato

Archivio Storico Roma

discusso più di questa pagina che oggi giorno in nome della scienza si vorrebbe cancellata come contraria ai progressi della geologia che di giorno in giorno dispiega allo sguardo attonito degli studiosi la storia di un mondo remotissimo a noi sino ieri sconosciuta. Noi osserviamo innanzitutto che scopo del Genesi come di ogni altro libro ispirato è di insegnare non le scienze naturali, ma le verità dogmatiche e morali nelle quali si assomma la religione. Quasi tutti gli scienziati cattolici sono quindi concordi nell'asserire che in fondo della dottrina che Dio volle insegnarci nel capo primo del Genesi, si riduce ai punti seguenti: che tutte le cose che esistono sono state cavate dal nulla nel senso stretto della parola; che tutte queste cose sono disposte ed ordinate da Dio e nulla vieta che siano state disposte ed ordinate anziché direttamente a mezzo delle leggi naturali da Lui stesso stabilite; che l'uomo, capolavoro della visibile creazione, non solo quanto all'anima ma eziandio quanto al corpo trae la sua origine immediata dal Creatore, e che quindi tutte le cose, compreso l'uomo, sono totalmente soggette a Dio, perché da Dio hanno l'essere.

Sono questi i punti dogmatici racchiusi nel primo capo del Genesi. Tutto il resto, osserva saggiamente il celebre abate Stoppani, *è* abbandonato alle interpretazioni umane giusta la norma comune. Questa larghezza di interpretazioni fu sempre ed è usata ampiamente dalla Chiesa e dalla chiesa consentita. In nome della scienza si è rigettata come puerile e leggendaria la narrazione mosaica che asserisce il mondo creato in sei giorni di ventiquattro ore. Ma non si è pensato che non ripugna nè al senso letterale, nè al senso cristiano che si possano interpretare questi giorni per epoche più o meno lunghe. Agostino fino dal 4° sec. non esitava a scrivere che nella creazione vi è un tempo che non si può nè giudicare, nè determinare, in quanto corrisponde alle sei parti dell'opera di Dio.

Altri Padri della Chiesa di quelle remote età insegnano che lo scrittore sacro nei sei giorni volle esprimere l'ordine logico del piano divino anziché la successione cronologica delle opere create dalla sua onnipotenza. Altri vogliono che Mosè abbia voluto narrare come una visione del passato nella quale vi sono tanti quadri quante sono le fasi principali del dramma della creazione e che queste fasi sono in numero di sei perché l'azione divina doveva servire di tipo e di misura al lavoro dell'uomo.

Ed il principe dei geologi al quale fanno eco parecchi altri scienziati moderni nel campo cattolico insegna, contro la scuola

concordista, che i sei giorni della creazione non si hanno a pigliare come sei epoche geologiche, quasi Mosè dovesse essere un maestro di geologia; ma come sei giorni tipici, metaforici, come certamente è metaforico il settimo giorno del riposo che dura anche al presente. Anzi poiché è certo che le anime umane sono create dal nulla, è certo altresì, che Dio continua il suo lavoro anche in questo settimo giorno che dicesi di riposo. E quindi in tanta disparità di opinioni, se piace vedere nei sei giorni della creazione altrettante epoche più o meno lunghe, si segua pure questa opinione, che nulla ha da eccepire in contrario la dottrina cattolica, come nulla ha definito la Chiesa che lascia queste questioni alla libera discussione dei dotti.

Cade perciò l'altro argomento della incalcolabile antichità del mondo che si porta innanzi per combattere in nome della scienza la narrazione mosaica. La bibbia non dice nulla sulla antichità del mondo, e nulla di preciso ci dice la scienza che vede in lotta tra di loro i suoi cultori scindersi tra le più disparate opinioni ed i calcoli più ineguali, dopo aver sezionato il nostro pianeta e cercato di leggere su tutti gli strati tellurici le prove di una antichità incalcolabile.

Il Genesi dice: «Dio a principio creò il cielo e la terra; la terra era deserta e vacua»: questo è il principio che ci esprime l'atto divino che produce l'universo dal nulla. Poscia in un altro momento cominciano i fiat che formano ed ordinano i maggiori degli esseri creati.

Quanto tempo è trascorso tra la creazione prima ed i Fiat, a così esprimerci, ordinatori? Su questo la scrittura tace e quindi i seguaci delle teorie milioniste e miliardiste in ordine alla antichità del mondo possono spaziare a loro bell'agio. Assegnare alla formazione dei diversi strati terrestri il numero di secoli che loro piace. Il credente nulla ha da temere dalle loro illazioni, che può accettare o rigettare, secondoché le trovi più o meno plausibili. Del resto benché lo scrittore storico della creazione del mondo non abbia inteso di dettare un compendio scientifico di geologia, nulla egli ha scritto che sia contrario alle scoperte ed ai pronunciati sicuri della scienza anzi non si spiega umanamente l'armonia meravigliosa che noi troviamo tra la scienza e la narrazione mosaica.

La scienza, mi esprimerò con le parole di un illustre apologista, ci apprende che a principio tutto era confusione e tenebre sulla terra; la scrittura ci dice che la terra era deserta e vacua e

Archivio Storico Roma

che le tenebre erano sulla faccia dell'abisso. La scienza ha mostrato che la luce è un fluido indipendente dai corpi luminosi, la scrittura pone la comparsa della luce prima della comparsa degli astri. La scienza ci rappresenta il globo primitivo immerso nelle acque allo stato liquido, e vaporoso e la scrittura ci parla delle acque che sono un abisso e delle acque che sono in alto. La scienza ci dice che la terra ferma apparve ad una certa epoca e la scrittura ci mostra Iddio che ammassa le acque in un solo luogo e mette allo scoperto l'elemento asciutto.

La scienza ci insegna che alla vita andò innanzi un periodo di morte e la scrittura colloca al terzo giorno la comparsa della vita. La scienza trova un ordine progressivo nelle produzioni dei viventi, dai vegetali più imperfetti ai più perfetti animali e la scrittura a larghi tratti descrive questo ordine appoggiata all'esperienza. La scienza afferma che la vita non fu prodotta nello stesso tempo e la scrittura ci insegna che Dio, impiegò tre epoche nella produzione della vita. Finalmente la scienza dice che l'uomo venne per ultimo a prendere possesso del suo reale dominio e la scrittura narra per ultimo la creazione dell'uomo che corona l'opera di Dio. Invano si è cercato di trovare contraddizione tra la narrazione mosaica e le scoperte scientifiche. Erano soltanto apparenti; perché man mano che cresceva la luce ad illuminare le conquiste della scienza queste venivano a confermare luminosamente la verità delle parole di Dio.

Dio crea per amore e per la sua gloria

Non ci rimane quindi che esclamare nell'estasi della ammirazione: «O Dio quanto è grande la vostra potenza», ma a questa esclamazione facciamo tosto seguire quella eziandio del grande Bossuet «O che gran nulla siamo noi» e la nostra ammirazione deve crescere al pensare che Dio ha creato noi e tutte queste cose belle e meravigliose che ci circondano per solo impulso d'amore. È nella felicità e nell'amore che si crea. Ogni opera grande si compie nel rapimento, nell'estasi della gioia e nella effusione di un cuore che più non sa contenersi. Nella pienezza infinita della felicità è necessario in certo qual modo la creazione per diffondere e comunicare agli altri la propria gioia. La tristezza ammutolisce e condanna alla solitudine. La felicità invece rende espansivi ed operosi, l'uomo felice non sa contenersi e sente il bisogno

Archivio Salesiano Roma

di trasfondere in altri la propria felicità. E quando non ne trova, leva le mani e la voce agli esseri inanimati, vorrebbe dare loro la vita e li chiama come lo intendessero e fossero capaci di ascoltare. Il reale salmista non potendo contenere in sè la foga dell'affetto che per Iddio sentiva esclamava: «O monti, o laghi, o fiumi esultate con me e benedite il Signore» ed il poverello d'Assisi nel suo serafico ardore invitava gli uccelli, le fiere del bosco, i fiori delle valli, gli astri e salutava fratelli a lodare il Signore.

E questa non è poesia vana, è realtà sublime. Quando si è felici tutto si anima, a tutto si dà vita, si vorrebbe creare dei mondi se fosse possibile e così il cuore dell'uomo diventa immagine pallida del cuore di Dio. È questa l'origine dei capolavori dell'uomo, ombra debole del grande capolavoro divino: la creazione del mondo. Dio infinitamente di se stesso beato, ha voluto creare degli esseri a sé somiglianti, i quali godessero almeno un bagliore sufficiente a rapirli in una estasi eterna. Ecco nella sua genesi la grande opera della creazione.

I teologi indagando la ragione per la quale Dio ha creato il mondo, insegnano che egli ci ha creato per impulso della sua bontà essendo il bene di se stesso diffusivo e nel tempo stesso che Egli ogni cosa ha fatto per sè in vista della sua gloria. Sì, o fratelli, noi siamo stati creati nell'estasi e nella felicità dell'amore di Dio. Iddio nell'oceano della sua esultanza e del suo amore vide che la sua gloria domandava di essere conosciuta e contemplò noi pure che saremmo stati tanto felici di poterla conoscere. Questi due motivi: la gloria e la bontà, chiusi in uno, determinarono Dio all'opera della creazione. Il mondo, l'universo è un grande libro, fedele espressione del pensiero di Dio. Egli lo dischiuse sotto dei nostri occhi questo gran libro per farsi conoscere ed in conseguenza amare e servire. E poiché è l'espressione del pensiero di Dio, rivela un potere infinito, una sapienza infinita, un amore infinito. Il mondo visibile che non è che la trasparente corteccia di un mondo invisibile.

Felice colui che sa leggere il grande libro dell'universo

Felice colui che sa leggere il sublime volume! Un'armonia incessante colpisce le sue orecchie, colpisce il suo cuore. Per lui il mondo diventa un tempio. In tutto, dappertutto Dio gli si mostra; ad ogni istante si sente colpito da questa presenza, a vicen-

Archivio Salvatoriano Roma

da maestosa, paterna, santa, terribile e consolatrice. Per lui Dio è vicino, è lontano, al di sopra, all'interno, egli è ovunque. Osserva un fiore, una stella: egli è là; egli è nel fuoco, nell'acqua, nel soffio della tempesta, nella luce e nella notte, in un atomo e nel sole, È a noi d'intorno nel calore che ci anima, è dentro di noi nell'aria che ci fa vivere. Egli ode tutto e i canti sublimi dei serafini e gli allegri gorgheggi dell'allodola, il ronzio dell'ape, il ruggito del leone, il mormorio del ruscello, il muggito del mare e lo stormire della foglia. Egli vede tutto il sole che illumina l'universo, l'insetto nascosto nell'erba e tra le fronde dell'albero, il pesce perduto negli abissi dell'oceano: vede il moto dei loro muscoli, la circolazione del loro sangue; come vede il pensiero del nostro spirito, sente i battiti del nostro cuore. Conosce i bisogni dell'augelletto che apre il becco aspettando il nutrimento e conosce i nostri voti, le nostre necessità; nutrisce riscalda, veste e protegge tutto ciò che respira. Egli è nostro Padre, potrebbe mai dimenticarci? Felice colui che sa leggere il grande libro dell'universo!

Egli sarà giusto e buono. Dominato dal pensiero della onnipotenza di Dio, avrà puro il cuore, liberale la mano. La sua vita sarà santa, inalterabile la sua pace, sereno il suo volto, bella la sua morte, gloriosa la sua eternità. Felice colui che sa leggere il grande libro dell'universo.

Questo primo articolo del nostro Credo racchiude non v'ha dubbio un grande mistero, ma quanta luce non si diffonde dalle nebbie fulgenti di questo mistero! A questo mistero creduto e adorato le nazioni di Europa sono debitrici della loro scienza e della loro superiorità. Essa ha dissipato quella nube densa di false divinità che ricevevano l'incenso del corrotto paganesimo sui trentamila altari della Roma dei Cesari. Esso ha liberato i popoli dal barbaro dogma della fatalità che premendoli sotto lo scettro di ferro di un cieco destino soffocava in essi il sentimento della libertà morale e li condannava o alla stoica insensibilità ovvero agli errori della disperazione.

È questo dogma che ha dischiuso alla scienza la via sicura per rintracciare l'origine vera e lo sviluppo dell'universo attraverso le cosmogonie dell'antichità dalla quale si emancipò la scienza quando risuonò per la prima volta nel mondo il Simbolo Cattolico.

E noi possiamo asserire che la sua prima parola, il suo primo articolo sono la base tanto della scienza della natura, quanto della scienza di Dio. È attraverso questo dogma che noi condan-

Archivio Saveriano Roma

nati a soffrire e gemere sopra di questa terra ci sentiamo come sorretti, confortati da quella Provvidenza materna, attenta ai nostri voti e pietosa ai nostri infortuni. È il primo articolo del Simbolo Cattolico che ha ristabilita nell'umano linguaggio la parola consolatrice della speranza. Se di questo mai dubitassimo non avremmo che a ricordare quali furono i popoli pagani della antichità e quali sono quelli dei tempi nostri.

Queste brevi considerazioni debbono senza dubbio farci comprendere la grandezza del beneficio incomparabile della creazione, inizio e fondamento di tutti gli altri che ci ha elargito il Signore. E se il gelido vento della ingratitudine non ha reso freddo interamente il nostro cuore dovrebbero ben'anche ridestarvi i sentimenti più vivi di riconoscenza e di amore. S'innalzi adunque un inno caldo di ringraziamento e di lode a Dio, Padre nostro e nostro Creatore, che scendendo fino a noi nell'infinito Amor suo benché di se stesso beato, ha voluto trarci dall'orrido seno del nulla e circondarci dell'abbondanza dei suoi doni. E quasi che tutto questo non bastasse, a preferenza d'innumerevoli altri popoli, a noi, a mezzo degli splendori della Fede, ha voluto far manifesti i segreti delle meraviglie da lui compiute nell'onnipotenza del suo braccio. Noi beati se sapremo serbar fede al Simbolo Apostolico, luce alla mente gaudio al cuore. Infelici coloro che ne arrossiscono, lo disprezzano, lo combattono.

Archivio Storico Diocesano Roma

«Gruppo di Angeli Musicanti», da «l'Incoronazione della Vergine». Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco.

«DE ANGELIS»
25 Dicembre 1918

Festa del S. Natale

Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà, cantano oggi gli Angeli nella culla del neonato Salvatore del mondo. E mai come oggi questo cantico angelico è risuonato al nostro orecchio ed al nostro cuore più solenne, melodioso e promettente. Celebriamolo con effusione di cuore e con esultanza d'affetto questo Natale, che vede l'umanità tornata tranquilla, in procinto di riprendere le quotidiane opere di pace.

Natale nella pace

Il saluto Angelico ha quest'anno una ripercussione di giubilo in tutti i cuori che affranti da lunghi anni di martirio, trepidanti per un'attesa penosa e suonante, sentono oggi il fremito dell'ora nuova, in cui i destini dei popoli stanno per realizzarsi in base al diritto ed alla giustizia. Tornano i nostri figli e fratelli; tornano i nostri valorosi soldati che negli altri anni celebrarono il Natale nelle trincee disseminate lungo la frontiera, o nei campi nemici di concentramento; tornano ai focolari aviti ove il ceppo natalizio giammai spento brilla di nuova luce e di nuovo calore ed effonde il mistico profumo della pace cristiana. Piangeremo per i nostri assenti, seguimmo con ansia le loro gesta talora sfortunate, ma sempre valorose, li confortammo nei giorni dell'ansietà, li applaudimmo nei momenti della vittoria[11]. E la nostalgia della lo-

[11] Al delinearsi della vittoria, aveva scritto il 16 Ottobre 1918 una lettera al Clero e al Popolo, e aveva fatto pubblicare l'importante lettera del Papa Benedetto XV sulla vittoria italiana dell'8 Novembre 1918. Poi il 10 Novembre c'era stata in Duomo la funzione con il canto del Te Deum, preceduto da un nobile discorso dello stesso Mons. Conforti.

Pochi giorni dopo usciva anche, con data 1° Dicembre 1918, l'Enciclica del Papa per il Congresso della Pace.

Archivio Saveriano Roma

ro presenza ci punse più forte nei giorni del Natale, la festa per eccellenza della pace, la solennità che più santamente ci fa gustare le gioie del santuario domestico. E più fervida fu per loro in quei giorni la nostra prece, più intenso il nostro affetto, più sentito il palpito di riconoscenza per loro che lassù fra le nevi ed i ghiacci, od immersi nel fango di una trincea si sacrificavano e morivano per noi.

Mercè i loro sforzi eroici noi oggi possiamo celebrare in pace il nostro Natale. Ed ora intorno alla culla di un Dio fatto bambino stringiamoci oranti in devote azioni di grazie e facendo eco ai concenti Angelici noi pure ripetiamo esultanti: gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. La pagina di Vangelo che oggi la Chiesa dispiega al nostro sguardo e ci fa udire disposato alla dolcezza del suo canto liturgico, ci mostra una schiera numerosa di spiriti celesti che inneggiano al nato Redentore che inizia l'era novella vaticinata dai profeti ed attesa con ansia febbrile dall'umanità dolorante. E questo fatto che ci vien narrato con una semplicità divinamente sublime da allontanare ogni sospetto di menzogna e di inganno è per noi che ammettiamo la divina ispirazione dei libri santi, una prova evidente dell'esistenza di quel mondo spirituale, superiore a questo nostro, che gli odierni positivisti rigettano come parto d'immaginazione puerile.

È una prova evidente dell'esistenza di quegli esseri puramente spirituali che noi chiamiamo Angeli e che si vorrebbero oggigiorno considerare come leggende e favole mitologiche. Io quindi dopo d'avervi parlato nell'ultima mia Omelia della creazione di questo mondo visibile, che rivela la potenza e la sapienza del suo fattore, vi parlerò oggi brevemente dell'esistenza del mondo invisibile, del mondo angelico, supremo fastigio dell'opera divina della creazione.

Gli Angeli: immagini di Dio, eterna verità ed eterno amore

Che cosa sono gli Angeli secondo la dottrina Cattolica? Essi sono le creature più perfette uscite dalla mano onnipossente di Dio; essi sono puri spiriti scevri d'ogni mescolanza di materia, per quanto si voglia sottile ed eterea. Le sembian-

Archivio Salesiano Roma

ze materiali sotto le quali l'arte, la poesia e la stessa Scrittura Santa ce li rappresentano, non sono che immagini escogitate per aiutare i nostri sensi, e la nostra immaginazione. Essi sono pure intelligenze, non ragionano al par di noi, pensando più o meno rapidamente dal più noto al meno noto, ma intuiscono la verità: e la loro intuizione è si pronta, sì viva e sì acuta che a loro torna impossibile l'essere sorpresi dall'errore. E la loro volontà eguaglia in perfezione la loro intelligenza.

Essi amano necessariamente il bene in Dio, in se stessi, in tutte le creature; essi non sentono e non possono sentire il turbamento delle passioni, come purtroppo sentiamo noi in questa carne di peccato. Sono chiamati nei libri ispirati i veloci ministri di Dio, perché essendo puri spiriti, pure intelligenze, il loro operare è più celere della folgore, del suono, della luce; solo la velocità del nostro pensiero che in un attimo si trasporta da un'estremità all'altra del globo, può darci un'idea della celerità del loro operare.

Quando pure la divina rivelazione nulla ci dicesse dell'esistenza e della natura degli Angeli, la ragione umana potrebbe intravvedere tutto questo e dirò di più ancora, divinarlo, perché senza l'esistenza degli Angeli verrebbe a mancare alcunché al creato, che sarebbe da considerarsi come imperfetto, non altrimenti che un edifizio a cui mancasse il coronamento. Dio non era tenuto a creare alcuno dei tanti esseri che costituiscono quest'universo. Li ha creati liberamente, tutti ordinandoli alla manifestazione della sua gloria. Ed in qual modo ottiene egli il conseguimento di questo fine supremo? Unicamente, dice l'Angelico, col comunicare alla creatura la somiglianza di se stesso, giacché creando non può non creare a sua immagine. Le creature quindi tutte quante sono imitazioni riverberi più o meno perfetti di Dio creatore.

Nella materia inorganica, ultima eco dell'azione creatrice, non apparisce che l'esistenza; nei vegetali apparisce la vita nell'infimo suo grado; negli animali apparisce la vita che sente e che si muove; nell'uomo apparisce con l'esistenza, colla vita vegetale, colla vita sensitiva, la vita razionale che si attua nell'intendere e nel volere. Qui splende in modo particolare l'immagine di Dio eterna verità ed eterno amore. Per questo

Archivio Salesiano Roma

la scrittura santa allorché ci parla della creazione dell'uomo, ci presenta la Triade augustissima come a consiglio, che delibera di fare l'uomo a sua immagine e somiglianza ond'egli abbia il dominio della terra. *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*. Ma l'uomo per quanto nobile e grande può egli chiamarsi l'immagine più bella e perfetta di Dio creatore spirito purissimo?

Qualora Dio nella creazione delle cose si fosse fermato all'uomo, invano noi cercheremmo l'immagine più perfetta di lui spirito purissimo. In questa scala meravigliosa degli esseri nella quale senza sbalzi, e con ordine ammirabile si procede dall'infimo al sommo, mancherebbe a nostro modo di intendere un gradino per salire sino a Dio; mancherebbe in questa catena un anello che congiungesse senza offesa dell'estetica divina del creato il finito coll'infinito. L'uomo congiunge in sè la materia e lo spirito; tra questo e Dio la necessità e la convenienza logica ci portano ad ammettere la esistenza di un regno di puri spiriti, quasi ponte di passaggio tra l'essere materia-spirito e lo spirito perfettissimo infinito che è Dio. Non ci deve quindi recar meraviglia che l'antichità più remota ne abbia ammessa l'esistenza chiamandoli con i nomi di geni, di rabdofori, di anime degli astri, di lumi viventi, di coni, coi quali nomi però ha voluto significare l'identica cosa: esseri spirituali invisibili, inferiori a Dio e superiori agli uomini. Di essi parlano Omero, Esiodo, Talete, Pitagora e i sommi filosofi Platone, Socrate, Aristotele, mentre presso tutti i popoli orientali erano in grande venerazione.

Tutto questo oltre trovare fondamento in una rivelazione primitiva fatta da Dio ai nostri progenitori, rivelazione che più o meno fedelmente si osservò attraverso le aberrazioni del Paganesimo, trova pure grande corrispondenza nella ragione umana che non esita ad ammettere ciò che riconosce giusto e conforme ai più elementari dettami.

Creazione e prerogative degli Angeli

Ma in quale giorno furono creati gli Angeli? Se noi consultiamo i Padri della Chiesa noi troveremo che vi ebbero al

Archivio Saverdino Roma

riguardo tre diverse sentenze. Alcuni pochissimi ammisero la creazione degli angeli posteriormente a quella dell'uomo. Altri opinarono che fossero creati semplicemente prima dell'uomo, altri finalmente che fossero creati prima del cielo e della terra e che perciò di loro Mosè non faccia menzione alcuna nè diretta nè indiretta. La sentenza comune e certa e che senza temerità non si potrebbe porre in dubbio, è quella chiaramente contenuta nel capo «*firmiter*» del Concilio IV di Laterano in cui è detto: Dio a principio in egual modo creò dal nulla l'una e l'altra creatura spirituale e corporale, cioè l'Angelica e terrestre. Questa asserzione però non toglie che si possa ammettere colla sentenza più comune dei dottori che gli angeli siano stati creati prima di noi. A questo siamo indotti dalle parole che leggiamo in Giobbe, degli angeli: Figli raggianti dell'Altissimo, essi si letiziano alla sua presenza, mentre l'esercito degli astri sul mattino della vita, fa udire le sue armonie.

Nel capo primo del Genesi Mosè non ha fatto menzione degli angeli perché lo scopo del suo racconto era l'ordinata menzione del mondo sensibile e perché, al dir dell'Angelico, egli aveva ragione di temere che il popolo ebreo, la cui tendenza all'idolatria gli era nota, prendesse da questo occasione di abbandonarsi a qualche culto superstizioso. Ma benché non parli della loro creazione e tanto meno delle eccelse loro prerogative, essi non tardano ad esserci additati dalla sua penna divinamente ispirata. E ce li mostra sulla porta del Paradiso terrestre chiuso per sempre ai nostri Progenitori dopo la loro colpa. Ce li presenta sotto le tende del patriarca Abramo nunzii di lieto evento; sopra l'infame Sodoma ministri della divina giustizia; al fianco di Giacobbe per difenderlo dall'odio del fratello, attraverso il deserto a guida d'Israele pellegrinante. Si può dire che la vita dei patriarchi è in continuo rapporto con questi spiriti eletti dei quali il Signore si serve per far conoscere a questi giusti dell'antico patto i suoi divini voleri. E se oltre il Pentateuco, noi consulteremo gli altri libri ispirati troveremo conferma a questa stessa verità. È un Angelo che manifesta a Gedeone la sua missione di liberatore; che annuncia il nascimento di Sansone; che nel deserto nutre il profeta Elia. È un Angelo che di nottetempo

Archivio Salesiano Roma

percuote l'esercito di Sennacheribbo e costringe gli Assiri a precipitosa fuga.

È un Angelo che purifica le labbra d'Isaia con ardente carbone preso dall'Altare fumante. È un Angelo che visita la casa del giusto Tobia e conduce il di lui figlio attraverso il paese dei Medi e lo riconduce al domestico tetto. È un Angelo che all'ora della preghiera scende presso il profeta Daniele e gli discopre i grandi misteri dell'Altissimo. E giunta finalmente la pienezza dei tempi è un celeste messaggero, un Arcangelo dei più eletti che annunzia alla più pura delle vergini il mistero ineffabile dell'Incarnazione del divino Verbo, termine fisso d'eterno consiglio.

Anche gli scrittori ispirati del nuovo patto tutti quanti fanno eco in questo a quelli dell'antico e ci mostrano gli angeli attorno alla culla del nato Redentore del mondo cantando osanna, ce li mostrano a difesa dello stesso dalle insidie di Erode; nel deserto dopo le vittorie riportate da Lui sul tentatore, nel Getsemani a conforto delle sue mortali ambasce, sull'orlo del sepolcro, nunzii della sua gloriosa resurrezione. Ed anche lungo il corso dei secoli cristiani essi hanno continuato la loro benefica azione in pro della Chiesa e degli eletti come ce ne rende luminosa testimonianza la storia ecclesiastica, la vita dei Santi, la sua liturgia. Essi infatti perché sterminati per numero che sfugge certamente al calcolo umano hanno tra di loro un ordine il più perfetto ed una subordinazione meravigliosa.

Si dividono in tre Gerarchie ed in nove cori ad ognuno dei quali è commessa una missione da compiere che compiono con fedeltà maggiore che non gli astri del cielo e i loro movimenti di rotazione e di rivoluzione. La prima Gerarchia comprende i Troni, i Cherubini, i Serafini. La seconda le Potenze, le Virtù, e le Dominazioni. La terza gli Angeli, gli Arcangeli ed i Principati. Ognuno di questi cori, come ho detto, ha una missione speciale da compiere; che così viene compendiata nel libro ammirabile de Sacra Gerarchia, attribuita a Dionigi, l'Areopagita. I *Serafini*, egli scrive, sono quelli cui lega Dio più stretto vincolo d'amore ed ardono d'incessante fiamma. I *Cherubini* con una scienza sovraeminente penetrano, per quanto è possibile ad intelligenza finita, i segreti di Dio. I *Troni* ricevono

Archivio Storico Roma

le intime comunicazioni del Re dei Re per trasmetterle ai cori inferiori. Le *Dominazioni* con impero sovrano stabiliscono ciò che si ha da fare. Le *Virtù* danno la forza, l'energia di operare. Le *Podestà* stabiliscono i mezzi per eseguire le leggi del governo divino. I *Principati* intimano l'esecuzione dei ministeri sacri. Gli *Arcangeli* annunziano i grandi avvenimenti ed adempiono le missioni più alte. Gli *Angeli* toccano il lembo estremo della nostra natura e su tutti i punti del mondo fanno sentire la loro invisibile azione. Ed è con questo ultimo coro angelico che noi abbiamo rapporti intimi continui, quasi di fratellanza e di amicizia.

Il ministero degli Angeli

In ogni tempo si è creduto fermamente che la Divina Provvidenza governasse il mondo col ministero degli Angeli e che questo loro ufficio si estendesse benanche negli elementi corporei e nelle creature inanimate. I Pagani stessi perdurarono in simile persuasione la quale del resto, fu a noi trasmessa dall'unanime testimonianza dei Padri della Chiesa. Gli Angeli, scrive il grande Origene, presiedono a tutte le cose visibili, ai principali elementi, come all'aria, all'acqua, al fuoco, ed anche agli animali ed agli astri del cielo. I loro ministeri sono partiti: alcuni imperano ai fiumi, alle fonti; gli uni attendono ai venti, gli altri al mare. Ma in modo particolare agli Angeli è affidata la cura di procacciare la santificazione degli eletti e di eseguire la volontà di Dio in ordine all'uomo. È indubitato che Iddio quasi sempre si è servito di loro nelle meraviglie operate, nelle grazie concesse, nei giusti giudizi esercitati a favore della Chiesa. Oltre i fatti non pochi surricordati, noi sappiamo che essi fin da principio vegliano a proteggere la Chiesa nascente e gli Apostoli. Questi sono cacciati in carcere e un Angelo apre loro le porte e li ridona alla libertà.

Il diacono Filippo è mandato da un Angelo sulla via che da Gerusalemme mette a Gaza per istruire e battezzare l'inviato della regina Candace, la cui conversione doveva promuoverne moltissime altre nell'Etiopia. Per comando di un Angelo Cornelio Centurione manda a chiamare l'Apostolo S. Pietro dal quale rice-

Archivio Agostiniano Roma

ve l'istruzione e il Battesimo. Questo solo che ho accennato basta a farci comprendere che alle celesti intelligenze è principalmente affidato il custodire il genere umano.

Iddio, dice Lattanzio, ha inviato i suoi Angeli per tutelare ed indirizzare gli uomini, essi sono le nostre guide, i nostri protettori. Ad essi quindi è commesso il patrocinio dei regni e degl'imperi. Nel Capo 10 del profeta Daniele si ragiona di un principe del regno dei Persiani e di un Principe dei Greci, i quali personaggi come apparisce dal contesto della visione sono evidentemente gli Angeli destinati da Dio a custodire quei popoli. Da questo e da altri tratti della Scrittura Sacra ne deducono concordi i sacri interpreti ed i Padri della Chiesa esser fuori d'ogni dubbio che tutti i regni e tutte le nazioni possiedono un Angelo tutelare. E quello che essi asseriscono dei regni e degli imperi non esitano ad asserirlo pure delle singole Chiese, delle singole Diocesi.

Iddio vuole, scrive Eusebio di Cesarea, che ogni Angelo custodisca e protegga quella Chiesa che gli fu destinata. Ed il grande Ambrogio asserisce che Iddio ha non solo stabilito dei Vescovi per reggere il proprio gregge, ma ha pure destinato un Angelo per custodirlo. Che se tutte le Chiese particolari hanno un Angelo tutelare, non possiamo dubitare che ad un gran numero di essi non sia commesso da Dio l'ufficio di assistere incessantemente la Chiesa universale.

Le potenze celesti, scrive Eusebio, stanno pronte per custodire la Chiesa di Dio. Ed il grande Dottore di Poitiers li rappresenta simili a soldati prescelti a difendere una città; circondano da ogni parte il gregge di Cristo e si adoperano per salvarlo. Ed il Nazianzeno li paragona alla torre di cui è parola nel Cantico dei Cantici dalla quale pendevano gran numero di scudi, armature di forti invincibili guerrieri.

Gli Angeli Custodi

Ma Dio che vuol salvi tutti quanti gli uomini ha disposto che a tutti giunga in modo più o meno perfetto la corrente della vita, della verità e dell'amore, quella vita che muove da Dio, investe gli Angeli, gli uomini, le cose tutte e ritorna a Dio. Ritorna a Dio non

Archivio Salvatoriano Roma

nel senso panteistico, ma perché viene spesa in servire, in amare, in glorificare il Creatore. Per questo ad ogni uomo egli ha destinato un Angelo per illuminarlo, difenderlo, condurlo durante questa vita mortale. Una verità così consolante è, dopo i dogmi espressamente definiti, una delle meglio fondate nella Scrittura e nella tradizione. E benché essa non costituisca dogma di fede è ricevuta nondimeno con unanime consenso dalla Chiesa universale, e non può essere rigettata senza nota di temerità. Tali sono le parole del Suarez il quale osserva inoltre che Calvino fu il primo che osasse porre dapprima in controversia questa verità e poscia recisamente negarla.

L'Altissimo, canta il reale Salmista, ha commessa di te la cura ai suoi Angeli, ed eglino in tutte le vie saranno i tuoi custodi. I sacri interpreti riferiscono questo versetto non solo al Messia, ma ancora a tutti gli uomini e più particolarmente ai giusti. E nel Vangelo Gesù Cristo stesso pronuncia queste memorande parole: Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli, imperocché vi fo sapere, che i loro Angeli vedono perennemente la faccia del Padre che sta nei cieli. Ogni uomo dunque sin dalla sua infanzia ha un Angelo tutelare che compie in ordine a lui con amorosa sollecitudine l'ufficio suo, di difesa e protezione.

Sì, non ve n'ha neppur uno che sia privo di questo amico invisibile, il quale secondo le commoventi espressioni della Scrittura santa: non riposa giammai al suo posto, ci protegge nel nostro cammino, ci porta nelle sue mani, affinché il nostro piede non inciampi nella pietra lungo la via; svia la freccia volante nel giorno e la malizia che s'aggira nelle tenebre. Egli ci ricevette dalle mani di Dio il dì che nascemmo e noi possiamo contare nella fedele sua custodia. Nell'afflizione ci consola, nel pericolo ci ammonisce, nella lotta ci protegge, nel dubbio ci consiglia e dopo il fallo amorosamente ci rimprovera.

Egli offre a Dio le nostre preghiere e vi aggiunge le proprie come leggiamo dell'Angelo che conduceva Tobia al quale esso diceva: Ho presentato le tue preci al Signore. Come leggiamo nel misterioso libro dell'Apocalisse in cui è detto: E venne un altr'Angelo e fermossi avanti all'Altare, tenendo un turibolo d'oro, e gli fu data gran quantità d'incenso, affinché

Archivio Sarriano Roma

offrisse delle orazioni di tutti i Santi sopra l'altare d'oro che è dinanzi al trono di Dio. E salì il fumo degl'incensi delle orazioni dei santi dalla mano dell'Angelo davanti a Dio.

Quanto è consolante, o fratelli e figliuoli dilettissimi, la suesposta dottrina, che trova il suo fondamento inconcusso nella scrittura santa e nella tradizione. Come ci rivela la nobiltà della nostra natura e la grandezza della nostra dignità! Pel corpo collocato l'uomo al sommo della scala delle creature materiali, egli vede di sotto a lui e tendere a lui migliaia e migliaia di creature, le une alle altre concatenate. Dal filo d'erba sino al cedro del Libano, dalla gocciola di rugiada all'immenso oceano, dall'atomo al sole, dall'insetto all'elefante, tutte le terrestri creature si riportano a lui, Re della terra, egli è vassallo del cielo.

Collocato per l'anima sua sul primo gradino del mondo spirituale, egli è il legame, l'anello di congiunzione dei due mondi. Di sotto a lui non esistono che creature materiali; di sopra a lui non si trovano che sostanze spirituali, e queste stesse sostanze, benché di natura superiore alla sua, si riportano a lui, ed a lui prestano la loro assistenza ed i loro servizi.

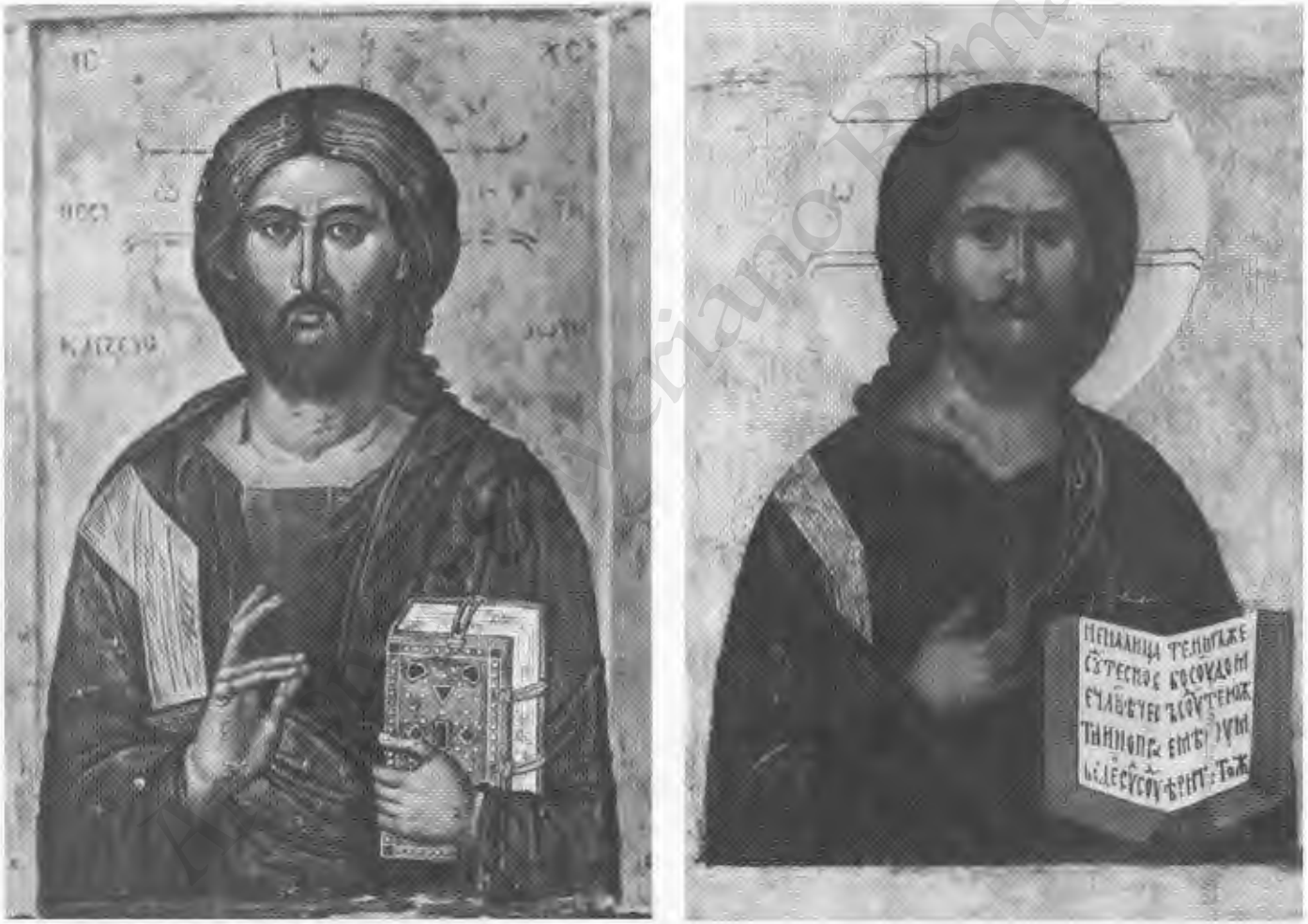
Riconosciamo, o fratelli e figliuoli dilettissimi, la nostra grandezza e dignità e nel tempo stesso rendiamo grazie a Dio d'averci posti sotto la tutela degli Angeli suoi. Ed invochiamoli, onoriamoli questi spiriti eletti che ci stanno a fianco. Invochiamo, onoriamo l'Angelo di questa Chiesa Parmense perché la difenda dagli assalti della miscredenza e del malcostume e le conservi la Fede che ha formato il vanto e la gloria dei padri nostri. Invochiamo, onoriamo l'Angelo di questa nostra dilettissima Patria reintegrata nei suoi naturali confini e preghiamolo che anche per la sua intercessione essa possa raccogliere i frutti della vittoria in una pace proficua di bene; e Cristo benedirà all'avvenire della nostra nazione e ne tenga lungi i rivolgimenti intestini; e Cristo rimanga costantemente in mezzo a noi duce, maestro, guida infallibile per la risoluzione dei problemi sociali che s'affollano all'orizzonte, ai quali noi dobbiamo portare il contributo efficace dell'opera nostra.

Invochiamo, onoriamo gli Angeli tutelari delle nazioni si-

Archivio Salesiano Roma

no a ieri belligeranti, i cui rappresentanti, uniti a congresso dovranno tra breve pronunciarsi sulle vertenze più difficili e gravi dalla cui definizione dovrà dipendere la pace del mondo civile. Anche il Santo Padre invita per questo il mondo cattolico alla preghiera e noi ossequienti al suo invito ispirato dall'amore il più fervido per il bene dell'umanità, innalzeremo stasera dinanzi a Gesù in Sacramento esposto sopra di quell'ara l'inno liturgico per implorare lumi dall'alto ai rappresentanti delle nazioni chiamati a decidere sulle loro sorti. Voglia il cielo che la pace che sarà sanzionata in quell'Augusto consesso, sia una pace giusta e duratura. E si mostrerà veramente tale se sarà basata sul riconoscimento di tutti i diritti divini ed umani; eco fedele della pace che 1918 anni or sono veniva annunziata dagli Angeli sulla culla del neonato Salvatore, nel quale soltanto possiamo sperare salute.

Archivio Saveriano Roma



Il Salvatore (Icone 16° secolo).

Pontificio Istituto Orientale Roma

«FILIUM DEI UNIGENITUM»
1 Gennaio 1919

Festa del nome di Gesù

Il nome adorabile di Gesù

Sono già trascorsi otto giorni dalla nascita del Verbo umanato ed in questo dì venne a Lui imposto il nome adorabile di Gesù. *Et vocatum est nomen eius Jesus*. Giorno veramente augurale egli è questo perché in esso si cominciò a pronunciare sulla terra quel nome ineffabile che è superiore ad ogni altro nome, quel nome per la cui virtù fu rinnovellato il mondo, conquisa la Sinagoga, rovesciata la dominante idolatria, confuso l'orgoglio dei falsi sapienti, sostituito alla forza il diritto, alla schiavitù la fratellanza, alla barbarie la civiltà, alle tenebre la luce. In questo giorno si cominciò a ripetere quel nome che doveva essere annunciato ai quattro venti dalla parola ardente degli Apostoli, suggellata dal sangue dei martiri, celebrato dalla sapienza dei Dottori, glorificato dall'eroismo dei santi. In questo giorno si cominciò a ripetere quel nome che doveva trionfare di tutte le insidie, le violenze, le persecuzioni e vincere nel fondo di tutte le anime per le quali la virtù non è illusione, nè larva menzognera. Sì questo nome suona potenza, vittoria, amore perché con la sua virtù sovrumana, divina, difende il nostro spirito dal giogo dell'errore e della superstizione; libera il nostro cuore dalla tirannia delle passioni e ci preserva da quell'abisso profondo dal quale fummo tratti dall'opera della Redenzione.

Ma questo nome augusto e glorioso è posto a segno di contraddizione, di rovina e di resurrezione per molti.

Ecco che dopo 19 secoli di cristianesimo noi vediamo tanti e tanti deviare dal retto sentiero; gran parte anzi del civile consorzio dalla Religione dei padri far divorzio, per sostituirvi il fantasma di una insussistente naturale religione senza dommi quando pure non vi si contrappone l'ateismo. E perché questo fatto desolante? Perché Gesù Cristo purtroppo da una gran parte dell'o-

Archivio Salesiano Roma

dierna società non è conosciuto e per molti è pressoché straniero. Eppure in questo consiste la vera vita, la vita dello spirito: conoscere Dio e Gesù Cristo che Egli ha mandato a noi nella pienezza dei tempi. Egli è la via, la verità e la vita. Senza di Lui è giocoforza deviare dalla mèta, cadere nelle tenebre, essere sopraffatti dalla morte. Basta dare uno sguardo a quei popoli che lo ignorano affatto e non hanno ancora risentito il benefico influsso dell'opera per convincersene ad oltranza. Orbene se ad altri non cale di conoscere Gesù Cristo e si chiudono gli occhi per non contemplare la divina bellezza che attrae, che rapisce, che soggioga le menti e i cuori, ci sforzeremo di bene conoscerLo noi che da Lui prendiamo il nome di cristiani ed a Lui siamo debitori di ogni nostro bene.

Per questo dopo avervi parlato nell'omelia precedente della creazione del mondo visibile e invisibile a commento del primo articolo del Credo, oggi vi parlerò di Gesù Cristo Unigenito Figlio di Dio per confermarvi vieppiù nella fede della sua divinità che noi professiamo ogni qualvolta ripetiamo le consolanti parole «*Credo in Jesum Christum Filium Eius unigenitum*». È un nuovo ordine di cose che si dispiega al nostro sguardo, l'opera cioè divina dell'incarnazione e della Redenzione, la più grande ab extra che Dio abbia compiuto, di tanto superiore a l'opera della creazione di quanto il cielo è superiore alla terra.

Verbo Unigenito

Se noi con occhio umano contempliamo nell'umile pargoletto che oggi soggiace all'umiliante rito della Circoncisione, null'altro scorgiamo che povertà e debolezza. Quel Bambino ha la stessa carne, la stessa natura che hanno tutti i figli degli uomini, quel Bambino, anziché risplendere per maestà apparisce sotto le più umili sembianze. Ma sotto quel velo di umanità, sotto quella divisa di povertà, la fede ci ammaestra che si nasconde la pienezza della divinità.

Essa riassume in breve tutto quello che noi dobbiamo credere intorno a quel Pargoletto con le parole del rapito di Patmos: «Nel principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio; e il Verbo era Dio. Per mezzo di Lui furono fatte tutte le cose, e senza di Lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto... In Lui era la vita e la luce degli uomini... Ora questa luce splendette tra le tenebre e le tenebre non l'hanno ricevuta. Egli era nel mondo e per Lui fu fatto il

Archivio Salesiano Roma

mondo e il mondo non lo conobbe. Venne nella sua propria casa e i suoi non lo ricevettero. Ed Egli il Verbo si è fatto carne ed abitò tra noi ed abbiamo veduta la sua gloria, gloria che gli conviene come ad Unigenito del Padre pieno di Grazia e di Verità».

Sì, o fratelli, è un mistero sublime quello che l'apostolo prediletto qui ci espone con mirabile concisione. La generazione del divin Figlio come dice Isaia è affatto ineffabile perché inconcepibile. *Generationem eius quis enarrabit?* Deve quindi bastarci il sapere che in Dio vi è una vera generazione per cui il generante si chiama Padre e Figlio il generato. Che questa generazione è eterna onde il Padre fu sempre Padre nè mai fu senza Figlio. Che il Padre generando il Figlio senza nulla perdere a Lui comunica tutta la sua natura con tutte le divine perfezioni onde il Figlio nella seconda persona non importa nè inferiorità di tempo nè di grado, siccome nella prima l'essere di Padre non importa priorità di tempo e maggioranza di grado.

Due similitudini ci somministra la divina Scrittura per farci intendere in qualche modo questa generazione del Figlio di Dio espressa da S. Paolo con quelle parole: «*Cum sit splendor gloriae et figura substantiae eius*». Egli è lo splendore della gloria e l'immagine della sostanza di Lui. La prima similitudine è presa dal sole, da cui deriva lo splendore e la luce, perché come il sole produce la luce e non è mai stato senza infondere la sua luce, onde questa, benché procedente dal sole è sempre contemporanea al sole così Iddio Padre con il suo intelletto che è il sole increato genera il Figlio come vera luce e non è mai stato senza generare questo suo unico Figlio.

L'altra similitudine si ha dall'immagine che di noi medesimi si forma sullo specchio al solo affacciarsi similissima e perfettissima. Così Iddio Padre mirando con l'intelletto suo se medesimo come in uno specchio produce *ab aeterno* una immagine somigliantissima a sè a cui comunica tutta la sua sostanza, tutto il suo essere ed ecco il Figlio di Dio a Lui consostanziale ed uno stesso Dio con Lui.

E questo Verbo Unigenito di Dio noi lo dobbiamo riconoscere in quel tenero Bambino che oggi versa le prime stille di sangue per l'umano riscatto. E l'ossequio nostro e la nostra venerazione per Lui siano tanto più profondi quanto maggiore è l'audacia del moderno razionalismo che superbo di un vano sapere rigetta sdegnoso la luce celeste che irradia dalla culla di Betlemme, chiude l'orecchio ai concenti angelici e vorrebbe strappare dalla

Archivio Diocesano Roma

fronte del Neonato Redentore l'aureola fulgida della divinità. Ma se tanti purtroppo respingono pervicaci la luce che viene dall'alto e rifiutano il beneficio incomparabile della redenzione, noi invece ci gloriamo di appartenere al numero di coloro che accolgono esultanti il Dio fatto carne. Ed ai nostri avversari che non hanno la sorte di credere diciamo che l'ossequio nostro è un ossequio ragionevole e che l'odierno mistero rifulge di più splendida luce che anche l'umana ragione è costretta ad ammetterlo, a credere ad adorare, come hanno creduto ed adorato i Magi rievocati dalla odierna solennità. Infatti benché a prima vista possa sembrare che il Neonato Salvatore non si distingua gran che da ogni altro mortale il quale schiuda gli occhi a questa luce terrena, pure una distanza immensa intercede tra la sua nascita e quella degli altri figli di Eva. Un uomo che nasce trovasi come librato tra il nulla del suo passato e l'incertezza del suo avvenire. Ma, oh! come corre ben diversamente la cosa del Neonato che oggi ci attrae, ci rapisce. Egli viveva prima di nascere, viveva da oltre 4.000 anni nell'aspettazione e nel desiderio delle umane generazioni che a Lui sospiravano come al Salvatore, al Redentore dell'umana schiatta, e Lui salutavano erede di tutte le cose, Re immortale dei secoli.

Salvatore atteso e preannunciato

Tutte le età si raggruppano intorno alla sua culla, perché in tutte le età Dio lo mostra sotto le sembianze di un Bambino che trae origine dalla umanità peccatrice, ma per salvarla, santificarla, riconciliarla con Lui. Al principio dei secoli l'uomo peccò e con il peccato apparvero gli abissi del dolore e della pena, il cielo e la terra tremarono, e Adamo ed Eva furono cacciati dall'Eden. Ma Dio sa trarre anche dal male il bene. Per mezzo della donna colpevole entrò nel mondo il peccato, ebbene per mezzo della donna immacolata verrà nel mondo la salute.

Ed Adamo ed Eva escono dal terrestre paradiso con la promessa e colla fede che a loro ed alla loro discendenza verrà il Liberatore.

Questa fede si mantenne attraverso i secoli, nella tradizione dei popoli. La tradizione depositata però nella coscienza umana, non si conservò pura, e mista a superstizioni passa per le mitologie e si confonde cogli errori. Ma in mezzo a tutte le alterazioni, campeggia sempre l'idea di un pargolo auspicato che deve rige-

Archivio Savio Roma

nerare l'umanità. Ed ecco che noi abbiamo il figlio di Iside che deve rivendicare il mondo dai furori di Tifone. Giove che pone la sua mano carezzevole su la fronte di una vergine ed al suo tocco nasce un figlio, rampollo di un padre nemico che si offrirà per soffrire in luogo di Prometeo, figura del genere umano percosso dalla divina giustizia. Ecco la madre santa dei cinesi che sull'orlo di una fonte mangia il fiore verginale che la deve rendere madre di un figlio divino; ed i Druidi sotto gli oscuri meandri delle foreste celtiche che innalzano una statua ed altare alla vergine che deve partorire. Ecco la Grecia che erige un tempio al dio ignoto, liberatore e Virgilio che annuncia alla Roma dei forti la nascita di un fanciullo che rappresenta l'integrità dei secoli e rinnova la celeste progenie.

Ma Dio conservò presso il suo popolo l'integrità della rivelazione primitiva e suscita i profeti che dipingono all'evidenza la futura biografia del Salvatore. Errante di terra in terra il popolo di Israele a Lui non mancò mai la forza e il conforto della parola dei veggenti, e per essi Iddio rivelava il mistero del suo ineffabile amore. Ma più ancora che con il velo delle profezie, Dio parlava al suo popolo con il vivente linguaggio delle figure. Per cui l'angelico dottore poteva affermare che tutta la storia del popolo ebraico non era che una serie di avvenimenti, e di personaggi che raffiguravano Gesù Cristo. La sua immagine aleggia dappertutto. Egli grandeggia nei secoli, fiorisce in ogni cosa, si forma nella mente degli uomini prima ancora di formarsi nel seno verginale della Madre sua.

Tutti i profeti lo vedono, lo preconizzano, lo contemplano e rapiti lo descrivono con bellezza inarrivabile di parole. Tutti sanno le circostanze della sua vita, niente manca in quella anticipata biografia del futuro Liberatore. Vogliamo conoscere la sua genealogia? Egli sarà della stirpe di Sem, il figliuolo benedetto. Abramo dubita della propria discendenza e Dio gli darà Isacco; a questo comparisce e gli dice: «Io sono il Dio dei tuoi padri, moltiplicherò la tua stirpe e le nazioni saranno benedette in te». Giacobbe è moribondo: la promessa di Dio accende il santo vegliardo, si volge a Giuda e dice: «I figli di tuo padre ti serviranno, le tribù si inchineranno alla tua parola e lo scettro non sarà strappato dalle tue mani finché non giunga l'aspettato dalle genti». Ma da quale famiglia verrà Gesù? Isaia ce lo dice chiaramente: «Un rampollo germoglierà dalla radice di Iesse ed un fiore spunterà dalla medesima: lo spirito del Signore riposerà sopra di es-

Archivio Storico Diocesano Roma

so, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà e lo spirito del timore di Dio lo riempirà dalla sua origine». «Ascolta dunque, o casa di Davide, il Signore stesso ti darà un segno: ecco una vergine concepirà, ti darà alla luce un figlio e si chiamerà Emanuele».

E trasportato sulle ali della ispirazione il profeta valica i suoli e già vede in ispirito il pargolo che deve venire ed esclama: «Un pargolo ci è dato, ci fu dato un figlio, il suo nome è l'ammirabile, il consigliere, il Dio forte, il Padre del secolo futuro, il principe della pace».

Vogliamo sapere quando comparirà questo desiderato dalle genti? Ecco Daniele che contempla l'unzione del santo dei santi, enumera con precisione gli anni che devono passare fino al Cristo principe, al Cristo ucciso e rinnegato. Vogliamo conoscere il luogo ove vedrà la luce? Ecco Michea che 700 anni prima rivolto alla piccola Betlemme esclama: «O Betlemme, terra di Giuda, no, non sei la più piccola delle città di Giuda perché da te uscirà il Dominatore di Israele. Egli pascolerà il tuo gregge e la sua gloria si estenderà fino agli estremi confini della terra».

Vogliamo sapere quale sia la sua stirpe? Udiamone la storia della nascita, dell'adolescenza, della virilità e della morte. I Re dell'Oriente verranno ad offrirgli oro ed incenso; Rachele piangerà invano i suoi figli ed egli fuggirà il persecutore che bambino lo vuole morto e onorerà il tempio della sua divina presenza. Sarà dato al lavoro, per anni sconosciuto, ignorato, vivrà tra le pareti domestiche, verrà e predicherà la legge, cercherà la pecorella smarrita, consolerà i deboli, opererà miracoli con i ciechi, con i muti, con i sordi, con gli infami che a Lui ricorreranno. Entrerà trionfante in Gerusalemme e benché la sua parola sia piena di luce sarà oggetto di contraddizione presso gli ebrei. Sarà tradito da uno dei suoi il quale avrà seduto alla sua mensa e mangiato il pane spezzato da lui. Sarà venduto abbandonato dai suoi discepoli. Come Agnello non metterà un lamento e non rivolterà la faccia a coloro che lo copriranno di insulti, sarà sospeso sulla Croce come un verme della terra tra due ladroni a mo' di scellerato: sarà chiamato l'uomo dei dolori percosso e umiliato, messo a ludibrio della plebe e coloro che passeranno dinnanzi a lui diranno: «ha fidato in Dio ora venga a liberarlo», sarà abbeverato di fiele, non gli romperanno le ossa come solevasi con i crocefissi; i soldati giocheranno le sue vesti, infine sarà deposto nel sepolcro custodito dalle guardie, ma Egli poi risorgerà gloriosamente per virtù

Archivio Arcivescovile Roma

propria a novella vita, per regnare poscia sulle menti e suoi cuori nella longitudine dei secoli.

Tutto questo, fratelli, era stato minutamente predetto di Lui e tutto questo che si doveva avverare pienamente era profondamente scolpito nella mente del popolo eletto custode geloso dei divini oracoli. Tutto questo era nella sua aspettazione e sprigionava di frequente dal suo labbro l'enfatica preghiera: «O cieli, spandete la vostra rugiada, o nubi, piovete il Giusto; si apra la terra e germogli il Salvatore». E quando appunto l'aspettazione giunse al suo colmo, l'angelo Gabriele come dice S. Luca, quello stesso che apparve al profeta Daniele per annunziargli il tempo preciso della venuta del Messia, quello stesso che aveva annunziato a Zaccaria le grandi cose che stavano per compiersi nella sua casa, fu inviato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, ad una Vergine disposata ad un uomo per nome Giuseppe ed il suo nome era Maria.

L'angelo le si avvicina e le dice: «Io ti saluto, o piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra tutte le donne». Maria si turba ma l'Angelo la assicura: «Non temere, o Maria, perché hai trovato grazia innanzi a Dio, ecco tu concepirai e darai alla luce un figlio che chiamerai Gesù. Egli sarà grande, sarà chiamato figlio dell'Altissimo, il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà in eterno su la casa di Giacobbe. Lo Spirito Santo sopravverrà in te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà e colui che nascerà da te sarà il Santo». «Io sono l'ancella del Signore, rispose Maria, si faccia di me secondo la tua parola»; ed in quell'istante il Verbo di Dio si incarna nel seno della più pura, della più santa delle creature che per la virtù dell'Altissimo veniva in se a congiungere due vanti inconciliabili: la verginità più illibata con la maternità la più feconda. So bene che a questo punto l'incredulità sogghigna e rigetta il mistero perché inesplorabile e perché contrario alle leggi naturali, ma noi rispondiamo che la potenza di Dio non ha limiti, che egli è superiore a tutte le leggi della natura e chi ha formato il primo uomo con il fango della terra poteva benissimo dal sangue purissimo di una Vergine formare un corpo umano e vivificarlo onde per la ipostatica unione servisse all'Incarnazione del Verbo. Noi rispondiamo che il fatto prodigioso, unico nella storia, del Figlio da una Vergine che prima di nascere vive nella fede, nella speranza, nell'amore, per tanti secoli, di cento e cento generazioni che si succedono e a lui sospirano, costringe a credere ed adorare. Noi rispondiamo che

Antonio Socciarelli Roma

questo fatto senza cessare di essere misterioso diffonde tanta luce da spiegare tutti gli altri misteri dell'ordine morale per guisa che senza di esso noi ci troveremmo a brancicare per continue tenebre, incapaci a dare una spiegazione qualsiasi ai più vitali problemi che interessano la mente ed il cuore umano per cui ragionevole è il nostro ossequio a quella fede che in siffatto modo si appalesa divina.

Venuto in questo mondo

E il pargolo benedetto, sospirato, compare finalmente su di questa misera terra. Il superbo imperatore di Roma, ha già sottomesso al suo scettro tutti i popoli; il tempio di Giano è chiuso, l'universo è in pace.

L'altero Cesare pensa che il riposo delle sue armi debba tornare a sua gloria permettendogli di contare le ricchezze delle sue provincie e il numero dei suoi sudditi. Ma diverse dalle sue sono le viste di Dio. Sì, fratelli, la pace universale è fatta nel mondo ma affinché il principe della pace nascesse nelle condizioni predette dai profeti e mentre il mondo è in pace intorno alla culla di lui gli angeli del Signore potessero solennemente annunziare agli uomini la pace delle menti, la pace dei cuori, fondamento solido di quella pace verace che da tanti secoli era esulata dalla terra e più non si conosceva dai miseri mortali. Era il 25 di Casleu che equivale al nostro dicembre, mese storicamente memorabile per il popolo ebreo ed in Betlehem che equivale a casa del pane e sul cuore della notte la purissima delle Vergini di Dio prescelta dai secoli eterni ad essere sua cooperatrice nell'opera dell'umano riscatto in una estasi soavissima che di Dio tutta la beava metteva alla luce il sospirato dalle genti, il vaticinato dai profeti. E dopo otto giorni, giusta il messaggio angelico gli veniva imposto il nome soavissimo di Gesù che vuol dire Salvatore e che compendia la grande missione che Egli era venuto a compiere in terra. Altri non pochi nell'antico patto hanno portato un tale nome perché erano in certo qual modo figura del venturo Salvatore, ma niuno ha adempiuto il significato di questa parola in tutta la estensione del suo valore. Tutti gli altri che lungo il corso dei secoli furono salutati con il nome di salvatore, a petto di Gesù vengono meno come fiammella di fronte al sole, come stilla di rugiada di fronte all'oceano. A Lui soltanto compete questo titolo glorioso in tutta l'estensione del suo significato perché ha salvato l'umanità dall'e-

Archivio Salesiano Roma

strema rovina, l'ha risollevata dall'estrema abiezione morale in cui era precipitata, riportandola a non più veduta altezza. Ed al nome ineffabile di Gesù è stato aggiunto quello di Cristo che vuol dire unto e consacrato per esprimere che Egli è il sacerdote eterno, il pontefice santo ed impolluto, il Re immortale dei secoli, la cui unzione è la divinità stessa che abita in Lui. A Lui darà il Signore Iddio la sede di Davide suo padre e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. Così era stato vaticinato e così dovrà avverarsi.

E gloria a Dio nel più alto dei cieli abbiamo sentito cantare gli Angeli intorno al Neonato, e pace agli uomini di buona volontà! E l'eco giuliva ripete le dolci note che si diffondono lontano lontano per le valli e per i monti circostanti, lieto auspicio di giorni migliori per la povera umanità gemente sotto il ferreo giogo della schiavitù ed avvolta nelle dense tenebre dell'errore e della superstizione. Oh! notte eternamente memoranda.

Il Natale è la grande aurora della nostra liberazione; Roma e Betlemme, la prima nel fasto e nella sua potenza, la seconda nella sua umiltà e nella sua pace si contendono il dominio del mondo e per quest'ultima doveva decidersi la vittoria. E la lotta si ingaggia subito perché il nato Salvatore per vincere la separazione dell'umano genere da Dio, la combatte in tutte le conseguenze: rompe la notte dell'orgoglio che separa, mercè lo splendore dell'umanità che unisce; vince l'oscurità delle abusate ricchezze che inebriano e dividono, mercè la luce della povertà di spirito che congiunge e rallegra; combatte le tenebre dei piaceri stemperati che offuscano e spezzano, mercè la luce della carità e della pazienza che ristora e nobilita.

Andiamo dunque, un'altra volta, in ispirito a Betlemme, fratelli e figliuoli dilettissimi, ad alimento della nostra fede nella divinità del neonato Salvatore. Andiamovi con lo slancio e la rettitudine dei Santi Magi chiamati a mezzo di una stella per i primi ad essere testimoni del grande avvenimento e pensando che quel Bambinello che vagisce tra le strette di povere fascie ha formato la aspettazione di tanti secoli, il sospiro di tanti cuori, ed è il centro a cui dovevano e dovranno convergere le umane vicende ordinate tutte quante per vie diverse, nei disegni della Divina Provvidenza, al trionfo di Lui, che Dio ha costituito erede di tutte le cose, prostriamoci nella polvere del nostro nulla e profondamente adoriamoLo, ripetendo «*Credo in Jesum Christum Filium Dei Unigenitum*».

Archivio Segreto Roma

La sua culla, cattedra di sublime perfezione morale

Ma non contenti di questo procuriamo di comprendere le sublimi lezioni che Egli ci imparte dalla sua culla che per noi si converte in cattedra di sublime perfezione morale.

Il nostro primo Padre nel giorno della sua ribellione a Dio ha riportato tre colpi mortali da cui derivarono tre profonde piaghe che trasmise ai suoi discendenti: l'avidità delle ricchezze, l'amore sregolato dei piaceri, la febbre cocente degli onori. Per oltre 4.000 anni il genere umano è stato per questo in continuo delirio. Trasportato vorticosamente da questi sregolati impulsi del suo cuore, in cerca della felicità, non ha trovato che amari disinganni e con le parole del più sapiente e felice dei mortali fu costretto ad esclamare: «Vanità, menzogne, afflizioni: tutto è illusione, vale più il giorno della morte che il giorno della nascita». Purtroppo in quel tempo l'uomo ha posto in dimenticanza Dio, il proprio fine, la propria natura. Creato nell'onore e nella gloria si è reso simile ai bruti e l'iniquità pari a torrente alimentato da tre ampie sorgenti si è sparsa per tutta la terra. Allora corsero fiumi di sangue, di lacrime, allora la schiavitù ha regnato, e lo spirito delle tenebre ha goduto di un incontrastato dominio. Ma noi pure, fratelli, abbiamo ereditato dal comune padre le tre ulceri maligne costituzionali, e per redimerci e per guarirci, Cristo medico divino è disceso dal cielo in terra. All'amore disordinato delle ricchezze, degli onori e dei piaceri Egli contrappone il distacco dai beni della terra, l'umiltà, l'abnegazione e il sacrificio.

Oh accettiamo, fratelli e figliuoli dilettissimi, le sublimi lezioni del presepio, amiamole, pratichiamole; la nostra felicità è a tale prezzo. Purtroppo il mondo antico fu sventurato per non averle conosciute: all'incontro per averle esercitate la terra ha goduto lunghi secoli di felicità e di gloria.

Monito e stimolo assieme sia per noi tutti l'esperienza dei secoli. Ed è parimenti per averle dimenticate che negli anni testè decorsi gran parte di questa nostra Europa è divenuta un'area insanguinata ove popoli intieri armati gli uni contro gli altri si sono battuti senza pietà e non valsero a rallentare il loro furore il sangue di tante giovani vittime, le lacrime infinite di tante spose, di tante madri, le ruine immense accumulate ovunque.

Mai forse più dei nostri giorni si era parlato di umana fratellanza, si pretese anche, dimenticando gli insegnamenti del Vangelo e l'opera della Chiesa, che questo zelo di fraternità fosse uno

Archivio Storico Roma

dei parti preziosi della moderna civiltà. La verità però è questa che mai tanto si disconobbe la umana fratellanza quanto ai giorni nostri. Gli odii di razza furono portati al parossismo: più che da confini i popoli erano divisi da rancori; in seno ad una stessa nazione e tra le mura di una città medesima abbiamo veduto ardere di mutuo livore le classi dei cittadini e tra gli individui tutto regolarsi con l'egoismo fatto legge suprema.

Ma sia benedetto il Signore che segna l'ora in cui cessa il pianto per avere finalmente fatto sorgere la luce fra le tenebre, la calma dopo l'infuriare della procella. L'anno che oggi sorge ci si presenta sotto lieti auspici e noi possiamo pregustare il gaudio di giorni migliori che ci promettiamo mai più funestati dagli orrori della guerra.

Niuno, però, dimentichi che non basta l'aver debellato i nemici formidabili che attentavano alla libertà e alla vita delle nazioni. La vittoria delle armi non basta ad assicurare l'ordine e la prosperità sociale. Vi sono altri nemici da debellare e questi sono le nostre sregolate passioni, causa funesta di tutte le rovine individuali e sociali. Per questo termino con le parole che l'Apostolo rivolgeva al suo diletto Tito e che leggiamo nell'odierna liturgia: «Fratelli, è apparsa la grazia e la benignità del Signore nostro Gesù Cristo, affinché rinnegando noi l'empietà ed i malsani desideri, viviamo sobriamente, piamente, giustamente nel presente secolo in aspettazione dell'adempimento delle divine promesse».

Queste parole sante contengono il segreto di un più lieto avvenire; formano in questo difficile momento che attraversiamo la più opportuna delle esortazioni, il più bello degli auguri che far si possa ad un popolo credente. Orbene questa esortazione io pure la rivolgo a voi come faccio questo stesso augurio per voi, per tutti i miei figli in Cristo, pregando Dio ad avverarlo.

Ogni commento a queste parole sante guasterebbe perché la spaventosa tragedia che si svolge attorno a noi ce ne conferma, con una elequenza senza pari, la triste verità. Piuttosto dovendo noi in questo giorno solenne, festa per eccellenza del Cuore, ricordarci di essere membri della grande famiglia cristiana cui un solo vincolo di amore dovrebbe congiungere insieme in amistà fraterna, diciamo fidenti all'Infante divino di Betlehem che oggi a noi si presenta annunziante agli uomini la pace: «*Dona nobis pacem*».

Conserva, o Signore, questa nostra dilettissima patria, ridona la pace a quanti gemono fra gli orrori della guerra e a tutti concedi che questa nuova ricorrenza del tuo glorioso natalizio sia presagio e pegno di lieti giorni sereni.

Archivio Storico Roma

S. Ilario Vescovo e Dottore.

Archivio Storico Opera Romana

«CREDO IN JESUM CHRISTUM DOMINUM NOSTRUM» 14 Gennaio 1919

Festa di S. Ilario

S. Ilario, difensore della divinità di Cristo

Vorrei avere la mente ed il cuore del grande dottore di Poitiers, dell'inclito nostro Protettore S. Ilario, di cui solennizziamo la festa, per svolgere degnamente il tema che mi sono proposto di trattare oggi al vostro cospetto. I nemici di Cristo che ai tempi del grande Vescovo eran detti Ariani, dal duce loro, ed impugnavano la divinità del Verbo Incarnato, riducendolo a proporzioni umane, rivivono ai giorni nostri. Si denominano diversamente, chiamandosi positivisti, razionalisti, deisti e non già con argomenti mutuati dalla Scrittura Santa, dalla Teologia e dalla Tradizione cristiana, come i loro antenati, ma in nome della scienza positiva, della critica storica mirano allo scopo stesso. Essi tentano di sfrondare Cristo dell'aureola della divinità per ridurlo alle proporzioni di un grande uomo, di un filantropo generoso, di filosofo umanitario, del più grande, se volete, fra i nati di donna. E ammessa come dimostrata la tesi, passano senz'altro a negare per legittima conseguenza la divinità della religione di Cristo ed il culto a Lui dovuto, dichiarando tutto questo come ormai sorpassato, che ha già fatto il suo tempo e della quale non dovrà rimanere, fra non molto, che un ricordo storico, come dei numi della Grecia e di Roma. Essi intanto dimenticano, o fingono di dimenticare che il loro maestro, Renan, più romanziere che scienziato, più eclettico che pensatore profondo, dopo d'aver tentato di strappare a Cristo la divina corona e d'incenerire Dio medesimo colle folgori razionalistiche, non potè sfuggire ad un senso di brivido innanzi allo spettacolo di tanta ruina filosofica e chiedersi con dolorosa angoscia se una vita senza Dio e senza Cristo meriti davvero la pena di essere vissuta.

Io penso che se essi riflettessero a queste sconfortanti parole

Archivio Storico Roma

del loro maestro non potrebbero a meno di provare lo stesso senso di angoscia e di dubitare almeno delle denegazioni del positivismo. E così quante e quante menti superficiali che con una larva di cultura religiosa si fanno a leggere il fosforescente romanzo della vita di Cristo, comprenderebbero di leggieri le fallacie dello scrittore francese se avessero prima studiato Cristo non attraverso riviste, libri e giornali nei quali la leggerezza è sol prora all'improntitudine, ma attraverso gli scritti apologetici cattolici e trattati profondi di Religione. Ed io vorrei avere, ripeto, la facondia d'Ilario di Poitiers per parlarvi nuovamente di Cristo il più dolce degli argomenti per un'anima credente ed il più sublime per un sacro oratore.

Nella penultima mia omelia, se ben vi ricordate, a commento della prima parte del secondo articolo del Simbolo Apostolico, vi ho dimostrato che Cristo è il Figlio unico di Dio, e quindi Dio non altrimenti che il Padre da cui è generato fra gli splendori della beata trinità. Oggi brevemente vi parlerò della seconda parte dell'articolo stesso, vale a dire della Signoria di Cristo sopra di noi, dimostrandovi che questa verità è legittima, necessaria conseguenza della divina figliolanza. *Credo in Jesum Christum dominum nostrum.*

Gesù è il Signor nostro perché Dio

Gesù Cristo è il Signor nostro ed invano lungo il corso dei secoli dai suoi nemici si è sempre ripetuto l'insano grido di guerra: non vogliamo che egli regni sopra di noi: «*Nolumus hunc regnare super nos*».

Come l'amore incessante de' suoi seguaci, de' suoi martiri dei suoi santi è una prova evidente di quel supremo ed universale dominio che a lui compete, così l'odio implacabile degli stessi suoi nemici viene a confermare questa verità attestata dai secoli.

Egli doveva dominare tra le contradizioni: *positus est hic in signum cui contradicetur*, fatto segno d'inestinguibil odio e d'indomato amor. E così è avvenuto ed avverrà sino alla fine del mondo.

Questo supremo ed universale dominio a lui compete innanzi tutto come a Dio. Egli infatti come tale è una cosa sola con il Padre, da Lui generato *ab aeterno* uno ed altissimo Signore, che ha tratto dal nulla il cielo e la terra, ed ogni cosa regge e governa

Archivio Salesiano Roma

con infinita sapienza e potenza. Per Lui, Verbo eterno, così l'Evangelista, tutto fu fatto e senza di Lui nulla sarebbe di ciò che fu fatto. Egli, al dir di Paolo, porta tutto per la parola della sua potenza. Come l'argilla nelle mani del vasaio, così noi creature siamo nella mani del Creatore. Custodisci, Egli ci intima, i miei precetti e adempili: io sono il Signore.

Chi potrebbe negare obbedienza a Lui, Signore altissimo? Chi impunemente resisterGli? Signore, Signore, Re onnipotente! nella tua potestà è posta ogni cosa, nè alcuna vi è che possa a te opporsi. Chi non ti temerà, o Re delle Nazioni? Queste ed innumerevoli altre espressioni degli scrittori ispirati dell'Antico e del Nuovo Patto ci attestano la sovranità, il dominio che competono al divin Verbo consustanziale al Padre. E se pel Verbo tutte le cose furono fatte, così per la sua virtù, tutte le cose sono conservate nell'essere loro.

Noi non abbiamo in noi stessi la nostra ragione di essere e quando, per parlare con linguaggio umano, Dio sottraesse da noi la mano che ci sorregge, noi ricadremmo nel nulla dal quale fummo tratti dalla infinita, gratuita sua bontà. La conservazione quindi equivale, al dir dell'Angelico, ad una certa qual continuata creazione. *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris eius omnis virtus eorum*. Per questo noi apparteniamo a lui più che la opera non appartenga all'artefice, più che il servo al proprio padrone.

Perché è il nostro Salvatore

Ma anche come uomo Gesù Cristo è nostro supremo Signore. Che eravamo noi infatti misera prole di Adamo, quale il nostro destino dopo la colpa d'origine, se Cristo non ci avesse redenti? In lotta con Dio, in lotta con noi medesimi, dannati ad eterna ruina, senza mezzi, senza speranza di riabilitazione e di salute.

È Gesù Cristo che ci ha redenti e salvati. Scese dal seno dell'Eterno, vestì queste misere spoglie, e l'opera della sapienza e dell'amore, inconcepibile pure alle angeliche intelligenze, fu divinamente compiuta.

Splendette per Gesù Cristo la luce all'intelligenza conquistatrice della verità: sorrise al cuore l'iride della pace, rendendo soave e possibile la virtù e la santità. Si spezzarono le catene di Sata-

Archivio Salesiano Roma

na e l'uomo fu riconciliato con Dio, divenuto erede del cielo che si dischiude nuovamente sul suo capo.

Prima di Gesù Cristo e senza Gesù Cristo, tutto il mondo era corruzione ed ignoranza. La famiglia e la società senza freno, senza leggi, senza amore; la barbarie, la schiavitù dominatrici del mondo; la vita dell'uomo senza scopo, senza guida, senza speranza, ed una eterna sciagura il termine di questa vita di lotta e di disinganni. Gesù Cristo ci ha redenti ed ecco ristabilita la pace tra cielo e terra, tracciato lo scopo ed il sentiero della vita, il dolore stesso consolato, santificato, divinizzato. La redenzione? Quale opera meravigliosa della bontà e dell'onnipotenza del Salvatore! Il suo sacrificio fu accolto in odore di soavità, la giustizia di Dio fu soddisfatta ed il chirografo della colpa fu cancellato, dice l'Apostolo, e a trofeo di vittoria, a monumento di pace, affisso alla croce. Sì, alla croce, o dilettissimi, e questa parola ci dice non solo i frutti della redenzione, ma ciò che la redenzione è costata a Gesù Cristo. Contempliamolo per un istante il Figlio di Dio, carico delle iniquità degli uomini, vittima della divina giustizia, diventato l'uomo dei dolori, l'obbrobrio degli uomini, l'abbiezione della plebe.

Contempliamolo povero, che non sa dove posare lo stanco capo: odiato, calunniato sino a morte dai suoi nemici; agonizzante nell'animo, mesto sin quasi a morire, trascinato dinnanzi ai tribunali, deriso siccome pazzo, proclamato ribelle, flagellato, confitto su d'un tronco infame, ove spira tra l'abbandono del Padre e le maledizioni degli uomini. Tanto gli costò la redenzione. E noi redenti col suo sangue, fatti ricchi, dice Paolo, per le sofferenze del Salvatore dimenticheremo i diritti che Egli si è acquistato sopra di noi? Egli venne, raggiunse, sborsò il prezzo del riscatto e ricomprò il mondo. Noi adunque non siamo stati redenti con oro caduco od argento, ma col prezioso sangue di Cristo, come d'immacolato e d'innocente agnello.

Or non sapete, egli conclude, che voi non siete più vostri, ma di Cristo, dopo d'essere stati comprati a così caro prezzo? Per questo a Lui furono date in eredità dal Padre suo celeste tutte le umane generazioni sopra delle quali esercita, per diritto, sovrano universale dominio. Cristo stesso lo disse: *data est mihi omnis potestas in coelo et in terra*: a me è stato dato ogni potere in cielo ed in terra.

E già la voce dell'Eterno aveva risuonato nel Tabor annunziando ai rappresentanti del mondo antico Mosè ed Elia ed a

Archivio Cavagnis

quelli del nuovo Pietro, Giacomo e Giovanni, il maestro, il legislatore sovrano degli uomini: Questi è il mio figlio diletto, Lui ascoltate. *Ipsum audite*. Questa sovranità universale senza distinzione di luogo e di tempo è uno dei caratteri più splendidi che vaticinassero i profeti. Fin dove stendevasi lo scettro regnatore di Sionne? Sino agli estremi confini della terra, risponde il Salmista, e tutte le genti saranno suo retaggio. *Dabo tibi gentes in haereditatem, et possessionem tuam terminos terrae*. E sino a quando durerà il suo impero? Non verrà meno giammai, dicono nuovamente i Profeti. *Regnum tuum regnum omnium saeculorum: potestas eius potestas aeterna*. Regnerà, disse l'Angelo alla Vergine, nella casa di Giacobbe in eterno ed il regno di lui non avrà mai fine. *Et regni eius non erit finis*. La sovranità adunque di Gesù Cristo fu altamente proclamata nella profezia come fu rivelata nella storia. Il contrasto di tale sovranità colle umiliazioni e coi dolori di Gesù Cristo, non fa che renderla più grande e divina. Come re fece il suo ingresso nel mondo là in quell'umile capanna che vide i re dell'oriente pagargli come a monarca il tributo dell'oro. Come Re morì sulla Croce, tal denunciato a scherno da' suo crocifissori, ma di là traeva a sè come da trono regale tutte le cose. *Regnavit a ligno Deus*.

Re dei secoli, delle menti e dei potenti

Il condannato Nazareno che moriva sopra di un patibolo è divenuto di fatto il conquistatore del mondo. La croce già infamia e scandalo, brilla in capo ai Re, sul petto dei prodi, sullo stendardo delle nazioni. La dottrina di Gesù Cristo, il codice del Suo Vangelo diffusi sulla terra, accolti come annunzii di pace, come legge santa e benefica. Ecco fiorire all'ombra della croce la scienza, la civiltà, la carità, germogliare i frutti d'ogni virtù, d'ogni santità; ecco la Chiesa di Gesù Cristo in cui Egli vive, insegna e trionfa, maestra universale di verità, sorgente di salute, continuatrice della missione del Redentore. Molti e feroci i nemici, ma Cristo vince e regna, glorioso del passato, sicuro dell'avvenire, Re immortale dei secoli.

I rabbiosi Giudei, i tiranni di Roma, le plebi efferate e corrotte, i barbari sanguinari; intelletti superbi, imperatori prepotenti, eresiarchi ostinati, empii filosofi, accaniti settarii scesero in campo contro di Cristo e dell'opera sua; fecero stragi e vittime

Archivio Saverio Roma

molte, ma inutilmente: Cristo procede sempre innanzi nella sua marcia trionfale verso la conquista del mondo, addimostrandosi, anche col fatto, il re immortale dei secoli e delle generazioni. Gesù Cristo! Ma questa parola *è* sublime compendio di tutta la storia del mondo! I quaranta secoli che precedettero la sua venuta conducono a Lui e tutti i secoli posteriori a Lui del pari si riferiscono, vale a dire alla formazione del suo corpo mistico che è la Chiesa. A questo sono coordinati tutti gli eventi; tutti i popoli colle loro rivoluzioni e colle loro imprese sino all'ultima sanguinosa tragedia della quale siamo stati testimonii e parte, gravitano intorno a quest'unico centro, come i pianeti intorno al sole.

Chi ignora questa verità, che il genio sublime di Bossuet ha dimostrata con tanta evidenza, non capirà mai nulla della storia, sarà sempre per lui un enigma, un labirinto inestricabile. Mentre d'altra parte con questo dato così semplice e così sublime, tutto si spiega, l'ingegno si aggrandisce e si feconda. Ogni popolo, ogni fatto si vede nella propria luce e si colloca nel grado che gli è dovuto, giusta la sua importanza, nel piano generale della redenzione. E questa non è una esagerazione.

Gesù Cristo si presenta a noi veramente come Signore, come Re dei secoli, delle menti, dei cuori e Signore e Re anche di coloro che reggono i destini dei popoli e delle nazioni. Egli è Signore dei secoli, che come abbiam detto, incentra in sè; Egli giganteggia nella storia come il personaggio più sapiente, più cauto, più taumaturgo.

Egli è signore delle menti. Gesù Cristo ha parlato, si è proclamato maestro, ha imposto a tutti l'obbligo di abbracciare la sua dottrina. E il mondo dall'alto al basso s'arrese e rende omaggio a Lui ripetendoGli come Pietro: Tu hai parole di vita eterna. E di questa adesione delle menti a Gesù Cristo è monumento impareggiabile la Chiesa da Lui fondata, miracolosa nel suo nascere, nel suo propagarsi, nella sua conservazione attraverso i secoli. Vero faro di luce benefica, che in questo pelago tempestoso ci dirige al vero, al bene, alla compiuta felicità. C'è luce più pura, più degna, più viva preferibile a questa?

Orbene, la luce irradiata da Cristo per mezzo della Chiesa è la luce della Fede. Gesù Cristo è Signore dei cuori. L'errore è sterile, solo la verità è fruttuosa; è dai frutti che si conosce la buona o la rea natura dell'albero. Gesù si presenta al mondo, promulga la sua legge di bontà, di purezza, di giustizia, di abnegazione, sino all'eroismo del sacrificio. Milioni di vergini a Lui esclusiva-

Archivio Storico Roma

mente consacrano il proprio cuore calpestando le gioie della carne: milioni di martiri hanno dato sostanza, onori, libertà e vita per piacere a Lui piuttosto che venir meno alla fede a Lui giurata; milioni di apostoli si sono levati per portare il suo nome sino agli estremi confini della terra e moltiplicarGli il numero degli adoratori; milioni e milioni di anime generose si protesero verso di Lui come a supremo loro centro e con tale slancio, con tale amore ardente da costringere all'ammirazione più profonda gli stessi miscredenti. E tali frutti che si mostrano divini nella loro origine, vieppiù si mostrano grandi nella loro universalità tra le nazioni, nella loro perpetuità attraverso le generazioni umane: sono le vibrazioni della luce di Cristo echeggianti pel mondo, a cui rispondono i cuori, cui Egli signoreggia divinamente poiché li sublima ad altezze inesplorate ed inesplorabili dalle sole forze umane. E questa è la vita; vita piena di realtà e di verità, nobile insieme e gioconda che divinizza le anime. Vita di cui solo Iddio ha il segreto e la fonte.

Gesù Cristo inoltre è Signore di coloro che imperano. Alla voce mite e possente di Lui, dovettero non solo i deboli, ma ancora i potenti umiliare la fronte: e Gesù Cristo scrisse col dito onnipossente in tavole eterne questa legge storica impreteribile: Chi cozza contro di Lui scava a se stesso l'abisso. E la storia è là per verificare questa legge.

Ogni testa coronata, o si curvò venerabonda alla croce, o se ne andò tosto o tardi sfregiata ed infranta. Lungo il corso dei secoli, s'avvera sempre la visione profetica di Daniele. Il sassolino staccato dal monte percuote le avverse potenze, le stritola, e cresciuto in mole immensa s'adegua coll'universo. Il minuscolo granello di senapa si sviluppa sempre più in pianta gigantesca che stende i suoi rami fruttiferi su tutta la terra! S'avvera sempre l'economia sapientissima della divina provvidenza che si serve delle cose deboli per confondere le forti, delle cose in apparenza spregievoli e che quasi non sono per confondere quelle che grandeggiano e sembrano sfidare il cielo. Che cosa non si è fatto in questi ultimi tempi per detronizzare Cristo e bandirLo dalla società? Eppure Egli continua a signoreggiare l'umanità; il clero si moltiplica, si moltiplicano i religiosi, i missionari, e la coesione col centro della cattolica unità, Roma, si fa ognora più mirabile. I campi si delineano più spiccatamente e quel rigoglio di vita cristiana a cui le vecchie nazioni latine si rifiutano, la Chiesa lo fa rifluire nel rinato cattolicismo dell'Olanda, dell'Inghilterra, della

Archivio Storico Roma

giovane America e nel fervore dei novelli cristiani che le crescono a milioni nelle Indie, nella Cina, nel continente Nero, nelle isole dell'Oceano. E nell'ora che attraversiamo non abbiamo noi veduta la Chiesa nel cozzo orrendo di tanti popoli, nella caduta di tanti troni, nel succedersi vertiginoso di tante vicende, compiere con calma serena la sua grande missione e proclamare a mezzo del suo capo augusto quei principii santi di giustizia e di carità che contengono il segreto della pace, dell'ordine, della prosperità sociale? Non abbiamo noi udito questi stessi principii proclamati pure da chi ora è arbitro delle sorti di tante nazioni e che sì nobili lezioni di pietà cristiana ha impartito a questa vecchia Europa? Non vediamo noi sorgere l'alba di giorni migliori pel cattolicismo nella Polonia, nella Russia, nell'America, nella Palestina? È sempre la stessa legge, fratelli e figliuoli dilettissimi, che si svolge, come per lo passato, facendo convergere tutte le umane vicende al dominio, al trionfo di Cristo sul mondo che Egli ha ricevuto in eredità. Ed Egli lo vuol conquistare come ne ha inalienabil diritto non colla forza delle armi e col terrore degli eserciti, ma colla persuasione che soggioga le menti e coll'amore che avvince i cuori.

L'omaggio delle opere della fede

E noi che abbiamo la sorte incomparabile di appartenere alla sua Chiesa, al Suo Regno, inchiniamoci venerabondi innanzi a Lui e salutiamoLo, nostro Signore e legislatore, e tale riconoscendoLo, non siamo sudditi ribelli, ma ossequienti al suo scettro, docili alla sua autorità, osservanti della sua legge. Sta qui, fratelli e figliuoli dilettissimi, l'omaggio migliore che noi dobbiamo rendere a Gesù Cristo Signor nostro. L'omaggio dello spirito credente, che si prostra adorando la divinità di Gesù Cristo, è la base di ogni nostro atto religioso. L'omaggio del cuore che si commuove riconoscente, riandando i dolori di Lui e i benefici della Redenzione è bello e santo.

Ma la fede e l'amore voglionsi mostrare colle opere, e le opere si compiono col riconoscimento della signoria di Cristo, colla osservanza della sua legge. Per glorificare degnamente il nome suo, lo dice l'Apostolo delle genti, ci vuole la fede operosa. Scosso il giogo soave di Gesù Cristo, disconosciuta la sua autorità, la società scredente corre scapestrata le vie dell'iniquità e l'ultimo ter-

Archivio Saverio Roma

mine di questa corsa vertiginosa non può essere che l'abisso dell'anarchia e del nichilismo. Non vi ha legge di re o di parlamento, non vi ha sanzioni di magistrati o di tribunali, non vi ha forza coattiva di eserciti e di cannoni; non vi ha orrore di ergastoli, di patiboli che valga a domare le furie delle passioni e la malvagità del cuore umano. Si cede alla forza, ma l'odio si fa più profondo e la vendetta a suo tempo divien più feroce. O se a tal non si giunge, non vediamo noi dilagare la concezione del male, le turpitudini, le frodi, gli inganni, iniquità e delitti di ogni maniera?

Tali i frutti della ribellione a Cristo ed alla sua legge. Ma noi che c'inchiniamo alla Signoria di Lui, che Lo riconosciamo legislatore divino, vogliamo onorare colle opere la nostra fede; vogliamo preservarci dalle contaminazioni del mondo, rispettare gli altrui diritti, star soggetti ad ogni potestà che viene da Dio, non abusare della nostra libertà, osservare quel codice divino che traccia i nostri doveri verso Dio, verso di Noi, verso dei fratelli. Vogliamo abbellire e santificare il mondo cogli esempii e le virtù cristiane, collo spirito di pietà, di purezza, di amore cristiano e di beneficenza, di coraggio e di sacrificio. Sì, o dilettissimi, spetta a noi di tradurre in atto questi generosi e doverosi propositi.

Noi siamo a Lui debitori dell'omaggio individuale, domestico e sociale perché Egli, Egli solo è il signore delle anime e delle famiglie, il Signore dei popoli e dei secoli. Rinnoviamo innanzi tutto il nostro atto di fede e pieghiamo l'intelletto in ossequio alle verità rivelate. Resistiamo valorosi alla bufera infernale che fa vacillare tante anime e le spinge negli abissi dell'incredulità.

Resistiamo forti nella fede dei padri nostri, nella fede della nostra patria cattolica che ne fu sempre maestra al mondo e regni Cristo nelle nostre menti, perché possa regnare nei nostri cuori. Sono questi che egli vuole, ma li vuole puri, generosi, impavidi in ogni cimento. Trovi egli nell'amor nostro un caro compenso, una dolce riparazione per gli oltraggi che riceve dall'empietà. E Cristo rientri nelle vostre famiglie, fratelli dilettissimi, donde forse il soffio moderno l'ha discacciato. Ed il suo spirito purificatore, santificatore ne discacci il peccato, la profanità e le discordie e le profumi del santo aroma della purezza e della pietà.

È la fede, la preghiera, l'adorazione che dovete apprendere colla parola e con l'esempio ai vostri figli. Hanno scacciato Cristo dalle scuole. Deh che i vostri figli lo ritrovino almeno tra le pareti domestiche! Elevati e fortificati così ne usciranno sicuri a sostenere le lotte tremende dell'anima, a scansare i pericoli del

Archivio Storico Diocesano Roma

mondo, che in tanti modi insidia alla loro innocenza. Ma è l'intiera società che deve riconoscere la signoria del Cristo perché essa pure è a lui debitrice d'ogni suo bene. Se a lui deve venerazione ed amore l'individuo, tanto più lo deve la società che non è che l'aggregato d'individui tra di loro uniti per l'attuazione del bene comune.

È assurdo quanto oggigiorno si va proclamando, vale a dire che la società come tale deve essere areligiosa, quasicché la religione sia questione puramente individuale che non debba mai escire dall'intimo santuario della coscienza. Coloro che così pensano e così parlano sono i nostri nemici che impugnano l'arma insidiosissima del laicismo per ottenere l'ostracismo della religione sotto colore di aconfessionalità.

Essi quindi proclamano in base a questo scuola laica, tribunali laici, stato laico, famiglia laica, matrimoni laici, il che significa separazione della religione dalla vita pubblica, affinché esautorata la religione sia aperto l'adito all'ateismo con tutte le tristi conseguenze che ne derivano. E che vuol dire questo? Vuol dire senza dubbio che nella religione risiede principalmente la nostra forza; vuol dire che in lei principalmente sta la più lieta e la più sicura delle nostre speranze.

Dunque è necessario che da noi si attui un programma diametralmente contrario, e quanto più si cerca laicizzare, tanto più noi dobbiamo insistere nell'alleanza della religione con ogni nostra impresa, giusta la comprensiva espressione dell'apostolo, che dovrebbe formare la parola d'ordine di ogni vero credente: *in omnibus Christus*. In tutto ed in tutti Cristo e il suo spirito vivificatore.

Quanto maggiormente vien dichiarata l'ostilità contro Dio e contro la sua religione e tanto più franco e solenne deve escire dal nostro labbro il grido della guerra santa. Noi vogliam Dio che è nostro Padre, noi vogliam Dio che è nostro Re. E dopoché Cristo e la sua religione furono sbandeggiati e relegati tra le anguste pareti del tempio, l'odierna società è per questo forse più felice che per lo addietro, siamo noi forse più felici dei nostri antenati? No, mille volte no! Perché le fredde asserzioni della scienza materialistica in ordine ai più vitali problemi non valgono ad appagare la mente e il cuore; rendono anzi tanto più profondo ed insanabile il cordoglio delle anime afflitte ed assetate di balsamo e di speranza. Per questo non è infrequente il caso di uomini illustri per dottrina che la fede impugnavano ieri, rimpiangere oggi

Archivio Storico Roma

il tramonto delle idealità religiose ed invocare il soprannaturale in nome dell'ordine, della morale e della prosperità sociale.

Tutto questo non è che l'eco di un dolore profondo onde l'anima moderna è travagliata, di un'angoscia che essa non è giunta e non giungerà mai a soffocare abbandonata a sè stessa.

Iddio ha fatto le nazioni sanabili, fratelli e figliuoli dilettissimi, e forse non è lontana l'ora del disinganno dopo la tremenda lezione che egli ha impartito all'età nostra che dovrebbe pure cominciare a vedere, attraverso tante ruine di recente accumulate, l'abisso spaventevole a cui conducono certe dottrine esiziali e certi principi deleteri. E dall'alto e dal basso spuntano già raggi di luce benefica e confortatrice. E noi tutti intanto a seconda delle nostre forze e nello stato in cui la divina Provvidenza ci ha collocati, cooperiamo a questa restaurazione solenne e salutare, adoperandoci a riconsacrare la umanità, a ricondurla ai piedi di Cristo.

Ogni atto di fede collettiva, di pubblica riparazione affretterà questa ora di salute, questa desiderata restaurazione, questo solenne plebiscito di riconoscimento del sovrano dominio di Cristo sopra di noi.

La patria nostra non avrà vera gloria, pace stabile e duratura se non tra le sue braccia e nella osservanza fedele della sua santa legge di giustizia e di amore.

Archivio Saveriano Roma

«L'Annunciazione». Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco.

Archivio Storico Diocesano Piacenza

«QUI CONCEPTUS EST DE SPIRITU SANCTO, NATUS EX MARIA VIRGINE»
8 Giugno 1919

Festa di Pentecoste

Il fatto che oggi la Chiesa solennizza, per la sua natura, per la sua importanza, per la sua certezza storica e per le sue conseguenze è senza dubbio uno dei più grandiosi che ci tramandino i libri santi.

Non posso dispensarmi dal narrarvelo con le parole stesse dello Scrittore ispirato, l'autore degli Atti degli Apostoli. Niente può eguagliarne la bellezza.

Pentecoste: le meraviglie dello Spirito

«Nel compiersi i giorni della Pentecoste erano tutti, Apostoli e discepoli con Maria, concordemente raccolti nello stesso luogo. E di repente si udì dal cielo uno strepito come di vento, che soffiasse gagliardo e ne fu ripiena tutta la casa, dove erano riuniti. Allora apparvero delle lingue spartite come di fuoco e una se ne posò sopra ciascuno di loro. E tutti furono ripieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in linguaggi stranieri secondo che lo Spirito Santo dava loro da favellare.

In quel giorno trovavansi a Gerusalemme dei Giudei timorati di tutte le nazioni, che sono sotto del cielo, e perciò udito quello strepito vi concorse da tutte le parti e la moltitudine ne rimase attonita, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Tutti si stupivano ed ammiravano dicendosi l'un l'altro: «Costoro che parlano non son forse Galilei? Come dunque noi li udiamo ciascuno nel suo linguaggio natio? Noi Parti, Medi ed Elamiti e quelli che abitano la Mesopotamia, la Giudea, la Cappadocia, il Ponto, l'Asia e la Frigia e la Panfilia, l'Egitto e le parti della Libia che è intorno a Cirene ed i pellegrini Romani ed i Giudei ancora e proseliti Cretesi ed Arabi, tutti li udiamo favellare nelle proprie nostre lingue le grandezze di Dio».

Archivio Saveriano Roma

Come avete udito oggi la Chiesa piena di vita immortale esce dal Cenacolo, come cinquanta giorni prima Gesù Cristo era uscito dal sepolcro.

Essa in questo giorno s'aggira intrepida per le vie di Gerusalemme; in questo giorno per bocca di Pietro e dei suoi fratelli Apostoli fa udire per la prima volta la potente sua voce e comincia quella lotta terribile, quell'audacissima di tutte le conquiste che attraverso alle più fortunose vicende deve aver fine coi secoli.

Questo giorno segna il termine della legge mosaica ed il principio dell'evangelica, con esso muore la Sinagoga e sorge la Chiesa; ai Profeti succedono gli Apostoli, e il Regno di Cristo si stabilisce per sempre sulla terra *et regni eius non erit finis*.

In questo giorno quindi io dovrei parlarvi delle meraviglie in esso operate dallo Spirito Santo che oggi pone solennemente l'ultimo suggello all'opera di Cristo e ne accredita ufficialmente la divinità.

Dovrei parlarvi delle grandezze di Dio che riempiono la mente ed il cuore degli Apostoli rendendoli eloquenti di una eloquenza invincibile, perché divina.

Fedeli invece al programma che nel corso delle mie Omelie mi sono proposto di svolgere, vi parlerò non già di quanto costituisce l'ultimo suggello dell'opera grandiosa dell'umano riscatto, ma bensì del glorioso inizio della medesima. Vi parlerò dell'Incarnazione del Divin Verbo a commento del 3° articolo del Simbolo Apostolico: *Qui conceptus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine*. Sono opere del Divino Spirito la prodigiosa trasformazione degli Apostoli e le meraviglie che oggi compiono, ma è di gran lunga più meravigliosa l'Incarnazione ineffabile del divin Verbo compiutasi per la virtù onnipossente dello stesso divino Spirito.

L'argomento non è poi estraneo all'odierna solennità. Parlandovi del sublime soggetto, io pure sull'esempio degli Apostoli vi parlo delle grandezze di Dio effettuatesi per opera dello Spirito Paracleto, di cui celebriamo i trionfi, essendo l'opera della redenzione umana la più meravigliosa, la più grande delle opere che Dio abbia compiuto fuori di Sè.

L'atteso dell'umanità

In tutti i tempi l'umanità, ad onta della degradazione morale in cui era caduta, in conseguenza del fallo primo, ha sempre sentito il bisogno di Dio. Certamente Dio è dappertutto. Egli riempie

Archivio Saveriano Roma

la natura delle sue armonie e delle sue tenerezze. Ma di tutto questo l'umanità non si dichiarava soddisfatta. Sentiva prepotente il bisogno di udire la voce di questo Dio, di vederLo, di avvicinarLo, di scrutarne da vicino le divine perfezioni. E tutto questo non era che l'eco della promessa di un futuro liberatore caduto dal cielo assieme alla maledizione divina che condannava l'uomo all'esilio dall'Eden ed alla morte.

Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i Patriarchi sospirano di vedere il giorno del Signore. I veri Israeliti con affannoso desiderio guardano all'avvenire e fanno udire le loro grida supplichevoli.

Colti dalla morte non si credono ingannati, ma s'addormentano nella dolce speranza che un giorno l'inviato di Dio, il liberatore verrà a visitare le loro tombe e a toccare le aride loro ossa, le loro ceneri dimenticate. Aprite l'orecchio alle umili e tenere espressioni dei loro desideri. Signore, dicono essi, noi aspettiamo colui che deve salvarci; scuoti la tua potenza e vieni a liberarci. Mostraci il tuo volto adorabile e noi saremo salvi. Abbi pietà di noi, ti aspettiamo. Rimiraci, noi siamo il tuo popolo, la tua eredità. Perché non apri i cieli e non vieni a noi? Spargete la vostra rugiada, o cieli, e le nubi piovano il giusto. Che la terra si apra e germogli il Salvatore. Manda o Jeovah, l'agnello che deve signoreggiare la terra.

E io non la finirei così presto se volessi qui riportare tutte le enfatiche espressioni colle quali il popolo eletto invocava la venuta del Cristo per eccellenza.

Ma non crediate, fratelli e figliuoli dilettissimi, che questa aspettazione sia sol propria del popolo d'Israele. Tutto l'Oriente e l'Occidente invocano il Salvatore. I Cinesi guardano all'occidente d'onde ha da venire il vero Santo inviato da Dio, il Santo che conoscerà tutte le cose ed avrà ogni potere in cielo e in terra. Gli Indiani credono ad una incarnazione di Visnù per riparare i mali fatti da Kaly, l'antico serpente. Gli Egiziani salutano da lungi il figlio della donna che deve spegnere la rabbia di Tifone. I persiani, ammaestrati dai Magi, tendono l'orecchio verso la parola che viene dal primo principio e si chiama io sono. È Mitra, il mediatore tra Ormuz da cui riceve gli ordini e gli uomini commessi alle sue cure. Mitra, vincitore del malvagio principe Ariman; Mitra il liberatore che nascerà da una vergine.

I Messicani e gli Scandinavi per ingannare l'aspettativa scolpiscono nella roccia viva e sui monumenti la figura di Dio che

Archivio Salesiano Roma

deve schiacciare il grande serpente. I druidi della Gallia innalzano una statua ed un altare alla Vergine dalla quale si aspetta il figlio. La Grecia spera in un germoglio di Apollo che condurrà il regno della giustizia; in un Dio caro, figlio di un padre nemico che s'immolerà per soffrire in luogo di Prometeo, figura del genere umano punito dalla collera divina.

I poeti coi loro carmi ravvivano questa speranza ed i filosofi la confermano coi loro insegnamenti. Bisogna aspettare, così Platone, che qualcuno venga dal Cielo per ammaestrarci intorno al modo con cui dobbiamo condurci verso gli dei e verso gli uomini. E quando l'umanità è al colmo della sua aspettazione Dio si muove a pietà della misera e ne fa paghi i voti ardenti. Ma perché attendere quattromila anni per questo? Perché non ha riparato subito, al principio dei secoli, al fallo primo prevenendo tante ruine materiali e morali che ne dovevano derivare? A noi non è lecito chiedere conto a Dio del suo operato, ma sapendo per fede e per ragione che Egli ogni cosa dispone con sapienza, bontà e giustizia possiamo bene indagare le ragioni di questo fatto che a prima vista sembra affatto inesplicabile.

Dio voleva umiliare l'orgoglio umano, per questo lascia l'uomo in balia del suo libero arbitrio, e l'uomo che aveva presunto di essere simile a Dio, non tarda a precipitare nel profondo dell'abbiezione morale. E noi vediamo ben tosto superstizione nel culto, infamia nei costumi.

Sostituite le creature, gli esseri più abbietti all'adorazione del Creatore, i vizii più ributtanti sotto figure umane sollevati all'onore dell'apoteosi e quindi l'adulterio, l'incesto, l'intemperanza, il furto, la frode, l'orgoglio, la violenza, la crudeltà divinizzati, inondare la terra divenuta un campo cruento di battaglie in cui sempre trionfa il diritto della forza. Dio lascia l'uomo in balia della debole sua ragione e poiché il vizio, il delitto, genera l'errore, noi vediamo in quali aberrazioni ed assurdi cadono gli uomini in ordine all'origine ed al fine delle cose create, all'anima ed alla futura sua destinazione, a Dio ed ai rapporti che ha con noi, alla morale ed alle pratiche sue applicazioni, all'uomo ed alle relazioni molteplici con i suoi simili quale membro della famiglia e del civile consorzio.

Non vi è contraddizione, mostruosità, che non sia stata propugnata da qualche filosofo in nome della scienza, della ragione naturale, e che non sia stata accolta e seguita da popoli più o meno in fama di colti e civili. Bastino per tutti Atene e Roma, due nomi e due civiltà, per mostrarci che cosa possa l'uomo abban-

Archivio Storico Diocesano Roma

donato a se stesso. E l'uomo alla scuola della sua esperienza doveva riconoscere la propria debolezza intelletuale, la profonda corruzione del suo cuore, doveva umiliarsi nel proprio nulla e sentire il bisogno di Dio che solo poteva sollevarlo da quel profondo in cui egli era precipitato.

Se la redenzione fosse venuta subito dopo la colpa, l'uomo non ne avrebbe rivelata tutta quanta l'importanza, perché non ne avrebbe sentito il bisogno, simile a quell'infermo che respinge i soccorsi dell'arte fino a che la violenza crescente del male non venga a persuaderlo della gravità del suo stato, e del bisogno di ricorrere all'opera di un saggio medico.

È questo, in altre parole, l'argomento che adduce l'Angelico Dottore per darci ragione del ritardo di Dio frapposto all'opera dell'umano riscatto.

L'Incarnazione

E quando appunto i tempi sono pieni di tenebre e di orrori, di vizi e di delitti, quando lo stesso popolo eletto custode della divina rivelazione è tralignato e pare che più non risponda alla sua missione; quando sembra perfino che Dio abbia dimenticato intieramente l'umana schiatta abbandonandola al suo triste fato, spunta il giorno del Signore, l'alba sospirata della redenzione. In quel tempo, dice l'Evangelista, l'Angelo Gabriele fu inviato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazaret, ad una Vergine promessa sposa ad un uomo della casa di David, ed il nome di questo uomo era Giuseppe ed il nome della Vergine Maria.

La caduta cominciò per opera di un angelo delle tenebre; la riparazione comincia per opera di un Angelo della luce. L'angelo delle tenebre è la stessa astuzia; l'Angelo della luce è la nobile e santa forza di Dio, Gabriele. L'angelo delle tenebre esce dalle tenebre e strisciando sale l'albero della scienza; l'Angelo della luce discende dal cielo e si presenta sotto una forma degna della sua perfetta natura, dell'alta maestà di Dio che egli rappresenta e della missione che egli deve compiere. L'angelo delle tenebre comincia col proporre una questione insolente condita di menzogne: Perché Dio vi ha proibito di mangiare di tutti i frutti del Paradiso? L'Angelo della luce si fa innanzi con un saluto rispettoso che esprime tutta la verità delle preparazioni divine: Ti saluto, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra tutte le donne. Eva doveva diffidare della domanda e della menzogna, ma

Archivio Saveriano Roma

troppo sicura di se stessa vuol secondare l'avida sua curiosità. Maria si turba alle parole che ode e la sua umiltà rifiuta di credere che essa meriti tanto rispetto.

Fa duopo che l'Angelo la rassicuri e le rammenti le divine promesse: «Non temere, o Maria, perché tu hai trovato grazia dinnanzi a Dio. Ecco che concepirai e darai alla luce un figlio al quale porrai nome Gesù. Egli sarà grande, si chiamerà il figlio dell'Altissimo. Il Signore Iddio gli darà il trono di David, padre suo; egli regnerà eternamente sulla casa di Giacobbe ed il suo regno non avrà mai fine».

Eva tentata dal Demonio si mette di fronte al precetto di Dio, che essa non avrà il coraggio di rispettare: Maria accogliendo le proposte del Cielo, ricorda la libera promessa che ha fatto di rimaner Vergine e vuol essere assicurata che la promessa non sarà violata. Satana compie la sua seduzione con una negazione ardita ed una promessa insensata: No, voi non morrete ma sarete come dei. Gabriele decide il consenso di Maria con un'ultima rivelazione dei disegni nascosti di Dio, delle sue caste operazioni e della santità del loro frutto: lo Spirito Santo verrà sopra di te e la potenza dell'Altissimo ti adombrerà, e perciò il Santo che nascerà da te sarà chiamato il figlio di Dio. Eva ebbra di orgoglio, stende la mano audace al frutto vietato, al suo fiat tengono dietro ben tosto le vergogne e le miserie del genere umano. Maria sempre umile esclama: Io sono l'ancella del Signore, sia fatto di me secondo la sua parola. Al suo fiat ha principio l'opera dell'umano riscatto ed in quell'istante avventurato il Verbo di Dio prendeva umana carne nel seno della più pura delle Vergini: *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*!

Oh mistero adorabile! La Triade augustissima crea un'anima umana la più perfetta delle anime uscite dalla mano dell'eterno: nell'istante medesimo forma per virtù propria un corpo di uguale perfezione in seno a Maria, e nello stesso momento in cui crea quell'anima e plasma quel corpo, il Verbo si unisce a quella natura umana in modo ineffabilmente più perfetto dell'unione colla quale l'anima nostra si congiunge al corpo dicendo col fatto: Io sono vero Dio e vero uomo, Figlio dell'Eterno e Figlio di Maria. L'incarnazione! Due termini distinti ed infinitamente distanti che si uniscono!

Il Creatore e la creatura, Iddio e l'uomo che si stringono in maniera da risultare una sola persona! Quale altezza! Quale profondità! Perché, o Signore, ti sei abbassato fino a noi? Perché ci

Archivio Salesiano Roma

hai innalzati sino a Te? È certo che Iddio sovranamente libero in tutte le sue opere, e infinito nella sapienza, non volle e non fa mai nulla che non sia della maggiore convenienza.

Se Egli per salvarci si è voluto incarnare è segno che l'incarnazione era la più conveniente e per rapporto a Lui e per rapporto all'uomo, giacché, notiamolo, Iddio in tutti i suoi atti fuori di Sè ha per fine principalissimo la manifestazione delle proprie perfezioni, e per fine secondario il bene delle sue creature. Nella Incarnazione sfolgora la sapienza di Dio, la quale seppe ideare e mandare ad effetto un disegno così mirabile, di unire l'umana natura alla natura divina in modo che Iddio fosse veramente uomo, e l'uomo fosse veramente Dio e per conseguenza l'onore e la gloria che ne rifondono a Dio fossero infiniti e degni di Sè.

Nella incarnazione si uniscono fra loro le cose più disparate: il corpo, l'anima e il Verbo formano una sola persona. L'abisso che si avvalla tra il Creatore e il creato; quell'abisso che cielo e terra, moltiplicati a milioni di volte non varrebbero a colmare, quell'abisso tanto profondo, impenetrabile anche alla più vasta intelligenza angelica, è riunito nelle due sponde da un ponte sicuro e solidissimo. Ammirate la potenza del divino Architetto! In Dio vi sono due sovrane perfezioni che sembrano tra loro in conflitto: la misericordia e la giustizia. Quella vuole perdonare, questa vuol punire; quella apre le braccia, questa si arma di fulmini.

Come si comporranno e si salveranno i diritti della misericordia e della giustizia? L'incarnazione scioglie l'arduo problema. Il Verbo assumendo l'umana natura e offrendosi vittima espiatrice per i nostri peccati, dà alla misericordia il massimo trionfo; ricevendo sopra di sè la pena e col sacrifizio della croce soddisfacendo con usura smisurata al nostro debito con Dio, placa, soddisfa la giustizia. E tutto questo perché il Divin Verbo facendosi uomo non si spogliò già della sua divinità, nè cessò di esser Dio.

Gesù Cristo, Dio e uomo

Dobbiamo quindi riconoscere in Lui e confessare due distinte nature, divina e umana. Divina perché è Dio, umana perché è uomo. Vero Dio generato ab aeterno dalla sostanza del Padre e vero uomo generato nel tempo dalla sostanza di Maria. Uomo perfetto avente un corpo ed un'anima come noi; come noi un'anima ragionevole, dotata di intelletto e di volontà: come noi un corpo composto di carne, di sangue e di ossa, passibile e mortale, soggetto a

Archivio Storico Diocesano Roma

tutte le nostre infermità e miserie, eccezion fatta del peccato. E queste due nature si unirono intimamente in Gesù Cristo, ma senza miscuglio e confusione, ritenendo ciascuna l'essere suo e le sue proprietà e perfezioni; ond'è che come distinguonsi in Gesù Cristo due nature, così in Lui si distingue intelletto divino ed umano, volontà divina ed umana, operazione divina e umana.

E benché in Gesù Cristo vi siano due distinte nature non vi ha tuttavia in Lui come dianzi ho accennato che una sola persona. Il Figlio dell'Eterno ed il figlio di Maria non sono due figliuoli, ma un solo figlio, un solo Gesù Cristo. Benché sia incomprensibile questa verità, ne portiamo nondimeno in noi stessi un'immagine chiarissima in seguito ad altra unione inesplicabile del pari, ma non meno vera e reale che in noi stessi si effettua. L'uomo non è egli composto di due sostanze affatto diverse che non sembrano suscettibili di scambievole commercio perché l'una è spirituale, materiale l'altra? l'una immortale e l'altra corruttibile? Eppure queste due sostanze si uniscono intimamente in noi e si uniscono per modo da formare una sola persona, un uomo solo.

All'istesso modo insegna il Simbolo Atanasiano, benché l'umanità e la divinità siano due nature infinitamente distanti tra loro, unite insieme ipostaticamente in Cristo, formano un solo soggetto, un solo individuo, una sola persona. *Sicut enim anima rationalis et caro unus est homo; ita Deus et homo unus est Christus*. Al Verbo umano quindi si attribuiscono dei caratteri e delle qualità affatto contradditorie. Così si dice che Egli è eterno e che ebbe principio; onnipotente e debole, passibile ed impassibile, eguale al Padre e minore di Esso. Tutto si verifica nella stessa persona secondo la diversa natura; come di noi si verifica secondo la diversa sostanza di cui siamo composti, che siamo intelligenti ed animali, corruttibili ed incorruttibili, mortali ed immortali.

Inoltre per il fatto che Gesù Cristo costituisce una sola persona in due distinte nature ne consegue che in lui si attribuisce a Dio ciò che è proprio solamente dell'uomo. Quindi con ragione si dice che Dio ha patito ed è morto, perché la persona che sostenne la passione e morte è veramente divina, benché abbia patito soltanto nella natura umana e non nella natura divina secondo la quale non poteva patire. Per questo i Padri e i Dottori della Chiesa, parlando di Gesù Cristo, sono concordi nell'insegnare che un atto solo della sua volontà, una lacrima sola, una sola stilla del suo sangue preziosissimo sarebbe bastato alla redenzione del genere umano, perché derivanti da una persona divina e quindi di

Archivio Pallottino Roma

valore infinito. E così pure per essere Gesù Cristo sola persona in due nature la Vergine Santa deve essere da noi salutata vera Madre di Dio. Perché quantunque non abbia concepito e dato in luce la Divinità, nondimeno ha concepito e partorito un tal figlio che era insieme Dio e uomo e tanto basta perché con tutta ragione ed in senso naturale debba chiamarsi Madre di Dio.

In quella guisa e non altrimenti che le altre madri sono veramente madri del figlio che concepiscono, composto di anima e di corpo, benché l'anima che è la parte più nobile dell'uomo non sia da esse generata, ma derivi immediatamente da Dio per creazione.

Alla considerazione di queste consolanti verità che la fede ci insegna, chi è di voi che non sente destarsi in cuore un cumulo di affetti? Chi di voi non rileva da un lato la grandezza della bontà divina e dall'altro la grandezza della dignità umana che per tal modo si solleva fino all'altezza di Dio?

Grandezza della dignità umana

In noi, non v'ha dubbio, vi è la smania di elevarci, di nobilitarci, e, appunto per questo vivo desiderio di salire, noi ci sentiamo felici ed orgogliosi di poter essere tra gli amici e congiunti di persone sapienti, grandi e coperte di gloria. È certo che i vincoli dell'amicizia e del sangue creano una specie di solidarietà d'onore, di grandezza e di potenza che ognuno sente e riconosce. Ebbene quanta nobiltà, quanta gloria non si riverbera sul genere umano dall'Incarnazione? C'è un uomo, un figlio d'Adamo, un nostro fratello secondo la carne che è Dio! In noi c'è un bisogno prepotente, il bisogno dell'infinito.

Il bello, il buono, il vero creati non ci bastano. L'universo, mille universi non sazierebbero le nostre brame. Proprio così: noi tendiamo all'infinito. Chi ce lo darà? Il Verbo di Dio che è il candore della Luce eterna, la pienezza e la fonte del vero e del buono: discende e s'incarna. Ci si rende quindi accessibile; noi possiamo accostarci a Lui. Vedendo in Gesù Cristo l'uomo, vediamo Dio, toccando l'uomo, tocchiamo Dio, abbracciando l'uomo, abbracciamo Dio. Quanto è mai stato buono con noi il Signore!

Non contento delle comunicazioni fuori di sè che ha voluto fare a mezzo della creazione, imprimendo negli esseri in modo più o meno perfetto la sua immagine; non contento d'aver comunicato all'uomo la sua vita divina, a mezzo della grazia santificante sollevandolo per tal modo all'ordine della soprannatura: ha vo-

Archivio Saveriani Roma

luto pure unirsi alla natura umana con l'unione più stretta, la più intima che immaginar si possa; ha voluto che la Persona stessa del suo Figlio si congiungesse alla natura umana in guisa da poter dire: «Io e l'uomo siamo un solo essere, una sola cosa».

E questa unione, questo stretto amplesso, questo connubbio ineffabile si è veramente effettuato per l'Incarnazione: *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*. Sì, il Verbo divino discende dalla sua altezza, si pone nel vertice, nel capo dell'umanità. La investe di sè, la unisce a sè in unità di persona, la irradia della propria luce, spande su di essa il suo proprio calore e la fa vivere della stessa sua vita. Mai come attraverso il mistero ineffabile dell'Incarnazione ci appare in tutto il fulgore della sua consolante verità la sublime definizione che di Dio ci ha dato l'apostolo prediletto allorché ispirato divinamente esclamava: *Deus Charitas est*!

Dio è carità, Dio è amore! Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e fatto partecipe della divina natura non voler tralignare ritornando alla tua antica origine.

Noi siamo figli di Dio, dilettissimi fratelli, e questo è il più alto nostro privilegio; la bellezza e la gloria che Dio vuol dare al mondo mercè l'Incarnazione, si accumulano sulle nostre fronti. Non è agli angeli, bensì all'uomo che l'Eterno Genitore dice: Figlio mio! Fratelli di un Dio noi vediamo attuarsi i nostri sogni di grandezza, dice un eloquente scrittore moderno, e quelle rare apoteosi con le quali la nostra immaginativa un giorno si sforzava di paragonare gli eroi alla divinità diventano veramente l'eredità del più umile dei mortali. Coloro che proclamano l'elevazione della dignità umana come un portato dell'odierno progresso, hanno dimenticato la storia di 19 secoli: hanno dimenticato che a Cristo siamo debitori della grandezza della dignità umana! Noi siamo suoi fratelli ed abbiamo questo onore di vedere in Lui glorificata la nostra natura.

Christus caput

Ma Egli ha questo onore di essere il primo nei disegni di Dio, come l'esemplare e la causa della nostra predestinazione, e la pienezza dalla quale noi abbiamo ricevuto tutte le grazie per la salvezza. Egli è al dir dell'Apostolo il capo del mondo intiero: *Christus caput*. Il capo perché in lui si concentrano tutte le bellezze della creazione, a cui la unione ipostatica dà una fisionomia divina; il capo, perché Egli comanda anche ai principati ed alle pote-

Archivio Diocesano Roma

stà dei cieli; perché è rivestito d'un sovrano potere su tutto ciò che ha un nome nel secolo presente e l'avrà nei futuri; il capo perché l'influsso della grazia riboccante che riceve per noi per la sua intima unione con Dio ed in ricompensa de' suoi meriti deve espandersi in tutte le membra del suo corpo mistico, come la vitalità del nostro cervello si spande in tutte le membra del corpo umano.

Guai a chi si ribella a questo capo divino: guai a chi va a ritroso de' suoi esempii e de' suoi insegnamenti! Oggigiorno si vuol ad ogni costo far senza di Lui e dell'opera Sua, ma intanto noi vediamo la società piegarsi verso quell'abisso morale dal quale Egli l'aveva risollevata. Non ho bisogno di dipingervi le passioni che si sono scatenate dopoché Cristo è stato tolto da tante anime; queste passioni voi le udite ruggire.

Al disotto delle classi gaudenti il popolo si agita; Cristo non è più là per consolare la sua povertà, non è più là per predicargli la giustizia, la pace, la dolcezza, il valore delle lagrime; non è più là per essergli compagno nel dolore, per promettere il cielo alla sua pazienza, per insegnargli a soffrire e perdonare. Il popolo si beffa di tutto e di tutti e l'occhio fisso sui beni che gli insegnarono a desiderare, il cuore pieno d'ira contro le ineguaglianze, aspetta l'ora sua, mormorando: la redenzione è il livellamento delle fortune, è il termine di tutte le miserie. E così dopo l'immane crisi che abbiamo attraversato, mentre ci ripromettiamo giorni migliori, di pace e di prosperità e di gloria, ci troviamo invece sull'orlo di un vulcano che ci fa udire in suono lugubre i suoi spaventosi boati minacciando di tutto sconvolgere e subissare l'ordine sociale.

Non vale illudersi, fratelli e figliuoli, non vale escogitare, prescindendo da Cristo, nuovi sistemi per la soluzione dei grandi problemi che si vanno di giorno in giorno prospettando. È necessario raccoglierci intorno al grande ristoratore dell'umanità, guardare a Lui, ascoltare la sua voce se vogliamo ritrovare le dottrine elevate, i nobili e generosi sentimenti, le lotte austere contro il male, le virtù eroiche, le speranze sublimi, l'amore disinteressato, l'abitudine del sacrificio, che formano il segreto della pace e della prosperità sociale.

È necessario che la legge santa di giustizia e di amore che oggi gli Apostoli per la prima volta proclamarono solennemente al cospetto del cielo e della terra, e che ha creato un nuovo mondo morale, torni a vivificare questa nostra società paganeggiante perché solo in Cristo e per Cristo possiamo sperare salute.

Archivio Saveriano Roma

La Deposizione dalla Croce.

«PASSUS SUB PONTIO PILATO, CRUCIFIXUS, MORTUUS, SEPULTUS»
15 Agosto 1919

Festa dell'Assunta

L'Assunta, copia fedele dell'Uomo-Dio

Copia fedele dell'uomo Dio nella pratica delle più elette virtù nelle pene e nei dolori della presente vita, doveva pure a Lui somigliarsi nella gloria del trionfo, quella gran Donna, che nel tempo ne fu madre avventurata.

Il suo corpo verginale spalmato di preziosi aromi, coperto d'olezzanti fiori, avvolto in candidi lini fra le lagrime degli Apostoli, convenuti prodigiosamente intorno a lei da ogni parte del mondo, giusta una pia tradizione, era stato deposto nella tomba; quando all'alba del terzo giorno si odono tutto all'intorno melodie e canti non pria uditi nella terra di Giacobbe. Era Maria che per virtù di Colui che aveva vinto la morte e l'inferno, si adergeva all'empireo in anima e corpo fra lo scintillio più vivo degli astri e gli inni d'esultanza degli Angeli e dei Santi.

Non doveva vedere la corruzione la primogenita delle creature; la tutta bella, la tutta santa. Essa pure ha soggiaciuto alla morte benché immacolata, perché il prototipo divino Gesù tuttoché santo ed impolluto volle patire e morire. La copia non doveva differenziarsi dall'originale ed entrambi, madre e figlio, non altrimenti di due rose che crescono intemerate nello stesso cespite dovevano rendere una ed identica l'immagine sia quanto alle apparenze del peccato, che alle funeste conseguenze del medesimo. E noi pure, fratelli e figliuoli dilettissimi, se vogliamo un giorno essere parte del trionfo della Madre nostra, dobbiamo prima essere con lei a parte delle pene e dei dolori, dietro le orme del prototipo divino dei predestinati. Dobbiamo dal Martire divino del Calvario attingere la forza che ci è necessaria per sostenere con merito e fortezza cristiana le pene inevi-

Archivio Silvestriano Roma

tabili della presente vita, duro campo di battaglia e triste valle di lagrime, memori delle parole dell'Apostolo che per noi debbono formare programma di vita: *et si compatimur et conglorificemur*. Se con Lui avremo patito, con lui saremo glorificati. E ci confermi in questo generoso proposito il quarto articolo del simbolo Apostolico che io brevemente verrò commentando in questo giorno a vostra edificazione in continuazione delle nostre istruzioni omiletiche. Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto e sepolto.

Le vicende dolorose della Passione

Tutto è meraviglioso nella vita dell'uomo-Dio, fratelli e figliuoli dilettissimi. Egli dalla morte trae la vita, dalle umiliazioni la gloria, dalle apparenti sconfitte il trionfo. Per questo la passione e la morte del Salvatore divino, anziché esserci argomento di scandalo, debbono alimentare la nostra fede e formare uno degli argomenti più convincenti della divinità di Colui, del quale la Chiesa canta nella sublime liturgia: *mortem nostram moriendo destruxit et vitam resurgendo reparavit*: morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha restaurata la vita.

Egli regnerà dal legno della croce, aveva cantato tanti secoli prima il reale Salmista e Cristo facendo eco a quella fatidica parola, soggiungeva poco prima del suo sacrifizio: *cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*: quando io sarò sollevato da terra sopra la croce, trarrò a me tutte le cose. Egli si sottopone ai tormenti ed alla morte, dopo averne predette ai suoi apostoli le più minute circostanze; Egli si sottopone ai tormenti ed alla morte liberamente, perché così ha voluto per la salvezza nostra e per la gloria di Dio Padre suo celeste. Lo ebbe a proclamare solennemente in faccia a' suoi nemici: nessuno, così Egli, mi potrà togliere la vita, se io da me stesso non la do: *nemo tollit animam meam a me, sed ego pono eam a meipso*.

La rievocazione dunque delle vicende dolorose della sua passione deve dirci che non è vana la nostra fede in Lui, che non sono vane le nostre speranze, che l'oggetto del nostro culto e delle nostre adorazioni è degno di tutto l'amore del nostro cuore.

Concentriamo dunque tutti i pensieri della nostra mente

Archivio Salesiano Roma

nel Redentore divino e contempliamone brevemente le umiliazioni e le pene. Vedetelo, Egli ha già sostenuto gli interrogatorii dei Pontefici Anna e Caifa, il primo dei quali personifica la losca astuzia del mondo, ed il secondo la violenza conscia della propria impotenza e che si aiutano a vicenda onde trovare argomenti per condannare la stessa giustizia, per convincere di errore e bestemmia la stessa verità e la santità per eccellenza.

Ai due scellerati non preme che una sol cosa: togliere di mezzo l'odiato Nazareno e per questo appunto il Golgota doveva essere per tutti i secoli il disonore e l'obbrobrio della giustizia umana. Il Sinedrio, secondo il diritto lasciato agli Ebrei dal codice Romano, non poteva infliggere più in là della scomunica e della flagellazione; ma questo non bastava ai nemici di Cristo che ne volevano ad ogni costo la morte, ed eccolo rimandato al governatore romano, Ponzio Pilato, perché fosse l'esecutore dei loro biechi disegni. E Pilato era l'uomo di ciò. Pilato, cavaliere romano, figlio di un milite, erede del servilismo paterno, ambiziosissimo, contaminato personalmente dai più tenebrosi intrighi cortigianeschi, consapevole dell'origine vile del suo grado, si studiava di conservarlo con una rigorosa e costante osservanza del suo grado, del titolo della sua ambita fortuna: l'ossequio servile alla volontà di Roma.

Tutti gli atti del suo ufficio sono ispirati a questo necessario programma d'adattamento e non alle sue tendenze spontanee; la sua natura era destituita di ogni senso morale, a giudicarla dai suoi atti; ed era disposta ad ogni basso infingimento per calcolo di interesse.

Era cordialmente detestato dagli Ebrei. Impiegò i denari del tempio nella costruzione di un acquedotto. Oltraggiò la religione giudaica e proditoriamente fece massacrare quelli che, offesi e coraggiosi, insorgevano contro il suo dispotismo. Ecco l'uomo davanti al quale Gesù con le mani legate, in atteggiamento di reo viene condotto dai membri del sinedrio e da una turba senza nome venduta e fremente. Comprende tosto che Gesù è vittima dell'odio cieco dei suoi nemici, ascolta le loro accuse, interroga ripetutamente l'accusato che risponde con la calma del giusto e con la maestà del sovrano e persuaso della sua innocenza dall'alto balcone del suo palazzo grida alla turba sottostante: «Io non trovo nulla da rimproverare in quest'uomo» accennando a Gesù che gli stava a fianco. Allora nel mezzo della folla s'alzano urli di minaccia, s'insiste nelle accuse ed

Archivio Storico Roma

il Procuratore ne è impressionato. A lui manca una cosa importante assai in un magistrato, il coraggio di decidersi risolutamente secondo coscienza, e come è proprio di coloro che amano le mezze misure, saputo che l'accusato è galileo, pensa di rimandarlo subito al tribunale del suo sovrano immediato; al tribunale di Erode che pure di quei giorni si trovava a Gerusalemme.

Erode, uomo crudele, schiavo di grossolane passioni, non vede in Gesù che una specie di indovino, o tutto al più un abilissimo prestigiatore. Lo tempesta di domande, vorrebbe ammirare qualche prodigio, ma la sua malsana curiosità non è soddisfatta. Cristo dinnanzi al Tetrarca sta chiuso in un silenzio pieno di forza e di dignità; Cristo non si degna di rispondere ad un impudico, al carnefice del Battista. Erode allora lo disprezza come pazzo e fattagli indossare una veste bianca lo rimanda al governatore romano. Ed ora che farà costui? Avrebbe dovuto, riconosciuta la sua innocenza, rimandarlo assolto, ma egli non è da tanto e alle esigenze della giustizia antepone quelle del tornaconto e dell'aura popolare.

Invano adopera un espediente: ricorre al voto popolare sulla libertà di Cristo o di Barabba venendo per tal modo ad equiparare la giustizia all'iniquità, perché il popolo fremente chiede la liberazione del reo e la crocifissione del giusto.

Invano ricorre all'espediente ancor più iniquo di far flagellare il paziente Nazzareno per intenerire la plebe ed ottenere la sua libertà, perché quella plebe riprovata come belva che alla vista del sangue sente crescere in sé nuova sete di sangue, grida: Alla croce, alla croce! soggiungendo poi all'indirizzo del preside: Se tu lo metti in libertà non sei amico di Cesare, poiché colui che vuol farsi re si ribella a Cesare. Per un uomo ambizioso come Pilato il colpo è tremendo, si sente mancare il coraggio, venir meno il terreno sotto i piedi, lo spettro dell'ira di Cesare gli si affaccia minaccioso, s'arresta in lui ogni sentimento di giustizia; si leva e pronuncia il decreto della condanna capitale: *Ibis ad crucem*; dopo essersi invano lavate le mani per declinare la responsabilità dell'ingiustizia più enorme, del delitto più nefando che mai sia stato commesso alla luce del sole. Delitto che il cielo non avrebbe tardato a punire.

Tre anni dopo la condanna di Gesù, Lucio Ponzio Pilato, mandato a Roma da Vitellio, e destituito, venne relegato a

Archivio Salesiano Roma

Vienna nel Delfinato ove nella miseria estrema pose fine a' suoi giorni.

Caifa, spogliato del Pontificato nel tempo stesso che Pilato veniva tolto al governo, si uccise per disperazione. Anano, figlio del gran Sacerdote Anna, era barbaramente trucidato dagli zeloti con tutti gli ultimi discendenti della sua famiglia. E così si inaugurava la storia della fine dei persecutori di Cristo che doveva avere il suo epilogo nella distruzione della città deicida della quale non rimaneva pietra sopra pietra. *Ibis ad crucem*, aveva sentenziato il Preside Romano e Cristo riconoscendo in questa sentenza le disposizioni del Padre suo celeste per la redenzione del genere umano, abbraccia volonteroso la croce che doveva essere tra breve l'altare del suo olocausto.

Il dramma del Calvario

La croce, fratelli e figliuoli dilettissimi, è il più orribile supplizio che mente d'uomo abbia mai escogitato. Cicerone lo definì crudelissimo e spaventosissimo supplizio, *crudelissimum, teterrimumque supplicium*. Ulpiano e Paolo lo chiamano il massimo dei supplizii: *Supplicium summum*; e Tito Livio lo definisce: *infelix lignum, infelix arbor, infames stipes!* Legno infelice, albero miserando, infame catasta.

Ed a questo supplizio infame, riservato agli schiavi colpevoli ed ai traditori della patria, fu condannato dall'umana perfidia il giusto per eccellenza!

Contempliamo questo divino Paziente avviarsi verso il luogo del suo sacrificio. Gli sguardi di tutti sono a Lui rivolti. Egli cammina lentamente sotto il peso della Croce, è pallidissimo, estenuato, affranto. Cammina fra la plebaglia che lo dileggia, lo insulta, lo bestemmia, cammina bagnando di sudore e di sangue quella via dolorosa che poi l'umanità di ogni secolo bagnerà di lagrime e coprirà di baci.

Gesù però tra le spasmodiche sue sofferenze è divinamente calmo. C'è il Lui una austera pacatezza sovrumana; attorno alla fronte grondante sangue gli stà un'aureola di luce che non è terrena, e dalla sua persona traspira un alito d'ineffabile sovranità, un'aria nobile di gloria indefettibile, uno sfolgorio di maestà divina.

Il triste corteo giunge al luogo destinato al supplizio: la ci-

Archivio Saveriano Roma

ma di un monticello roccioso, grigiastro e brullo, e che evocando, nella sua forma, un cranio pallido e nudo, si chiama Golgota, o Calvario. L'ora della potestà delle tenebre è giunta! Comincia l'opera nefanda della crocifissione.

Il Nazareno è spogliato e nudo si distende sul patibolo. Allarga le braccia ed unisce i piedi giù lungo il tronco della croce. I Carnefici gli sono sopra, puntano i chiodi alla base delle mani e martellano feroci, impassibili. Il sangue sprizza; il suppliziato si scuote in una tremenda e straziante convulsione. Le gambe intanto piegate a metà si dispongono crudelmente sul tronco infame. Altri chiodi martellati con pazza ferocia, penetrano nell'osso del metatarso, lacerano i nervi e le vene. Nuovi getti di sangue. La vittima augusta è pronta nell'iniquo altare. Eccolo! Il Giusto è sospeso fra il cielo tetro e minaccioso e la terra cupa e piena di delitti. Ai piedi della croce, in un mare di dolore stanno la gran Vergine Madre, il discepolo prediletto ed alcune pie donne. Dietro ed attorno queste poche anime fedeli, s'estende la folla che insulta, deride e sfoga i più atroci istinti.

Quale scena, o fratelli e figliuoli dilettissimi, che nessun pittore, nessun scalpello, nessuna lingua per quanto eloquente mai sapranno ritrarre secondo verità!

E Gesù fra tante pene ed obbrobrii prega per i suoi crocifissori e per quella turba fremente, e Gesù pensa all'umanità, e l'affida alla tenerezza della Madre sua santissima. E Gesù perdona al buon ladrone che gli sta a fianco e gli promette il Regno celeste. E Gesù affida al Padre la sua grand'anima ed emesso un grido forte come lo schianto della folgore, segno non dubbio della sua sovrumana potenza, reclina il capo e muore.

Il velo del tempio in quell'istante si squarcia in due parti quasi a significare la riprovazione d'Israele; la terra si scuote, le rocce si spaccano, il sole si oscura, i sepolcri si aprono ed uno stuolo di giusti, risorti, vagano per la città santa ed appariscono a molti.

Il centurione scosso da questo lugubre apparato e con lui molti altri si battono il petto ed esclamano esterefatti: Veramente costui era Figlio di Dio! *Vere Filius Dei erat iste*! Secondo il costume romano, i crocifissi dovevano rimanere sul patibolo finché gli uccelli, le bestie feroci e la corruzione naturale non li avessero distrutti. Ma è imminente l'inizio del grande sabbato. I Giudei non vogliono che le vicine solennità pasquali

Archivio Storico Roma

siano funestate dai gemiti e dallo spettacolo di suppliziati. Vanno allora da Pilato e vogliono il crurifragio. Perché i suppliziati morissero più presto i Romani usavano di spezzare loro le gambe a colpi di mazza.

Il Governatore acconsente alla richiesta de' Giudei e manda l'ordine ai militi di dare ai crocefissi il colpo di grazia. I soldati obbediscono. Spezzano le coscie ai due ladroni e rispettano Gesù, perché l'avevano già visto morire. Però uno di loro, come a constatarne la morte, vibra al costato della gran Vittima una vigorosa lanciata e dalla ferita larga e profonda esce sangue ed acqua. I fatti straordinari che accompagnarono e seguirono la morte del divin Maestro e più l'avverarsi meraviglioso di tante profezie scossero salutarmente alcuni discepoli di Cristo, i quali, per paura, stati lontani dal dramma del Calvario, ora trovano l'energia di manifestarsi francamente. Si vergognano della loro pusillanimità e vogliono riparare.

Uno di loro, Giuseppe d'Arimatea, coraggiosamente si presenta a Pilato e reclama il corpo del Nazareno per dargli sepoltura nella tomba di sua famiglia. Pilato alla domanda di Giuseppe fa chiamare il Centurione, per accertarsi della morte del giustiziato ed avutane risposta affermativa, concede il corpo di Cristo a chi glielo aveva domandato.

Allora sul Calvario comincia una scena pietosa. Quel corpo adorabile da mani amiche e con ogni delicata precauzione vien deposto dalla croce. Lo si porta con amorosa sollecitudine nel vicino orto. Là, postolo sopra una pietra, lo si lava con acqua odorosa, lo si purifica, lo si spalma di preziosi aromi, lo si avvolge in candidi lini, secondo il costume ebraico, e lo si depone in un sepolcro nuovo, in cui nessuno era ancora stato posto. Si chiude poscia l'entrata del sepolcro con una pietra enorme.

Ecco, fratelli, in breve il gran dramma del Calvario che abbiamo tante volte letto, le tante volte udito e meditato e che si compendia nelle parole del simbolo apostolico che ogni giorno ripetiamo a conforto della nostra fede: patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto e seppellito.

A conforto della nostra fede

Ho detto a conforto della nostra fede, perché, come da principio ho osservato, i patimenti e la morte del Nazareno

debbono confermarci nella fede della sua divinità e della divinità della sua missione. Può parere a prima vista un paradosso che la morte la quale segna il termine d'ogni umana grandezza e mostra la fralezza e la caducità delle umane cose possa avere in ordine a Cristo questa forza dimostrativa. Eppure tant'è.

Solo la morte di Cristo fu descritta minutamente tanti secoli prima e con tale chiarezza e precisione da confondere l'acume naturale dello spirito umano. Basta leggere i profeti per convincersene.

«I Re della terra si sono levati ed i principi si sono stretti in lega contro il Signore ed il suo Cristo. L'unto di Jeovah l'alito della sua bocca, fu colto nelle loro reti. Colui che era unito a me e nel quale poneva la mia fiducia e che mangiava alla mia tavola si è levato contro di me.

«Se fosse stato un mio nemico l'avrei sofferto senza lagnarmene. Io ti amai, io amai quelli che mi odiavano, che si dichiaravano miei nemici, tantoché io pregavo per essi. Essi mi hanno reso male per bene ed odio per l'amore che io avevo per essi. Il vostro Cristo, o Signore, sarà una pietra d'inciampo per le due case di Israele, un laccio ed un argomento di ruina per gli abitanti di Gerusalemme.

«È un uomo di dolore e messo alla prova di ogni strazio. Dio lo ha stritolato per i nostri peccati. Colpirò il pastore e le pecorelle saranno disperse. Falsi testimoni si sono levati contro di me con violenza. Sì, o Signore, si domandò al vostro Cristo ciò che Egli non sapeva, ma egli non ha aperto bocca; fu condotto alla morte come un agnello che tace sotto la mano di chi lo tosa. Gli empii dissero: Mettiamolo alla prova; alla prova dell'oltraggio e dei tormenti. Noi l'abbiamo visto come un uomo coperto di lebbra che non si poteva conoscere; dalla pianta dei piedi al vertice del capo non vi è in lui membro che sia sano.

«Egli porse la guancia a chi lo percuoteva e fu satollato di obbrobrio. Israele ha venduto il giusto a prezzo d'oro. Si pesarono trenta denari per pagarmi ed il Signore disse: andate e portate al vasaio questa somma, il prezzo nel quale mi hanno apprezzato. È in nostra mano, dicevano gli empi, condanniamolo alla morte più infame e facciamolo morire nel legno.

«Egli ci ha dato la sua vita e fu posto tra gli scellerati. Mio Dio hanno traforato i miei piedi e le mie mani ed hanno contate le mie ossa. Si sono divisi tra loro le mie vesti ed hanno

Archivio Storico Roma

messo alla sorte la mia tunica. Essi mi hanno dato fiele per cibo e nella mia sete mi hanno porto aceto.

«Per la nostra iniquità egli fu coperto di piaghe. Tutti quelli che lo vedono l'insultano, muovono le labbra e crollano il capo. Eccolo, dicono essi, egli ha messo la sua speranza in Dio; che Dio lo salvi se è vero che lo ama.

«Ma Egli ha pregato per i violatori della legge. Mio Dio, mio Dio perché m'avete abbandonato? La terra scossa traballa e le fondamenta delle montagne sono crollate per orribili scuotimenti, perché Dio è sdegnato contro i miei nemici.

«In quel giorno, dice il Signore, io farò sì che il sole si copra in pieno mezzogiorno e avvolgerò nelle tenebre la terra in un dì sereno, quello sarà un giorno unico e noto al Signore».

Avete udito, fratelli e figliuoli dilettissimi, tutto è stato predetto dai profeti tanti secoli prima in ordine alla passione ed alla morte del Redentore.

Il racconto che io da principio vi ho a pallidi colori tracciato, tanti secoli prima con tinte smaglianti era stato descritto dai veggenti di Giuda. Come conciliare questo accordo perfetto tra le profezie e la tragedia del Golgota e le vicende dolorose che la hanno preceduta e preparata? Noi rivolgiamo la domanda al positivismo ed esso per tutta risposta osa parlare di caso di eventuali coincidenze, di sottili industrie per collegare i vaticinii coi fatti e così presume di dare una spiegazione plausibile che tolga ogni forza dimostrativa al nostro argomento.

Ma noi rispondiamo con le parole di un illustre Vescovo apologista, che è tanto possibile al riguardo parlare di caso, di coincidenza, di combinazioni com'è possibile formare di seguito l'Eneide di Virgilio o la divina Commedia di Dante estraendo ad una ad una dal fondo di un'urna le lettere dell'alfabeto. E neppure si può parlare di sottili industrie adoperate per partito preso perché lungo il corso dei secoli le profezie sopracitate furono sempre applicate al futuro Messia ed erano perciò chiamate messianiche. Non è quindi ammissibile un accordo fra tanti uomini distinti di tempo e di luogo fra loro, che hanno scritto dello stesso argomento. Non rimane perciò che ammettere o un effetto senza la sua causa sufficiente, il che ripugna alla sana ragione, ovvero l'intervento immediato di Dio che preparando la via al suo Unigenito a mezzo delle profezie ha voluto circondare di un'aureola divina anche le ignominie della sua passione e morte onde accreditarne la missione.

Archivio Saveriano Roma

E per questo appunto la Vittima divina poco prima di esalare l'estremo anelito, poteva con tutta ragione esclamare: *Consummatum est*! Egli in quell'istante solenne richiamando al pensiero quanto era stato detto e scritto di lui dai profeti, in nome di Dio, quasi compiacendosi dell'opera compiuta ne proclamava solennemente il compimento.

No! Non era quello un addio volgare alla vita come vuole il romanziere Renan, e tanto meno l'espressione del disinganno e della delusione. Egli allora poneva il suggello all'ultimo riscontro dei vaticinii, faceva un'ultima affermazione della sua divinità. E le ignominie della passione e della morte di Cristo rifulgono di gloria non meno fulgida se noi le consideriamo attraverso le predizioni precise e sicure di Cristo stesso, il quale poco prima della sua immolazione così parlava con calma divinamente sublime a' suoi amati discepoli: Noi andiamo a Gerusalemme e tutto ciò che fu scritto dai profeti quanto al Figliuolo dell'Uomo stà per compiersi. Egli sarà dato in mano ai Gentili e schernito; gli si sputerà in volto. In verità in verità vi dico uno di voi mi ha da tradire.

Padre mio, io ho serbato quelli che mi avete dati e nessuno di essi è perito, tranne il figlio di perdizione affinché la scrittura sia compiuta. Voi tutti sarete scandalizzati di me in questa notte perché sta scritto: io percuoterò il pastore e le agnelle del gregge saranno disperse.

Pietro, Pietro, Satana si apparecchia a vagliarvi come il grano, e tu, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte. Il Figliolo dell'uomo sarà dato in mano ai principi dei Sacerdoti ed agli Scribi, essi lo condanneranno alla morte e lo consegneranno ai gentili perché sia flagellato e crocifisso. E tutto si avverò alla lettera anche contro ogni previsione umana, mentre pochi giorni prima il popolo lo aveva osannato proclamandolo figliuolo di Davide. Egli dà chiaramente a vedere di conoscere gli eventi e di dominarli assoggettandosi volontariamente alla morte; *oblatus est, quia ipse voluit*. Egli è morto da Dio.

La croce sulla quale è spirato si cambierà presto in trono di gloria, risplenderà ad onore sul petto dei prodi, sulle corone dei re o degli Imperatori, sui monumenti che la fede e l'arte innalzeranno al disonor del Golgota. E Cristo da quel legno d'ignominia addivenuto segno di vittoria e di trionfo trarrà a sé tutte le umane generazioni.

Prostriamoci colla fronte a terra, fratelli e figliuoli dilettis-

Archivio Salesiano Roma

simi, e ripetiamo le parole del Centurione convertito dalla evidenza del fatto: *vere filius Dei erat iste*! Non può essere altrimenti: la fede e la ragione ce lo proclamano. Passare dalla culla alla bottega di Nazaret, dalla bottega all'apostolato, dall'apostolato alla morte infame di croce, alla conquista del mondo, alla apoteosi divina degli altari sono tali contrasti che l'umana ragione non potrà mai spiegare, sono passi così giganteschi che solo da un Dio potevano essere compiuti.

Niente di simile si è veduto e si vedrà mai nella storia dell'umanità. Forse pensava a questi contrasti umanamente inesplicabili il positivista Marx, allorché scriveva pieno d'ammirazione per il martire del Golgota: Se Dio esiste, Cristo è Dio. Sì, rispondiamo noi, Cristo è Dio, perché Dio inaccessibile agli sguardi della corta nostra intelligenza si mostra così luminosamente attraverso l'umanità di lui che non è possibile contemplarlo un istante senza esclamare colle parole dell'Apostolo: *Christum crucifixum Dei virtutem*. Cristo crocifisso è la manifestazione più fulgida della sapienza, della potenza, della bontà di Dio.

Chi vede, chi contempla lui, vede, contempla per quanto è possibile nello stato di viatori, colui che lo ha mandato: *qui videt me, videt et Patrem meum qui misit me*.

Dal Crocifisso speranza per l'umanità

Ma non contenti di contemplarlo cogli occhi della fede, dobbiamo anche seguirlo: Egli è il nostro duce e maestro, Egli colla parola e coll'esempio ci ha tracciata la via che dobbiamo seguire per giungere a quella felicità piena e senza fine alla quale aspira incessantemente il povero nostro cuore.

La via, non vi ha dubbio, è disseminata di triboli e di spine, ma non ci deve togliere per questo di porvi animoso il piede se per essa ci ha preceduto Cristo, se per essa ci hanno preceduto gli eroi incomparabili della nostra Fede, se per essa giungeremo infallantemente alla mèta beata.

Quante anime non vediamo noi tuttogiorno straziate dalla ingiustizia, dall'ingratitudine, dal disprezzo, dal disinganno! Quanti occhi pieni di lagrime in questi giorni che seguono la più grande e sanguinosa delle guerre che abbia funestata la terra!

Archivio Saveriano Roma

Quante vite che si piegano verso la disperazione! Oh! se tutti costoro sollevassero gli occhi e la mente al Calvario, troverebbero la spiegazione di quanto succede attorno a loro, di quanto affligge l'umanità! Innanzi tutto comprenderebbero il senso espiatorio dell'immane tragedia della quale fummo testimonii e parte, conseguenza della ribellione sociale a Dio che punisce sempre le colpe sociali con pene sociali. Comprenderebbero anche dietro agli ammaestramenti della storia che ogni errore, ogni colpa, assommati nella politica degli stati, nelle azioni, nei fatti, negli avvenimenti recano il castigo colle convulsioni che commuovono i popoli, che spezzano la potenza degli imperi e dei dominatori.

É così chiaro anche oggi il linguaggio della storia, se si pensa cristianamente, che l'interpretazione delle catastrofi più grandi si trova prima che negli avvenimenti, nelle teorie che possiedono un'epoca e ne falsano la visione sociale e morale, facendo camminare la società a ritroso delle sante leggi del Vangelo.

Oh, se in questi momenti di trepide ansie, tutti sollevassero la mente e il cuore al Calvario, udrebbero a conforto quella voce soave che 19 secoli or sono suonava per le contrade della Giudea e della Galilea: Venite voi tutti che siete schiacciati sotto il peso dei vostri dolori ed io vi consolerò.

In Lui solo possiamo sperare salute! Egli non è venuto per distruggere il dolore ma per tramutare il dolore, inevitabile all'umana natura dopo la colpa, in fonte e sorgente di merito, in fonte e sorgente di gloria! Ma per soffrire con merito, fratelli dilettissimi, fa duopo soffrire con sentimento di espiazione in unione ai patimenti di Cristo.

La sofferenza allora soltanto servirà a profitto personale ed all'applicazione del mistero della passione alle anime nostre. Do nella mia carne compimento a quello che rimane dei patimenti di Cristo, scriveva l'Apostolo di se stesso. Le sofferenze di Gesù Cristo, scriveva Agostino a commento di questo passo, erano compiute, ma nel capo solamente; mancavano ancora le sofferenze di Cristo nelle sue membra; adesso spetta al suo corpo mistico di soffrire. Ognun di noi può dire: questo corpo sono io, io sono membro vivo di Cristo e quello che manca alle sofferenze di lui è necessario che io lo compia in me, per perfezionare la mia somiglianza col prototipo divino dei predestinati, alla stregua del quale io dovrò essere un giorno giudicato.

Archivio Salesiano Roma

Ben lo sappiamo che la natura corre dietro al piacere e rifugge dal soffrire, ma ricordiamo ben anche che dopo la settimana di passione, che è la presente vita, ci attende il trionfo della resurrezione, ci attende quella patria beata ove il *gioir s'insempra*.

Abba pater!

Archivio Saveriano Roma

«Madonna di S. Sisto». Raffaello. Dresda, Galleria Nazionale.

«DESCENDIT AD INFEROS, TERTIA DIE RESURREXIT A MORTUIS»
8 Dicembre 1919

Festa dell'Immacolata

Come fulgido sole di bellezza e di grazia oggi si presenta a noi Maria, *electa ut sol*. Sole che viene a brillare sulla terra avvolta dalla colpa prima. Celeste figura la donna, circondata di poesia, di sorriso, di incanto all'alba della umanità. Ma la colpa venne ben presto a guastare l'opera delle mani di Dio.

Come nube nefasta che si frappone al sole, distese la notte in quel beato soggiorno di felicità e di letizia, le lacrime velarono ben presto gli occhi della tradita madre dei viventi, in un istante si dileguò un infinito tesoro di beni, e tosto sottentrarono come funesto corteo le miserie, il pianto, la vergogna; conseguenza della caduta, ed i dolori inseparabili dal disordine e dalla maledizione di Dio.

Da quel momento la donna creata per fare felice l'uomo, divenne la mesta compagna delle sue sofferenze, ed avrebbe con lui diviso gli orrori di una vita di stenti, di tormenti e di affanni, senza speranza, se «*Quei che volentier perdona*» non avesse tosto rivolto l'animo alla restaurazione della umana famiglia.

L'Immacolata, trionfo della grazia sul peccato

Iddio pensò che l'angelo ribelle non doveva menar trionfo del suo tradimento; pensò che più che nella creazione dell'universo avrebbe brillato nella sua misericordia la sua Onnipotenza. Pensò che sarebbe stato meno bello il paradiso chiuso eternamente ad un popolo sterminato di esseri, creati a sua immagine e somiglianza. Nel momento quindi in cui la sua giustizia sanzionava i diritti della legge violata, la sua pietà infinita si stringeva con essa in un amplesso e da quell'amplesso balzava agli sguardi dell'Eterno un'Eva novella, pura ed immacolata più della prima, destinata a riportare nel mondo, dopo lungo volgere di secoli, la

Archivio Salesiano Roma

sua benefica pace. Di quella visione divina il pietoso Iddio volle mettere subito a parte i nostri progenitori ed in un momento di schianto ineffabile, volto al maledetto serpente: «Io porrò – disse – inimicizia tra te e la donna, tra il tuo seme ed il seme di lei, essa ti schiaccerà il capo e tu indarno insidierai al suo calcagno».

Quale conforto, quale balsamo, quale grazia per gli infelici! Si sarebbe un'altra volta aperto l'Eden, che in quel momento si chiudeva alle loro spalle di peccatori e con l'Eden si sarebbe dischiuso un'altra volta il cielo. E la donna vaticinata sorgerebbe dalla loro stirpe. Un'altra Eva verrebbe a riparare le perdite della prima. I figli della colpa avrebbero rasciugate le lacrime, guardato nuovamente Dio con la serenità dell'innocenza e senza timore lo avrebbero nuovamente chiamato Padre. E questa donna concepita dalla mente di Dio, tutta pura, tutta santa, senza macchia, che trionfa del serpente infernale, a cui inneggia oggi la Chiesa, inneggia il mondo cattolico, proclamandola gloria di Gerusalemme, letizia di Israello, onore e vanto incomparabile del popolo cristiano, è Maria. Ed ogni anima credente sente oggi il fascino di questa festa solenne, cara come il ricordo della propria madre, soave come il suo sorriso di amore.

Questo giorno ci ricorda il trionfo della grazia sul peccato. Ed è Cristo che per Maria riporta questo trionfo sull'opera distruggitrice di Satana. Oggi quindi in certo qual modo, per lui comincia la serie di quegli splendidi trionfi sopra lo spirito maligno che dovevano toccare il loro culmine, il loro apogeo nel trionfo riportato sulla morte con la sua gloriosa resurrezione. Benché l'odierna solennità il richiederebbe, non vi parlerò del primo di questi trionfi, avendone già parlato da questo stesso luogo ed in questo stesso giorno; vi parlerò invece dell'ultimo a commento del 5° articolo del Simbolo Apostolico: Discese all'inferno ed il terzo giorno risuscitò da morte. *Descendit ad inferos, tertia die resurrexit a mortuis*.

Discese all'inferno

Ascoltatemi con la consueta attenzione a pascolo della vostra pietà, ad incremento della vostra fede.

Accostiamoci, o fratelli, con religiosa trepidazione alla tomba in cui mani pietose deposero il corpo straziato del Salvatore e con gli occhi dell'anima contempliamo il mistero di questo funebre avello.

Archivio Salvatoriano Roma

Ecco disteso sulla fredda pietra, muto, immobile, quegli la cui parola onnipossente comandava alla natura, rapiva gli spiriti, scuoteva così profondamente i cuori; quegli il cui tocco santo guariva da ogni infermità. Se noi solleviamo il lenzuolo che lo avvolge vedremo sul suo sacro corpo le traccie della crudeltà dei suoi nemici. Le cicatrici della sua fronte trafitta dalle spine, le piaghe delle mani e dei piedi traforati dai chiodi, la apertura del suo fianco trapassato da parte a parte dalla lancia del soldato e dappertutto le lividure ed i solchi della flagellazione. La morte ha abbattuta la sua vittima e se ne è impossessata, ma invano essa presume di proceder più oltre nella sua agognata conquista perchè quella fredda salma appartiene alla vita e dovrà servire di strumento al trionfo più strepitoso sulla morte stessa.

L'anima di Cristo si è allontanata per breve dal suo frale, ma la divinità rimane personalmente unita alla spoglia esangue del Redentore, che noi ora contempliamo nel sepolcro; essa la penetra, la imbalsama, la conserva e la morte nulla potrà sulla potenza di Dio ed avrà il suo pieno avveramento la fatidica parola del profeta reale: Il tuo santo non sarà toccato dalla corruzione. *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem*.

L'anima di Cristo intanto separata dal suo corpo adorabile, *descendit ad inferos*, si porta in quei luoghi oscuri dove le anime dei giusti avvinte dalla seconda morte, al dire della scrittura, aspettavano la loro liberazione.

«Quivi, secondo che per ascoltare, non aveva pianto, ma che di sospiri, che l'aura eterna facevano tremare. E ciò avveniva di duol senza martìri che avevano le turbe che erano molte e grandi, d'infanti, di femine e di viri».

Così in due terzine, il divino poeta descrive quel luogo d'esilio ove le anime giuste dell'antico patto che vissero nella speranza del redentore promesso sospiravano alla patria celeste. Unica cosa che sappiamo del mondo degli spiriti, è la sua esistenza. In quali condizioni scorresse la vita mortale di quelle anime, il fiore, l'eletta della passata umanità, non lo si può dire, tuttavia è agevole comprendere che formavano una società, senza dubbio felice, ma ancora accessibile ai desideri e ai bisogni.

E chi potrà esprimere la gioia ed il tripudio di quella turba gemente allorché l'anima gloriosa di Cristo sarà loro apparsa circonfusa dai fulgidi raggi della divinità? Parmi che avrà detto loro: «Eccomi ad appagare i vostri voti ardenti, la pace sia con voi. *Pax vobis*».

Tutti i patriarchi dall'antico Adamo, padre della morte fino allo umile Giuseppe che portò sulle sue braccia il padre della vita. Tutti i profeti, da Mosè, il legislatore, fino a Simeone che salutò abbracciandolo l'autore del novello patto; tutti i martiri da Abele a Giovanni il Battista, tutti quelli che credettero, sperarono ed amarono nella aspettazione del Liberatore, salutano la sua comparsa con voci di osanna e di alleluja, ebbri di gioia ineffabile per la sorte loro conceduta finalmente di vederlo e possederlo. Egli evangelizzò i morti, dice S. Pietro, e coloro che avevano divinato, presentito, annunciato il Vangelo, lo accolsero con allegrezza infinita. Era la fine dell'esilio, il conforto della tristezza, il compimento del sogno, era in una parola la felicità.

L'eco delle loro grida, l'esultanza scuote le volte inesorabili, sotto le quali i maledetti stanno immersi nelle fiamme eterne e l'inferno risponde al limbo con un grido immenso di disperazione. È ammesso indiscutibilmente dalla Tradizione Cristiana, e nessuno osò mai muoverne dubbio, che Cristo discese al Limbo e di sua presenza beò quelle anime giuste.

Non è così della discesa di Lui all'inferno ed al Purgatorio. E benché alcuni padri e teologi l'ammettano per ragioni di congruenza, è comune sentenza però che Cristo non si mostrasse alle anime dannate e nemmeno alle purganti, ma che però a queste ed a quelle in modo diverso e per diverse ragioni facesse sentire l'effetto della sua presenza e del suo trionfo.

I giusti intanto sono consolati e dopo averli convocati per il prossimo trionfo della Ascensione l'anima di Cristo ritorna al sepolcro perché è ormai vicina l'ora della sua glorificazione al cospetto del cielo e della terra, degli angeli e degli uomini.

Il terzo giorno risuscitò da morte

Siamo all'alba del terzo giorno dacché il corpo adorabile di Cristo è stato posto nella tomba, le pie donne molli il viso di pianto e con il cuore profondamente addolorato tacite e leste si avviano al sepolcro portando seco preziosi aromi. Un solo pensiero le preoccupa: chi ci aiuterà van dicendo, a levare la pietra che chiude il sepolcro?

Avanzano ancora incerte e confuse. Ormai sono vicine al luogo santo; il loro cuore balza forte e guardano senza fiatare. La pietà e l'amore danno loro coraggio; intrepide si accostano al sepolcro e vedono la grossa pietra che lo chiudeva rovesciata e due

Archivio Saverianum

angeli sfolgoranti in bianche vesti ritti all'estremità della tomba. Dubbiose e trepidanti guardano le pie, ma i messaggeri celesti si rivolgono loro e dicono: A che cercate tra i morti l'autore della vità? É risorto non è qui: *resurrexit non est hic*». «Annunziate questo ai suoi discepoli e dite loro che egli li precederà in Galilea».

Resurrexit, è risuscitato: ecco la grande parola, compendio della più grande delle opere, epilogo dei più strepitosi trionfi, fondamento inconcusso della nostra fede di cristiani. Ecco il fatto contro del quale i nemici del soprannaturale di ogni tempo da Celso e Porfirio a Strauss e Renan si sono arrovellati con sofismi inconcludenti e con ipotesi assurde onde dimostrarne l'insussistenza. Ma ad onta dei loro conati la grande parola dappressoché venti secoli risuona potente come divino squillo di tromba diffondendo ovunque luce e calore, sicurezza e conforto. Nessun fatto, argomento della nostra fede, è più dimostrabile, più accertato di questo anche al lume della semplice ragione naturale. *Resurrexit*, Cristo è veramente risorto! È risorto perché Egli lo aveva predetto senza veli ai suoi nemici, alle turbe, ai discepoli e la sua parola non poteva fallire.

Distruggete, andava dicendo, questo tempio che è il mio corpo ed io lo riedificherò in tre giorni. Ed ai farisei che gli domandavano un miracolo rispondeva «Questa generazione malvagia ed adultera vuole un miracolo, ma non avrà altro miracolo di quello all'infuori del profeta Giona: in verità, in verità vi dico che come Giona rimase tre giorni e tre notti nel seno del pesce così il Figlio dell'uomo rimarrà tre giorni e tre notti nel seno della terra e poscia risorgerà».

Ed ai suoi discepoli non meno chiaramente aggiungeva: «I Giudei daranno il figliolo dell'uomo in mano dei gentili che si befferanno di lui, lo flagelleranno e lo porranno in croce, ma al terzo giorno risusciterà; e dopo che io sarò risorto vi precederò in Galilea».

Sopraffatti dal terrore dopo le mene dolorose della passione, gli apostoli dimenticarono questo oracolo sì preciso, ma se ne ricordarono i Giudei e con la persuasione di prevenire una impostura, un errore, si presentano a Pilato non appena Cristo è spirato e gli dicono: «quel seduttore, mentre viveva andava dicendo – al terzo giorno io risusciterò. Fa dunque custodire il suo sepolcro, affinché i discepoli di lui non vengano per avventura a levarlo e dicano al popolo: egli è risorto da morte». E furono poste le guardie al sepolcro, e furono messi i sigilli dello stato sulla pietra sepolcrale.

Archivio Saverianum Parma

Ma oh, degli umani eventi antiveder bugiardo! Quelle stesse guardie dovevano essere i testimoni, più insospettabili della risurrezione dell'odiato nazareno.

All'alba del terzo giorno come abbiamo detto, si scuote la terra e Cristo risorge gloriosamente a novella vita, vincitore della morte e dell'inferno. *Resurrexit*, è risorto; e questa parola si diffonde tosto per tutta la Giudea e la Galilea colla rapidità del baleno. Lo proclamano gli angeli, lo vanno diffondendo le pie donne, che a più riprese hanno visto il risorto Redentore, lo confermano i due discepoli di Emmaus che con lui hanno parlato a lungo e si sono assisi a mangiare; lo attesta Pietro al quale egli è apparso e va ripetendo a tutti esultante: «*Vidi Dominum*, ho visto il Signore» e gli apostoli e i discepoli alla loro volta fanno eco alla testimonianza di Pietro dicendo a quanti incontravano: «Il Signore è apparso a Simone: *Dominus apparuit Simoni*».

E quasiché tutto questo non bastasse a confermare la verità della gloriosa risurrezione, il Redentore moltiplica le sue apparizioni. Si mostra a Giacomo come abbiamo dalla sua epistola a quei di Corinto, si mostra a sette discepoli insieme sulla riva del lago di Genezaret, si mostra nel Cenacolo a dieci e poco dopo ad undici apostoli ivi raccolti per timore dei giudei. Si mostra a 120 persone presso Betania, si mostra altra volta, come afferma l'apostolo Paolo, a circa cinquecento persone, molte delle quali vivevano ancora, quando Egli dettava la sua lettera.

A tutto questo si aggiunge la affermazione dei soldati posti a guardia del sepolcro, ed in fine il terrore della Sinagoga che si sforza di occultare il fatto strepitoso e paga profumatamente i soldati stessi perché abbiano a diffondere nel popolo la diceria che gli apostoli, nottetempo, mentre essi dormivano, erano venuti ed avevano rapito il corpo esangue del Crocifisso Nazareno. Nessun fatto adunque, anche umanamente parlando, è più accertato di questo.

Vane ipotesi pseudoscientifiche per negare la risurrezione

Invano si è ricorso alla ipotesi della morte apparente del Salvatore con Paolo d'Heindelbergh, per spiegare la sua risurrezione.

L'agonia del Getsemani, lo strazio della flagellazione e della coronazione di spine e l'orrendo supplizio della Crocifissione erano più che sufficienti per produrre la morte del paziente. Ma

Archivio Storico Kolbe

se tutto questo non fosse bastato verrebbe a togliere ogni dubbio l'ultimo insulto recato alla sua umanità santissima. I soldati saliti sul Golgota per constatare ed affrettare la morte dei giustiziati, venuti a Gesù e vistolo già esangue non gli ruppero le gambe, ma uno di essi, quasi per assicurarsi della sua morte, gli diè una lanciata nel petto e gli squarciò il cuore dal quale uscì sangue ed acqua.

Ora affermi chi può che la sua morte fosse un semplice deliquio, una sincope, una morte apparente. Non è necessario essere profondi fisiologi, per dover rifiutare come assurda la ipotesi del trafugamento di Cristo, perché anche questa ipotesi non regge alla sana critica ed al buon senso naturale. La cosa infatti più necessaria ed urgente era quella di levare il corpo del maestro dal sepolcro e farlo sparire. Ma presso quel sepolcro stavano le guardie, e senza dubbio vegliavano più che mai avvertite del pericolo. Si potevano corrompere e guadagnare con il denaro. Sì, ma ci voleva una grossa somma e subito e chi la forniva se questi erano poveri? Chi avrebbe assunta la pericolosissima missione di farne la proposta a quei soldati, e sopra più stranieri, che ignoravano forse la lingua del paese? E se avessero respinta la offerta e denunciati i corruttori? E nella migliore delle ipotesi chi poteva assicurare il segreto tanto necessario? Potevasi rapire il corpo con la forza, mettendo in fuga i soldati, ma ci volevano armi e coraggio e tutto questo faceva difetto a coloro appunto che dovevano essere gli esecutori dell'audace colpo. E quando pure in una colluttazione fossero riesciti nell'intento chi non vede che la cosa sarebbe stata propalata ed avrebbe messo in lume l'inganno che si voleva tentare? Eppoi, riflettiamo noi, o gli apostoli credevano nella divinità del Maestro oppure non credevano. Nella prima delle ipotesi essi dovevano rimanere senza preoccupazioni sicuri della sua prossima resurrezione da lui più volte chiaramente annunciata. Se poi non credevano, essi dovevano per necessità ritenerlo un illuso o peggio ancora un impostore ed in tale caso non valeva la pena mettere a repentaglio la vita per lui nell'incertezza dell'insuccesso.

No, no in nessuno dei seguaci di Cristo poteva sorgere il folle pensiero che è sorto poscia nella mente dei postumi suoi nemici che nel loro odio, contro l'uomo-Dio, non furono più felici degli scribi e dei farisei che ricorsero all'infelice astuzia che ha sollevato un sorriso di compassione nel grande dottore di Ippona ed in quanti non hanno rinunciato al più elementare buon senso. Ed al più elementare buon senso mostrò di aver rinunciato lo Strauss

Archivio Storico Diocesano Roma

allorché osava scrivere per confutare il fatto della Risurrezione di Cristo che il suo corpo non fu seppellito veramente, ma soltanto interrato ed in fretta sul calvario per l'imminenza della Parasceve e che dopo la Pentecoste più non si potè trovare per opporlo alla predicazione degli apostoli. *Infelix astutia*, è il caso di ripetere. Ma e perché mostra lo Strauss di ignorare che il fatto più strepitoso della Risurrezione prima ancora della Pentecoste già correva sulla bocca di tutti ed era argomento della comune ammirazione e dei comuni commenti? Perché dunque i nemici di Cristo non hanno subito dimostrato l'insussistenza di tale fatto che suonava per essi condanna e riprovazione? E si può ragionevolmente supporre che dopo la Pentecoste, vale a dire dopo 50 giorni soltanto, essi avessero dimenticato il luogo preciso della sepoltura di Cristo?

Quando il positivismo con tutto il suo acume non ha altri argomenti da opporre alle verità inconcusse della nostra fede, noi anziché vacillare di fronte ai suoi sofismi, ci sentiamo vieppiù forti e sicuri e ci prorompe spontanea dal labbro la esclamazione scritturale: «*Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*».

Anche il romanziere Renan allorché tentò di dire cose nuove in stile fosforescente e con tinta scientifica per mostrare insussistente il fatto della resurrezione di Cristo, cadde in tale frivolezza che solo in una mente superficiale possono far breccia. Uditelo ad incremento della vostra fede: «I discepoli e le pie donne specie la Maddalena non potevano persuadersi che Gesù fosse morto. Credevano confusamente alla immortalità dell'anima. Il Rabbi era uscito in certe espressioni che parevano una promessa della sua Resurrezione. Alla Maddalena ardente nella fede, sembrò udirlo e di vederlo nell'orto. A costei nel colmo della allucinazione ed al colmo della gioia sfuggì la magica parola: è risorto!»

Gli apostoli stavano chiusi e silenziosi nel cenacolo quando parve loro di sentire un lieve soffio sul capo e taluno affermò di avere udito in quel silenzio, il saluto ordinario di Gesù «Pace a voi». Bastò; tosto si disse: «È risorto, l'abbiamo sentito, l'abbiamo veduto». È così che nacque e si stabilì universale e fermissima la fede nella risurrezione di Gesù e nella sua dottrina. È così che nacque e si stabilì il cristianesimo, esso propriamente poggia sulla allucinazione di una donna comunicata alle altre donne ed ai discepoli... Oh, sì, continua il Renan, la gloria della resurrezione appartiene a Maria di Magdala. Dopo Gesù è Maria che contribuì di più di ogni altro alla fondazione del cristianesimo.

Archivio Salesiano Roma

L'ombra creata dai sensi delicati della Maddalena governa ancora il mondo. Regina e Patrona degli idealisti la Maddalena seppe meglio di tutti affermare il suo sogno ed imporre a tutti la santa visione della sua anima appassionata. La sua grande affermazione egli è risorto, fu la base della fede dell'umanità!

Quanta leggerezza, quanta fluidità in queste parole del Razionalista francese! Il cristianesimo, il fatto più grandioso ed universale, che siasi svolto e si svolga di continuo, effetto di una allucinazione muliebre! Quale anomalia e quale assurdo incomparabile!

È certo noi rispondiamo che le allucinazioni sono possibili ma non nelle proporzioni segnate da Renan in ordine alla risurrezione di Cristo. Infatti quando sono esse possibili? Quando gli uomini sono preparati a subirle, in preda a grande apettazione od ardentissimi desideri, a passioni violente. Ma è forse questo il caso nostro?

Ma se le donne non credono a ciò che vedono e pensano che il corpo di Cristo sia stato involato? Ma se gli apostoli le reputano colte da delirio? Ma se essi stessi vedendo Gesù non credono ai propri occhi e pensano di trovarsi alla presenza di uno spettro? Ma se è necessario che Gesù faccia loro toccare le mani, le cicatrici del suo corpo, segga e mangi con loro? Ma se uno dei discepoli si ostina a negare fede ai compagni che dicono di aver veduto il maestro risorto e solo allora si arrende quando con le sue mani tocca le cicatrici del Redentore?

Gli apostoli dunque e le pie donne non erano disposti alla allucinazione se spinsero la loro incredulità al punto di non arrendersi se non constatata nel modo più positivo la verità, dell'avvenuta resurrezione. È certo che le allucinazioni sono possibili, ma esse non possono durare a lungo ed essere comuni a molti, ad ogni fatta di persone; è questo il caso nostro. Cristo risorto, è visto da uomini e da donne, ora insieme, ora separatamente, ora di giorno, di sera, in casa, a mensa, sulle sponde del lago, sulla strada, sul monte, in un giardino: i suoi cari parlano con lui, con lui mangiano, lo toccano come abbiamo detto, ascoltano le sue parole, lo interrogano ed Egli risponde e questo per 40 giorni, in Gerusalemme, nella Giudea, nella Galilea, e tutto questo sarebbe effetto, chiediamo a Renan, di una semplice allucinazione? Se questo fosse vero noi potremmo con ragione dubitare che anche la vita nostra sia una continua illusione, il che ripugna.

Siamo piuttosto indotti a credere che allucinato veramente

Archivio Storico Roma

fosse il romanziere francese, allorché acciecato dal suo odio al soprannaturale, dettò la pagina sopra riportata.

Né alcuno dica che i testimoni della risurrezione di Cristo non meritano fede perché furono, dopo tutto, persone rozze, ignoranti e quindi assai proclivi ad ammettere ciò che era meraviglioso e soprannaturale.

A tacere che questo non è a dirsi di tutti, noi attestiamo che per confermare il fatto visibile e palpabile d'un morto che è risuscitato, non occorrono sottili ragionamenti, lunghe discussioni ed esperimenti critici. Bastano gli occhi per vedere, le orecchie per sentire, e le mani per toccare.

I testimoni quindi della risurrezione di Cristo che si trovano in queste condizioni normali meritano tutta la nostra fede. La meritano inoltre per la rettitudine del loro operare, per la schiettezza e sincerità con cui colla parola e con gli scritti annunziarono il fatto meraviglioso. La meritano per il coraggio invitto con cui lo proclamano al cospetto di coloro che avevano commesso il deicidio.

Sulle piazze di Gerusalemme, nel tempio, ovunque: «Abitanti di Gerusalemme, essi gridano, questo Gesù di Nazareth che avete crocifisso per mano degli empi, Dio lo ha risuscitato; di questo fatto noi siamo testimoni. Principi del popolo ed anziani, sappiate che se noi operiamo guarigioni, lo facciamo nel nome di questo Gesù, che voi avete crocifisso e che Dio richiamò a novella vita».

La meritano per il fatto che gli stessi nemici del Nazareno che fremevano nel sentirsi rinfacciare l'orrendo delitto commesso con la uccisione del giusto non seppero che opporre al fatto luminoso della sua resurrezione per confutarlo e solo ebbero ricorso alla violenza per impedire agli apostoli la libera divulgazione della verità.

La meritano finalmente perché tutti quanti hanno suggellato la testimonianza di questo fatto col proprio sangue; ed a testimoni che confermano la loro asserzione con il sacrificio della vita, dice il Demaistre, noi dobbiamo portare fede.

Non è vana la nostra fede

Sì, Cristo è veramente risorto! Se non fosse veramente così, scriveva l'apostolo, ai primitivi fedeli, sarebbe vana la nostra fede. Ma è veramente risorto, quindi Egli è colui che ha l'impero della vita e della morte, dunque egli è il Verbo fatto carne pieno di grazia e di verità; dunque la nostra fede in Lui, quella fede che forma la vita dell'intelletto nostro di cristiani non è vana illusio-

Archivio SMeriano Roma

ne, un sistema trascendentale più o meno conforme alle esigenze della ragione nostra ed escogitato da mente umana, ma bensì un riverbero, un riflesso fedele immediato della verità prima di Dio. Invano gli scribi ed i farisei antichi e moderni, hanno tentato e vanno tentando di scalzare questa base granitica, questo fondamento incrollabile della divinità di Cristo e della sua missione per ridurlo alle semplici proporzioni di un grande uomo, di un grande pensatore, di un filosofo umanitario, del più profondo psicologo che sia apparso al mondo. Egli nel fatto della sua resurrezione ci appare in tutto il fulgore della sua divinità, perché se il miracolo è la voce ed il suggello di Dio, se la resurrezione di un morto è il maggiore dei miracoli, Cristo che, dopo averlo predetto ripetutamente, è risorto per virtù propria da morte a vita, Egli è Dio.

Mentre sulla tomba di tutti gli uomini che hanno pagato il tributo alla caducità della vita si è dovuto scrivere l'inesorabile, il fatale «*hic jacet*», qui giace, sulla tomba di Cristo invece il dito stesso di Dio ha inciso una parola di ben diverso suono: «*Resurrexit, non est hic*; è risorto, non è qui». Invano l'ipercritica, il positivismo, la incredulità di tutti i tempi, ripeto, ha levata la sua voce contro questo fatto irrefragabile. Ad onta di tutti gli sforzi la resurrezione di Cristo rimane il miracolo per eccellenza, il suggello del supremo potere e della bontà di Dio impresso nel vangelo.

Le pagine splendide di questo libro santo, brillano di nuova luce onde la fede si conforta fino a divenir trionfante.

Il mistero nascosto da secoli si è rivelato; il condannato Nazareno che moriva sopra di un patibolo infame è divenuto il conquistatore del mondo. La croce già infamia e scandalo brilla in capo ai re, sul petto dei prodi, sullo stendardo delle nazioni. La dottrina di Gesù Cristo il codice del suo vangelo, diffusi sulla terra, accolti come nunzi di pace, come legge santa e benefica.

Ecco fiorire all'ombra della croce la scienza, la civiltà, la carità, germogliare i fiori ed i frutti di ogni più eletta virtù. Ecco la chiesa di Gesù Cristo, in cui Egli vive, insegna e trionfa, maestra di verità, sorgente di salute, continuare da diciannove secoli in mezzo a lotte e contrasti d'ogni maniera l'opera di Lui; eccovi in una parola la più grande rivoluzione che siasi mai compiuta sulla terra, rivoluzione benefica di cui siamo ogni giorno testimoni e di cui godiamo gli effetti salutari, rivoluzione pacifica e costante che continuerà fino al termine dei secoli sino a che il mondo non si possa dire interamente conquistato a Cristo.

Archivio S.A.C. Roma

E tutto questo, ripetiamo, sarebbe effetto di una allucinazione, di un volgare inganno, di un fanatismo passeggero? No, no la ragione umana si ribella, sarebbe questo un portento più strepitoso di quello che vorrebbe negare.

No, no, rispondono gli apostoli, i martiri, e i santi di ogni età, i geni più sublimi che in ogni secolo piegarono la fronte dinnanzi alla sapiente follia della croce.

No, no, questo non può essere, questo ripugna, Cristo è Risorto: *surrexit vere*!

Nessun fatto, checché ne dica l'odierno agnosticismo, è storicamente più accertato di questo, perché nessun fatto può vantare in suo favore, maggiore numero di argomenti di credibilità; nessun fatto è stato mai fecondo di effetti più salutari, di avvenimenti più grandiosi, costanti ed universali. Dunque non è vana la nostra fede, dunque non è fallace il verbo che in nome di Cristo ci venne annunziato, che ha risuonato lungo il corso di tanti secoli e risuonerà finché il mondo sarà. E così pure non sono vane le nostre speranze. Se ben riflettiamo tutte le nostre speranze si assommano in questa unica incessante aspirazione del nostro cuore: vivere perennemente, essere perennemente felici. E questa suprema aspirazione del nostro cuore riceve dalla risurrezione e dal trionfo di Cristo la più solenne conferma.

La nostra risurrezione

Dal sepolcro di Cristo addivenuto sorgente di vita esce una voce poderosa come il fragore del tuono e soave allo stesso tempo come corda d'arpa angelica che tutte ricerca le più intime fibre del cuore: «Io sono la resurrezione e la vita, chiunque crede in me non morirà in eterno, perché io lo risusciterò nell'ultimo dei giorni». E da questi divini accenti, a questa parola assicurante faceva eco pochi anni dopo la parola autorevole dell'Apostolo Paolo: «*Si Christus resurrexit et nos resurgemus*; se Cristo è risorto noi pure risorgeremo».

In un istante, in un batter d'occhio, al suono della angelica tromba risorgeranno incorrotti i morti e noi pure saremo trasformati.

E questa verità era così evidente per l'apostolo che non dubitava di asserire che se i nostri corpi non dovevano risorgere, la stessa risurrezione di Cristo non poteva essere che immaginaria. «*Si non est mortuorum resurrectio, neque Christus resurrexit*».

Archivio Salesiano Roma

Che verità consolante, fratelli dilettissimi, la quale disacerba le agonie della morte, rende meno amaro il distacco dai nostri cari ed irradia la tomba di luce eterna. Sono pure infelici coloro il cui cuore non è vivificato da questa divina speranza. La ragione non giunge a dimostrare siffatto dogma, perché è un mistero della bontà e carità di Dio, ma lo trova però omogeneo e caro perché risponde ad un segreto bisogno del cuore, che abborre dalla distruzione ed anela alla perennità della vita. Cristo adunque con la sua resurrezione pone il suggello alle nostre speranze, perché, come accuratamente osserva l'Angelico, Egli con la sua gloriosa resurrezione addiviene la causa efficiente ed esemplare della nostra. Causa efficiente perché come ci meritò e produce in noi tutti i beni della grazia, così anche ci comunicherà questo speciale privilegio nel quale si compirà l'opera della nuova redenzione.

Causa esemplare poi, perché ripigliando noi il corpo e le primiere sembianze, risplenderemo, se beati, di novella bellezza, configurati alla bellezza del corpo di Cristo.

Verrà per tal modo a suggellarsi la somiglianza dei figliuoli degli uomini col figliuolo di Dio fatto carne; e così il regno dei cieli da Cristo guadagnato con legittima conquista, verrà a noi partecipato nell'eterno riso della Gerusalemme eterna. E noi fortunati se, con la nostra vita in tutto conforme agli insegnamenti della nostra fede, sapremo meritarci il completo adempimento di questa soave speranza.

Ma perché questo avvenga dobbiamo noi pure risorgere dal sepolcro delle nostre viziose abitudini, onde si possa dire di ciascheduno di noi: *Resurrexit non est hic:* è risorto non è qui.

È risorto dalla tiepidezza in cui giaceva da tanto tempo al fervore di una vita santa. È risorto stabilmente da quelle frequenti cadute che avvilivano la dignità dell'uomo e la santità del cristiano. È risorto da quegli amori illeciti, da quegli odi inveterati, da quella vanità che portava al vestire immodesto e procace, da quella vita amante unicamente del teatro, dei balli, dei festini. È risorto da quella deplorevole dimenticanza di Dio e delle celesti cose quasicché questa terra fosse la suprema nostra destinazione.

Resurrexit! Allora soltanto passata questa triste settimana di passione che è la vita presente, spunterà anche per noi il sospirato mattino di un'altra resurrezione: l'alba radiosa di quel giorno che non conosce tramonto; ove saremo per sempre felici della felicità stessa di Dio.

Archivio Saveriano Roma

La Madonna di S. Girolamo.

Archivio Salesiano Roma

«ASCENDIT IN CAELUM, SEDET AD DEXTERAM DEI PATRIS» 25 Dicembre 1919

Festa del S. Natale

Colui che oggi discende in mezzo di noi in umane sembianze è quello stesso, scrive l'Apostolo a quei di Efeso, che ascese all'empireo per dare compimento a tutte le cose. Oggi le schiere angeliche sulla culla di Betlem cantano esultanti: gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Ed un altro giorno facendo eco a questo inno di giubilo ripeteranno con lo stesso entusiasmo, con la gioia medesima: al Re asceso al trono, all'Agnello Salvatore del mondo, benedizione, onore e gloria nella longitudine dei secoli. Egli è disceso in mezzo a noi onde insegnarci la via per ascendere a quella sublime altezza dalla quale siamo precipitati in conseguenza del fallo primo.

Natale, Dio in terra per sollevarci al cielo

Accostiamoci dunque a quella culla senza prendere scandalo della povertà che lo circonda ed ascoltiamo gli insegnamenti che il divin pargolo c'imparte. Le sue piccole membra, i suoi vagiti, quella paglia, i suoi miseri cenci ci dicono che egli vuol guarirci, vuol salvarci, vuol renderci felici.

Nel giorno della sua ribellione il primo nostro padre ha riportato tre profonde ferite che sventuratamente ha trasmesso a noi. L'amore disordinato alle ricchezze, l'amore agli onori e l'amore al piacere. Questo triplice amore è diventato per noi una febbre cocente. Per quattro mila anni il genere umano è rimasto in continuo delirio e si è veduto questo grande infermo agitarsi convulso nel suo doloroso giaciglio. Ha chiesto a tutte le creature la felicità ma inutilmente ed allora nella sua disperazione ha esclamato per bocca del più fedele e sapiente dei mortali: tutto è vanità, menzogna, afflizione, disinganno, val più il giorno della

Archivio Salvatoriano Roma

morte che quello della vita. E per tutto quel tempo l'uomo ha posto in dimenticanza il proprio fine, la propria natura.

Creato nell'onore e nella gloria, si è adeguato alla condizione del bruto e l'iniquità, pari a torrente limaccioso e fetido, si è sparsa su tutta la terra. Allora scorsero fiumi di sangue e di lacrime, allora la schiavitù ha regnato sovrana, e lo spirito delle tenebre ha goduto in un insolente incontrastato dominio. Ma oggi il Figliuolo di Dio discende in terra per essere via, verità e vita delle anime nostre; via con i suoi luminosi esempi, verità con la sua celeste sapienza, vita con la sua grazia seme in noi di divinità. Discende in terra per sollevarci al cielo, per togliere la distanza che ci separava da Dio. Oggi ci dice col suo totale distacco dalle ricchezze, dagli onori, dai piaceri, in alto i cuori perché voi non siete fatti per la terra che calpestate ma per il cielo al quale sono rivolti gli sguardi vostri.

E dice questo di preferenza a coloro che soffrono, che lottano, a conforto delle loro pene. Il cielo è la nostra eredità e la nostra vera patria, perché ivi soltanto troveremo la nostra vera felicità. E per confortarvi vieppiù in questa verità fondamentale della nostra vita cristiana, mi torna gradito a seguito delle nostre istruzioni omiletiche dover oggi intrattenervi nel 6° articolo del simbolo apostolico: salì al Cielo ove siede alla destra di Dio Padre onnipotente.

Le relazioni che passano tra questo argomento e quello soavissimo dell'odierna solennità sono più strette, più intime di quello che non possa a prima vista sembrare, sono le relazioni che passano tra il mezzo e il fine da conseguire, tra la via e la meta da raggiungere, tra il principio e il termine di un grande dramma che nel caso nostro è un dramma divino.

I quaranta giorni di Pasqua

Dopo la vittoria riportata da Cristo sulla morte e sopra l'averno, il divino trionfatore rimane ancora sopra di questa terra per ben 40 giorni onde provare anche ai più increduli la realtà della sua resurrezione. Per riposarsi dai patimenti della sua umanità, egli, non v'ha dubbio, avrebbe potuto rimanere minor tempo tra i suoi; ma il suo amore per essi lo tratteneva lontano dall'empireo. Sarebbesi detto un reale proscritto, il cui bando era terminato, ma che non voleva tornare subito al regno che gli

Archivio Salesiano Roma

spettava, perché durante il suo esiglio si era abituato ad amare coloro tra i quali aveva sofferto. Continuava a vivere quasi sempre in mezzo ai suoi, sedendo alla loro mensa, convocandoli a riunioni particolari, parlando loro del Regno di Dio, delle condizioni in cui si sarebbe sviluppato, avrebbe combattuto e sarebbe riuscito, attraverso lunghe ed immani lotte, a divenire vittorioso.

Quale gioia soavissima doveva inondare l'anima degli Apostoli e dei discepoli, allorché il divin Maestro risuscitato e glorioso, distribuiva come già un tempo o colla parola o mediante l'Eucarestia il pane di vita! Questa fase eccezionale del soggiorno di Gesù tra i discepoli amati, non è mai stata abbastanza descritta; il libro degli Atti Apostolici, indicandocela, non ce ne porge che una idea incompleta; v'alludono però diversi cenni del Vangelo. Gesù annunziava loro il prossimo compimento delle promesse del Padre, di cui così sovente aveva parlato, e che li dovevano trasformare in uomini nuovi. Non più avrebbero veduto le barche e le reti del loro bel lago, il vago paese della nativa Galilea, le dolcezze della famiglia, la vita tranquilla su quelle rive incantevoli; ogni più sacro e diletto legame del cuore era ormai definitivamente infranto o stava per esserlo.

Non più patria o parenti, la sola volontà del Maestro ed il sacrificio. La piccola Chiesa nascente doveva stabilirsi principalmente in mezzo alle difficoltà. Gesù le comandava di rimanere in Gerusalemme, prima per ricevervi il battesimo di fuoco, poscia per affermarvisi coraggiosamente in faccia al Giudaismo persecutore.

L'apoteosi

Ma spunta l'alba del quarantesimo giorno dalla gloriosa resurrezione di Cristo ed Egli conduce i suoi discepoli nelle vette del monte degli ulivi; di quel monte che fu spettatore delle sue agonie, del tradimento di Giuda, delle umiliazioni della sua cattura e che doveva pure essere testimonio dell'ultimo suo definitivo trionfo.

Giù da un lato si estende Gerusalemme che splende in una gloria di sole, ma è grave e triste e pare che mediti e presentisca il vicino eccidio.

Dall'altro lato siede nella calma l'ospitale Betania. Da una parte il panorama s'incornicia di una fuga di giogaie che si rin-

Archivio Salesiano di Roma

corrono in salita su fino all'Hermon, avvolto nel bianco mantello di candide nevi. Dall'altra parte l'occhio spazia più lontano e vede le montagne di Moab oltre il Giordano, oltre il mar Morto bitumoso e stagnante. Sul grande quadro soffuso di poesia, di gioia e di tristezza, il cielo di zaffiro s'inarca e trepido attende che Gesù si stacchi dalla terra e salga alla gloria.

È l'ora dell'apoteosi! Tutto freme e tripudia all'intorno. La primavera ha olezzi di Paradiso; il sole sfolgora più magnifico del solito. Il Salvatore divino circonfuso di una bellezza sovraumana che esalta e rapisce rivolge a' suoi cari che statici lo contemplano l'ultima parola, lascia gli estremi ricordi.

Come Mosè dalla cima del monte Nabo gettò un ultimo sguardo nella terra promessa, così Gesù contempla la vasta pianura che gli stà ai piedi ed abbraccia col suo pensiero e col suo cuore in quel momento tutto l'universo che affida a' suoi apostoli da conquistare alla verità.

Che cosa è mai, fratelli dilettissimi, Annibale che dalle vette delle Alpi nevose addita ai suoi soldati l'Italia da conquistare colla forza delle armi, che cosa sono mai gli altri conquistatori della terra che hanno lasciato di sé un'orma nella storia a petto di Cristo, che addita a' suoi apostoli il mondo da conquistare senza spremere una lagrima, senza versare una stilla di sangue, ma bensì colla persuasione e coll'amore? Nessuno mi accusi d'irreverenza o di esagerazione: sono barbari al paragone. Niente di più eccelso può rifulgere allo spirito umano della scena che si svolse diciannove secoli or sono nelle vette del monte degli Ulivi.

Gesù elevò le mani e benedisse i suoi discepoli dicendo loro: «andate per tutto il mondo e predicate il mio Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà sarà condannato. Or questi segni accompagneranno coloro che crederanno: cacceranno i demonii nel mio nome, parleranno lingue nuove, imporranno le mani sopra gli infermi e guariranno. Ecco che io sono con voi sino alla fine del mondo».

Il Signore dunque, dopo che ebbe parlato, mentre che li benediceva si dipartì da loro e fu portato ed accolto in cielo e sedette alla destra di Dio. Fu elevato veggendolo essi, gli Apostoli, una nuvola lo avvolse, e lo tolse ai loro occhi. E come essi avevano gli occhi fissi in cielo, mentre egli se ne andava, ecco due uomini si presentarono loro in vestimenti bianchi, i quali dissero: Uomini Galilei perché vi fermate riguardando verso il cielo? Questo Gesù

Archivio Saveriano Roma

il quale è stato accolto in cielo d'appresso a voi, verrà nella medesima maniera che voi l'avete veduto andare in cielo.

Così, fratelli, con infantile candore l'Evangelista racconta il fatto grandioso dell'Ascensione di Cristo al cielo, che il genio di Dante ed il pennello del Sanzio a stento potrebbero riprodurci in vero in tutta la sua sublime grandiosità.

Per tal modo il Figlio dell'uomo passava a quello stato divino che gli apparteneva per diritto di natura, come figlio di Dio, e per diritto di conquista come Salvatore dell'umanità.

Così la sua storia terrena era compiuta. Così l'ascensione prende posto nel dramma divino della redenzione come la conseguenza naturale della resurrezione.

Il suo corpo risuscitato, libero dai vincoli del tempo e dello spazio, non era giunto allo stato spirituale che per arrivare, per una evoluzione ultima alla vita perfetta, al riposo della gloria. Cristo eternamente glorioso, Pontefice immortale e per sempre Salvatore del mondo, doveva trovare nel suo indefettibile trionfo la ricompensa della sua opera messianica. E l'opera era stata immensa, scrive l'illustre Le Camus. Non ancora l'analisi ne ha afferrati tutti i contorni e tutte le ramificazioni.

Ciò che in generale può dirsi, è che Gesù essendo stato il figliuolo dell'uomo e il figliuolo di Dio, era riuscito a sollevare la umanità sino a Dio ed a far discendere la divinità sino all'uomo; ecco il grande miracolo dei secoli. Era necessario un Dio per far questo, e Gesù Cristo veramente è Dio.

Un evento indubitabile

Anche questo fatto argomento della nostra fede, storicamente dimostrabile perché avvenuto alla presenza di 120 persone nella piena luce del sole, e da esse proclamato altamente e confermato colla testimonianza del sangue, viene negato dal razionalismo che pare rinunzii al buon senso ogni qualvolta si tratta del soprannaturale.

Udite come ne parla colla solita leggerezza il romanziere della vita di Cristo, Renan: «Quando le visioni di Cristo si fecero più rare, gli apostoli si appigliarono ad un'altra idea; si figurarono Gesù entrato nella gloria e seduto alla destra del Padre. È asceso al cielo, dissero. E queste parole rimasero per alcuni una immagine vaga, un'induzione. Per altri si tradussero in una scena ma-

Archivio Salesiano Roma

teriale. Vollero che dopo l'ultima visione comune a tutti gli Apostoli, nella quale die' loro le supreme raccomandazioni Gesù si fosse elevato verso il cielo.

Questa scena più tardi fu amplificata e diventò una leggenda completa. Si narrò come uomini celesti, secondo l'apparato delle più splendide manifestazioni, fossero apparsi nel momento che la nube lo rapiva e avessero confortato i discepoli con la promessa di un ritorno sulle nubi, simile alla scena di cui erano stati testimonii. Una tradizione pose il luogo di questa scena presso Betania sulla cima del monte degli Ulivi, luogo rimasto carissimo ai discepoli».

Cari fratelli, dopo 19 secoli si scrive la storia di un fatto avvenuto alla presenza di 120 testimonii degni di fede che lo hanno tramandato ai posteri ne' suoi più minuti particolari. Ma perché, replichiamo noi, rigettare la storia evangelica che ha tutti i caratteri della credibilità? Ma quali prove può addurre Renan per dimostrare che gli apostoli si appigliarono alla nuova idea di figurarsi Gesù salito al cielo? Quando, come, e perché avvenne questo? E come si spiega che questa idea sia rimasta saldissima nella persuasione di tante generazioni cristiane che sino a noi si sono succedute per il corso di 19 secoli? Come ben potete comprendere la narrazione del Romanziere francese trova tutta la sua ragione di essere nella fantasia di chi l'ha dettata.

Ovvero la trova, se volete, nel falso supposto, ammesso da lui come canone indiscutibile, che il soprannaturale non esista; che il soprannaturale sia indimostrabile.

Ad onta di tutte le negazioni del razionalismo, quando un fatto od una serie di fatti stanno sotto dei nostri occhi, per dimostrarne l'esistenza è solenne follia volersi ostinare a rigettarlo come assurdo ed il fatto del quale ora ci occupiamo è appunto uno di quelli. Anche questo fatto come quello della risurrezione è lì visibile, palpabile, indubitato; nessuna forza naturale lo poteva produrre, dunque vi era un'altra forza sovrannaturale che lo ha prodotto, la sola che lo poteva produrre; Dio.

Quanto è più ragionevole il nostro ossequio alla fede che non sia l'ossequio alla ragione emancipata da questa ai canoni bene spesso assai discutibili della superba scienza moderna. Ma perché Gesù Cristo non ha voluto testimonii del trionfo della sua ascensione la città, gli scribi, i farisei, gli uomini del potere che lo avevano condannato al supplizio della croce? Il suo trionfo sarebbe stato più completo. Sono sempre le nostre vedute umane,

Archivio Storico Roma

risponde un insigne oratore moderno, che noi vorremmo adottate dalla infinita sapienza di Dio, e senza accorgerci noi prestiamo a Dio le debolezze del nostro amor proprio. Umiliati, ingiustamente perseguitati, traditi, noi vogliamo la rivincita, aneliamo alla vendetta pubblica, solenne, sopra i nostri nemici e vogliamo che il mondo tutto la vegga e così sia riscattato l'onor nostro o più veramente il nostro orgoglio offeso. Non sono questi i consigli della sapienza divina, Gesù non si cura di questi piccoli trionfi, di queste piccole vendette architettate dall'amor proprio e ad esso assai care. Egli vuole ammaestrarci col suo esempio ed a più alti e più nobili ideali solleva le nostre menti. Egli non pensa a schiacciare sotto il peso di un trionfo teatrale i suoi nemici. Egli lascia che il tempo e la forza della verità aprano la via della lor mente e del loro cuore; sa che ben presto molti di loro verranno a lui vinti dall'evidenza della verità e attratti dalla sua grazia. Egli non vuole far violenza al libero arbitrio di chicchessia perché vuole l'ossequio libero delle menti e dei cuori.

Egli mette a parte dello spettacolo dolcissimo della sua Ascensione soltanto i suoi cari quelli soli che ebbero parte ai dolori ed alle umiliazioni della sua passione e della sua morte; è una ricompensa che dà loro sulla terra, pegno di quell'altra pienissima ed eterna che riserba loro in cielo. Non ricusa i benefici effetti di questa ricompensa nemmeno a quelli che non ne sono meritevoli, anzi che ne sono indegni perché i testimonii e gli spettatori della sua Ascensione potranno e dovranno narrare anche a loro ciò che hanno veduto coi loro occhi ed in qualche misura renderli per essi partecipi del beneficio di quest'ultimo trionfo ed insieme argomento della divina sua missione.

Né ci rechi stupore, come è avvenuto di certi ipercritici, il trovare narrato il prodigio finale dell'ascensione dai soli Evangelisti Marco e Luca. S. Marco poi, non ce ne dà che un racconto molto sommario e S. Luca ne parla brevemente nel suo Vangelo e con qualche maggiore particolarità sul libro degli Atti Apostolici, mentre i due Evangelisti Matteo e Giovanni non ne dicono nulla quantunque ne siano stati certamente testimonii. Per verità essi lo suppongono nei loro scritti. Così in Matteo Gesù è rappresentato come onnipotente in cielo ed in terra, elevato al di sopra di questo basso mondo, ove noi ci troviamo e vivente nella gloria eterna che è elemento di sua onnipotenza. S. Giovanni fa dire a Gesù dopo la sua resurrezione: Io salgo al Padre mio e al Padre vostro; ed altrove: Che sarà quando vedrete il figliuol dell'uomo

Archivio Storico Roma

salire là dove era prima? Nell'Apocalisse poi si suppone del continuo Gesù seduto sul trono della città celeste. Evidentemente la tradizione apostolica non ebbe un fatto più universalmente riconosciuto e accettato di questo. Così Pietro rimane convinto che Gesù è salito al cielo e lo afferma ne' suoi discorsi come nelle sue Epistole. Paolo non è convinto che per una manifestazione di Gesù glorificato, vale a dire salito al cielo, donde è ridisceso per cambiare in agnello il lupo terribile che devastava la Chiesa.

Così in parecchi luoghi delle sue epistole fa allusione all'ascensione del Signore al cielo. Nella prima a Timoteo ed in quella agli Ebrei ne parla chiaramente.

Come dunque spiegare, si domanda, il silenzio dei due evangelisti? Forse al loro spirito l'ascensione appare come il corollario semplice e naturale della resurrezione. Per essi fu l'ultima delle apparizioni del Salvatore. Ciascun fedele sapeva che Gesù aveva dato un giorno ai suoi l'ultimo addio per prendere possesso dell'eterna felicità, e non chiedevano di vantaggio a conforto della loro fede.

Cristo alla destra del Padre

Ma come dobbiamo intendere le parole del Simbolo apostolico che ci insegna che Cristo dopo d'essere asceso al cielo sieda alla destra del Padre, *sedet ad dexteram Patris*? Dio certamente ed ognuna delle Persone della Triade augustissima, non ha e non può avere né destra, né sinistra, come non ha piedi, né braccia, né petto, né capo. E come avrebbe destra e sinistra quell'essere sommo che è purissimo spirito? Sedere alla destra del Padre, nel senso improprio e metaforico, che diamo a tante altre frasi bibliche, che si riferiscono alla divinità e che prese nel senso rigorosamente letterale, ripugnano alla sua natura. La ragione di questo linguaggio comune, biblico ed ecclesiastico allorché si parla di Dio e delle cose spirituali e che dobbiamo correggere mentalmente, lo si deve trovare nella nostra natura. Composti di spirito e di materia non possiamo formarci mai un solo concetto, una sola idea puramente spirituale, l'elemento corporeo, l'ombra del fantasma sensibile si frammischia sempre all'idea di spirito e perciò ragionando di Dio, dell'anima e delle cose spirituali il nostro linguaggio è sempre imperfetto. Che significa dunque sedere alla destra di Dio Padre? La parola sedere scrive l'Angelico dotto-

Archivio Saveriano Roma

re, può avere due sensi, essa può significare il riposare d'una persona, o la sua dignità di giudice o monarca, che esercita pacificamente il suo potere, e nell'uno e nell'altro senso compete a Cristo in cielo. Gli compete nel primo senso in quanto Egli è immortale e vive eternamente col Padre ed il suo riposo e la sua felicità non saranno mai soggetti a turbamento, né mai scemeranno. Allorché diciamo che Gesù siede alla destra del Padre, intendiamo, dice Agostino, che Gesù abita e dimora con lui, come diciamo d'un uomo che siede nella patria sua.

Gli compete poi nell'altro senso perché regna col Padre e con lo Spirito Santo e perché dal Padre suo colla generazione eterna riceve ogni potere in quanto è Dio. Ed in quanto è uomo riceve in modo speciale piena potestà di giudice e Re dell'umanità tutta, avendola riscattata a prezzo del suo sangue. Ed è in questo senso che Cristo dice nel Vangelo avergli dato il Padre ogni potere in cielo e in terra e nominatamente quello di re e giudice supremo del mondo. Sedere pertanto a destra del Padre è proprio di Cristo come Dio e più particolarmente come uomo: come Dio, distinto dal Padre perché siede alla destra ed ha dignità uguale al Padre perché siede con Lui ed ha con lui comune la gloria. Come uomo perché soltanto come uomo poté meritare l'onore d'essere re e giudice dell'umanità da lui ricomperata. Nessun uomo, nessun angelo, nessuna creatura quale che sia può sedere alla destra del Padre celeste; è onore riservato al solo Cristo perché Dio e uomo epperciò di lui solo si dice: salì al cielo e siede alla destra del Padre. E di qual nobile orgoglio deve far palpitare il nostro cuore questa verità.

In alto i cuori

L'umana natura è sollevata per Cristo al di sopra degli Angeli, rivestita di gloria divina, tutta sfolgoreggiante di luce e le schiere celesti dinnanzi ad essa chinano la fronte e l'adorano. Quale onore, qual gloria per noi figli della polvere! La nostra natura era proscritta e condannata all'obbrobio, e d'un tratto è esaltata ed il cielo le è dato in eredità. Eravamo indegni della vita e siamo chiamati all'immortalità beata. Il trionfo di Cristo sarebbe incompleto se a noi non fosse dato di parteciparne. Egli è salito al cielo in qualità di foriero. Il foriero suppone qualcuno che venga dietro a lui e quel qualcuno sono io, siete voi, è l'umanità per-

Archivio Sacerdos Roma

ché Cristo è morto per tutti. Ed Egli è salito al cielo per prepararci il seggio di gloria; lo ha detto Lui; *vado parare vobis locum*.

Infatti che fa Egli in cielo? L'ufficio di avvocato al dir dell'Apostolo; Egli perora di continuo la nostra causa. Miei figliuoli, andava ripetendo il discepolo prediletto, io vi scrivo queste cose affinché voi non pecchiate; ma se qualcuno ha peccato non si disanimi; noi abbiamo un avvocato presso il Padre ed è Gesù Cristo il giusto, Egli che ha sparso il proprio sangue non solamente per i nostri peccati, ma anche per quelli del mondo intiero. Pontefice eterno ci riconcilia col Padre suo, presentandogli le stimmate del nostro riscatto; e rimanendo sopra la terra il proprio sacrificio di continuo propizia la divina misericordia.

Primogenito di molti fratelli, che siamo noi, fa valere a nostro favore i suoi inalienabili diritti al paterno retaggio. Egli col suo trionfo c'invita alla gloria. «Ma rammentiamoci, scrive Agostino, che l'orgoglio non sale al cielo col Dio dell'umiltà, nè l'avarizia col Dio povero né la mollezza col Dio dei dolori, nè l'impurità col figlio della vergine, né i vizi col maestro di ogni virtù e perfezione».

In alto i cuori, fratelli e figliuoli dilettissimi; strappiamoci alle affezioni che degradano la santità del cristianesimo e la dignità dell'uomo. La vita del cristiano dovrebbe essere una continua ascensione verso quell'ideale di perfezione che Cristo ci ha additato colle parole ed ha incarnato in se stesso con l'esempio. Anche la vita della società dovrebbe essere una continua ascensione verso questo ideale di perfezione se vuol trovare la pace, l'ordine, la prosperità che invano va cercando a ritroso del Vangelo e che perciò sempre più si allontana.

Udite come parla un'illustre pubblicista moderno, che sente la nostalgia della fede perduta o che forse non ha mai posseduta e vorrebbe possedere, al contemplare le delusioni, l'orgasmo, le convulsioni dell'odierna società dopo la tragedia immane della quale siamo stati testimoni e parte. «Se ci fossero stati in questi ultimi tempi, molti cristiani, cioè uomini capaci d'amare la povertà, capaci d'amare i prossimi, i lontani, i rivali, i nemici; capaci d'amare le gioie dello spirito più delle bestiali soddisfazioni della materia, gli uomini non sarebbero oggi così schiavi, confusi, dominati, mutilati, impoveriti, scontenti ed esasperati. E tali continueranno ad essere finché non capiranno che la vera ricchezza sta nel distacco, la vera grandezza nell'umiltà, la vera natura nel vincere la propria natura, la vera vittoria nell'amare. Gli uomini rifiutando ostinatamente i consigli di Cristo son divenuti

Archivio Saveriano Roma

feroci ed infelici. Il loro destino che soltanto alcuni sono riusciti ad avverare è d'esser genii e santi. Non v'è altra beatitudine possibile al di fuori del genio e della santità.

Ma per conquistare questa beatitudine, per fondare sulla terra il Regno dei cieli, che è il regno dello spirito e dell'amore è necessario quel che Gesù consigliava a Nicodemo: nascere una seconda volta. Il segreto di questa seconda nascita si trova per testimonianza di tutti quelli che lo hanno inteso nelle pagine del Vangelo. Perché nel Vangelo è insegnato meglio che altrove, il cammino del totale rinnovamento della natura umana. Seguendo gli istinti della nostra natura, come tanti solenni filosofi ci hanno insegnato, siamo diventati animali più tristi e più crudeli degli antichi, perché più capienti ed armati. Bisogna questa nostra pessima natura storcerla e rovesciarla: bisogna ridiventare cristiani».

Avete udito che cosa scrive con molta sincerità un attento e profondo osservatore che non milita nel nostro campo, costretto dall'evidenza dei fatti?

Non vi ha via di mezzo, fratelli e figliuoli dilettissimi, o la società odierna ascolterà Cristo ed attuerà gl'insegnamenti del Vangelo, ovvero continuerà a camminare a ritroso dei medesimi. Giudicando da questi due punti di vista noi possiamo con sicurezza infallibile predire o le sublimi sue ascensioni per le vie luminose del progresso, della prosperità e della gloria, ovvero la sua discesa vertiginosa verso il profondo dell'abiezione morale e della miseria. L'esperienza del passato e del presente ce lo attesta con una eloquenza invincibile.

Archivio Storico Diocesano Roma

«Il Cristo Giudice». Città del Vaticano, Cappella Sistina.

«INDE VENTURUS EST IUDICARE VIVOS ET MORTUOS»
1° Gennaio 1920

Festa del Capodanno

Come è trascorso per noi, domandiamoci, l'anno testè spirato, cadendo come una goccia d'acqua nell'oceano senza sponde della eternità? Uno sguardo al 1919 per riandare i benefici ricevuti da Dio, le vicende liete e tristi attraversate, le colpe e gli errori commessi.

Uno sguardo al 1920 che sorge, per chiederci quello che ci convenga fare, per allenarci a generosi propositi per la nostra santificazione. La vita nostra sopra di questa terra è un cammino aspro più o meno lungo che dobbiamo percorrere sospinti da una forza irresistibile verso una mèta ultima che non sappiamo quando potrà essere raggiunta. E come giova a chi deve percorrere una via erta e difficile sostare alquanto per pensare al cammino compiuto, ai pericoli incorsi alle difficoltà superate, così giova a noi volgere di tanto in tanto uno sguardo retrospettivo alla vita nostra per assimilare, a così dire, gli insegnamenti della esperienza e per attingere lena a ricordo delle nostre stesse colpe e maggiori ascensioni verso la perfezione morale che si addice al cristiano. Ed io oggi vi invito fratelli e figliuoli dilettissimi, a dare questo sguardo retrospettivo da un punto di vista elevato, attraverso un prisma non fallace, e questo appunto è il 12° articolo del Simbolo apostolico che vengo svolgendo.

In esso è parola del giudizio estremo che sarà fatto da Cristo di tutte le umane generazioni nell'ultimo dei giorni; giudizio del quale ed io e voi saremo testimoni e che il simbolo apostolico ci prospetta concisamente, quasi guizzo di spada ultrice, come lampo di sinistro bagliore con le parole: di là ha da venire a giudicare i vivi e i morti. In quel giorno tremendo quel tenero Bambinello che oggi sparge le prime gocce di sangue per il nostro ri-

Archivio Diocesano Roma

scatto, tramutato nel terribile Leone di Giuda che atterra tutti i suoi nemici, sarà il nostro Giudice ed alla stregua degli insegnamenti, dei suoi esempi e della sua legge di giustizia e di amore saremo inesorabilmente giudicati.

Cristo Giudice dell'umanità

Tre grandi uffici competono al Figliuolo di Dio fatto uomo: di Redentore, di Avvocato e di Giudice della umanità. Compì il primo colla sua Incarnazione e col Sacrificio della Croce; compie il secondo in Cielo patrocinando la nostra causa presso il trono del Padre: *semper vivens ad interpellandum pro nobis*; e compirà il terzo alla fine dei secoli quando in tutto il fulgore della sua grandezza e maestà verrà a giudicare tutte le umane generazioni convenute al suo cospetto.

È questa verità, questo domma che noi professiamo col 7° articolo del nostro Credo: è così chiaramente definita dalle pagine ispirate dell'antico e nuovo Testamento da escludere qualsiasi dubbio. È una di quelle verità che si confondono colle tradizioni primitive dei popoli della terra, che nelle loro mitologie, nei loro libri sacri ne hanno origine dalla tradizione fatta da Dio al principio dei secoli ai nostri padri.

Dovrei indugiarmi a lungo se io volessi provare quanto asserisco, e per questo vi rinunzio per non venir meno alla consueta brevità.

Il giudice sarà Gesù Cristo, perché ai giudizi deve presiedere la Sapienza ed Egli è appunto la Sapienza eterna apparsa in mezzo di noi in umane sembianze. Perché trattandosi di giudicare gli uomini è necessario che essi veggano con i propri occhi il loro giudice, ne ascoltino la voce, ne conoscano il giudizio, gli uni a glorificazione, gli altri ad ignominia. Perché infine è ben giusto che Gesù Cristo sia esaltato al cospetto dell'universo dopo le umiliazioni e gli abbrobri della sua passione e della sua morte. Per questo Egli giudicherà non solo come Dio ma anche come uomo.

Il Padre, andava Egli ripetendo nel tempo del suo apostolato, ha dato al Figliuolo potestà di far giudizio in quanto è Figliuolo dell'uomo. Ed il principe degli Apostoli poco dopo proclamava la stessa verità, insegnando: Ed Egli ordinò a noi di predicare al popolo ed attestare, come Egli da Dio è stato costituito

Archivio Salesiano Roma

giudice dei vivi e dei morti. Verità questa, che nel cuore degli Apostoli doveva aver fatto gran breccia, perché l'avevano udita dalla bocca del Maestro negli ultimi giorni della sua mortale carriera.

La sera dell'11 di Nisan, ossia il lunedì ultimo precedente la sua passione, Gesù si trovava con gli Apostoli sul monte degli Ulivi, e volgendo gli occhi verso Gerusalemme, dove sorgeva il Tempio, tutto commosso proruppe in profetiche e terribili parole. In quel momento solenne il parlare di Lui non somigliava più a suoi tenui e soavi discorsi del lago di Galilea, ma poiché la ingratitudine del popolo di Dio è giunta al colmo, Egli riassume in sé il linguaggio di Isaia, di Ezechiele e di Geremia e di quanti furono i profeti in Israele; colorisce ed infiamma il suo dire e guardando con immenso dolore alla distruzione e al giudizio di Gerusalemme ne predice i particolari e poscia fa altrettanto dell'estremo eccidio dell'universo: «Vi saranno, Egli prosegue, segni nel sole e nella luna e nelle stelle, ed in terra vi sarà angoscia dei popoli e si udrà il rimbombo del mare e dei flutti. Gli uomini smarriti spasimeranno per il terrore e per l'aspettazione delle cose che sopraverranno al mondo, perocché saranno crollate le potenze dei cieli. E allora vedranno il Figliuolo dell'uomo venire sopra le nubi con potenza e gloria grande. Ed allorché queste cose cominceranno a venire, levate in alto i vostri sguardi e alzate le vostre teste perché la vostra redenzione è vicina». E disse loro una similitudine: «vedete il fico e tutti gli alberi. Quando hanno cominciato a germogliare, vedendoli voi riconoscete che l'estate è vicina; così ancor voi quando vedrete avvenire queste cose, sappiate che il regno dei cieli è vicino.

In verità io vi dico che non passerà questa generazione, finché tutte queste cose non siano avvenute. Passeranno il cielo e la terra ma le mie parole non passeranno».

La solenne affermazione colla quale Cristo suggella la sua profezia ci dice con una eloquenza senza pari l'importanza del contenuto della medesima e nel tempo stesso ci manifesta la convinzione profonda di colui che parla.

Molto si è discusso dai sacri interpreti e dai razionalisti intorno al senso di queste parole del Salvatore delle quali a prima vista sembra che la generazione vivente al tempo di Cristo dovesse essere spettatrice della fine del mondo, il che sarebbe manifestamente falso. La contraddizione è soltanto apparente. L'espressione di Cristo: non passerà questa generazione prima che ogni

Archivio Storico Roma

cosa si adempia, si ha da intendere della sola distruzione di Gerusalemme e veramente molti di quelli che vivevano al tempo di Cristo videro quella spaventosa catastrofe. Che se questa interpretazione non sembra del tutto conforme al senso proprio delle parole, se ne può dare un'altra che toglie ogni dubbio ed è più comune.

Non passerà questa generazione, cioè non cesserà di esistere questa progenie di Abramo, questa nazione giudaica, finché e la distruzione di Gerusalemme e la fine del mondo non siano avvenute. E fatto unico in tutta la storia dei popoli, la nazione Giudaica, dispersa in tutta la faccia della terra, resta fino ad oggi e resterà senza templi, senza sacerdozio, senza regno, distinta in mezzo a tutte le genti, qual prova permanente che delle parole di Cristo non cade sillaba.

E così quando sarà perfetto il numero degli eletti come quello dei dannati, dopo l'evoluzione dei secoli assegnata alla vita di questo universo, il Re del Cielo, cessando di chiamare ad uno ad uno tutti gli uomini a rendergli conto della vita, si determinerà a giudicarli tutti assieme convocando le grandi assisi dell'umanità. La sua giustizia allora consacrerà con un giudizio generale i giudizi particolari portati nello svolgersi dei secoli. Dopo di che il suo regno sarà completo, definitivo, eterno. Lo spettacolo sarà grandioso e terribile.

Il Giudizio finale

Il Figliuolo dell'uomo come è stato accennato verrà nel suo splendore, circondato da tutti i suoi angeli e seduto su di un trono di gloria. Niente mancherà a rendere più splendida questa manifestazione senza nubi, senza veli, la gloria del Figliuolo di Dio si mostrerà a tutti, e gli Angeli come altrettanti ministri lo circonderanno per eseguire i suoi ordini. Davanti a Lui si raduneranno tutte le nazioni. I morti al suon dell'angelica tromba, avendo scossa la polvere della tomba, si riuniranno per famiglie, per tribù, per stirpe ed il grande albero della umanità si troverà ricostituito nel suo maestoso complesso. Popoli civili e popoli selvaggi, uomini del settentrione e del mezzodì, dell'oriente e dell'occidente rappresentanti di tutte le età del mondo, dalla sua infanzia fino alla sua maturità e decrepitezza, tutti, assolutamente tutti saranno colà curvi sotto lo scettro del Re immortale dei secoli.

Archivio Lateranense Roma

E quale sarà la potenza che riunirà così l'immensa moltitudine? La stessa che nello svolgere delle età l'ha creata, sarà pur quella che con un sol cenno, una sola parola la farà rivivere: Sorgete o morti, venite al giudizio, *surgite, mortui, venite ad iudicium*! Ed Egli il giudice eterno separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai caproni. E sarà facile riconoscere i peccatori dai giusti; sulle fronti di tutti saranno scolpite le tracce dei loro delitti o delle loro virtù. Nell'occhio dei perversi si vedrà quel fuoco impuro che altra volta manifestava la laidezza delle loro anime, sulle labbra si udiranno parole di odio, di bestemmia di menzogna, che amavano pronunciare e nelle loro anime appariranno le stimmate delle loro colpevoli azioni. I loro vizi trasuderanno in certo modo da tutti i pori del corpo e spanderanno intorno a sè l'odore nauseante della loro indegnità.

I giusti al contrario riveleranno nella loro luce che irraggerà dalla loro anima, attraverso il velo transparente di un corpo puro come terso cristallo, la pace d'una coscienza senza rimorsi, la gioia della verità amata e praticata, il sentimento dell'amore divino assicurato per sempre. E la tremenda definitiva divisione non avverrà già tra sapienti ed ignoranti, tra ricchi e poveri, tra principi e sudditi, tra amici e nemici, ma bensì tra buoni e cattivi. L'inesorabile giustizia di Dio s'incaricherà essa di dividere quelli che erano uniti dai più intimi legami della fortuna, della scienza, dell'amicizia ed anche del sangue.

Fra queste due schiere frementi l'una e l'altra sotto il peso della sua destra onnipotente, il Giudice eterno parlerà agli uni ed agli altri.

E rivolto da prima agli eletti, come abbiamo dal Vangelo, dirà loro con piglio ineffabilmente soave: «Venite benedetti dal Padre mio, venite a prendere possesso del regno preparato a voi fino dalla creazione del mondo: imperocché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi ricettaste, ignudo e mi rivestiste, ammalato e mi visitaste, carcerato e veniste da me. Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti demmo da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino e ti abbiamo ricettato, ignudo e ti abbiamo vestito? Ovvero quando ti abbiamo veduto infermo e carcerato e venimmo a visitarti?

Ed il Giudice eterno risponderà loro: In verità vi dico, ogni

Archivio San Pietro Roma

volta che avete fatto questo per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me».

Com'è meravigliosa, fratelli e figliuoli dilettissimi, la solidarietà che deve passare tra i membri della grande famiglia cristiana e tra questi ed il suo capo divino! L'organismo della Chiesa, osserva un dotto scrittore moderno, è come l'organismo umano. Come il dolore ed il sollievo, che proviamo anche nelle parti meno nobili del corpo, mettono capo direttamente al cervello, così il bene ed il male che si fa ad un membro della società cristiana, va diritto al capo di questa società che è Gesù Cristo. Di fatto il Signore vive fin nel più piccolo dei servi suoi, che degna chiamare fratello. Amarli, soccorrerli è amare e soccorrere Lui stesso, disprezzarli è disprezzare Cristo stesso e provocare il suo sdegno.

Il Giudice eterno rivolto poscia ai reprobi che saranno alla sinistra dirà loro con voce formidabile: «Via da me, o maledetti, al fuoco eterno che fu preparato per Satana e pe' suoi Angeli. Imperocché ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi deste da bere, ero pellegrino e non mi ricettaste, ignudo e non mi vestiste, ammalato e carcerato e non mi visitaste. A' quali detti risponderanno anche costoro: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, o sitibondo, o pellegrino o ignudo, o ammalato o carcerato e non ti abbiamo assistito? Ed ad essi pure risponderà il Giudice eterno col dire: in verità vi dico, ogni volta che non avete fatto ciò per uno di questi piccoli, non lo avete fatto nemmeno a me». E conclude il Sacro testo con queste tremende parole: «E questi andranno all'eterno supplizio ed i giusti alla vita eterna».

A tali parole gli eletti s'innalzeranno trionfanti verso il cielo, cantando l'inno eterno della gratitudine e dell'amore; e i reprobi cadranno negli abissi infernali cogli spiriti prevaricatori. Un angelo ne chiuderà le porte e vi porrà l'infrangibile sigillo di Dio e l'eternità regnerà dappertutto, perché allora avrà termine il tempo.

Non dobbiamo però intendere in senso letterale questo apparato scenico che accompagnerà l'universale giudizio. Il Giudice eterno non avrà bisogno di sedere sopra le nubi del cielo come sopra di un trono, quasiché le cose materiali possano aggiungere alcunché alla sua maestà. Questo è detto unicamente per accomodarsi alla nostra limitata capacità, avendo noi bisogno di questo apparato materiale per elevarci e concepire le cose divine che

Archivio Diocesano Roma

sono ineffabili ed incomprensibili. Per quel solennissimo giudizio Gesù Cristo non avrà bisogno né di trono, né di interrogatorio né di risposta, farà tutto, dice l'apostolo, in un baleno, in un muover di ciglio, *in ictu oculi*, svelando le coscienze di tutti colla sua luce infinita, e rendendo a ciascuno secondo le sue opere, iuxta opera ejus.

I segni della fine dei tempi

E quando avverrà la fine del mondo si chiedono tanti ed il conseguente universale giudizio? Gesù Cristo ha dichiarato apertamente che nessuno conosce quel giorno, nemmeno gli Angeli, ed aggiunse di più, nemmeno il figliuolo dell'uomo, come tale e di scienza comunicabile aggiungono i sacri interpreti. Egli però ci ha indicati i segni forieri di quel grande giorno alcuni dei quali sono remoti ed altri prossimi.

Di questi ultimi ci siamo già occupati citando le parole stesse di Cristo. E quali i remoti? È da annoverare tra questi, la predicazione del Vangelo per tutta quanta la terra. E sarà predicato questo Vangelo del Regno, dice il Divino Maestro in Matteo, per tutta la terra per testimonianza a tutte le nazioni, ed allora verrà la fine.

La parola 'allora' usata dall'Evangelista è ben degna di osservazione. Essa sembra indicare che appena il Vangelo avrà pervaso il mondo tutto giungerà la fine.

È da annoverarsi l'apostasia generale. Il dì del Signore, scrive S. Paolo ai Tessalonicesi, non giungerà se prima non sia seguita la ribellione. Per apostasia si deve intendere la rivolta in massa dei popoli contro il soprannaturale, contro la Chiesa, contro Cristo e il suo Vangelo. Si tratta dell'apostasia pubblica, clamorosa, generale, non solo degli individui, ma ancora delle nazioni che si ribelleranno simultaneamente dichiarando guerra a Dio. È da annoverare la comparsa sulla terra dell'Anticristo. Il giorno del Signore, prosegue il grande apostolo, non si avvererà se prima non siasi manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, il quale si oppone e si innalza sopra tutto quello che dicesi Dio, e si adora talmenteché siederà egli nel tempio di Dio spacciandosi per Dio. Allorché le dottrine anticristiane avranno pervertito i popoli e disseminato dovunque lo spirito di ribellione e di empietà, arriverà un uomo il quale ne sarà ad un tempo la

Archivio Seminario Roma

personificazione ed il flagello, e quest'uomo diverrà per ciò stesso il più efferato tiranno che il mondo abbia giammai conosciuto. Quest'uomo che altri vorrebbe personificazione di una malefica istituzione sarà l'Anticristo.

Le persecuzioni che egli eserciterà contro i giusti saranno l'ultima e più terribile prova cui dovrà giungere la Chiesa. È da annoverare infine la conversione dei Giudei al Cristianesimo. Questo segno è indicato da una costante tradizione fondamentale su parecchi testi delle scritture e specialmente sulla lettera di S. Paolo ai Romani. I Giudei prima di convertirsi cominceranno ad uscire da quella immobilità in cui vivono dalla distruzione di Gerusalemme, saranno emancipati ed entreranno nella corrente delle idee cristiane, fino a tanto che abbiano riconosciuto palesemente nostro Signore Gesù Cristo per vero Messia.

Quando dunque avverrà la fine del mondo e l'universale Giudizio? Checché si vada dicendo da taluni che di tanto in tanto insorgono a farla da profeti, vaticinando vicino l'estremo eccidio, noi dai segni remoti suesposti siamo indotti a ritenere che questo debba essere assai lontano ancora. Sopra mille e cinquecento milioni di uomini che popolano il globo, trecento milioni soltanto appartengono alla vera Religione di Cristo, il cui regno deve essere di diritto e di fatto universale, e non è credibile che sì scarso numero di uomini debba essere il frutto della Redenzione che fu sì copiosa. A questo è da aggiungere che i figli di Israele, che prima della fine dei secoli debbono pure convertirsi a Cristo, fino ad oggi si mostrano assai ostinati nella loro incredulità. E poi osservano detti commentatori, se Dio fece precedere una preparazione di oltre quaranta secoli allo stabilimento del Regno di Gesù Cristo che è la Chiesa, come si può pretendere che questo regno debba essere di minor durata? Il preludio sarebbe più lungo dell'opera, la prefazione più voluminosa del libro, l'atrio più grandioso del tempio, il che non è a nostro modo di intendere ammissibile.

Nessuno di voi dunque, vi ripeterò con le parole dell'Apostolo, si turbi, quasicché sia vicino il giorno del Signore. *Rogamus autem vos fratres... ut non cito moveamini a vestro sensu, neque terreamini quasi instet dies Domini.*

Se il razionalista Renan avesse ponderato queste parole scritte da chi fu interprete autorevole delle parole succitate di Cristo e testimonio della tradizione e della Chiesa primitiva, non avrebbe scritto giudicando con la solita superficialità nell'inter-

Archivio Saveriano Roma

pretare le parole stesse, che Cristo non intese estendere il suo regno oltre la generazione alla quale appartenne, mentre senza saperlo e senza volerlo ha gittato le fondamenta della Religione della umanità. Asserzione questa pure senza alcun fondamento puramente gratuita, contro della quale stanno il Vangelo, le lettere apostoliche e la tradizione costante di 19 secoli. Ma perché il Giudizio universale mentre ognuno di noi dovrà al punto della morte sottostare inesorabilmente al giudizio dovrà al punto di morte sottostare inesorabilmente al giudizio particolare? Perché il mondo ribelle a Cristo, alla sua legge e ai suoi insegnamenti, deve una buona volta riconoscerne o per amore o per forza il supremo dominio, prostrarsi innanzi a Lui e magnificare o il trionfo della sua giustizia o quello della sua bontà. Perché deve essere fatta ragione ai giusti disprezzati, perseguitati non altrimenti che il modello divino dei predestinati. È necessario che l'universo tutto vegga finalmente la loro corona di spine mutarsi in un serto di gloria.

È necessario si conosca da qual parte fu il senno, e che l'ordine pubblicamente rivelato a loro riguardo sia pubblicamente ristabilito. Perché deve essere resa giustizia all'uomo tutto intiero, dacché l'anima sola comparve al giudizio particolare: convien perciò che il corpo sia giudicato a sua volta e che l'uomo riceva pubblicamente nel suo corpo e nella sua anima il premio o la punizione delle opere che l'anima e il corpo hanno praticato di conservo durante la loro unione mortale. Perché finalmente deve essere data soddisfazione alla divina Provvidenza.

Bestemmiata, callunniata, negata dai ciechi mortali, conviene pure che il mondo intiero renda una buona volta omaggio alla sapienza dei suoi consigli, alla soavità delle sue disposizioni, alla profonda economia dei suoi procedimenti, a dir breve tutto in quel giorno deve rientrare nella armonia, turbata dal peccato.

Per tutte queste ragioni il Signore ha proclamato per bocca del profeta Osea: Adunerò tutte le genti e le condurrò nella valle di Josafat ed ivi disputerò con esse.

Il Giudizio di Dio si ripete ad ogni istante

Ma intanto, fratelli e figliuoli dilettissimi, il giudizio di Dio si ripete ad ogni istante nel lento corso della vita umana. In ogni istante si sfronda qualche ramo di questo grande albero dell'umanità, e ne cade a terra una foglia per non più rilevarsi.

Archivio Storico Diocesano Roma

Gli uomini muoiono di ora in ora nella successione del tempo, e d'ora in ora si rinnovano per l'individuo le scene dolorose della distruzione di Gerusalemme, del giudizio finale e della rinnovazione dell'uomo.

Cade l'uomo nel sepolcro tra le lagrime, i dolori, le angoscie. Ogni morte dissolve un corpo umano, ed è piena di tormenti e di strazii. Muore un uomo ed ecco che si scioglie e ruina in lui un piccolo mondo, che racchiude gli elementi dell'universo, ed ha in sé i vizii, le corruttele, le lotte, le guerre, le abbominazioni, le virtù dell'universo intiero.

Muore un uomo, ed ecco che comparisce a lui il Figliuol dell'uomo per chiedergli ragione della sua vita. Per questo Gesù ripete agli Apostoli: vegliate e non vi lasciate sorprendere impreparati dalla morte. Ripete ad ognuno di noi: prendete guardia, vegliate ed orate, imperocché voi non sapete il tempo e l'ora in cui sia per venire il Signore; non sapete se verrà la sera o alla mezzanotte o al cantar del gallo o alla mattina.

Vegliate che talora venendo egli all'improvviso, non vi trovi dormendo. Se il padre di famiglia sapesse a quale ora della notte il ladro deve venire, veglierebbe e non lascerebbe sconficcare la sua casa. Perciò voi state preparati imperocché nell'ora che non pensate il Figliuol dell'uomo verrà. Beato quel servo, cui egli venendo, troverà vigilante, perché egli lo costituirà sopra tutti i suoi beni.

Con queste e consimili espressioni par non si stanchi l'amoroso nostro Redentore d'inculcarci la vigilanza sollecita sopra ogni cosa della salvezza nostra eterna. In questo giorno augurale io faccio per voi che mi fate sì lieta corona i migliori voti e vi auguro quanto di buono cuore di Vescovo può augurare ai suoi figli in Cristo e questo *ad multos annos*, per lunga serie di anni.

La longevità è fra l'altro una delle benedizioni colla quale Dio premia in questa terra coloro che lo amano e lo temono e questa pure invoco dal Dator di ogni bene per voi e pei vostri cari.

Ma l'augurio che vi faccio con tutta la sincerità e la vivezza dell'affetto avrà esso il suo pieno avveramento? Noi tutti che ora qui ci troviamo sotto le volte di questo Tempio, attorno alla mensa di questo altare uniti col vincolo santo della stessa fede, arriveremo al termine di questo novello anno che oggi inauguriamo sotto gli auspicii della Religione? Non voglio atteggiarmi a profeta, ma ben sapendo quanto sia caduca la vita umana io ritengo

Archivio Lateranense Roma

che non tutti vedremo l'ultima sera dell'anno che oggi inizia ed alcuni di noi pagheranno prima il tributo all'umana fralezza. A questo numero potrei appartenere io che vi parlo, come potrebbe appartenere ognuno di voi che mi ascolta. Vegliamo adunque, e non ci lasciamo sorprendere dall'ultima ora che forse ne sovrasta, che forse stà per scoccare. La giustizia che giudicherà l'universo nell'estremo dei giorni, giudica in ogni istante l'uomo che si transforma morendo.

Oggi comincia un nuovo anno e se questo giorno secondo la consuetudine della civile convivenza è giorno di augurii, secondo la fede deve essere giorno di santi e generosi propositi. Anno nuovo, vita nuova; ecco qual deve essere la nostra parola d'ordine in questo giorno. Per questo la Chiesa che nulla mai lascia d'intentato per renderci migliori, nella liturgia di questo dì colle parole dell'Apostolo al suo diletto Tito ci traccia in breve tutto un programma di vita veramente cristiana. Ci ricorda essa pure che è apparsa la grazia di Dio Salvator nostro a tutti gli uomini, ma per insegnarci che, rinnegata l'empietà ed i desiderii secolareschi con temperanza, con giustizia, e con pietà viviamo in questo suolo in aspettazione di quella beata speranza e di quella apparizione della gloria del grande Dio e del Salvator nostro Gesù Cristo, il quale diede sé stesso per noi affin di riscattarci da ogni iniquità e purificarsi un popolo accettevole e zelatore delle buone opere.

Se ci sforzeremo colla divina grazia di attuare questo sublime programma di vita, l'ultima ora ci coglierà vigilanti e potremo affrontare fidenti il giudizio di Dio che attende ogni uomo che per la morte passa dal tempo che termina all'eternità che comincia.

Archivio Lateranense Roma

Basilica Sancti Petri. G. Bernini (Roma).

«CREDO IN SPIRITUM SANCTUM»
6 Gennaio 1920

Festa dell'Epifania

In questo giorno solenne la Chiesa celebra tre manifestazioni solenni del Figlio di Dio. La prima che si compie presso le acque del Giordano allorché Cristo fu battezzato da Giovanni: la seconda che avvenne alle nozze di Cana, ove Egli operò il suo primo miracolo; e la terza e la più celebre di tutte che ebbe luogo quando Egli bambino ancora accolse i Magi accorsi dal lontano Oriente per adorarlo.

La riunione di queste tre medesime commemorazioni in un medesimo giorno è di data antichissima e se ne può quasi inferire che la Chiesa nella istituzione di questa triplice festa della Epifania o delle manifestazioni abbia avuto riguardo alle opinioni di alcuni padri i quali ritennero che i tre misteri siano avvenuti successivamente nel medesimo giorno.

Epifania, il Battesimo nello Spirito

Io oggi preferisco richiamare alla vostra considerazione quanto si riferisce alla prima delle tre manifestazioni. Come sappiamo dal Vangelo, Cristo verso il trentesimo anno di età partì da Nazareth distante venti leghe dal deserto di Giuda, nel quale Giovanni continuava a predicare e a battezzare. Egli non conosceva peccato, ma poiché si era addossate tutte le iniquità degli uomini, volle confondersi nella folla dei peccatori e con essi avviarsi per il sentiero della penitenza. Si recò pertanto a ritrovare Giovanni per essere da lui battezzato nelle acque del Giordano, ma Giovanni gli si opponeva dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e Tu vieni a me?» e Gesù di rimando: «Lascia fare per ora, imperocché conviene così a noi di adempiere tutta la giustizia». Oh, sì era necessario per la guarigione dell'uomo e per la espiazione dei peccati che il Salvatore continuasse ad offrire i

Archivio Salvatoriano Roma

più splendidi esempi di umiltà e che con un atto solenne si dichiarasse il gran penitente del mondo. Allora Giovanni superando le ritrosie della sua umiltà più non si oppose ai voleri del divin Maestro e Gesù fu da lui battezzato nel Giordano. Gesù battezzato uscì tosto dall'acqua ed ecco che mentre faceva la sua preghiera si aprirono i cieli e si vide lo Spirito Santo sotto forma corporea di colomba scendere e posarsi sopra di Lui e si intese nello stesso tempo una voce dal cielo che diceva: «Questo è il mio Figlio diletto nel quale ho riposto tutte le mie compiacenze, ascoltatelo». Il Battista e tutti i circostanti videro discendere la colomba e udirono la voce celeste imperocché tutto questo non avveniva che per loro. Il battesimo ricevuto da Gesù non restava per essi una cerimonia insignificante, era questa una pubblica professione di penitenza della quale Egli volle sopra se stesso esercitare tutti i rigori, onde anticipatamente dimostrare alla sua Chiesa la penitenza che ella avrebbe dovuto prescrivere ai suoi figli lungo il corso dei secoli.

Il mistero della Trinità intanto cominciava a manifestarsi sempre più chiaramente e per tal modo gli uomini venivano apparecchiati anche agli altri misteri che ben presto Cristo doveva rivelare alla terra.

Fu udita la voce del Padre, fu veduto lo Spirito Santo librarsi sul capo dell'umanato Verbo, e così si fece a noi manifesta la Trinità delle divine Persone ed io oggi in relazione a questa solenne manifestazione vi intratterrò sulla terza di queste divine Persone a commento dell'ottavo articolo del simbolo apostolico: «Credo nello Spirito Santo» «*Credo in Spiritum Sanctum*».

La Terza Persona della Trinità

Per comprendere chi sia lo Spirito sarebbe necessario fissare lo sguardo nel sole della verità eterna, sarebbe necessario scrutare il più incomprensibile dei misteri, il mistero della Trinità. Ma Dio ha riservato a sé questo mistero e noi non possiamo conoscere che quel tanto che a lui piace manifestarci. Qui dobbiamo applicare in tutto il suo rigore il principio della fede. Dell'essere primo si deve credere tutto ciò che l'Essere Primo ha detto di sé stesso. Taccia quindi per un istante la nostra limitata ragione per ascoltare umilmente e commossamente l'insegnamento cattolico. E questo ne apprende che in Dio vi sono delle processioni, va-

Archivio Saveriano Roma

le a dire degli atti viventi necessariamente immanenti i cui termini sono coeterni consostanziali. Il Padre *ab aeterno* conosce se stesso e genera il Verbo che è perciò la Sapienza increata, l'Idea vivente consostanziale che presiede alla creazione di ogni cosa. Tutto ciò che fu fatto *ab aeterno* era vita in Lui «*Et sine ipso factum est nihil quod factum est*», per cui tutto quello che siamo e possediamo lo abbiamo ricevuto da lui: «*omnes de plenitudine eius accepimus*».

Il Padre e il Figlio, conoscendosi e contemplandosi, si amano di un amore eterno, infinito, consostanziale e producono lo Spirito Santo che è la terza persona della Triade augustissima che perciò procede dal Padre e dal Figliuolo, non già per generazione come della seconda, ma per spirazione. La fede cattolica è al riguardo chiaramente espressa dai Padri e dai Concilii d'Oriente e di Occidente e fra tutti dal Concilio di Lione che così si esprime: «Noi confessiamo fedelmente e con pietà che lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre e dal Figlio non come da due principi ma da un principio, non per due spirazioni ma per una sola spirazione. Dunque lo Spirito Santo è Dio e la sua Divinità ci viene proclamata dai Libri Santi dell'Antico e del Nuovo patto. Attraverso i mali che hanno preceduto l'Incarnazione del Verbo, questo mistero ineffabile era avvolto da nebbie provvidenziali ed impediva al popolo d'Israele di piegarsi al politeismo al quale si sentiva fortemente inclinato, ma la luce della pienezza dei tempi ha poi dissipate quelle nebbie».

Chi è infatti lo Spirito della bocca di Dio di cui parla il Salmista, che crea il firmamento e l'esercito dei cieli? Chi è lo Spirito che aleggia dal principio dei secoli sulle acque e feconda della sua virtù e rinnovella la faccia della terra, al quale viene attribuita una potenza infinita che a Dio solo compete? E, non vi ha dubbio, quanto, ora, noi professiamo per fede, è quanto Gesù Cristo stesso confermava chiaramente allorché mandava i suoi apostoli alla conquista del mondo dicendo loro: «Andate dunque, istruite tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo».

Egli con queste parole attribuisce allo Spirito Santo la stessa potenza che alle altre due persone, Egli lo colloca nel grado stesso e lo proclama Dio come il Padre e il Figliolo. E all'insegnamento di Cristo faceva eco il principe degli Apostoli allorché diceva ad Anania: «Perché mai satana tentò il tuo cuore a mentire allo Spirito Santo? «Non hai mentito agli uomini, ma a Dio».

Si può forse dimostrare con chiarezza maggiore la divinità? E S. Giovanni esso pure scrive dopo di aver fissato in Dio i suoi occhi d'aquila: «E lo Spirito è quello che attesta che Cristo è verità; imerocché tre sono che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono una cosa sola».

Come ben si rivela, la stessa dimora, gli stessi attributi, la stessa unità di natura, appartengono in un modo al Padre al Figliolo e allo Spirito Santo; ed ecco un'altra prova irrefutabile della divinità di quest'ultimo. La stessa verità viene espressa con eguale chiarezza in quella formula che dai giorni degli apostoli fino ai nostri corre di bocca in bocca in ogni punto del mondo cattolico quasi a rendere continua la professione di fede del mondo stesso nella divinità del Paracleto: Gloria al Padre, gloria al Figlio e allo Spirito ora e sempre nella longitudine dei secoli. Ma quale bisogno di altre prove? Non sappiamo noi che il simbolo degli Apostoli, quello di Nicea e quello di Costantinopoli, espressione fedele del vero cattolico, eco fedele dei libri ispirati, concordano meravigliosamente nell'insegnarci la stessa verità? Erano quindi lungi dal vero i Greci che, duce Macedonio, negavano la divinità della terza persona come lo sono i loro successori di oggi, i Greci cosidetti Ortodossi che negano la processione dal Padre e dal Figliolo.

Delitto enorme che equivale, al dir di uno storico profondo, ad un nuovo deicidio e che dalla divina giustizia non altrimenti che il primo fu punito con la distruzione della superba metropoli dell'impero Orientale dalla quale l'errore diffondeva imponendole le sue blasfeme dinegazioni.

Simboli e nome dello Spirito

Il Signore intanto adattandosi alla esigenza della mente nostra limitata ha voluto che anche la Terza Persona facesse le sue manifestazioni in forma sensibile. Per questo lo Spirito Santo è comparso più volte sulla terra sotto diversi simboli secondo la natura del mistero per il quale discendeva.

Nel Battesimo di Nostro Signor Gesù Cristo si mostrò in forma di colomba per farci conoscere l'innocenza e la dolcezza infinita del divino Maestro; nella Trasfigurazione, al dire di taluni Padri, in forma di nube per manifestarci che sebbene il Salvatore portasse le nostre sembianze Egli era non di meno il Figlio di Dio

Archivio Segreto Vaticano

e che la sua divinità stava nascosta sotto il velo della sua umanità. Finalmente nel giorno della Pentecoste in forma di lingue di fuoco per annunciarci ad un tempo la unità di amore, di fede, di linguaggio che doveva ormai distinguere la Chiesa e rimediare con effetti mirabili ad una delle più amare e funeste conseguenze del peccato, la divisione dei cuori, la confusione delle idee e delle lingue.

E il nome dato alla terza persona della Triade augustissima per distinguerla dalla altre deriva non già dagli uomini ma da Dio stesso, come lo apprendiamo chiaramente dalla Scrittura Santa. Questa appellazione del resto si addice meravigliosamente a dimostrare le operazioni dello Spirito Santo.

Infatti la fede ne insegna che tutte le operazioni esteriori di Dio, tolta l'Incarnazione, sono comuni alle Tre Persone divine. Così tutte e tre sono creatrici e consumatrici e santificatrici e rimuneratrici degli uomini. Tuttavia si attribuisce specialmente al Padre la potenza, al Figlio la sapienza, allo Spirito Santo l'amore. Ora poiché la santificazione delle anime e la Chiesa, che ne è lo strumento visibile, sono le opere per eccellenza dell'amore di Dio per noi, così esse vengono attribuite allo Spirito Santo, amore eterno che spira tra il Padre e il Figliolo.

Infatti se noi vorremo scorrere la scrittura santa noi vedremo che lo Spirito Santo presiede a tutte le opere di santificazione nonché alla formazione ed al governo della Chiesa. È lo Spirito Santo che cangia gli apostoli in uomini nuovi, che li guida nelle loro peregrinazioni, che riempie le menti dei fedeli di lumi e doni soprannaturali, che presiede ai Concilii, che sostiene i martiri e a loro ispira quelle meravigliose risposte che chiudono la bocca ai tiranni.

È desso che vivifica le anime a mezzo dei sacramenti e le santifica mediante le grazie interiori che loro comunica.

Ecco perché la Chiesa e nella Chiesa tutti i popoli e tutte le istituzioni non mancano giammai di invocare il divino spirito in tutte le più solenni occasioni, in tutte le imprese più difficili; e all'inizio di tutte le opere più rilevanti.

I doni dello Spirito

Ed Egli aleggia sopra le anime a mezzo dei suoi sette doni. I quali doni sono tutti necessari alla salute, si perdono con il peccato mortale e si riacquistano mediante la penitenza.

Archivio Storico Roma

Non sono movimenti transitori ma bensì abiti soprannaturali che ci perfezionano e ci rendono docili alle ispirazioni della grazia. L'anima nostra, scrive l'Angelico, non è guidata dallo Spirito Santo se non in quanto gli è unita in qualche maniera. La prima unione dell'uomo con Dio avviene con il mezzo della fede, della speranza e della carità e quindi ne deriva che queste virtù sono come le radici dei doni dello Spirito Santo che appartengono tutti a queste tre virtù e ne sono come una derivazione. Essi, come insegnano tutti i dottori, si oppongono ai sette vizi capitali sorgente nefasta di ogni altro vizio.

Dall'istante del fallo primo due spiriti si librano nel mondo e sopra di ogni uomo che viene alla vita. E questi due spiriti sono: da un lato lo Spirito Santo, lo spirito di Dio, dall'altro lo spirito delle tenebre, lo spirito del male: satana.

E noi viviamo sotto l'influsso dell'uno e dell'altro; secondo che noi siamo diretti o dallo Spirito Santo o dallo spirito cattivo noi diventiamo santi o reprobi.

Come sappiamo dalla bocca stessa di Cristo lo spirito malvagio cammina sempre accompagnato da sette altri spiriti più maligni di lui.

Questi nell'umano linguaggio sono chiamati quanto al nome: spirito di superbia, di avarizia, di lussuria, di ira, di gola, di invidia e di accidia. Quanto alle loro opere essi sono ispiratori e i fautori di tutti i peccati, di tutti i disordini pubblici e privati e per conseguenza la cagione continua di tutti i mali del mondo. Chi di noi non è fatto segno ai loro assalti? Chi non prova più volte la funesta loro influenza? Qual'è il delitto che non possa e non debba essere imputato alle suggestioni di questi sette spiriti pervertitori della stirpe umana? Ecco gli influssi dello spirito del male che passeggia sulla terra e sopra ciascheduno di noi! È evidente che l'uomo abbandonato a se stesso è debolissimo per resistere, e ne fanno prova le deplorevoli aberrazioni degli individui e dei popoli che si sottraggono alla influenza dello spirito di Dio. Esso, come ha rivelato la verità increata, viene in aiuto degli uomini con sette potenze opposte alle sette forze dello spirito del male.

Questi sette spiriti ausiliari già sono a nostra conoscenza per il loro nome e per le loro opere. Sono lo spirito di sapienza, di intelligenza, di consiglio, di fortezza, di scienza, di pietà e di timore di Dio. Quanto alle loro opere essi sono gli ispiratori, i promotori di tutte le virtù pubbliche e private, la cagione perenne di ogni bene nel mondo, cosicché si può affermare che almeno nel-

Archivio Storico Lateranense

l'ordine soprannaturale nulla si opera che ad essi non si debba attribuire. Ecco la virtù dello Spirito Santo che passa sul mondo e più o meno sopra ciascuno di noi.

E per riassumere in breve quanto abbiamo detto fino a qui diciamo: l'uomo decaduto dallo stato primitivo, in cui Dio lo aveva collocato, è un infermo colpito da sette ferite mortali, un soldato debole continuamente alle prese con sette formidabili nemici. Lo spirito di Dio con i suoi sette doni diventa il medico supremo di questo grande infermo apprestandogli sette farmaci di infallibile effetto, per chi sa e vuole usarne si fa il possente ausiliare del soldato che sta per soccombere mettendogli a lato sette armi invincibili.

È egli possibile, scrive il grande S. Antonino, in considerazione di tutto questo non concepire una stima altissima dei doni del divino spirito e nel tempo stesso non avere un desiderio vivissimo di possederli ed un forte timore di perderli?

Consideriamoli, infatti, brevemente.

Il dono della sapienza ci fa conoscere e gustare le cose di Dio, Dio medesimo e tutto ciò che ci guida a possederLo. Ci disgusta dei piaceri del senso e spandendo certa tal quale soavità sopra i beni dell'ordine soprannaturale ci fa aspirare a tutto ciò che è degno di un'anima immortale; affranca il cuore dall'impero dei sensi, ci innalza al livello degli angeli di cui ci fa dividere i gaudii e le inclinazioni.

Il dono dell'intelletto ci rende capaci di afferrare con facilità ed intendere per quanto è dato alla mente nostra limitata e debole le verità della Religione. Fa predominare l'anima sul corpo e ne induce alla sobrietà, virtù indispensabile a tutti gli uomini di studio, ci dà una grande penetrazione per intendere i libri sacri e la parola di Dio; ci discopre i difetti dell'errore, i sofismi dei critici, la stoltezza degli empi fortificando e premunendo la nostra fede.

Il dono del consiglio ci fa discernere le vie del cielo, prendere ed indicare i mezzi più proprii per camminarvi con sicurezza. Ci rende lo spirito retto con il farci preferire il più al meno; ci dimostra con tutta l'evidenza che i beni temporali non possono appagare il nostro cuore fatto per l'infinito. E distaccando questo nostro cuore da tutte le preoccupazioni materiali vi conferisce una grande oculatezza per giudicare saviamente, per risolversi, e per risolvere gli altri nelle loro titubanze. Finalmente lo nobilita liberandolo dalla tirannia della avarizia, che nel linguaggio di tutti i popoli civili è chiamata vile e sordida.

Archivio Arcivescovo Roma

Il dono della fortezza ci rende superiori alla nostra innata debolezza, ci fa grandi cose operare per Iddio e per i fratelli e vincere gli ostacoli che si oppongono all'adempimento dei nostri doveri. E tutto questo perché dà nuovo slancio all'anima ed alle sue potenze facendoci affrontare le più ardue imprese come è avvenuto negli apostoli, nei martiri, nei missionari di ogni tempo.

Ci fa respingere con orrore le istigazioni della carne e del demonio, gli scandali e le massime del mondo corrotto e corrompitore; ci fa calpestare gli umani riguardi, sopportare con rassegnazione dolce e tranquilla le infermità del corpo e le pene dell'anima, le contrarietà, i rovesci della fortuna, la perdita dei congiunti e la morte stessa.

Il dono della Scienza ci dà una conoscenza certa delle verità della fede e ci aiuta a fare un retto uso delle cognizioni umane. E questo perché rischiara l'intelletto e dirigendo il nostro criterio nei vari giudizi impedisce che si veggano le cose in falso lume. Ci trattiene dallo sdegnarci per ragioni che ne siano immeritevoli. Dona la semplicità della colomba, la prudenza del serpente, ci mette in guardia contro le false scienze, e forma nella mente quella assennatezza di riflessioni, quella dirittura di giudizi, quel senso pratico così efficace e nello stesso tempo così raro.

Il dono della pietà dilata il nostro cuore nell'adempimento dei doveri religiosi comunicandogli un senso di amore delicato e forte che lo nobilita, lo intenerisce e lo rende rispettosamente filiale verso Dio e verso tutto ciò che lo riguarda, vale a dire la sua chiesa, la sua parola, i suoi templi, i suoi sacerdoti, le sue membra afflitte. Fa sì che prodighiamo a tutti gli uomini l'amore di un fratello per il fratello, la compassione di un amico per l'amico.

Il dono del Timore di Dio, infine, imprime nell'anima nostra un grande rispetto verso la divinità, un grande terrore dei suoi giudizi, un grande orrore per il peccato. Per questo come veramente siamo ci rende piccoli sotto la possente mano di Dio, umili, modesti, dolci verso il prossimo. E lungi dall'umiliare il nostro spirito lo affranca da ogni timore umano conferendoci un carattere franco ed indipendente che a tutto ci rende superiori. Quando la triste imperatrice Eudossia ebbe a meravigliarsi che il solo Crisostomo non temesse la potenza del braccio suo e osasse ribellarsi ai suoi arbìtri ebbe la spiegazione del fenomeno per lei strano da un suo cortigiano:

«Crisostomo, le soggiunse questi, non teme che Dio».

Archivio Salesiano Roma

Sì, chi teme Dio nulla teme e chi invece si vanta di non temere Dio teme ben spesso del numero tredici, della iettatura, del cattivo esito delle imprese cominciate in giorno di venerdì e di misteriose influenze parto di menti inferme.

Eccovi in breve, figliuoli e fratelli dilettissimi, gli effetti salutari che produce nelle anime nostre la presenza del Divino Spirito. Eccovi le armi che Egli ci somministra per combattere e vincere le potenze nemiche che ci assaltano.

I frutti dello Spirito

E noi fortunati se asseconderemo gl'influssi celesti del Santo Divino spirito imperocché gusteremo i frutti enumerati dall'apostolo delle genti e che sono: la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. Sventurati invece quegli individui, quella famiglia, quel popolo che assecondano l'influsso dello spirito delle tenebre. Essi non tardano molto a raccogliere i frutti della loro viltà e della loro sconfitta.

Questi frutti di morte, che da S. Paolo sono chiamati manifeste opere della carne, contrastano direttamente con i frutti dello spirito; eccone secondo lo stesso Apostolo la tremenda enumerazione: l'adulterio, la fornicazione, la impurità, la lussuria, la idolatria, i venefici, le inimicizie, le contese, le emulazioni, le ire, le risse, le guerre, la discordia, le sette, le invidie, gli omicidi, le intemperanze.

A questo approdano, fratelli e figliuoli dilettissimi, gli individui, le famiglie e i popoli sotto il maligno influsso dello spirito delle tenebre. E se noi diamo uno sguardo alla odierna società dovremmo ben presto persuaderci, dato che nol fossimo, che l'apostolo divinamente ispirato non ha punto esagerato allorché ci ha traccciato il triste quadro.

Dall'istante nel quale più non si è voluto sapere di Dio e della sua Legge, l'autorità venne a perdere ogni prestigio, e già si sente debole di fronte all'anarchia che divampa minacciosa. Alla purezza cristiana si è contrapposta la riabilitazione della carne aprendo l'adito ad ogni licenza del senso depravato; alla carità del vangelo è subentrato l'egoismo accentratore che acuisce la differenza sociale e prepara le reazioni più feroci; alla pace proclamata da Cristo è succeduta la guerra più disastrosa che abbia

Archivio Saveriano Roma

registrata la storia e che ha lasciato dopo di sé uno strascico funesto di aspirazioni insoddisfatte che accennano ad essere in un domani forse non lontano tristi germi di nuove sanguinose lotte. In opposizione poi alla legge evangelica della mortificazione si è sostituita la parola di ordine compendio della vita al tutto sensuale e animalesca del paganesimo: *panem et circenses*.

E se poi volessimo descrivere al vero la vita individuale e domestica di una gran parte dei nostri coetanei saremmo costretti a stendere una pagina le cui tinte sembrerebbero mutuate dalla storia del tempo degli dei falsi e bugiardi. Non bastano le leggi, la cultura, il progresso delle scienze e delle arti, non bastano le alleanze potenti, la floridezza dei commerci, il benessere materiale e neppure le vittorie militari per rendere veramente felice e prospero e grande un popolo, si richiede la morale e questa non si concepisce senza Dio, senza il Suo Spirito Vivificante.

In quella guisa che il succo nutritore di un albero è posto in moto dalla luce e dal calore dei raggi solari, così la vita individuale e sociale, la vita morale non può vigoreggiare, non può sussistere senza il benefico influsso dello Spirito di Dio che illumina le menti con le luci della verità, che riscalda i cuori con la fiamma santa dell'amore, che rende forti nella lotta della vita, che affratella le anime e tende a formare degli uomini tutti una sola famiglia.

È questo Spirito che colloca nell'intimo dell'uomo i più puri godimenti facendogli trovare le nobili delizie della virtù, il contento di sé, la pace intima, il riposo di una buona coscienza a cui nulla potrà essere sostituito e che mai conosceranno gli adoratori e gli schiavi delle proprie sregolate passioni.

Senza di questo Spirito vivificatore tutto riesce sterile, tutto presto degenera come canta la Chiesa nella Sacra Liturgia «*Sine tuo numine nihil est in homine, nihil est innoxium*». E noi che abbiamo la sorte incomparabile di credere, uniamoci sempre più strettamente a questa sorgente di vita divina a mezzo dei sacramenti, a mezzo della grazia che ci rende giusti, che ci contrassegna con il suggello della adozione che è malleveria della nostra eredità.

Uniamoci sempre più a mezzo della grazia che ci stringe a Dio coi vincoli dell'amore, che risveglia nell'animo i sentimenti della vera pietà, che ci trasforma in una vita novella, che ci rende infine partecipi della vita divina per renderci poi partecipi della gloria eterna. È per la virtù sovrumana di questo divino spirito

Archivio Salesiano Roma

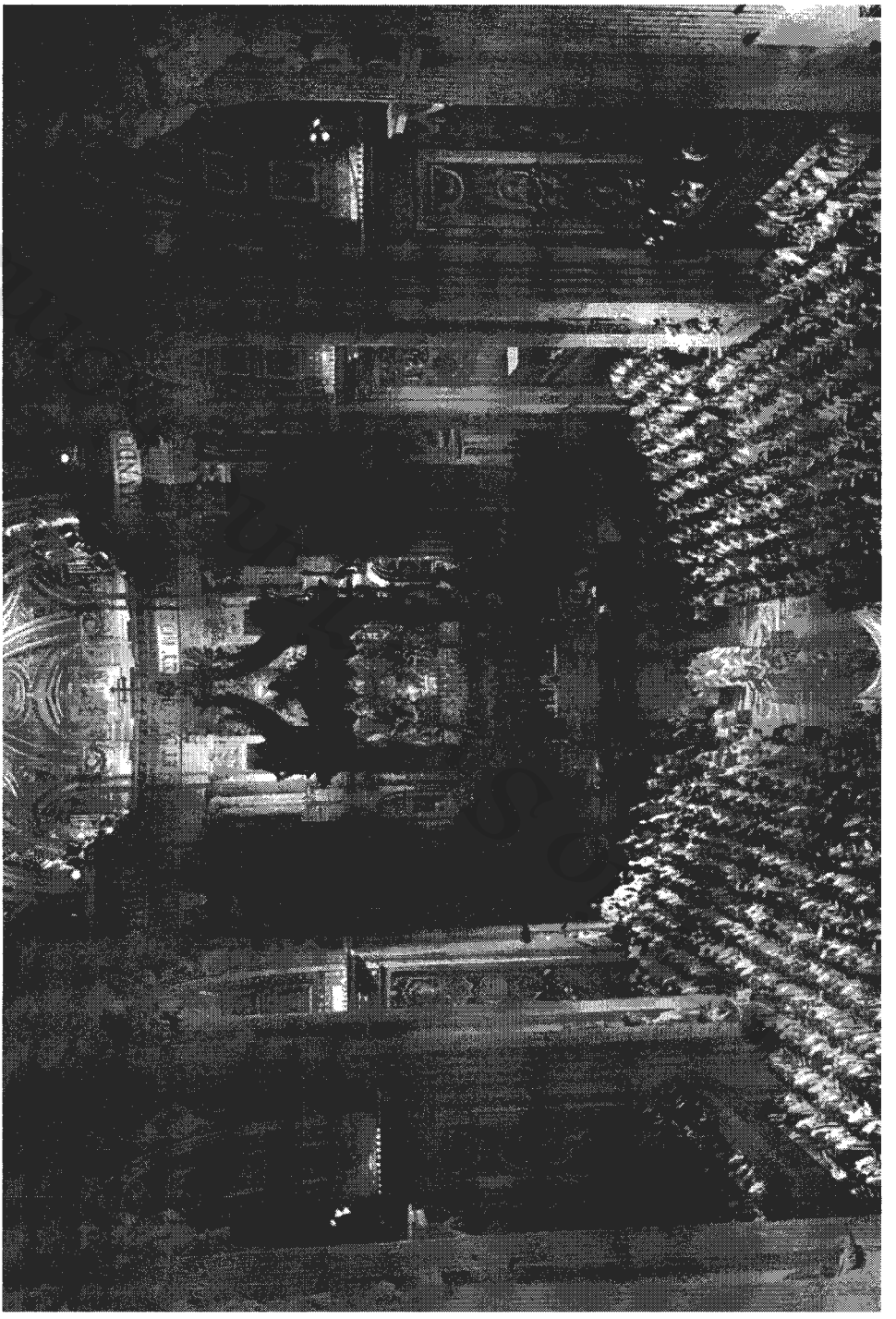
che noi potremo conoscere e gustare le verità della fede, seguire gli esempi di Cristo, perseverare nella pratica del bene perché Egli, ripeto, è la luce del nostro spirito, Egli il sostegno della nostra volontà incostante, il conforto del nostro povero cuore.

Qual fondo inesausto di coraggio, di virtù, di gaudio, non si racchiude nelle sueposte verità, fratelli e figliuoli dilettissimi, nel domma che brevemente siamo venuti considerando. Oh, se la società odierna si lasciasse guidare dall'influenza di questo Spirito divino ben presto muterebbe aspetto! La carità fraterna, l'equità, la purezza dei costumi sottentrerebbero ben presto ai vizi dominanti che la rendono infelice e che minacciano a lei sventure peggiori.

E verrà senza dubbio questa novella pentecoste che muterà aspetto al mondo civile impedendo che si ricada del tutto nella barbarie da cui è stato tratto dall'opera redentrice di Cristo; verrà senza dubbio questa pentecoste perché il Signore ha fatto le nazioni sanabili e vuole la loro salvezza.

Noi intanto affrettiamo con i nostri voti ardenti e con il contributo dei nostri sforzi individuali e sociali l'avvento di questo giorno sospirato.

Archivio Saveriano Roma



La Basilica di San Pietro. Roma, durante il Concilio Vaticano II.

«CREDO IN SANCTAM ECCLESIAM CATHOLICAM» 14 Gennaio 1920

Festa di S. Ilario

È stato scritto che la fraternità di un santo unita alla maternità inesauribile della Chiesa può generare secoli di meraviglie cristiane con una sola vita di eroismo cristiano. E queste parole che hanno la conferma di innumerevoli fatti mi vengono spontanee al pensiero in questo giorno sacro al grande Ilario di Poitiers, dottore della Chiesa e nostro inclito patrono.

S. Ilario: la vitalità della Chiesa di Cristo

Non è infatti possibile considerare anche per un solo istante la sua vita e le sue opere senza riconoscere in lui un campione invitto della verità, un genio sublime, un apostolo dei primi tempi suscitato da Dio per mostrare al secolo fortunoso che lo vide sorgere la divina vitalità di quella chiesa che nei disegni di Cristo è destinata a trionfare di tutto e di tutti.

La morte distrugge per ordinario la gloria perché l'interessamento che ispirano gli uomini si limita ben spesso al tempo della vita. Passa presto l'entusiasmo e l'oblìo ne cancella perfino le vestigia; ma Ilario no, non doveva soggiacere a questo triste destino. Egli rivive nelle opere sue immortali al pari della Chiesa giacché in esso ella avrà sempre un maestro e tanti un modello, le anime una guida, il costume una norma, la fede un valido appoggio.

Non è no il quarto secolo soltanto che nomini Ilario; il suo nome diviene più caro e più grande di età in età, sarà sempre l'ammirazione di tutte le generazioni cristiane che facendo plauso al sapiente oracolo del Nono Pio, che proclamava Ilario dottore insigne della Chiesa universale, lo saluteranno propugnacolo fortissimo della medesima, campione invitto del principio cattolico e della divinità del Verbo umanato.

Archivio Saveriano Roma

Ed io oggi vorrei avere la mente ed il cuore di S. Ilario di Poitiers, vorrei possedere la sua eloquenza insinuante, poderosa per parlarvi degnamente della Chiesa, per la quale egli ha consumato il suo genio, le sue fatiche, i suoi dolori, tutta la sua vita feconda di opere grandi. Vorrei possedere la sua eloquenza per farvi concepire un concetto altissimo dell'opera per eccellenza dell'uomo-Dio, una venerazione profonda per essa, ed un amore filiale.

La Chiesa non è amata oggi giorno, anzi da tanti è combattuta perché non è conosciuta, perché ne ignorano le origini, la natura, le benemerenze insigni.

Vi parlerò oggi brevemente della sua origine divina e della sua costituzione riservando il resto per altre omelie a commento del nono articolo del simbolo apostolico: «*Credo sanctam catholicam ecclesiam*». Credo nella Santa Chiesa cattolica.

Origine divina della Chiesa

L'opera redentrice di Cristo non doveva terminare con la sua ascesa al cielo ma perpetuarsi sino alla fine dei secoli. Cristo anche dopo la sua dipartita da questa terra doveva continuare a rimanere in mezzo degli uomini in modo sensibile, palpabile, evidente e questo Egli ha fatto a mezzo di una società esteriore sì saldamente costituita, sì profondamente investita della sua vita, sì fedelmente improntata delle sue morali sembianze da dover noi riconoscere in essa la perenne incarnazione di Cristo.

Per questo Egli ha stabilito la Chiesa. E per tale modo oltre assicurare i frutti dell'umano riscatto, Egli ha soddisfatto alle esigenze naturali dell'uomo fatto per la società. L'uomo infatti è socievole non solo nell'ordine della natura ma bensì nell'ordine della grazia, e Cristo nel determinare gli effetti della Redenzione seguì le vie ordinarie della sua amorosa Provvidenza, la quale in tutte le sue disposizioni ed in tutte le sue opere tien sempre conto della natura degli esseri, Per questo appunto noi vediamo un nesso meraviglioso tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, il che ci induce a conchiudere che un medesimo è l'autore dell'uno e dell'altro ordine. E questa società reclamata dalle nostre abitudini sociali, voluta dai nostri istinti, è appunto la Chiesa erezione dell'amore infinito per noi di Dio.

Allorché il protestantesimo per legittimare i suoi spurii natali ricorse al meschino ritrovato di una Chiesa invisibile, disse co-

Archivio Saveriano Roma

sa contraria alle esigenze della nostra natura, alla lettera del Vangelo ed ai disegni del Cristo. Non era questa Chiesa che intendeva il Redentore divino allorché pronunciava le memorande parole: *Edificabo Ecclesiam meam*. Io fabbricherò la mia Chiesa. Egli si proponeva di stabilire una Chiesa visibile e veramente tutti i suoi atti intesi a prepararla mostrano i suoi disegni. Egli raccoglie intorno a sé alcuni Apostoli, li istruisce, comunica loro la sua autorità, la sua potenza. Dapprima li manda nelle città della Galilea; domanda loro conto della missione; sceglie e stabilisce il loro capo, aggiunge a loro alcuni cooperatori, forma così il primo nucleo che chiama *pusillus grex*. Con questo Egli abbozza una società incipiente; tutto lo comprova: i nomi con cui la chiama, i poteri che le dà, la missione che le affida. Egli chiama i suoi seguaci con il nome di Chiesa; la chiama «Ovile in cui le pecorelle si raccolgono sotto la guida di un solo pastore»: la chiama campo in cui spuntano le buone e le cattive sementi: banchetto a cui sono invitati uomini di ogni stato e condizione: rete gittata nel gran mare dell'umanità e che piglia ogni specie di pesci: regno di Dio aperto a tutti i popoli della terra.

Egli conferisce a questa Chiesa l'autorità di insegnare a tutti gli uomini: «*docete omnes gentes*» imponendo a questi di accogliere i di lei insegnamenti; «*qui vero non crediderit condemnabitur*», chiunque non crederà sarà condannato. Conferisce a questa Chiesa il potere di giudicare senza appello: «se il fratello tuo pecca dillo alla Chiesa, se non ascolta la Chiesa abbilo in conto di pagano e di pubblicano».

Conferisce a questa Chiesa il potere di rimettere e di ritenere i peccati, di scegliere e di legare: «Tutto ciò che voi legherete sulla terra sarà legato in Cielo, tutto ciò che voi scioglierete sarà sciolto». Conferisce a questa Chiesa la sua rappresentanza conferendole la stessa sua autorità: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi accoglie voi, accoglie me; chi disprezza voi, disprezza me».

E finalmente nel mandare gli apostoli, questo primo nucleo della Chiesa, a predicare il Vangelo in tutto il mondo, le promette, le assicura l'indefettibilità dicendo loro: «non vogliate temere imperocché io sarò con voi fino alla fine dei secoli»[12].

---

[12] In relazione alla vita della Chiesa e al mandato di Gesù «Andate in tutto il mondo...», Mons. Conforti da sempre l'aveva vissuta come vocazione nata, e l'aveva attuata sia fondando l'Istituto Missioni e sia dirigendo, ormai da 4 anni, l'Unione Missionaria fondata da P. Manna, dopo incontro con Lui.

Da tutto questo voi potete ben rilevare che Gesù Cristo nel fondare la sua Chiesa ha voluto istituire una vera e propria società perfetta rivestita di un triplice potere dottrinale, sacramentale, legislativo e giudiziario. Da tutto questo voi potete ben rilevare che Gesù Cristo vive perennemente nella sua Chiesa e per essa la sua opera redentrice si svolge e si perpetua nella fede che illumina le intelligenze, nella grazia che divinizza le anime, nel governo che tiene unite la campagine di questa grande famiglia, di questa grande società.

Creazione eccelsa della divina sapienza e del divino amore, essa si solleva al disopra della chiesa ebraica come la realtà al disopra del simbolo, come il cielo al di sopra della terra. Se noi contempliamo la Chiesa antica, noi vi scorgiamo le generazioni umane che si avanzano nella luce crescente delle rivelazioni divine e sotto varie forme annunziano la comparsa della Chiesa novella.

La dottrina, la legge, il sacerdozio del popolo ebraico sono altrettanti simboli nei quali la Chiesa di Cristo comincia a manifestarsi agli uomini. La chiesa antica ha coscienza delle sue imperfezioni e mentre adombra la Chiesa novella nella sua costituzione l'annunzia anche a nome dei suoi profeti divinamente ispirati: «Gerusalemme, grida Isaia, leva gli occhi e rimira intorno a te, ecco ciò che dice il Signore: Io innalzerò il mio stendardo in mezzo ai popoli, essi porteranno i tuoi figli sulle loro braccia e le tue figlie sulle loro spalle. Tuoi nutrici saranno i re e nutrici tue le regine. Essi si prostreranno innanzi a te e baceranno la polvere dei tuoi piedi. Levati città santa e risplendi. Le nazioni cammineranno alla tua luce e i re allo splendore del tuo apparire, rimira tutti quelli che sono radunati e vengono a te: i tuoi figli verranno da lontano e un giorno tu vedrai le tue figlie ai tuoi lati. Allora tu vedrai ed abbonderai di ogni cosa; il tuo cuore trasalirà di meraviglia e di gioia quando la moltitudine delle nazioni si rivolgerà verso di te, quando i popoli gagliardi correranno a te». Sì, la Chiesa antica preannunciava la Chiesa novella come il simbolo la realtà, come l'aurora il sole. E per questo Cristo proclamava di essere venuto non già per abolire la legge ma per perfezionarla. E l'ha perfezionata con l'aggiunta dei consigli evangelici, con dare ai sacramenti la virtù divina di produrre la grazia, con il con-

---

Fu determinante poi il suo apporto nella pubblicazione della grande Enciclica Missionaria di Benedetto XV sulla Propagazione della Fede «Maximum Illud» del 30 Novembre 1919. Vedi anche lettera di Mons. Conforti al Papa del 10 Dicembre 1919 per ringraziarlo «dell'ammirabile Lettera Apostolica».

Archivio Saveriano Parma

ferire al sacerdozio del nuovo patto un potere maggiore ed un carattere sovrumano, col dispiegare nuovi orizzonti alla nostra intelligenza e col dare alla novella chiesa quel carattere di universalità che anche i profeti avevano vaticinato.

Istituzione rispondente alle esigenze dell'individuo e della società

E per tal modo Gesù Cristo ha soddisfatto a tutte le giuste esigenze della nostra natura, a tutti i bisogni dell'individuo e della società. Noi siamo fatti per la verità, andiamo in cerca della verità, e Cristo ha costituito nella sua chiesa un magistero supremo, un magistero infallibile, custode, interprete autorevole delle verità soprannaturali, della rivelazione che Dio ha fatto agli uomini lungo il corso dei secoli; interprete autorevole, infallibile del dogma e della morale, di quello che dobbiamo credere e di quello che dobbiamo operare per conseguire l'ultimo nostro fine, la felicità eterna.

Che ne sarebbe di noi senza questo magistero? Ci troveremmo di continuo tra le angustie del dubbio in continua lotta tra noi. Non è che la triste storia delle contraddizioni, degli errori, delle superstizioni che ci dicono con il fatto quel che possa la povera natura nostra, la nostra povera ragione abbandonata a se stessa.

Quando il protestantesimo rigettò il magistero della Chiesa esso si divise tosto in tante sette diverse ed opposte da rendere malagevole agli storici il compito di enumerarle. Nella vera chiesa di Gesù Cristo invece sempre e ovunque la stessa parola di verità, la stessa dottrina immutabile ascoltata da tutte le generazioni passate, e da tutti gli uomini siano dotti od ignoranti perché le verità delle quali la chiesa è custode debbono essere patrimonio di tutti: «*docete omnes gentes*».

Ma Gesù Cristo nell'istituire la sua chiesa volle soddisfare ad un'altra esigenza della nostra povera natura. Una colpa primitiva pesa sopra di noi e noi lo esperimentiamo ogni giorno e starei per dire ad ogni istante. Sentiamo dentro di noi una lotta tremenda, lo spirito tende all'alto e la carne cerca di trascinarci al basso. Ebbene Gesù Cristo con il dare alla sua chiesa il potere sacramentale volle rigenerare gli uomini, transfondere in essi la virtù del suo sangue per dare loro nuova forza e nuovo vigore contro gli assalti della corrotta natura, per fare di essi degli esseri divini che potessero chiamarsi figli di Dio: «*Ut filii Dei nominemur et simus*».

Archivio Storico Diocesano Roma

E questa vita soprannaturale Gesù Cristo ce la comunica a mezzo della chiesa che Egli ci ha destinata ad essere madre. Ella genera nelle anime nostre questa vita novella con il santo battesimo, ce la aumenta con la confermazione, per la quale diventiamo soldati della fede, ce la corrobora con l'Eucaristia, ce la ridona con la penitenza, ce la fortifica con l'Estrema unzione. E poiché la chiesa consta di uomini ed è destinata a compiere il numero degli eletti ed a produrre sempre nuovi figli a Cristo, essa santifica il santuario domestico con il matrimonio e mercé il sacramento dell'ordine consacra coloro per opera dei quali la vita soprannaturale viene trasfusa nelle anime.

Ma se esiste una autorità, un potere nella società domestica e nella società civile, questo deve pure esistere nei disegni di Dio nella società religiosa, nella società cristiana, per quell'ammirabile analogia che esiste fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, ed ecco la chiesa sovrana delle anime con organismo visibile e con poteri supremi. E quale forma di governo dà Gesù Cristo alla sua chiesa? Lungo il corso dei secoli si è discusso non poco dai dotti quale sia la miglior forma di governo. Molte guerre si sono fatte e molto sangue si è sparso per il sopravvento di questa o di quella forma di governo che si riduce a tre: la monarchia, la aristocrazia e la democrazia. Nella prima la somma del comando, del reggimento della cosa pubblica risiede in uno solo. Nella seconda è riposto nelle mani della parte più eletta della nobiltà d'una nazione. Nella terza viene esercitata da tutto un popolo a mezzo dei suoi rappresentanti.

Qual sia la migliore di queste tre forme di governo in se stesse considerate non è facile decidere, come invece riesce praticamente facile il dichiarare che la migliore è quella che meglio risponde alle giuste esigenze della società ed è in grado di procurarne onestamente il benessere e la felicità. Il divin Fondatore della chiesa, che tutti i secoli hanno valutato il più grande legislatore dell'umanità, ha congiunto insieme, a così esprimerci, queste tre forme di governo quasi per integrarle, e dà alla sua chiesa un organismo tutto speciale quale nessun altro ha saputo attuare, presentandoci la forma più perfetta di governo che immaginare si possa.

Egli chiama all'apostolato dodici discepoli e li costituisce principi della sua chiesa. «Mi è stata conferita ogni podestà in cielo ed in terra, dice loro, ed io la trasmetto a voi» «Andate dunque, istruite tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Insegnate ad osservare tutto quello che vi ho comandato. Chiunque crederà sarà salvo, chiunque non crederà sarà condannato».

Archivio Salesiano Roma

In questi dodici apostoli, ai quali Cristo commette il suo potere, sono i loro successori i Vescovi ed a ciascuno di essi assegna il governo delle varie frazioni della sua chiesa. Ecco l'episcopato, la aristocrazia della Chiesa, ecco i Padri e i maestri, i giudici, i pastori, i principi immediati delle Chiese particolari dalla cui unione si costituisce la chiesa cattolica. Ma si rendeva necessario un vincolo intermediario fra costoro ed il popolo da essi governato. Ed ecco che Cristo aggiunge agli apostoli settantadue discepoli ai quali fa imporre le mani dagli stessi apostoli e costoro insigniti di speciali poteri sono i rappresentanti del Vescovo innanzi al popolo e nello stesso tempo i rappresentanti del popolo innanzi al vescovo. Ecco il sacerdozio che governa le anime, ecco la grande, la santa democrazia della chiesa.

Questo grande organismo però non avrebbe posseduta l'unità che lo doveva rendere compatto come un sol tutto e costituirne la forza se fosse così rimasto. E Cristo costituisce insieme le diverse parti del corpo sociale e ne forma una monarchia dandole un capo supremo dal quale tutti debbono dipendere: «Tu sei Pietro, dice Cristo un giorno a Simone figlio di Giona, tu sei Pietro e sopra di questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte dell'inferno non avranno forza contro di essa e a te darò le chiavi del regno dei cieli e qualunque cosa avrai legato sopra la terra sarà legata anche in cielo e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche nei cieli». E un altro giorno: «Io ho pregato per te affinché la tua fede non venga meno e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli». E poco prima di salire al cielo ancor più chiaramente gli conferma il grande mandato con le memorande parole: «Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle». E così lo costituiva definitivamente capo supremo del regno indistruttibile delle anime, capo supremo dei Vescovi e dei fedeli. È pure cosa meravigliosa, fratelli e figliuoli dilettissimi, l'opera di Cristo, la Chiesa, che da diciannove secoli incede maestosa nel suo cammino che procede innanzi nella sua marcia trionfale verso la conquista del mondo governata dal supremo gerarca e guidata dai Vescovi, sorretti dalla cooperazione di centinaia, di migliaia di sacerdoti.

Niente di simile noi possiamo trovare nella storia delle umane istituzioni; guardano alla grande opera gli increduli e non possono a meno di riconoscere la forza poderosa che sfida i secoli e sopravvive a tutte le umane vicende.

Noi pure guardiamo al grande edificio ma con l'occhio illuminato dalla fede e non possiamo a meno di esclamare con le parole della Scrittura santa: «*A domino factum est istud et est mira-*

Archivio Storico Roma

bile in oculis nostris». Il dito di Dio appare chiaramente e a noi non rimane che ammirare e far plauso.

L'anima e il corpo della Chiesa

Da quello che brevemente siamo venuti dicendo avrete compreso con quanta sapienza il catechismo cattolico definisca la chiesa: «la società dei fedeli che vivono insieme uniti con il vincolo della medesima fede, nella partecipazione degli stessi sacramenti sotto il regime dei legittimi pastori e specialmente del Romano Pontefice». Dalla quale definizione emerge che la Chiesa, ente sociale, collettivo ha come i singoli individui un'anima ed un corpo. Dicesi anima della chiesa quell'influsso interno, soprannaturale con il quale Gesù infonde ed alimenta la vita nei suoi membri onde possano operare in ordine alla salvezza loro. L'anima e la vita della chiesa risultano dalla grazia santificante e dai doni interiori, specialmente dalle tre virtù teologali. Il corpo della Chiesa poi è l'aggregata dei suoi membri, di coloro che le hanno dato il nome e che le appartengono per il battesimo. Ne consegue quindi che non tutti appartengono alla chiesa nel medesimo modo; appartengono alla anima ed al corpo della chiesa i cristiani giusti che posseggono la grazia di Dio, mentre i peccatori vi appartengono soltanto per il vincolo della fede. Appartengono soltanto al corpo e non all'anima della chiesa coloro che senza esserne di fatto usciti con atto pubblico hanno tuttavia perduta la fede. Appartengono invece soltanto all'anima della chiesa e non al corpo della medesima gli acattolici validamente battezzati e che si trovano in buona fede, e coloro che vittime innocenti di false imputazioni a torto fossero espulsi dalla chiesa. Non appartengono né al corpo né all'anima della chiesa gli eretici che negano espressamente una o più verità della fede; gli scismatici che rifiutano l'obbedienza dovuta ai legittimi pastori, al Papa e al proprio vescovo e gli scomunicati, ossia coloro che in pena di qualche loro grave delitto, furono con sentenza della Chiesa esclusi dal suo grembo.

Deh, che mai vi abbia ad essere tra voi alcuno che dopo di essere stato aggregato alla Chiesa con la grazia del battesimo viva poi così dimentico dei suoi doveri da essere considerato come membro morto o rescisso e destinato alla riprovazione! Non ci illudiamo in cosa di tanto momento! Fuori della Chiesa non vi è salvezza. Questa verità non è una deduzione nuova dei principi evangelici: la Chiesa nel definirla domma di fede, altro non fece

Archivio Capitolare Roma

che consacrare solennemente quanto già era nel sentimento cattolico profondamente radicato; e così il Concilio Laterano IV° proclamava: «Non si può sfuggire alla perdizione fuori della Chiesa come non sfuggirono al diluvio quelli che non si ricoverarono nell'arca noetica». Ed il pontefice s. Gregorio compendiando a riguardo l'insegnamento cattolico, scrive: «La Chiesa crede e proclama che nessuno si salva fuori del suo grembo: chi è fuori del suo grembo non può ottenere salute». Il primo a proclamare questo esclusivismo è stato Gesù Cristo stesso quando ha detto: «*Qui non crediderit condemnabitur*» «*Qui Ecclesiam non audierit sit tibi uti etnicus et publicanus*». Se non fosse così Dio dovrebbe essere indifferente alla osservanza o alla trasgressione dei suoi ordini, alla verità o all'errore, alla virtù o al vizio, il che ripugna.

Egli del resto vuole salvi tutti gli uomini e nessuno si perde se non per propria colpa. Quando diciamo che fuori della Chiesa non vi può essere salute intendiamo parlare soltanto di coloro che dopo aver conosciuto la verità, il dovere di appartenere alla Chiesa, si rifiutano volontariamente di entrare nel suo seno. Nella Chiesa come dianzi abbiamo accennato è da distinguere l'anima e il corpo. Appartenere all'anima della Chiesa vuol dire possedere la grazia santificante: appartenere al corpo della Chiesa vuol dire professare la sua fede, partecipare ai suoi sacramenti, sottostare alla sua gerarchia, cose tutte visibili e perciò costituenti il così detto corpo della Chiesa. Molti anche involontariamente in buona fede possono essere fuori del corpo della Chiesa come gli eretici nati nella eresia e gli scismatici. Tutti costoro possono appartenere all'anima della Chiesa e salvarsi. Dio solo al quale è noto il numero degli eletti da mettere a parte dell'eterna felicità, come canta la Chiesa nella sua liturgia, può misurare l'estensione dell'anima della sua Chiesa capolavoro della sua infinita misericordia. Ed anche per quanto si attiene alla salvezza eterna degli infedeli udite come parla l'Angelico Dottore: «Spetta alla divina Provvidenza provvedere ad ogni uomo ciò che è necessario alla sua salute, perché essa non sia ostacolata. Pertanto se un infedele, anche un selvaggio cresciuto anche nelle selve, seguisse le ispirazioni della ragione naturale che tende al bene, rifugge dal male, fa d'uopo tenere come certissimo che Dio mercè una ispirazione interna, gli rivelerebbe ciò che è necessario di credere, ovvero gli manderebbe un predicatore come un tempo mandò Pietro al centurione Cornelio».

E tanti secoli prima il grande dottore d'Ippona, lasciava scritto: «Vi sono degli uomini che giacciono nella eresia e nella superstizione dei gentili, ma anche là Dio conosce i suoi, poiché

nella ineffabile presenza di Dio, molti che sembravano fuori della Chiesa, son dentro la Chiesa, come molti che sembravano dentro, sono fuori». Di regola ordinaria la grazia si riceve per la Chiesa e per il tramite di quei mezzi che Dio le ha affidati, ma in modo straordinario Cristo può comunicare la sua grazia direttamente senza l'opera della Chiesa. A torto dunque la miscredenza ci accusa di ingiusta intolleranza allorché diciamo che fuori della Chiesa non si può dare salute, alla quale accusa con troppa leggerezza fa eco la fede pusillanime e poco illuminata di certi cristiani dei giorni nostri.

Riconoscenza e docilità

Noi intanto, fratelli e figliuoli carissimi, che abbiamo la sorte incomparabile di appartenere alla Chiesa di Gesù Cristo, riconosciamo la grazia grande che ci ha fatto il Signore ed i benefici incessanti che dalla Chiesa riceviamo. Essa santifica il primo soffio della nostra vita, ci accompagna di continuo in questa valle di lacrime, indirizza al bene i nostri cuori, ha rimedi per tutti i mali, non v'è grandezza o miseria che le sfugga.

Vedetela come tutti i giorni attende alla sua missione, sempre con tenerezza e pietà, piccola con i piccoli, serena con l'età adulta, confortatrice con la vecchiaia. È la compagna, l'amica dell'uomo in tutta la vita. Lo sostiene in tutti i suoi combattimenti, versa balsamo su tutte le sue ferite, fascia tutte le sue piaghe, conforta tutti i suoi dolori.

Non è la Chiesa che predica la legge dell'amore? Non è essa che punisce a malincuore i figli traviati, ed ancora in mezzo ai rigori della giustizia ha i conforti della misericordia? Chi può dire le consolazioni della Chiesa anche in mezzo ai gemiti più dolorosi della vita? Dove si troverà una potenza capace di proporzionarsi a tanti dolori, di sanare tanti mali? Gesù Cristo diede alla Chiesa la Croce e le conferì in pari tempo la forza di adempiere alla sua missione. Gesù Cristo diede alla Chiesa il suo Cuore, la sua parola e le ispirò altresì il suo amore confidandole la missione di consolare e di amare. Questa parola la Chiesa la pronuncia ancora: «*misereor super turbam*» ho compassione di questa turba.

Nominate un dolore per cui la Chiesa non abbia avuto un conforto, una pena a cui non abbia dato un soccorso, un male a cui non abbia offerto un rimedio. Amiamo dunque la Chiesa come il figlio ama la propria madre ed amiamola in proporzione dell'odio con il quale tanti suoi figli degeneri la amareggiano, la deni-

Archivio Storico Diocesano Roma

grano, le dichiarano guerra senza quartiere. Il momento che attraversiamo è uno dei più difficili della storia; un fremito segreto immenso agita il mondo sin dal profondo delle sue viscere. Si intendono rumori sordi come boati di vulcani immani in prossima eruzione. Forse ne sovrastano giorni di rovina e catastrofi sociali, giorni più tristi ancora di quelli che abbiamo da poco attraversato. Forse si dovranno raccogliere tra breve gli ultimi fatali frutti dell'apostasia sociale da Dio che si è voluto prescrivere in nome della scienza e del progresso.

Fra il vortice di tanti flutti minacciosi solo da Cristo ci può venire l'aiuto opportuno e Cristo continua ad operare la salvezza del mondo a mezzo della sua Chiesa. Uniti quindi alla Chiesa, fratelli e figliuoli dilettissimi, con la ubbidienza, con l'affetto, con la fede, con la mente, con il cuore e con le opere.

Ascoltiamone docilmente la parola, veneriamone l'autorità, difendiamone i diritti e specialmente la piena libertà che le compete nell'esercizio dell'alta sua missione e che l'Apostolo proclama fin dai primi giorni del Cristianesimo fra l'infuriare delle persecuzioni, allorché scriveva: «*Christi Ecclesia non habeatur ancilla*».

E coi diritti della Chiesa quelli pure rivendicate che a voi appartengono come membri della medesima: il diritto di credere, e di professare anche pubblicamente i vostri principi, il diritto di vivere e di morire cristianamente, il diritto di educare i figli nella nostra religione, il diritto di associarvi per il bene e per le opere di fede come gli altri si associano nel commercio dell'industria e delle finanze. Il diritto insomma di conservare la vostra fede, di trasmetterla e di propagarla. E quando un senso di sconforto cercasse mai di impossessarsi di voi pensate che la Chiesa nella sua storia come Gesù nel suo sepolcro porta con sé il potere di risuscitare a vita sempre più vigorosa. Ce lo attesta il passato, ce lo conferma il presente. Tra tante rovine accumulate dalla conflagrazione mondiale dalla quale siamo di recente usciti essa sola non è rimasta menomata, essa sola prosegue nella sua marcia ascensionale circondata dalla simpatia, dall'ammirazione del mondo civile a cui non fa velo lo spirito settario. E sarà sempre così, fratelli dilettismi, il braccio di Dio la sorregge e nulla mai potrà contro di essa la forza degli uomini e degli eventi.

Archivio Storico Diocesano Roma

La Risurrezione di Cristo nell'Aula Nervi.

Archivio Sacro Cuore Roma

«CREDO IN UNAM ECCLESIAM»
4 Aprile 1920

Pasqua di Resurrezione

Fu ubbidiente fino alla morte di croce ed ecco che l'Eterno ora glorifica il suo Unigenito con un trionfo senza esempio. A lui dà un nome che è sopra ogni altro nome, un'autorità dinnanzi a cui si piega ogni potere in cielo in terra negli abissi. A lui concede in eredità tutte le genti. Santamente esultiamo fratelli e figliuoli, in questo giorno che deve riempire di gaudio ogni anima credente, e la vostra esultanza esprima l'omaggio dell'obbedienza e della sudditanza a lui che è il sovrano legislatore dei popoli, il Re immortale dei secoli. E come tale oggi a noi si mostra in tutto lo splendore del suo trionfo, di fronte al quale scialbiscono i trionfi grondanti sangue di tutti i conquistatori della terra.

Il Risorto, Re immortale dei secoli

Questa sovranità universale senza restrizione di luogo e di tempo è uno dei caratteri più splendidi che di lui vaticinassero i profeti. Fin dove si estenderà lo scettro del regnatore di Sion? Fino agli estremi confini della terra risponde il salmista. E tutti i popoli saranno suo retaggio: «*dabo tibi gentes in haereditatem et possessionem tuam terminos terrae*». E sino a quando durerà il suo impero? Non verrà meno giammai dicono nuovamente i profeti: «*Potestas eius, potestas aeterna, regnum tuum regnum omnium saeculorum*». «regnerà, disse l'angelo, sulla casa di Giacobbe, e il suo regno non avrà mai fine». «*Et regni eius non erit finis*». La sovranità dunque di Gesù Cristo fu altamente proclamata nella profezia come fu confermata nella storia. Il contrasto di tale sovranità colle umiliazioni dell'Uomo-Dio non fa che renderla più grande e

Archivio Storico Roma

divina. Come re fece il suo ingresso nel mondo, là, in quell'umile spelonca che vide i re dell'oriente pagargli come a monarca il tributo dell'oro. Come re morì sulla croce, tal denunziato a scherno dai suoi crocifissori. Ma di là traeva a sé come da trono regale tutte le cose, onde testè cantava la Chiesa con le fatidiche parole del reale salmista: «*Regnavit a ligno Deus*». Ma egli non è come gli altri re della terra e il suo regno non ha nulla in comune con gli altri regni della terra. Egli non regna con la forza delle armi e col terrore degli eserciti, bensì con la persuasione e con l'amore sulle menti e sui cuori. Il suo regno è regno di verità e di giustizia, il regno indistruttibile delle anime. E qual è il regno di Gesù Cristo? É la Chiesa non v'ha dubbio che da 19 secoli lotta e trionfa ed estende le sue pacifiche conquiste sino agli estremi confini della terra. Nell'ultima omelia vi ho parlato della sua fondazione, nonché della divina costituzione di questo regno, il più perfetto, il più legittimo, il più glorioso dei regni. Oggi, ancora a commento dell'ottavo articolo vi parlerò brevemente della nota caratteristica della Chiesa di Cristo che la distingue dalle altre chiese che invano presumono costituire il Regno di Cristo. Vi parlerò dell'unità che a lei sola compete: «*Credo in unam Ecclesiam*».

(14 gennaio 1928: vedi Introduzione pag. IX).

Le vittorie e i trionfi dell'errore e della iniquità sono vittorie effimere, sono bagliori fatui che presto svaniscono. Questo ci viene confermato dalla esperienza della storia. Questo luminosamente ci viene anche attestato dalle missioni, dall'opera compiuta dall'inclito nostro protettore sant'Ilario di Poitiers del quale oggi celebriamo la festa. Vissuto quando l'arianesimo maggiormente imperversava ed era giunto al più alto grado di potenza, sorretto dal braccio dei potenti, Ilario con la penna poderosa e con la parola eloquente non cessò un solo istante dal combatterlo. Dovette affrontare minacce e persecuzioni, prendere la triste via dell'esilio, ma niente potè spezzare la sua penna, e soffocare il suono potente della sua voce. Cadde sul campo del combattimento con le armi in pugno come cadono i forti, ma vinto in apparenza, fu lui il vincitore, o meglio la causa santa della verità per la quale egli aveva strenuamente combattutto perché la finale vittoria è sempre per la verità e per la giustizia.

Archivio Salesiano Roma

Questi riflessi spontanei mi si affacciano alla mente in questi ultimi giorni nel leggere la recentissima Enciclica del Regnante Pontefice: «*Mortalium animos*» con la quale invita alla Cattolica unità le sette e le Chiese cristiane dissidenti[13], che nell'angosciosa incertezza in cui versano, nello smarrimento di vie tortuose in cui sono poste, cercano un comune punto d'appoggio, un vincolo comune che le unisca e le renda forti, una formula comune di fede sulla quale convenire unanimi.

Ma esse dimenticano che la verità, solo la verità forma l'unione. Fuori di questa via regale esse non potranno mai sciogliere l'arduo problema che andrà sempre più sviluppandosi. Fuori dell'unica vera Chiesa di Cristo non vi può essere che la divisione e la discordia in permanenza. Tutto questo il regnante Pontefice ricorda ai fratelli separati e par che ripeta loro le parole accorate di Cristo: Venite a me voi tutti che siete affaticati ed io vi ristorerò.

È del gaudio della sua fede che è la fede degli Apostoli e dei Martiri, che la Chiesa Cattolica vuole lieto e pago il mondo. La formula comune di fede che i dissidenti vorrebbero compilare è gia stata compilata 10 secoli or sono: il Simbolo apostolico. Non ve ne può essere altra. Dovendo il Vescovo essere l'eco fedele, il portavoce della parola del Vicario di Cristo, io oggi vi intratterrò su questo documento pontificio della massima importanza. È ben vero che egli rivolge la sua parola alle sette e chiese dissidenti, ma questa parola è una pagina di apologia magnifica, che mentre tende a diradare le fitte nebbie tra le quali esse vanno miseramente vagando, deve essere per noi una prova novella della divinità di quella fede che, al dir del Divino poeta, vince ogni errore.

Unità nella verità

Non si può dare vera religione e conseguente unità religiosa, scrive il Pontefice, all'infuori di quella che si fonda sul-

[13] Come detto nell'Introduzione, l'Enciclica «Mortalium animos» del 1928 venne a precisare il punto di vista della Chiesa Cattolica nei riguardi dei Fratelli separati; e Mons. Conforti si adeguò prontamente alla direttive Pontificie sostituendo il nuovo testo a quello preparato e recitato il 4 Aprile 1920.

Archivio Storico PUG Roma

la parola rivelata da Dio, la quale rivelazione cominciata da principio e continuata nell'Antico Testamento, fu compiuta poi nel Nuovo dallo stesso Gesù Cristo. Ed Egli ha costituita custode ed interprete della medesima la Chiesa da Lui fondata. E poiché Egli è una cosa sola col Padre che Lo ha mandato e con lo Spirito Santo con il quale regna nei secoli eterni, così Egli ha voluto che la Sua Chiesa nella pluralità dei suoi membri e delle sue parti formasse come un sol tutto ed offrisse l'esempio della più meravigliosa unità.

L'unità è il carattere essenziale della verità, e Dio è uno e la verità è Dio stesso rivelato all'uomo. Per questo il Salvatore Divino prima di lasciare la terra e di tornare al Cielo così pregava l'Eterno suo Genitore: Padre Santo, io vi raccomando quelli che mi avete affidato; conservateli affinché essi siano una cosa sola come lo siamo noi. Non vi prego per essi soltanto, ma per tutti quelli che debbono credere in me nella loro parola, affinché come voi siete in me, Padre mio, e come io sono in Voi, essi siano in noi una cosa sola e tutti siano consumati nell'unità.

E questa estrema preghiera non era che l'eco, il compendio di quanto aveva insegnato nel tempo del suo apostolato. Egli aveva chiamato la Chiesa suo regno, sua città, sua casa, affermando che non avrebbe potuto sussistere senza unità: «perché ogni regno diviso sarà desolato; ogni città, ogni casa divisa andranno in rovina». E lo stesso insegnamento risuona sul labbro di coloro che dovevano essere i continuatori dell'opera sua. La chiesa giusta la dottrina del Principe degli Apostoli: «É un edifizio spirituale innalzato sulla pietra viva rigettata dagli uomini, scelta e glorificata da Dio e tutte le pietre di quest'edifizio devono riposare l'una su l'altra e rassodarsi intorno allo stesso Sacerdozio e agli stessi spirituali sacrifizi che Dio gradisce per il Figlio Suo». Così nella Sua prima epistola.

La Chiesa, giusta la dottrina di S. Paolo, è un corpo le cui membra debbono essere unite insieme come lo sono le membra del corpo umano, e poi soggiunge: che in voi fratelli, non vi sia che uno spirito ed un corpo, come voi tutti insieme siete chiamati ad una sola e medesima speranza. Così agli Efesini.

E a quelli di Corinto scriveva: Capo di ogni uomo è Cristo e capo di Cristo è Dio. Cresciamo dunque in Cristo nostro

Archivio Saverio Roma

capo. Egli è in Lui, che è tutto il corpo riunito e collegato: da lui che riceve unità del movimento e dell'azione; in lui ogni membro piglia la misura e la regola dei suoi atti; per lui il corpo cresce nella carità.

Ma in che consiste questa unità voluta da Cristo e cotanto inculcata dagli Apostoli e dagli uomini apostolici che vennero dopo di essi? A questa domanda io rispondo con le parole del catechismo: La vera chiesa si dice una, perché i suoi figli di qualunque tempo e luogo sono uniti tra loro nella medesima fede, nel medesimo culto, nella medesima legge e nella medesima partecipazione dei medesimi sacramenti sotto un medesimo capo visibile il Romano Pontefice.

La chiesa di Cristo è una perché la verità è in essa chiaramente insegnata per guisa che tutte le menti s'ispirano alla stessa fede.

La verità in essa è piena e l'insegnamento di Cristo è ricevuto da tutti nella sua integrità; la verità in essa è inviolabile e gelosamente conservata nel suo nativo candore.

Di qui la necessità di un magistrato supremo, che riconosce, spiega, definisce e propone l'oggetto della Fede e preserva la divina rivelazione dalle alterazioni che l'ignoranza ed interpretazioni temerarie dello spirito umano potrebbe recarle. Di qui la inevitabile apostasia di chiunque vorrà togliere alcunché al deposito della fede. Per questo il Pontefice esclama di fronte agli insani conati di una conciliazione impossibile: E come potremmo Noi tollerare l'iniquissimo tentativo di vedere trascinata a patteggiamenti la verità, e la verità divinamente rivelata?

La Chiesa di Cristo è una perché è l'anima che la pervade, penetra il suo corpo per mezzo dei Sacramenti, segni sensibili, strumenti sacri ai quali Cristo ha legata l'efficacia della Redenzione. Colui quindi che disconosce la loro divina armonia e ne ripudia anche un solo come inefficace ed inutile alla vita cristiana, cessa di far parte della Chiesa. La Chiesa è una perché tutti i suoi membri debbono conservare l'ordine gerarchico, in cui li ha collocati il suo fondatore. Il movimento che parte dal capo deve essere ricevuto e secondato in tutti i gradi ed in guisa che nessuno possa sottrarsi volontariamente senza diventare simile a quei membri infermi che si recidono dal corpo umano affinché più oltre non turbino lo svolgimento della vita. L'unità della chiesa, in una parola, è perfetta nella

Archivio Saverio Ilaria

credenza a tutte le verità che Cristo ha insegnato, perfetta nell'uso di tutti i Sacramenti, perfetta nell'obbedienza di tutti al governo stabilito da Cristo. Ed in questo senso concepiva la Chiesa l'Apostolo delle genti allorché descriveva le funzioni e gli armonici movimenti del mistico corpo del quale ci chiamava membri, scrivendo con sublime laconismo: Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio padre di tutti.

Questa è l'unità che egli voleva difendere e mantenere scrivendo ai fedeli: che tra voi non vi sia scissura; nessuna divisione nel corpo santo del quale siete membri: ancorché un Angelo venisse dal Cielo e vi annunziasse un evangelo diverso dal mio, sia scomunicato. Ed ai suoi diletti discepoli Tito e Timoteo andava ripetendo: serba il deposito che ti è affidato e fuggi le novità. Non comunicare con l'eretico dopo averlo ammonito: egli è un uomo perduto e per suo proprio giudizio condannato.

Ed i Concilii ed i Dottori tengono un linguaggio identico a quello dell'Apostolo. Essi condannano qualunque dottrina che non sia conforme a quella della Chiesa; essi si affliggono degli scismi, delle questioni che agitano e dividono il gregge di Cristo; essi appellano il giudizio di Dio contro tutti quelli che separandosi dall'unità si separano dall'unica chiesa; essi chiamano la chiesa la casa della pace e della unione in cui non vi è che un'anima sola, un solo amore, un solo capo per insegnare la fede, una sola bocca per confessarla. Supponiamo per un istante che si potesse evocare dalle tombe in un'ora medesima un cattolico dei 19 secoli che hanno preceduto: il Cattolico dell'Oriente, dell'Occidente, del Settentrione e del Mezzodì e che noi gli domandassimo ad ognuno di essi che vissero senza conoscersi, senza vedersi, morti gli uni 100 anni fa, gli altri 1000, gli altri 1800: qual'è la vostra fede? Ognuno per parte sua reciterebbe lo stesso Simbolo, il Simbolo che noi recitiamo ogni giorno e che anche oggi si recita in tutti i punti del mondo cattolico.

Questo accordo così perfetto, questa perpetua unità rapiva già d'ammirazione i primi Padri della Chiesa, e già essi adoperavano un tale argomento per dimostrare agli eretici che si trovavano nell'errore.

Sebbene sparsa per tutta la terra, scriveva S. Ireneo, la chiesa conserva la fede apostolica con estremo zelo, e come se

Archivio Saveriano Roma

abitasse una sola e medesima casa; ella crede della stessa maniera, come se tutti i suoi membri non avessero che uno stesso spirito ed uno stesso cuore, e con mirabile accordo ella professa ed insegna la stessa fede come se avesse un sol labbro. I linguaggi sono bensì diversi tra loro, ma la fede è una da per tutto. Le Chiese di Germania, delle Gallie, dell'Oriente, dell'Egitto, non pensano, non insegnano con la minima divergenza.

Le chiese dissidenti

Quanto dobbiamo andare superbi, fratelli e figliuoli dilettissimi, di professare la fede degli Apostoli, dei Martiri, dei più grandi geni che il mondo abbia giammai conosciuto! Quale consolazione e quale malleveria per noi!

Ma è questo possibile nelle chiese cristiane dissidenti che vorrebbero compilare una formola a scartamento di fede comune che servisse di piattaforma alla loro unità?

Rispondiamo di no senza esitare. Ma questo vanto non è proprio delle società separate dalla Chiesa. Invano si arrogano di possedere l'unità, in esse variazioni ognora crescenti, contraddizioni senza numero. Le professioni di fede si succedono senza interruzione, le sette particolari si moltiplicano come le foglie sugli alberi al sopravvenire della primavera. Invano può presumere questo il Protestantesimo imperocché non ha la stessa fede, gli stessi sacramenti, lo stesso capo. Esso togliendo di mezzo l'Episcopato ed il Supremo Pontificato, in una parola, tutto il corpo docente stabilito da Cristo quale principio efficiente dell'unità, vi sostituì la Bibbia intesa da ciascuno a suo talento. Apparvero quindi innumerevoli differenze sostanziali nella interpretazione del S. Testo per cui venne meno l'unità della Fede. Ricorse agli articoli fondamentali, nella professione dei quali si poteva avere l'unità necessaria, ma invano che anche questi dovevano andare in dileguo.

La libertà di interpretazione manometteva tutto il deposito della fede. Allora si disse: Lo Spirito Santo deve fare intendere a ciascheduno mercè la grazia il vero senso della Scrittura: rimedio arbitrario e miserabile perché ciascuno tenendosi ispirato nella sua interpretazione rigettava l'interpretazione altrui e così lo Spirito Santo per opera del protestantesimo di-

Archivio Storico Roma

veniva l'autore e il patrocinatore delle più strane e contraddittorie dottrine. Che fare? Quello che tutti prevedevano, lasciare libero il freno alla ragione individuale, lasciandola liberamente sul campo della rivelazione. Ne doveva venire e ne venne il caos più perfetto. Nella sola città di Londra e nei suoi dintorni si contano oggi giorno 109 sette diverse. La stessa divisione si riscontra in Alemagna, nella Svizzera, nelle medesime Americhe e in tutti i paesi sedicenti Evangelici.

E lo sminuzzamento è giunto tale che un celebre Ministro Protestante soleva dire che egli era in grado di scrivere sull'unghia del pollice tutto quello che era oggetto di comune credenza fra i riformatori. Non parliamo quindi dei Sacramenti che dal Protestantesimo in tutto o in parte sono rigettati; e neppure di unità di regime riconoscendo esso in Inghilterra la supremazia del Re, come ieri in Prussia e in Germania quella dell'Imperatore.

Lutero e Calvino ben s'avvidero della debolezza della riforma perché destituita d'ogni verbo d'autorità e perciò, dopo d'aver strepitato contro la Chiesa e il Papa perché si attribuivano un potere divino, attribuirono di fatto a se stessi quel potere che negavano alla Chiesa, esigendo dai loro seguaci la più assoluta dipendenza. Sempre così! In ogni tempo i demagoghi di qualsiasi specie atteggiandosi a paladini della libertà hanno finito coll'imporre un giogo più umiliante e più opprimente di quello che presumevano annientare.

Invano adunque le sette protestanti dei giorni nostri, quasi spaventate dalle scissure prodotte dal principio fondamentale fanno appello all'unione delle chiese cristiane, unione che non si potrà mai conseguire se prima non si otterrà l'unità della Dottrina e del regime che solo nella vera chiesa di Cristo si trovano.

Né alcuno obbietti che nel campo cattolico pure insorgono divergenze dottrinali e che perfino ecclesiastici rigettarono e rigettano molte verità della Chiesa definite e che quindi non si possono recare innanzi le divergenze del Protestantesimo per negare ad esso l'unità della Fede.

L'obbiezione non ha alcuna forza e svanisce da sé. Quei protestanti che in forza del principio fondamentale della Riforma, il libero esame, dissentono dagli altri, rimangono nella loro comunione pur rinnegando le dottrine principali. Si ha quindi lo spettacolo miserando di protestanti che si dicono

Archivio Via Pio X Roma

cristiani e che tali debbono essere considerati, mentre negano la divinità di Gesù Cristo.

Nella chiesa cattolica invece chi nega un sol punto di dottrina definita, sia o non sia fondamentale, per questo stesso è fuori della Chiesa e come tale è considerato da tutti i cattolici senza eccezione; onde l'apostasia non nuoce alla unità della Chiesa, che rimane sempre intatta, ma soltanto a colui che se ne rende colpevole. Tra di noi deve cessare ogni divergenza quando il supremo magistero della Chiesa ha definito e pronunciato l'ultimo suo verdetto. Per ogni sincero cattolico, degno di questo nome, è stata sempre considerata come una parola d'ordine che non ammette replica il detto del grande dottore di Ippona: «*Roma locuta est, causa finita est*».

Le chiese scismatiche

Roma ha parlato: la questione è decisa. E potranno presumere di trovare questa formula fondamentale di fede comune le chiese scismatiche dell'oriente che si sono divise da Roma? No, perché quantunque abbiano conservato le forme esterne della loro primitiva origine, che possono ingannare chi giudica superficialmente delle cose, non hanno unità di fede e di regime, e perciò non posseggono autorità di imporre un nuovo credo. Sono rami più o meno appariscenti staccati, recisi dal gran tronco della Chiesa di Cristo che più non partecipano dell'umore vitale, destinati a perire ed inaridire. Essi hanno rotto i loro rapporti col passato, non credono tutto quello che prima credevano. Hanno perduto ogni prestigio. Lo scisma importa separazione dal centro dell'unità, e per se stesso si può concepire senza eresia, la quale importa negazione formale di una o più verità rivelate e dalla Chiesa proposte a credere. Ma lo scisma non è quasi mai separato dall'eresia, perché quelli che si separano dal centro dell'unità, dal maestro infallibile, forza è che ben presto inciampino nell'eresia. La storia degli scismi e delle eresie lo dimostra. Del resto anche il solo scisma toglie il carattere divino della Chiesa per guisa che una società scismatica perché società scismatica si conosce come chiesa non cristiana. In quel dì, in quel momento che si compie lo scisma, la società che l'abbraccia sconfessa il suo passato, si separa da quelli ai quali era unita,

Archivio Saveriano Roma

rifiuta l'obbedienza a coloro ai quali la prestava e comincia una nuova esistenza.

Nell'atto quindi che compie lo scisma scava un abisso tra sé e Cristo, essa non è più la chiesa di Cristo ma sì di coloro che introdussero lo scisma: di Ario, di Nestorio, di Eutiche, di Fozio. Povere chiese di oriente, un dì sì fiorenti, illustrate dal sapere di uomini grandi, dal sangue di tanti martiri invitti, dalle gesta di tanti santi ed ora ridotte all'estremo di tanta abiezione intellettuale e morale, io vi compiango! E perché siete precipitate in questa profonda miseria? *Quomodo obscuratus est color optimus*? Vi siete staccate dall'albero della vita, vi siete separate dal mistico corpo di Cristo ed ecco che io vi contemplo come rami staccati, come cadaveri senza vita.

Sopra di voi si è aggravata la mano dello straniero, e l'obbedienza negata al Vicario di Cristo foste costrette a renderla ad un despota incoronato che dispone delle cose divine ed umane.

Ed ora offrite l'aspetto di gregge errante senza pastore, sotto lo scrosciare della bufera. Voglia il cielo che alla scuola della sventura abbiate a rintracciare la via che conduce al centro della cattolica unità ove ritroverete vita e forza e rinnoverete le glorie dei secoli più belli della vostra storia.

Solo la Chiesa cattolica, fratelli e figliuoli dilettissimi, possiede la verità, tutta la verità rivelata, della quale è custode gelosa. E mai è venuta e sarà per venire a transazione su questo campo per essa inviolabile. La sua storia gloriosa è lotta incessante in difesa della verità per la quale ha veduto scorrere a rivi il sangue dei suoi figli generosi: dal protomartire Stefano alle vittime inulte dell'odierno Nerone del Messico, colpevoli soltanto della propria fede. Quando l'oriente nella sua orgogliosa ostinazione chiese la soppressione di una sola parola del simbolo della fede, la Chiesa cattolica col cuore in lacrime anteponendo l'integrità della fede ad ogni altra cosa, preferiva vedere gran parte dell'oriente divorziare dal suo seno piuttosto che menomare il patrimonio prezioso della verità affidatole da custodire. E così ha fatto ogni qual volta l'errore ha cercato d'imporsele e di sostituirsi alla verità; essa ha reciso dal suo corpo i membri infetti salvando per tal modo l'intiera compagine. E nessuno presuma, osserva opportunamente il Pontefice, di prendere argomento contro l'unità della fede dalla definizione di nuovi dogmi fatta dalla Chiesa stessa lungo il corso

Archivio Saveriano Roma

dei secoli, perché questi dogmi esplicitamente od implicitamente già appartenevano al patrimonio della divina rivelazione. Le verità dogmatiche e morali, scrive un dotto Teologo moderno, in se stesse obbiettivamente considerate, sono e rimarranno sempre immutabili, ma considerate relativamente alle intelligenze, e, diremo, nel loro ordine logico, possono essere più o meno secondo i tempi, i luoghi le persone, studiate e conosciute. Onde nel dogma stesso vi è una evoluzione, un progresso che chiamiamo logico in quanto si compie fuori del dogma, in quelli che lo apprendono, lo svolgono, lo dimostrano. Sotto questo rispetto tutti i dogmi progrediscono e possono progredire, e certo dopo le grandi lotte con l'eresia, con il libero pensiero, dopo lo studio approfondito dai Teologi, le verità rivelate si circoscrivono meglio, sono poste in più bella luce e meglio intese. Il Lerinese discorre a meraviglia in questo punto nel suo commonitorio e dimostra come anche nella Chiesa si debba ammettere un vero progresso. Questo progresso non offende punto l'identità del dogma anzi lo compie. Quando la Chiesa definisce una verità, non è che la riceve da Dio quasi una nuova rivelazione; non la crea, ma la verità già esistente nella Scrittura e nella Tradizione svolge e propone da credere.

Non vi è novità alcuna quanto alla sostanza, ma solo quanto alla forma; s'imprime il suggello dell'infallibilità sulla dottrina antica dilucidandola: ecco tutto.

Unità di menti e di cuori

Se l'unità della chiesa è un fatto costante che non ammette eccezione, se è un contrassegno della opera di Dio, noi dobbiamo dal canto nostro contribuire alla conservazione della medesima, se vogliamo assecondare il voto estremo di Cristo a noi espresso poco prima di salire al cielo ed a noi lasciato qual preziosa eredità. Uniti dunque di mente e di cuore, vi dirò, alla fede dei padri, faro di luce fra le tenebre del secolo paganeggiante.

E nessuno di voi appartenga al numero di coloro che discutono la parola di Dio come se fosse parola dell'uomo e pretendono scegliere tra dogma e dogma, tra precetto e precetto, accettando l'uno e respingendo l'altro, formandosi così

Archivio Salesiano Roma

una fede a scartamento che non può piacere al Signore. Non possiede l'unità della fede chi ammette Dio e nega la Sua provvidenza, ammette la vita futura e nega l'inferno, ammette che per salvarsi bisogna credere, ma che poi non è necessario darsi gran cura di operare in conformità di tale credenza.

Non possiede l'unità della fede chi esclude dal numero dei Sacramenti la Confessione; dalle prerogative del Romano Pontefice, l'infallibilità; dalla morale evangelica l'obbligo della mortificazione e di frenare gli sregolati appetiti del senso. Non è questa la fede della chiesa. Se vi piace chiamarla fede, chiamatela pur così, ma fede capricciosa, fede del tempo, che la verità eterna del Vangelo cambia coi vaneggiamenti di sedicenti filosofi e coi paradossi di pubblicisti miscredenti. Fede del tempo che condensa tutta la suppellettile religiosa in un indefinito e vago idealismo o sentimentalismo che, nulla credendo di positivo, niente opera di meritorio; fede perciò che non darà mai veri cristiani alla Chiesa militante, né beati comprensori al cielo.

State ben guardinghi perciò, figliuoli dilettissimi, e memori che il cristiano deve assoluto ed incondizionato assenso dell'intelletto a tutte le verità della fede, non lasciatevi aggirare da coloro che sprezzando l'unità del vero rivelato, dimezzano la dottrina di Gesù Cristo e sperperano il sacro tesoro di quelle verità delle quali ogni frase, ogni formula, ogni apice, starei quasi per dire, deve esser inviolabile. Ma dovete essere uniti di mente e di cuore anche alla Chiesa, perché l'insegnamento cristiano, la parola di Dio rivelata non giunge genuina alle vostre orecchie se non pel tramite della Chiesa. Alla chiesa soltanto spetta perciò il proporci le verità della fede; ed un cattolico il quale non aderisse a ciò che la chiesa gli propone, farebbe divorzio dalla fede, avendo Cristo detto ai continuatori dell'opera sua: chi ascolta voi ascolta Me.

Non vi seducano, figli dilettissimi, le massime di eretica provenienza colle quali si tenta far credere che l'uomo nelle sue relazioni con Dio non ha bisogno di mediatori e di maestri. Solo quelli che poco si curano di aver Dio per Padre non sono solleciti di avere la chiesa per madre e non fa meraviglia che non ne sentano il bisogno.

Non imitate codesti disamorati della madre e voi particolarmente che nella società occupate un posto d'onore, date agli inferiori l'esempio di quella filiale sudditanza alla chiesa

Archivio Storico Roma

che l'Evangelo vi chiede. Gesù Cristo ha amato la chiesa, dice l'Apostolo, ed ha sacrificato se stesso per lei. Amatela voi pure, siatele discepoli docili, figli riverenti ed il vostro esempio diventerà scuola di popolare educazione e vi farà partecipi dei meriti dell'apostolato cattolico.

L'unione col Supremo Pastore

Ma in particolar modo dovete star uniti di mente e di cuore al Romano Pontefice, Vicario di Cristo e maestro infallibile della nostra fede, centro della cattolica unità, donde la forza e la vitalità della chiesa, a cui nulla può resistere.

Tutto passa quaggiù o si trasforma, i partiti politici, le imprese industriali e commerciali, le istituzioni economiche e sociali. I popoli e le razze si confondono, i regni e gli imperi scompaiono e nulla resiste all'urto delle rivoluzioni e all'erosione del tempo. Anche le teorie scientifiche ed i sistemi filosofici non hanno durata e le religioni stesse, opere dell'uomo e delle passioni, si disgregano e sfasciano per mancanza di coesione.

Solo la chiesa è perennemente giovane, perché divina, e perché forte di quell'unità feconda che le viene dalla sicurezza e immutabilità dei suoi dogmi, dalla sua morale purissima, dalla grazia santificante, frutto del sangue redentore che la vivifica e dalla sua costituzione gerarchica che mette capo al Romano Pontefice, pietra fondamentale del grande edifizio. Ed è per questo spirito mirabile d'unione che la informa che noi la vediamo estendere ogni giorno più sulla terra la sua benefica influenza e senza spargere una goccia di sangue, senza spremere una lagrima, conquistare sempre nuovi popoli alla fede ed alla civiltà cristiana.

Niente dunque valga a scindere, od anche solo rallentare l'unione nostra col Supremo Pastore della Chiesa a cui è stato commesso il mandato di pascere le pecore e gli agnelli e di confermare nella fede i fratelli. Nella guerra spaventevole che l'ateismo muove a Dio, minacciando di precipitare il mondo in una irrimediabile barbarie, la Città di Dio non potrà sostenersi che restando una e compatta. E non deve esservi sacrifizio d'opinioni che non si debba fare per mantenere codesta unità nella quale sta la forza ed insieme la ragione delle nostre vittorie.

Archivio Diocesano Roma

Ed in questo momento pensando ai nostri fratelli dissidenti che si sentono deboli e smarriti appunto perché si trovano tra di loro scissi e discordi perché lontani dal centro della cattolica unità, preghiamo il Signore che li illumini e faccia loro comprendere che solo nella Chiesa cattolica troveranno quanto loro manca per godere la pace della mente e del cuore.

Ritorniamo, esclama per ultimo il Supremo Gerarca, ritorniamo al Padre comune, e questi dimenticando le ingiurie già scagliate contro la Sede Apostolica, li accoglierà con tutto l'affetto del cuore. Che se, come dicono, desiderano unirsi a noi e con i nostri, perché non si affrettano a ritornare alla chiesa, madre e maestra di tutti i seguaci di Cristo? Ritornino i figli dissidenti, non già con la idea e la speranza che la chiesa del Dio vivo, la colonna e il sostegno della verità, faccia getto dell'integrità della fede e tolleri i loro errori, ma per sottomettersi al magistero ed al governo di Lei. Volesse il cielo che toccasse a noi felicemente quanto finora non toccò ai nostri Predecessori, di poter abbracciare con animo di padre i figli che piangiamo separati da noi per funesta divisione. Oh, il nostro divin Salvatore il quale vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano al riconoscimento della verità, ascolti le nostre preghiere e si degni chiamare all'unità della chiesa tutti gli erranti. Uniamo la nostre preghiere, fratelli e figliuoli dilettissimi, alle preghiere del Padre comune. Saranno così più accette a Dio, faranno dolce violenza al suo Cuore e noi per tal modo avremo portato il più efficace dei contributi al trionfo della verità su tante menti alle quali non risplende ancora nella sua integrità la vivida luce della fede.

Teniamo ben presente tutto questo nei momenti difficili che attraversiamo ed a nulla approderanno i conati dell'empietà, della falsa scienza e delle sette nemiche assieme collegate ai danni della chiesa che anche di mezzo alle ruine attuali ed al cozzo minaccioso degli odierni avvenimenti, anche di fronte alle incertezze del domani, ha per tutti una parola sicura, autorevole, conciliante insieme la giustizia e la carità che formano il segreto della prosperità dei popoli, che ad onta di tutte le recriminazioni a lei guardano ancora fidenti. Ed anche di recente, a mezzo del suo Capo augusto, ha proclamato in nome di Dio agli individui ed ai popoli ed ai governi i comuni principi dell'ordine dai quali soltanto possono scatu-

Archivio Silvestriano Roma

rire la pace, la prosperità sociale, tutti invitando a portare il loro contributo all'attuazione dei medesimi. L'ordine voluto da Dio nel mondo, ha detto Benedetto XV, consiste in primo luogo nel riconoscimento del supremo dominio del Creatore sopra tutte le opere della sua mano. Consiste in secondo luogo nell'affermata prevalenza dello spirito sopra i sensi. Consiste infine nell'amore sincero e pratico dei nostri simili.

Questi tre capisaldi di cristiana sapienza, meglio dei 14 articoli di chi pretese, prescindendo col fatto da Dio, di ricomporre a concordia il mondo in lotta[14], contribuiranno all'avvento di giorni più lieti e sereni per questa nostra società che si contorce ognora fra spaventose convulsioni appunto per averli dimenticati. Solo per essi potrà ripromettersi di celebrare in tempo non lontano la sua vera Pasqua di resurrezione.

[14] Si riferisce ai 14 articoli strombazzati dal Presidente USA mentre il Discorso di Benedetto XV è quello rivolto il 16 Febbraio 1920 ai Parroci e Quaresimalisti della Città di Roma.

Archivio Saveriani Roma

Cristo e gli Apostoli.

«CREDO SANCTAM ECCLESIAM»
23 Maggio, 1920

Festa di Pentecoste

Oggi il Divin Paracleto che è spirito di verità e d'amore, discende sopra gli Apostoli, li riempie de' suoi celesti carismi, ed essi trasformati in altri uomini, escono tosto dal Cenacolo ripieni di sovraumana sapienza, ed annunziano in tutte le lingue la buona novella.

Dalle contrade della Giudea e della Galilea si diffondono per tutte le parti del mondo, fanno udire la loro voce sino agli estremi confini della terra, conquistando innumerevoli anime al Vangelo di Cristo.

Pentecoste: lo Spirito Santificatore

Salutiamo dunque esultanti la cara luce di questo giorno che ci ricorda uno dei più grandi misteri della bontà di Dio verso gli uomini, che ci ricorda nei Santi Apostoli i primi nostri maestri e padri, la nostra chiamata a quella fede che effettivamente abbiamo poi ricevuta e di cui possediamo i tesori.

È questo un beneficio, una conquista, che supera tutti gli altri benefici, tutte le altre conquiste, quanto il cielo è al di sopra della terra. Se noi per un istante guardiamo ai padri nostri, noi di leggieri scorgeremo che essi avvantaggiavano sopra altri popoli: possedevano coltura di scienza, di lettere, di arti, glorie militari incomparabili, floridi commerci, lucrose industrie, ma ad onta di tutto questo, erano barbari al par di tutti gli altri popoli.

Fra essi regnava la schiavitù con tutti i suoi errori, l'idolatria con i suoi riti superstiziosi, la corruzione con tutte le sue nefandezze; brancicavano tra le tenebre dell'errore. Spuntò finalmente nell'orizzonte la luce, riverbero del sole eterno di verità e tosto si diradarono le dense tenebre ond'era avvolto il mondo e tosto cominciò un'era novella.

Archivio Saveriano Roma

In questo giorno l'apostolato inizia le pacifiche sue conquiste, la sua marcia trionfale, quella marcia prodigiosa verso la conquista del mondo che in mezzo a mille contrasti e lotte doveva poi continuare senza interruzione lungo il corso dei secoli.

Ma donde il segreto di questi trionfi e di queste vittorie che non si possono umanamente spiegare? Dalla virtù divina di quello Spirito che oggi è disceso sugli apostoli trasformandoli in altri uomini; dalla virtù divina di quello Spirito che sempre ha aleggiato e continuerà ad aleggiare sulla Chiesa di Cristo rendendola madre feconda di eroi e di santi. Da questo giorno memorando esso non ha cessato un solo istante di adombrare la Chiesa con la sua virtù, santificandola.

Ecco la ragione di tutto quello che noi ammiriamo di bello e di grande nei suoi figli e nelle sue molteplici istituzioni. Ecco la ragione di quella santità feconda che noi ammiriamo in essa e che forma una delle più fulgide note della sua divina missione e che noi confessiamo quando pronunciamo la parola del simbolo apostolico: «*Credo sanctam Ecclesiam*». Sarà questo il tema della presente omelia.

La Chiesa è santa perché santo è il suo Fondatore

La santità è il carattere essenziale, la perfezione per eccellenza di Dio, in cui non si può concepire ombra di male e di errore. La vera Chiesa dunque, capolavoro della divina bontà e sapienza, deve essere santa. Ed in che consiste la santità? Se noi interroghiamo i popoli ai quali non giunse la luce della rivelazione divina, vedremo che essi della santità formularono i concetti più disparati. Il popolo cinese la ripone nella pratica tranquilla e perfetta della rettitudine e secondo i suoi maestri in etica non è propriamente un merito personale, ma un semplice prodotto ereditario. Pei Greci, seguaci della filosofia platonica, la santità è unicamente ciò che piace agli dei, e per i Romani, secondo il giudizio di Cicerone, essa consiste negli atti di pietà verso i numi.

Il Buddismo la ripone nell'annientamento della natura, che considera malvagia, sino a raggiungere il nirvana, che rende l'uomo come insensibile a tutto ciò che lo circonda. E nel concetto dei marabutti mussulmani essa è riposta in una rinascenza eter-

Archivio Saveriano Roma

na delle funzioni corporali, che porta ad un'intima comunicazione con Allah. È certo che l'idea giusta della santità appartiene solo alla vera religione e non la possiamo avere che noi.

La santità, secondo la dottrina cattolica, è il lavoro della natura e della grazia e consiste nella pratica della giustizia, che esige il rispetto di tutti i diritti e l'osservanza di tutti i doveri per cui Cristo ha chiamato beati coloro che hanno fame e sete della giustizia.

Consiste nel proposito generoso di praticare tutte le virtù in perfetto modo sacrificando tutte le esigenze della corrotta natura; consiste nell'unirsi a Dio e fondersi in Lui per la carità, e da questa attingere l'eroico coraggio per le più sublimi ascensioni, per le opere più generose a gloria di Dio e a bene dei fratelli.

Consiste nella perfetta uniformità al prototipo divino dei predestinati. Il concetto cattolico della santità mi pare che sia perfettamente espresso in queste parole che il Crisostomo pronunciava in lode di S. Paolo: *Cor Pauli, cor Christi erat*». Il cuore del santo era la copia perfetta di quello del Cristo; anzi diremo con lo stesso apostolo delle genti: Il santo è colui che compie in se stesso ciò che manca alla passione di Cristo; è colui, al dire del Ven. Olier, che manifesta al di fuori la vita nascosta dell'interno di Cristo, giacché l'eccellenza e la perfezione del santo altro non è che una emanazione dello spirito di Gesù diffuso in lui. Ed ecco fratelli e figliuoli dilettissimi, la santità di cui essa è di continuo madre feconda. Né potrebbe essere altrimenti.

Essa innanzi tutto è santa perché è santo il suo fondatore che la volle tale. «Cristo, dice Paolo, amò la Chiesa e diede se stesso per lei affine di santificarla e renderla adorna di gloria senza macchia e senza ruga». Egli è l'essere più grande e più alto che ci presenti la storia. Tutto è soprannaturale in Lui, il pensiero, la volontà, il cuore, il sentimento, lo sguardo, le parole, gli insegnamenti e le opere.

Eppure la sua vita è semplice comune senza ombra. A tutti si dà ma non si consuma. Eccelle su tutti ma non ha orgoglio. È il maestro ma è insieme il padre amoroso. È la maestà, ma i fanciulli accorrono a lui fidenti, ed egli li accarezza, li benedice, li abbraccia, li bacia. Sempre tranquillo, non eccede nella gioia, non si lascia sopraffare dalla tristezza.

Convive con gli apostoli che lo adorano come figlio di Dio e lo trattano alla familiare come un uomo. In lui abbiamo gli estremi che si toccano che si armonizzano mirabilmente. È austero e

Archivio Salesiano Roma

condiscendente; prega la notte e ama trovarsi tra i suoi cari e le turbe; digiuna e siede ad un convito di nozze.

Si ritira nel deserto e talora predica sulle rive del lago affollato, nelle piazze gremite e nel tempio stipato. Quale intreccio di bontà e di forza, di tenerezza e di dolce serenità; quale equilibrio in tutta la sua vita! Mai un accenno a debolezze a dubbio a eccesso a difetto a pentimento a incertezza. In Lui nessuna macchia anche minima. Nessuno come Cristo ha potuto dire di sé: «Chi può convincermi di peccato?» Questa sfida che sulla bocca di altri sarebbe strana e pericolosa, forma la base di granito sulla quale poggia la Chiesa. Essa ha per pietra angolare il diamante della purezza di Cristo. La perfezione morale di Cristo ha un carattere umanamente impossibile; è universale. Essa è antica e nuova, risponde a tutti i paesi; vale per tutte le condizioni, si acconcia per i giovani e per i vecchi, ai ricchi e ai poveri, ai grandi e ai piccoli, ai dotti e agli ignoranti, ai sacerdoti e ai laici. Ognuno al mondo se vuol salire in perfezione può e deve studiare e copiare il grande e inesauribile modello che è Cristo. Gettate gli occhi nei più celebri tipi morali che la storia ci ricordi Socrate, Mosè, Aurelio, Epitteto, Confucio. In tutti costoro troverete delle doti veramente belle e degne di ammirazione; ma poche ed assai imperfette. E poi quei tipi di moralisti restano sempre produzioni locali, fiori e frutti di questo o di quel paese: greco o romano, cinese od indiano. Cristo non è così. Egli è modello universale ed unico di santità. Egli è veramente inarrivabile ed inaccessibile a tutti.

Egli il santo per eccellenza, il termine di paragone per conoscere ogni grado di perfezione morale, è la fonte soprannaturale e inesauribile d'ogni santità.

Per questo in momento di sincerità lo scettico Saint Beauve ha scritto: «Dal giorno in cui Cristo venne in terra un nuovo ideale di perfezione si è aperto agli occhi degli uomini. Studiate bene la mente e il cuore di coloro che hanno misconosciuto Gesù Cristo, vedrete che a costoro manca qualche cosa».

Sì, o fratelli, chiunque contemplò sia pure per breve tempo questo tipo incomparabile di morale bellezza ebbe a subirne il fascino. Anche Carlo Marx l'osservò con l'occhio annebbiato del positivista e sia pure con un linguaggio che per noi suona bestemmia ebbe ad esprimere tutta la sua ammirazione esclamando: «Se Dio esiste, Cristo è Dio».

Archivio Storico Roma

Santa perché custode fedele della verità e della grazia

Ma la Chiesa è santa non solo perché santo è il suo fondatore ma ben anche perché custode fedele e gelosa dei suoi sublimi insegnamenti dogmatici e morali al lume dei quali guida i suoi figli per via sicura alla santità.

Noi possiamo sfidare il più accanito dei nostri avversari purché imparziale, a ritrovare negli insegnamenti della chiesa un iota solo che non sia eminentemente adatto a rischiarare la mente, a purificare il cuore, a sollevare l'uomo a Dio.

Niuna setta, vuoi antica, vuoi moderna, può vantar questo, imperocché tutte hanno adulato ed accarezzato alcuna delle tre grandi passioni umane: l'orgoglio, l'avidità del possesso, la voluttà, alterando l'insegnamento di Cristo, e quindi il concetto della santità. Allorché Lutero ha negato il libero arbitrio ed ha proclamato che basta credere per salvarsi senza preoccuparsi delle opere, ha aperto l'adito ad ogni licenza.

I suoi seguaci si videro quindi costretti a modificare quasi radicalmente il pensiero del monaco ribelle spaventati dalle conseguenze funeste dell'insegnamento del maestro.

Datemi un uomo morto da parecchio tempo alla virtù, il quale però abbia conservato i sani principii della fede. Non sarà difficile risvegliare nel fondo del cuore salutari rimorsi e domare la sua volontà ribelle perché in lui ci sono delle energie sopite, ma che possono essere ridestate, ci sono delle corde silenziose, ma non infrante e possono ancora vibrare e cantare il ritorno alla virtù e la risurrezione alla vita morale. E questo non deve recar meraviglia. Che cosa infatti è la santità? È il complesso di opere buone non solo, ma eccellenti e perfette. E donde derivano le opere? Dal conoscimento, per cui l'opera si può dire ed è veramente figlia del pensiero.

Pensieri buoni e santi ossia un complesso di dottrine buone e sante potranno dare una vita buona e santa; e per ragione dei contrari, pensieri ed idee false, ossia un complesso di dottrine erronee, produrranno opere cattive. Egli è per ciò che la virtù suppone la verità e dove non vi ha verità essa è pressoché impossibile.

Aveva quindi ragione il prigioniero di S. Elena. Temete più il diffondersi di una massima perversa che non 100.000 soldati armati alle nostre frontiere.

Archivio Saverio Roma

E se vi ha talora qualche virtù ad onta di una dottrina malvagia in chi la professa, è una felice inconseguenza.

La ragione di questa inconseguenza si è che nell'uomo è incancellabile l'istinto del bene, ossia quel senso intimo che lo porta a volere suo malgrado il vero e il buono; e per parlare con maggior precisione, questo avviene perché è incancellabile la legge di natura scolpita da Dio stesso nel cuore dell'uomo.

Ma la santità potrebbe apparire a prima vista impossibile all'umana fralezza ed ecco la Chiesa qual madre amorosa somministra ai suoi figli i Sacramenti dei quali essa è stata costituita da Cristo dispensatrice. Sono riti semplici, apparentemente umili e poveri, eppure efficacissimi e d'una forza sovraumana. Sono le fonti dalle quali sgorgano le acque della vita; sono i fili misteriosi per i quali ci si trasmette invisibile, come corrente elettrica, la energia divina, che investe, rigenera e trasforma le anime.

E con questi celesti carismi la chiesa accompagna i suoi figli dalla culla alla tomba. Appena nati un sacramento venne a rigenerarci alla vita soprannaturale della grazia; fatti più adulti, quando la ragione cominciava a dischiudersi e le passioni a farsi sentire, un altro sacramento venne a corroborare la nostra debolezza allenandoci alla lotta della vita. Ci venne poscia somministrato il pane degli Angeli e quando cademmo feriti sul campo del combattimento un altro sacramento ci fu apprestato per guarirci e ridonarci novello vigore. È un sacramento che perenna l'opera di Gesù Cristo su questa terra a mezzo di coloro che ne sono i legittimi ministri. È un sacramento che santifica la famiglia e perciò stesso anche la società che da questa deriva come il fiume dalla sua sorgente. E quando saremo per passare dal tempo all'eternità una misteriosa unzione nelle inferme membra verrà a lenire i nostri dolori, a consolare le nostre agonie per fortificarci all'estremo combattimento e per avviare le nostre speranze in Colui che volentieri perdona sempre pronto ad accogliere il prodigo figlio che a lui pentito ritorna.

La chiesa, continuatrice dell'opera redentrice di Cristo, a mezzo dei sacramenti insegna all'uomo ciò che egli è veramente e ciò che vale, gli insegna a rispettare se stesso e i suoi simili ripetendo a tutti col fatto: «Voi siete altrettanti dei e figliuoli dell'Altissimo; siate dunque santi perché Egli è santo»; santi di spirito, di cuore e di corpo.

Archivio Salesiano Roma

Questa triplice santità ci viene non solo inculcata dalla chiesa cattolica colla parola, ma impressa eziandio in certo modo su tutti i nostri sensi. Che cosa sono perciò i nostri sacramenti, se non un perpetuo insegnamento di santità, di virtù, d'innocenza, di rispetto per noi stessi? Anche riguardati sotto un aspetto del tutto umano essi formano il più bell'insegnamento sociale che la ragione possa mai concepire.

Il cielo della santità cristiana

Ma possiamo noi provare che la chiesa veramente produce nei suoi figli la santità per la verità e l'efficacia di questi mezzi soprannaturali? Leviamo gli occhi al firmamento che s'incurva sul nostro capo. È splendidamente seminato da milioni e miliardi di astri che brillano e si muovono con ordine mirabile. Ebbene vi è un cielo ancor più vasto, ancor più bello del firmamento che ne sovrasta: è il cielo intellettuale e morale, il cielo della chiesa dove rifulgono a milioni e miliardi i santi. Essi scintillano di una luce che ha bagliori soprannaturali. Essi vanno, camminano mirabilmente in una armonia di ordine che non ha paragone nel creato. Essi sono i santi, gli eroi della nostra fede.

Sono apostoli intrepidi e generosi propagatori della verità in tutti i tempi e sotto tutti i climi. Conquistatori di anime ai quali l'Oriente e l'Occidente debbono la loro conversione ed i benefici della civiltà cristiana. Anche oggi giorno li vediamo abbandonare la patria e quanto vi è di più caro per recarsi ad annunziare la buona novella ai popoli più selvaggi e barbari. Sono milioni e milioni di martiri che suggellarono col loro sangue la Fede che professavano, mietuti in ogni tempo dai nemici del nome cristiano. Essi riempiono tutti i secoli della storia sino a noi a cominciare dal Diacono Stefano alle vittorie gloriose dell'Uganda, agli eroi del *Chan-si settentrionale* capitanati dai Vescovi invitti Grassi e Fogolla, caduti sotto la mannaia del carnefice nella persecuzione cinese del 1900[15].

[15] Mons. Conforti era stato in relazione con i due Vescovi martiri dello *Shansi Sett.*, e anzi aveva affidato a Mons. Fogolla, venuto nel 1898 a Parma all'Istituto, i primi due suoi Missionari. Vedi il volume II di «Servizio Ecclesiale e Carisma Missionario».

Archivio Saveriano Roma

Sono confessori senza numero che diedero l'esempio delle più elette virtù lasciando dopo di sé un solco luminoso; che vissero unicamente per la gloria di Dio e per il bene dei fratelli; che amarono la croce sino alla follia e chiesero a Dio patimenti per farsi simili al divino paziente.

Sono migliaia e migliaia di vergini che rinunciarono alle nozze terrestri per consacrarsi al culto dello sposo celeste e per ispandere sulle miserie umane le tenerezze di una casta maternità.

Ed io mi dispenso dal far nomi perché non la finirei così presto. V'invito piuttosto a scorrere le pagine del martirologio cristiano per convincervi della verità de' miei asserti. Vi invito a dare uno sguardo alla vasta collezione di volumi in foglio che passa sotto il nome di Bollandisti, che narrano mese per mese, giorno per giorno la vita di una moltitudine ingente di Santi; nella quale sono rappresentate tutte le età, tutte le condizioni della vita umana, e poi vi domando: È egli possibile non riconoscere nella chiesa la prerogativa della santità e non salutarla madre dei santi?

A tutto questo si aggiunge che nella chiesa di Dio la santità non è soltanto un fatto particolare, ma ben anche un fatto collettivo. Abbiamo le famiglie religiose di uomini e di donne che si obbligano con voto alla professione dei consigli evangelici. Gli ordini religiosi sono divenuti lungo il corso dei secoli centri di santità, donde la chiesa tolse sempre gli eroi più illustri. Di là arrivò quella svariata moltitudine di opere grandiose a sollievo di tutti i bisogni, a conforto di tutti i dolori ond'è oppressa la società e che faceva scrivere allo stesso Voltaire: «non vi è monastero che non possegga qualche anima grande, onore e vanto dell'umana natura». E dal monachesimo d'oriente a quello d'occidente; da Francesco e Domenico al Lojola, al Zaccaria, al Calasanzio, a Vincenzo de' Paoli, al Lasalle, a Giovanni Bosco noi vediamo avvicendarsi schiere, eserciti più o meno numerosi di uomini ammirabili, che si consacrano per la vita e per la morte alle opere più svariate a bene dei loro simili, suscitando una santa gara d'amore in seno alla società. Solo la vera chiesa di Cristo può offrire questo spettacolo, perché essa sola possiede quella vitalità divina che di continuo produce frutti di santità. Quali frutti di santità invece possono offrirci le chiese separate dell'Oriente? Esse non ne produssero pur uno, dopo che furono

Archivio Diocesano Roma

percosse di sterilità per la loro separazione dal gran tronco della chiesa madre.

I grandi santi delle chiese orientali, cominciando da Policarpo e discendendo giù sino ai santi Cirillo e Metodio sono nostri, perché allora la chiesa greca era unita alla romana. Consumata la separazione però non si può presentare alcun santo.

E quali frutti può offrirci il protestantesimo? Il protestantesimo conserva ancora in alcuni dei suoi membri qualche virtù cristiana; ma l'insieme della vita religiosa non si eleva al di sopra dei corifei della riforma del secolo XVI: «Noi non abbiamo nulla da contrapporre a Francesco Saverio». E quello che si diceva allora, lo si potrebbe ripetere oggi: il protestantesimo nulla ha da contraporre a Giovanni Bosco ed al Cottolengo. Lo stesso principio fondamentale del protestantesimo, che basta credere per essere giustificati, tarpa le ali ad ogni slancio generoso per l'eroismo della virtù.

Né alcuno obietti che la chiesa crea i suoi santi e che quindi l'esempio di essi non ha alcuna forza dimostrativa per comprovarne la santità. L'obbiezione non ha alcun valore. Come la chiesa definendo i dogmi non li crea, ma li trova nella tradizione, li formula e li propone e li impone ai credenti, così non crea la virtù e la santità, la accerta secondo le norme del Vangelo in quelli de' suoi figli che ne vanno adorni, e, provatala a tutta evidenza, la mette innanzi agli occhi del popolo cristiano dicendogli: «*Inspice et fac secundum exemplar*».

La chiesa nel canonizzare i suoi santi, osserva un dotto teologo moderno, è più passiva che attiva, è mossa a questo atto solenne dall'evidenza dei fatti, dallo splendore della virtù e dai miracoli onde quella si circonda.

Per canonizzare un servo di Dio, scrive Benedetto XV, basta aver la prova che egli ha praticato in grado sommo ed eroico le virtù che ebbe occasione di esercitare secondo il proprio stato ed il proprio rango e che tutto questo sia confermato dal miracolo.

E che la santità della chiesa che rifulge ne' suoi figli sia stata autenticata anche dal miracolo noi non ne possiamo dubitare.

Possiamo quindi asserire che la chiesa cattolica è santa, perche la santità dei suoi membri è provata anche dai miracoli. Se questo non fosse avrebbe ricevuto una smentita la parola di Cristo il quale ha detto: «Tutti quelli che crederanno in me fa-

Archivio Pia Società Roma

ranno le opere che io faccio ed anche maggiori». Con queste parole egli prometteva alla sua chiesa il potere dei miracoli per un doppio fine, per provare cioè la verità della dottrina che ella doveva annunziare e la santità delle sue membra.

Il miracolo è la prova delle prove perché il suggello di Dio è in conferma della verità. Cristo stesso ad esso si appella per confermare la sua divina missione. Ben sappiamo che il secolo nostro vorrebbe eliminare il miracolo, come cosa impossibile, od almeno che non può essere dimostrata. Ma noi diciamo che dal giorno in cui Pietro, Paolo e Giovanni raddrizzavano gli zoppi, restituivano la vista ai ciechi e risuscitavano i morti, sino ai miracoli di recente constatati nei processi di canonizzazione di Margherita Alacoque, di Giovanna d'Arco, di Gabriele della Passione, la chiesa cattolica non ha cessato di registrare le meraviglie dei suoi santi, che ne comprovano la santità.

Anche i miracoli sono fatti esterni che possono essere accertati e sono stati accertati come qualunque altro fatto che cade sotto dei sensi; il negarli adunque equivale al chiudere gli occhi alla luce del sole e far torto al buon senso, equivale a rinnegare ogni criterio di credibilità. Non neghiamo che in lontana età nella quale l'amore del meraviglioso faceva velo all'intelletto, abbiano avuto facile diffusione tra il popolo cristiano leggende che non reggono in alcun modo alla sana critica. Queste però non ci autorizzano a negare innumerevoli fatti prodigiosi veduti ed attestati da città e regioni intiere che ce ne tramandarono la memoria non solo nei fasti della loro storia, ma con monumenti che continuano ad attestare ai posteri la verità dei medesimi.

E questi sono più che sufficienti a confermare la nostra tesi. Niente di simile possono offrirci le chiese eretiche e scismatiche. Esse possono ricordare e vantare i prodigi operati nel loro seno quando erano a noi unite. Dopo la loro separazione non si udì mai che un taumaturgo sia venuto a risvegliare la loro fede inerte e a provocarle ad atti eroici e alle opere grandi della perfezione cristiana. La sola chiesa cattolica porta in fronte il suggello dell'onnipotenza divina confermante la santità dei suoi membri.

Nella Chiesa, santi e peccatori

Ma a questo punto potrebbe taluno obiettare, con qualche parvenza di ragione, come mai può la chiesa arrogarsi la nota

Archivio Camaldoli Roma

della santità mentre tanta parte dei suoi figli è degenere ed in contraddizione stridente coi principii che professa, mentre tra le file stesse dei suoi ministri furono e sono frequenti le defezioni e gli scandali?

E noi rispondiamo: la chiesa di Cristo è santa, ma non si deve intendere che siano santi tutti i singoli suoi membri. Tutti sono chiamati alla santità ed i mezzi per averla non fanno mai difetto; ma nello stato presente la santità è il lavoro di ogni giorno: cresce, diminuisce e talvolta cessa nei singoli membri, perché il presente non è stato di termine, di perfezione, ma di prova. Oltre di che la santità, come ogni altra dote di un individuo o di un corpo collettivo, si deve rilevare dal suo complesso e dal periodo della sua esistenza, che più o meno varia.

Un albero, una casa, un'opera qualunque possono essere bellissime nel loro complesso, quantunque alcune parti siano difettose. Dicasi altrettanto d'ogni individuo ed anche della Chiesa: i difetti e i disordini che appariscono in essa non tolgono la sua bellezza e la sua santità; sono nella chiesa, ma non della chiesa. Una famiglia di persone virtuose si dirà virtuosa ancorché alcune persone spettanti alla medesima non siano tali, il giudizio si forma sempre dalla parte migliore, non dalla peggiore. Per questo nostro Signor Gesù Cristo ha paragonata la sua chiesa ad una rete in cui si trovano pesci buoni e cattivi; ad un'aia in cui la paglia è mescolata al frumento; ad un campo in cui assieme al buon grano cresce la zizzania.

Del resto basta che tutti i membri della chiesa siano stati santi e tutti realmente lo furono nel giorno del loro battesimo; se poscia defezionarono questo non è da imputare alla chiesa che non cessa mai dal condannare e dal reprimere, per quanto è da lei, il male che la disonora ne' suoi figli.

Questo male è un frutto della libertà, che Cristo ha rispettata perché egli voleva che la santità fosse il premio delle nostre lotte: ma non se ne può chiamare in colpa l'istituzione divina la quale continua a dare sublimi lezioni di perfezione morale, ed a tutti somministra i mezzi efficaci per attuarla.

Sia dunque benedetto il Signore che ci ha chiamati ad appartenere al mistico suo corpo che è la chiesa, perenne incarnazione di Cristo; ma nel tempo stesso consideriamo di quale corpo siamo membra, qual sia il capo da cui dipendiamo, e quindi l'obbligo che ne stringe di attendere alla nostra santifi-

Archivio Storico Diocesano Roma

cazione. Per tutti è stato detto «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che stà nei cieli», e la volontà di Dio deve essere la regola della nostra perfezione.

Seguaci del Nazareno, nell'esempio dei santi, siamo obbligati di rassomigliare in qualche modo a lui, di ricopiare un po' della sua vita, di riverberare in noi un po' di quell'amore che egli aveva per Dio, del suo fervore nella preghiera, della sua purezza senza macchia, della sua temperanza, della sua carità indeficiente; qualche cosa insomma della sua perfezione morale. Colle parole e coi fatti Gesù Cristo esige da noi non solo la fede, ma anche le opere.

Come cristiani cattolici figli della chiesa, dobbiamo essere migliori degli altri, perché possiamo essere tali. Abbiamo tutte quelle risorse naturali che sono alla portata di ogni uomo semplicemente onesto, ed abbiamo di più tutte le risorse soprannaturali. Per attuare i nostri buoni propositi, per praticare la virtù e star lontani dal male abbiamo la luce che ci viene dal Vangelo e dalla Chiesa, abbiamo la forza che ci deriva dalla grazia, dalla preghiera, dai sacramenti. Possiamo dunque e dobbiamo essere migliori degli altri.

Gettate, di grazia, uno sguardo imparziale nell'odierna società. Passate in rassegna da una parte tutti coloro che hanno religione e dall'altra parte tutti coloro che si vantano di non averne e poi ditemi da quale parte si trovino in genere i migliori.

La risposta non può essere dubbia. Prendete la media degli uomini, togliete ad essa la fede cristiana e la pratica della religione e poi ditemi sinceramente se la moralità loro cresce o diminuisce; se vi è maggiore sobrietà, maggiore purezza tra coloro che più non frequentano la chiesa e più non pregano il Dio della loro fanciullezza; ditemi insomma se col separarsi da Gesù Cristo la società diventa migliore.

Io sostengo di no; sostengo che nella città del mondo vi è una somma di vizii assai più grande che nella città di Dio, e viceversa in questa vi è una somma di virtù molto più grande che non in quella. Nel cattolicesimo vi sono individui che si corrompono malgrado le lezioni di una morale santa e gli impulsi della grazia divina; fuori di esso però abbiamo delle masse che vivono una vita materiale e totalmente sprofondata nelle aberrazioni del male prodotte dalla immoralità eretta a sistema.

Archivio Salesiano Roma

Riconosciamo dunque, fratelli e figliuoli dilettissimi, la sorte nostra di appartenere alla vera chiesa di Cristo e per non essere figli degeneri di una madre santa diportiamoci sempre in modo da meritare nel giorno delle retribuzioni il premio riservato da Dio a coloro che avranno creduto ed operato in conformità della loro fede. In questa è riposta la santità.

Archivio Saveriano Roma

«Madonna della Pace», da «Il Giudizio Universale». Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco.

«CREDO CATHOLICAM ET APOSTOLICAM ECCLESIAM» 15 Agosto 1920

Festa dell'Assunta

Coloro che sono destinati alla gloria celeste, scrive l'apostolo, sono pure predestinati ad essere innanzitutto copie fedeli dell'Uomo-Dio. La glorificazione nostra dopo la presente vita sarà proporzionata alla nostra somiglianza col modello divino dei predestinati.

L'Assunta: la somiglianza con Cristo

Ora fra tutte le creature, non v'ha dubbio, la Vergine Madre fu la copia fedele del verbo umanato; doveva quindi in tutto e per tutto assomigliarsi a Lui anche nella gloria del trionfo.

Per questo dopo di aver pagato essa pure il tributo alla umana fralezza, trascorsi tre giorni dal suo felice transito, risorse a novella vita e fra l'esultanza più viva del cielo e della terra dalla virtù dell'Onnipotente assunta in corpo ed in anima all'Empireo, coronata di gloria immortale e proclamata regina degli angeli e degli uomini.

Noi pure, fratelli e figliuoli dilettissimi, raggiungeremo quella gloria, quella felicità che i desideri avanza, se sull'esempio della Madre nostra di cui oggi celebriamo il trionfo, ci sforzeremo di perfezionare in noi stessi la somiglianza nostra con Cristo, primogenito degli eletti.

Ma come poggiare tant'alto?

Gesù Cristo non contento di aver illuminato le menti con la sua celeste dottrina, non contento di averci preceduto con i suoi mirabili esempi, non contento di averci redenti con il prezzo del suo sangue divino, ha istituita la chiesa alla quale ha commesso il magistero della verità, l'applicazione dei suoi meriti infiniti. Essa quale madre amorosa ci prende a così dire per mano, ci gui-

Archivio Saveriano Roma

da per l'aspro sentiero della vita, ci corrobora con i celesti carismi di cui è stata costituita dispensatrice e ci conduce, se non vi poniamo ostacolo, sino alle più alte vette della perfezione, sino alla consumazione della perfetta nostra somiglianza in Cristo.

E perché nessun dubbio avesse a sorgere in noi, sull'opera redentrice della chiesa, egli ha impresso sulla fronte augusta di lei la sua somiglianza. Uno per essenza, ha voluto che l'unità fosse la prima dote che risplendesse in essa; perfezione infinita, l'ha resa santa e madre di santi. Redentore del genere umano, ha disposto che essa pure a tutti senza limiti di tempo e di spazio estendesse l'opera sua materna. Costituito plenipotenziario del Padre suo celeste, ad essa ha conferito il suo potere perché se ne servisse a salute dei suoi figli e continuasse l'opera sua sopra di questa terra. Ha voluto in una parola che la chiesa fosse una, santa, cattolica ed apostolica.

Sono queste note, fratelli e figliuoli dilettissimi, che accreditano la divina missione della chiesa, che la distinguono da ogni altra chiesa, che dissipano ogni incertezza in chi le appartiene e segue i suoi insegnamenti.

Abbiamo veduto come nella chiesa risplendono di fulgida luce la unità e la santità, vedremo oggi come anche sia cattolica ed apostolica a conforto della nostra fede: «*Credo catholicam et apostolicam ecclesiam*».

La Chiesa, Regno di Dio su questa terra

Non mi fermerò sul concetto di cattolicità che voi ben conoscete, dirò solo che questo concetto esprimente l'universalità di tempo e di luogo, compete alla Chiesa che è il regno di Dio in questa terra. Lo aveva proclamato il profeta: «*Regnum tuum regnum omnium saeculorum*, il tuo regno sarà il regno di tutti i secoli, di tutte le età».

Il regno di Dio è innanzi tutto il regno della verità e le verità insegnate dalla Chiesa romana risalgono sino ai primi giorni del mondo. Rivelate ai primi nostri padri, tramandate dai patriarchi, sviluppate sotto l'antica legge, completate mediante il vangelo, confidate agli apostoli dallo stesso Uomo-Dio e trasmesse fino a noi per costante tradizione, saranno per il ministero della stessa Chiesa annunziate a tutte le future generazioni sino alla consumazione dei secoli. «*Et regni eius non erit finis*».

Archivio Salesiano Roma

Il suo simbolo è costantemente il simbolo del genere umano, nel significato che tutto ciò che presso qualsiasi nazione riscontrasi di vero appartiene, come il ramo appartiene all'albero, le membra al corpo, i raggi al sole, a lui. Il popolo eletto ristretto entro brevi confini di spazio, non era che il preludio, la preparazione a quel regno universale che doveva estendere le sue conquiste, il suo dominio sino agli estremi confini della terra e accogliere sotto il suo scettro tutte quante le genti. Ed il futuro Messia dai veggenti di Giuda è vaticinato come il seme prezioso che crescerà come la polvere all'oriente, all'occidente, a settentrione e a mezzodì, e spanderà sopra tutte le tribù della terra le sue benedizioni del cielo; è designato come l'unto del Signore al quale è promesso il retaggio delle nazioni, è descritto come il conquistatore invincibile che regnerà dall'uno all'altro mare, sugli Etiopi prostrati e sui nemici condannati a mordere la terra e che riceverà i doni del re di Tarso, di Arabia e di Saba adorato e servito da tutti i principi e da tutte le nazioni dell'universo. E Cristo venuto finalmente in mezzo di noi nella pienezza dei tempi ha confermato questo concetto di universalità che del suo regno avevano dato i profeti ed egli pure alla sua volta vaticinava che di tutti quanti gli uomini si sarebbe formato un ovile sotto la guida in un solo pastore, e più chiaramente ancora prediceva che dopo il sacrificio cruento della Croce egli avrebbe tratto a sé tutte quante le generazioni: «*omnia traham ad me ipsum*».

Per questo poco prima di salire al cielo, con maestà divinamente sovrana, rivolto ai suoi apostoli, loro addita il mondo da conquistare, loro conferisce ogni potere ricevuto dal Padre suo e rivolge ad essi le memorande parole: Andate ed ammaestrate tutte le genti: percorrete il mondo e predicate il Vangelo a tutte le creature. Voi sarete i miei testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, fino alle estremità del mondo.

Il Vangelo del Regno di Dio deve essere annunziato al mondo intero, a tutti i popoli. Bastano queste parole per concludere che la universalità di diritto e di fatto spetta alla Chiesa e che questa è una delle sue caratteristiche essenziali, una delle note che accreditano la legittimità della sua missione.

La costituzione del Regno di Dio

Come per il Verbo all'inizio dei secoli furono fatte tutte le cose, con un cenno con una parola dell'Onnipossente furono chia-

mate ad essere, così nella pienezza dei tempi il Verbo fatto carne avrebbe potuto, non v'ha dubbio, con un semplice atto volitivo illuminare in un battere di ciglio tutte le menti, convertire tutti i cuori e adempiere così le promesse fatte in ordine al suo regno.

Ma egli che ha creato l'uomo libero ha voluto invece che a tutto questo cooperasse esso liberamente e così la costituzione del suo regno su questa terra fosse l'opera della natura e della grazia in un mirabile connubio unite. Ed ecco che noi vediamo gli apostoli, non appena trasformati in altri uomini dalla virtù dello Spirito Paracleto, diffondersi su tutta la terra onde attuare i disegni di Cristo. E forti della coscienza di un diritto divino, che non soffre limiti, essi aspirano alla conquista dell'universo, non con la forza delle armi e col terrore degli eserciti, ma colla persuasione e colla verità, colla parola e colla azione pacifica.

Pietro incomincia il suo apostolato a Gerusalemme, lo prosegue ad Antiochia, e lo termina gloriosamente a Roma, ove stabilisce il suo seggio incrollabile, da cui i suoi successori continueranno a governare il mondo.

Paolo, chiamato in modo prodigioso da Dio all'apostolato delle genti, fa udire la concitata sua eloquenza a Damasco, a Cesarea, a Cipro, in Tessalonica, ad Atene dinanzi all'areopago, a Corinto, nella città dei Cesari e compie ovunque innumerevoli conquiste.

Tommaso percorre l'Etiopia, Filippo le due Frigie, ed Andrea la Siria e il Ponto e l'Acaja.

Giacomo il Maggiore predica il Vangelo alle 12 tribù d'Israele, disperse per i diversi paesi della terra e porta fino alla lontana Spagna la fiaccola della fede.

L'Apostolo prediletto, dopo aver annunziato la buona novella alla Giudea e alla Samaria, evangelizza i Parti, nazione irrequieta e belligera, la sola che in quel tempo contrastasse ai Romani l'impero del mondo e stabilisce la sua sede ad Efeso, città allora importante dell'Asia.

Giacomo il Minore si propone la conversione dei suoi connazionali e da Gerusalemme spiega la sua azione su tutte le circostanti provincie.

Bartolomeo gitta il suo sguardo sulle nazioni più barbare dell'Oriente, attraversa la Persia e l'Arabia e par sia giunto, giusta una tradizione non destituita da solido fondamento, sino alla estremità dell'India, terra allora sconosciuta affatto ed inesplorata. Matteo, non contento dell'apostolato della parola,

Archivio Saverio Roma

con fedeltà di storico, che fu testimonio degli avvenimenti narrati, detta il suo Vangelo per ammaestrare le generazioni future e dopo di aver convertito genti senza numero muore a Luch città della Nubia.

Simone, chiamato il zelatore per l'ardore irrequieto del suo spirito, è l'apostolo della Persia, ove raccoglie la palma del martirio, mentre Giuda Taddeo passa in Africa a disseminare la fede nella Libia, ove sorsero ben presto chiese fiorenti e gloriose che poscia distrusse la barbarie dell'Islam.

E quando gli Apostoli di Cristo coronarono con il martirio il loro apostolato e salirono a ricevere il premio delle loro fatiche, altri uomini raccolsero la loro eredità e, rivestiti dello stesso potere, continuarono la stessa missione di annunziare a tutti la buona novella e di guadagnare il mondo a Cristo.

Ed eccovi Frumenzio che conquista intieramente alla chiesa la Etiopia, Patrizio l'Irlanda, Remigio la prode nazione dei Franchi. Eccovi Villibrardo mandato dal Pontefice Sergio, che predica il Vangelo nella Frisia e nella Danimarca che non tardano a dichiararsi cristiane. Agostino è l'apostolo dell'Inghilterra che addiviene presto l'isola dei santi; Bonifacio dell'Allemagna; e la Turingia, la Baviera e la Sassonia ricordano, ancora dopo tanti secoli, le meraviglie del suo apostolato di fede e civiltà che ebbe il suggello glorioso del martirio. Anscario porta la fede nella lontana Svezia, Ottone nella Pomerania, Cirillo e Metodio nella Bulgaria che essa considera anche oggi giorno, come i padri della sua letteratura, i fondatori della sua civile grandezza. Ed il re Stefano quanto pio altrettanto valoroso coadiuvato dall'Arcivescovo Sebastiano dilata e stabilisce il cristianesimo in tutta l'Ungheria. Ed ecco che mercé l'opera di tanti apostoli, noi vediamo tutto l'Occidente conquistato alla fede, tutte le nazioni indomite del Settentrione riposare all'ombra della Croce, ed il sacro vessillo della fede sventolare ben oltre i confini dell'impero romano; fino là dove non giunsero le legioni di Cesare e le coorti di Crasso.

E poiché l'Europa è ormai rigenerata alla fede ed alla civiltà cristiana e forma una sola famiglia di fratelli, l'Apostolato cattolico si riposerà forse all'ombra dei mietuti allori? Non mai! Insofferente di sosta e di riposo si spinge verso le altre regioni del mondo, ove popoli innumerevoli ancora languono nelle tenebre dell'errore e nelle ombre di morte. S'addentra a foreste inesplorate, attraversa mari procellosi, affronta popoli

Archivio Storico Roma

selvaggi e barbari che lo ricambiano con ingratitudini, attentati, persecuzioni crudeli; ma a tutto esso si rende superiore, di tutto trionfa, perché la carità di Cristo è forte come la morte. Per questo noi lo vediamo nuovamente percorrere per ogni loro parte la Siria, l'Armenia, l'Etiopia, la Persia, l'Egitto, per ridestarvi la fede pressoché spenta e alterata dalla eresia e rinnovarvi le antiche glorie cattoliche.

Si porta alle lontane Americhe e dalla Baja di Hudson, al Canadà, alla Luigiana, alla California, alle Antille, alla Guajana, sino al Paraguaj, all'Uruguaj, alla Patagonia, segnando ogni passo di conquiste preziose, compiute, non già in nome di un monarca o di un governo, ma bensì nel nome santo di Dio, in nome della fede e della civiltà cristiana.

E dal grande Cipriano al De Jacobis al Massaja al Lavigerie: da Mons. Las Casas a Mons. Cagliero è un succedersi di Vescovi intrepidi, di missionari infaticabili, salutati da tutti non solo come eroi cristiani, ma anche come pionieri della civiltà, come benefattori insigni dell'umanità.

E così pure dall'Indostan alla penisola al di qua e al di là del Gange, fino a Manilla, alle nuove Filippine, al Celeste Impero, agli arcipelaghi brulicanti nell'immenso oceano si spinse l'operosità del missionario cattolico, ben prima che il telefono, il telegrafo, la vaporiera, l'areoplano avvicinassero tra loro i punti più lontani del globo, i popoli più disparati per lingua e costumi, perché la carità di Cristo aveva già prestato le ali allo zelo dell'Apostolo cristiano che non conosce difficoltà e gli ostacoli che incontra lungo il suo cammino se non per superarli e vincerli senza mai arrestarsi.

E quello che avveniva nei primi giorni del cristianesimo, quello che è avvenuto sempre lungo il corso dei secoli, avviene anche oggi dì.

Basta dare uno sguardo anche al più modesto periodico missionario e tanti se ne stampano oggi, per persuadersi che la forza di espansione della chiesa non è venuta meno; che il comando impartito da Cristo ai primi Apostoli: «*Docete omnes gentes*» risuona ancora forte e potente; che riceve una continua conferma il vaticinio: «*in omnem terram exivit sonus eorum*».

La chiesa non solo per diritto divino è cattolica, universale, ma è tale anche di fatto, come abbiamo veduto perché non vi è ormai nazione della terra ove essa non annoveri figli, os-

Archivio Salesiano Roma

sequienti e devoti. Ed anche per questo noi oggi siamo spettatori di un fatto meraviglioso, che non trova riscontro nella storia. Noi vediamo il capo augusto della chiesa cattolica in rapporti diplomatici con quasi tutti gli stati civili del mondo che non possono disconoscere la potenza grande del Romano pontefice e l'influenza morale che egli esercita sopra dei suoi sudditi cattolici. Potenza ed influenza che non sono venute meno tra il crollo di tanti troni, e il rapido succedersi degli avvenimenti politici determinati dalla guerra senza esempio di recente superata.

Possono vantare qualche cosa di simile le comunioni cristiane separate? Possono esse vantare questa nota della cattolicità che rifulge sì luminosamente nella nostra chiesa? A tacere che esse separatamente considerate sono di gran lunga inferiori di numero di seguaci, dall'istante che si sono disgiunte dal tronco vitale della vera, dell'unica chiesa di Cristo, hanno perduta ogni forza di espansione, più non producono nuovi rami, vivono di vita anemica, e veggono sempre ogni giorno più scemare la loro influenza. La bufera tremenda che di recente è passata sopra di esse è bastata a ridurre agli estremi, ora che sono destituite d'ogni risorsa materiale, ora che ad esse è venuto meno l'appoggio dei re, dei sultani e dei pascià. Ad esse non rimane che una lenta morte, ovvero il ritorno alla gran madre, che piange ognora la loro triste sorte e resta sempre in attesa di dare alle meschine l'amplesso della pace e della riconciliazione.

E potrà vantare la nota della cattolicità il Protestantesimo? Non già. Ogni setta protestante, e sono senza numero, forma una chiesa da sé, perché differisce dalle altre, non pure in cose accidentali, ma eziandio essenziali; perché ciascuna ha un capo proprio e può fare come vuole.

Non si può dunque dire: «Il protestantesimo, quasi fosse una sola chiesa, conta tanti milioni ed è sparso in queste ed in quelle contrade, ma bensì: sono tanti i Metodisti, tanti i Luterani, tanti i Calvinisti e son stabiliti in questo ed in quel luogo».

Onde il protestantesimo non ha né può avere cattolicità, né per ragione del numero, né per ragione dello spazio. E per questo la propaganda che da oltre un secolo, scimmiottando la chiesa, vanno facendo ovunque, con ardire di migliore causa, non può dirsi cattolica. A tacere che con tutti i milioni di

Archivio Storico Roma

sterline che profonde, con il numero ingente di Bibbie, che ogni anno sparge, ad onta di tutte le missioni a cui dà vita, nonostante l'opera sua rimane prodigiosamente sterile.

Il solo seminario delle Missioni estere di Parigi conquista alla fede, se le cifre non sono una opinione, un numero di infedeli di gran lunga superiore a quello che possono vantare tutti i ministri protestanti messi insieme. Non vale illudersi; contrariamente ai calcoli dell'umana prudenza, il successo è riservato non a chi dispone di maggiori risorse materiali e di più potenti appoggi politici, ma bensì a coloro che hanno ricevuto la legittima missione di annunziare il Vangelo e che perciò posseggono quella forza d'espansione che Cristo ha comunicato soltanto ai suoi apostoli ed ai loro successori.

Nella Chiesa continua la missione di Cristo affidata agli Apostoli

Ma la missione che la chiesa compie è veramente continuazione della missione di Cristo, è veramente la missione che Cristo affidava ai suoi apostoli e quindi la chiesa è veramente apostolica?

Non ne possiamo in alcun modo dubitare. Il vangelo e la storia ce lo attestano.

Se apriamo il vangelo troviamo che l'autore e consumatore della fede nostra, il Signore nostro Gesù Cristo, ha rivolto un giorno a Pietro le memorande parole: «Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa».

Per trovare la vera chiesa basta cercare fra esse quale risale fino a Cristo ed abbia Pietro per fondamento.

Ora niuna setta antica e moderna può arrogarsi questo glorioso privilegio, niuna ascende fino ai giorni del Redentore, niuna ha Pietro per fondamento.

La sola chiesa romana, e le chiese uscite dal suo seno possono additare l'ordine e la successione dei loro vescovi sino agli apostoli, oppure sino ad uno degli uomini apostolici che furono dagli apostoli inviati; e per tal modo le chiese veramente apostoliche autenticano la legittimità della loro origine.

Cominciando dal Pontefice Benedetto XV°, felicemente regnante, si risale per una serie non interrotta di 272 pontefici sino a S. Pietro fondatore della romana chiesa e giunti a Pie-

Archivio Saveriano Roma

tro noi siamo a Cristo e così si dica delle altre chiese cattoliche. Tutte ad un modo ci additano alla loro testa un apostolo od un inviato dagli Apostoli che le ha fondate e che incomincia la catena della tradizione.

Dalle chiese primitive hanno le altre attinta la sana dottrina e l'attingono tuttavia a misura che si formano. Perciò a buon diritto anche le nuove sono annoverate tra le chiese apostoliche di cui sono figlie, tutte quindi sono apostoliche e tutte quindi insieme formano una sola e medesima chiesa. Il Sommo Pontefice ed i Vescovi sono dunque i successori degli apostoli e da essi hanno avuto l'ordine e l'autorità di predicare la dottrina di Gesù Cristo. Ma non può dirsi altrettanto degli eretici. Benché il Vangelo sia stato da principio predicato nelle loro contrade dagli Apostoli o da uomini apostolici, non per questo essi possono appropriarsi la Apostolicità. Separandosi dalla chiesa Romana essi hanno rotta la catena della successione apostolica.

Per questo i primitivi padri della chiesa insorgevano contro gli eretici dei loro tempi e li stringevano a dimostrare mercé dell'apostolicità, il loro diritto all'insegnamento, la loro missione divina. «Chi siete voi, scriveva Tertulliano con concitata eloquenza, d'onde venite? Quando siete stati inviati? Che venite voi a fare presso di noi giacché voi non siete dei nostri? O Marcione, che diritto hai tu di tagliare i nostri boschi? O Valentino, chi ti ha permesso di sviare le nostre sorgenti? O Apelle, chi ti ha dato facoltà di mutare i nostri confini? Questo Novaziano, che spaccia dogmi, non è né membro della chiesa, né Vescovo perché spezzando la tradizione apostolica, non succede a persona e non ha origine che da se stesso. O novatori, fuori i vostri titoli; mostrate l'origine delle vostre chiese, tessete la successione dei vostri vescovi; indicateci quello tra voi, che ebbe per maestro e per predecessore un Apostolo od uno degli uomini apostolici in istabile comunione con i discepoli di Cristo, perché solamente in questo modo le chiese apostoliche provano la loro origine legittima».

E quello che Tertulliano diceva ai novatori del suo tempo, noi lo possiamo rivolgere ai novatori dei secoli XVI° e chiedere loro: «Chi siete voi; da qual tempo e d'onde siete venuti? Dove eravate prima del secolo XVI°? Or fanno 400 anni nessuno parlava di voi, non eravate conosciuti nemmeno di nome».

Archivio Savonarola

Come non seppero rispondere a queste incalzanti domande gli eretici dei primi tempi, così non seppero mai dare una risposta soddisfacente quelli che sorsero poscia lungo il corso dei secoli, poiché ognuna di queste domande li colpisce a morte.

Le chiese scismatiche hanno bensì i loro Pastori, i loro vescovi, che materialmente succedono ai successori degli apostoli, perché tengono il loro luogo, ma formalmente non sono i successori degli apostoli perché la loro successione non è legittima essendo avvenuta per violenza ed inganno, per usurpazione.

Gli Eutichiani, i Nestoriani, i Greci Foziani, che hanno ancora i loro Vescovi, Patriarchi, Primati, rimontando di Vescovo in Vescovo, di Patriarca in Patriarca, di Primate in Primate giungono ad Eutiche, a Nestorio e a Fozio. E questi con quali Vescovi si congiungono? affine di pervenire agli apostoli di Cristo?

Quei tre cominciano le loro chiese, ma tra loro e Cristo si scava l'abisso di quattro, cinque ed otto secoli, impossibile a colmarsi. Per mostrare apostoliche le loro chiese, dovrebbero riconoscere di essere figli di quella chiesa che era prima di loro, che li generò, li nutrì; questa è la chiesa romana che essi respinsero e rinnegarono. Dunque le loro chiese sono eutichiane, nestoriane, foziane, non apostoliche. Così un uomo può materialmente tenere l'eredità di un altro dopo avergliela usurpata, ma formalmente non è proprietario, perché non ha il diritto di tenerla essendo manifesta la sua usurpazione.

Sì, o fratelli, una sola chiesa è despositaria della parola del mandato di Cristo ai suoi apostoli: «Come il Padre mio mandò me, così io mando voi». E questa è la chiesa cattolica, perché essa sola, per la successione formale dei suoi pastori rimonta fino a coloro ai quali il Salvatore direttamente disse: «Andate ad ammaestrare tutte le genti. Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi disprezza me; chi accoglie voi accoglie me».

È pur meravigliosa, fratelli e figliuoli dilettissimi, l'opera di Dio, la Chiesa che sopravvive a tutte le umane miserie, che porta scolpiti in fronte i caratteri della sua divina origine e procede innanzi nella sua marcia trionfale verso la conquista del mondo fra lotte e tempeste di ogni genere.

E questa sua vita di combattimento e le persecuzioni in-

Archivio Salesiano Roma

cessanti alle quali è fatta segno sono un altro contrassegno infallibile che essa non è opera umana, ma divina: «Se hanno perseguitato me, Le ha preannunziato il suo fondatore, perseguiteranno voi; sarete in odio a tutti per causa del nome mio».

Cercate dunque tra tutte le società religiose quella che è esposta all'odio di tutte le altre, all'odio del mondo intero e voi conoscerete anche da questo la vera Chiesa di Cristo.

Voi la conoscerete dalla corona di spine che incessantemente porta in capo. Ma questa corona dolorosa nessuna setta l'ha portata e nessuna desidera di portarla. È un diadema che orna solo la fronte della Chiesa cattolica.

O uomini di poca fede che tramate all'infuriare della bufera, che si solleva contro l'opera di Dio, come gli apostoli là sul lago di Genezareth all'imperversare della tempesta, non vi turbate più oltre, perché le persecuzioni onde è assalita la Chiesa di Cristo sono una prova novella della sua divinità. Che cosa ne dice tutto questo se non che la Chiesa cattolica madre nostra non ha cessato di essere la sposa fedele del Dio del Golgota? Finché il diadema della persecuzione splenderà sulla sua fronte, siamone certi, ella non avrà fatto né con il mondo, né con il vizio, né con l'errore alcuna adultera alleanza. Più sarà viva la persecuzione e più vivo ancora sarà lo splendore della sua inviolabile fedeltà e più sarà degna della nostra fiducia e del nostro amore.

Onore e responsabilità di ciascuno

Ed ora che abbiamo considerata, contemplata la Chiesa alla stregua delle note infallibili che la dimostrano divina tra le tante chiese che a torto si considerano come la vera chiesa di Dio, solleviamo al cielo l'inno della lode e del ringraziamento per averci chiamati a farne parte. Ora ognuno di noi può dire esultante senza tema di errare: «Io appartengo a Cristo, io son una pecorella del suo ovile, un membro della sua casa, un cittadino del suo regno».

Qual vanto, quale gloria più grande di questa? Ma ricordiamoci che è proprio dei figli riportare in se stessi le sembianze della madre, e così le prerogative onde si abbella la madre nostra la Chiesa debbono riverberarsi in noi, se voglia-

Archivio Saveriano Roma

mo esserne considerati degni. Si riverberi quindi l'unità che Cristo ha lasciato in testamento ed ha formato l'oggetto della sua ultima preghiera al Padre suo celeste e formiamo con la Chiesa una sola cosa nel pensare e nell'operare. Una sola cosa tra di noi per il vincolo della carità fraterna che unisce tra di loro le menti e i cuori togliendo ogni adito ai partiti, alle discordie ed alle lotte che rendono triste la vita e misera la società.

Si riproduca al principio del secolo XX° lo spettacolo consolante dei primi giorni del Cristianesimo in cui i fedeli formavano un sol cuore ed un'anima sola. Si riverberi la santità, e memori che siamo membri di un corpo il cui capo è Cristo niente vi sia in noi che disdica alla professione di cristiani che abbiamo fatto nel giorno del nostro battesimo per il quale siamo a Cristo incorporati! La vita nostra anzi sia una continua ascensione verso quel tipo, quel modello divino di perfezione che ci è stato proposto a imitare. Si riverberi la cattolicità e ricordando che Dio vuol salvi tutti quanti gli uomini cooperiamo ai disegni di lui che sono disegni di bontà e di amore. Cooperiamo con la preghiera e con l'obolo generoso della carità all'apostolato della Chiesa che fedele al mandato ricevuto da Cristo incessantemente si adopera a dilatare il messaggio ricevuto da Dio, a conquistare nuovi popoli al vangelo, mandando ovunque generosi apostoli che operano prodigi di eroismo cristiano e sono una delle prove più eloquenti dell'esistenza del soprannaturale.

Aiutiamo in ogni miglior modo, fratelli e figliuoli dilettissimi, le missioni cattoliche che mai come ora hanno sentito sì grande bisogno di aiuti materiali per espandere la loro azione salutare, né mai fu così inadeguato ai molteplici bisogni delle medesime il numero dei banditori evangelici, mentre il protestantesimo dispone di mezzi formidabili per diffondere l'errore e paralizzare l'opera di propaganda della Chiesa cattolica.

Non contenti di possedere l'inestimabile tesoro della fede, di godere dei benefici incomparabili della civiltà cristiana dobbiamo far sì che anche altri popoli abbiano a possedere quel tesoro, abbiano a godere di quei benefici. Favoriamo le opere della Propagazione della fede, della s. Infanzia, di s. Pietro Claver per la redenzione dei poveri, l'apostolato di Fede e Civiltà per la formazione dei missionari e Dio compenserà ad usura l'opera della vostra carità avendo promesso la mercede

Archivio Salvatoriano Roma

dell'apostolo a chiunque aiuterà l'apostolo nell'opera della redenzione.

Si riverberi in noi finalmente l'apostolicità della Chiesa e riconoscendo nel Romano Pontefice e negli altri vescovi la successione apostolica, il Magistero della Chiesa, la perenne continuazione della missione di Cristo, veneriamo nel successore di Pietro il Vicario di Dio, il maestro infallibile della nostra fede e il duce supremo delle cristiane genti e nei Vescovi la pienezza del Sacerdozio, i pastori delle anime, i banditori nati della parola della vita, i principali dispensatori della parola di vita e dei misteri di Dio.

In tanto sfacelo del principio di autorità, niente valga, fratelli e figliuoli dilettissimi, a rallentare i vincoli santi che ci legano ai Pastori della Chiesa ed in particolare modo al Romano Pontefice, unico faro di luce sicura che ancora ci resti tra il cozzo tremendo di tanti avversi partiti e l'agitarsi di tante contrarie dottrine.

A nostro conforto teniamo per indubitato che dove è Pietro ivi è la Chiesa e dove è la Chiesa ivi è Cristo via, verità e vita delle anime nostre.

Archivio Saveriano Roma

«La Madonna della Stella». Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco.

«CREDO SANCTORUM COMMUNIONEM»
8 Dicembre 1920

Festa dell'Immacolata

Una delle solennità dell'anno liturgico che meglio ci fanno rilevare le bellezze del mondo morale, del mondo soprannaturale, è senza dubbio questa che oggi celebriamo. Maria infatti dopo Gesù, Salvatore nostro, è l'astro più fulgido che risplenda nel cielo di questo gran mondo che essa rischiara colla sua purezza immacolata, oggetto di compiacenza dell'Altissimo.

Fin dai secoli eterni egli divisava di creare questo mondo materiale al quale noi apparteniamo, che doveva essere subordinato nei suoi disegni di infinita sapienza al trionfo del mondo sopprannaturale. Per questo, fin dai secoli eterni, egli vagheggiava quella eletta creatura che sì gran parte doveva avere nell'opera dello umano riscatto e fin da allora appariva dinnanzi al Suo sguardo tutta pura, tutta santa, tutta immacolata.

L'Immacolata, astro fulgido del mondo morale e soprannaturale

Essa è un capolavoro della divina onnipotenza, una creazione nuova della sapienza e dell'amore di Dio, è il compendio delle meraviglie del mondo fisico e del mondo soprannaturale. Pensando a Maria preservata immune dal peccato d'origine *intuitu meritorum Christi,* in vista dei meriti di Cristo, noi troviamo in certo qual modo la ragione delle leggi misteriose in virtù delle quali la vita soprannaturale circola in ciascuno dei membri del mistico corpo di Cristo che è la Chiesa.

Tutto per Gesù Cristo, ecco la gran legge!

Ogni nostra gloria è in Lui, dice il Sacro concilio di Trento, noi viviamo per Lui, meritiamo per Lui, soddisfiamo per Lui e se noi facciamo frutti degni di penitenza, da Lui essi traggono ogni loro efficacia, è Esso che li offre al Padre suo, ed infine è per Lui

Archivio Storico Roma

che Egli li accetta. Ed è pure per Lui quella mirabile e proporzionata circolazione dei beni spirituali, che unisce tra di loro i fedeli, come sono unite le diverse parti del corpo umano mercè la circolazione dei fluidi e del sangue che spandono dapertutto i caldi effluvii della vita.

Ed eccovi adombrato, fratelli e figliuoli dilettissimi, il dogma misterioso e consolante insieme che noi professiamo col nono articolo del Simbolo Apostolico: *Credo Sanctorum communionem*; credo la comunione dei Santi.

Ed io seguendo il corso delle nostre istruzioni, lo propongo oggi alla meditazione della vostra fede, persuaso che vi troverete un incoraggiamento per i vostri cuori cristiani ed insieme un conforto nelle tristezze della presente vita.

Il corpo mistico di Cristo

Che cos'è la comunione dei santi?

É la più magnifica fraternità che possa idearsi, il comunismo più bello, il solo vero, il solo possibile, il solo desiderabile sotto ogni rispetto. È la società universale delle anime santificate dalla grazia, che forma un tutto vivente, un vero corpo, un solo corpo, meravigliosamente bello, guidato da una sola mente, animato da un solo cuore, e da una sola vita, che sono la mente, il cuore, la vita di Gesù Cristo.

La comunione dei santi è la partecipazione a tutti i beni spirituali della chiesa, per guisa che le grazie interiori ed i doni esteriori che ciascuno riceve, le buone opere che ciascuno compie giovano a tutto il corpo e ad ogni membro della Chiesa in quella guisa che delle sostanze e delle ricchezze di una famiglia godono e partecipano tutti i figli.

La chiesa infatti più che un popolo, più che una famiglia, essa è un corpo mistico sì mirabilmente costituito ed ordinato che nessuna unità sociale può dare una idea della sua perfetta unità.

Il sublime apostolo delle genti, nelle sue epistole ai Galati, ai Colossensi, agli Efesini sviluppa meravigliosamente questo concetto: «Non vi è più né Giudeo, né Gentile, né circonciso né incirconciso, né barbaro né Scita, né schiavo, né uomo, né donna, ma tutto in tutti Cristo, nel quale voi siete una sola cosa. Voi che eravate sì lontani gli uni dagli altri, ora vi siete avvicinati nel sangue del Salvatore. Non solo Egli ha fatte le nazioni, sue coeredi, ma

Archivio Saveriano Roma

le ha pigliate, penetrate, unite in un solo corpo affinché partecipino agli stessi beni. Sì, noi non siamo molti, ma formiamo un solo corpo. Cristo ne è il capo donde viene la vita e l'aumento; noi tutti siamo sue membra. È la vita di Lui che si manifesta in noi; per la sua vita noi siamo riconciliati e salvati. Come le membra non hanno il medesimo atto nel corpo, così noi siamo distinti nella Chiesa per diversi uffici, ma l'unità sussiste sempre. In questo corpo noi operiamo gli uni per gli altri, ciascun membro appartiene agli altri membri. Un membro soffre? Soffrono tutti con esso. Un membro è glorificato? Tutte le membra si rallegrano con esso. Come Dio ha disposto il corpo umano, ha disposto anche la sua Chiesa, affinché le sue membra fossero piene di sollecitudine le une per le altre. Affinché l'abbondanza degli uni supplisca alla indigenza degli altri.

Ancora una volta, o cristiani, contemplate Cristo e la sua Chiesa: è tutto un corpo compatto, connesso per l'unione dei servizi e per la operazione misurata di ciascun membro, un corpo che cresce ogni giorno nella espansione della carità».

E questi insegnamenti di Paolo erano così profondamente radicati nella mente e nel cuore dei primi cristiani che negli Atti degli Apostoli leggiamo che «la moltitudine dei fedeli era un cuor solo ed un'anima sola. Tutti i beni erano tra loro comuni, perché tutti vendevano ciò che possedevano e ne portavano il prezzo ai piedi degli Apostoli, che davano a ciascuno secondo i suoi bisogni».

E questa spontanea comunione di beni materiali non era che la figura della misteriosa circolazione di beni spirituali, che passando dal capo alle membra, e dalle membra ripiene alle membra povere, non cessò un solo istante, dacché si formò il corpo mistico di Cristo, di vivificare e di rigenerare, di illuminare e consolare le membra che lo compongono.

Cristo, dopo avere fondata la sua chiesa, si è come collocato nel centro di essa creando due unità meravigliose: una esterna visibile, la quale riunisce tutti i fedeli nella professione di una medesima fede nella partecipazione allo stesso culto, nella soggezione agli stessi pastori, è questa l'unità del corpo della Chiesa cattolica. L'altra più intima, più profonda, riunisce le anime sotto uno stesso capo invisibile che diffonde in esse la medesima grazia e la medesima vita e questa seconda si chiama l'unità dell'anima della chiesa Cattolica.

La prima forma la comunione esterna, il legame visibile dei

Archivio San Liano Roma

membri della chiesa; la seconda forma propriamente la comunione dei santi, ossia l'unione delle anime con Cristo in una medesima grazia, in una medesima fede interna, in una stessa speranza, in uno stesso amore. Ma la Chiesa di Cristo non ha per confini questo basso mondo, varcando le barriere del tempo s'irradia nell'eternità. Dalla terra sale al cielo e discende nel carcere del Purgatorio. Il mistico corpo di Cristo non può venir meno perché si compone di anime immortali.

Il cielo aumenta d'ora in ora i suoi felici abitatori, salgono lassù nuovi Apostoli, nuovi Pontefici, nuovi Martiri, nuove Vergini, nuovi giusti. Quelli che sono morti non sono usciti dalla comunione dei santi. Vi dimorano come noi ed insieme a noi, fanno parte del corpo di Cristo che aumenta di giorno in giorno, i suoi membri e non cesserà di allargare le sue conquiste, se non quando, al dire di Paolo, sarà giunta la pienezza di Cristo.

Le anime poi del Purgatorio che si purificano e diventano degne di salire al cielo non sono escluse dalla grande ed universale società di quelli che amano Dio e vivono della vita. Tra i cittadini del cielo vittoriosi e coronati di gloria e i figli della chiesa cattolica ancor militanti, vi sono i giusti del Purgatorio che soffrono in attesa di quel giorno sospirato in cui dalle pene passeranno ai gaudii immortali del Cielo.

Ma la chiesa è una sola, fratelli e figliuoli dilettissimi, perché uno solo è il Capo; è una sola, militante in terra, trionfante in cielo, sofferente nell'esilio del Purgatorio. Una medesima vita circola nei beati comprensori, nei cristiani di quaggiù e nelle anime detenute nel carcere della espiazione. Osservate, scrive un eloquente oratore, la bella legge che nella natura collega tra di loro tutti gli esseri. La creazione è come un magnifico concerto in cui tutte le voci sono in perfetto accordo; gli esseri creati s'intendono a vicenda, si rendono gli uni agli altri testimonianza, si rispondono dall'uno all'altro capo dell'universo. Niente vi è di isolato nel mondo, fra il filo d'erba che calpestate ed il sole che versa torrenti della sua luce e del suo calore, fra l'insetto che si nasconde tra le fronde ed il più grande degli astri che va roteando nell'infinità dello spazio, vi è un legame misterioso, sebbene non conosciuto. Ora questa legge di unione che governa il mondo fisico, governa pure il mondo delle anime cristiane santificate da Gesù Cristo e viventi della sua vita. Tra gli astri domina la legge dell'attrazione ed il sole ne è il centro, ma vi è pure una forza di attrazione tra le anime, e Gesù Cristo ne è la calda sorgente, esse si comunicano

Archivio Storico Roma

vicendevolmente la luce, il calore, la vita. Il Protestantesimo negando l'esistenza del Purgatorio e rigettando l'intercessione dei Santi, separa la chiesa militante dalle anime giuste ed ancora bisognose e dalle beate: da quelle perché non può loro giovare, da queste perché da loro non può essere aiutata. Il Protestantesimo è l'individualismo, ossia l'isolamento più perfetto che è contrario alla natura del Vangelo. Ciascuno per sè, esso insegna, Cristo per tutti; e la Chiesa cattolica invece, forte della dottrina dell'Apostolo, alto proclama: Cristo in tutti, ciascuno per tutti e tutti per ciascuno. E mal si oppone il Protestantesimo nel riconoscere in questa consolante dottrina una menomazione della grandezza di Cristo perché tutto si lega alla sua divina mediazione, tutto si compenetra dei suoi meriti, tutto partecipa della sua pienezza perché Egli, come capo di questo mistico corpo, agisce dappertutto ed in ogni senso, come un centro fisiologico nel quale s'incentra e dal quale scaturisce la vitalità spirituale.

Il tesoro comune di grazia

I meriti di Cristo e quelli dei santi impreziositi dai meriti del mediatore divino formano nella chiesa di Dio un tesoro comune, una riserva comune alla quale tutti possono partecipare mediante uno scambio di mutui servigi, a così esprimerci, ed in modo particolare mediante un movimento incessante di preghiere. In questo tesoro, in questo oceano Gesù Cristo ha versato tutti i meriti della sua vita e della sua morte; ai meriti di Gesù Cristo si aggiungono quelli abbondanti della Vergine e dei santi, i tormenti dei martiri, le fatiche degli Apostoli, le mortificazione dei penitenti, i piccoli ed i grandi sacrifizii delle anime giuste. Ai meriti del passato si unisce tutto il bene generale e particolare di ogni giorno che si va compiendo in seno alla Chiesa.

Il giusto che soffre rassegnato e calmo, versa nel gran tesoro comune tante goccie d'oro quante gliene derivano dalle pene e dalle prove che subisce. Tanti sacramenti ben ricevuti, tante preghiere ferventi, tanti sacrifizii nobilmente sopportati, tante elemosine generosamente offerte, tanti atti di umiltà e di pazienza, di amor di Dio e di amor del prossimo, sono altrettante dovizie di beni spirituali che vanno ad aggiungersi all'infinita ricchezza dei meriti di Gesù Cristo, di Maria Vergine e dei Santi.

In virtù della comunione dei santi noi possiamo dire a Dio:

Archivio Diocesano Roma

Signore io vi offro i meriti di Gesù Cristo, di Maria e di tutti i santi e ve li offro per coprire la mia indigenza e per assicurare un sostegno alla mia preghiera. In primo luogo possiamo attingere da questo tesoro ricchezze spirituali per le anime nostre, basta solo la volontà di approfittarne e di applicarle a noi. Quanto più un'anima è fervente e generosa, tanto più diventa partecipe del tesoro comune della Chiesa; quanto più siamo avidi di possederle e fedeli a bene usarne e tanto più ne ricaviamo dei vantaggi.

In secondo luogo possiamo servirci di questo tesoro non solo per noi, ma per gli altri pure. La comunione dei santi opera per uno scambio di mutui servigi. Possiamo pregare per i peccatori ed ottenere loro la grazia del ravvedimento, possiamo anche colle buone opere aiutarli a scuotere di dosso il loro mortale letargo, possiamo farli rientrare in questa grande corrente della vita soprannaturale che fluisce e circola nella chiesa come il sangue circola nel nostro corpo.

Francesco Saverio quando non riusciva colla predicazione ad ottenere la conversione di qualche anima perduta, vi aggiungeva le notti in orazione e la macerazione della propria carne e riportava sempre i più bei trionfi sulle menti pervertite e sui cuori corrotti. Sicché, come ben vedete, quelli che sono più generosi soddisfano i debiti di quelli che sono meno provveduti; i nostri sacrifizii, le nostre preghiere ottengono meraviglie di grazie, le nostre pene passeggere preparano a molti le gioie eterne del cielo.

In virtù della comunione dei santi rendiamo altresì immensi servizi ai nostri fratelli che penano nel purgatorio ed a quelli ancora che sono militanti in terra. Esiste il Purgatorio, insegna il Sacro concilio di Trento, e le anime che vi sono trattenute possono essere aiutate dai suffragi dei fedeli, specialmente dall'incruento sacrifizio dell'Altare. Mandiamo a Dio il grido delle nostre suppliche, il profumo delle nostre pene, delle nostre fatiche, delle nostre buone opere, affinché con misericordiosa sostituzione le anime dei poveri nostri cari trapassati sentano beneficio delle nostre espiazioni. E poiché noi stessi siamo debitori alla Divina Giustizia e difficilmente potremmo pagare per gli altri, attingiamo nella soddisfazione sovrabbondante di Gesù Cristo e della Vergine santa e dei santi quanto occorre per il debito loro. Colle indulgenze e colla santa Messa possiamo fare nostra la espiazione di Gesù Cristo e dei Santi e applicarla alle anime che scontano le fralezze della pugna combattuta. Redente da questa

Archivio Silvio Pellico

preziosa moneta, si liberano più prontamente dal loro debito ed il cielo vien loro aperto per il nostro intervento.

Che importa che le tre chiese siano separate per la distanza e per il tempo? Quanti v'appartengono sono membra di Gesù Cristo e sebbene non si vedano materialmente, pure s'aiutano a vicenda; sebbene non si sentano, pure v'è tra loro contatto e si compenetrano, le loro mani si cercano e si stringono intorno all'altare. Si cercano e si incontrano nell'incessante movimento della preghiera. Le nostre preghiere salgono al cielo ed i santi le presentano a Dio e intercedono per noi. Essi riconoscono in noi altrettanti fratelli per natura e per fede e ci continuano la loro dilezione. Lo stato di gloria non distrugge nulla affatto della natura nostra, ma solo la eleva, la nobilita, la trasforma precisamente come la grazia.

Tutto ciò che è buono, onesto, bello, è dalla grazia elevato, santificato e dalla gloria trasformato ed indiato, per usare la frase del divino Poeta. Perciò tutte le conoscenze nostre, tutti i nostri affetti leciti e naturali, tutti i nostri vincoli di amicizia e di sangue rimangono e colassù si spiegano in tutta la loro bellezza e perfezione. Niente quindi di più conforme alla sana ragione ed alle esigenze del cuore umano di questo dogma consolante della comunione dei santi.

Ma le nostre preghiere discendono pure nel carcere dell'espiazione portando sollievo e refrigerii alle anime colaggiù trattenute. La preghiera unisce i vivi con i morti, vince l'ostacolo della tomba e ci permette di vivere in una dolce corrispondenza d'amorosi sensi con quelli che ci hanno preceduto nel cammino della vita.

Inoltre mercé la preghiera siamo in comunione con tutti i fratelli di fede sparsi sulla faccia della terra. La preghiera quale messaggera di pace sale e discende dalla regione del combattimento a quella del trionfo e della espiazione, e porta la gloria agli eletti, speranza ai prigionieri ed incoraggiamento e soccorso ai combattenti. La preghiera è così potente da salire al cielo e farne discendere le benedizioni, è così potente da penetrare nel Purgatorio e liberare le anime quivi detenute, è sì potente da valicare le distanze incommensurabili e far dovunque germogliare fiori eletti di virtù e di grazia. La solidarietà che nell'ordine politico e sociale, scrive un eloquente Vescovo francese, non è che una utopia, è reale invece nella sfera delle anime, non solo a dispetto dei mari e dei monti, degli interessi e delle lingue, ma ciò che è più

Archivio Salvatoriano Roma

ammirabile, a dispetto della morte e del tempo. Oh! solidarietà cristiana, prosegue egli, o comunione dei santi, come sei meravigliosa, come sono solide le tue basi, come sono vaste le tue prospettive, come sono splendide le tue prospettive, come sono splendide le tue sommità!

Vi partecipano coloro che sono uniti a Dio per la grazia

Quanto infelici sono coloro adunque, fratelli e figli dilettissimi, che non partecipano per loro colpa alla comunione dei santi! Infatti non tutti indistintamente vi partecipano, né tutti vi partecipano in egual maniera. Vi partecipano soltanto quelli nel cui cuore regna la giustizia, la carità, la grazia santificante. Per questo si chiama comunione dei santi; non solo perché tutti i fedeli sono chiamati alla santità, ma altresì perché non godono di questo privilegio se non sono di fatto santi, vale a dire uniti a Dio per la carità. Non sono adunque i soli infedeli, eretici, scismatici e scomunicati che restano esclusi dalla partecipazione dei beni e dei meriti che affluiscono nella chiesa di Dio, ma ne restano esclusi ben anche i peccatori quantunque uniti materialmente al di Lei corpo. Sono membra morte che più non partecipano degli influssi vitali, sono privi di senso, di moto e di vita. E questo è quanto ci insegna Gesù Cristo nel Vangelo ove paragona se stesso ad una vite e noi ai tralci della medesima. *Ego sum vitis et vos palmites.* E siccome i tralci recisi dalla vite ovvero disseccati non possono ricevere nutrimento, vigore e vita, così noi se non siamo uniti a Gesù Cristo, a mezzo della grazia e della carità, non possiamo produrre alcun frutto meritorio di eterna vita. Se in tale stato non potremo meritare per noi come potremo partecipare ai meriti altrui? Fintanto che portiamo nel cuore quel veleno che tiene l'anima in stato di morte, nessun profitto potrà a noi derivare dai meriti dei santi. Ho detto inoltre che non tutti i giusti vi partecipano in ugual maniera e questo pure ci viene espresso dalla fede e confermato dalla sana ragione. La partecipazione è sempre in proporzione della maggiore o minore disposizione di ciascheduno, in quella guisa che le membra del nostro corpo partecipano più o meno degli influssi vitali, che dal cuore derivano a seconda della maggiore o minore perfezione e del grado di salute che possiedono. Chi ha maggiore fervore, maggiore carità e si adopera di più degli altri ad esercitarsi nella virtù, ad accrescere

Archivio Salesiano Roma

il tesoro dei suoi meriti con le buone opere, ne partecipa senza dubbio in più larga copia avverandosi quanto ne insegna il vangelo, vale a dire: *habenti dabitur ed abundavit*. Siamo adunque santamente avidi di accrescere ogni giorno il tesoro dei nostri meriti: la nostra vita dovrebbe essere un continuo tesoreggiare per il cielo e sarà veramente tale se noi informeremo a spirito di fede tutte le azioni nostre anche le più comuni ed indifferenti, tutto indirizzando alla maggior gloria di Dio in ossequio al precetto apostolico che dovrebbe formare il programma della nostra vita, dovrebbe costituire la nostra parola d'ordine: *omnia in gloriam Dei facite*.

Così fecero i santi e così dovremmo diportarci noi per assicurarci il premio che ne attende dopo la nostra morte e per accrescere il tesoro di meriti che deve ridondare a bene dei nostri fratelli in Gesù Cristo.

Gratitudine, timore e compassione

Ed ora dalla considerazione di quanto siamo venuti esponendo, un triplice sentimento dovrebbe ridestarsi nell'animo nostro: di gratitudine, di timore e di compassione. Un sentimento di gratitudine innanzitutto verso Dio per averci chiamato a far parte della sua chiesa, del mistico suo corpo, e perciò stesso dei meriti infiniti della sua passione e morte, dei meriti della Madre sua e dei santi. Noi veramente possiamo far notare le parole del Reale Salmista: *Gloria et divitiae in domo eius*. Nella casa di Dio che è la chiesa abbondano e sovrabbondano la gloria e le ricchezze, imperocché noi siam circondati e compenetrati da grazie e da carismi celesti che dilatano il nostro cuore, allenano i nostri passi nel cammino verso la regione della luce e della pace dove il gioire diventa perpetuo e dove ci attendono ansiosi tanti nostri fratelli di fede che ci hanno preceduto nelle lotte della presente vita lasciando dopo di sé un solco luminoso che ne invita a battere coraggiosamente le loro orme. Dovrebbe inoltre destarsi in noi un sentimento di salutare timore al riflesso che col peccato che porta la morte all'anima noi potremmo da un istante all'altro cessare di partecipare all'influsso vitale che a noi deriva da quel capo divino di cui siamo le membra. Sarebbe questa la maggiore delle sventure, perdere il bene inestimabile della grazia, della amicizia di Dio, dell'eredità celeste, dei meriti

Archivio Saveriano Roma

acquisiti ed esporsi alla dannazione eterna! I santi che ogni cosa giudicavano cogli occhi della fede fremevano a questo pensiero e si circondavano di tali cautele per non cadere e ricorrevano a tali mezzi per assicurare la loro perseveranza nel bene, che spaventano la nostra debolezza, seppure da noi non sono giudicate follie, ma che non sono tali per chi le giudica dallo stesso punto di vista. Ciò che non è eterno è niente, andavano ripetendo, ed anteponevano il minimo dei beni celesti a tutti i tesori della terra e rivolgevano al Signore la nota preghiera: dacci il tuo amore e la tua grazia e noi saremo ricchi abbastanza né avremo desiderio d'alcuna altra cosa.

Dovremmo infine provare un sentimento di tenera e attiva compassione per coloro che non hanno la sorte incomparabile di appartenere alla chiesa, al mistico corpo di Cristo. Sono oltre un miliardo questi infelici e noi non possiamo rimanere indifferenti alla sorte loro perché tutti dobbiamo cooperare all'avveramento della fatidica parola di Cristo auspicante la formazione di un solo ovile sotto la guida di un solo pastore. Oggigiorno pare che tutto sia disposto mirabilmente per l'affratellamento dei popoli. Il vapore, l'aeroplano, il telegrafo hanno ormai tolte le distanze, avvicinati i punti più lontani. Tutte le vie del mondo esplorato sono aperte alla evangelizzazione. Tutto questo deve dire a noi che sappiamo che Dio dispone ogni cosa pel trionfo del suo regno che è ormai sonata per i popoli che giacciono nelle tenebre di morte l'ora della salute e della redenzione. Infatti paesi interi domandano in massa il battesimo, dirò anzi di più, nazioni intere guardano a noi fidenti. E noi dobbiamo cooperare ai disegni di Dio che sono disegni di bontà e di amore. È deplorevole che dalla maggioranza del popolo cristiano si consideri la propagazione della fede come cosa spettante al clero e a chi governa la chiesa. Non incombe a costoro soltanto ma anche ai semplici fedeli i quali debbono aiutare l'opera dell'apostolato cattolico colla preghiera e coll'obolo della carità.

Un tempo erano i governi che favorivano anche materialmente le Missioni, ma dacché ovunque si è proclamato il laicismo dello stato più nulla possono le missioni aspettarsi dai governi e questo dovere incombe ora al popolo cristiano.

Del resto, non è questa cosa nuova. Il Vangelo, le lettere apostoliche, gli scritti dei primi padri della chiesa ci attestano che questo dovere era sentito dalla prima generazione cristiana. Or bene, fratelli e figliuoli dilettissimi, non vi rincresca di venire in

Archivio Storico Roma

aiuto dell'apostolato cattolico favorendo le opere destinate a sostenerlo e fra queste di preferenza quelle della propagazione della fede e della Santa infanzia, che mi auguro un'altra volta che tornino a fiorire fra di noi.

Anche le anime degli infedeli sono care al Cuore di Gesù perché più abbandonate, più bisognose, più esposte alla perdizione eterna. Gesù vuole salvi tutti quanti gli uomini, Egli vuole che tutti vengano alla cognizione del suo nome. Egli continua a ripetere anche a noi: *alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili et illas oportet me adducere.* Ho altre pecorelle che non appartengono al mio ovile, e fa d'uopo che io le adduca.

Queste parole divine siano per noi un invito e uno stimolo a cooperare alle pacifiche conquiste del Vangelo.

Non potremmo in modo migliore dimostrare a Dio la nostra riconoscenza per averci chiamati alla luce della fede.

Non potremmo in migliore modo assicurare per noi e per la patria nostra il possesso di questo dono incomparabile.

Archivio Saveriano Roma

«L'Adorazione dei Magi». Gentile da Fabriano.

Archivio Savarese Roma

«CREDO REMISSIONEM PECCATORUM» 25 Dicembre 1920

Festa di Natale

Gli uomini avevano perduto con la grazia divina il bene inestimabile della pace in lotta col cielo, con se stessi, coi fratelli. Il mondo da oltre 40 secoli offriva l'aspetto desolante di un duro campo di battaglia. Ma oggi presso la culla del neonato Redentore sulla bocca degli angeli risuona per la prima volta un saluto augurale non prima udito: il saluto, l'augurio di quel bene incomparabile di cui l'umanità sentiva più che d'ogni altro bisogno: gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace agli uomini di buona volontà.

Natale, gloria a Dio e pace agli uomini

Non è l'augurio della gioia di un momento, di un lampo fugace di luce, nè la speranza di un bene mondano che si attende e talora non si acquista. È invece qualche cosa di più duraturo intimo e stabile. È la serenità della coscienza che si sente pura, è lo stato calmo ed impertubabile dello spirito per cui si mantiene uguale dinnanzi alla prospera ed avversa fortuna, è la tranquillità dell'ordine, è il riconoscimento pratico del dominio del Creatore sopra le opere della sua mano, è il riposo di Dio nell'anima e dell'anima in Dio. Ecco il significato dell'augurio dell'annunzio angelico. Il peccato aveva allontanato l'uomo da Dio e per questo erano svanite la pace e la tranquillità delle coscienze e l'umanità pervasa da un senso vago di terrore e di spavento, si sentiva stringere il cuore come in una morsa di ferro e la misera avvilita degradata era precipitata nel fondo della abiezione morale. Non solo i profeti di Israele, ma anche i sapienti della Grecia e di Roma invocavano dal cielo la venuta del Nume che solo avrebbe potuto porre un riparo a tanti mali, ridonare all'umana schiatta la primitiva felicità perduta. E gloria a Dio e giustizia e pace si sono finalmente riconciliate e baciate in fronte. *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*.

Archivio Saveriano Roma

Il Verbo di Dio oggi si è fatto carne ed appare in mezzo di noi per riconciliare la terra con il cielo, per ristabilire l'ordine turbato dalla colpa, per distruggere il regno del peccato, per inaugurare il regno della pace. E se noi vogliamo godere del bene inestimabile della pace, preludio, presagio della pace eterna, noi pure dobbiamo dichiarare guerra implacabile al peccato, poiché pace e peccato non possono stare insieme, come fra di loro si escludono la luce e le tenebre, la morte e la vita. E perché la riconciliazione dell'uomo con Dio fosse duratura, il Verbo divino che oggi noi veneriamo tra le fasce del presepio, conscio dell'impotenza nostra nel bene, compiuta che ebbe la sua opera di redenzione, prima di salire al cielo ha lasciato in preziosa eredità agli uomini l'istituzione perpetuata del perdono qual sorgente benefica a getto continuo, se ci è lecita l'espressione, onde noi tutti dopo la sventura del peccato potessimo trovare nuovamente il perdono e la pace perduta.

Ha voluto che questo dono inestimabile costituisse uno dei dogmi fondamentali della nostra fede che noi professiamo con le parole del simbolo apostolico: credo la remissione dei peccati; *credo remissionem peccatorum.* E su questo dogma consolante che la culla di Betlem irradia della sua luce, intratterrò oggi la pietà vostra seguendo il corso delle nostre lezioni.

L'umanità sotto il peccato, liberata da Cristo

Il male morale, il peccato esiste nel mondo. Esso certamente non ebbe parte nei disegni di Dio. Fu opera della libera volontà dell'uomo; entrò nel mondo con la prevaricazione del primo uomo. Cadde Adamo e noi tutti cademmo con lui. Il peccato di Adamo è la legge della ereditarietà in azione applicata alla posterità di Adamo, cioè alla umanità intiera in tutta la sua intensità: i generati rassomigliano al generante. Il padre trasmette ai discendenti le degenerazioni non meno che i privilegi della paternità. Tale è la legge dell'ereditarietà: applicatela ad Adamo e vi sarà facile di comprendere la verità del peccato originale. Adamo peccò e poiché portava in sé tutta la specie umana, tutta la sua stirpe e come padre possedeva nelle proprie vene tutta la vita che doveva in certo modo ripartirsi nei discendenti, così caduto lui, tutta la sua discendenza è caduta, corrotto il sangue, tutta la vita che doveva da lui scaturire è rimasta contaminata come una sorgente in cui sia stato iniettato il veleno. Adamo avendo col peccato perduta la grazia santificante che egli doveva trasmettere ai suoi fi-

Archivio Salesiano Roma

gli assieme alla vita naturale, questa soltanto egli poteva trasfondere in essi.

E noi figli di Adamo, venendo al mondo, ereditiamo l'indigenza e il disonore del primo padre. E tutto questo non vi deve recar meraviglia perché di continuo avete sotto gli occhi l'applicazione della legge dell'ereditarietà e non potete stupirvi che abbia avuta la sua applicazione fin dall'origine dell'umanità. Essa è stata la legge del mondo primitivo come è la legge del mondo presente.

E dal peccato originale son derivati e derivano i peccati attuali, i peccati personali che dilagano ovunque. Non vi è età della vita, non condizione sociale, non tempo e luogo veruno che non subisca la loro maligna influenza, il loro funesto dominio.

L'antichità tutta ne è contaminata ed i secoli più recenti non meno portano in ogni pagina della loro storia la vergogna del peccato. Il peccato assedia il ricco nel suo palagio come il povero nel suo tugurio. Si insinua nel cuore del fanciullo, si mostra negli ardori giovanili, segue l'età matura in tutte le vie e deturpa perfino i bianchi capelli della tarda vecchiaia. Chi potrebbe negarlo? Il peccato originale è un mistero ed i peccati attuali, personali, sono un fatto; sia l'uno che gli altri s'impongono alla nostra fede. E la fede che cosa ci insegna in ordine al peccato? Essa ci dice che è il più grande dei mali, il sommo male, l'unico vero male in tutta l'estensione del termine, quel male che in sé racchiude ogni ragione di male. Il peccato ci fa ribelli a Dio, ci fa perdere l'amicizia di Dio. È il sommo male, perché ci allontana da Dio che è il sommo bene.

Il corpo senza l'anima, non è che un cadavere, una vile materia senza respiro, senza calore, privo di ogni principio di conservazione, di moto e di vita. Si dica altrettanto dell'anima. Se perde la divina grazia, l'amicizia di Dio, è morta; qualunque sia l'involucro corporeo che la ricopre, fosse pur smagliante per doti elette, per rari pregi, essa non è che una miseranda mina, una regina precipitata dal trono nella polvere, è un tempio diroccato e mentre era figlia adottiva di Dio ne diviene oggetto di maledizione. Sì, perché il peccato stabilisce tra Dio e l'uomo una distanza infinita, un abisso immenso. Il sangue di tutte le vittime, le preghiere e le lagrime di tutti i giusti, non avrebbero mai potuto togliere quella distanza, colmare quell'abisso. Il peccato dal canto nostro è male irreparabile, perché è un'offesa fatta a Dio, maestà infinita, quindi la sua malizia al dir dell'Angelico diventa in qualche modo infinita com'è infinito Dio.

Antonio Favale Roma

Chi dunque placherà per noi l'ira divina, chi s'interporrà tra il cielo e la terra colpevole?

Consoliamoci! Ove abbondò la colpa, soprabbondò la grazia ed ecco che fin dai primi giorni dell'umanità, fra il sinistro balenar dei lampi della divina giustizia, risuonò soave ai nostri primi padri come armonia celeste la promessa del Redentore, del riparatore che oggi adoriamo tra i pastori nella povertà del presepio. Cristo è il mediatore Divino-umano il quale ci ha meritato e ci ottiene la remissione dei nostri peccati. Gesù Cristo si è adossato volontariamente e liberamente il peso dei peccati del mondo e li ha espiati con la morte di croce. Tutte le generazioni quindi additandoLo possono ripetere le parole del Battista: «Ecco l'Agnello di Dio: ecco Colui che toglie i peccati del mondo».

Per espiare il nostro orgoglio è stato umiliato, per scontare le nostre ribellioni ha obbedito sino alla morte e alla morte di croce; per pagare le nostre colpevoli cupidigie fu spogliato e denudato, per correggere le nostre sensibilità fu coperto di piaghe e ha versato tutto il suo sangue. Colla sua passione e morte ci ha riscattati dal giogo di satana e dalla schiavitù del peccato. Gesù perdona. E non ha solo perdonato negli anni in cui andava predicando la buona novella, ma perdonato nei secoli che hanno preceduto la sua venuta, come ha perdonato dopo.

Le anime giuste dell'antico Patto sono state perdonate e salvate in vista del sacrifizio che più tardi avrebbe consumato sulla croce. Ed i giusti della nuova Alleanza ancora per virtù di questo sacrifizio già consumato, hanno ricevuto e ricevono il perdono delle loro colpe.

La Chiesa inviata a riconciliare le anime con Dio

E compiuta l'opera dell'umano riscatto Egli ha conferito alla Sua chiesa il potere di riconciliare le anime con Dio. A lei ha detto nella persona dei suoi Apostoli: come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Tutto quello che avrete legato o sciolto sulla terra da me sarà legato o sciolto in cielo.

E risorto che Egli fu da morte a vita, in termini più espliciti ancora e formali, conferisce loro questo potere. Apparso in mezzo ad essi là nel Cenacolo di Gerusalemme con autorità sovranamente divina dice loro: Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete e saranno ritenuti a chi li riterrete.

A ragione noi dunque riconosciamo e tutti i secoli hanno rico-

Archivio Saverio Gaeta

nosciuto nella chiesa la potestà di rimettere i peccati. Ed essa sola possiede questa potestà, perché al dire di Agostino essa sola ha ricevuto lo Spirito Santo, senza il Quale niun peccato può essere rimesso. Essa solo era rappresentata nella persona degli apostoli e di S. Pietro, in particolare, suo capo, allorché il Figlio di Dio conferì all'uomo la potestà di spezzare i legami delle coscienze. E questo potere è permanente nella chiesa, perché deve perdonare fin che vi siano peccati da rimettere e finché durerà la Chiesa. Ora vi saranno sempre colpe da perdonare: e perché i figli di Adamo fino alla fine dei secoli porteranno sempre seco dalla nascita la colpa d'origine e perché nel corso della loro mortale carriera si macchieranno sempre di colpe gravi e leggere. Il potere di assolvere non sarà dunque meno necessario all'ultimo dei secoli quello che il fosse alla prima generazione cristiana. A questo si aggiungano le divine promesse che garantiscono alla Chiesa l'indefettibilità e parrà tanto più manifesto che il potere ricevuto da Cristo di rimettere i peccati deve essere permanente e durare finché il mondo dura. E questo potere è di più senza restrizioni e senza limiti come la misericordia di Dio di cui è emanazione. Senza limiti rispetto alla gravità delle colpe: «Qualunque cosa, disse a Pietro il Salvatore, avrai sciolta sulla terra sarà sciolta anche nel cielo»; per questo è di fede che non si dà nessun peccato irremissibile, per quanto enorme, poiché i meriti del Cristo che la chiesa può applicare alla salute delle anime nostre sopravanzano infinitamente i peccati di tutto il mondo e di mille mondi ancora possibili. È inoltre senza limiti questo potere rispetto al numero dei peccati. Interrogato il Salvatore divino dall'apostolo Pietro quante volte si dovesse perdonare al peccatore pentito: «non fino a sette volte, gli rispose egli, ma fino a settanta volte sette» vale a dire sempre. E da chi precisamente si esercita questo potere nella Chiesa di Dio? Unicamente da quelli ai quali nostro Signore Gesù Cristo ne ha affidato l'incarico, vale a dire dai vescovi legittimi successori degli apostoli e dai sacerdoti loro collaboratori nel ministero delle anime. Niun peccatore, qualunque sia il suo grado, la sua condizione, la sua età può ottenere il perdono delle sue colpe se non le sottomette al potere delle chiavi della Chiesa, vale a dire, alla potestà del sacerdote mediante confessione fatta oralmente e almeno col desiderio quando in altra maniera riesca impossibile. Il grande dottore di Ippona, riepiloga a riguardo la fede cattolica rispondendo parecchi secoli prima alle obbiezioni dei protestanti. Né alcuno osi dire, egli scrive, io faccio penitenza in segreto e dinnanzi a Dio; Iddio che tutto conosce ben sa che nel mio cuore io mi pento. Dunque invano sarà stato detto: – Ciò che voi scioglierete sulla terra sarà

sciolto anche nei cieli? Invano dunque le chiavi saranno state consegnate alla Chiesa? Noi con questo renderemmo illusorio il vangelo, noi renderemmo illusorie le parole di Cristo, noi prometteremmo ciò che Egli ricusa? Ed in che modo la Chiesa esercita questo potere? L'esercita principalmente con l'amministrazione dei sacramenti. Il battesimo cancella il peccato originale; la penitenza rimette tutti i peccati attuali: veniali e mortali che siano e tutti gli altri sacramenti rimettono per propria virtù *ex opere operato*, i peccati veniali per i quali non si conserva affetto. «Il peccato veniale, insegna l'Angelico, non esclude punto la grazia attuale, ma soltanto ne ritarda l'azione perché l'uomo troppo si affeziona alle creature senza per altro escludere l'amore di Dio. Ed ecco la ragione per la quale la remissione del peccato veniale non richiede una nuova infusione della grazia abituale. Ma per operarla è bastevole qualunque movimento della grazia o della carità. Ed è per questo che tutti i peccati veniali sono rimessi dalla Eucarestia, dalla estrema unzione e dagli altri sacramenti della nuova legge pei quali la grazia ci viene conferita». E la ragione di questo si è che tutti i sacramenti sono stati istituiti per la santificazione delle anime nostre in ordine alla consecuzione del nostro ultimo fine e per questo conseguentemente tolgono gli ostacoli che in qualsiasi modo ci impediscono di ottenere la felicità eterna. Ora i peccati veniali ritardano la fruizione del Sommo Bene, debbono perciò essere rimessi a mezzo dei sacramenti ricevuti con le debite disposizioni.

Ed ai sacramenti tengon dietro i sacramentali quali riti sacri, le preghiere liturgiche, l'uso delle cose benedette e le opere buone compiute per spirito di espiazione, la virtù dei quali imita quella dei sacramenti.

Tutto questo secondo la dottrina cattolica giova alla remissione del peccato veniale, perché importa un movimento della grazia e della carità che a Dio ci unisce.

Il Sacramento della riconciliazione

Ma in modo particolare la chiesa ci fa sentire i benefici influssi della misericordia di Dio a mezzo del sacramento della riconciliazione. La penitenza è un secondo battesimo e fu chiamata la seconda tavola di salvezza dopo il naufragio. Tutti possono approfittarne senza limitazione di tempo, quali che siano i loro peccati e per numero e per gravità. Anche i più inveterati peccatori possono e debbono ripetere con fede e speranza il consolante articolo

Archivio Storico Pavia

del simbolo apostolico: – credo la remissione dei peccati. Questa grande piscina probatica, questa sorgente divina che riapre e vivifica è sempre aperta tanto alle anime ammalate e ferite, quanto a quelle che sono languide o morte alla grazia. Nel tribunale della penitenza siede un uomo peccatore come noi, il quale ascolta la accusa dei nostri peccati e ci accorda il perdono. Ma non dimentichiamo che Cristo è nel sacerdote e il sacerdote è un velo vivente sotto il quale Cristo si nasconde, cela la sua presenza, la sua gloria, la sua potenza. Quando il sacerdote ci dice: – Io vi assolvo – due voci si riuniscono in una sola, la voce dell'uomo mortale in terra e la voce di Cristo immortale nei cieli. Non pigliamo scandalo dai difetti del sacerdote terreno che è lo strumento del Sacerdote invisibile, del Pontefice eterno: Gesù Cristo vero Figlio di Dio.

Noi sacerdoti siamo fragili e miseri ma Gesù Cristo possiede tutte le perfezioni, ogni sorta di incanti, di tenerezze, di amabilità. Egli è sempre pronto a darci l'amplesso della pace e della riconciliazione. Egli dal tribunale della penitenza, tribunale di misericordia e di perdono, ci ripete questo amoroso invito: – O voi tutti che siete oppressi dal peso immane della colpa, venite a me ed io vi solleverò da questo incubo insopportabile e pace avranno i vostri spiriti agitati da passioni incomposte e punti da incessanti rimorsi. Chi non sente, o fratelli, il bisogno di essere perdonato? Il peccato procura a chi lo commette un istante di gioia che qual lampo si dilegua lasciando dietro di sé la tempesta e la tenebra, la vergogna di aver goduto e la brama irrequieta di nuovi godimenti che non sarà mai soddisfatta a pieno. Lo Scrittore ispirato con parola incisiva ha descritto lo stato deplorevole dell'uomo schiavo delle sue passioni con quelle parole: – *Cor impii sicut mare fervens*. – Il cuore dell'empio è come un mare in tempesta, perché di continuo turbinato da sregolati e insaziabili appetiti che potranno procurargli l'orgia di un'ora, di un giorno, non già vera felicità degna di questo nome.

La vera felicità consiste infatti nel possesso della pace e della libertà; ma come mai potrà godere di questi beni inestimabili, a cui aspira senza posa il cuore umano, colui che vive in tutto od in parte dimentico dei proprii doveri per assecondare liberamente le tristi esigenze della corrotta natura? Non potrà gustare vera pace la quale consiste nella tranquillità dell'ordine, al dire di Agostino, mentre il peccato è ribellione, menzogna, ingiustizia, disordine per eccellenza. E neppure potrà godere vera libertà perché colui che commette il peccato è schiavo del peccato a cui non sa resistere anche quando la sana ragione o la fede gli mostra la bellezza della virtù e la turpitudine del vizio. Una forza pressoché invinci-

bile, resa tale dalla cattiva abitudine, lo sospinge ad onta di tutto, verso il baratro profondo della abiezione morale, ove bene spesso l'attendono il dolore e la miseria, sempre poi il rimorso e la tristezza; e il disgusto della vita. Ed è pur troppo sotto questo peso opprimente che tanti e tanti vengono meno lungo il cammino e col veleno e con la rivoltella metton termine ad una esistenza infelice che per essi si è resa insopportabile perché non ha più alcuna attrattiva e più non sentono in se stessi energia sufficiente per renderla meno triste. E quando non si giunge a tanto oltre, lo spirito è soprappreso da un fatale scoraggiamento che lascia poi libero il freno a tutti gli impeti delle passioni sregolate.

Orbene, l'uomo che ha prevaricato, che ha perduto la pace del cuore, la fiducia in se stesso, ha bisogno di un mezzo facile e sicuro di riabilitazione, altrimenti tutto è subissato, perché un uomo oppresso dall'avvilimento, sarà sempre o inutile o pericoloso.

Questo mezzo facile e sicuro ce lo ha somministrato Gesù Cristo nel sacramento della riconciliazione a cui possiamo ricorrere ogni qual volta ne sentiamo il bisogno. E chi può descrivere la gioia di un uomo che ha ottenuto il perdono, che può risollevare la fronte e dire con umile fiducia: oggi il Signore mi ha perdonato; oggi sono stati cancellati i miei peccati; oggi posso con la divina grazia cominciare una vita nuova e toccare se il voglio le più alte vette della perfezione sull'esempio di tanti altri che furono al pari di me peccatori?

Risposta alle più intime e legittime aspirazioni della nostra povera natura

Oh, se coloro che van dicendo che la confessione è una carneficina delle coscienze, considerassero o meglio ancora sperimentassero tutto questo, muterebbero ben presto parere e riconoscerebbero in essa una istituzione provvidenziale che risponde mirabilmente alle più intime e legittime aspirazioni della povera nostra natura. Sì, la confessione risponde al bisogno del cuore afflitto che tende ad espandersi nelle sue afflizioni, quasi versare in un altro cuore che lo comprenda una parte di quel dolore che l'opprime e lo schiaccia qual pesante macigno. E quante volte nei fortunati momenti della sventura, nelle disdette, nelle sorprese ingrate, nell'abbandono e nella perdita delle persone amate, nelle persecuzioni ingiuste, non abbiamo noi pure sentito il bisogno di versare la piena delle nostre amarezze in seno a chi poteva dirci una parola di conforto e condividere il nostro dolore?

Archivio Saveriano Roma

E non è vero che dopo aver soddisfatto a questo imperioso bisogno ci siamo sentiti risollevare da terra, come se richiamati a novella vita, e ci parve meno triste la sventura? Cristo adunque nel concederci il suo perdono dietro l'accusa delle nostre colpe, fatta ad un altro uomo come noi soggetto ad errare, non ha fatto che santificare e rendere altamente meritoria questa tendenza naturale, non essendovi pena di spirito che possa uguagliare il rimorso di una coscienza colpevole. E nel ministro di Dio noi troviamo l'amico, il confidente che saprà compatirci e dirci quella parola che sempre scende in fondo al cuore quale rugiada celeste, qual balsamo consolatore, perché non è parola umana, ma divina, la sola che possa darci la sicurezza, la forza e la vita di cui abbisogniamo.

Il sacramento della riconciliazione risponde inoltre al bisogno che sente il cuore ulcerato da vizi inveterati di una mano esperta che gli appresti i rimedi opportuni. È dal cuore, dice Cristo nel suo vangelo, che escono i furti, gli adulteri, gli omicidi e tutti gli altri mali che inondano la terra e rendono misere le famiglie e la società. Bisogna dunque guarire questo povero cuore, collo sradicare da esso tutti questi mali germi per crescervi poscia la fede, la giustizia, il disinteresse, la purità del costume, tutte le virtù insomma che formano il cittadino ed il cristiano. Ma per compiere quest'ardua missione da cui dipende il benessere individuale e sociale, è necessario conoscere i più intimi recessi di questo cuore, analizzare le parti, scoprirne le male tendenze, le abitudini perverse e applicarvi il rimedio a seconda del bisogno.

Ma chi potrà fare questo? Solo Dio poteva prestare il rimedio opportuno e lo ha apprestato nel sacramento della riconciliazione. Quivi nel segreto impenetrabile di un tribunale più divino che umano, il cuor nostro si apre, si disvela intieramente come libro senza sigilli agli occhi del ministro di Dio. E il sacerdote medico pietoso, a cui è stato conferito il potere di guarire tutte le infermità contratte, mentre è in grado di premunire da quelle che possono incogliere per l'avvenire, addita per ogni male il farmaco opportuno, applica la religione ai bisogni di tutti in particolare, richiama tutti all'osservanza dei loro doveri, suggerisce i rimedi più efficaci per vincere le passioni predominanti, impone la restituzione del mal tolto, il perdono delle offese, la fuga delle occasioni cattive, esorta alla pratica delle più belle virtù. Egli quindi nell'esercizio di quel sacro ministero, diventa come il vindice di tutti i diritti umani e divini, l'angelo della pace e del consiglio, il sostenitore di ogni causa nobile e santa e coloro che a lui si accostano per usufruire dell'opera sua, partono sempre consolati, allenati al bene, riconciliati con Dio e coi fratelli.

Archivio Salesiano Lombardo-Piemontese

«Ah, scrive Silvio Pellico, ogni volta che nella mia prima prigione io avevo udito quegli amorevoli rimproveri e quei nobili consigli, io ardevo d'amore per la virtù, io non aborrivo più nessuno: io avrei data la vita per il minimo dei miei simili, benedicevo Dio di avermi fatto uomo. Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! Infelice chi per non parere volgare si crede obbligato di guardarla con ischerno!

Non è vero che ciascuno sapendo già che bisogna essere virtuoso sia inutile il sentirselo dire; che bastano le proprie riflessioni ed opportune letture: no! La favella viva di un uomo ha una possanza che né le letture, né le proprie riflessioni non hanno. L'anima ne è più scossa e le impressioni che vi si fanno sono più profonde! Nel fratello che parla vi è una vita ed una opportunità che sovente si cercherebbero indarno nei libri e nei nostri pensieri».

Venite e vedete quanto è buono il Signore

Sì, o miei cari, non la finirei così presto se io volessi solo accennarvi i benefici individuali e sociali dei quali in ogni tempo è stata feconda questa divina trovata della giustizia e della bontà di Dio. Quante restituzioni fatte, quanti odii placati, quanti cattivi disegni svaniti d'un tratto. Quante lagrimevoli cadute scongiurate, quante anime dubbiose, incerte, afflitte, confermate nella virtù e confortate, quanti misteri del cuore umano spiegati ad utile ammaestramento della vita! Eppure tanti infelici schiavi di pregiudizii respingono volontariamente questo ineffabile conforto della fede, questo singolare beneficio della divina bontà e si affaticano perfino ad impedire che altri abbiano ad usufruirne. Oh! che questo non avvenga di nessuno di voi, dilettissimi figli, ed approfittate mentre ne siete in tempo della misericordia e del perdono che il Signore ora vi esibisce a sì mite prezzo. Ed in particolar modo rivolgo questa mia esortazione a quelli che forse da anni ed anni vivono dimentichi di Dio e della loro salvezza eterna, lungi dalla casa paterna e dico loro: Venite e vedrete quanto sia buono il Signore con quelli che a Lui si rivolgono e lo cercano nella compunzione del cuore. Sian pur molti i vostri peccati, sian pur grandi le vostre iniquità, infinitamente più grande è la bontà di Colui che ha detto: – Io non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva. – L'esempio di Pietro e di Agostino di Maddalena e di Margherita da Cortona allarghino il vostro cuore alle più larghe speranze. Rompete ogni indugio, rendetevi superiori ad ogni umano rispetto, e procuratevi il massimo dei beni: la grazia

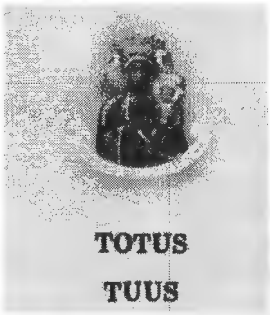
Archivio Saveriano Roma

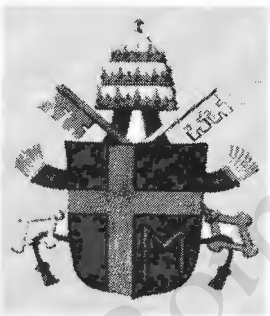
di Dio e la pace del cuore; facendo sì che Cristo in questo Natale rinasca spiritualmente nei vostri cuori. Quella grazia che è il più prezioso dei doni che il Redentore ci abbia meritato con il suo sangue divino, quella pace che oggi vuole annunziata agli uomini dagli angeli e supera ogni gaudio. Allora voi pure potrete con fiducia rivolgere a Dio la vostra preghiera liturgica che in questa solennità pone sul labbro dei suoi ministri: – Fa, o Signore, che il tuo Unigenito che oggi noi accogliamo come Redentore, lieti lo possiamo contemplare quando verrà a noi come giudice – preghiera che noi vediamo avverarsi in quell'anima grande di vescovo al quale tutti professiamo venerazione ed affetto, trepidanti della preziosa sua esistenza i cui giorni umanamente parlando già sono contati. Dal letto dell'ultima sua infermità, fra gli spasimi di morbo crudele, continua il sublime suo apostolato in una serenità di spirito, così piena di Dio, dinnanzi all'ultima ora, da strappare dal labbro di tutti, credenti e non credenti, l'accento dell'ammirazione[16]. Pare anzi che in questi momenti supremi ripeta le parole dell'apostolo: – sovrabbondo di gaudio in mezzo alle mie afflizioni. – Possiamo ben dire di lui quello che Alessandro Manzoni diceva del Card. Federico Borromeo del quale è successore degnissimo: – L'abitudine dei pensieri solenni e santi, la pace interna di una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua di una speranza ineffabile gli fanno pregustare in questo tramonto della vita il gaudio eterno dei giusti –.

Preghiamo, fratelli e figliuoli dilettissimi, per il grande nostro concittadino che tanta luce riverbera sopra di questa Chiesa parmense, non tanto per lo splendore della romana porpora che l'adorna, quanto ben più per il fascino della santità che tutti sono costretti ad ammirare. Ma nel tempo stesso impariamo da lui quella pace che il mondo non conosce e perciò non può dare, il segreto di quella pace che da Cristo deriva, che rende lieta la vita, serene le ore estreme.

[16] Si tratta del defunto Beato Cardinale Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo di Milano, già Rettore e Maestro e Guida illuminata del Conforti. Questi, dopo la morte del cardinale, avvenuta la sera del 2 Febbraio 1921, pronunciò un commosso elogio funebre durante i solenni funerali svoltisi nel Duomo di Parma il giorno 8 marzo.

Archivio Saveriano Roma





Archivio Storico Roma

«CREDO CARNIS RESURRECTIONEM»
1 Gennaio 1921*

Festa di Capodanno

Capodanno, oltre il tempo che passa

Poche ore sono è terminato il 1920 cadendo come goccia d'acqua nell'Oceano dell'eternità. È svanito come un sogno, si è

---

* Aveva già svolto l'argomento della resurrezione della carne nell'Omelia sull'Assunta del 15 agosto 1913. Aveva detto: «Torna pur sempre caro e giocondo per ogni anima credente la ricorrenza di questo giorno solenne. Oggi Maria fra l'esultanza più viva degli angeli e dei santi si aderge al cielo in anima e corpo per prendere possesso della gloria dovuta alla sua dignità eccelsa, a' suoi meriti insigni, alle sue virtù incomparabili. Nessun trionfo umano, nessuna apoteosi terrena potrà mai paragonarsi all'odierno trionfo, alla presente apoteosi di Maria, e nessuna lingua, nessuna penna potrà mai descrivere al vero il mistero sublime, argomento dell'odierna festività e la gioia e il gaudio, il tripudio che apportò al Cielo ed alla terra nel momento sospirato in cui si compiva.

Questo grande avvenimento deve destare nell'animo nostro un vivo sentimento di ammirazione che si solleva in un inno di lode e di ringraziamento al Signore per avere cotanto onorato la Madre nostra Maria, per avere in lei sollevato a tanta altezza di gloria la povera nostra natura.

Ma la nostra ammirazione non deve andare disgiunta da un vivo sentimento di speranza nel contemplare l'odierno trionfo che deve dilatarci il cuore perché non lo dobbiamo considerare come cosa estranea e che non ci riguardi. Maria in corpo ed anima oggi si aderge al cielo sulle ali dei cherubini. Non doveva vedere la corruzione la primogenita delle creature, l'Eva novella, la tutta bella, la tutta santa fin dal primo istante del suo concepimento, la Sposa immacolata del Divino Spirito, la Madre dell'Umanato Verbo. Essa non poteva, non doveva raggiungere la corruzione, ma fregiarsi dell'immortalità, perché tutto ciò che a Dio strettamente si congiunge partecipa in modo più o meno perfetto della sua immutabilità.

Con affetto di figli devoti rallegriamoci con Maria della gloria del suo trionfo, ma nello stesso tempo allarghiamo il cuore ripeto alle più care speranze perché nel trionfo della madre comune possiamo contemplare il trionfo che noi pure attende nell'ultimo dei giorni dopo che avremo pagato il nostro tributo alla morte e alla corruzione, conseguenza necessaria del peccato d'origine.

Quella stessa virtù che oggi richiama Maria a novella vita per destinarla all'apoteosi del trionfo, quella stessa a noi pure richiamerà un giorno nel silenzio della tomba per destinarci nell'integrità del nostro essere agli splendori della beata eternità se avremo appreso da questa Madre dolcissima a vivere e a morire».

Archivio Salvatoriano Roma

dileguato come nebbia all'apparir del sole e dinnanzi a noi è spuntato un nuovo anno. Non sappiamo che cosa ci riservi, perché il libro dell'avvenire è chiuso ai nostri sguardi e Dio solo può leggervi. Abbiamo in questa circostanza fatti e ricevuti auguri di prosperità e di lunga vita, ma resteranno sterili espressioni, inutili voti se Dio non li avvera, perché stanno in sua mano ed il pianto e la gioia, la vita e la morte.

Se noi diamo uno sguardo all'anno che si è perduto nei vortici del passato, vediamo la sua via disseminata di cadaveri, caduti come foglie autunnali, ogni giorno, ogni ora. Ed avverrà senza dubbio altrettanto lungo l'anno che oggi incomincia perché la morte, inesorabile ministra della Divina Giustizia, continuerà l'opera sua di distruzione fra le umane generazioni e nessuno può assicurarci che noi pure non cadremo vittime della sua falce crudele; è questo il segreto di Dio. Neppure la gioventù, la robustezza, la salute florida, possono darci affidamento perché la quotidiana esperienza ne apprende che il vecchio, non meno del giovane e del fanciullo, il forte non meno del debole, precipitano ad ogni piè sospinto nella tomba pagando il tributo alla umana fralezza. E noi potremmo essere tra poco nel numero di questi. È pur breve, incerta, assillata da triboli e da spine la povera vita umana! Non varrebbe la pena di essere vissuta se tutto dovesse terminare col sepolcro, se oltre la cerchia di questo terreno esilio non vi fosse qualcosa di meglio per noi, qualche cosa di più degno delle aspirazioni del nostro cuore che tende all'infinito.

Ma consoliamoci, fratelli e figliuoli dilettissimi, imperocché la nostra fede con una certezza che non ammette dubbio, con una sicurezza che non teme smentita, ci proclama che oltre questa vita caduca vi è un'altra vita che non conosce tramonto, che sarà beata, se noi il vorremo, ed è il migliore degli auguri che noi possiamo fare ai nostri cari in questi giorni. È la fede stessa, in pari tempo dissipando l'orrore della tomba, che irradia di luce celeste, ne assicura che la sorte riservata a questa nostra creta, non è la sorte stessa riservata al corpo del bruto, perché anche questo nostro frale, dopo l'orrore del sepolcro, risorgerà a novella vita nell'ultimo dei giorni al clangor dell'angelica tromba, per condividere con l'anima il premio e la pena meritati.

Di questa verità consolante, che tanto balsamo di sovrumano conforto infonde negli animi nostri nella dolorosa perdita dei nostri cari, noi facciamo esplicita professione quando ripetiamo

Archivio Salesiano Roma

le parole del Simbolo Apostolico: Credo la resurrezione della carne, «*Credo carnis resurrectionem*».

È sopra di questo dogma consolante che intratterrò la vostra pietà.

Un segreto bisogno del nostro essere

Mentre un turbine impetuoso di basse cupidigie par che abbia travolto tutti gli animi nel fango della terra e che l'umanità non senta più altro bisogno che di godere dimentica dei suoi sublimi destini, non ci rincresca soffermarci per alcuni istanti a considerare il dogma consolante della futura resurrezione per attingere da esso la forza necessaria a resistere alla bufera infernale che romba all'interno e cerca travolgerci.

Alla luce di questa consolante verità comprenderemo meglio che non siam fatti per il paradiso dei sensi e che anche questo nostro corpo assieme allo spirito che lo informa vivificandolo è fatto per beni più grandi che non siano le cose di quaggiù.

Tutto quaggiù passa e dilegua. Anche noi, ripeto, presto scompariremo dalla grande scena del mondo e scenderemo nell'orror della tomba, ma il trionfo della morte sarà un trionfo passeggero. Dio ha fatto l'uomo indistruttibile, inesterminabile e, se l'anima è tale per sua natura, il corpo pure lo sarà per disposizione di quella sapienza e bontà infinita che ogni cosa ordina saggiamente e soavemente con peso e misura.

Alla morte sarà ritolta la sua preda, l'anima nostra tornerà a vivificare questo nostro frale e noi abbandoneremo per sempre il gelido giaciglio del nostro sepolcro. Risorgeremo.

La natura stessa, osserva genialmente Tertulliano, ci offre simboli e figure del grande avvenimento che si compierà nell'ultimo dei giorni. Il tramonto del sole, la notte silenziosa che lo segue e la brillante aurora che dissipa le tenebre, gli alberi spogliati ripigliano le loro foglie ed i loro fiori, l'erba disseccata che rinasce sopra i prati, il seme che muore in terra per riprodursi, il verme strisciante che mette le ali trasparenti e ammantate di ricchi colori e diventa agile abitatore dell'aria, sono altrettanti simboli che ci mostrano come ciò che sparisce può ritornare al suo stato primitivo.

Per questo il divino poeta con versi ammirabili, che si ripeteranno fin che il mondo lontana, poteva cantare: «Non vi accorgete voi, che noi siam vermi nati a formar l'angelica farfalla che vola alla giustizia senza schermi?».

Archivio Pizzardo Roma

E questa sublime poesia non fa che incarnare ed esprimere la dottrina dell'Angelico che scrive: «l'anima umana è naturalmente unita al corpo, perché essenzialmente è la forma del corpo, e questa unione è sì stretta che, non può essere spezzata senza che tutta la nostra natura non sia ripiena d'orrore, senza provarne una crudele violenza». Ma tutto ciò che è violento non può durare a lungo, l'anima dunque naturalmente unita al corpo del quale è forma non deve esserne privata per sempre: la sua stessa immortalità è un appello alla fraterna resurrezione della carne da essa animata e che è sempre pronta a riprendere. L'anima nostra separata dal corpo è bella, nobile, grande, è come un raggio della divinità, ma essenzialmente parte della natura umana, essa rimane imperfetta mentre è separata dal corpo, come la parte disgiunta dal tutto che deve integrare. Le rimane sempre un'attitudine e un desiderio che debbono essere soddisfatti.

A tutto questo si aggiunge che l'uomo, uno nella sua sostanza, è ugualmente uno in tutte le sue operazioni, perché ne deriva necessariamente una comunanza di meriti e di demeriti tra l'anima e il corpo che operano congiuntamente, dei quali Dio deve tener conto nella ricompensa o nella pena. E poiché in questo mondo non vi sono né dolori né piaceri che bastano a punire o a premiare l'uomo giusto, noi dobbiamo credere al ritorno, alla ricostituzione dell'unità umana, rotta dalla morte, noi dobbiamo credere alla resurrezione della carne.

So bene che questi argomenti non sono sufficienti ad appagare l'umana ragione, non sono sufficienti a dimostrare il dogma della resurrezione della carne, che è un mistero della potenza e della bontà di Dio, ma noi lo troviamo però omogeneo e caro perché risponde ad un segreto bisogno del nostro essere che aborre dalla distruzione e anela alla perennità della vita.

La parola infallibile di Dio

Ma consoliamoci perché a confronto degli argomenti della debole nostra ragione ci sta garante la parola infallibile di Dio che deve escludere ogni dubbio. Risorgeremo.

Io so, diceva il paziente Idumeo, fra le tenebre del paganesimo che all'intorno avvolgeva quasi tutta la terra, io so che vive il mio Redentore e che nell'ultimo dei giorni io risorgerò dal sepolcro e di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle e nella mia carne vedrò il mio Dio e che vedrò io stesso e non altri, ed in cui fisserò

Archivio Lateranense Roma

io stesso i miei occhi; questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta.

E la Scrittura Santa del Nuovo e dell'Antico Testamento abbonda di prove analoghe.

Il profeta Isaia, a sollevare il popolo di Israele dall'abbattimento in cui era caduto sotto il peso della sventura, alto proclamava: – Avranno vita i tuoi morti, gli uccisi miei risorgeranno, svegliatevi e cantate inni di laude voi che abitate nella polvere.

Ed il profeta Ezechiele: – La mano del Signore fu sopra di me e mi menò fuori in ispirito e mi posò in mezzo ad un campo che era pieno di ossa, e mi fece girare intorno ad esse: esse erano in gran quantità sulla faccia del campo e secche grandemente. Ed il Signore disse a me: Figliuolo dell'uomo pensi tu che queste ossa siano per riavere la vita? Ed io dissi: Signore Iddio, tu lo sai. Ed Egli disse a me: profetizza sopra queste ossa e dirai loro: ossa aride udite la parola del Signore. Queste cose dice il Signore Iddio a queste ossa: Ecco che io infonderò in voi lo spirito e avrete vita e sopra di voi farò nascere i nervi e sopra di voi farò crescere le carni e sopra di voi stenderò la pelle e darò a voi lo spirito e vivrete e conoscerete che io sono il Signore. E profetai com'ei m'aveva ordinato e nel mentre che io profetava, si udì uno strepito, ed ecco un movimento e si accostarono ossa ad ossa, ciascuna alla propria giuntura. E mirai, ed ecco sopra di esse venire i nervi e le carni e si stese sopra di esse la pelle, ma non avevano spirito... e profetai come egli mi aveva comandato ed entrò in quegli lo spirito e riebbero la vita, e si stettero sui piedi loro, esercito grande fuor misura.

E la fede di Giobbe, di Isaia e di Ezechiele, la fede dei Profeti fu la fede del popolo eletto che l'aveva per indubitato allorché Gesù Cristo nella pienezza dei tempi venne a confermarla solennemente contro le fallaci dottrine dei Sadducei:

«In verità vi dico che verrà un giorno, una ora in cui tutti coloro che giacciono nel sepolcro udranno la voce del Figliuolo di Dio e vivranno e coloro che avranno praticato il bene andranno al gaudio della vita e quelli che avranno fatto il male saranno condannati al supplizio eterno».

Per cui l'Apostolo Paolo, forte della parola del Maestro Divino che non lasciava luogo a tergiversare, poteva scrivere a quei di Corinto: «Ecco che io vi dico un mistero. Risorgeremo veramente tutti, ma non tutti saremo cambiati. In un momento, in un batter d'occhio, all'ultima tromba; imperocché suonerà la trom-

Archivio Savarino Roma

ba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo cambiati: imperocché fa d'uopo che questo corpo corruttibile si rivesta dell'incorruttibilità e questo corpo mortale si rivesta dell'immortalità. Quando poi questo corpo mortale sarà rivestito dell'immortalità, allora sarà adempiuta la parola che sta scritta: È stata inghiottita la morte nella vittoria».

Ed egli, il sublime Paolo, è così persuaso della verità che giunge perfino a scrivere: *Si non est mortuorum resurrectio neque Christus resurrexit.* Se non vi è la resurrezione dei morti neppure Cristo è risorto.

Per comprendere questo linguaggio bisogna ponderare quanto egli ha scritto ripetutamente ai Romani, ai Corinti, ai Colossensi, vale a dire che Cristo è il capo del mistico corpo della Chiesa: «*Christus caput corporis Ecclesiae*», che i cristiani sono il corpo di Cristo e membra delle sue membra: «*Vos estis corpus Christi et membra de membro*». Che tutti noi con tutta la nostra natura siamo un sol corpo con Cristo: «*Multi sumus unum corpus in Christo*».

Dopo queste solenni affermazioni, che per lui non ammettono dubbio, qual meraviglia che egli vegga in certo qual modo una deformità in Cristo, una menomazione della sua gloria, quando egli, capo dell'umanità rigenerata, gloriosa e trionfante in cielo nella carne e nello spirito non fosse circondato da coloro che nel loro composto umano hanno formato come un sol tutto, hanno costituito il suo mistico corpo? Per questo appunto può scrivere con tanta sicurezza: «*Si Christus resurrexit et nos resurgemus*»: sì ripeto io pure: risorgeremo!

Quando non avessimo intorno alla sorte che attende i nostri corpi al di là della tomba, la certezza che ci deriva dalla parola rivelata di Dio, sarebbe necessario inventare qualche cosa di simile con la potenza della fantasia per soddisfare ad un sentimento naturale, attutire certi sussulti e certe agitazioni che si destano dentro di noi per esigenza insoddisfatta, per diritti offesi, e per l'ignoto dell'avvenire che ci attende.

Questo dogma diffonde una luce mirabile nella mente umana, ne dissipa le illusioni e penetrando sino in fondo al cuore vi accende l'amore alle cose celesti e il disprezzo dei piaceri della vita mortale. Risorgerà questo nostro corpo... qual conforto nelle sofferenze, e nei patimenti, nelle angoscie, negli strazi di questo povero cuore, nelle fortunose vicende della vita!

Quante lotte tra i bisogni del corpo e le sue privazioni, tra i

Archivio Storico Roma

suoi pretesi godimenti e gli inevitabili sacrifizi, tra la smania di assicurarsi il domani e l'incertezza di oggi, tra l'ansia della sua conservazione ed il continuo suo decadimento e sfacelo.

Il corpo muore continuamente: «*quotidie morimur*». Le forze diminuiscono, le guance scolorite si increspano, la vita si fa di giorno in giorno più debole, i capelli o incanutiscono o cadono a vista come foglie autunnali e non vi ha cosmetico che li preservi dall'inevitabile fato, gli acciacchi aumentano, tutto ci dice che dentro di noi e fuori di noi questo povero frale si sfascia, che ci avviciniamo alla tomba vorace che ci attende. Ma che importa tutto questo se scorge in questi segni precursori l'avvicinarsi del giorno felice della sua palingenesi in cui sperimenterà, toccherà con mano la verità delle altre parole dell'Apostolo: «Si semina un corpo corruttibile e sorgerà incorruttibile, si semina ignobile e sorgerà glorioso, si semina inerte e sorgerà robusto».

Onori, glorie, bellezze inarrivabili da mente umana sono riservate al corpo degli eletti risorti. Un esempio l'abbiamo nella trasfigurazione di Cristo sul Tabor, la cui bellezza e candore, superiori ad ogni senso umano, inebriò di gaudio i tre Apostoli presenti al gran fatto. Lo stesso Cristo risorto appare d'improvviso in luoghi diversi e distanti, che penetra nel cenacolo a porte chiuse, che fa palpitare di amore ardente i cuori colla sola presenza e altri fatti simili del Redentore primizia della Resurrezione ci danno qualche idea di ciò che sarà il nostro corpo se avrà la sorte di risorgere immutato. Tutto in esso sarà ordinato, perfetto, ammirabile, attraente. Saremo in certo qualmodo come gli Angeli del Cielo, «*et eritis sicut Angeli Dei*».

E questo, lungo il corso dei secoli, fu sempre l'insegnamento della chiesa cattolica che alla lettera ha sempre interpretato le parole del Vangelo e dell'Apostolo Paolo intorno alla resurrezione dei corpi. Per questo non ha mai fatto buon viso alla dottrina di quei teologi che hanno sostenuto che l'anima porta seco all'altra vita il germe palingenesiaco del nostro corpo che dovrà poi alla fine dei giorni svilupparsi e perfezionarsi, e neppure alla dottrina di coloro che hanno sostenuto per spiegarsi il fatto della resurrezione che l'anima nostra abbia in sé la forza la virtù di formarsi un altro corpo nuovo simile a quello che la morte e il tempo distrussero.

E tanto meno fa buon viso alla teoria moderna del perispirito, utopia del neo mentempsicosismo moderno. No! noi risorgeremo con questo stesso corpo che ora possediamo e con questi stessi occhi vedremo e con queste stesse orecchie udiremo il Fi-

gliuolo dell'uono che verrà nell'ultimo dei giorni a giudicare tutte quante le umane generazioni.

E tutto questo non ci deve parere incredibile ove si consideri che la resurrezione della carne è opera della potente virtù di Dio, il quale come ha tratto dal nulla questo nostro corpo composto di ossa, di nervi, di carne e di sangue, così può ricomporne le sepolte membra egli che le ha plasmate e ne ha contate le molecole, richiedendosi a nostro modo di intendere minor potenza a ricostituire nelle sue parti una cosa incomposta che crearla traendola dal nulla.

Ecco come ragiona in merito a questo domma Tertulliano: Iddio può tutto e se mai foste tentati a dubitare che questa carne ridotta in polvere, divorata dalle fiere, inghiottita dai flutti, dispersa dai venti potesse al comando della sua voce ricomporsi in corpo, richiamate al pensiero l'istante della creazione ed ogni difficoltà vi sparirà dinnanzi. In che modo fu egli prodotto questo mondo che prima non esisteva? Voi stessi che cosa eravate prima di essere? Nulla! Perché dunque colui che vi trasse dal nulla all'esistenza non potrà ridonarverla quando voglia? Che vi sarà d'impossibile? Voi non eravate ed ora siete; voi non sarete più e tornerete ad esistere. Spiegatemi se potete il mistero della vostra creazione ed io vi spiegherò quello della vostra resurrezione. (Tertulliano)

Ci sia dunque caro questo domma della nostra religione pensando alla professione solenne che abbiamo fatto nel giorno del nostro battesimo a mezzo di chi si rendeva per noi garante della nostra fede al cospetto di Dio e della Chiesa.

Ripetiamo dall'intimo del nostro cuore: *Credo carnis resurretionem,* credo nella resurrezione della carne. *Expecto resurretionem mortuorum,* aspetto fidente la resurrezione dei morti nel giorno della retribuzione.

Non tutti risorgeremo alla gloria

Ma se tutti risorgeremo, non tutti risorgeremo immutati, non tutti risorgeremo alla gloria sull'esempio della Vergine santa di cui oggi celebriamo il trionfo.

Il segreto di questa gloriosa resurrezione ce lo manifesta l'apostolo allorché dice: «*Et si compatimur et conglorificemur*». Risorgeremo immutati se nel tempo della nostra mortale carriera avremo portato nelle nostre membra la mortificazione di Cristo,

Archivio Storico Roma

se avremo fatto servire questo corpo alle opere di luce e non a quelle delle tenebre, se avremo seguito Cristo non solo per la via del Tabor, ma anche per quella del Calvario.

E fu questa parola d'ordine che in ogni secolo ha animato i martiri e gli altri eroi della nostra fede a fare e a patire grandi cose per Iddio e per i fratelli. Coloro quindi che con soverchio studio e con squisitezze di cure accarezzano il loro corpo, danno chiaramente a vedere di anteporre le esigenze della carne a quelle dello spirito, di non conoscere qual sia il bene vero del corpo loro che arrestano sulla via della vera gloria privandolo della futura sua bellezza e perfezione. Oh, quanti fra gli odierni cristiani, pare si sian preso impegno di procedere a rovescio di ciò che Cristo e i suoi santi con la parola e con l'esempio ci hanno appreso!

L'odierna educazione purtroppo tende a restringere la sorte del corpo umano alla sola vita animale senza che se ne possa intravvedere la gloriosa sorte futura. Lo sbrigliarsi infatti con tanta audacia delle passioni, lo sfacelo crescente di una società viziata da una falsa educazione del corpo, dovrebbe mettere in sull'avviso coloro ai quali incombe la cura dell'educazione della gioventù e specialmente i genitori e spingerli a dare alla odierna generazione un indirizzo più conforme ai veri principi della natura e della fede.

La patria nostra reclama nei suoi figli petti forti, braccia valide, menti illuminate che ne procurino in ogni modo la prosperità e che al momento del bisogno sappiano anche difenderne i diritti e l'incolumità, ma esige pure un po' più di onestà, di purezza, di pace e di ordine. Tutto questo però non potrà mai raggiungere a pieno, perché una educazione pagana, un'istruzione atea, una guerra più o meno palese che ovunque si muove contro la religione cattolica ci dicono all'evidenza quale sia la causa precipua degli scandali, delle onte che affliggono il nostro paese e lo disonorano. Col pretesto di tutto laicizzare si volle escludere dal movimento del progresso sociale ogni idea di spirito e di vita futura, senza tener conto che essendo l'uomo composto di anima e di corpo, lo scindere questa unione nella quale essenzialmente sta la vita, ne sarebbe rimasto vulnerato il principio vivificatore ed avrebbe di necessità provocato una reazione micidiale, non solo nell'interno dell'uomo, ma anche in tutte le sue relazioni esterne. Le conseguenze previste ci stanno sott'occhio: l'ordine pubblico minacciato, i diritti della proprietà e della vera libertà manomessi, l'autorità disprezzata, le leggi misconosciute o ad arbitrio applicate.

Archivio Storico Diocesano Roma

Il Figliuol di Dio disceso dal cielo in terra per essere nostro Duce e maestro ci dice chiaramente quello che ci convenga fare per avere l'ordine, la pace, la prosperità: Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose vi saranno sopraggiunte. Il fine dell'uomo è il regno di Dio, che sarà pure il regno suo, se egli saprà operare secondo le massime del Maestro divino. In questi tempi di aperta ribellione a Dio è necessario che i nostri primi pensieri e le nostre cure principali non si fermino ai beni terreni, ma si drizzino all'acquisto del regno celeste. In questo sta il grande disordine che il più degli uomini si affatica e si agita per tutt'altro e alle promesse di Dio e alla sua giustizia antepongono l'oro e la vanità della terra. Eppure è sentenza divina che alla felicità eterna non si arriva senza il possesso della giustizia nella quale è riposta la santità della vita.

«Beati coloro che sono affamati ed assetati di giustizia», ha detto il Maestro divino. Questa sete della giustizia è dono di Dio ed è ciò appunto che difetta alla moderna educazione, la quale anzi mette in derisione tutto quello che ha rapporto con la vita futura, negata dall'odierno epicureismo e materialismo, che ci additano quale nostra suprema dimora la terra, e come già il tentatore a Gesù sul pinnacolo del tempio ci dicono: Giù, a basso... *mitte te deorsum*. Abbasso nel fango dei piaceri, nella cupidigia dei beni terreni, mangiate, bevete, godete, piaggiate la carne dando tutte le possibili soddisfazioni alla sensualità, chè dopo morte non rimane alcun diletto: *Edamus, bibamus, gaudeamus; post mortem nulla voluptas*.

La voce della natura, le istintive ed indomabili aspirazioni dell'animo nostro, il grido della giustizia, il lume della ragione ed il magistero della fede, impediranno, ne sono sicuro, che i popoli diano ascolto a sì degradanti dottrine; ma purtroppo l'indifferenza religiosa, la sfrenata cupidigia dei beni materiali e lo spirito pagano che informa l'età nostra, distolgono la massima parte degli uomini dal pensiero dell'eternità e fanno sì, ripeto, che viva nell'oblio quasi totale dei suoi supremi destini. E a rendere questo deplorevole oblio sempre più universale e profondo intendono ora con incessante propaganda i così detti restauratori dell'umanità, i quali vogliono che i popoli, tra i disagi, le fatiche e le pene di quaggiù non abbiano alcun conforto di celeste speranza, che non si adagino più nella inane contemplazione di una felicità fuori della vita e si danno anzi già il vanto di avere essi spento ogni visione di cielo per sempre.

Archivio Salvatoriano Roma

Insensati, nell'orizzonte di questa vita fugace non può estinguersi giammai la luce dell'eternità della futura nostra resurrezione, perché sono immutabili le verità del Signore. Guai a noi se ciò avvenisse veramente! L'epicureismo antico fu la ruina della libertà greca e della grandezza romana e la peggiore disgrazia che possa toccare alla società è appunto questa, che l'uomo prenda per suo fine e mèta la vita terrestre, l'adorazione della carne, l'accontentamento della materia. Strappate dalle menti e dal cuore delle plebi la fede, suona ben presto l'ora luttuosa del più profondo decadimento morale, del regresso d'ogni umana civiltà e la ruina dello stesso edificio sociale. «Noi fatti non fummo a viver come bruti, né siamo nati soltanto per consumare biade», come canta lo stesso poeta pagano; ed essi vorrebbero che noi ci degradassimo al livello dei bruti e ci credessimo come questi destinati a finire nella putredine del sepolcro. Vorrebbero che al Paradiso di Cristo preferissimo il Paradiso di Maometto e che per una vile moneta perdessimo i tesori della beata immortalità.

Per fare dimenticare il cielo promettono qui sulla terra felicità e gioia senza fine mentre sanno di non potere coi beni temporali, né appagare le brame del nostro spirito né provvedere a tutti i bisogni del nostro corpo, né asciugare sui nostri volti le lagrime del dolore. Assicurano di fare sorgere nell'orizzonte di questa vita un sole fecondo del più lieto avvenire ed intanto fanno sì che in questa vita il cielo si ottenebri dei più minacciosi nembi, rotti solo da orridi lampi di odio e da sinistre fiamme di feroce vendetta. Non sanno come sciogliere degnamente il problema della felicità materiale che tanto agita oggidì le classi diseredate e tentano di rapir loro anche il balsamo della cristiana speranza in una promessa resurrezione e beatitudine celeste.

Essi alle povere anime nostre languenti, scrive un geniale oratore, come Agar nel deserto di questo mondo, per sete di beni eterni ed infiniti, non sanno indicare alcuna fonte dissetatrice e vorrebbero che non si accostassero alle fonti del Salvatore il quale può saziarli al torrente delle sue delizie. Essi dalla cima del Calvario a cui da secoli la misera umanità ascende penando e insanguinando il terreno, non sanno additare quaggiù verun Tabor sfolgorante di gloria e vorrebbero toglierci anche la consolatrice visione della beatitudine eterna con la quale Iddio nella vita avvenire compenserà le privazioni e le miserie, le ingiustizie ed i patimenti sofferti in questo terreno pellegrinaggio.

Archivio Storico Roma

Invito all'apostolato nobilissimo della fede

Fratelli e figliuoli dilettissimi, combattiamo vigorosamente l'empia propaganda dei nemici dell'immortalità e della futura nostra resurrezione con l'apostolato nobilissimo della fede; insorgiamo contro il paganesimo rinascente ponendo il dogma della vita futura e della futura nostra resurrezione a base della vita sì individuale che sociale del nostro popolo. Opponiamo al programma degli odierni settari ed epicurei sintettizzato nell'invito diabolico: *mitte te deorsum*... che tende ad abbrutire la società, il sublime programma della restaurazione di ogni cosa in Cristo. Essi dicono alle plebi: giù, abbasso, nell'ingordigia dei beni della terra, nel fango delle passioni; e noi invece gridiamo alle medesime: su, in alto... *sursum corda*.

Plasmiamo i loro cuori a nobili ideali e solleviamoli al cielo, a Dio. Non dobbiamo impedire ad alcuno l'onesto godimento dei beni temporali; dobbiamo anzi lavorare perché anche i diseredati raggiungano sorte migliore; ma è più nostro gravissimo dovere il fare sì che tutti passino per mezzo dei beni terreni in guisa da non perdere quelli dell'eternità, e che da nessuno per le creature si perda Dio, pel benessere del corpo si incontri la dannazione dell'anima e per la vita presente si dimentichi la futura.

Il profeta Geremia vaticinò la rovina di Gerusalemme perché, intenta solo al suo materiale interesse, aveva obliato i suoi gloriosi destini: ...*nec recordata est finis sui.* Ebbene e noi adoperiamoci con tutte le forze affinché un sì triste vaticinio non si abbia ad avverare giammai né per noi né per la patria nostra. Informiamo quindi la nostra vita domestica e sociale alle massime del S. Vangelo, professiamo con le parole e con le opere, in privato ed in pubblico, la nostra fede di cristiani. Né contenti di questo, chiunque di noi possa per posizione sociale, per beni di fortuna, per cultura cooperare alla grande missione di educare cristianamente il popolo, non si risparmi[a].

Io mi lusingo che non vorrete negarci la valida vostra cooperazione. Parma gentile e sempre sensibile ad ogni sventura la cui eco pietosa si ripercuote al suo cuore generoso. Orbene noi ver-

---

[a] Il 4-6 giugno 1913: In relazione ai deliberati del Congresso Catechistico Diocesano di recente tenuto ed io e chi ho chiamato a coadiuvarmi nella grande opera della restaurazione cristiana della crescente generazione, verremo a chiedere aiuto a quanti e per censo e per istruzione, si trovano in grado di coadiuvarci nella santa impresa.

Archivio Giovanni Cesare

remo ad interessarvi a sollievo di una grande, immensa sciagura che incombe sul nostro paese da gran tempo e che mena ruina senza numero, più terribile di quelle accumulate dalla fame, dalla peste, dal terremoto, dai cicloni, dalla guerra, e questa sciagura è l'ignoranza sempre crescente in fatto di Religione che costituisce un continuo danno per la morale e per la pace della famiglia, un continuo minaccioso pericolo per l'ordine e per il bene pubblico. Lavoriamo dunque, fratelli e figliuoli dilettissimi, lo ripeto un'altra volta, lavoriamo, lavoriamo a far cristiano il popolo se vogliamo rimediare ai mali innumerevoli derivanti dalla irreligione dilagante. Se riusciremo a far rivivere in questo caro popolo la fede nell'esistenza di un Dio giusto che retribuisce i buoni e castiga i cattivi, che all'anima immortale tien preparati beni infiniti della vita futura e anche a questo frale riserva nell'ultimo dei giorni la resurrezione a novella vita onde abbia coll'anima a partecipare al gaudio eterno, non vi ha dubbio che la pace delle famiglie, come anche l'ordine pubblico sarà assicurato. Educato alla scuola di Gesù Cristo questo popolo rispetterà coloro che lo guidano nelle vie del dovere, vivrà nella dilezione coi fratelli e meno triste gli riuscirà questo terreno pellegrinaggio dal tempo all'eternità. Allora saremo spettatori d'una novella risurrezione morale, non meno meravigliosa di quella che si effettuerà nell'ultimo dei giorni.

E per riuscire nell'ardua impresa poniamo sotto gli auspici gloriosi di Maria l'opera nostra e non resterà infeconda.

Sette secoli or sono i padri nostri in procinto di cadere in balia della feroce soldatesca del II° Federigo, si rivolsero fidenti alla augusta Madre del Cielo e sua mercé riuscirono vincitori del formidabile nemico aggiungendo così una delle pagine più belle ai fasti della nostra storia. Anche ai giorni nostri altri nemici attentano alla libertà, alla sicurezza, alla prosperità di questo nostro paese e questi nemici ben più formidabili di quelli di un tempo sono l'irreligione, il mal costume, lo spirito della rivolta che serpeggia ovunque e che noi dobbiamo combattere ad oltranza diffondendo ovunque lo spirito di Gesù Cristo, spirito di ordine, di purezza, di amore.

Ed ispirandoci ai magnanimi esempi dei padri nostri, noi pure affidiamoci alla potente intercessione di Colei che, debellatrice di tutte le eresie, è più terribile che nemico schierato in campo e noi pure sperimenteremo che a Lei non mai si ricorre invano.

Archivio Storico Roma

Piazza e Basilica di S. Pietro. Città del Vaticano.

«CREDO VITAM AETERNAM»: IMMORTALITÀ
14 Gennaio 1921*

Festa di S. Ilario

S. Ilario: la potenza della fede

I santi che veneriamo sugli altari furono uomini al par di noi, al par di noi figli di Adamo, vissero in mezzo a questo mon-

* Nella festa dell'Assunta del 15 agosto 1915 così si era espresso: «Se noi diamo uno sguardo alla società odierna e la consideriamo un po' da vicino ci avvedremo che un turbine impetuoso di basse cupidigie l'ha come adeguata al secolo e par non tenda ormai che a correre il palio dei godimenti materiali. Raramente forse come ai giorni nostri, gli uomini si slanciarono al conseguimento dei beni terreni con tanta avidità ed ansia febbrile e con pretese sì sfrenate ed audaci.

E quale la ragione precipua di questo funesto delirio con cui si pretende costruire in questo mondo il paradiso dei sensi, a cui si vorrebbe subordinare ogni cosa? Si chiudono gli occhi agli orizzonti radiosi della patria celeste, si dimentica la radiosa nostra destinazione epperciò non si ha desiderio di maggior sorte e si vive a seconda dei bassi istinti non altrimenti degli esseri irragionevoli a cui nulla è riserbato al di là della tomba. Ed oh! come torna consolante l'odierno mistero, l'odierno trionfo della gran donna Umile ed alta più che creatura, per chiunque conservi ancora un resto di fede, sia ancora capace di intendere il linguaggio delle feste cristiane e non si renda refrattario al fascino soave e potente che esse sanno esercitare sulle menti e sui cuori.

La Vergine santa che oggi fra l'esultanza più viva degli angeli, e dei celesti comprensori entra al possesso della gloria beata dovuta ai suoi meriti incomparabili, diffonde sul mistero della vita umana una luce smagliante che dissipa tutti i contrasti, tutte le apparenti contraddizioni che in essa si incontrano dandoci come la ragione sufficiente dei bisogni del povero nostro cuore. Essa mentre si solleva verso l'empireo sulle ali degli angeli inneggianti, pare ci dica: che la terra non è la nostra patria, ma il cielo che ci attende dopo breve soggiorno; che non siamo fatti per beni transitori che ci circondano, ma per gli eterni che ci sovrastano, che Dio a noi ha conceduta la presente vita per lavorare e soffrire e la futura per godere il premio delle nostre fatiche.

Sì, o fratelli, anche la più privilegiata delle creature, non fu dispensata da questa legge. Essa oggi non trionfa se non perché ha vinto, non è glorificata se non perché ha meritato di esserlo: la sua felicità è il premio delle sue virtù, come la sua santità è il frutto delle sue opere. L'esempio di Maria da un lato che esulta e trionfa, la vista del mondo dall'altro che si agita alla conquista dei beni della terra, senza mai raggiungere la felicità, a cui anela, sollevino la nostra mente in

Archivio Storico Roma

do corrotto esposti agli stessi pericoli ed alle stesse prove alle quali noi pure siamo esposti, sperimentarono gli assalti delle passioni medesime che noi pure abbiamo, ma a tutto si resero superiori.

Vissero in questo mondo come se non fossero di questo mondo e condussero una vita più celeste che terrena.

E quale la ragione di questo fenomeno a prima vista inspiegabile e che li solleva al di sopra della volgare schiera? Uomini di fede giudicarono ogni cosa secondo la fede, la quale ne apprende che tutto dobbiamo guardare dal punto di vista della vita futura, dell'eternità che ne attende e da questa altezza giudicando essi le cose, compresero che ciò che non è eterno è niente, *quod aeternum non est nihil est.* Ed è da questo influsso salutare che attinsero la forza per le sublimi loro ascensioni, e per disprezzare la infinita vanità di questo mondo che ritennero indegno delle aspirazioni di un'anima immortale.

Ed ecco la ragione per la quale anche Illario di Poitiers, nostro inclito patrono, ci si presenta come un eroe della santità tra le lotte religiose, le rovine spaventose del secolo che lo vide nascere. Per questo abbandonò le follie del paganesimo, fece sacrificio delle affezioni domestiche e a Dio si consacrò nella vita sacerdotale. Per questo l'ingegno, il sapere, le forze tutte dedicò al trionfo della religione, affrontando l'ira dei grandi, la disapprovazione del volgo, i falsi consigli della prudenza umana. Per questo sostenne l'esilio, la povertà, le insidie di ogni guisa a lui tese dall'arianesimo dilagante spalleggiato dal braccio dei potenti della terra, e cadde da prode sul campo dopo di aver combattuto con la penna e con la parola in difesa della divinità di Gesù Cristo.

Oh! divina potenza della fede, oh verace apoteosi del merito, della dottrina, della virtù, della grandezza morale che non degna di uno sguardo la forza, il censo, le materiali conquiste quando

---

questo giorno alla considerazione di una vita migliore, di quella vita di cui tanti vivono dimentichi, di quella vita ultraterrena che tanti rinnegano per abbandonarsi agli sfrenati impeti delle loro passioni, quasi come una protesta contro la brevità di questa misera esistenza che sfugge con la rapidità del baleno.

So bene di parlare ad anime credenti che trovano forse il migliore dei conforti sulla sicura speranza di un giorno beato che non conosca tramonto, ma non tornerà certamente inutile il mio dire se riuscirò a ravvivare vieppiù nei vostri cuori questa dolce speranza, se costringerò a seria riflessione qualche nostro fratello dissidente cui non rallegrasse la fede in un avvenire più lieto oltre i confini del tempo».

Archivio Storico Roma

non sono indirizzate al trionfo della verità e della giustizia! E noi inchiniamoci riverenti dinnanzi ad Ilario in questo giorno solenne e non contenti di ammirare l'eroismo delle sue virtù e di invocare la sua intercessione presso Dio, domandiamoci perché noi a differenza di lui camminiamo rasente la terra limacciosa e non ci siamo ancora elevati di un palmo da essa verso il cielo?

L'odierna società immersa nei traffici, avida di guadagni, di onori e di piaceri, si diporta come se questa terra fosse la vera sua patria. Antepone gli interessi del corpo agli interessi dell'anima, gli interessi del tempo agli interessi dell'eternità, e dalla grande maggioranza si vive come il bruto a cui nulla è riservato al di là della tomba.

E fino a quando amerete la vanità e seguirete la menzogna, esclama il salmista, dopo di aver sperimentato che il piacere non può rendere felice il povero nostro cuore?

Non ci rincresca dunque, fratelli e figliuoli dilettissimi, di richiamare alla nostra mente il pensiero della vita interminabile che ne attende dopo questa caduca, ripiena di lutti e di miserie, e questo pensiero a noi pure aggiunga energia al batter delle nostre ali verso il cielo, come è avvenuto dei santi che ci hanno preceduti per le vie di questo duro esilio e diciamo a nostro conforto con la piena adesione della mente e del cuore: Crediamo nella vita indeficiente che ci attende; *credo vitam aeternam*.

Sì crediamo in quella vita ultraterrena che tanti rinnegano per abbandonarsi più liberamente agli sfrenati impeti delle loro passioni, quasi a protesta contro la brevità di questa misera esistenza che si dilegua con la rapidità del baleno.

La credenza in una vita futura

Tutto quaggiù passa e dilegua perché tutto soggiace alla falce inesorabile della morte, dinnanzi alla quale si inchina ogni grandezza, soccombe ogni forma: *Sceptra legionibus aequat*.

Eppure ad onta che la morte abbia accumulato sulla faccia della terra tante ruine e mostri da oltre 6.000 anni che l'uomo è un edifizio che crolla, una macchina che si sfascia, le umane generazioni continuano a proclamare la loro immortalità e dicono con la eloquenza del fatto: *Sursum corda*: in alto i cuori al di sopra di questa vita mortale.

La credenza infatti in una vita futura è la base di tutte le reli-

Archivio Silverian Roma

gioni, dalle più materialistiche alle più spirituali. Tutti i popoli più antichi: i Semiti, i Cinesi, i Celti, gli Etiopi, gli Assiri, con l'offrire sacrifizi e preghiere per i loro defunti, con l'effigiare nelle loro necropoli i supplizi o le beatitudini che attendono l'uomo oltre la tomba, espressero unanimi la loro fede in un'altra vita.

Le genti più colte e civili: gli Egizi, i Greci, i Romani ebbero sempre ferma ed universale la medesima fede come lo attesta il ricordo dei Campi Elisi, del Tartaro, delle Erinni e delle Eumenidi. I Patriarchi della santa nazione si considerarono come stranieri e viaggiatori sopra questa terra; Giobbe si confortava con la fede nella resurrezione; il reale salmista cantava su la cetra d'oro la gloria degli eletti e la Bibbia attesta quasi ad ogni pagina che il popolo di Israele ebbe più luminosa, che le altre genti, la visione della eternità.

Ma questa non si eclissò interamente mai neppure tra le nazioni barbare e selvagge. Esse pure col sangue delle vittime che in suffragio degli estinti versavano sul fondo delle loro funebri caverne, manifestavano sempre la loro credenza in una vita avvenire. Né altrimenti sentirono ognora gli uomini più sapienti: i sommi filosofi da Socrate a Platone, da Seneca a S. Tommaso, da Pascal a Vico: gli oratori e gli storici più insigni da Pericle a Demostene, da Erodoto a Tito Livio, da Cicerone al Crisostomo, dal Macchiavelli al Cantù, dal Bossuet al Montalembert; i massimi poeti da Omero a Virgilio, da Dante a Shakespeare, da Milton a Victor Hugo; i più celebri artisti e scienziati da Fidia a Parassio, da Archimede a Tolomeo, dal Sanzio al Canova, dal Galileo al Volta tutta questa fulgida schiera di uomini grandi, tutti questi primi rappresentanti del pensiero scientifico, quantunque vari di civiltà e di patria, di costumi e di tradizioni, s'accordarono nel lungo volger dei secoli a ripetere il grido «*Sursum corda*», in alto i cuori oltre una vita ultraterrena immortale.

Ed anche ai giorni nostri in mezzo alle ruine accumulate dai positivisti, alle audaci loro negazioni, molti scienziati che vanno per la maggiore nel mondo intellettuale, taluni dei quali ancora viventi ed altri già discesi nella tomba, dopo di aver negli anni della loro giovinezza disprezzato e deriso il dogma consolante della vita futura, quali il Flammarion, il Richet, Crooch, Tolstoi, Rod, Graf, sono diventati poscia gli autori di una reazione spiritualistica che fa scintillare al loro sguardo, benché ancora non cristiana, visioni ultramondane.

Orbene quale la causa di queste unanimi persuasioni, di

Archivio Salesiano Roma

questa universale credenza, anteriore ad ogni sistema filosofico, contraria ai sensi che non possono constatare che il fatto della morte, contraria alle sgregolate passioni a cui essa si oppone inesorabilmente?

L'innato bisogno di eternità

La ragione di questa credenza noi la troviamo nella stessa nostra natura, noi la troviamo in un innato bisogno, costante, prepotente del nostro cuore. Se studiamo i palpiti del nostro cuore, se ne ascoltiamo le aspirazioni, di leggieri constateremo che esso sempre avido e desioso non fa che anelare alla felicità, va senza posa in traccia della felicità, al conseguimento di questo sono diretti tutti gli sforzi. La cerca nei piaceri, ma più ne assapora, più sente in se stesso il vuoto e la tristezza, sperimentando la verità del detto del poeta «*extrema gaudii luctus occupat*». La cerca nelle ricchezze, ma la cupidigia dell'oro è una passione che non vi sazia, né coi tesori di Creso né con la carta monetata dei nostri tempi. La cerca nella gloria, ma ben presto si avvede che questa splendida fata dai colori smaglianti dell'iride non è che illusione, ombra che dilegua in un baleno, uno squillo di tromba che si perde per l'aria.

Salomone tutto ha provato che poteva gustare su questa terra, ma dopo tutto il suo spirito è afflitto e proclama la vanità di ogni cosa che è sotto gli sguardi del sole. Cesare padrone della metà del mondo, immerso nei piaceri e nella gloria, sente che vi sono altre terre da conquistare e impotente a conquistarle piange a dirotto come un fanciullo.

So bene che non mancano spiriti elevati che sdegnando la volgare schiera par che cerchino la felicità, cosa più sublime e grande, nella scienza, nella ricerca della verità e nell'esercizio delle più elette virtù. Ma anche in questo non trovano, almeno perfettamente, quanto essi vanno cercando, perché gli uomini della scienza, incompresi bene spesso, dopo mille affannose ricerche, dopo diuturne sudate fatiche incontrano angoscie ed amarezze in luogo del meritato plauso e della pubblica riconoscenza.

Basta dare uno sguardo alla vita dei grandi rappresentanti del pensiero scientifico per vedere che il più delle volte ciò che doveva procurare loro la desiderata felicità, fu per essi sorgente

Archivio Salesiano Roma

copiosa di pene e dolori al punto di strappare all'infelice Recanatese, il disperato verso «amaro e noia è la vita e fango il mondo».

Anche gli eroi della virtù non trovano in essa la piena loro felicità, perché, figlia della lotta, nel dolore si alimenta ed il più delle volte è dagli uomini misconosciuta e calunniata. Invano il cuore umano, sospinto dall'indomabile desiderio della felicità la cerca quaggiù. Essa è un abisso di natura assai strana. Voi vi gettate tutte le gioie, l'abisso si agita ed invece di colmarsi si dilata.

Ah dite all'anima mia che al di là della tomba l'attende una vita avvenire e che là potrà avere la sua piena felicità. Ditemi questo, ed allora il mio volto si rasserena, il mio spirito si acquieta, il mio labbro si apre al sorriso, il mio sguardo si irradia di nuova luce perché avete soddisfatto ad un desiderio ardentissimo dello spirito mio. Se questa vita in cui raggiungeremo la felicità non esistesse converrebbe imprecare all'autore della natura che ci avrebbe messi in cuore ardori sì vivi solo per tormentarci.

Saremmo il trastullo ed il ludibrio della natura stessa che di continuo ci attrae colle più lusinghiere promesse e non ci dà poi che affanni e dolori. Sarebbe per noi realtà la favola mitologica del supplizio incessante di Tantalo e di Oreste, saremmo insomma le creature più infelici e miserabili.

Ma, no, o fratelli e figliuoli dilettissimi, *sursum corda,* in alto i cuori e morirà tosto sul nostro labbro la bestemmia. La natura non inganna perché opera del Creatore, e Dio è padre nostro misericordioso e buono che sazia con i suoi beni i nostri desideri, ed un giorno saremo appieno felici. I mali della presente vita non dimostrano che noi siamo nati per essere infelici, sibbene che il nostro fine supremo non è il tempo ma l'eternità «imperocché – al dire dell'apostolo – quel che è di presente momentanea tribolazione, un eterno smisurato peso di gloria opera in noi».

E che così debba essere veramente, la natura stessa ce lo dice, anche con il desiderio vivissimo che noi tutti sentiamo della immortalità, con la ripugnanza che noi tutti proviamo per la distruzione. Benché decaduti non possiamo obliare di essere nati immortali, il non essere ci fa orrore, mentre l'immortalità ci attira e ci rapisce.

Il dotto si compiace della immortalità delle sue opere, mentre il conquistatore della fama non peritura delle sue conquiste, l'artista della rinomanza che avrà delle sue opere presso i posteri, il padre della perennità della sua discendenza.

Quando il Venosino poeta scrisse di sé «*non omnis moriar*»

non fece che esprimere quanto indistintamente sentono in fondo al loro essere tutti gli uomini. Tutti aneliamo ad una vita che non finisca mai, ad una pace che non abbia termine, tutti abbiamo nell'animo delle prospettive interminate, degli ideali immensi, infiniti, e, pur, col piede sulla tomba sospiriamo l'immortalità. Sarà dunque vera la dottrina del materialismo che l'anima umana non è che un soffio? un alito? un po' di fosforo che presto si spegne e che dopo la morte di questo nostro essere altro non resta che il sordo brulichio del verme che rode le nostre carni in decomposizione?

No, no, fratelli e figliuoli dilettissimi, questo sublime destino, questo istintivo bisogno che è legge naturale dell'umanità perché invariabile, indistruttibile, universale, non può essere vano e mendace, perché la natura non inganna. La nostra esistenza non deve essere dunque circoscritta alla presente nostra vita mortale; è necessario che a questa succeda una vita sempiterna che acquieti ed appaghi le nostre innate aspirazioni. Questo nostro corpo perché materiale dovrà in tempi più o meno lontani sfasciarsi e ridursi in cenere, ma l'anima nostra, come anche ci insegna la sana ragione, non è punto soggetta alla materia; il suo intendere anzi è tanto più perfetto ed il suo volere tanto più puro quanto più astrae dal sensibile; essa quindi allo sfasciarsi di questo frale mortale vola attraverso lo spazio, varca tutti i limiti del creato, s'affisa negli orizzonti dell'eternità e sitibonda di luce infinita ferma il suo volo e s'acquieta in Dio.

Anche Giuseppe Mazzini in mezzo alla sua vita agitata e turbolenta sentiva in se stesso questo imperioso bisogno e scriveva con tutta sincerità in una delle sue migliori lettere «in fondo al mio cuore nei momenti migliori di amicizia, di poesia, di entusiamo, mi sorpresi a balbettare le parole: Dio, infinito, immortalità». «Donde potevano venire questa parole, queste idee? Non dai miei sensi che sono finiti e muoiono; non dal mondo materiale che è finito e muore.. Queste idee dunque rispondono ad un mondo morale del quale ci era, quale c'era nella mia anima, una qualche traccia o si facevano sentire tutte le volte che sottraendomi a tutte le passioni, a tutte le piccole filosofie, mi fermavo ad ascoltare la mia anima, la mia coscienza, il mio Dio».

Sì, sì, fratelli in alto i cuori! *Non omnis moriar* anche perché sarebbe allora un sogno ciò che impedisce all'uomo di abbrutirsi, ciò che lo muove alla virtù, e lo solleva alla vera grandezza morale.

Archivio Storico Roma

La vita eterna, per una perfetta giustizia

Io giro intorno lo sguardo e vedo compiersi attorno dei delitti che degradano l'umanità, ma vedo pure delle virtù che tengono dell'eroismo. Da una parte uomini fatali che a guisa di sinistre meteore passeranno lasciando una striscia di sangue, ed un nome abbrutito, dall'altra uomini pietosi e benefici che rasciugarono le lacrime dei miseri, lasciando il loro nome in benedizione. Di qua una gioventù guasta e corrotta a cui si fa sera anzi tempo, e di là un Gonzaga, un Bergmans, un Kostka che vissero da angeli, e passarono su questa terra come una soave emanazione di paradiso.

Da un lato tante mogli fedeli, ritirate, raccolte, costanti al lavoro, che trascinano la vita nelle pene e negli affanni, per serbare immacolato il talamo e lasciare ai figli un buon nome, dall'altro donne, disonore del loro sesso che nuotano negli agi, sempre balli e teatri in ricchi paludamenti, corteggiate, annoiate dal vizio opulento.

Qui tante anime giuste che si sacrificano per il dovere e là tanti altri che si godono indisturbati la vita con il frutto dei loro delitti. Orbene quando la natura stanca di sostenere i loro visi li getterà nella tomba, dormiranno essi quel sonno istesso che è riserbato alla onestà e alla giustizia? Se la virtù non ha altro teatro che la terra, se non ha altro premio che quello che può ricevere dagli uomini, essa è ben misera cosa, e chi la pratica è ben infelice! Eppure noi sappiamo che ogni azione onesta merita premio, e ogni azione malvagia castigo, e questa è una verità di assoluta evidenza, che appartiene a tutti i popoli e a tutte le età come un assioma. Impugnare la morale sanzione infatti equivale per logica necessità a negare la santità, la giustizia, la provvidenza divina, ad ammettere che Dio assiste indifferentemente alla gioia del tiranno come alle lagrime della vittima. Ma che Dio sarebbe mai questo che tratta in egual modo i buoni e i malvagi, chi gli va innanzi con le mani fumanti di sangue innocente e chi gli si presenta ricco di meriti e di virtù?

Ma lungi da noi questi funesti pensieri perché tutto ci annuncia una vita avvenire nella quale a tutto sarà resa perfetta giustizia. Ed è questo pensiero che sorregge la virtù nei più duri cimenti, è questo che fa tremare il malvagio benché assiso sul trono, è questo l'argine solamente capace di trattenere nell'alveo la terribile fiumana delle passioni. Togliete la fede nell'aldilà e voi aprirete tosto la via al delitto, alle ingiustizie e alla disperazione. Non vi ha

Archivio Silvestriano Roma

legge di re o di popoli, non vi ha sanzione di magistrati, o di tribunali, non vi ha forza coattiva di eserciti, non vi ha orrore di ergastoli e di patiboli che valga a domare la furia delle passioni. Si crede alla forza, ma l'odio si fa più profondo, e la vendetta a suo tempo diviene furore. L'unico argine è là; rotto quello, la fiumana irrompe, abbatte e nel vorticoso suo corso tutto travolge.

Il balsamo della speranza

Ed oh? qual triste servizio rendono alla società coloro che vorrebbero che noi ci degradassimo alla condizione dei bruti e ci considerassimo come questi destinati a finire nella putredine del sepolcro. Che per fare dimenticare il cielo promettono qui sulla terra felicità e gioia senza fine, mentre sanno di non potere coi beni temporali né appagare le brame del nostro spirito né provvedere a tutti i bisogni del nostro corpo, né asciugare le lacrime del nostro cuore. Che assicurano di far sorgere sul nostro orizzonte un sole fecondo di più lieto avvenire ed intanto fanno sì che il cielo si ottenebri e non dia più luce. Che non sanno come sciogliere degnamente il problema della felicità materiale che oggi cotanto agita le classi diseredate e tentano di rapire loro anche il balsamo della cristiana speranza in una futura beatitudine celeste.

Ah che nessuno può strappare dal cuore questa dolce ineffabile speranza che è il balsamo migliore nel tempo della sventura, nella perdita dei nostri cari senza meritarsi la taccia di inumano, di crudele. Noi tutti infatti sentiamo dentro di noi un altro desiderio vivissimo ed è il desiderio di stare sempre con i nostri cari... Ho un padre ed una madre che mi amano tanto, ho fratelli e sorelle che sono tanta parte di me, ho amici carissimi...presto scenderanno nella tomba. Lo scredente si avvicina e mi dice «Non li vedrai mai più; oltre la tomba non esiste che il nulla». Non vedremo dunque più i nostri cari? Non vedremo più quel volto che ci sorrideva con tanta bontà, non sentiremo più quella voce soave che nei momenti dello sconforto specialmente scendeva come armonia celeste fino in fondo al nostro cuore. Non li vedremo più i nostri cari, che spesero per noi l'intera loro vita?

Chi oserà dire a quella donna che piange sulle funebri zolle che ricoprono la fredda salma dello sposo amato, a quella madre a cui la morte ha involato l'unico figlio, vita della sua vita, «non rivedrai mai più il consorte amato, non vedrai mai più il figliolo desideratissimo perché oltre la tomba non esiste che il nulla»?.

Archivio Arcivescovile Roma

Chi così favellasse mostrerebbe troppo chiaramente o di non racchiudere in petto un cuore, ovvero di mentire a se stesso comprimendone i palpiti più legittimi e generosi per non parere volgare.

In questo caso il cuore non ci inganna, fratelli e figliuoli dilettissimi, colla voce dell'affetto che è la voce della natura, e per noi credenti è la voce pure della fede, ci dice: «Sì, li rivedrete i vostri cari, in una vita migliore, li abbraccierete, sarete con essi felici per sempre». Ci sia dunque cara questa speranza, alimentiamola nel nostro cuore, richiamiamola spesso al nostro pensiero, a conforto nei fortunosi momenti della vita e nessuno ardisca insultare alla medesima[a].

---

[a] Il 15 Agosto 1915, mentre era in corso la 1ª guerra mondiale, così si era espresso: «Ed in questo momento il mio pensiero vola mesto a tante famiglie in lutto che piangono la perdita irreparabile dei loro cari caduti sul campo del loro dovere e dell'onore per la grandezza della patria, mentre mi associo con affetto di fratello e di padre al loro giusto cordoglio, dico loro colle parole del sublime Paolo: «Il nostro pianto non sia come il pianto di coloro cui non allieta la speranza»; voi rivedrete i vostri cari, voi, quando a Dio piaccia, li riabbraccerete in una vita migliore; riabbraccerete il figlio, lo sposo, il fratello, il congiunto amato. Ve ne dà promessa la fede con la sua infallibile parola, ne dà affidamento la generosità con la quale sono morti, vittime del dovere, ve ne dà conferma la dolce speranza che per voi deve tramutarsi in certezza, il fatto di essere caduti tra le braccia della religione che madre amorosa a mezzo dei suoi ministri si assise di continuo al loro fianco, ne accolse lo estremo anelito e compose nella pace del sepolcro le loro salme onorate. Udite a conforto quanto asserisce l'illustre Vescovo dell'esercito Mons. Bartolomasi, testimonio oculare come dell'eroismo dei nostri cari soldati così della loro pietà cristiana: «Quando si potrà conoscere la storia che essi stanno scrivendo con il loro sangue generoso e con le loro fatiche asprissime si vedrà che essa sarà intessuta di fulgide pagine d'oro. La riviviscenza del sentimento religioso nell'esercito ha veramente del prodigio. ... È bello, è confortante il vedere il gran bene che Iddio ha saputo trarre fin d'ora dagli stessi orrori della guerra, e più ne trarrà domani, fino a che canteremo esultanti l'inno della vittoria. Più ci si avvicina alla linea del fuoco e più la fede del soldato italiano rifulge senza ombra e senza paura. La crosta del rispetto umano entro cui prima il sentimento religioso si nascondeva si è spezzata. La prima e più nobile delle vittorie il soldato l'ha ottenuta verso se stesso migliorandosi e innalzandosi verso il suo Dio. Gli ufficiali sono in prima linea nelle cattedrali dove si prega, nei quadrati degli altari da campo, dove il sacerdote soldato immola l'Ostia propiziatrice».

Questa autorevole testimonianza dell'illustre Presule castrense mentre forma l'elogio più bello dei prodi caduti per la patria, sia per voi tutti che ne piangete l'amara perdita come voce rassicurante di cielo e rinnovi le vostre speranze e conforti i vostri cuori. Iddio pietoso avrà accolto in odore di soavità, non ne dubito, il loro generoso sacrificio, perché dopo il sacrificio che si compie per la fede e la gloria di Cristo non vi è sacrificio più glorioso e meritorio di quello che si compie per il bene e la gloria della Patria».

Archivio Storico Diocesano Roma

Ed ora [che ho soddisfatto al bisogno di rivolgere una parola di conforto a coloro che piangono] termino con le parole con le quali ho cominciato e dico a tutti indistintamente: Non ci cada mai di mente che noi siamo immortali; non siamo del tempo ma dell'eternità: dunque non dobbiamo lavorare per il tempo, ma per l'eternità ed a questa dobbiamo poi far servire tutte le creature che ne circondano a nostro utile diretto. Esse non sono che altrettanti mezzi datici da Dio per giungere ai nostri supremi destini; non sono che altrettanti gradini della scala per la quale dobbiamo salire all'eternità. Tutto quello che ci allontana da essa è vano e dannoso. Non siamo del tempo, ma dell'eternità: nulla adunque deve turbarci. Iddio vede nel mondo tanti disordini e li tollera, ode le bestemmie degli empi e tace; permette che la sua chiesa sia perseguitata, umiliata ed i suoi nemici trionfino e siedano ai primi posti nel governo degli stati. Egli è paziente nel tempo perché ha seco l'eternità.

Da Dio prendiamo ispirazione. Non ci turbino le rivoluzioni politiche che scuotono le nazioni, non i mali che affliggono la chiesa e le tempeste alle quali viene esposta; non le ingiurie che ci vengono inflitte, non le ingiustizie di cui possiamo essere vittime ed i maltrattamenti immeritati che dovremo forse subire.

Uomini dell'eternità ricordiamoci che tutti questi disordini sono di un momento che passa. Tutto deve rientrare nell'ordine. Al regno dell'iniquità deve succedere il regno della giustizia perché deve pur giungere il gran giorno di Dio. Vedremo allora la chiesa gloriosa e trionfante come una regina nel giorno delle sue nozze, vedremo i perseguitati, gli afflitti per Cristo e per la giustizia, ricompensati con il centuplo, ammessi ad una felicità, ad un gioire eterno, mentre scenderà sul capo dell'empio, del libertino tremenda la maledizione di Dio. Così sarà per sempre incoronata la virtù e punito il vizio.

L'inclito nostro protettore che i padri nostri sempre invocarono con fede ci ottenga da Dio di poter passare come egli ha fatto per mezzo delle cose temporali, per guisa di giungere all'eterna felicità del cielo: *Sic transeamus per bona temporalia ut non amittamus aeterna?*

Archivio Storico Roma

«Assunzione della Madonna in Paradiso».

«CREDO VITAM AETERNAM»: PARADISO
27 Marzo 1921

Festa della S. Pasqua

Pasqua, trionfo della vita

Salutiamo esultanti questo giorno solenne.

La festa di Pasqua, dice S. Gregorio, è la maggiore delle solennità perché ci solleva dalla terra per trasportarci nella eternità. La festa di Pasqua che è il trionfo della vita sopra la morte, della libertà sopra della servitù, che ci mostra l'uomo per eccellenza risuscitato, Gesù Cristo nostro capo che rompe per sé e per noi l'impero della morte, eccita sempre la più viva gioia, il gaudio più profondo.

A tutto questo s'aggiunge che anche la natura si mette in armonia con la religione per ricordare all'uomo la sua vita immortale. In primavera, nel tempo cioè in cui tutto rinasce nel mondo materiale, noi celebriamo il mistero della nostra Resurrezione primieramente alla grazia e poi alla gloria. In mancanza di libri tutte le creature possono istruirci: non vi è erba del campo, non vi è fiore che non ci dica voi risusciterete. Voi risusciterete: ecco ciò che la Chiesa proclama anche per mezzo della voce eloquente delle sue cerimonie. Tutti i segni di duolo sono spariti, gli altari rifulgono nella loro magnificenza, i suoi paramenti sfavillano d'oro e d'argento. Esultano i ministri del Santuario. Tutte le fronti sono raggianti ed i sacri bronzi squillano a festa. Il canto di gioia, l'Alleluja, questa parola del linguaggio del Cielo mandata sopra la terra per i giorni nostri di festa risuona da ogni parte, si ripete ad ogni momento, si varia, si modula su tutti i toni.

È Pasqua! E chi non sente il fascino di questa parola che si è consumata per più di trenta secoli, che ha risuonato nella frontiera dell'antico Egitto e nella sabbia del deserto, che è stata ripetuta dall'eco del Sinai e sulle rive del Giordano come nel Tempio di Salomone? E dopo che alla figura è sottentrata la realtà, questa parola ha continuato a risuonare in un senso ben più vero e

Archivio Saveriano Roma

completo tra lo squallore delle catacombe come nelle basiliche di Costantinopoli e di Nicea. Nelle capanne dei selvaggi d'America, nei tuguri del negro dell'Africa centrale, nelle pianure immense della Cina, e tra le montagne ghiacciate del Polo.

Ed oggi pure risuona sul labbro di milioni e milioni di credenti riempiendo di gaudio l'oriente e l'occidente. Chi saprebbe indicare negli annali dei popoli un avvenimento più degno di memoria e più capace di riempire di riconoscenza, d'entusiasmo e di amore chiunque ha in mente un pensiero di fede e nel petto un cuore d'uomo e di cristiano? Ed in questo giorno appunto in cui tutto parla di resurrezione, di vita, seguendo di buon grado il corso delle mie istruzioni omiletiche, vi parlerò del consolante argomento. L'ultima volta in cui ebbi l'onore e il piacere di rivolgervi la mia parola da questa cattedra di verità, vi intrattenni sull'immortalità dell'anima in relazione all'ultimo articolo del simbolo apostolico. Oggi v'intratterrò sulla vita beata riservata al giusto oltre la tomba; unica vera vita in tutta l'estensione della parola degna di questo nome: «*Credo vitam aeternam*».

Vivere, suprema aspirazione del nostro cuore

L'uomo andrà alla casa della sua eternità, ha detto lo scrittore ispirato: *ibit homo in domum aeternitatis suae.* E questo perché veramente si prepara l'uomo con le proprie opere o una vita per sempre felice o una vita senza fine misera. *Impii ibunt in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam.* Gli empi andranno al supplizio eterno e i giusti poi alla vita eterna. Il premio riservato ai giusti vien chiamato col nome di vita, perché la suprema aspirazione del povero nostro cuore si è questa di vivere.

Maggior luce, ancor più amore, ancor più vita, ecco il desiderio incessante, il grido d'ogni anima cosciente. E se noi interroghiamo il nostro cuore, se noi pensiamo a Dio come la ragione e la fede ce lo presentano, sentiamo accendersi in noi tutte le speranze dell'immortalità. Noi tutti per il corso di alcuni anni sentiamo affluire, crescere in noi la vita, poi di colpo sostare. E pervenuta a quel culmine dove si resta sì poco la sentiamo decrescere come lampada che più non s'alimenta. Ed eccoci in breve indeboliti, affranti, piegati verso la terra che si apre sotto dei nostri piedi per ingoiarci. È questo il nostro fine? No! Noi rivedre-

Archivio Saveriano Pime

mo il nostro Dio nella terra dei viventi. Noi troveremo in lui la vita a cui sospiriamo, una vita inesauribile, una vita eterna. Ed è con questi pensieri che la religione sorregge, fortifica commuove le anime, le aiuta ad attraversare l'aspro cammino della presente vita e soavemente le addormenta nel sonno passeggero della morte. Man mano che essi declinano nell'ombra si leva la grande luce.

Quando il cristiano più non vede la terra, la religione si asside al suo guanciale e gli addita il cielo avvertendolo della sua ora estrema. Per prepararlo alla lotta suprema tocca le membra stanche della vita e grave sempre, alterna idee di pentimento alle sue parole di speranza. Dopo di averlo reso umile, dolce, rassegnato con la memoria delle sue colpe, lo riveste di forze mettendo tra le sue mani l'immagine di quel Dio di bontà infinita che ha sofferto per noi.

In tal guisa armato, ella lo conduce a mano incontro alla morte e gli insegna a salutarla come una liberatrice. Ancora un momento e i suoi sogni saranno effettuati. Egli si disseterà alle sorgenti inesauribili della luce e dell'amore. Ecco quello che dice la religione alla anima credente che forse tanto ha desiderato, che tanto ha sofferto e che sì poco ha goduto in questa misera valle di lacrime. Già il morente ne respira l'anticipazione. L'aurora del giorno senza tramonto già comincia ad apparirgli, ne ha come un riflesso sopra la fronte. Un olezzo di immortalità si diffonde intorno al giaciglio dove muore in pace. E gli occhi di coloro che lo hanno amato, lo cercano ancora sopra la terra mentre egli è già volato in cielo.

Felici della stessa felicità di Dio

Ed in che consiste questa vita ultraterrena, questa felicità indeficiente, questa patria celeste? L'Autore ispirato dell'Apocalisse favella della vita beata che ci attende oltre la tomba come di una città bellissima, ove è la luce, sempre luce, dappertutto luce.

Le sue porte, così egli, sono Angeli, i fondamenti suoi sono gli Apostoli, e non dimeno le porte ed i fondamenti risplendono e sono pietre preziose. Tutta la città è d'oro e per l'armonia, la bellezza, la letizia sempre nuova che la riempie, riesce una meraviglia. Non ha sole materiale che le dia luce, imperoché lo splendore di Dio la illumina, non ha altare o tempio perché Cristo è il

Archivio Salesiano Roma

suo altare luminoso ed il suo tempio splendidissimo. Un fiume d'acqua viva, limpida come cristallo scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello e letifica la città del Signore, nella quale gli uomini sono inebriati da un torrente di delizie, servono l'Agnello, veggono la faccia di Lui ed hanno il suo nome scritto nelle loro fronti. E s'ode sempre colà dal trono una gran voce che dice: – Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, gli uomini saranno suo popolo e Dio sarà con essi il Dio loro. –

Ma tutto questo non è che poesia umana per esprimere cose divine ineffabili onde darcene una languida idea. Nel Vangelo con le parole stesse di Cristo, il gaudio eterno, la vita eterna sono paragonati ad un regno ove stanno disposti molti seggi luminosi, ad un grande banchetto a cui si assideranno coloro che avranno combattuto e vinto, ad un convito di nozze a cui non è lecito partecipare senza la veste nuziale, ad una casa ove sono molte mansioni d'onore. Ma anche questo linguaggio è metaforico e più che alla realtà delle cose espresse risponde alla limitatezza del nostro intelletto incapace di assurgere nell'attuale stato alla comprensione di concetti che di gran lunga superano la sua forza visiva.

La vita celeste, il Paradiso, per parlare con linguaggio teologico, è sopratutto e prima di tutto uno stato. Se ce lo figuriamo come un luogo è per necessità del linguaggio ed anche del pensiero che non sa sollevare gli oggetti fuori di questa categoria dello spazio e del tempo.

Ma sarà in seguito anche un luogo, dovendo accogliere dopo la finale resurrezione i corpi glorificati degli eletti. Udite come si esprime il grande dottore di Ippona: – Quaggiù noi cerchiamo Dio nel lavoro, in cielo nel riposo, quaggiù vediamo Dio nell'ombra, in cielo Lo vedremo nello splendore; quaggiù amiamo Dio con amore incipiente, in cielo Lo ameremo con un amore perfetto. Quaggiù noi adoriamo Dio con la lingua della preghiera; in cielo Lo canteremo con la lingua della lode. Qui sulla terra lavoriamo, crediamo, amiamo, preghiamo nel tempo; in cielo il nostro riposo sarà senza fine, la nostra scienza senza ombra, il nostro amore senza oscillazioni, la nostra lode senza fine. –

È questo stato di felicità che ci attende oltre questa vita, costituisce propriamente il regno di Dio di cui Cristo sì spesso parla nel suo Vangelo. Regno riservato a coloro che avranno prima appartenuto in questa vita al regno della verità, della grazia e della giustizia. E per questo appunto avranno acquistato il diritto al regno della gloria, in cui si raggiunge l'ultimo nostro fine, il no-

Archivio Salvatoriano Roma

stro sommo bene, la perfetta felicità dell'anima e del corpo, la compiuta sazietà dei nostri desideri.

Non vi saranno più colà travagli e miserie, non più pericolo di offendere Dio e di separarci da Lui; saremo a Lui uniti eternamente, beati della sua stessa beatitudine, che trascende infinitamente quella che ci può derivare dal possesso di tutti i beni di quaggiù. Uniti a Dio diventeremo partecipi della sua vita intima. Dio, infinitamente beato, è tale nella contemplazione e nell'amore di se stesso; noi adunque saremo beati della sua beatitudine, contemplandoLo colla sua luce e amandoLo con il suo amore.

La beatitudine di Dio fiotterà come un torrente nell'anima nostra trasfigurata, o per meglio dire, noi entreremo nell'Oceano della sua e n'andremo naufraghi. Il nostro intelletto fatto per la verità, conoscerà la verità, tutta la verità di cui è capace e non pronuncerà più il grido del genio sitibondo di verità; luce, sempre più luce! perché nuoterà nel pelago della luce infinita di Dio.

Coi misteri della sua vita e coll'armonia delle sue perfezioni, Dio ci mostrerà i profondi e vasti segreti della sua scienza; l'immenso regno del vero, l'economia del suo governo, la sapienza dei suoi disegni, la rettitudine delle sue vie, e la perfezione dei suoi atti. Noi vedremo le idee in una sola idea; i principi in un solo principio. Le estremità del tempo verranno a congiungersi sotto i nostri occhi in un punto, dove noi contempleremo d'uno sguardo solo tutti gli avvenimenti. Noi in una parola vedremo Dio ed in Dio, come in un prisma divino, vedremo e conosceremo tutte le cose, che in Lui trovano la loro ragione di essere.

Il nostro cuore inoltre, fatto per il bene, possederà Dio bene sommo, fonte di ogni bene e nel possesso di questo bene l'anima nostra esclamerà: – Io ho trovato colui che amo, lo tengo, non voglio più separarmi da lui.

È come un incendio che dilata la sua fiamma per avvolgere la creatura amata; Dio si darà all'anima e l'anima a Lui e l'ebbrezza di questa profonda e intima unione la colmerà di gioia eterna, perché la pienezza della felicità celeste dipende dalla sua durata. Si avvererà appieno quanto egli diceva un giorno al suo fedel servo Mosè, dando del premio la più bella, la più adeguata delle definizioni: – Io sarò la tua mercede grande assai: *Ego ero merces tua magna nimis*!

Quando il Profeta della Mecca prometterà ai suoi seguaci un paradiso coperto di splendidi tappeti, ornato d'oro e di gemme preziose, riboccante di ogni fatta di piaceri sensuali, mostrerà di

non conoscere a fondo il cuore umano, che ha la nostalgia dell'infinito. Nel tratteggiarci quel regno di eterno gaudio, ben più eloquentemente è riuscito il sublime Paolo, che dopo d'esser stato rapito fino al terzo cielo scriverà: – Né occhio ha mai veduto, né orecchio ha mai udito né cuore umano ha mai sperimentato ciò che Dio tien preparato a coloro che Lo amano.

Ben più eloquentemente si esprimeva il grande Agostino allorché scriveva: «Immaginate pure quanto ha di bello il cielo co' suoi astri innumerevoli, fulgenti di luce; la terra co' suoi mari, co' suoi monti, colle piante e coi fiori che l'adornano; con le sue creature che la popolano; immaginate quanto di grandioso può compiere ed effettuare il fasto umano, quanto di melodico ha la musica, quanto di squisito ci posson apprestare le mense, quanto di inebriante ci possono procurare i piaceri e poi concludete: il paradiso è niente di tutto questo». – Né alcuno obbietti: Oh, la grande felicità di vedere lo stesso oggetto, per bello ed attraente che sia! Chi così parlasse mostrerebbe di non aver mai, neppure per poco, considerato Dio. Quando è che un oggetto anche bellissimo non ci fa più impressione, ci suscita noia? Solo quando per il continuo mirarlo, ci pare di aver trovate ed esaurite le bellezze così che nulla più di nuovo ci sembri presentarci. Ma questo non può avvenire di Dio. Potremo mai, neppure in tutta l'eternità, giungere al fondo della sua essenza, comprenderlo tutto ed adeguarlo a noi? Se il mondo di quaggiù ci appare così bello e vario e non ci viene mai a noia, perché contiene tante e sì diverse bellezze, che non troveremo in Dio, mentre quanto contempliamo nelle creature non è che pallido riverbero delle sue perfezioni? Non ci stanchiamo mai di ammirare i capolavori, le opere del genio e potremo stancarci di Dio del quale il genio è orma più o meno perfetta?

In Dio troveremo inesauribilmente nella sua vera fonte ed origine, ogni bellezza. Ma Dio è amore infinito: *charitas est,* la sua contemplazione quindi non può essere paragonata alla contemplazione del creato e dei capolavori della mano e della mente dell'uomo. L'ammirazione che proviamo per essi è unilaterale, essi rimangono muti ed impassibili. Dio invece risponderà alla nostra adorazione ed al nostro amore sicché ognuno potrà dire: Dio è mio e mi ama ed io lo posseggo, amante riamato, e nessuno me lo potrà togliere: *nemo tollet a nobis.* Ed ecco il possesso di quel sommo Bene che solo può riempire le brame del nostro cuore, il quale al dire di Agostino sarà sempre inquieto, non avrà sta-

Archivio Saverio Roma

bile pace finché non riposi in lui. Ma nessuno venne mai a narrarci ciò che avviene al di là delle buie regioni della morte, obbietta a questo punto il positivismo dominante. E la fede risponde in modo che non ammette dubbio: Colui che viene dal cielo sta sempre sopra i maestri.

Egli ci parlò et attestò ciò che vide ed udì nel mondo ultraterreno. Gesù Cristo tagliò corto agli sviamenti della ragione e rettificò le speranze troppo grossolane del popolo al quale aveva commesso il sano deposito della verità. Inizia la sua predicazione con una parola che va a toccare l'istinto della felicità e ne rivela il segreto e chiama beati i poveri di spirito. Che cosa voleva farci comprendere con questo linguaggio prima non udito? Voleva dire: non tenete gran conto della vita presente, voi che cercate la felicità, perché i suoi beni, i suoi piaceri, la sua gloria non possono soddisfarvi. La felicità è nei cieli dove Dio regna e dove Egli fa regnare con Lui quelli che attraversarono questo terreno esilio senza fissarvi i loro desideri. Il Regno dei Cieli ecco la verità.

Felici della felicità dei nostri cari

Tale è nella sua sostanza l'affermazione di Gesù Cristo; la sviluppa e la illustra in parabole semplici che la fanno penetrare più addentro nello spirito del popolo. Ed in cielo oltre ad essere felici della stessa felicità di Dio, saremo felici della felicità dei nostri cari, che in terra furono tanta parte di noi. So ben che in Cielo ci ameremo come si amano tra di loro gli Angeli, ma per questo appunto il nostro amore diventerà più forte, più intenso, più tenero. Che cosa infatti è il Vangelo se non la storia del Salvatore morto e risuscitato, che ha amato i suoi sino alla morte; che non ha perduto nella contemplazione del Padre suo, nella sua trasfigurazione dopo la morte, la memoria di alcuno di quelli che Egli aveva amato; che è venuto a ripeterlo tante volte con un accento più tenero che non prima della sua morte e con gradazioni d'affetto veramente commoventi? Non si turbi il vostro cuore, andava dicendo ai suoi cari, imperocché vado a prepararvi un luogo e perché? Affinché là dove sono io siate voi pure.

E la chiesa erede ed interprete dello spirito di Lui afferma mille volte, sotto tutte le forme con una asservanza assoluta che in Cielo noi ci rivedremo, ci riconosceremo, ci ameremo. Ella vuole nella sua Liturgia che si preghi Dio per ottenere tale felici-

Archivio Saveriano Roma

tà. Che cosa sono i Santi che essa onora? Sono forse ombre pallide, vane, senza responsabilità, che non si riconoscono scambievolmente, che non si ricordano più della terra, immerse nella sublime contemplazione di Dio? No, sono invece essere attivi, viventi, personali che in Cielo conservano la loro fisionomia distinta, che si amano, si interessano di noi, si danno pensiero delle cose nostre, che tengono dietro ai nostri combattimenti, alle nostre vittorie e vi fanno plauso. E che cosa domanda la Chiesa in ciascuna delle loro feste? Che noi abbiamo la sorte di vivere nella loro società.

Sì in cielo rivedremo e riconosceremo i nostri cari ed il nostro mutuo amore si perennerà sotto una forma più sublime ed in una tenerezza più grande. È stato sempre questo lungo il corso dei secoli l'insegnamento della chiesa, il sentimento dei suoi Dottori e del suo popolo cristiano. Fin dal II sec. Tertulliano, tuttoché genio cupo, cuore austero, poco aperto alle cose dell'affetto, non esitava a scrivere: Nella vita eterna Dio non separerà coloro che ha unito nel tempo come non permette la loro separazione in questa vita terrestre. La loro unione sarà tanto più sublime, quanto più pura. La nostra vera patria è il cielo, soggiunge il grande martire Cipriano, ed i nostri padri ci hanno precorsi. Sollecitiamo, corriamo per salutarli, noi siamo aspettati in cielo da un gran numero di persone che ci sono care; noi siamo desiderati da una folla di parenti, di fratelli, di figli, di amici che assicurati ormai della loro felicità, sono trepidanti per la nostra. Andiamo a vederli, ad abbracciarli; quale gioia per essi e per noi!

Ed Ambrogio nella morte del fratello si effonde in una mirabile preghiera rivolta al defunto: O mio fratello, poiché tu mi hai preceduto, preparami un posto in quella comune dimora che è ormai per me la più desiderabile. Non fare attendere lungo tempo, te ne scongiuro, colui che senza pressanti bisogni di raggiungerti attende colui che è già in via, aiuta colui che si affretta, e se ti sembra che io ritardi fammi venire. O mio fratello, qual consolazione mi resta se non la speranza di raggiungerti ben presto? Io mi consolo sperando che la separazione messa tra noi dalla morte non sarà di lunga durata e che tu otterrai la gioia di attirare a te più prontamente colui che vivamente ti rimpiange.

Ed Agostino nella perdita del dolce amico Nebridio, così sfoga il suo dolore ed esprime le sue speranze: Egli vive nel soggiorno della luce e della pace, intorno a cui mi muoveva tante interrogazioni alle quali io aveva sì poco lume per rispondere. Egli

Archivio Storico Roma

più non avvicina il suo orecchio alla mia bocca, ma egli avvicina la sua bocca a Voi, o mio Dio, sorgente di vita felice per sempre, egli si disseta a tutto agio, secondo l'immensità del suo desìo. Tuttavia io non temo che egli s'inebri sino a dimenticarmi, finché egli si disseta in voi, mio Dio, che mai non dimentica.

E non dissimile linguaggio adopera il Crisostomo per consolare una giovane vedova che dopo pochi anni di felice unione si vedeva rapire il compagno dei suoi giorni: Voi abiterete con lui, scrive egli, non solamente per cinque anni, come sulla terra, non solamente per venti, per cento, per mille ma durante i secoli senza fine. Voi lo rivedrete non più con quella bellezza corporale di cui era adorno quando partì, ma con altro splendore, altra bellezza che vincerà i raggi del sole. Dopo aver praticato la medesima virtù voi sarete a parte della stessa dimora e voi potrete di nuovo essere unita a lui nei secoli eterni, non solo con il vincolo della carne e del sangue, ma con altro legame migliore. Il primo unisce solamente i corpi, mentre il secondo più puro, più soave, più santo unisce l'anima all'anima.

Consoliamoci, o fratelli, è questo l'insegnamento di quella fede divina che professiamo, che vince ogni errore, e dissipa ogni dubbio ed incertezza. Consolatevi voi che piangete per la morte dei vostri cari, rapiti alle vostre speranze ed al vostro affetto, imperocché li rivedrete un giorno, li riabbraccerete in quella vera patria che ci attende oltre il mistero della tomba. Ve lo proclama oggi Gesù Cristo nel fulgore del suo trionfo: Io sono la resurrezione e la vita, chiunque crederà in me, anche dopo aver pagato il tributo alla morte, vivrà. Così adunque la religione non ci inganna, scrive l'eloquente Vescovo di Laval, ciò che Essa insegna lo trova vagheggiato, intraveduto, desiderato, creduto ardentemente dal cuore dell'uomo. Le due luci, quella che scende dall'alto, da Dio, e quella che s'innalza, se io oso dirlo, dal basso del cuore dell'uomo, sono in armonia. Le stesse dicono, per finire di consolare l'uomo, che la terra non è che un incominciamento e che noi compieremo là in alto ciò che non abbiamo potuto che abbozzare quaggiù; che il nostro spirito vi si sazierà di luce ed il nostro cuore d'amore; e ciò non da soli, isolati, ma nella società, nella famiglia, nell'amicizia. Sarà la stessa vita di quella che conduciamo quaggiù, col peccato di meno e Dio di più. Bramate formarvi, prosegue egli, l'idea di questa bella vita del cielo? Richiamatevi al pensiero la scena di S. Agostino e S. Monica alla finestra di Ostia. Tutti e due sono là una sera intrattenendosi

Archivio Arcivescovile Roma

insieme. Essi hanno davanti spaziosi giardini solitarii; il bel cielo d'Italia, il Tevere sempre triste e melanconico, l'immensità del mare davanti ai loro sguardi, l'infinito del cielo nei loro cuori. Essi a poco a poco si elevano col pensiero, con la preghiera più in alto di queste vaste campagne, più in alto degli astri, più in alto dei loro stessi animi, al di sopra della creatura sino a Dio. Vi arrivano, lo toccano con uno slancio del cuore e per un minuto almeno le loro anime si oblìano nella visione dell'eternità. Ma non vi salgono isolati. Il figlio nell'estasi sua, non dimentica la madre sua; la madre nella sua felicità non dimentica il figlio suo; essi si elevano insieme e le loro mani si congiungono, si stringono, e in tal modo comunicandosi le loro commozioni addoppiano i loro rapimenti. Ecco il cielo, aggiungendovi la durata degli occhi e il cuore in Dio, la mano stretta alla mano di coloro che noi amiano. Niente di più conforme alla nostra natura, fratelli e figliuoli dilettissimi, del dogma consolante della vita eterna che oggi dovrebbe parlare con più forza alla nostra mente ed al nostro cuore. Esso è in fondo scolpito nell'animo nostro, è dentro di noi e ci accompagna tutta la vita. La verità adunque è questa che l'uomo è così fatto, che mentre si aggira tra il finito si trova creato per l'infinito e mentre vive nello spazio e nel tempo, sente di essere fatto per trascendere lo spazio ed il tempo in un regno che non deve avere confine di spazio e di tempo.

In alto i cuori

In alto dunque i cuori, fratelli dilettissimi: *quae sursum sunt sapite, quae sursum sunt quaerite non quae super terram.* Oh potessimo sentire dentro di noi il rigoglio e la vigoria di quella vita che eleva fino all'infinito, come ha elevato i santi!

Ma purtroppo sta di fatto che vivono in noi potenti le passioni, vivono gli affetti, vivono i pensieri del mondo, vivono le cupidigie e le concupiscienze, ed intanto di quella vita che ci eleva a Dio abbiamo appena sentore. Vorremmo essere tutti di Dio e nol possiamo, salire in alto col cuore e tutto ci tira in basso; vivere secondo Gesù Cristo, ci troviamo invece inviluppati nel mondo. Così è, fratelli dilettissimi, e questo deriva in parte dal peccato di origine, dal disordine prodotto in noi. Ma il male ha anche un'altra ragione volontaria che è in nostro potere di vincere. Noi non viviamo della vita soprannaturale e celeste perché è la sola delle

Archivio Storico Rogazionisti

nostre vite a cui non prestiamo alimento, è la sola vita in cui gli atti ripetuti quasi mai non arrivano a formare un abito. Credete voi che il vostro corpo vivrebbe quando non gli porgeste ogni dì l'alimento del cibo e non ne esercitaste le membra? Avreste vita intellettuale voi senza l'alimento degli studi, della lettura, delle meditazioni, del conversare colto e gentile? Vivreste voi del cuore quando al cuore non deste alcun nutrimento di affetti? Insomma vivere in questo modo è alimentare la vita? E intanto mentre alimentiamo in tanti modi la nostra vita naturale, la nostra vita soprannaturale vorremmo che ci venisse come per miracolo del cielo, che senza alimento si perpetuasse in noi? – Dove sono le preghiere, i sacramenti, le opere di culto con le quali noi alimentiamo la vita soprannaturale in noi? Quando mai e quante volte al giorno cerchiamo di pensare a Dio? alla vita futura, all'ordine morale, al fine del nostro dovere? Leggiamo noi libri che almeno per breve tratto tolgono noi alla vanità del mondo per sollevarci ai pensieri gravi e profondi della vita eterna? Oh, se sapessimo, fratelli miei dilettisimi, qual tesoro di pensieri e di affetti si trova nascosto in ciascuno di voi! Oh, se questa ricchissima virtù che forse è nel fondo del vostro cuore, voi la lasciaste fecondare dalla grazia celeste e dalle opere vostre, quanto sareste diversi da quello che ora siete! Chissà in quanti di voi non si svelerebbe un'amplissima e ricchissima vena di pensieri ed affetti celesti di cui non avete ora alcun sentore. Si vive purtroppo quaggiù dalla grande maggioranza come se questa fosse la nostra suprema dimora, ed ecco perché questa misera terra ci rende così feroci gli uni contro gli altri: – ecco perché tante guerre hanno fatto scorrere a rivi tanto sangue e lacrime, ecco perché anche ai giorni nostri siamo di continuo rattristati da scene fratricide da degradare i secoli più barbari della nostra storia. Bologna, Ferrara, Modena e Milano per parlare delle più recenti, ben dicono se io esagero. Diamo all'anima nostra il nutrimento che le compete, giudichiamo le cose e gli eventi umani da più alto punto di vista e tutto allora entrerà ben presto nella tranquillità dell'ordine, perché comprenderemo che non siamo fatti per la terra, ma per il cielo, non per il tempo, ma per l'eternità.

Vivremo quindi quaggiù di quella vita che dovrà perpetuarsi oltre la tomba, fra gli splendori di quel regno beato del quale Cristo ci ha oggi dischiuse le porte, vincitore della morte e dell'inferno.

«Giudizio Universale». Michelangelo. Cappella Sistina, Città del Vaticano.

«CREDO VITAM AETERNAM» INFERNO
1 Novembre 1921

Festa di Ognissanti

La festa di tutti i Santi: la gloria del Paradiso

In questo giorno solenne la chiesa celebra la festa dei suoi martiri, dei suoi confessori, delle sue vergini e degli angeli che vegliano a guardia di Lei. Essa in questo giorno aprendo alquanto, a così esprimerci, le porte della celeste Gerusalemme e lasciando giungere fino a noi un raggio della gloria ineffabile riserbata da Dio ai suoi santi, con la sua dolce voce materna essa dice a tutti: «Seminate virtù e raccoglierete meriti, nobilitate le vostre mire; il cielo con le sue palme e le sue corone, il cielo con la sua eternità di gloria e i suoi torrenti di delizie, il cielo solo è degno delle aspirazioni del vostro cuore».

E a questi nobilissimi sentimenti si ispira tutta la liturgia di questo giorno.

L'Epistola incoraggia la nostra debolezza: da questa impariamo che il cielo è popolato di uomini di tutte le tribù, di tutte le favelle, di tutte le nazioni; che i santi furono ciò che siamo noi: fragili, tentati ed anche peccatori, furono, a dir tutto, figli di Adamo, al par di noi e perciò non dipende che da noi l'esser un giorno quel che essi sono.

Il Vangelo ci indica a quali condizioni potremmo conseguire il cielo e ci fa udire il sublime discorso della montagna che è il più sublime compendio della cristiana perfezione dettata dalla bocca stessa della Sapienza Incarnata. Discorso che a ragione fu chiamato della Beatitudine perché ci svela il segreto più sicuro per raggiungere la felicità presente e futura e nel tempo stesso che la vita nostra è simile ad una lotta continua.

Figli della terra noi siamo combattenti; i santi sono gli spettatori della pugna; la nostra corona è il cielo. Ma i santi non sono spettatori indifferenti, che anzi sono nostri fratelli, amici nostri; essi ci animano con il gesto e con lo sguardo, ci sostengono con

Archivio Lateranense Roma

le possenti preghiere loro, ci rialzano se cadiamo, ci accolgono tra le braccia se abbiamo vinto e applaudono al Rimuneratore di ogni bene che ci pone sulla fronte la corona dei vincitori. E tutte le preghiere della chiesa in questo giorno tendono ad incoraggiarci mentre la sontuosità dei suoi ornamenti e la magnificenza delle sue cerimonie ci danno una pallida idea ma sufficiente delle bellezze incomparabili della festa eterna.

Io quindi, in questo giorno per attenermi allo spirito informatore della liturgia dovrei parlarvi della gloria degli eletti, di quella gloria della quale l'Apostolo Paolo rapito fino al terzo cielo ha detto: Che occhio non ha mai veduto, che orecchio non ha mai inteso, cuore umano non ha mai provato ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano.

Dovrei parlarvi di quello che hanno fatto i santi per raggiungere la beatitudine eterna e di quello che nell'esempio loro dobbiamo fare noi per essere un giorno a parte della sorte stessa. Ma su questo già vi ho intrattenuto allorché vi ho parlato dell'ultimo articolo del simbolo apostolico «*Credo vitam aeternam*» che abbraccia anzitutto la vita beata senza fine riservata agli eletti che esultano in Dio.

Ma questo stesso articolo abbraccia pure l'eternità misera riservata ai reprobi. Questa dunque formerà argomento della odierna omelia. È una verità questa che oggi giorno più non si vorrebbe fosse proclamata perché turba i sonni all'empio e al libertino, urta l'orgoglio umano e cerca porre un freno alle sregolate passioni, ma non è per questo meno vera l'esistenza di un inferno eterno che attende ogni uomo che Dio non tema. Tutte le denegazioni dell'empietà non potranno mai soffocare la voce della natura, non potranno mai infermare la parola di Dio che ci ha rivelata questa tremenda verità. La considerazione del resto sarà per noi stimolo potente ad operare in modo da meritare la gloria eterna che rende felici i santi.

L'inferno, vindice della divina giustizia

In ogni famiglia ben regolata, come in ogni società solidamente stabilita è indispensabile che chi tiene la direzione e il governo abbia pure la podestà di comminare pene e di infliggere pene quando l'allettativo del premio e la sana ragione non bastano ad indurre gli uomini al compimento dei doveri assegnati a

Archivio Diocesano Roma

ciascuno. Se così non fosse non si avrebbe di famiglia e di società neppure l'idea, non potendosi concepire che su queste basi. Qualora fuori di esse fosse pur dato di costituire una famiglia ed una società, riuscirebbe impossibile governarla: come infatti vi si potrebbe conservare l'ordine la concordia e la vita? Resterebbero inerti tutte le più utili energie e per il capriccio e la malvagità di pochi membri, indegni ed indisciplinati, si vedrebbero in breve andare in ruina.

Ora l'umanità è una grande famiglia, è una grande società che ha per padre e legislatore Iddio. I doveri egli li scrisse dapprima nella coscienza di ciascuno, poi nelle tavole della Legge e finalmente nel Vangelo bandito dallo stesso suo Unigenito fatto carne che con la parola, con l'esempio insegnò agli uomini il modo di praticarli.

Ma intanto che cosa avviene? che cosa osservate ogni giorno nella famiglia, nel paese, nella cerchia anche ristretta delle vostre relazioni? Che vi sono uomini e non pochi, i quali quando sono riusciti ad eludere la legge civile ed ad assicurarsi l'impunità, e con la scaltrezza e con gli artifizi, spesso con la più fine ipocrisia, a salvare le apparenze e a sfuggire più o meno al pubblico disonore, dei comandamenti di Dio, e del Vangelo, dei loro doveri di cittadini e di cristiani, non si pigliano il minimo pensiero. Pare che per essi la legge naturale e divina non esista. A Dio non pensano o se vi pensano è per deriderlo, bestemmiarlo, offenderlo nei suoi precetti, nella sua Chiesa, nelle sue creature. Non santificano le feste; non rispettano i genitori, calunniano ed odiano il prossimo, danneggiano nei traffichi, nei contratti, si fanno ricchi dell'altrui sostanza, grufulano nel fango a guisa di bruti senza pudore e senza ritegno, dicono vero il falso e falso il vero; contaminano l'onore della famiglia. Pessimi padri, sposi infedeli, figli snaturati, cittadini turbolenti sono il flagello della casa, il tormento del consorte, il cordoglio dei parenti.

Ammoniti disprezzano, corretti insultano, redarguiti bestemmiano ed imbrancatisi nella setta dei tristi, nell'orgia e nello stravizio, macchinano rovine e lutti alla società.

Or, ditemi, tutti questi empi contro Dio e scellerati contro i loro simili, i quali spesso celano nell'animo molta maggiore perversità di quella che ne trapela di fuori, ricevono essi sempre la pena dovuta ai loro misfatti, raccolgono sempre quaggiù il triste frutto di quello che hanno seminato? Voi mi rispondete tosto che no. Anzi mi fate osservare che essi non di rado vivono allegra-

mente a spese delle loro vittime, sono prosperati, onorati, temuti per le loro ricchezze, per la loro posizione sociale, riescono ad ingannare il mondo in vita, in morte e spesso ancora dopo la morte passando per valent'uomini e per eroi.

Sì, i cattivi vivendo male e morendo impenitenti riescono spessissimo ad ingannare il mondo. Ma essi non ingannano Dio! Sapientissimo, longanime, misericordioso, questo Padre, questo Giudice divino, usa ed è largo verso tali figli e sudditi sciagurati di tutta la sua bontà, concede ad essi il tempo della presente vita, dissimula i loro peccati aspettandoli a penitenza, non lascia di avvertirli con le malattie, con le sventure con cui sovente li visita: si stanca direi, di chiamarli, di attenderli al ravvedimento e li attende fino alla morte.

Ma se essi fino alla morte persistono a farsi sordi e ridersi dei suoi rimproveri, dei suoi inviti e muoiono nel peccato, sarà giusto, ditemi, che Iddio li lasci senza pena e senza castigo? Avrà la stessa sorte chi lottando con l'umana fragilità si sforzò di osservare i suoi comandamenti e chi se li mise sotto i piedi? Chi si studiò di rispettare, amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come sé stesso e chi bestemmiò l'uno e perseguitò l'altro? Toccherà la stessa fine al carnefice ed alla sua vittima?

E così sarebbe veramente se colla morte tutto fosse finito e non vi fosse un inferno vindice della divina giustizia. E allora chi più vorrebbe essere virtuoso, più costumato se la virtù e il vizio, la pietà e l'empietà, il candore e la scostumatezza, la carità e l'egoismo dovessero riuscire ad un termine stesso? Eccovi là una povera creatura, un fiore di intelligenza, di bontà e di affetto per cui la vita non fu che un intreccio di sofferenze, di abnegazione, di sacrificio, un olocausto consumatosi nel silenzio della sua famiglia, al fuoco delle più elette virtù di figlia, di sposa, di madre: nessuno conobbe l'eroismo di quel cuore nel patire, tacere, perdonare, beneficare che' l'esistenza le rendeva simile ad un lento martirio e la spingeva innanzi tempo, rassegnata e silente, al sepolcro.

Eccovi un'altra eroina cristiana che rinunciando alla gioia di una famiglia ed un avvenire brillante si seppellì nelle meste corsie di un ospedale o corse al di là dei mari fra le pompe, mite araldo di civiltà, o sfidò le mitragliatrici per assistere, angelo di conforto, il prode boccheggiante sul campo, o in un lazzaretto, segregata nella cella di un appestato che spirava benedicendo la

Archivio Salesiano Roma

martire vittima della carità, che contrasse il morbo che la spense sul fiore della sua giovinezza.

Orbene dovranno avere questi angeli del sacrificio, questi spiriti ammirabili, la stessa sorte di chi muore impenitente, dopo una vita egoistica e brutale oppure consumata a fare soffrire e piangere i propri simili? Non lo diciamo, fratelli e figlioli dilettissimi, ché fremerebbe l'animo di sgomento, si ribellerebbe tutta l'umanità mandando un grido di orrore. No, Dio esiste, ce lo dice la ragione e la fede e se esiste è giusto e se è giusto deve premiare la virtù e punire il vizio. E se non lo punisce in questa vita, se attende fino all'ora della morte a penitenza, per gli impenitenti e per i ribelli bisogna che abbia creato l'inferno.

La voce della rivelazione e della fede

Questa è la fede e la certezza della umanità. L'uomo, che libero dei suoi atti, al bivio della virtù e del vizio si è determinato per questo e corse la sua via comoda e gioconda, che senza ravvedimento affronta il passo della morte e la porta dell'eternità, deve trovarsi esterefatto al soglio del luogo di pena che non è necessario sapere dove sia, ma è necessario sapere che esiste. Studiate tutte, nessuna eccettuata, le teologie dei popoli, per quanto barbari e voi vi troverete davanti a questo domma di una giustizia eterna, punitrice degli scellerati; vi troverete dinnanzi a questa verità a cui hanno temuto i buoni ed hanno tremato i tristi di tutte le età.

Le vicende della umana famiglia viziata dalla colpa nella sua origine, le divisioni delle schiatte, le corruzioni dei costumi, le depravazioni delle menti, poterono bensì appannarne la chiarezza, involgerla di miti, di allegorie e mescolarla con le finzioni della favola, ma non riuscirono a cancellarla dalla coscienza, ove la scrisse il dito di Dio e donde erompe mandando un terribile grido in mezzo ai trionfi della malvagità e nell'ora in cui si è consumato un delitto. Universale come il genere umano, la sua credenza è antica al pari di esso ed appunto perché formidabile ed acerba, appunto perché contraria agli impeti sovente imperiosi della concupiscenza, essa prova, affermandosi una primitiva rivelazione e si manifesta come l'eco della voce del divino Legislatore che si va ripetendo in ogni terra, in ogni secolo, in ogni cuore.

Archivio Salesiano Roma

Interessa troppo da vicino l'uomo, si aggira intorno ad un punto troppo importante del suo essere e della sua esistenza perché egli non se ne preoccupi seriamente, trepido ed ansioso com'è del suo avvenire e intimamente conscio e persuaso dei suoi immortali destini. A guisa della piramide del deserto che regge salda ed immobile all'urto del turbine, del pari che all'opera distruggitrice del tempo, questa verità paurosa e terribile sfida gli insulti di tutti gli errori e di tutte le vicende e, come la fede in un paradiso a premio della virtù, non potrà mai cancellarsi dalla umana coscienza la certezza di un inferno destinato alla proscrizione dei tristi, qualunque sia la parola adoperata ad esprimerlo. Perciò noi troviamo presso gli antichissimi Egizi, che l'anima condotta da Anulei, nel mondo intero è presentata a Serapide che trovatala impura la condanna alla pena. I negri ci dicono che i malvagi trascinati in luogo oscuro, che è tra il cielo e la terra, sono dati in potere dello spirito malefico. I Persiani ci fanno assistere alla fiera lotta che l'anima, uscita dal corpo, sostiene coi devii dai quali, se è buona, è difesa da Mitra, se rea lasciata in loro balìa, affinché la precipitino nelle tenebre primordiali. Gli Indiani ci mostrano i tristi cacciati fra le tenebre di tormenti eterni.

È noto a tutti il tartaro dei Greci, l'averno dei Romani, il Nostrano sempiterno dei popoli della Germania, il mare dei supplizi, il pozzo di fuoco, l'oscuro paese onde impaura l'indigeno dell'America, e neppure l'Australiano, la più decaduta schiatta umana che esista, manca della fede nell'immortalità e del timore di una vindice ira divina che lo trattiene dalla colpa.

Eppure vi ha chi nega l'inferno, v'ha chi a questa parola tentenna nel dubbio, chi sorride di scherno, chi compassiona il credente che paventa. Voi non siete di questi tali, ma forse che nella vostra vita non ne incontraste di cotali? Ebbene: osservate chi sono, come vivono, come operano costoro, e poi argomentate in quale conto dovete tenere la loro miscredenza, i loro dubbi, la loro compassione ed il loro sogghigno.

Raramente troverete un uomo assennato, intimamente virtuoso, sinceramente rispettabile tra la turba di questi tali. Gente che dell'anima non si preoccupa, tutti intesi ai negozi della vita materiale, spiriti o leggeri o ignoranti o traviati. Sovente libertini che vorrebbero fare lecito di ogni libertà, quale meraviglia che scuotino il capo al sentirsi parlare di una verità tanto molesta, che ricalcitrino al freno, che aborriscano la legge e si argomenti-

Archivio Salesiano Roma

no di persuadere sé stessi ed altri che poco monta violarla e che non esiste la tremenda sanzione?

La credenza dell'umanità in una giustizia eterna

Ma per chi la ragione non ha sottomesso al talento, per chi sente la dignità della propria origine, la rispetta con una vita ordinata e aspira al conseguimento della sua perfezione e del suo destino, la voce della coscienza non è se non l'eco chiara e distinta di quella della rivelazione e della fede.

E di quale rivelazione e di quale fede, fratelli e figlioli dilettissimi? Divina è l'autorità a cui crediamo, risponde S. Leone Magno e divina è la dottrina che noi seguiamo. Essa ci ha parlato per mezzo di Gesù Cristo che come Dio è sapienza infinita, e verità ineffabile, e come uomo è l'amico, il fratello nostro adorabile e santo.

Or chi non presterà fede a questo amico divino che per provarci il suo amore, ha sacrificata la sua vita? Chi non crederà a Gesù Cristo la cui parola, santità e carità riscosse e riscuoterà l'omaggio delle adorazioni del cielo, della terra e di tutti i secoli? Or Gesù Cristo venuto a rivelarci i segreti di suo Padre, apertamente, ripetutamente, con ansia di amore premuroso, ci assicurava che l'inferno esiste, che gli impenitenti vi saranno cacciati, a scontare fino all'ultimo quadrante il fio delle loro iniquità, e che sarà terribile, supremamente terribile, il giorno del finale rendiconto, quando il divino giudice pronuncierà la spaventevole sentenza «*Discedite a me maledicti in ignem aeternum*» Allontanatevi da me per sempre, o maledetti, ed andatevene al fuoco eterno.

E poiché Gesù Cristo, infinita sapienza, dinanzi al quale tutti i tempi sono un eterno presente, vedeva che l'umana corruzione avrebbe dubitato di questa fondamentale verità, nella parabole del ricco Epulone e del povero Lazzaro, preveniva e rispondeva a tutti i dubbi, a tutti gli errori, in maniera veramente degna di Dio. Dopo di aver messo in sodo l'esistenza dell'orribile luogo di pena, «*mortuus est dives et sepultus est in inferno*»; la realtà del fuoco tormentatore che costringe lo sciagurato a gridare «*crucior in hac flamma*»; l'immensa distanza che lo divide dal cielo «*inter nos et vos magnum chaos firmatum est*» e l'impossibilità di avere tra quegli ardori il minimo refrigerio, confonde e fa tacere tutti gli increduli con una risposta di una semplicità e for-

Archivio Storico Roma

za divina. Infatti Abramo pregato dall'Epulone a mandare Lazzaro a rassicurare i suoi cinque fratelli che non credevano all'inferno, che l'inferno esisteva ed ad ammonirli in modo che non vi andassero, risponde: «Essi hanno Mosè ed i profeti, ascoltino quelli». E replicando il misero dannato «No, Padre Abramo, ma se alcuno morto andrà essi faranno penitenza» Abramo severamente conclude «Se non ascoltano Mosé ed i profeti, non crederanno neppure ad un morto risuscitato».

Ma dove è mai questo carcere apprestato dalla divina Giustizia, e come è mai possibile che Dio così buono e misericordioso abbia creato uno strumento così orribile di supplizio? Che cosa è questo fuoco che arde egualmente gli spiriti e i corpi, senza luce, senza tregua, senza consumarsi?

A questo grido che ci erompe dall'anima atterrita al riflesso del castigo della divina giustizia, alle ansie che non di rado affaticano e attristano il nostro spirito, purché si rifletta seriamente rispondono la ragione e la fede.

Premettiamo, fratelli e figlioli dilettissimi, che il preoccuparci del luogo ove è posto l'inferno, e della natura del suo fuoco tormentatore, è ricerca affatto inutile ed oziosa. Troppi misteri ignoriamo noi nel mondo fisico per osare di spingere il nostro debole sguardo nei segreti della divina onnipotenza, e scrutare e chiedere tutti i perché del mondo intellettuale.

Di che natura dunque sia il fuoco dell'inferno e dove sia, scrive Agostino, io credo che nessuno il sappia, se non forse colui cui l'abbia rivelato il Signore. Non cerchiamo, soggiunge il Crisostomo, ove sia l'inferno ma piuttosto in qual modo possiamo scamparne. Ci basti il sapere che esiste; che Iddio lo ha creato e lo ha creato appunto perché è infinita bontà. Così è poiché se Dio non avesse creato l'inferno non sarebbe buono; giacché nessuno è buono se non anche il giusto. E come potreste infatti dire che il vostro padre è buono se per lui fosse cosa indifferente premiare voi che operate bene e vostro fratello che opera male? Voi che lavorate da mane a sera inchiodato al banco della officina e vostro fratello che fa l'ozioso e spreca, se guardasse insomma con lo stesso occhio un Caino ed un Abele? Sì, Dio è infinitamente buono. E chi potrebbe dubitare della sua bontà? Non ce ne dà Egli testimonianza senza misura e senza fine? Non è tutto il creato un inno meraviglioso dell'amore divino verso di noi, e la nostra stessa esistenza non ne è un continuo e poderoso argomento? Non gli bastò averci

Archivio Storico Diocesano Roma

creato, redenti, egli si diporta con gli uomini come una tenera madre con i propri figli.

Si direbbe che Egli pensa, si affatica continuamente per il nostro benessere, per la nostra salute e perché possiamo giungere al cielo che ci ha preparato da tutta l'eternità. Egli ce ne ha mostrata la via nella sua legge, ce l'ha resa facile con la sua grazia, con il suo esempio ci ha insegnato a camminare proprio come una madre fa col suo bambino; i suoi lumi, le sue ispirazioni, i suoi aiuti sono incessanti per animarci alla virtù. Ci provvide dei sacramenti che ci accompagnano dalla culla alla tomba; ci ha date le sue carni ed il suo sangue quale viatico del terreno pellegrinaggio affinché fosse in noi la sua forza, la sua stessa vita; i suoi sacerdoti ci guidano, ci ammoniscono, ci spronano, ci minacciano nel suo nome; se manchiamo ci rimprovera con i rimorsi, ci castiga temporaneamente e ci richiama con le sventure. Pentiti ci perdona cento e cento volte, e per tutto il tempo della vita ci viene dietro amorosamente come fa un padre amoroso e ci grida: Guarda, guarda per risparmiarti il castigo!

Ora se ad onta di tanta bontà, noi ci ostiniamo ad essere sordi, recalcitranti a volerci perdere, ad affrontare quella giustizia, che senza cessare di essere Dio, egli deve necessariamente applicare, dovremmo noi incolparne Dio, o noi stessi? Non potrà egli dire con tutta ragione «*perditio tua ex te?*». Egli ci ha messi innanzi la vita e la morte eterna; il paradiso e l'inferno «*ante hominem vita et mors*» e se noi siamo così stolti da preferire questa a quella, dovremo della stoltezza nostra darne carico all'Onnipotente?

Le pene dell'inferno

Non ci fa egli prima vedere questo baratro perché vuole che ci guardiamo dal precipitarvi? Certamente è spaventevole ed orribile l'inferno quale Dio, verità eterna, ce lo ha rivelato. Ma pensando che egli è somma giustizia e non può punire più di quanto merita il peccato, piuttostoché dall'atrocità della pena indurci a negarne l'esistenza, dobbiamo trarne la conseguenza che se Dio deve così terribilmente punire la colpa, essa ha da essere tanto male che non eguaglia, quindi deve da noi essere aborrita con un odio santo ed inestinguibile.

Archivio Salvatoriano Roma

Questo sopratutto importa, o fratelli e figliuoli dilettissimi. Che poi il fuoco dell'inferno acceso dalla divina giustizia, abbia l'arcana virtù di cruciare gli spiriti ed i corpi, ne fa certi la parola di Dio, alla quale, anche quando annuncia un mistero non ripugna la ragione. In quel modo che egli ha creato le cose di cui ci sono note le forze e le prerogative, altre pure ne ha create, le cui qualità ed energie ci sono e ci debbono essere celate. E chi oserà limitare l'onnipotenza divina, e pretenderà rendere illuminata l'intelligenza umana? E non può fare egli che l'anima umana, la quale sente ora le impressioni delle cose esterne per mezzo del corpo, le senta ugualmente anche priva di questo mezzo? Così la intendeva l'alto intelletto del divino poeta che all'obbiezione, come mai possono gli spiriti essere capaci di tormenti materiali, fa rispondere dal pio cantore dell'Eneide «A soffrir tormenti e caldi e geli – simili corpi la virtù dispone – che come fa non vuol che a noi si sveli – e chiama matto chi nostra ragione» spera che possa comprendere e penetrare nei misteri divini e spingere la audace pupilla a leggere nel libro della sapienza infinita, dinnanzi alla quale chinarono sommessi la fronte i sovrani geni di Aristotele, di Platone ed altri senza numero. *Miris, sed veris modis,* dice Agostino, quel fuoco arde l'anima prigioniera.

Nata per volare ed unirsi a Dio, è costretta dalla sua giustizia a rimanere avvinta contro la propria natura a quel vindice elemento, la umiliata natura s'attrista di mirarsi schiava di una triste materia che istintivamente aborrisce e le cui catene tenta invano di strappare con forza irrefrenabile.

Massimo dei tormenti, osserva l'Angelico, quando essa considera di dover soggiacere ad una creatura mentre è nata a fruire dell'intima unione con Dio. Né ci deve sorprendere che si dica che quel fuoco è muto di ogni luce ed inestinguibile. E non esiste anche in natura un calore intensissimo privo affatto di luce? Destinato a punire gli ardori colpevoli di una creatura tanto amata e tanto sconoscente, esso trae dal soffio dell'ira di Dio l'eterna e muta energia onde arde e non illumina, non illanguidisce, non consuma la virtù con cui punisce del pari gli spiriti e i corpi, concentrando tutti i dolori senza però confonderli, in un solo dolore, e castigando con sapiente discernimento, gli infelicissimi abitatori dell'inferno, giusta il loro demerito e la qualità della colpa.

Quindi il pianto e lo stridore dei denti che secondo la pa-

Archivio Salesiano Roma

rola di Gesù Cristo si troverà in quel carcere sempiterno, mentre esprime il martirio interiore dell'anima condannata che troppo tardi si avvede della sua immensa iattura, e disfoga in gemiti, in fremiti inutili, e disperati, l'ambascia che la riempie, la preme, l'avvolge, ci significa ad un tempo le orribili pene dei sensi compagni dell'anima nel peccato. Né all'eternità dei tormenti ripugna, fratelli e figliuoli dilettissimi, la retta ragione. Tagliate un grande albero. Dato l'ultimo colpo di scure, dalla parte verso cui tentenna e cade, là starà immobile e sempre, se una forza amica non lo rilevi. Così avverrà di noi, miseri. Giungerà la morte! Dato l'ultimo respiro, il tempo della prova, del merito, della misericordia è finito, incomincia quello della giustizia. L'anima in una mirabile chiarezza vede sé, vede Dio, si giudica in un baleno, in un attimo e quel giudizio non potrà essere mutato più, mai, perché fondato nella verità e formulato nell'eternità. L'albero caduto a sinistra non potrebbe essere rilevato che dalla divina Misericordia, ma essa si arrestò alla soglia del tempo, lamentando quella caduta che indarno, con tutte le premurose industrie di un cuore divino, aveva tentato di riparare.

E neppure si deve dire che Dio punisce inadeguatamente, castigando con una pena eterna il delitto di un istante o di un'ora. Ricordiamo inanzitutto, fratelli e figliuoli dilettissimi, che Dio è sommamente giusto, e che affermare altrimenti di lui, è bestemmia. Dio non solo è giusto, ma è anche buono con i dannati, giacché potrebbe distruggere i miseri e non li distrugge; ciò che costituisce un atto della sua infinita bontà, non vi potendo essere per una creatura maggiore male che la non esistenza, né maggior castigo che la distruzione.

Che se, come nel cielo vi sono molti e differenti gradi di beatitudine, saranno del pari nell'inferno molti e differenti gradi di infelicità a seconda del demerito di ciascuno, tuttavia questa infelicità dovrà durare eternamente, poiché l'ingiuria fatta a Dio dal peccatore è infinita. Ora ad un'ingiuria infinita, è dovuta una pena infinita e siccome il peccatore non è capace di una pena infinita nell'intensità così dovrà avere una pena infinita nell'estensione, vale a dire una pena eterna.

E quale meraviglia? Non è egli vero che anche la giustizia umana la quale non è se non un'ombra della divina, regola la pena non in proporzione del tempo impiegato a commettere il delitto, ma bensì in proporzione della gravità del medesimo?

Archivio Storico Roma

Vediamo infatti che l'uccisione di un innocente, di un principe, perpetrata anche in un attimo, è punita dalla umana giustizia col carcere perpetuo o con la morte, che toglie il reo per sempre di mezzo alla società in cui ha mostrato di essere indegno di vivere. Ciò non è che una immagine di quanto fa la giustizia divina togliendo per sempre di mezzo dalla società ultramondana col supplizio della seconda morte il reprobo che con il peccato tentò di distruggere Dio, la vita, l'ordine universale. Perciò osserva il grande Dottore di Ippona: «Come le leggi civili non possono fare che l'uomo, una volta ucciso, ritorni a vivere in questa società, così non può fare la legge divina che chi è punito con la seconda morte, ritorni alla vita eterna». Che se Dio, perdonasse sempre, se il tristo sapesse e potesse credere che egli lo condannerà all'inferno bensì, ma che verrà pure finalmente il giorno del perdono, Dio si renderebbe complice delle umane scelleratagini, e provocherebbe alla colpa. Ed in vero; se purtroppo non basta a trattenere gli uomini dal malfare, la certezza di un castigo eterno, che ne sarebbe quando questa terribile sanzione non esistesse? E non vi pare, fratelli e figlioli dilettissimi, che l'ordine morale che Dio vuole sia confermato sopra la terra, dovrebbe senza fallo in breve sparire? Chi più lo rispetterebbe? con tante passioni furiose, con tanti incentivi che continuamente spingono a violarlo, quando alla virtù non sorridesse la fede santa di un eterno premio, e non premesse la malvagità l'incubo spaventevole di un eterno castigo?

I trasgressori della legge divina farebbero per fermo quello che fanno tanti scellerati inculcatori delle legge umana, i quali tranquilli per l'abolita pena di morte affrontano cinicamente le carceri e le galere, nella speranza che una grazia della clemenza sovrana li ritorni nella libertà di continuare le loro esecrabili gesta.

Inoltre se fu necessario che Gesù Cristo venisse dal cielo, vestisse la forma di servo, patisse atroci tormenti e spirasse su di un patibolo, non fu al certo per liberare gli uomini da una pena che passa e termina, dacché il frutto di tanto martirio e di tanto sangue non sarebbe stato in guisa alcuna condegno. Conviene dire adunque che il danno fosse irreparabile, la schiavitù eterna, senza fine, come senza misura la pena, se, per operare il grande riscatto, bisognò il prezzo infinito del prezioso sangue di un Dio.

Archivio Storico Pime

Così è, fratelli e figlioli dilettissimi, sarà questo il rimorso roditore, sarà questa l'alta ed incessante cagione di pianto infinito del reprobo. Gesù mi aveva aperta la porta del cielo, là egli mi chiamava e mi voleva eternamente felice, io insensato, non volli, volli piuttosto aprirmi l'inferno, volli essere misero eternamente! Per un delitto indegno e fuggevole, per una cupidigia sfrenata, per uno sfogo miserabile d'odio e di vendetta, per una ribellione alla legge *crucior in hac flamma,* ardo in questo fuoco inestinguibile, per sempre lontano da Dio, dal sommo bene che solo poteva riempire le immense brame del mio cuore.

Io vorrei avere l'intelligenza e la lingua di un angelo per dirvi chi è Dio, verità, bellezza, amore infinito; vita, bisogno, gaudio della nostra vita; centro santo e felice di ogni esistenza, fonte essenziale di luce e di perfezione. Allora soltanto potrei farvi comprendere, in qualche modo, il danno di chi lo ha perduto per sempre.

Se noi piangiamo con tanto dolore una creatura cara che non potremo mai più rivedere quaggiù, che sarà quando il misero spirito, creato e fatto per Iddio, per amarlo, per vederlo, per unirsi a Lui, e vivere in Lui e di Lui, sentirà di doverlo irresistibilmente fuggire, odiare, maledire insieme con i parenti, colla vita, con la terra, con l'intero universo? La sua pena sarà in certa guisa infinita, perché al dire dell'Angelico equivarrà alla perdita di un bene infinito.

Meditiamo spesso questa solenne verità

Rientriamo pertanto in noi stessi, fratelli e figlioli dilettissimi, e meditiamo spesso una così solenne verità. Scendiamo viventi nell'inferno per non dovervi piombare a castigo dopo la morte. Chiudete gli orecchi alle voci mendaci del maligno che si serve dei miscredenti per ripetervi le parole con le quali trasse a rovina i nostri progenitori: «*non moriemini*», non morrete.

Menzognero fin da principio ce li ingannò; ingannati peccarono e la morte, non creduta, piombò nel mondo. Guai a voi se crederete ai tristi che per avervi complici nelle loro nequizie vi sussurrano che l'inferno non c'è. L'inferno esiste. La fede, la ragione, il consenso universale dei popoli, la coscienza nostra, la parola infallibile di Gesù Cristo ci assicurano di questo castigo

Archivio Savarese Roma

eterno, di questo carcere di fuoco, serbato ai nemici di Dio, all'impenitenza finale.

Fuggiamola adunque. Deh! che pochi momenti di gioie, di piaceri, di soddisfazioni avvelenate non ci siano cagione di rimorso di un lutto senza fine. Finché Dio ce ne lascia il tempo strappiamo quella vergognosa catena, togliamoci da quella occasione, spogliamoci di quella abitudine rea, di quella roba che non è nostra, di quell'odio che coviamo in cuore. Essi ci trascinerebbero senza fallo alla ruina eterna. Viviamo invece cristianamente, sobriamente, con giustizia, con pietà, osservando in ogni cosa la legge santa di Dio.

Ed in questo giorno solenne solleviamo la mente ed il cuore ai beati comprensori che ci hanno preceduto nelle lotte della vita e ora godono il premio delle vittorie riportate. I loro esempi ci siano di stimolo a ben vivere. In essi la chiesa, madre nostra, ci addita modelli di ogni ceto, condizione ed età da imitare, per togliere agli ignavi ogni scusa al loro malvolere.

Taluni si santificarono tra il fasto degli onori, nelle più elevate posizioni sociali, ed altri in umili condizioni; questi tra le dovizie e quelli tra la povertà, gli uni nella solitudine del chiostro e gli altri tra i pericoli del gran mondo. Tanti in tarda vecchiaia toccarono l'eroismo della virtù e non pochi invece consumati in breve giro d'anno, percorsero lungo cammino e raggiunsero la più sublime vetta della virtù cristiana. Furono principi e sudditi, magistrati e capitani, industriali e commercianti, cultori delle scienze e delle lettere ed umili operai dell'officina e del campo.

Sono una turba senza numero di ogni tribù, d'ogni popolo, d'ogni nazione, lingua e colore. E la chiesa ricordandoci oggi la loro pietà e rassegnazione, la loro rettitudine e temperanza, il loro coraggio e la loro costanza, nella pratica professione della fede che in ogni secolo fu madre feconda di eroi, di santi, ci dice: «*Inspice et fac secundum exemplar*». Guardate a loro ed imitateli. «*Si isti et istae cur non ego?*»

Se questi e queste poggiarono tanto alto, perché non potreste fare pure voi altrettanto sorretti da quella grazia celeste che rende onnipossente l'umana debolezza?

Che non ci incolga la suprema sventura di vedere un giorno essi felici con gli angeli per sempre e noi per sempre dannati cogli spiriti ribelli. Che non ci avvenga di dovere un giorno erompere in quel disperato grido che lo scrittore ispirato pone sul labbro

Archivio Salesiano Roma

dei reprobi: «*Nos insensati! vitam illorum aestimabamus insaniam et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei et inter sanctos sors illorum est*». Noi insensati, reputavamo la loro vita una follia, e la loro fine inonorata, ed ecco che essi sono ora considerati tra i figli di Dio e la loro sorte è di trovarli tra i santi.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

PARTE TERZA

OMELIE SUI SACRAMENTI

Archivio Saverano Roma

«La Madonna della Scodella».

«I SACRAMENTI»
8 Dicembre 1923

Festa dell'Immacolata

Celebrando la festa dell'Immacolata, inizia la trattazione sui Sacramenti

Ogni anima credente sente oggi il fascino di questa festa solenne, cara come il ricordo della propria mamma, soave come il suo sorriso d'amore. Noi oggi solleviamo la mente ed il cuore a Maria e sentiamo inondarci di pura gioia, come all'apparire di fulgida, promettente aurora e la salutiamo tutta bella, tutta santa, immacolata.

È questa una delle solennità dell'anno liturgico che meglio ci fanno rilevare la bellezza del mondo morale, del mondo soprannaturale capolavoro dell'Umanato Verbo. Maria infatti dopo Gesù è l'astro più fulgido che risplende nel cielo di questo mondo meraviglioso, che essa rischiara colla sua purezza immacolata, oggetto di compiacenza all'Altissimo. Fin dai secoli eterni Iddio divisava di creare questo mondo materiale al quale noi apparteniamo, ma che doveva essere subordinato ne' suoi disegni sapientissimi al trionfo del mondo soprannaturale. Per questo fin dai secoli eterni egli vagheggiava quella eletta creatura che sì gran parte doveva avere nell'opera dell'umano riscatto e fin d'allora appariva al suo sguardo tutta pura, tutta santa, immacolata.

Essa è un capolavoro della divina onnipotenza, una creazione nuova della sapienza e dell'amore di Dio. Pensando a Maria, preservata immune dal peccato d'origine *intuitu meritorum Christi*, in vista dei meriti di Cristo, noi troviamo in certo qual modo la ragione delle leggi misteriose in virtù delle quali la vita soprannaturale, circola in ciascuno dei membri del mistico corpo di Cristo che è la Chiesa. Tutto per Gesù Cristo, ecco la gran legge! Ogni nostra gloria è in Lui, dice il Tridentino, noi viviamo per lui, meritiamo per lui, soddisfiamo per lui, e se noi facciamo frutti degni di penitenza, da lui essi traggono ogni loro efficacia; è desso che li offre al Padre suo ed infine è per lui che egli li ac-

Archivio Salesiano Roma

cetta. Ed è pure per lui quell'ammirabile e proporzionata circolazione dei beni spirituali che unisce tra di loro i fedeli, come sono unite le diverse parti del corpo umano, mercè la circolazione dei fluidi e del sangue.

E questo pensiero sublime mi suggerisce di parlarvi oggi dei Sacramenti che sono appunto il tramite di cui si serve Cristo, nostro capo, per comunicarci l'effluvio della sua vita divina. E che io in questo giorno tratti questo argomento che potrebbe parere affatto estraneo alla solennità odierna, non vi rechi meraviglia. Ho divisato, come ben sapete, di illustrare, da questa cattedra di verità tutto il dogma cattolico a vostro salutare ammaestramento. Vi ho commentata la più eccellente delle preghiere uscita dal labbro e dal cuore di Cristo. – Vi ho spiegato gli articoli del Simbolo Apostolico, compendio delle principali verità della Fede, ed oggi intendo dar principio allo svolgimento riguardante i Sacramenti, fonte indeficiente di grazia. Ma prima di trattare dei singoli, reputo necessario uno sguardo d'insieme, a così esprimerci, onde rileviate d'un sol colpo d'occhio il capolavoro meraviglioso compiuto da Cristo coll'istituzione di questi mezzi sovrani di santificazione, coi quali ha dato fondo a tutti i tesori della sua sapienza, della sua potenza e del suo amore.

Mi chiamerò fortunato, se colla divina grazia, giunto al termine della mia trattazione sarò riuscito a farvene comprendere la bellezza e l'eccellenza; e vedrò un maggior numero di fedeli accostarsi con lodevole frequenza a queste sorgenti di vita uscite dal costato aperto della vittima divina assieme alle ultime stille del sangue redentore.

La Vergine Immacolata mi ottenga questa grazia che invoco e attendo fidente nella sua possente intercessione.

Che cosa sono i Sacramenti

La scienza, e certo con ragione, è orgogliosa dei suoi immensi successi, tuttavia una cosa le è stata fino ad ora e le sarà sempre impossibile: creare la vita, fare uscire dal laboratorio di un chimico un solo chicco di grano, una sola larva. Dio si riserva il potere di creare la vita. Nell'ordine vegetale ed animale gli esseri viventi possono crescere e moltiplicarsi, sebbene la loro fecondità si effettua unicamente nelle sole condizioni stabilite dal Creatore, ma quando si tratta della vita intellettuale Dio se la riserva ed è Lui che crea direttamente l'anima regionevole. Vi è però un

Archivio Salvatoriano Roma

dominio, di cui Egli è ancora più geloso, ed è quello della vita soprannaturale, l'emanazione della vita divina comunicata all'umanità dal Verbo Incarnato. L'incarnazione e la redenzione stabiliscono Gesù Cristo sorgente, e sorgente unica di quella vita divina alla quale tutti gli uomini sono chiamati a partecipare. Ed egli continua ad effondere, a comunicare questa vita soprannaturale, questa vita divina in coloro che credono in Lui, a mezzo dei Sacramenti sorgenti indeficienti della grazia, partecipazione della vita stessa di Dio.

Che cosa sono dunque i Sacramenti, questi doni ineffabili, incomparabili della bontà infinita di Dio per l'uomo? Lo abbiamo appreso negli anni più belli dell'innocenza sulle ginocchia della madre nostra e dalla bocca del Parroco che ci hanno insegnate le verità della Fede e nulla abbiamo da aggiungere e nulla da togliere a quella definizione; eco fedele dell'insegnamento della Chiesa che da 19 secoli lo ripete ai suoi figli in nome e coll'autorità stessa di Cristo. I Sacramenti sono segni efficaci della grazia di Dio istituiti da N.S.G.C. per santificare le anime nostre. Anche le false religioni ebbero ed hanno segni misteriosi, sacramentali, quali sono le libazioni, le aspersioni, le abluzioni, i sacrifizii e le purificazioni di cui fecero e fanno uso ancora e tutto questo è una prova eloquente dell'eloquenza del fatto che tutti i popoli della terra dai più civili ai più barbari, dai più colti ai più selvaggi, hanno sempre sentito e sentono il bisogno di elevarsi a Dio, di porsi in comunicazione con la divinità, di trovare il modo di fare questo. So bene che il razionalismo odierno, come già i filosofi dei primi secoli dell'éra nostra accusano la Chiesa di avere mutuati i Sacramenti dal paganesimo.

Ma non è chi non vegga a prima vista che non vi può essere alcun rapporto tra gli uni e gli altri, tra le pratiche puerili e superistiziose e bene spesso immorali dell'idolatria, ed i Sacramenti della Chiesa ammirabili per il loro significato, per le preghiere sublimi che li accompagnano, per i riti augusti con cui si svolgono e pel fine altissimo a cui sono ordinati. Anche l'Ebraismo ha sentito il bisogno di questi segni sensibili. La Circoncisione, l'iniziazione sacerdotale, le espiazioni, l'agnello pasquale, il pane di proposizione costituivano i Sacramenti dell'antica legge. Dio stesso li approvò e più d'una volta si compiacque di mostrare il suo gradimento. Ma questi Sacramenti che l'Apostolo chiama: *infirma et egena elementa*, non erano che figura dei Sacramenti della Nuova Legge. Non sono che segni indicatori della grazia santificante. Dio senza dubbio, sarebbe potuto mettersi direttamente in comunicazione con noi e dare alle anime nostre trasfor-

mate dalla sua virtù, una certezza profonda della sua grazia. Ma Egli ha preferito adattarsi alla nostra natura. Noi abbiamo bisogno di vedere, di toccare la verità per esserne certi. Ora la grazia, la trasformazione interna per noi diventa certa e si tocca con mano mediante il segno sacramentale. Se così non fosse la certezza della grazia ricevuta e della relativa trasformazione interna, sarebbe una cosa ideale, vaga e poco efficace specialmente sulle menti volgari che sono l'immensa maggioranza. Anche nell'umana società ad ogni tratto si comunica qualche autorità, grande o piccola, civile o militare, o qualche onorificenza.

L'autorità, la stima e l'onore sono cose invisibili; come si danno e si daranno sempre? Mediante qualche segno visibile: un diploma, una bandiera, una spada, una croce, una medaglia, un nastro, ma sempre con un segno esterno visibile. È la natura stessa, ripeto, che vuole così e non altrimenti. Qual meraviglia che Dio, il quale opera sempre, dice l'Angelico, *ad modum naturae*, tenga la stessa via nel donare la verità, la grazia, il carattere? Dio va all'anima per il corpo: ecco la via ordinaria. Nell'ordine naturale noi apprendiamo sempre per i sensi, per l'istruzione che ci è data, per le cose che vediamo. Il piano divino è sempre uguale, e così, scrive un dotto teologo, un segno ci dirà che noi siamo stati generati a vita novella; un segno ci dirà che lo Spirito S. ci ha riempiti della sua forza ed arricchiti dei suoi doni; un segno ci dirà che il Figliuolo di Dio nutre la nostra anima della sua carne e del suo sangue; un segno ci dirà che i nostri falli sono perdonati e che l'anima nostra peccatrice ha riacquistato la sua innocenza; un segno ci dirà che la grazia ha cancellato fino alle ultime tracce della nostra vita colpevole. Il Sacramento sarà come l'impronta fatta da Dio sulla nostra carne dei misteri, dei quali l'anima nostra è il santuario invisibile. Il sacramento è come il tenero e misericordioso bacio di Cristo Redentore, come la stretta di mano della sua amicizia santificatrice. E allora tutta la nostra natura, soddisfatta in tutti i suoi elementi, potrà tranquillamente godere dei doni che Dio si compiace promettere in modo esterno e visibile, secondo le leggi, in virtù delle quali s'ingenerano in noi la certezza e la fiducia. E qui ammiriamo la sapienza e la bontà di Dio che con questi segni sensibili ha voluto farci comprendere che egli non vuole essere adorato soltanto in ispirito, ma eziandio con un culto esteriore. Creatore com'è del nostro corpo e dell'anima nostra, egli esige l'adorazione dell'uno e dell'altro, ha voluto illuminare l'uomo assoggettandolo a cose sensibili e da esse facendo dipendere la santificazione, sperimentando con questo l'obbedienza dell'uomo peccatore, siccome aveva messo alla pro-

Archivio Salvatoriano Roma

va quella dell'uomo innocente. Ha voluto manifestare agli uomini la sua potenza infinita col servirsi di piccole cose per operarne delle sublimi e portentose. Ha voluto mantenere tra gli uomini il sacro vincolo della carità e rammentar loro che la partecipazione degli stessi beni, la purificazione delle stesse acque e del medesimo sangue, l'assidersi ad una stessa mensa, riuniscono col nodo più stretto e li fanno membri d'un solo e medesimo corpo.

Segni indicatori della grazia santificante

E l'eccellenza e la prestanza di questi segni sensibili consiste non già nel significare la grazia, ma bensì nell'efficacia di conferirla a chi li riceve con la dovuta disposizione. Il Protestantesimo alterando il Dogma della grazia venne insegnando che essa non è già una emanazione della vita divina, ma una semplice imputazione della giustizia e della santità per mezzo della fede. Per questo non esitò a chiamare i sacramenti semplici e nudi segni, non avendo altri effetti all'infuori di unire fra di loro i diversi membri di una società religiosa, e di eccitarne le anime che la fede giustifica. Ma la Chiesa unita nel S. Concilio di Trento con una serie di definizioni che qui giova richiamare rivendicava la verità cattolica dalla alterazione della riforma. I Sacramenti essa insegna non sono cose superflue, ma necessarie alla nostra salute, perché la fede sola non basta per la nostra giustificazione.

I Sacramenti non furono istituiti soltanto per nutrire questa fede, né per significare che essa ci ha ottenuto la grazia, né per indicare che noi siamo cristiani, ma bensì essi contengono la grazia, della quale sono segni e la conferiscono sempre a coloro che non vi mettono ostacolo. È l'opera compiuta, lo stesso atto sacramentale, quello che dà la grazia, e la perversità dei ministri non può impedirne l'effetto purché essi abbiano l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Se alcuno insegna il contrario sia scomunicato. Infatti è Cristo stesso l'attore principale nell'amministrazione dei Sacramenti. È Cristo stesso che attribuisce all'acqua del battesimo una virtù rigeneratrice, che ha questo di proprio: di partorirci alla vita soprannaturale. È Cristo stesso che conferisce alle parole dei suoi ministri la virtù di cancellare i peccati e di restituirci l'amicizia di Dio. È Cristo stesso che al Sacramento della sua Carne e del suo Sangue dà il dono di comunicarci una vita eterna. Sono gli Apostoli, che lo hanno appreso da Cristo, che ci insegnano che l'Unzione, la preghiera sacramentale, l'imposizione delle mani salvano le anime, le riempiono di

Archivio Storico Roma

grazie e di doni dello Spirito Santo. L'effetto immediato dei Sacramenti è la grazia. Quando la materia del Sacramento è congiunta alle parole sacramentali, il Sacramento è compiuto, e Dio in forza, a così esprimerci, di un patto, del quale egli stesso ha stabilito i termini ed assicurati gli effetti, è tenuto a conferirci la grazia, avendo come impegnato la sua parola. «Proprietà del Sacramento, scrive l'Angelico, è quella di essere ordinato a significare la nostra santificazione, nella quale tre cose si possono considerare, cioè la causa stessa della nostra santificazione, che è la passione di Cristo; la forma della santificazione che consiste nella grazia e nelle virtù; il fine della santificazione che è la vita eterna. Ora il sacramento esprime queste tre cose». Esso è il segno commemorativo di ciò che fu fatto per la nostra salute; esso dimostra ciò che si opera in noi per la passione di Cristo ed è simbolo della nostra gloria futura. Quanto consolante è mai, quanto sublime questa dottrina! Quanta luce diffonde nella dignità dell'uomo che solleva a non più veduta altezza! Tutti i delitti che sconvolgono la società, turbano le famiglie e rendono infelice l'individuo nascono dal poco rispetto che l'uomo ha per se stesso.

Conferisce la grazia a chi li riceve con la dovuta disposizione

Per non sapere né ciò che è, né ciò che vale, l'uomo si tiene a vile, perciò si vende, si presta, si abbandona al delitto, si degrada e col degradarsi diventa infelice e malvagio. Il suo spirito si dà in balia dell'errore, il cuore alle affezioni brutali, i sensi a tutte le passioni che sanno solleticarli. Non rispettando poi gli altri più che se stesso, si prende in giuoco, si fa uno studio di avvilirli e degradarli, li rende al par di lui infelici e colpevoli.

La Religione colla dottrina dei suo' Sacramenti insegna all'uomo a rispettare se stesso ed i suoi simili.

Voi siete dii, essa loro grida, e figliuoli tutti dell'Altissimo; siate santi poiché egli è santo. Santi di spirito, di cuore e di corpo. Questa triplice santità ci viene non solo inculcata dalla Chiesa cattolica colla parola, ma impressa pure in certa tal guisa su tutti i nostri sensi coi Sacramenti: quindi tutti quegli esorcismi, quelle benedizioni, quelle unzioni, che ella ripete tante volte sull'uomo nelle varie epoche della vita.

Che cosa sono perciò tutti i Sacramenti se non un perpetuo insegnamento di santità, di virtù, d'innocenza, di rispetto per noi stessi? Insegnamenti che cominciano colla culla e finiscono colla

Archivio Saverio Paolo

tomba. Ma vi è di più; non solo i Sacramenti rivelano l'uomo all'uomo, ma lo ammaestrano ancora intorno ai mezzi da usarsi per conservare la sua dignità in tutti gli incontri della vita. Ed infine, non apprestano soltanto uno sterile insegnamento, essi conferiscono inoltre all'uomo le forze e l'attitudine necessaria per effettuare ciò che insegnano: la grazia, ripetiamo, che rende l'uomo superiore a se stesso e capace delle più sublimi ascensioni. E tutto questo non reca a noi alcuna meraviglia ben sapendo per fede che i Sacramenti furono istituiti da N.S.G.C. da cui ripetono ogni loro forza e virtù. Invano il Protestantesimo ha cercato di dimostrare che furono in parte istituzione umana e quindi semplici e sterili segni della grazia che deriva dalla fede. La Scrittura, i Santi Padri, la tradizione delle sétte divise, l'insegnamento costante della Chiesa Cattolica, la ragione stessa stanno contro di loro e sono concordi nell'asserire questa consolante verità. Se apriamo il Vangelo troviamo che è Cristo che comanda ai suoi Apostoli di battezzare le genti «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito S.» che promette questo Spirito a tutti quelli che dovevano credere in lui, che trasmuta il pane ed il vino nel suo corpo e nel suo sangue aggiungendo a' suoi Apostoli: fate questo in memoria di me; che dà loro il potere di rimettere e di ritenere i peccati; che li manda per le città e per le borgate a predicare la buona novella e ungere gl'infermi per risanarli. E se tutti i Sacramenti non sono chiaramente ricordati nel Vangelo, noi vediamo gli Apostoli subito dopo la gloriosa Ascensione di Cristo al Cielo, amministrarli tutti quanti proclamando pure la santità di quel Sacramento che è grande in Cristo e nella sua Chiesa: voglio dire il matrimonio.

Per sostenere la dottrina della pseudo-riforma, sarebbe necessario prima rigettare il Vangelo e le lettere Apostoliche, ovvero violentare il senso di parole e di espressioni così chiare ed evidenti che non possono dar luogo ad alcun dubbio. E noi infatti abbiamo veduto a quali sofismi puerili, a quali cavilli essi sono ricorsi per sostenere l'errore ed impugnare la luce del sole. Agli scrittori ispirati fanno eco i Padri della Chiesa. Non v'è alcuno che non abbia parlato del Battesimo e dell'Eucarestia. Tertulliano, il Pontefice Cornelio, S. Cipriano fanno menzione della Confermazione che distinguono dal Battesimo. Origene e Tertulliano trattano della Penitenza contro i Montanisti e i Novaziani. S. Giovanni Crisostomo, S. Epifanio, S. Girolamo, Ottato Milevitano, S. Agostino e tutti quelli che scrissero contro i Donatisti ed Ario stabilirono la verità e vendicarono la dignità dell'ordine. Origene, Vittore d'Antiochia, S.

Giovanni Crisostomo parlano della estrema Unzione. S. Ignazio Mart., S. Giustino, Atenagora chiamano il Matrimonio una cosa sacra, un Sacramento e S. Cirillo nelle sue magnifiche catechesi spiega maestrevolmente le cerimonie dei nostri Sacramenti.

Anche la Tradizione delle sétte separate dall'unità della Chiesa è con essa concorde. Fin dai primi secoli sorsero eretici e formarono società parziali nel seno del cristianesimo, alcune delle quali sussistono ancora sparse per l'Oriente. Nel dividersi della Chiesa Cattolica conservarono per altro un certo numero di verità e fra queste la credenza nei sette Sacramenti ritenuti d'istituzione divina come ne fanno fede le loro liturgie. E quando in tempi posteriori la Chiesa greca si disgiunse dalla Chiesa latina, non ostante che ogni incontro si mostrasse a questa avversa, pure conservò la medesima fede rispetto al numero ed alla istituzione del Sacramenti. Invano quindi fecero ad esse ricorso i Protestanti del sec. XVI° per avere quasi una conferma ai loro errori intorno alla dottrina dei Sacramenti perché si videro condannati come eretici anche dal Patriarca scismatico di Costantinopoli e da quello di Gerusalemme, concordi in questo con la Chiesa di Roma. Reputo poi pressoché inutile indugiarmi al riguardo sopra gli insegnamenti della Chiesa Cattolica. Se noi consultiamo la sua storia troveremo questa infallibile maestra di verità condannare inesorabilmente come eretici lungo il corso dei secoli tutti coloro che ricusarono di ammettere or l'uno or l'altro dei Sacramenti.

Nel secolo III° proscrive i Novaziani che non amministravano la confermazione ai novelli battezzati; nel IV° i Manichei che condannavano il Matrimonio; nel XII Berengario che negava la presenza reale di Cristo nell'Eucarestia; nel XIV Wicliff ed i suoi seguaci che disprezzavano l'Estrema Unzione; nel XVI° Lutero, Zuinglio, Calvino che rigettavano in parte i Sacramenti e nel Concilio di Trento compendiava tutta la sua dottrina sopra l'importante materia definendo solennemente: «Se alcuno sosterrà che i Sacramenti della Nuova Legge non sono stati istituiti da Gesù Cristo S.N., o che questi sono in numero maggiore o minore di sette, cioè: Battesimo, Confermazione, Eucarestia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio sia anatema». E la ragione stessa scevra di pregiudizii è costretta a far plauso all'insegnamento dogmatico della Chiesa Cattolica. Infatti a Dio solo come a autore della nostra santificazione appartiene il potere di attribuire a segni sensibili la virtù di produrre la grazia sovrannaturale nell'anima dell'uomo.

Archivio Sacramentaria

Canali che trasmettono i meriti del Sangue Redentore

I Sacramenti sono come altrettanti canali pei quali giungono sino a noi i meriti del Sangue Redentore. Ora niuno può distribuire il tesoro di questi meriti tranne Gesù Cristo stesso e questo nel modo e coi mezzi che Egli medesimo ha stabilito. E che cosa dobbiamo rispondere a coloro che vanno dicendo che i Sacramenti sono un trovato umano, una invenzione della Chiesa? Rispondiamo che questa asserzione è gratuita e mai potrà esser provata e nel tempo stesso assurda e perciò ripugnante alla sana ragione. È gratuita, infatti essi non potranno mai provare qual Pontefice, qual Vescovo, qual dottore, qual Concilio o qual Sinodo abbia introdotto nella Chiesa l'uso di questo o di quel Sacramento; mentre la Chiesa custode gelosa del patrimonio ricevuto in eredità dal celeste suo Fondatore, è nemica d'ogni alterazione e innovazione. Che ne dice la storia *testis temporum*, testimonio dei tempi? Essa tace; eppure essa ci ha trasmesso con scrupolosa fedeltà i nomi degli inventori delle arti diverse; ella ci fa conoscere i minuti ragguagli della loro vita, della loro patria, della loro età, delle circostanze tutte che accompagnarono le loro scoperte e non avrebbe fatto alcun cenno dell'inventore dei Sacramenti intorno a cui si incentra tutta la Liturgia e da cui prende alimento tutta la vita soprannaturale del popolo cristiano? Questo non è in alcun modo ammissibile. Cade quindi la gratuita asserzione dei nemici dei Sacramenti, la quale per altro non è meno assurda perché l'imporre i Sacramenti supera ogni potere. Quando pure taluno li avesse ideati, rimaneva poi da compiere il più, farli abbracciare dal popolo cristiano, come obblighi rigorosi ad onta dell'amor proprio, di tutte le passioni e dei sensi stessi che si ribellano. Ma chi mai sarebbe stato da tanto? Ad onta delle prove splendidissime che stanno a favore della divina istituzione dei Sacramenti, ad onta delle sanzioni tremende stabilite da Dio contro coloro che li avessero spregiati e posti in non cale, gran parte, purtroppo del popolo cristiano li sdegna e li abbandona. E si vorrà sostenere che l'autorità e l'arbitrio di alcuni pochi avrà potuto farli adattare e frequentare da milioni e milioni di uomini e per tanto volgere di secoli? A questo il buon senso si ribella mentre la ragione si piega senza difficoltà ad ammettere la divina origine. Solo chi li ha istituiti, perché Dio poteva piegare, ad accettarli, l'orgoglio della mente e la protervia della volontà umana. Il fatto stesso della fede di tanti secoli e di tanti genii sublimi è già per me una prova convincente della divina istituzione dei Sacramenti. E qui ammiriamo nuovamente la sapienza infinita

Archivio Saveriano Roma

di Dio che è autore della natura e della grazia, fa servire quella al trionfo di questa; subordina all'ordine soprannaturale l'ordine naturale, santificandone tutte le esigenze.

Udite come svolge mirabilmente questo concetto l'Angelico Dottore. Lo scopo della religione, egli scrive, per conseguenza dei Sacramenti è quello di darci la vita spirituale e di conservarla. Ora sette cose sono necessarie all'uomo per vivere, conservare, impiegare utilmente la vita naturale, tanto a vantaggio proprio, quanto a quello dei suoi simili. È d'uopo che egli nasca; cresca, si nutrisca, adoperi i rimedii per risanare se cade infermo, ristori le forze quando sono indebolite, abbia dei magistrati rivestiti della necessaria autorità per procurare l'ordine pubblico e finalmente che perpetui se stesso ed il genere umano mercè la procreazione legittima della prole. Orbene tutte queste cose sono necessarie alla vita spirituale e ci fanno intendere la ragione del numero dei sette Sacramenti.

Il Battesimo che è il primo, come la porta di tutti gli altri e ci fa nascere in G.C.. Investe l'essere nostro e le nostre potenze, le trasforma e dà loro una vita di giustizia e di santità, che non poteva più trasfondere in noi la generazione naturale.

La Cresima ci fortifica nella vita spirituale. Essa fa passare il novello cristiano dall'infanzia all'adolescenza, dall'adolescenza alla virilità, mediante una nuova infusione dello spirito di Dio.

L'Eucarestia ci nutre, perché essa è il vero pane della vita, promesso da Cristo a quelli che il lavoro affatica e la lotta stanca.

La Penitenza ci risana, ricevendo noi per essa in cambio della nostra umiliazione, della nostra confessione e del nostro pentimento il perdono dei nostri falli.

L'Estrema Unzione cancella gli avanzi dei nostri peccati, ristora le forze dell'anima e l'apparecchia al gran passo dal tempo all'eternità, dissipando le tristezze ed i terrori che essa necessariamente seco porta.

L'Ordine, fonte inesausta del Sacerdozio, perpetua i Ministri di Dio, i continuatori dell'opera di Cristo, destinati a reggere il popolo cristiano ed a stabilire tra il Cielo e la terra gli scambi sacri della preghiera e della grazia.

Il Matrimonio santifica la sorgente della vita e perpetua il popolo cristiano preparando la successione dei figliuoli di Dio. Per tal modo il Redentore divino ha provveduto a tutti i bisogni spirituali dell'uomo, dalla culla alla tomba, nonché alla perpetuità del suo regno sopra di questa terra. Tutto armonicamente è nobilitato, trasformato, santificato per mezzo dei sacramenti. Essi ci mostrano al termine della grazia santificante

Archivio Salesiano Pisana

che conferiscono ed aumentano l'eterna felicità che ne è il prezzo.

Non sta egli scritto che gli eletti assembrati intorno al trono di Dio e cantando l'estasi senza fine che l'inebria, sono quelli che lavarono le loro stole nel sangue dell'Agnello? Questo sangue divino è in tutti i Sacramenti e bagnarsi di esso equivale a prendere possesso del Cielo.

Ammiriamo in tutto questo, o fratelli, la sapienza e la potenza di Dio, ma sopratutto ammiriamo il suo amore infinito per noi. L'amore, ecco il movente delle opere divine! L'amore porta Dio a darsi alla sua creatura, quanto la creatura è capace di riceverlo. Egli stesso che crea nella nostra natura, tuttocché sì caduca e sì fragile, il profondo bisogno di avvicinarsi al suo principio, di vederlo, in certo qual modo di toccarlo, di bearsi della sua presenza e non crea queste aspirazioni e questi bisogni se non per soddisfarli. E li soddisfa per quanto è possibile in questa terra di esiglio a mezzo dei Sacramenti che ci uniscono a Dio e ce ne fanno sentire la presenza e gustare la gioia ineffabile del possesso. Infelici coloro che non hanno la sorte di credere e quindi non possono fruire di questi sovrumani conforti. Infelici coloro che pur credendo, immersi però nelle cure della terra e schiavi delle loro passioni stanno lontani da questa sorgente di luce e di vita e cercano nelle soddisfazioni del peccato quella felicità che da essi sempre più si dilegua. Noi invece, benché l'orgoglio umano moltiplichi le sue obbiezioni contro gli insegnamenti della fede, benché l'empietà disprezzi i mirabili disegni dell'amore di Dio per l'uomo, noi dico accorreremo a queste sorgenti di luce e di vita e da essi attingeremo la forza e l'energia per serbarci fedeli al dovere ed alla virtù.

Non è stato questo il segreto delle sublimi ascensioni dei Santi? Come avrebbero essi potuto poggiare tanto alto senza questi mezzi sovrani di santificazione? «Senza di me, ossia senza della mia grazia, ha detto Cristo nel suo Vangelo, nulla potrete fare», ed i Sacramenti come abbiamo veduto sono i canali conduttori di questa grazia che inizia qui in terra quell'unione con Dio destinata a trasmutarsi nella fusione col Sommo Bene lassù in Cielo nella beata eternità, che potremmo considerare come la corona dei Sacramenti, il Sacramento della gloria.

«Il Peccato Originale», Michelangelo. Roma, Cappella Sistina.

«IL SANTO BATTESIMO»
25 Dicembre 1923

Festa del S. Natale

La solennità del Natale e la rigenerazione nel Battesimo

Il Natale è la grande aurora della nostra liberazione. Gesù Cristo nascente è il sole di giustizia che sorge nel mondo per allontanarne le ombre di morte.

L'angelo del Signore nell'annunziare alla più eletta delle creature il mistero ineffabile della Incarnazione presentava all'umanità l'aspettato Messia come colui che avrebbe prosciolto il suo popolo dalle sue colpe. «*Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*».

E se noi, o fratelli dilettissimi, consideriamo la liturgia di questi giorni santi, vedremo subito che questo appunto è il concetto dominante. Sorgi, o Gerusalemme, essa esclama, scuoti la polvere del tuo crine, spezza la catena del tuo collo, sorgi: il Tuo Salvatore è venuto. Tu fosti venduta ed il Signore ti ha riscattata, esulta o Gerusalemme. Il Signore ha detto: «Assur ha oppresso il mio popolo, l'ingiustizia e la crudeltà si sono aggravati sopra di lui, bisogna che io lo liberi; prima io parlava, ora eccomi all'opera».

L'abbondanza e la pace sorgono col giorno del Signore. La verità è germogliata dalla terra, e dall'alto dei cieli la giustizia ci ha guidati. S'innalzino nuove lodi al Signore e canti con noi tutta la terra. Oh, sì rallegriamoci nel Signore, o fratelli, come si rallegra la terra ogni mattina quando sorge il sole a liberarla dalle tenebre della notte.

Per più di 4.000 anni il genere umano era stato in continuo delirio e si era veduto questo grande infermo agitarsi come un furioso sul duro suo giaciglio. Rivolgendosi perdutamente a tutte le creature chiedeva loro la felicità di cui era sitibondo in suo cuore, ma in luogo della felicità egli non trovava che vanità, menzogna, afflizione di spirito. L'umanità aveva bisogno di Dio, di ri-

Archivio Saveriano Roma

conciliarsi con lui, di tendere a lui come ad ultimo suo fine, come alla felicità suprema.

Ed oggi gli angeli di Betlehem svelano alla umanità il grande segreto della felicità, che essa aveva perduto e sulle cetre di oro cantano attorno alla culla del Neonato Redentore del mondo: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà». E ben a ragione essi potevano cantare questi inni non mai uditi in questa terra di esilio, perché il neonato Redentore è venuto ad instaurare il regno della grazia, a spezzare i ceppi che ci tenevano avvinti al peccato, a sollevarci colla sua umiliazione fino alla altezza di Dio.

Ed ecco l'uomo non solo rialzato dalla originale caduta, ma bensì divinizzato. E Cristo che oggi nasce per rigenerare l'umanità deve richiamare alla nostra mente un'altra nascita, un'altra rigenerazione: quella nascita e quella rigenerazione che per ciascheduno di noi si è effettuata il giorno solenne del nostro battesimo in cui gli angeli esultanti salutarono in ognuno di noi un novello figlio di Dio, un fratello, un erede della gloria celeste.

Non vi rincresca adunque che io vi parli in relazione all'odierna solennità di questo misterioso nascimento, di questa meravigliosa rigenerazione; che io vi parli del primo e del più necessario dei sacramenti, dopo di avervi parlato nell'ultima mia omelia del loro insieme facendovi rilevare d'un sol colpo di vista il capolavoro della bontà e della sapienza di Cristo, che ha voluto perennare in terra l'opera dell'umano riscatto; quell'opera che oggi si inizia visibilmente fra l'esultanza più viva del cielo e della terra.

Il peccato originale e la rigenerazione alla grazia

I nostri primogenitori dovevano secondo il disegno di Dio, trasmetterci la vita soprannaturale, la vita della grazia, che ci rende accetti a Dio ed atti a conseguire la felicità eterna. Ma, come ben vi è noto, il primo nostro padre in conseguenza del suo peccato, della sua disobbedienza al precetto divino, si è privato di questo suo augusto potere, perdendo miseramente il tesoro inestimabile della grazia che è la vita dell'anima.

Per questo esclama con mesto accento il Bossuet, chi ci genera ci uccide, perché la maledizione divina che condanna la progenie umana alla morte, continua il suo corso letale e la pri-

Archivio Salesiano Roma

ma morte che ci colpisce è la morte del peccato. Perciò a ragione veniamo chiamati figli dell'ira, perché il peccato crea un abisso immenso, stabilisce una distanza infinita tra noi e Dio, abisso e distanza che l'uomo non avrebbe mai potuto con le sole sue forze adeguare e togliere. E questo fatto misterioso, questa credenza, risale ai primi giorni della umanità, si confonde con la credenza della rivelazione primitiva.

Brama e Zoroastro sono concordi nell'ammettere una infezione, una impurità ereditaria; e questo prima di loro era già nella credenza universale. Nell'India e nella Persia, come nella colta Grecia, l'acqua purificatoria doveva detergere il neonato da una macchia originale di cui ben non si conosceva la natura, ma che era nella persuasione comune. Gli antichi abitatori del Messico, degli Stati Uniti, nonché quelli della Nuova Zelanda con rito pubblico e solenne, quando coll'acqua e quando con il sangue purificavano i loro neonati, per cui anche l'empio Voltaire non poteva tenersi dal confessare che la caduta dell'uomo è il fondamento della teologia di tutte le nazioni e che di tante diverse religioni, non ve ne ha alcuna che non abbia per base la espiazione. E la esistenza del peccato originale quale ce lo afferma la dottrina cattolica non ripugna all'umana ragione, perché esso non consiste già in una macchia positiva quale si è quella che si contrae da chi volontariamente commette una colpa, ma bensì nella semplice privazione della grazia santificante, che ci rende accetti a Dio e capaci della sua fruizione. Dono questo soprannaturale che dovevamo ereditare dai nostri primogenitori assieme alla vita fisica, se essi ripeto, per il peccato non ne avessero fatto miserando getto.

È avvenuto di noi quello che purtroppo avviene ogni giorno di quei miseri figli che avendo sortito un padre vizioso e scialacquatore che dà fondo in breve al suo patrimonio, debbono anche senza loro colpa subire le conseguenze dell'insipienza paterna. Ma buon per noi, fratelli e figlioli dilettissimi, perché ove abbondò il peccato doveva poscia sovrabbondare la grazia e la misericordia.

Infatti, come per la colpa di uno solo, dice l'apostolo, è entrata nel mondo la morte, così per la giustizia di uno solo, siamo vivificati. Ora la giustizia di cui parla l'apostolo, è il sangue della vittima divina, sono i meriti di Cristo che si è immolato sulla Croce per la salvezza del genere umano. Egli è venuto in questo mondo per la nostra salute che ha operata: «*per aquam et sangui-*

Archivio Storico Roma

nem, non in aqua solum, sed et sanguine». L'acqua serve per mondare, per purificare, ed il sangue ne costituisce il prezzo.

E noi appunto per il Battesimo siamo rigenerati col sangue a mezzo dell'acqua, siamo come circondati dai meriti di Gesù Cristo, penetrati dalla virtù del suo sangue divino; una nuova vita pervade l'anima nostra e riceviamo lo spirito di adozione e di benedizione.

La contemplò in ispirito tanti secoli prima il profeta Ezechiele questa ammirabile trasformazione e poteva predire in nome di Dio: «Spargerò sopra di voi un'acqua monda e resterete mondati da tutte le vostre sozzure». Alle quali parole faceva poscia eco l'apostolo dopo di aver veduto l'adempimento della divina promessa scrivendo a quei di Corinto. «Non v'ingannate, o fratelli, il regno di Dio non è per i peccatori; ma voi dal peccato siete stati lavati epperciò siete mondati, siete santificati, siete giustificati, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo e nello spirito di Dio». E più chiaramente ancora poteva dire ai fedeli di Roma; «Sappiate che voi non riceveste nella nuova legge di grazia uno spirito di servitù e di timore, ma uno spirito di libertà e di adozione, dalla cui virtù divina investiti possiamo alzare la nostra voce al cielo e dire: Noi siamo figlioli di Dio e voi grande Iddio, siete il Padre nostro». E tutto questo si opera in voi per mezzo del battesimo che il Tridentino chiama il sacramento della nuova rigenerazione per l'acqua nella parola: «*Sacramentum regenerationis per aquam in verbo*». Vale a dire una abluzione del nostro corpo, ordinata alla rigenerazione dell'anima nostra, abluzione il cui effetto interiore è determinato da queste parole: «*Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo*».

L'acqua e le divine parole

L'acqua e le divine parole, ecco gli elementi del battesimo. L'una e le altre mirabilmente scelte da Cristo per designare e produrre gli effetti del sacramento. L'acqua purifica il corpo che tocca e il battesimo deterge l'anima nostra e la rende bella agli occhi di Dio. L'acqua soffoca ed affoga ed il battesimo comprime gli stimoli delle ribelli passioni. L'acqua è mirabilmente feconda, ovunque scorre porta la vita ed il rigoglio della vegetazione ed il Battesimo vivifica le anime nostre e crea in noi l'essere soprannaturale. L'acqua fluida e diafana apre la via alla luce del sole ed

Archivio Salesiano Roma

il battesimo compenetra le anime della luce del santo divino spirito, e dei suoi doni celesti.

E questo divino spirito fino dal principio dei secoli aleggia sopra le acque, come ce lo descrive lo scrittore ispirato del Pentateuco, per fecondarle della sua virtù. Ma la santificazione delle acque fu compiuta a così esprimersi per il contatto delle carni immacolate del Salvatore là nelle acque del Giordano nel giorno memorando in cui egli volle essere battezzato dal Battista. Allora lo spirito di Dio si manifestò in una forma visibile, si fece udire la voce del Padre che rivelava al mondo la grandezza del suo Figlio e ne confermava la missione. In quel giorno memorando attraverso la umanità del Verbo è partita dalla Triade augustissima una virtù divina a santificare le acque che dovevano rigenerare alla vita soprannaturale i figlioli adottivi di Dio. E quando Gesù Cristo dirà ai suoi apostoli: «Battezzate le genti nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo», egli non farà che ricordare loro il giorno memorando e che dalla Triade augustissima a noi deriva ogni nostro bene, ogni virtù ed ogni grazia.

Il Battesimo è un sacramento di salute che apre le porte del cielo, nulla di meglio dunque che il ricordare a chi lo riceve la Trinità, oggetto della visione beatifica ove si incentra a dir del poeta, «ogni ubi ed ogni quando». Il Battesimo è un sacramento di fede; dunque niente di più ovvio che la sua formula esprima il mistero dei misteri; il mistero da cui procedono tutti gli altri misteri. E poiché questo sacramento è indispensabile per ricevere l'eterna felicità, Dio lo ha reso facile più di ogni altro. Ha scelto l'elemento più atto a simboleggiare gli effetti, ma nel tempo stesso il più comune ed il più facile, ed alla portata di tutti; l'acqua che circola nelle misteriose arterie del globo, scorre in tutte le direzioni, nei ruscelli, in torrenti, in fiumi, s'accumula in cento e cento serbatoi. Egli può ben ripetere a tutte le generazioni le parole del profeta «*omnes sitientes venite ad aquas*». Si è avverato alla lettera il vaticinio di Isaia; «Una fonte immensa è aperta per mondare i peccatori, a tutti quelli che vogliono abitare la novella Gerusalemme». «*In illa die erit fons patens, habitantibus Jerusalem in ablutionem peccatoris*».

I Ministri del Battesimo

E benché ministri ordinari di questo sacramento di generazione siano costituiti i Vescovi ed i sacerdoti, pure in caso di ne-

Archivio Storico Diocesano Roma

cessità tutti lo possono amministrare. Tutti indistintamente; chierici o laici, uomini o donne, credenti od eretici o infedeli, purché si operi secondo la intenzione della Chiesa e siano osservati i riti essenziali.

Quanto è mai grande, o fratelli, la divina misericordia e come appare manifesto ad ognuno che Dio vuole salvi tutti gli uomini: *Vult omnes homines salvos fieri!*

E questa rigenerazione, al dir del Crisostomo, che si compie per mezzo del Battesimo, non è una semplice dichiarazione di innocenza e di giustizia, come erroneamente insegna Lutero, ma è l'infusione di una vita novella, che ci trasforma in altri esseri: Dio entra in noi per la grazia e ci fa in certo qual modo partecipi della sua divina natura, «*divinae consortes naturae*», come si esprime il principe degli apostoli. Per tal modo noi siamo generati, sollevati all'ordine soprannaturale. Per cui il grande dottore di Ippona, commentando le parole del Discepolo prediletto, ammirato della bontà e della degnazione di Dio per noi, esclama con sensi di non minore ammirazione: «Per noi vi sono due nascimenti, uno terreno ed uno celeste, l'uno della carne e l'altro dello spirito, l'uno di un principio mortale e l'altro di un principio eterno, l'uno dall'uomo e dalla donna e l'altro da Dio e da la sua Chiesa. L'uno fa di noi figli della carne e l'altro figli di Dio, l'uno ci incatena al peccato originale e l'altro ci scioglie dai vincoli di ogni colpa».

Noi quindi per il battesimo addiveniamo vive membra di quel mistico corpo di cui Cristo è il capo, siamo in certo qual modo come innestati ad un tronco divino per attigerne la vita e l'umore. Per questo nei disegni imperscrutabili di Dio il battesimo è indispensabile alla nostra rigenerazione; senza di esso non si può ottenere né la vera vita dello spirito, né la felicità soprannaturale ed eterna. Lo ha detto chiaramente Gesù Cristo «Chi ha creduto e sarà battezzato sarà salvo. Se alcuno non rinascerà nell'acqua e nello spirito non entrerà nel regno dei cieli». La sua parola divinamente autorevole esclude su questo ogni minimo dubbio.

Né alcuno presuma chiedere a Dio perché non siano ammessi alla visione beatifica del cielo coloro che sia pure senza la colpa, muoiono privi del battesimo. A tacere che egli è pienamente libero di porre le condizioni che vuole per il possesso della sua gloria, noi sappiamo dalla dottrina cattolica che la visione intuitiva di Dio è uno stato soprannaturale a cui l'uomo non può vantare alcun diritto ed a cui non può giungere con le sue sole forze avendo per questo bisogno di aiuti soprannaturali. Per questo non possia-

Archivio Storico Diocesano

mo accusare di durezza e di ingiustizia il Signore con coloro che muoiono infanti prima di essere stati generati alla vita della grazia, ovvero anche adulti dopo una vita trascorsa nell'osservanza della legge naturale, perché essi non andranno già dannati, ma come insegnano i dottori cattolici, si troveranno in uno stato di felicità puramente naturale proporzionata ai loro sensi ed alla loro ragione. E benché a noi non sia dato conoscere sino a qual punto essa si estenderà ed in quale modo, sia prima che dopo la resurrezione della carne, perché Dio non ce lo ha rivelato, dobbiamo però ritenere giusto l'insegnamento della chiesa che nulla vi può essere in questo che ripugni alla bontà e giustizia divina.

Battesimo di desiderio e sollecitudine a battezzare

Del resto benché il battesimo sia necessario, non è però necessario che sia ricevuto di fatto, potendo bastare anche il desiderio. Sì, anche il semplice desiderio del sacramento in un cuore basta per ottenere il perdono delle colpe, la rigenerazione dell'anima. E non è necessario, insegnano non pochi teologi, che questo desiderio sia esplicito; esso è contenuto nella volontà di quelli che ignorando la virtù ed anche l'esistenza del battesimo sono disposti a fare tutto ciò che è necessario per essere giustificati e piacere a Dio. Questa dottrina non solo non ripugna al sentire cattolico, ma è conforme al concetto che noi dobbiamo avere di Dio, della sua bontà e della sua giustizia, e che risponde alla condizione della umana natura. È una sentenza che allarga il cuore e che scioglie le difficoltà più gravi che su questo punto si possono sollevare e si sollevano da tanti.

Questa dottrina riempie l'anima di gioia, fa benedire la divina Provvidenza e porta luce confortatrice sulla sorte di tanti milioni di fratelli che sono fuori della chiesa. E neppure deve recare meraviglia che il battesimo sia amministrato a chi non è in grado di apprezzarlo, a bambini inconsci della vita. È vero; i bambini ricevono il battesimo senza conoscerlo; ma senza conoscerlo contrassero pure il peccato originale e come ricevettero la ferita senza conoscerla così ricevono la medicina senza conoscerla.

Avviene nell'ordine soprannaturale quello che avviene, proporzion fatta, nell'ordine naturale. In quella guisa che le potenze intellettuali dormono nel bambino quasi per lasciare tutta l'attività libera allo svolgimento della vita fisica e quando questa è ba-

Archivio Storico Roma

stevolmente sviluppata, allora anche quelle cominciano il loro lavoro, così avviene nell'ordine soprannaturale. Le potenze della vita soprannaturale, gli abiti infusi delle virtù teologali a principio sembrano dormire, paiono sopiti, poi si destano e producono i loro frutti. È sempre la gran legge osservata da S. Tommaso che apparisce nel mondo soprannaturale «*gratia operatur secundum modum naturae*». La grazia cammina sempre sulle traccie della natura, come l'acqua segue sempre tutte le forme e accidentalità del terreno e la luce riflette i suoi colori secondo la qualità dei corpi sui quali essa cade.

Non vi rincresca adunque, o genitori, di condurre con la dovuta premura i vostri nati al Salvatore divino che presso il fonte della vita li attende impaziente per imporre loro le mani benedirli, purificarli, santificarli. Non sia mai che seguendo una riprovevole consuetudine che purtroppo va prendendo piede in mezzo a noi abbiate a ritardare ai vostri cari, per futili motivi, il possesso di quella grazia destinata a renderli amici e figlioli di Dio. Egli dopo 19 secoli ripete a voi pure le parole che spesso ripeteva nel tempo del suo apostolato: «*Sinite parvulos ad me venire*», lasciate che i fanciulli vengano a me. Egli desidera prenderne possesso.

Quanto efficace è mai questa idea di una rigenerazione divina per spandere soavi gioie sulla paternità e maternità!

Quanto possente a rendere felici i genitori nel pensiero di aver dato la vita ad una creatura che ha acquistato dei diritti al possesso di Dio stesso! Quanta distanza fra questi genitori fortunati ed un padre ed una madre senza religione e senza fede, scettici e materialisti!

Ben comprendo come non sia infrequente il caso di udire dalla bocca stessa di costoro il lamento nostalgico «oh se noi pure avessimo la sorte di credere!».

La grandezza di dignità di cristiani e le responsabilità

Ed ora, o fratelli e figlioli dilettissimi, che vi ho brevemente esposta la dottrina cattolica in ordine al sacramento augusto della nostra rigenerazione, io richiamo l'attenzione vostra sulla grandezza della vostra dignità di cristiani e rivolgo a ciascuno di voi le parole di un grande padre della Chiesa: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità e ricordati di qual capo e qual corpo tu sia membro».

Non dimentichiamo mai l'amore grande che ci ha dimostrato

Archivio Lateranense Roma

Dio, il quale vuole che ci chiamiamo suoi figli e che realmente lo siamo; «*ut filii Dei nominemur et simus*», e come a tali ci conferisce il diritto alla eredità celeste, perché un giorno noi lo possiamo vedere, possedere, fruire felici della sua stessa felicità eterna.

Per questo nel giorno memorabile del nostro battesimo noi abbiamo contratto una duplice alleanza colla Triade Augustissima, che pose sua dimora nel nostro cuore. Noi divenimmo allora, oltreché figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo e templi vivi dello Spirito Santo per cui partimmo dal sacro fonte fulgenti di gloria agli occhi del Signore e degli angeli suoi.

Ma vi sovvenga pure, o, fratelli, che in quel giorno memorando noi abbiamo emesso dei voti solenni e contratto doveri non meno solenni. Abbiamo promesso di stare uniti indissolubilmente a Dio colla grazia e di seguire il Vangelo quale regola della nostra vita e della nostra fede, poiché il battesimo è professione esplicita del cristianesimo. Abbiamo promesso di non separarci mai più dalla chiesa, perché il battesimo ci fa membri di quel corpo mistico, di cui Cristo è il capo, disgiunti dal quale non si può vivere dello spirito di Lui. Abbiamo promesso di rinunziare a tutto ciò che disdice all'eccelsa dignità di cristiani, a tutto ciò che è in contraddizione con gli esempi del modello divino dei predestinati.

Ci sovvenga dunque che non basta il battesimo per conseguire la eterna salvezza; è inoltre necessario compiere quei doveri che c'impone il carattere augusto di figli di Dio che ci fu impresso nel giorno memorando del santo Battesimo.

L'Apostolo scrivendo a quei di Corinto diceva loro: «Voi tutti che siete stati battezzati, ricordatevi che siete stati rivestiti di Cristo». Orbene ricordiamole noi pure queste parole sante, e Cristo rinasca nelle nostre menti con la luce delle celesti dottrine, rinasca nella nostra vita con gli splendori degli esempi che oggi ci porge, di umiltà, di purezza, di mortificazione, di distacco dalle cose della terra, di obbedienza, di soggezione alle leggi divine ed umane. Ma sopratutto rinasca nei nostri cuori colla fiamma di quella carità, di quell'amore che oggi ci ha portato dal cielo in terra. Essa è pressoché spenta in questa nostra società paganeggiante che perciò si rende sempre più agitata ed infelice ad onta del suo progresso e delle sue conquiste. Rinasca dunque in noi, vigoreggi questa fiamma ed allora questa nostra società allietata da nuova luce e da nuovo calore, pervasa da nuovo alito di vita, gusterà finalmente i dolci frutti di quella pace, che oggi gli Angeli hanno annunziata agli uomini nella culla di Betlehem.

Archivio Salesiano Roma

Sapienza
Intelletto
Consiglio
Fortezza
Scienza
Pietà
Timor di Dio

Archivio Saverio Roma

«LA CRESIMA»
6 Gennaio 1924

Festa dell'Epifania

Nel giorno dell'Epifania, con la luce anche il Sacramento dei forti

Gli accenti dei Profeti, gli inni, i Salmi, i riti solenni dell'odierna liturgia, il gaudio del popolo cristiano, concorrono mirabilmente a celebrare con entusiasmo straordinario il sole di giustizia che oggi s'innalza sopra le Nazioni da tanti secoli avvolte nelle ombre di morte. Oggi è l'Epifania, ossia il giorno della manifestazione del Signore.

In questo gran giorno la Chiesa celebra tre manifestazioni del Figlio di Dio. La prima che fu fatta al suo battesimo, quando lo Spirito S. scese visibilmente sopra di lui in forma di colomba e dall'alto fu udita la voce del Padre che diceva: – Tu sei il mio figlio, in te mi sono compiaciuto. La seconda che avvenne alle Nozze di Cana, ove Gesù Cristo operò il suo primo miracolo mutando l'acqua in vino, miracolo pel quale egli manifestò la propria gloria, per cui i suoi Discepoli credettero in lui. La terza, la più memoranda per noi è quella mediante la quale il Divino Infante si manifestò ai Gentili e accolse le adorazioni dei Magi. In essi noi dobbiamo salutare i nostri primi Padri nella Fede. D'ora innanzi non più vi sarà privilegio di Nazioni, non più popolo di Dio a parte. Popolo di Dio saranno tutti i popoli; tutte le Nazioni formeranno la nazione eletta. Oggi si prelude a quanto dirà un giorno non lontano il Neo-Nato Re: *Et fiet unum Ovile et unus Pastor*. E noi dobbiamo esser grati a Dio, poiché senza la stella che egli ha fatto splendere ai Magi, noi saremmo nelle tenebre dell'errore e della superstizione. E qui ammiriamo la prontezza e la generosità con la quale i Magi hanno corrisposto all'invito della stella. Vedere

Archivio Storico Roma

la stella e mettersi in viaggio in cerca del nato Salvatore del mondo fu una cosa stessa[17].

---

[17] Il 31 maggio 1914, festa di Pentecoste, dopo aver commemorato la solennità del giorno, si era proposto di parlare della Cresima. Dieci anni dopo nella Catechesi sui Sacramenti, si avvalse di quel testo già collaudato: «Sul finire dei giorni della Pentecoste stavano gli Apostoli insieme nel medesimo luogo. E venne di repente dal cielo un suono, come se levato si fosse un vento gagliardo, e riempì tutta la casa dove abitavano. Ed apparvero ad essi delle lingue bipartite come di fuoco e si posarono sopra di ciascuno di loro. E furono tutti ripieni di Spirito Santo, e principiarono a parlare vari linguaggi secondo che lo Spirito dava ad essi di parlare.

«Ora abitavano in Gerusalemme degli Ebrei, uomini religiosi di tutte le Nazioni che sono sotto del cielo. E divulgatasi una tal voce si radunò molta gente e rimase attonita, perché ciascheduno li udiva parlare nella propria lingua; e si stupivano tutti e facevano meraviglia dicendo: – Non sono eglino costoro che parlano, Galilei tutti quanti? E come mai abbiamo udito ciascheduno di noi il nostro linguaggio nel quale siamo nati? Parti e Medi, e Elamiti, ed abitatori della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Pamfilia, dell'Egitto e dei paesi della Libia, che è intorno a Cirene, e pellegrini Romani. Tanto Giudei come proseliti, Cretensi ed Arabi abbiamo udito costoro discorrere nella nostra lingua della grandezza di Dio».

Così, o fratelli, l'Autore ispirato ci narra il grande avvenimento oggetto dell'odierna solennità, che dovrebbe riempire di riconoscenza e di gaudio il nostro cuore. Forse che la Pentecoste non è la festa dell'incivilimento ed il Cenacolo non fu la nostra culla e di là non è derivata quella superiorità intellettuale e morale, quel progresso di quella civiltà di cui andiamo sì orgogliosi? Oggi vengono solennemente proclamate le nuove idee, viene annunciato il nuovo verbo che hanno cambiato faccia all'universo e sostituita la legge di amore e di carità al diritto brutale del più forte, e ci hanno fatto quello che siamo. È la Pentecoste che segna l'inizio di questa rivoluzione morale, la più sorprendente e meravigliosa di cui la storia conservi la ricordanza. E questo grande avvenimento sussiste tuttavia, sempre vivo, sempre parlante e predica a tutti l'amore di una religione che ha cangiato la faccia della terra. Ma donde il segreto di queste vittorie e di questi trionfi che non trovano riscontro nella storia e che non si possono menomamente spiegare? Dalla virtù divina di quello Spirito che oggi è disceso sopra degli Apostoli, trasformandoli in altri uomini; dalla virtù divina di quello spirito che sempre ha aleggiato e continuerà ad aleggiare sopra la Chiesa di Cristo rendendola madre feconda di eroi, di Santi. Da questo giorno memorabile lo Spirito Divino non ha cessato un istante d'assistere la Chiesa, in generale ed in particolare tutti i fedeli. Infatti quello che ha operato negli APOSTOLI, tolto quanto abbia di meraviglioso che più non è necessario nei disegni di Dio, si opera ancora tutti i giorni in mezzo di noi. Egli continua a discendere sopra ciascun cristiano nel giorno del battesimo e con maggior copia nel giorno della Cresima. Salite su con la memoria a quel giorno, forse lontano, ma che fu un giorno solenne della vostra adolescenza. Allora il Vescovo vi unse la fronte col S. Crisma, pronunciò mistiche parole e lo Spirito S. discese nell'anima vostra con l'effusione dei suoi doni.

Archivio San Giuseppe Roma

Bisogna abbandonare il paese natio, allontanarsi dalle persone care, intraprendere un lungo e disagiato viaggio, avventurarsi all'incerto, affrontare il giudizio del pubblico che li taccia di fanatismo, od almeno di poca avvedutezza. Ma essi a tutto si rendono superiori; veder la stella, ripeto, e porsi in viaggio, fu una stessa cosa: *vidimus et venimus*. Seguono senza esitanza le ispirazioni della grazia, e raggiungono finalmente la mèta sospirata. Si prostrano alla culla del nato Redentore del mondo che illumina le loro menti e riempie di gaudio i loro cuori ed a lui offrono doni misteriosi: Oro, incenso e mirra. E Dio li ricambia col dono inestimabile della fede. Noi pure, fratelli, fummo da Dio chiamati alla mirabile luce della fede di Cristo e questo avvenne nel giorno del nostro Battesimo. Sollecito di darci questo dono, il Signore, osserva Agostino, ci apprestò gli altrui piedi per recarci al sacro Fonte, l'altrui volontà per prestare il nostro assenso, l'altrui lingua per fare professione di questa fede. Ma non basta, fratelli, aver aperti gli occhi alla luce della verità, agli splendori del Vangelo, è necessario di più, come abbiamo veduto: conformare la nostra vita agli insegnamenti della nostra fede. Ed è qui che insorgono come già pei Magi mille ostacoli ad attraversarci la via: la natura inclinata al male che ricalcitra, il mondo seducente che ci invita a seguire i suoi mali esempi, il maligno che di continuo ci tende insidie. Come dunque riescire vincitori fra tanti assalti a prima vista insuperabili? Ma non temiamo, o fratelli, imperocché il Signore nulla esige che non sia possibile, ed egli che conosceva la debolezza nostra, la nostra incostanza nel bene, i nemici formidabili contro dei quali avremmo dovuto combattere, dopo di averci generati alla vita della grazia, a mezzo del Sacramento del Battesimo, nella sua infinita bontà volle istituirne un altro che è detto il Sacramento dei forti, destinato a fornirci le armi per riuscire vincitori nelle lotte della vita. E questo Sacramento, come già mi avete col pensiero prevenuto, è il Sacramento della Cresima, del quale oggi vi terrò brevemente parola, riassumendo in sintesi quanto intorno ad esso ci insegna la dottrina cattolica.

Fu quello il giorno auspicato della vostra Pentecoste!

Non vi rincresca adunque che io richiami al vostro pensiero l'atto solenne che allora avete compiuto per risvegliare in voi il germe prezioso di quelle grazie celesti che avete ricevute per l'imposizione delle mani episcopali».

Gli Apostoli e i Vescovi ministri del Sacramento

L'uomo al suo giungere sulla terra ode dirsi dalla Chiesa: tu sei figlio di Dio, fratello degli Angeli, tempio dell'augustissima Triade, e versa sulla sua fronte l'acqua rigeneratrice che conferma e consacra questi titoli eccelsi. Ma l'uomo che sta per entrare nel cammino della vita, cammino aspro e difficile, la Chiesa lo lascerà solo senza presidio? Oh, no: madre affettuosa, ella gli si mette dinnanzi, tenendo fra le mani grazie possenti e sulle labbra lezioni di celeste sapienza. Figlio mio, essa gli dice, pensa bene a quello che sei: la vita terrena è una battaglia e tu devi essere soldato, e qui richiamando tutte le antiche tradizioni, con apparato di maestose cerimonie, crea il giovane campione, cavaliere, soldato di Gesù Cristo; e gli amministra il Sacramento dei forti, il Sacramento della Confermazione, istituito da Gesù Cristo per conferirci una grazia di perfezione che completa nelle nostre anime le operazioni iniziali del Divino Spirito. Questa grazia la promise prima che ad ogni altro ai suoi Apostoli, allorché disse loro: «Io me ne vo' al padre mio, ma non vi lascerò orfani. Il Padre mio vi manderà il suo Paracleto, che vi consolerà, vi insegnerà ogni vero e vi suggerirà quello che voi dovrete rispondere ai grandi della terra allorché vi chiameranno dinnanzi ai loro tribunali.

Rimanete dunque nella santa Città sino a chè siate rivestiti della virtù dell'alto. Quando voi avrete ricevuto la virtù dello Spirito Santo, voi sarete miei testimoni fino agli estremi confini della terra». E questo giorno solenne coronava col fatto la promessa di Cristo. Ma questa promessa non era fatta soltanto agli Apostoli: lo Spirito che essi avevano ricevuto doveva rimanere eternamente nella Chiesa di Cristo: *ut maneatis in aeternum*. E per questo noi vediamo le mani degli Apostoli posarsi sul capo dei novelli battezzati e questi ricevere lo Spirito Santo. *Tunc imponebant manus super illos et accipiebant Spiritum Sanctum*. Avrebbero essi gli Apostoli, avuto il diritto di comandare a Colui che non riceve missione se non dai suoi eterni principii, se Cristo non avesse congiunto alla sua promessa l'ordine espresso di assicurarne l'esecuzione con un Sacramento? Questo Sacramento essi lo posseggono legittimamente, l'amministrano e ne proclamano i meravigliosi effetti, e lo trasmettono a quelli, che rivestiti com'essi della pienezza del Sacerdozio, devono loro succedere nel governo della Chiesa.

Archivio Storico Diocesano Roma

Lo trasmettono ai Vescovi che sono i Principi del popolo cristiano, i Duci del popolo di Cristo; ed ecco che alle imposizioni delle mani ed all'invocazione dello Spirito S. vediamo ben presto aggiungersi l'olio imbalsamato, del quale il perpetuo cantico degli Apologisti e dei Santi Dottori celebra la efficacia corroborante ed il profumo celeste.

È necessario dicono che il battezzato si curvi sotto la mano del Vescovo affinché diventi Cristiano perfetto; senza questo rito chi può ricevere lo Spirito S.? Così S. Urbano. Egli è per questo rito che lo Spirito Santo discende sopra ciascun neofita. Le mani benedette del Vescovo stillano l'olio santo, il Crisma della salute che conferma il Sacramento della Fede e ci dà la forza di confessarla e spetta ai Principi della Chiesa spargerla sulla fronte dei Battezzati. Così S. Cornelio.

L'unzione sacra è per noi come il fuoco che discese sopra gli Apostoli e ci conferisce lo Spirito S. ed è perché abbiamo ricevuto questa unzione che ci chiamiamo veramente cristiani. Così Teofilatto. «Mirabile operazione della potenza divina, esclama Tertulliano, la nostra carne si unge, l'anima nostra è consacrata; la nostra carne è segnata e l'anima nostra è fortificata; la nostra carne riceve l'imposizione delle mani e l'anima nostra è inondata della luce dello Spirito Santo». Ed a questi insegnamenti fanno eco perfino le sétte dei primi secoli disgiunte dall'unità cattolica, per cui la pseudo-riforma, duce Lutero, per sostenere che la confermazione non è che un'appendice del Battesimo, un semplice rito, ha dovuto combattere tutta la tradizione cristiana.

Era dunque ben fondata la Chiesa cattolica, allorché nel Concilio di Trento contro i Novatori pronunciava la seguente condanna: «Se qualcuno asserisse che la confermazione non è un vero Sacramento, sia anatema».

Sacramento di perfezione

Ma perché, o fratelli, ha voluto Iddio al Sacramento della generazione spirituale aggiungere un Sacramento di perfezione? Oh! come mai è ammirabile il nesso che passa tra l'ordine naturale ed il soprannaturale! Nella nostra natura, dice l'Angelico, oltre il movimento della generazione che ci dà la vita corporale, vi è un movimento di sviluppo e di progresso che ci spinge verso l'età perfetta, la virilità, vale a dire verso il pieno possesso delle no-

Archivio Diocesano Roma

stre forze fisiche. Ora le forze perfezionanti la natura non sono che deboli ed imperfette immagini dell'alta forza che compie quaggiù le grandi opere di Dio. Queste opere debbono essere perfette, dice la Scrittura, *Dei perfecta sunt opera* e questa perfezione Dio la ottiene con l'armonia delle leggi che fanno camminare di pari passo e con lo stesso ritmo la natura e la grazia, e fondano l'ordine naturale ed il soprannaturale in un sol ordine meraviglioso. Il Battesimo è per noi il *motus generationis*, il movimento di generazione che ci dà una vita novella, i cui germi non possono rimanere inoperosi.

Noi dunque abbiamo il diritto di attendere un movimento di progresso che li svolga e spinga all'età perfetta. Questo movimento, o fratelli, è la confermazione. Ma perché la nostra vita novella si generi, si fissi e si sviluppi, ha bisogno di un movimento di progresso che venga dall'alto, ha bisogno di un influsso divino, e tutto questo lo deriva appunto dalla grazia dello Spirito Paracleto che è la terza Persona dell'augustissima Triade, la quale al dire dello stesso Angelico, esaurisce la fecondità divina e compie in Dio la vita di comunicazione. Ed è proprio di questa persona, amore eterno consustanziale, personale, vivente il compiere le grandi opere dell'amore divino, tra cui primeggia la santificazione delle anime. È essa infatti che ispira i Profeti e parla con la loro bocca, è essa che santifica col concepimento immacolato il santuario verginale in cui s'incarna il Figliuolo di Dio, è essa che forma la carne santa del Salvatore, che consacra la sua umanità per le fatiche della sua vita pubblica, è essa che in un giorno memorando di 19 secoli or sono, trasformava gli Apostoli in altri uomini, comunicando loro con tale pienezza le sue misteriose effusioni, che si manifestavano esternamente, avverando in se stessi l'oracolo del Profeta Gioele al popolo di Israele: «In quel giorno, io verserò il mio spirito sopra ogni carne, i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri vegliardi ed i vostri giovani avranno visioni». E questo stesso divino Spirito nel giorno della nostra Pentecoste, nel giorno della nostra Cresima è disceso anche sopra di noi; non si è avverato allora l'oracolo di Gioele, perché non era più necessario, ma bensì quello di Isaia, allorché il Vescovo in nome e con l'autorità stessa di Cristo, sollevando sul nostro capo le sacrate sue mani pronunciava questa sublime preghiera che dovrebbe ancora trovare eco nel nostro cuore come suono di armonia lontana: «Dio onnipotente ed eterno che vi degnaste di rigenerare i vostri servi con l'acqua e con lo Spirito Santo e che

Archivio Salesiano Roma

ad essi avete concesso la remissione di tutti i peccati, spandete sopra di essi dall'alto dei cieli, i sette doni del Santo vostro Spirito; concedete loro lo spirito di Sapienza e di intelletto, lo spirito di forza e di consiglio, lo spirito di scienza e di pietà. Riempiteli dello spirito del timore di Dio e del Signore G.C. e segnateli col suggello della S. Croce per la vita eterna». E facendo poi l'unzione del S. Crisma sulla nostra fronte, il Pontefice pronunciava le parole sacramentali: «Io ti segno col segno della Croce, ti confermo col Crisma della salute nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo». In quegli istanti fortunati lo Spirito Paracleto discese sopra di noi coi suoi sette doni; in quell'istante fortunato venne impresso nell'anima nostra un carattere augusto, un carattere indelebile. Ed in conseguenza dell'effusione di questi celesti carismi, dice un dotto scrittore moderno, tutte le virtù soprannaturali che noi abbiamo ricevute da Dio, tutti gli abiti intellettuali e morali, che teniamo dalla natura, ne sono come investiti, penetrati e per servirmi della parola sacramentale: Confermati!

La ragione speculativa vede meglio, la ragione pratica si decide speditamente e va più diritta, le passioni sono più regolate, meglio raffrenate; la fede è più chiara, più salda la speranza, più viva la carità, più sicura la prudenza; la fortezza e' più fidente in sè, più larga la giustizia, la temperanza più austera. Non è ancora il pieno svolgimento della virilità cristiana al quale noi possiamo giungere con le buone opere, ma è l'età in cui essa comincia. Questa età è determinata da un carattere incancellabile, che in qualche modo suggella i doni dello Spirito Santo. Se questi doni non sono talmente inerenti che noi con le nostre prevaricazioni non possiamo perderli, tuttavia noi non avremo bisogno di domandarli al Pontefice che ce li ha dati. Il carattere sacramentale li richiamerà ogni qual volta, col pentimento, sgombreremo questo misterioso canale chiuso dai nostri peccati. Egli è per il carattere, che lo Spirito S. ci assicura la via per ritornare sempre nelle nostre anime incostanti. Egli è per il carattere che conferisce agli effetti della confermazione una perpetuità che ripugna alla nostra debolezza.

Le nostre promesse e la nostra speranza

Ricordiamole queste consolanti verità, fratelli e figliuoli dilettissimi, ma il ricordo di esse non vada disgiunto da quello del-

Archivio Storico Diocesano Roma

le promesse che abbiamo fatte nel giorno memorando della nostra Pentecoste e degli obblighi solenni che abbiamo contratti; sia ricordo e monito insieme. Perché in un giorno più o meno lontano fummo tratti dinnanzi ad un Pontefice della Chiesa e venne unta la nostra giovane fronte con l'olio dei forti? Per ricordarci che la vita del cristiano sopra di questa terra è una continua lotta e che quindi ogni cristiano degno di questo nome deve essere un soldato. La Chiesa allora ci disse col fatto: Tu, o figlio mio, devi essere un atleta invincibile, la tua carriera deve essere una lunga serie di trionfi. Il demonio con le sue insidie, il mondo con le sue massime perverse e coi suoi mali esempi, la carne corrotta coi suoi allettamenti, eccoti i nemici. La vigilanza, la mortificazione, la fede, eccoti le armi. Atleta di Dio, figlio di Santi e di Martiri, tu sotto gli occhi di tutti questi invitti campioni, sotto gli occhi di Dio e degli Angeli devi combattere le tue pugne mostrandoti degno del nome che porti; il tuo servizio deve durare quanto la vita.

Avete udito, fratelli dilettissimi? Entrati per la Cresima a far parte del servizio attivo nell'esercito di Cristo, a noi non è più lecito voltare le spalle alla nostra bandiera; abbandonare il posto che ci è stato assegnato senza incontrare il marchio di disertori, tanto più disonorevole in quanto si tratta non già di una milizia terrena, ma divina. E come durare costanti tra tanti nemici ed assalti incessanti? Per la virtù sovrumana di quello spirito che ha sorretto i primi Apostoli, che ad un tratto sotto la sua azione divennero soldati impavidi del Crocefisso Nazzareno, che annunziano coraggiosamente innanzi ai grandi ed agli umili affrontando esultanti carceri e tormenti ed infine la morte stessa.

Per la virtù dello Spirito che per tre secoli continui ha fatto esclamare ai nostri padri nella fede dinnanzi alle mannaie, agli anfiteatri, ai roghi, agli eculei: siamo cristiani, siamo cristiani.

Per la virtù di quello Spirito divino che in tutte le contingenze della presente vita, in tutti gli stati ed in tutte le condizioni, nel deserto e nel chiostro, sul trono e presso l'Altare, nel nascondimento del focolare domestico come fra il trambusto della vita pubblica, ha portato una schiera senza numero di anime grandi sino alle più alte vette della perfezione cristiana. Per la virtù di quello Spirito divino che faceva esclamare l'Apostolo nel fervore della sua riconoscenza a Dio e nella gioia che gl'infondeva nell'animo: «Chi mi separerà dalla carità di Cri-

Archivio Savertano Roma

sto? Forse i pericoli, la fame, gli abissi, le tribolazioni?» E rispondeva: «No, nessuna creatura mi strapperà dall'amore di Cristo». Ed altra volta con più energia di espressione diceva che la sua fiducia era sconfinata: «*Omnia possum in eo qui me confortat*». Dio è vicino a me, colla sua grazia mi avvalora ed io tutto posso. E quando la tentazione scuoteva quell'anima grande e la faceva gemere e sospirare innanzi a Dio Onnipotente perché l'assistesse, si sentì da Dio rispondere: *sufficit tibi gratia mea!* Non temere, la mia grazia basta a renderti vittorioso di ogni tentazione. Oh, la grande, immensa virtù che il dono dello Spirito Santo infonde in noi!

Non dobbiamo più misurare il nostro coraggio e la nostra costanza colle sole nostre forze, ma dobbiamo misurarla cogli aiuti che Dio ci ha promesso. Noi non siamo soli nella lotta della virtù contro il vizio, ma siamo assistiti, protetti, avvalorati da DIO. A noi basta la divina grazia che ci assicura Dio, e noi possiamo dire di fronte ai pericoli ed alle più ardue difficoltà: noi possiamo tutto in colui che è la nostra forza. Quanto bisogno adunque non abbiamo, fratelli e figliuoli dilettissimi, di risvegliare la grazia, la virtù che ci è stata conferita nel giorno della nostra Pentecoste per l'imposizione delle mani Episcopali rimuovendo da noi tutti gli ostacoli che ne impediscono la libera espansione!

Le nuove lotte al nome cristiano

Per professare la nostra fede, non è più necessario affrontar le carceri e i tormenti; ma il malseme dei persecutori del nome cristiano non si è spento. La passione irreligiosa fermenta ovunque e dovunque crea ostacoli a prima vista insormontabili a coloro che vogliono vivere in conformità della loro fede e mostrarsi cristiani e cattolici tutto di un pezzo, senza reticenze e sottintesi, senza transizioni e paure. Denigrazioni, esclusioni ingiuste, insinuazioni maligne, posizioni vergognose tutto si adopera oggigiorno contro coloro che sono e vogliono rimanere fedeli alla propria religione, da chi si è proposto di voler attuata l'iniqua parola d'ordine: *ut christiani non sint*.

E noi progenie di Martiri e di Santi avremo il coraggio di lasciarci assillare piuttosto che tacere? Di sacrificare i vantag-

Archivio Storico Roma

gi temporali per la manifestazione della nostra fede? Di rivendicare altamente i diritti della nostra paternità affin di preservare la fede dei nostri figli dalla depravazione di una scuola senza Dio? Di fronte a tutti questi attentati avremo noi coraggio di prendere l'atteggiamento di soldati come si conviene a quelli che lo Spirito Santo ha segnati del suo carattere ed armati dei suoi doni per difendere la santa causa di Cristo? Siamo noi ben persuasi che è nostro dovere usare dei nostri talenti, della nostra scienza, delle nostre sostanze, della nostra posizione sociale, per difendere e sostenere la nostra fede contro gli assalti dei quali è fatta di continuo bersaglio? Abbiamo noi il coraggio di non omettere alcune delle nostre pratiche di religione, di farle anzi in maggiore evidenza affine di sfidare con generoso disprezzo le insulse censure di un mondo pel quale la vita di un cristiano è un continuo rimprovero? Quanto bisogno, ripeto, di risvegliare in noi la virtù che ci è stata conferita nel giorno della nostra Pentecoste per l'imposizione delle mani Episcopali!

Quando pur tacessero i nemici del nome cristiano, quando pure la religione fosse da tutti tenuta nel dovuto onore, ci resterebbe sempre la turba incomposta delle nostre passioni che sempre milita contro dello spirito e contro della quale è d'uopo combattere se vogliamo mantenerci all'altezza della nostra professione di cristiani e che poneva sul labbro dell'Apostolo il precetto, sintesi della vita cristiana: *labora sicut bonus miles Christi*. La superbia, l'ambizione, l'odio, la vendetta, la fame insaziabile dell'oro, degli agi, dei piaceri della vita sono altrettanti nemici della nostra fede non meno terribili di quelli che dispongono della forza degli eserciti.

E noi come ci diportiamo di fronte a questi nemici ai quali abbiamo dichiarato guerra implacabile, guerra allorché fummo arruolati all'esercito di Cristo, decisi a seguire dovunque il duce nostro che ci precedeva ripetendoci la grande parola: *Abnege temetipsum* : rinnega te stesso? Ah, se ben ci esaminiamo troveremo molto da confonderci e molto da emendare nella nostra vita di cristiani! Forse l'amore esagerato del riposo, dei commodi della vita ha in noi isteriliti i talenti e le cognizioni utili alla santa causa di DIO; forse il silenzio timido e compiacente à lasciato urlare senza protesta la bestemmia contro quanto havvi di più caro e di più sacro per il cuore di un credente. Forse il miscuglio deplorevole della vita cristiana e della vita mondana, le viltà del ri-

Archivio Storico Diocesano Roma

spetto umano, le smentite date pubblicamente alle nostre convinzioni religiose per una vita poco edificante in cui apparisce il trionfo delle passioni, sono altrettanti tradimenti e debolezze che fanno oltraggio allo spirito di fortezza che abbiamo ricevuto nella confermazione e che disonorano il soldato di Gesù Cristo. Eppure anche ai giorni nostri di mezzo a tante defezioni, quanti esempi egregi di virtù non abbiamo sotto gli occhi che ci dicono coll'eloquenza del fatto quanto ancora possa la corrispondenza alla grazia celeste!

Impegni nostri ed esempi da seguire

È meraviglioso il disegno di chi vota a Dio una vita di povertà, di obbedienza e di castità perpetua; e più meraviglioso appare in quelle schiere innumerevoli di uomini e di donne che poi mantengono saldo sino all'ultimo il loro proposito. È meraviglioso chi si dedica nei pubblici ospedali al sollievo di tutte le umane infermità e più meraviglioso ancora chi fa sacrifizio della patria, degli amici e dei parenti per portare la fiaccola della fede e della civiltà cristiana a terre infedeli e barbare.

E nell'oscurità della vita comune non si ammirano esempi di costanza e di fortezza non comune? Ci sono spose che conservano la fede coniugale al marito libertino; ci sono figli che a padri disonorati e talvolta inumani serbano obbedienza e li soccorrono coi proprii risparmi. Ci sono cristiani che conservano intatta la fede tra gli insulti e gli sgarbi dei proprii compagni. E poi solo Dio conosce e premierà tanti e tanti atti di costanza e di fortezza che il mondo non conosce e disprezza.

Oh! se considerassimo questi esempi al lume della fede, vi troveremmo certo un riflesso della grandezza che riluce nella grazia del Santo divino Spirito e nello stesso tempo un forte stimolo ad essere migliori. Quanto bisogno abbiamo di risvegliare in noi la grazia che ci è stata conferita nel giorno auspicato della nostra Pentecoste fra tante angustie e dolori che da ogni parte fremono e incalzano! Quanto bisogno abbiamo di consolazione quaggiù! Mirate infatti come l'infelicità abbia avvolto nel funereo suo manto ogni creatura umana. Ovunque noi tendiamo l'orecchio, udremo risuonare lungo il corso dei secoli quel lamento tanto espressivo uscito dal labbro del vecchio Patriarca dell'Idumea: *Homo brevi vivens tempore repletur multis miseriis*. Quanti

Archivio Salesiano Roma

dolori piombano sopra di noi e schiacciano col loro peso insopportabile codesta miseranda umanità.

Dolori pubblici in questa crudele incertezza dell'avvenire sociale a cui invano si è finora cercata una soluzione che appaghi. Dolori privati nella perdita dei nostri cari, nella morte di un padre e di una buona madre, di una sposa amata, di un figlio su cui si erano fondate le più dolci speranze. Dolori privati nei tradimenti degli amici e nelle calunnie dei nemici, nelle insidiose macchinazioni di coloro in cui avevamo riposto ogni nostra confidenza. Dolori fisici nelle malattie che ci riducono sopra un letto di tormenti, come pure nelle infermità che ci tolgono di giorno in giorno le nostre forze, le nostre vigorie. Dolori dell'anima, nell'ignoranza, nella assoluta nostra cecità, e negli sforzi che sembra compiere la verità per sottrarsi ai nostri sguardi, alle nostre indagini. Ma sopratutto dolori del nostro cuore; dolori in questa inseparabile tristezza che è come il fondo di ogni esistenza umana, e che ci cava amare lagrime nel momento stesso che non abbiamo alcune ragioni di piangere. Dolori del nostro cuore, quando in questo cuore medesimo bisogna risolutamente introdurre ferro e fuoco per ardervi, distruggervi senza punto impallidire un'affezione colpevole od anche solo pericolosa; dolori in codesta inquietudine ansiosa che ci consuma e divora, in questa brama di piaceri che ci logorano ed affaticano, in queste ferree catene che pur ci piacciono e predilegiamo ma che bisogna spezzare.

Or dunque, fratelli e figliuoli dilettissimi, ben potete comprendere come in mezzo a tante pene, in questa apprensione universale della povera nostra natura, tra queste tenebre dell'intelletto, angoscia dell'animo e tortura del corpo, sia pur d'uopo un po' di consolazione. Sì, ci abbisogna un petto amico su cui riposare, una mano sicura in cui riporre la nostra mano, un cuore fedele in cui sfogare i nostri dolori, i nostri lamenti.

Orbene questo amico ognora fidato, questa mano sempre aperta, questo cuore sempre pronto a riceverci è lo Spirito Paracleto, lo Spirito consolatore. Dio che ha dato alla rosa un letto di spine, ed ha ricoperta d'eriche le creste dirupate del monte, volle altresì accanto alle pene della sofferenza della vita, procurarci un po' di gioia e di consolazione. Per questo appunto ci ha mandato lo Spirito Santo. Anche per noi furono pronunciate da Cristo quelle memorande parole che leggiamo nel S. Vangelo: Pregherò il Padre mio, ed Egli vi manderà un altro consolatore perché resti in eterno con voi.

Archivio Diocesano Roma

Approfittate dunque dei celesti carismi del divino Spirito, ridestando in voi la grazia ricevuta massime nel momento della prova e fate che ne approfittino a tempo debito i figli vostri, disponendoli degnamente a ricevere la S. Cresima, il sacramento dei forti per allenarli alle lotte della vita. Pensate voi che questo rito solenne nulla operi sul cuore innocente, sulla viva immaginazione del fanciullo? Pensate voi che la prolungata preparazione che lo precede, le istruzioni ed esortazioni dei Sacerdoti, e poi il maestoso comparire del Vescovo assai prima annunciato, atteso con impazienza, rimangano senza effetto sull'animo dei vostri figli? Dopo tanti anni da quel giorno radioso, ricordo ancora quali sentimenti s'andavano in me alternando allorché sotto le volte auguste di questa Basilica, ricevevo l'unzione dei forti, e mi pare di sentire ancora il carezzevole contatto delle mani episcopali stillanti il S. Crisma.

Niente di più alto, o fratelli, a nobilitare l'animo, ad ispirargli fin dai più teneri anni pensieri ed azioni veramente degni di lui, della società, mentre debbono essere degni di Dio e della vita eterna!

Archivio Saveriano Roma

«S. Ilario».

«Il Cenacolo».

Archivio Storico Roma

«NATURA ED EFFETTI DELL'EUCARESTIA»
14 Gennaio 1924

Festa di S. Ilario

La dottrina di S. Ilario sull'Eucarestia

Uno degli uomini più grandi suscitati da Dio a sostegno della verità ed a sostegno della sua Chiesa è senza dubbio Ilario di Poitiers, inclito nostro Protettore, del quale oggi celebriamo esultanti la festa.

Egli fu grande per la sua santità, per le lotte sostenute, per i nemici del dogma cattolico e non meno grande per la sua dottrina. Egli ha saputo mettere a contributo tutta la scienza sacra e profana del suo tempo in difesa della verità e non si comprende come fra il turbinìo di una vita agitata abbia trovato tempo e modo di dettare tanti volumi ove ben non sappiamo se più si debba ammirare la profondità del pensiero o la forza dell'eloquenza ovvero la copia dell'erudizione. Egli è per eccellenza il dottore della Trinità, il vindice invitto della divinità del Verbo, ed in questo sopra gli altri come aquila vola; ma non vi è pure questione che riguardi il dogma e la filosofia dei suoi giorni, la Chiesa e l'impero, il peccato e la redenzione, la scrittura ed i Sacramenti, che egli non abbia toccato magistralmente, precorrendo i secoli.

Una però delle cose che più colpisce nei suoi scritti ed attrae l'attenzione dello studioso, si è la dottrina che egli espone con chiarezza e precisione ammirabili intorno all'Eucarestia.

Parla della natura di questo Sacramento, degli effetti che produce nell'anima di chi lo riceve con le dovute disposizioni ed in particolar modo della vita soprannaturale che esso alimenta e della forza e dell'energia che conferisce all'animo del cristiano. Pare che egli sentisse, mentre scriveva, di essere debitore dell'Eucarestia d'ogni sua sufficienza, persuaso o convinto che l'umanità, soltanto dopo di essersi cibata di questo Pane di vita, ha cambiato aspetto, ha acquistato nuova forza e nuovo vigore per

Archivio Salesiano Roma

le sue ascensioni morali, risollevandosi dal fango in cui era precipitato.

Ed io, fratelli e figliuoli dilettissimi, vorrei avere in questo momento la penna eloquente, la dottrina profonda e soprattutto il cuore ardente del grande maestro in divinità per parlarvi oggi dell'Eucarestia in continuazione delle nostre lezioni.

La materia è vasta e presenta aspetti molteplici: non può quindi essere svolta in una sola Omelia. Oggi mi limiterò a parlarvi brevemente della natura e degli effetti di questo grande Sacramento.

L'inclito nostro Protettore S. Ilario, che con tanta eloquenza ha saputo scrivere dell'augusto mistero dei nostri altari, ottenga da Dio efficacia alle mie parole a vostro spirituale profitto.

L'Istituzione dell'Eucarestia

Nell'ordine dei Sacramenti, l'Eucarestia segue naturalmente il Battesimo e la Cresima. Infatti in quella guisa che il fanciullo entrato appena nel mondo, abbisogna di nutrimento proporzionato alla sua debolezza, ed il soldato sul campo del pane di munizione, così pure il cristiano nato alla vita della grazia per mezzo del Battesimo, arruolato a mezzo della cresima alla milizia di Cristo, abbisogna di alimento onde sostentare la vita e rinvigorire le forze per sostenere gli assalti nemici. E questo alimento prodigioso soprasostanziale è appunto l'Eucarestia. L'eucarestia che vaticinarono tanti secoli prima i veggenti di Israele. La vide in ispirito il reale Salmista e la celebrò, pieno di entusiasmo sulla cetra d'oro, il compendio di tutte le meraviglie operate da Dio in pro' dei suoi eletti. La vide il Profeta Malachia e la salutò l'oblazione santa che sarebbe succeduta in tutto il mondo al ripudio delle vittime del Sacerdozio giudaico.

Questo alimento prodigioso è l'Eucarestia che Dio fin dal principio del mondo si prese cura di annunziare agli uomini a mezzo di simboli e figure. L'albero della vita del Paradiso terrestre, il sacrifizio di Abele e quello di Melchisedecco, l'Agnello pasquale, la manna del deserto, i pani di proposizione furono altrettante figure dell'Eucarestia, vero frutto di vita eterna, vero sacrifizio, vero agnello, vera manna celeste e vero pane angelico. Esso dai padri vien chiamato con diversi nomi misteriosi e significativi passati poi nel linguaggio teologico. Vien chiamato Euca-

Archivio Salesiano Roma

restia ossia rendimento di grazia, imperocché per esso noi rendiamo a Dio la dovuta gloria, la dovuta soddisfazione; vien chiamato comunione, poiché per esso si effettua l'unione la più stretta, la più intima che immaginar si possa tra Dio e l'uomo, tra la creatura e il Creatore; vien chiamato mensa del Signore perché è un banchetto spirituale che Cristo appresta di continuo a coloro che credono in lui. Vien chiamato viatico perché è il nutrimento soprasostanziale del popolo fedele lungo il cammino di questo terreno esiglio. Vien chiamato il SS.mo perché sorgente inesausta di santità contenente in sè l'Autore stesso della grazia. Cristo prima ancora di istituire il grande Sacramento volle preannunziarlo per disporre gli animi alla fede nel medesimo. Leggiamo infatti in S. Giovanni.

«Io sono il Pane vivo disceso dal Cielo. Chi di tal pane mangierà vivrà in eterno, ed il pane che io darò è la carne mia per la salute del mondo; se non mangerete la carne del figliuolo dell'uomo e non berrete il suo Sangue, non avrete in voi la vita».

All'udire queste parole non più udite molti esclamarono:

«*Quis potest eum audire*: chi può mai comprendere questo»? E quasi scandalizzati gli voltarono le spalle e si allontanarono da Lui. Anche gli Apostoli rimasero titubanti ed incerti e Cristo che leggeva in fondo ai cuori, rivolto ad essi con piglio severo diceva loro: – «*Vultis et vos abire*: volete andarvene ancora voi?» – Ma Pietro nell'ardore del suo spirito affezionato al Maestro non esitava un solo istante ad esclamare: «E dove ce ne andremo noi, mentre tu solo hai parole di vita eterna?».

Noi pure, fratelli, facciamo nostre le parole di Pietro e diciamo: – Il credo, il so; sì crediamo tutto questo perché sappiamo dal Vangelo e dal sublime Paolo che Cristo fedele alla sua promessa dava veramente la sua carne in cibo ed il suo Sangue in bevanda.

In quella notte infatti nella quale egli doveva essere tradito, in quella notte in cui gli uomini stavano macchinando il più grande dei delitti, la più nera delle ingratitudini, egli in luogo di prenderne vendetta pensava a dar loro la prova più grande del suo amore. In quella notte si assideva a mensa co' suoi Apostoli, prendeva il pane con le sue mani, lo benediceva e lo porgeva loro dicendo: «Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo». Pigliava poi il calice col vino e porgendolo ai medesimi apostoli soggiungeva: – «Prendete e bevete, questo è il mio Sangue, che per voi e per molti sarà sparso a remissione dei peccati». E poi dando uno

sguardo alla successione dei secoli che avrebbero creduto in lui e partecipato al frutto della sua redenzione soggiungeva: – «E voi alla vostra volta fate questo in memoria di me», con le quali parole egli costituiva gli Apostoli ed i loro successori ministri e dispensatori del suo Corpo e del suo Sangue. Che cosa dunque è l'Eucarestia?

L'Eucarestia nel pensiero del Concilio e dei Padri della Chiesa

L'Eucarestia, risponde il Catechismo con le parole stesse del Tridentino, è un Sacramento che contiene veramente, realmente sostanzialmente il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di N.S.G.C. sotto le apparenze del pane e del vino per essere nostro nutrimento spirituale.

Procuriamo di ben comprendere queste parole. Il vocabolo *veramente* usato dal Concilio di Trento significa che l'Eucarestia non è una semplice figura, o un puro simbolo del corpo di Cristo, come insegnava Zuinglio. La parola *realmente* esprime che G. C. non è soltanto nell'Eucarestia come un obietto che la fede semplicemente concepisce ivi presente, come immaginava Calvino. La voce *sostanzialmente* dinota che l'Eucarestia non contiene soltanto una virtù emanata dal corpo di Cristo come andavano dicendo altri novatori. Questi tre termini esprimono a meraviglia quanto ci insegna la fede, vale a dire che l'Eucarestia contiene *quel corpo santissimo* che per noi è stato sacrificato sopra l'Altare della croce; *quel Sangue divino* che per il nostro riscatto è stato versato sino all'ultima stilla, *quell'anima* che è la più santa e perfetta delle anime uscita dal soffio creatore di Dio, *quel Cuore* che tanto ha amato gli uomini e tanto ha patito per esso, il più nobile, il più grande, il più generoso dei cuori; l'umanità e la divinità di N.S.G.C. Contiene in una parola tutto Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo.

Non appena il Sacerdote ha pronunciate in nome e con l'autorità stessa di Gesù Cristo le parole misteriose ed onnipotenti della Consacrazione, più nulla rimane della sostanza del pane, più nulla rimane della sostanza del vino che tosto si convertono nella sostanza del corpo e del sangue di Cristo, nulla assolutamente rimane della materia primitiva. Non restano che gli accidenti, ossia specie sensibili che continuano a sussistere senza la sostanza a cui naturalmente aderivano.

Archivio Salesiano Roma

E Gesù Cristo è tutto intiero nel Sacramento augustissimo, tanto sotto le specie del Pane come sotto quelle del Vino; e tutto intero in ciascuna parte di esso. E contemporaneamente egli è presente in cento e in mille luoghi diversi e distanti, posti su tutti i punti della terra.

Questo è quanto ci insegna la fede, quanto insegnarono senza variare di un «ette» anche i primi Padri della Chiesa.

Udite come S. Cirillo di Gerusalemme si esprimeva intorno al grande mistero nel rivolgere la sua parola ai novelli battezzati. «Le parole di S. Paolo basterebbero per insegnarvi con certezza quanto dovete credere sui divini misteri ai quali avete ora partecipato e che vi hanno reso un medesimo corpo ed un medesimo sangue col Signore N.G.C. Ed avendo appunto questo divino Salvatore nel parlare del pane dichiarato che esso era suo Corpo, chi oserebbe dubitarne? Chi ardirebbe muover disputa se il vino sia veramente suo Sangue, dappoiché egli medesimo ne ha così solennemente assicurati?

Altra volta con un semplice atto di sua volontà in Cana di Galilea mutò l'acqua in vino e non dovrà esser creduto quando cambia il vino nel proprio Sangue? Se si degnò, invitato ad un banchetto di una alleanza corporale, operare sì grande prodigio, dubiteremmo noi che egli abbia potuto donare il proprio corpo ed il proprio Sangue ai figli dello Sposo?

Noi non dobbiamo avere alcuna difficoltà a crederlo.

Ricevete adunque con piena certezza il Corpo e il Sangue di Cristo, perché sotto le specie del pane si contiene il corpo e sotto le specie del vino si contiene il Sangue suo, affinché dopo di avere ricevuto questo dono prezioso del Redentore possiate dentro di voi portare Gesù Cristo e siate così, come parla l'Apostolo S. Pietro, partecipi della natura divina. E quantunque i sensi vi suggeriscano il contrario, è mestieri che la fede rettifichi le vostre idee e vi confermi per modo che non giudichiate queste cose da ciò che appariscono ai vostri sensi».

E con Cirillo di Gerusalemme concordano pienamente i padri dei primi secoli che lo hanno preceduto e seguito, per cui reputo inutile indugiarmi in ulteriori citazioni.

Risposte ad eretici e razionalisti

Gli eretici quindi da Berengario a Lutero, Zuinglio, Calvino, che hanno negata la presenza di Cristo nell'Eucarestia ovvero

Archivio Arcivescovile Roma

hanno cercato di darvi un'interpretazione diversa dal senso cattolico, hanno dovuto rinnegare la tradizione cristiana, gli insegnamenti di tutti i padri e dottori della Chiesa e fare violenza al senso letterale del Vangelo e degli scritti Apostolici. Essi nel loro orgoglio avrebbero pur voluto comprendere il grande mistero e trovandosi impotenti a spiegarlo o lo negarono ovvero lo deformarono.

Anche ai nostri giorni il razionalismo di fronte all'Eucarestia ripete le parole che uscirono dal labbro dei Giudei che per la prima volta udirono parlarne dal Maestro Divino: *quis potest eum audire*? Come può essere questo, chi lo può comprendere?

Sì, è un mistero, vale a dire una verità superiore alla nostra ragione, perché nulla contiene di assurdo e contraddittorio.

Ma come può essere, si replica, che la sostanza del pane e del vino si muti nella sostanza del corpo e del sangue di Cristo? *Quis potest eum audire*?

Sì, rispondo, questo è incomprensibile, ma non ci deve parere ripugnante se pensiamo all'onnipotenza di Dio, che ha creato tutti gli esseri, tutte le sostanze e tanto più potrà trasmutarle.

Del resto quanti esempi in natura di questa sostanziale trasformazione! Eccovi l'ape che trasforma in cera e miele il succo del fiore. Eccovi le piante che assorbono colle radici i minerali e li convertono nella loro sostanza vegetale. Eccovi gli animali superiori e l'uomo specialmente il più perfetto di tutti che converte nel proprio sangue e nella propria carne il cibo del quale si nutre.

E la scienza ammette dunque tutto questo, senza saperne dare una spiegazione adeguata. Se tanto può la natura che non potrà Dio che ne è l'autore? Ma come possono sussistere, si replica, nell'Eucarestia, gli accidenti senza la sostanza a cui dovrebbero naturalmente aderire: questo ripugna: *quis potest eum audire*? Questo è incomprensibile, rispondo, ma noi sappiamo da Aristotile che gli accidenti hanno la proprietà potenziale di aderire alla sostanza che non è per sè necessario che vi aderiscano in atto. A questo aggiungete la potenza divina che supplisca e nulla vi sarà di assurdo. Del resto anche in natura troviamo molte analogie che diffondono luce sul mistero. Nelle fossilizzazioni e nelle mummificazioni noi vediamo la sostanza della silice e della terra succedere a quella del legno o del corpo animale, conservandone la forma e la fattezza esteriore.

Così nelle pietrificazioni di alberi, ad esempio, vediamo ancora il volume, la forma, il colore e le apparenze del vegetale,

Archivio Saveriano Roma

mentre questo ha cambiato natura come ce lo attesta il senso di gelido che il contatto produce nella nostra mano.

Qual meraviglia che qualche cosa di simile avvenga nell'Eucarestia? Ma come è possibile, si va dicendo, che Cristo si è contenuto nel breve spazio di un'Ostia? questo ripugna alla legge dei corpi, che non è una semplice opinione. *Quis potest eum audire*?

Si, rispondo, anche questo è incomprensibile, ma sfuma ogni apparente contraddizione se noi giusta la dottrina cattolica riflettiamo che Gesù Cristo nell'Eucarestia, non si trova con tutte le proprietà della materia, con le proprietà di estensione, di dimensione, di gravità e di peso, ma come insegna il Tridentino vi si trova *substantialiter*, con la sua sostanza.

Ora che cosa è la sostanza secondo la metafisica? La sostanza è qualche cosa di inafferrabile, di indivisibile, non è altro al dire di non pochi filosofi, che la forza vivente in mezzo alla materia che ne tiene uniti gli elementi costitutivi e sta nei corpi nel modo spirituale *ad modum spiritus*.

Ammesso questo, qual ripugnanza che il corpo di Cristo sia contenuto anche in un piccolissimo frammento? Egli rimane nell'Eucarestia sostanzialmente, cioè alla maniera dello spirito, semplice e senza parti. Ma come può essere, si va dicendo, che il corpo di Cristo si trovi contemporaneamente in cento e mille luoghi diversi, mentre ciascun corpo deve occupare un posto distinto nello spazio? Questo pure ripugna: Quis potest eum audire? Sì questo è incomprensibile, rispondo, ma osservo che il principio testè ricordato di relazione tra il corpo e lo spazio può invocarsi quando si tratti di corpi ordinari rivestiti delle proprietà comuni. Ma il corpo di Cristo, non dimentichiamo, è un corpo spiritualizzato, fugge quindi alle leggi delle distanze e dello spazio. E non vedete che anche in natura abbiamo fenomeni meravigliosi che ci danno ragione in certo qual modo di ciò che la fede ci insegna in ordine a questo ineffabile mistero? Anche la luce è un corpo eppure percorre 85.000 leghe in un minuto secondo, quattro milioni e 800 mila leghe in un minuto primo e 280 milioni di leghe in un'ora. Ebbene come si potrà asserire ripugnare alla ragione che il corpo di Cristo spiritualizzato, come abbiamo dal Vangelo dopo la sua gloriosa resurrezione, non sia infinitamente più agile da toccare nello stesso tempo tutti i punti del globo? Tutto questo è incomprensibile, ma nessuno più osi parlare di assurdo imperocché se anche nell'ordine naturale la povera nostra intelligenza si trova di continuo di fronte a misteri, non ci

Antonio Savarese Roma

dobbiamo meravigliare di incontrare misteri anche nell'ordine soprannaturale, infinitamente superiori alle forze della povera nostra ragione.

A noi non rimane che prostrarci nella polvere e ripetere con tanti geni sublimi di cui si onora l'umanità e che ebbero con noi comune la nostra stessa fede: credo e adoro.

Ammiriamo piuttosto la sapienza di Cristo che avendo voluto istituire questo ineffabile Sacramento ha scelto per questo la materia del pane e del vino, perché in quella guisa che questi alimenti sono i più nutrienti e salubri per il nutrimento della vita fisica, così sono i più adatti ad esprimere gli effetti salutari dell'Eucarestia, vero cibo delle anime nostre.

Invito alla frequenza eucaristica

E mentre questo cibo soprasostanziale ricorda il grande mistero d'amore che per esso si compie, esprime pure lo scopo che Cristo si propose nella sua istituzione. L'unione intima con Lui e con i fratelli. Infatti siccome il vino è spremuto da più acini ed il pane è composto di più grani, così pure noi, dopo di aver partecipato ai divini misteri, non formiamo che un sol corpo, costituito di membra diverse, ma tutte insieme collegate con vincoli strettissimi. Non leggo mai senza commozione la bella preghiera Eucaristica contenuta in quell'aureo libretto che passa sotto il titolo «Dottrina dei Dodici Apostoli», una delle più antiche scritture cristiane a noi pervenute e che ci rivela il sentire genuino forse della generazione più vicina all'Evo Apostolico. «In quella guisa, O Signore, vi è detto, che questo pane si compone di grani raccolti in un sol tutto, prima sparsi pei colli e pei piani, così tu raccogli in una sola famiglia i tuoi figli dispersi ovunque per la gloria del tuo nome».

Non vi pare di udire in questa preghiera l'eco delle parole di Paolo che scriveva ai Corinti: «Noi formiamo un sol corpo dopo di esserci assisi alla stessa mensa»? Ed il pane ed il vino, questa duplice materia del Sacramento Eucaristico esprimono meravigliosamente tutto ciò che il Signor N.G.C. ha patito per noi, avendo egli voluto per tal modo costituire ben anche un memoriale della sua passione e morte. Per diventare pane il frumento fu gettato in terra e prima di giungere a maturazione ha sopportato i venti, il ghiaccio, le pioggie, il caldo, il freddo; fu battuto

Archivio S. Apollinare Roma

sull'aja, pestato sotto la mola, sottoposto agli ardori del forno. A prove consimili fu assoggettato il grappolo, dopo di avere come il grano tollerato le intemperie della stagione, fu pigiato e compresso allo strettoio e si è convertito in tal modo in vino eletto. E potevano essere meglio significati che così i dolori e la morte che il Redentore nostro ha subito per diventare nostro pane e nostro vino celeste nel sacramento del suo amore? Ammiriamo, ripeto, in tutto questo la sapienza di Cristo, ma più ancora la carità sua infinita verso di noi. Egli è venuto dal Cielo in terra per donarci la vita ed una vita rigogliosa: *Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant*. Il desiderio di vivere è per l'uomo il più ardente ed universale, egli aspira all'immortalità. Orbene nuovo Adamo ripara il fallo del vecchio Adamo. Liberandoci per mezzo dell'Eucarestia dal più grande fra tutti i timori, dal timore della morte, ridonandoci il più prezioso dei beni perduti, quello della vita, lo dice chiaramente: chi di questo pane mangerà vivrà eternamente. Ma qual sorte di vita ci dona il Salvatore mediante la Comunione? La sua stessa vita: «Chi mangerà di me, vivrà di me». La vita del vecchio Adamo è la vita di orgoglio e di ambizione, di amore alle creature, di piacere, una vita di passioni, di disordini e di peccato; quella per contrario del nuovo Adamo che ci viene comunicata a mezzo dell'Eucarestia è vita di dolcezza, di umiltà, di pazienza, di carità, vita di ogni virtù. Noi ci trasformiamo in lui. Ed ecco perché i Santi potevano con ragione far proprie le parole dell'Apostolo: *Vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus*. Io vivo, ma non son più io che vivo, è Cristo che vive in me.

Come pure potevano ripetere le altre parole dello stesso Apostolo: *et conversatio nostra in coelis est*. La nostra conversazione è coi celesti. I loro pensieri infatti, i loro affetti, le loro opere dopo le intime comunicazioni eucaristiche, nulla più avevano di terreno e di umano, e quale meraviglia? Ciò che lega tra di loro i mortali con vincolo indissolubile si è, non v'*ha* dubbio, il legame del sangue e l'unione degli spiriti; orbene per conquistarsi i cuori degli uomini, Gesù Cristo, amante divino, ha voluto stabilire un'alleanza corporale e spirituale insieme con la natura umana. Per essa ci ha sollevato dal nostro nulla; sì, nella sua sublime altezza, ci ha imparentati con lui, dicono i SS. Padri, ci ha come compenetrati dai raggi della sua divinità. O uomo, esclama a questo punto S. Giovanni Crisostomo, medita e rifletti all'onore che tu ne riporti, allorché ti assidi alla mensa celeste. L'uomo ad

Archivio Storico Diocesano Roma

essa partecipando si ciba di quello che gli Angeli stessi mirano senza tremore; noi ci uniamo a lui; noi diveniamo con lui una stessa carne, un corpo medesimo.

Da questo deriva che la S. Comunione rimette direttamente per la sua propria intrinseca efficacia i peccati veniali. È un antidoto, insegna il Tridentino, che ci libera dai peccati veniali e ci preserva dai peccati mortali. Da tutto questo deriva pure che la S. Comunione è un pegno sicuro, infallibile della futura nostra resurrezione corporale: chiunque mangerà di me vivrà per me, ha detto chiaramente Cristo, ed io lo risusciterò nell'ultimo dei giorni. La morte farà scempio di questo nostro corpo, ed il tempo lo ridurrà in cenere, ma niente ci turbi per questo, viene il nostro Redentore e nell'ultimo dei giorni egli ricomporrà le sparte nostre membra e risusciteremo gloriosi dopo di aver partecipato degnamente alla mensa degli Angeli.

Questo nostro corpo non dovrà subire il fato comune agli altri corpi mortali dopo di essere stato tempio vivo della divinità.

Eccovi in sintesi, fratelli e figliuoli dilettissimi, che cosa insegna la dottrina cattolica in ordine all'augustissimo Sacramento dell'Eucarestia ed agli effetti meravigliosi che produce nell'anima di coloro che la ricevono con le dovute disposizioni. Accostatevi dunque spesso a questo banchetto celeste, se volete godere degli effetti meravigliosi che esso produce in coloro che ne approfittano con cuore mondo, con fede viva, con carità ardente.

Ricevi anche ogni giorno, scrive S. Ambrogio, ciò che ogni giorno ti può giovare. O uomini, non lasciate solamente alle vostre madri, alle vostre sorelle, alle vostre spose ed alle vostre figlie l'onore di accostarsi alla S. Mensa. Provate voi pure a gustare di questa mensa e voi pure sperimenterete quanto sia dolce e soave il Signore con coloro che lo cercano e lo amano. Voi pure non tarderete a darvi ragione di tante virtù, di tanti sacrifizi e di tanto eroismo onde si abbellano le anime credenti, perché voi pure sperimenterete che l'Eucarestia è fonte e sorgente di luce, di energia e di vita. Il precetto Pasquale non deve essere la norma della frequenza con cui i fedeli debbono comunicarsi, ma bensì l'amore che dobbiamo a Cristo, il bisogno che ne abbiamo, il desiderio vivissimo che egli ha di unirsi a noi.

Oh, quanto noi siamo fortunati nell'avere vicino alle nostre case il Tempio ed il Tabernacolo del Dio vivente! Quanto siamo fortunati nell'essere chiamati ad unirci strettamente a Colui che ci creò, ci redense, ci sostiene con la sua virtù e ci ama d'infinito

Archivio Salvatoriano Roma

amore! E ringraziamo il Signore senza fine di averci chiamati a far parte della sua Chiesa, custode e dispensatrice ai suoi figli del Sangue incorruttibile del nuovo patto. E l'Eucarestia torni a santificare, come un tempo i momenti solenni della vita domestica, le nozze, le nascite, le morti, le date più care, nonché gli avvenimenti più importanti della vita sociale, giacché è tempo oramai che anche la società ottemperi al dovere che le incombe di inchinarsi a Dio, riconoscerne il supremo dominio, di confessarsi a lui debitrice d'ogni vero bene.

Noi intanto, fratelli e figliuoli dilettissimi, prepariamoci a celebrare nei giorni 1-2-3-4 del prossimo Maggio il Congresso Eucaristico Regionale per addimostrare a Gesù Sacramentato tutto il nostro amore per lui, per proclamarlo nostro Re e Signore: Re e Signore delle nostre menti e dei nostri cuori[18].

Tutti indistintamente, a secondo delle proprie forze, debbono portarvi il proprio contributo; contributo di preghiere, di danaro, di lavoro personale.

In questa solenne circostanza Parma Cattolica darà prova, non ne dubito, di quella fede che ha formato il vanto e la gloria dei padri nostri. Ed il Congresso e le feste solennissime che l'accompagneranno e seguiranno, lasceranno un ricordo indelebile come un avvenimento della più grande importanza che dirà anche a quelli che non hanno la sorte di credere, che mentre tutto si trasforma e scompare, una sol cosa sopravvive a tutte le umane vicende, una sola cosa trionfa di tutti e di tutto: la nostra Fede!

[18] Inizialmente Mons. Conforti, con lettera del 4 gennaio 1923, aveva indetto il II Congresso Eucaristico Regionale a tenersi a Parma nei giorni 14, 15, 16 e 17 giugno 1924. Modificata la data, il 16 gennaio 1924 aveva indirizzata lettera al Clero e Popolo per richiamare alla preparazione del Congresso e alla apoteosi di Gesù Sacramentato.

Archivio Salvatoriano Roma

Calice e uva.

«L'EUCARESTIA CENTRO DELLA VITA CRISTIANA» 20 Aprile 1924

Pasqua di Resurrezione

Clima di resurrezione

È risorto dicono gli angeli in bianca stola alle pie donne venute al sepolcro per cercare tra i morti l'autore della vita. È risorto ripete oggi dopo 19 secoli la Chiesa ai suoi figli e questa parola questo annunzio riempie di gaudio ogni anima credente che contempla il trionfo radioso di colui che spezzò i nostri ceppi e le nostre catene, ci riconciliò con Dio, riaperse sul nostro capo le porte del cielo dal quale ci invita ad essere un giorno a parte del suo trionfo. Invano i suoi nemici avevano poste le guardie al sepolcro per impedire la sua risurrezione, perché essi anzi dovranno formare la maggior testimonianza del grande avvenimento. Invano cercano poscia di occultarla, perché essa rifulse ben presto di luce meridiana agli occhi di molti. Ma non dimentichiamo, o fratelli che l'odierno trionfo di Cristo è l'inizio, il fondamento, la ragione formale di tutti i trionfi che egli avrebbe riportati lungo il corso dei secoli sopra dei suoi nemici che sarebbero sorti per arrestare la sua marcia trionfale verso la conquista del mondo.

Ce lo attesta la storia, e noi pure per la parte nostra possiamo essere buoni testimoni. Molti di noi hanno veduto tramontare il secolo che aveva dichiarato guerra al soprannaturale in nome del progresso, che aveva proclamato il materialismo, il positivismo come l'ultima parola della scienza, che aveva posto il laicismo a base della vita individuale e sociale. E quando pareva che la fiumana della incredulità tutto avesse travolto nella sua corsa inesorabile, che la bufera scatenatasi tutto avesse schiantato dalle più profonde radici, noi in quella vece abbiamo veduto spuntare quasi d'improvviso raggi di luce confortatrice. Abbiamo veduto spuntare l'alba di questo secolo che non diremo più nuo-

Archivio Storico Roma

vo, e con esso innalzarsi sulle vette dei nostri monti dalle Alpi ai più alti Appennini cento e cento simulacri di Gesù Redentore scolpiti nel marmo e nel bronzo, perché da quelle eccelse vette egli si affermasse come il genio tutelare della patria nostra.

Abbiamo veduta l'Italia tutta volgere a lui uno sguardo di fede aprendo il cuore alla speranza di una nuova era di gloria e di pace.

Poteva parere a prima vista un paradosso, un'ironia quanto invece fu una divinazione, un vaticinio che presto si doveva avverare, il saluto, l'augurio rivolto da ogni parte al secolo nascente di *secolo della Eucarestia*.

Sì, era lui il trionfatore della morte e dell'inferno che faceva ritorno, che risorgeva in tante menti vittime dell'errore, in tanti cuori schiavi della corruzione, che alla generazione nostra rivolgeva quella parola che prima di lui nessun altro aveva saputo pronunciare: «O voi che avete sete di verità e di amore venite a me; io sono la via, la verità e la vita». Era lui che alla società nata dal vecchio secolo, inferma, avvilita, prostrata dall'ateismo, con efficacia divina diceva; «*surge et ambula*». Cammina pure che la via lunga ti sospinge, ma ti rammenta che senza di me cammineresti verso l'abisso profondo della abbiezione morale.

Ed il popolo che pareva avesse dimenticata la fede dei padri, à cominciato a comprendere dove lo si voleva condurre, parve sostare sulla lubrica via per la quale si era posto ed attraverso gli splendori del culto eucaristico ha gustato e gusta nuovamente la bellezza divina della sua fede ed unisce il suo al plauso dei pastori della Chiesa, inneggianti a Gesù in sacramento. E noi vediamo succedersi con incessante vicenda i congressi eucaristici; sono congressi internazionali, nazionali, regionali e diocesani; e dovunque si compiono queste grandiose dimostrazioni Gesù in sacramento passa per le vie delle più auguste capitali come per quelle delle più modeste città e borgate tra il cadere silenzioso di nembi di fiori, il clangor di musiche, lo squillo dei sacri bronzi ed armonie di canti proprio come un monarca, che passa in mezzo al suo popolo cui ama ed dal quale è riamato.

Preparazione al Congresso Eucaristico e vita cristiana

E lode a voi pure, fratelli e figlioli dilettissimi, che non appena il vostro Vescovo vi annunziò la proposta delle celebrazioni

Archivio Salesiano Roma

del prossimo congresso eucaristico regionale, non solo l'avete accolta con piacere, ma vi avete corrisposto con entusiasmo che sorpassa ogni più lieta previsione, offrendo tutto per la felice riuscita del progettato solenne omaggio a Gesù sacramentato. Ed ora che pochi giorni ci dividono dal grande avvenimento al quale prenderà parte il Capo Augusto della Chiesa a mezzo di un suo Legato, io vengo nuovamente ad infervorare il vostro zelo a celebrarlo con uno spettacolo di fede incomparabile[19].

Esso però non dovrà ridursi ad una semplice pompa esteriore, ad una meteora che guizza per un istante e poi si dilegua, ma dovrà produrre in noi tutti una salutare trasformazione, l'indizio di una vita nuova, di quella vita che prende alimento e si fortifica con il pane celeste degli angeli. Ed i palpiti, i fremiti di questa vita debbono pervadere tutta la nostra anima, debbono vibrare in tutto il nostro essere. È questa la vita che necessita agli uomini «*Oportet nasci denuo*», bisogna nascere di nuovo, disse Gesù a Nicodemo. Bisogna rinascere ma non per ripetere un circolo vizioso e ritornare alle sorgenti di quella vita che, nata nel senso, non può sfuggire alla sorte riservata al senso: la corruzione; bisogna rinascere ad una vita nuova, diversa dalla vita del senso, superiore alla vita stessa dell'anima; poiché questa vita non è lo spirito ma si innesta nello spirito; non è l'intelletto ma è il seme del lume della gloria che ci viene trasfuso; non è la volontà ma è la grazia santificante che la compenetra e la trasforma; non è l'amore ma *è* la carità, l'immanente e creatrice attività della stessa divina vita.

E l'Eucarestia è il pane della vita, panis vitae: «*panis vivus et vitalis*». Quale sacramento meraviglioso! O mistero di morte ed insieme mistero di vita, ed è mistero di vita perché mistero di morte «*mors quam vitam profert*»! È il grano di frumento che muore e trova nello stesso atto di morire il segreto e la forza per risvegliare in sè ed intorno a sè un immenso divino palpito di vita. *Oportet nasci denuo*! Bisogna rinnovare la vita e rinnovarla in Cristo e per Cristo.

Ciascuno di noi individualmente preso, deve vivere questa vita. *Omnes sitientes venite ad aquas*». Oh! fratelli miei dilettissi-

[19] Il 1° marzo 1924 Mons. Conforti aveva indirizzato al Clero e Popolo un'altra lettera per parlare dell'Eucarestia e del Sacerdozio. E poco dopo, il 7 marzo 1924, il Papa Pio XI aveva comunicata una Lettera Apostolica circa le indulgenze, i privilegi, gli indulti e dispense riguardanti i Congressi Eucaristici.

Archivio Storico PIME Roma

mi, non discendete a dissetarvi nelle cisterne di Babilonia: venite a Gesù, venite al dolcissimo nostro Redentore! In lui e solamente in lui troverete la sorgente dell'acqua viva «*aurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*». Ma questa vita dopo di essersi comunicata e trasfusa negli individui, non deve rimanere chiusa, coartata, imprigionata. Questa vita è luce «*et vita erat lux*». Dunque deve splendere nella santità degli esempi; questa vita è fiamma «*ignem veni mittere in terram*» dunque deve divampare riscaldando gli altri: questa vita è forza: «*virtus de Illo exibat*» dunque non deve rimanere inattiva ed inoperosa; questa vita deve aprirsi libera la via, deve abbattere ostacoli, deve valicare tutte le barriere; deve oltrepassare tutti i confini, deve trascinare tutti dietro a sè, deve scuotere tutti ed in tutti trasfondere un impeto gagliardo di ardimento e di possanza.

La frequenza della S. Comunione e vita cristiana

Ogni vita è energia e l'energia si irradia influenzando le cose che le stanno intorno. La vita nuova, che ha nella Eucarestia il suo nutrimento ed il suo sviluppo, deve essere una irradiazione soprannaturale di fede, di purezza e di bontà. Irradiazione che innanzi tutto deve effettuarsi nella famiglia. Beate e benedette le famiglie nelle quali non manca mai chi al mattino si porta alla chiesa per comunicarsi; ritornando fra le pareti domestiche egli porta il profumo di Gesù; ed ancor più beate e benedette quelle famiglie nelle quali il padre e la madre, mentre i figlioli dormono ancora il loro sonno innocente, si recano alla chiesa per ascoltare la S. Messa e per ricevere la S. Comunione.

Essi tornano in famiglia nutriti dal pane degli angeli: qual meraviglia che intorno a loro cresca una generazione di angeli? Qual meraviglia che tra quelle domestiche mura si respiri tanta fragranza di innocenza mentre i genitori vi effondono il buon odore di Cristo? Beati i genitori cristiani che non hanno smarrito ne' dimenticano la via che conduce alla casa del Pane, la Betlemme di ciascuna parrocchia, la Chiesa! Beati specialmente gli uomini che sentono il bisogno e il dovere di domandare ai nostri tabernacoli il lievito della vita soprannaturale, la candida particola che li fa partecipi della vita cristiana e suscitatori della vita cristiana!

I figli saranno per loro una corona di gloria e sulla loro fron-

Archivio Saveriano Roma

te si rifletterà la maestà della stessa paternità di Dio: *a quo omnis paternitas*». Ma guai se togliete Dio dalla famiglia. Allora ogni corona, ogni diadema si infrange e si spezza. Dio maledice la casa dove non è temuto, dalla quale è escluso. Le culle diventano tombe, i vagiti e i trilli giocondi della vita si spengono, ogni fecondità diverrà simile ad una sorgente inaridita e regnerà un sepolcrale silenzio là dove eccheggiarono le voci liete dell'amore.

Uomini specialmente, portate l'amore e la pratica della Eucarestia nelle vostre famiglie, santificate la domenica con il portarvi alla S. Messa, circondati dallo stuolo dei vostri figli. Io non conosco uno spettacolo più bello e più commovente di quello che offre un padre il quale si reca alla sacra mensa accompagnato dai suoi figli, rinnovando alla mensa di Dio le dolci intimità del desco famigliare.

La vita cristiana nutrita e corroborata dalla eucarestia è irradiazione; ma quella irradiazione non deve rimanere circoscritta al ristretto ambiente della famiglia. È una forza irrompente che ha bisogno di un più vasto campo: dalla famiglia deve estendersi alla società, per affermarvisi, per conquistarla, per santificarla. L'ora che volge, succeduta ad uno dei più grandi cataclismi che registri la storia, non è lieta, non è del tutto rassicurante. Ma noi non dobbiamo temere: noi abbiamo il segreto della vita e della risurrezione: noi abbiamo una forza ed una sorgente soprannaturale di vita.

Per noi la società, il mondo che ha ripudiato Cristo è già cadavere. Ma noi possiamo e dobbiamo restituire Cristo al mondo e il mondo a Cristo. A questo morto quatriduano noi possiamo gridare con parola che racchiude la potenza di Dio: «*Lazzare, veni foras*!». Noi porteremo Cristo in noi, porteremo Cristo al mondo. E Cristo ha detto e la esperienza di 19 secoli lo ha confermato: «*ego sum resurrectio et vita*, io sono la resurrezione e la vita».

Eccovi, fratelli e figlioli dilettissimi, il significato del nostro congresso eucaristico. Eccovi i propositi dei quali dobbiamo essere animati nel celebrarlo, eccovi i frutti che ne dobbiamo ritrarre. Tutto possiamo e dobbiamo riprometterci da Cristo. Il regnante Pontefice alla vigilia del grande congresso eucaristico internazionale che ha chiamato a raccolta due anni or sono nella città eterna i fedeli di ogni parte del mondo[20] così si esprimeva al

[20] Vedi Lettera del Papa Pio XI del 29 maggio 1922 subito dopo la trionfale riuscita del XXVI Congresso Eucaristico Internazionale tenutosi a Roma.

Archivio Salesiano Roma

comitato promotore; «La superbia, l'orgoglio della mente umana hanno cacciato, relegato, esiliato Gesù Cristo dalla società nei suoi solitari tabernacoli. La ricerca accanita dei beni terreni ha inaspriti, ha imbarbariti ed inimicati reciprocamente gli animi degli uomini. Di pari passo con l'allontanamento da Gesù Cristo la pace abbandonava l'umanità. Il sacramento dell'Eucarestia, il solenne riconoscimento, la solenne adorazione di questo santissimo tra i sacramenti, di questa divinissima tra le divine cose, ecco il rimedio. E proprio qui dove l'umana mente si prostra davanti la Maestà di Dio e gli offre l'omaggio della fede che crede che non vede ma adora e riconosce: è proprio nel culto di questo sacramento che gli uomini si ingentiliscono e ritrovano la loro mitezza; è in questo sacramento che tutti si assidono alla stessa mensa e si sentono realmente fratelli, i grandi e i piccoli, i padroni e gli operai, i governanti ed i governati».

Così con mirabile sintesi il Papa, il quale proseguendo si augurava che da quel congresso con la grazia di Dio e per la bontà e misericordia infinita del Cuore di Gesù incominciasse quella pacificazione piena che è la prima condizione indispensabile di ogni ricostruzione sociale, quella vera e propria rigenerazione che consiste nel ritorno della società a Cristo e nel ritorno di Cristo alla società.

Vorrei che l'augurio del Pontefice si avverasse anche in ordine al nostro congresso. Egli ha denunciati i mali che hanno condotta la società odierna ai lamentati estremi: la ricerca accanita dei beni terreni, la superbia e l'orgoglio della mente. Ha pure indicati i rimedi: la giustizia nei rapporti con il prossimo, ed ancor più la carità; virtù che non possono essere acquistate senza l'umiltà del cuore che prostrandosi davanti a Cristo eucaristico, non vede, ma adora e crede.

Carità, giustizia, fraternità

So bene che vi possono essere una carità ed una giustizia o fraternità, che dir si voglia umane. Ma se ad esse noi possiamo in certo modo arrivare senza l'aiuto soprannaturale della grazia, noi sappiamo però che queste virtù, prese in sè, sono di poco momento, perché intellettualmente non poggiano sopra di principi sicuri e praticamente esse conquistano il cuore degli uomini starei per dire in via eccezionale, ad intervalli senza che si possa

Archivio Salesiano Roma

contare su risultati estesi e durevoli. La giustizia consiste, giusta la comune definizione, nell'attribuire a ciascuno ciò che gli è dovuto. Ma, si chiede Lacordaire, cosa è ciò che a ciascuno è dovuto? Questo è il forte della questione. Così la società naturale, egli prosegue, riposa sulla giustizia, la giustizia sul diritto ed il diritto sopra di questioni disputabili.

Così gli uomini lasciati a sè, disputano sulla giustizia, come disputano sulla verità; disputano delle regole di agire come delle regole di pensare. E si giunge a questo che i romani, maestri del diritto, codificano la schiavitù, sanzionando perfino la uccisione dell'uomo schiavo. Il diritto germanico legalizza la vendetta privata; il diritto Maomettano proclama atto meritorio l'uccisione dell'infedele.

Vale a dire l'uomo lasciato a se stesso nell'interpretazione della giustizia naturale, non appena l'interesse, l'orgoglio, la passione gli fanno velo, perde la nozione naturale del vero e del giusto ed anzi col suo stesso diritto offende la giustizia.

Così si dica della carità o fraternità umana. Quando l'umanità volle interpretare umanamente la carità e la fraternità, che cosa ne è avvenuto? Il debole fu sottomesso alla mercè del più forte, dapprima persino con la schiavitù personale, poi, sparita questa per merito di Cristo, sorse gigante la servitù economica. Tentarono di porvi rimedio la rivoluzione francese colla ghigliottina e poscia il socialismo con la lotta di classe, ma noi abbiamo veduto e toccato con mano quali ne furono i risultati. Vedremo a cosa approderanno altri sistemi ora, in voga.

La fraternità considerata semplicemente come spirito di solidarietà umana non giungerà mai a fare veramente considerare gli uomini come fratelli e a dare una retta interpretazione alla giustizia. A questo giungerà soltanto la carità proclamata da Cristo; ma la carità non è la natura, essa è la grazia, cioè la natura elevata sopra di se stessa. «Fu per Cristo, dice S. Paolo, se non vi fu più nè giudeo, nè greco, nè schiavo nè libero, nè uomo nè donna, ma tutti divennero una sola cosa in lui».

Fu Cristo che ad una società la quale riconosceva il diritto di uccidere e fare schiavo il nemico, pose il precetto: «amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, pregate per quelli che vi perseguitano e che vi calunniano, così diverrete figli del Padre che è nei cieli, il quale fa risplendere ugualmente il sole sopra i buoni ed i cattivi».

Archivio Storico Roma

Ma lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, quando esso avveniva attraverso la schiavitù, non sarebbe cessato se Cristo non fosse venuto su la terra. Così ora, perché abbia a cessare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sia da parte degli uomini riuniti in azioni, sia da parte degli uomini riuniti in classi, è necessario che Cristo torni ad essere in mezzo alla società; perché solo Cristo può aiutare gli uomini e con gli uomini la società a vincere l'egoismo, l'interesse, la sensualità, le passioni sregolate in una parola, e quindi a praticare la giustizia assoluta contenuta nella sua legge che si compendia in una parola sola «Amore, carità», carità per Dio e per i fratelli che ne sono il più bel riverbero. Infatti il dogma, la morale, il culto, tutte le credenze della religione nostra non sono altro che le diverse manifestazioni dell'amore infinito per il genere umano. Per questo tutte le pratiche del culto convergono, come al loro centro e finale obbiettivo, nella Eucarestia sacramento e sacrificio, suprema espressione dell'amore di Gesù Cristo verso l'uomo.

L'eucarestia è il capolavoro e la fonte della carità; chi frequenta l'eucarestia non può non amare Dio; chi ama Dio non può non amare i fratelli; e se tutti amassero i fratelli come conseguenza dell'amore di Dio la questione sociale non avrebbe nemmeno ragione di essere. Ma a questo amore fraterno, a questo altruismo si oppone l'orgoglio umano che porta ad amare se stessi più di ogni altro non solo, ma ad amare in modo esclusivo fino a volere fra tutti e sopra tutti primeggiare. E poiché questa aspirazione è generale, la sua attuazione trova ostacolo insormontabile e nella volontà e nell'azione altrui. Ed ecco le lotte tra individuo ed individuo, tra partiti e partiti, tra nazione e nazione. Ecco la necessità di proclamare la lotta in permanenza. Ma questa condizione violenta di cose che rende vieppiù misera la convivenza sociale verrebbe a cessare quando si praticasse la umiltà: la virtù che è essenzialmente cristiana; la virtù che è tanto più alta quanto più è difficile ad ottenersi perché contraria al sentimento che, per la caduta originale è addivenuta nell'uomo quasi una seconda natura. «L'umiltà, scrive Lacordaire, è la accettazione volonterosa del posto che Dio ha assegnato a ciascuno nella società; è la considerazione di se stesso per ciò che ciascuno vale, tendendo a diminuire sè nella propria estimazione per esaltare gli altri; è il rispetto della superiorità, è l'amore degli inferiori; è insomma il bando dall'anima di ogni egoismo».

Archivio Salesiano Piemontese

La Società in fede e umiltà

È quindi evidente che se gli individui, la società, le nazioni si impregnassero di umiltà si avrebbe nel mondo la pace; nella società l'armonia anziché la lotta; nelle famiglie la concordia e quindi la tranquillità e la prosperità anche su questa terra. Ma questa umiltà cotanto raccomandata dal Pontefice, l'uomo non può aquistarla se non vincendo continuamente se stesso; se non tenendo quindi continuamente presente l'esempio del Divino Redentore che, Signore dei cieli, si fece uomo; signore delle ricchezze nacque in una stalla e lavorò come il più umile degli operai; signore della vita accettò dopo mille strazi la morte.

Esempio che tutti i giorni a noi ripete il divin Sacrificio della Messa; esempio che quotidianamente ci ricorda l'Ostia santa che il sacerdote immola sull'altare; «umiltà – soggiunge il Sommo Pontefice – che viene in noi confermata ogni qualvolta ci prostriamo innanzi a Gesù in sacramento, ogni qualvolta dinnanzi alle umili specie del suo Corpo e del suo Sangue noi curviamo riverenti la fronte superba e prone le ginocchia in atto di adorazione che è insieme atto di umiltà, perché con essa e per il sussidio della fede riconosciamo pure ciò che non vediamo». Oh! se la società moderna si decidesse a riconoscere pubblicamente ed a pubblicamente venerare l'Ostia santa come facevano le nostre comunità di un tempo, che non per questo rinunciarono al vero progresso e diedero tanti uomini grandi alla patria, quanta pace e prosperità non godrebbe senza pericolo che orgoglio di razza o brama di supremazia venissero a subissare ogni cosa d'un tratto!

L'Eucarestia. Ecco quindi il rimedio ai mali della vita sociale che nell'ora che volge sembrano a prima vista pressoché irreparabili. La terra *è* pressoché avvolta in una tenebra di morte, ma «*lux in tenebris lucet*» ma pure la luce ancora risplende nelle tenebre. Vi sono luci di anime credenti, vi sono fiamme di cuori che amano. La società cristiana non è morta, si è solo addormentata. *Non èst mortua sed dormit, puella*». Ma ecco che si riscuote dal lungo e pesante torpore; si muove lentamente, si risveglia. Sì, si risveglia e chi lo potrebbe negare? Gesù dal suo Tabernacolo, dal suo trono d'amore sfavillante di oro e di luci attrae ancora i popoli con una forza soave ed irrisistibile insieme, mette ancora a commovimento le azioni che dopo tanta guerra al soprannaturale, si inchinano dinnanzi al mistero per eccellenza della fede e dell'amore e ripetono ancora come nei secoli più belli del cristia-

Archivio Storico Roma

nesimo le parole dei Padri: «Credo ed adoro»: dopo tante aberrazioni invocano ancora questa fede divina che di tanta luce irradia la mente e tanto gaudio porta al cuore. E non vediamo noi la generazione che sorge volgersi all'Eucarestia come un fiore al sole nascente avida di calore e di luce? Lo so purtroppo: non tutti i nostri giovani hanno sete di Cristo; non tutti tornano a Cristo. Ve ne sono non pochi purtroppo che hanno le ali impeciate e ferite e stanno descrivendo nell'orizzonte della esistenza la terribile parabola che li precipita nel fango. Ma non sono tutti così i nostri giovani; i giovani della nostra città, delle nostre campagne, delle nostre ville e dei nostri paesi; giovani puri eletti intrepidi, che sanno portare ovunque e far valere l'ideale cristiano, sì da fare morire la parola dello scherno sul labbro di quanti si fanno belli del sogghigno e della beffa per quanto vi ha di più caro per il cuore di un credente.

Ai giovani e a tutti per il Congresso Eucaristico

O giovani andate a Cristo, andate all'Eucarestia, nutritevi di questo Pane di vita. Voi avrete la vita, sarete apportatori di vita. È un compito, la missione che la chiesa vi affida. Rinnovate il mondo e per l'Eucarestia risuscitatelo; così non tarderà a rallegrare lo spettacolo di una fiorente ed inebriante primavera cristiana.

Giovani a voi specialmente lo dico: andate a Cristo, guidate la società a Cristo: accanto a Cristo è la vita. «*Qui manducat hunc panem vivet in aeternum*». Ma a tutti indistintamente io ripeto queste medesime parole, questo stesso invito. Non dimenticate mai, fratelli e figlioli carissimi, che in Cristo è la salute, la risurrezione e la vita, e Cristo continua a regnare in mezzo di noi dal santo tabernacolo centro di attrazione universale.

Domani alle ore 20 avrà inizio in questa basilica cattedrale la S. Missione in preparazione al nostro congresso eucaristico. Io vi prego ad accorrere numerosi alla solenne apertura di questa predicazione veramente straordinaria e per la circostanza in cui viene fatta e per gli oratori che vi annunzieranno la divina parola[21].

---

[21] Il 5 aprile 1924 Mons. Conforti aveva scritto una lettera al Clero e Popolo per le ultime disposizioni in vista della riuscita del Congresso.

Aveva poi fatto pubblicare un «Programma della S. Missione che avrà luogo in Cattedrale dal 21 aprile sera al 3 maggio, fino all'arrivo del Cardinale Evaristo Lucidi, Legato del Papa, per il solenne Pontificale delle 9 della mattina del 4 mag-

Archivio Saveriano Roma

Saranno tre eccellentissimi Vescovi lustro dell'Episcopato italiano e dell'oratoria sacra. Essi in nome e con l'autorità stessa di Cristo vi faranno udire con apostolica franchezza quella parola di vita che mentre illumina la mente converte i cuori ridestando generosi propositi di bene. Essi come il Precursore prepareranno le vie al trionfo di Cristo che il 4 del prossimo Maggio passerà per le nostre contrade portato sulle ali del nostro amore e della nostra fede, benedicendo a tutti.

Gesù nel suo trionfale passaggio gradirà senza dubbio lo sventolio dei nostri vessilli e gli addobbi delle nostre case, ma più ancora immensamente più, falangi di anime rigenerate dalla grazia, santificate dal suo sangue, inebriate dalla dolcezza della sua mensa.

In questi giorni di salute e di grazie, Gesù come già il munifico signore della parabola evangelica inviterà voi tutti al suo mistico convito. Nessuno di voi trovi scuse per esimersene. Potrebbe essere questo l'ultimo degli inviti, l'ultimo influsso della sua grazia, l'ultimo sprazzo di luce che brilli ai vostri occhi. Nessuna porta, nessuna casa, nessuna anima, nessun cuore deve rimanere chiuso al mistico passaggio di Cristo. Prima che Gesù passi in trionfo per le nostre vie deve assidersi come su di un trono sopra dei nostri cuori prendendone assoluto incontrastato dominio.

Per questo accostatevi tutti al tribunale della riconciliazione per assidervi poi tutti puri di mente e di cuore alla mensa degli angeli. Nessuno manchi all'appello. Allora la Pasqua del 1924 sarà veramente per tutti pasqua di risurrezione perché avrà segnato il passaggio dalla tiepidezza al fervore, dalla vita del peccato alla vita della grazia. Allora l'apoteosi che noi prepariamo a Gesù sacramentato sarà veramente presagio, preludio, dell'apoteosi riservata in cielo a chi avrà condotto in terra quella vita eucaristica che dovrebbe essere la vita di ogni cristiano degno di questo nome.

---

gio e la solenne Processione del pomeriggio dalle ore 14 a sera per le vie di Parma.

Archivio Segreto Roma

Calice e spighe.

«L'EUCARESTIA COME SACRIFICIO»
8 Giugno 1924

Festa di Pentecoste

La Pentecoste nella luce dell'Eucarestia dopo il Congresso Eucaristico celebrato a Parma

Oggi la Chiesa per la prima volta si presenta officialmente al mondo ed inizia le sue conquiste a mezzo degli Apostoli trasformati in altri uomini dalla divina virtù dello Spirito Paracleto. Ma non dobbiamo dimenticare che essi nel Cenacolo prima di ricevere il Paracleto si erano assisi alla mensa eucaristica e che l'Eucarestia fu la preparazione alla Pentecoste che ne coronò l'opera trasformatrice.

E non possiamo a meno di ricordarlo noi che abbiamo ancora l'animo pervaso dalle soavi emozioni delle nostre feste eucaristiche in cui ci venne dato toccare con mano la divina virtù che emana dall'Ostia bianca dei nostri altari, che è passata attraverso le nostre contrade diffondendo all'intorno luce e calore[22].

Tutto questo ci dice coll'eloquenza del fatto che è nell'Eucarestia il segreto dei primi trionfi della Chiesa sulla Sinagoga e sul paganesimo cogli Apostoli e coi martiri confessori della Fede. E per questo perché l'Eucarestia è un'unione santa che si effettua tra la massa dei credenti e Cristo autore della nostra Fede. Unione che durerà sempre attraverso i secoli. E come per essa la

[22] Subito dopo il Congresso, Mons. Conforti, in data 10 maggio 1924, aveva indirizzato una lettera al Clero e Popolo per ricordare i giorni splendidi del Congresso, ringraziare il Papa, il Legato Pontificio, i Vescovi, le Autorità Civili e Militari e tutti i Diocesani, ed esortare per una vita nuova.

Giunse poi a Mons. Conforti, con data 16 giugno, una lettera del Segretario di Stato Card. Pietro Gasparri, che a nome del Papa, esprimeva stima e approvazione per quanto Egli aveva fatto per la riuscita del Congresso Eucaristico.

Mons. Conforti partecipò poi il 6 settembre al Congresso Eucaristico di Palermo, pronunciando un lungo e magnifico discorso su «L'Eucarestia e le Missioni Cattoliche».

Archivio Saveriano Roma

Chiesa ha trionfato nella ferocia dei persecutori del nome cristiano, sui barbari del Settentrione che ha conquistati al Vangelo, sul malcostume e gli errori della rinascenza, sul protestantesimo e la falsa scienza del sec. XVIII, così trionferà anche degli odierni errori e delle odierne persecuzioni.

L'Eucarestia sarà sempre il centro intorno al quale s'andrà svolgendo l'energia e la vita. Lo vediamo anche ai giorni nostri in cui il culto eucaristico sempre più s'afferma con dimostrazioni grandiose non prima vedute. La sintesi della Storia della Chiesa può essere in una parola sola: – Eucarestia!, perché la storia della Chiesa è carità e questa s'incentra nell'eucarestia, che è l'espressione più bella; dirò anzi di più, la consumazione della carità.

Io vorrei, fratelli e figliuoli dilettissimi, che il solenne Congresso Eucaristico che abbiamo celebrato avesse a segnare l'inizio per noi tutti di una vita eucaristica più intensa; avesse a segnare una maggiore frequenza al celeste banchetto, un maggior fervore nell'assistere all'incruento Sacrifizio dei nostri Altari.

Ed io ora riprendendo il corso delle nostre Omelie, dopo d'aver parlato dell'Eucarestia come Sacramento, vi parlerò oggi della Eucarestia come Sacrifizio per farvi viemeglio rilevare la grandezza del capolavoro della carità infinita di Dio.

Adorazione ed espiazione nel sacrificio

E domandiamo innanzi tutto che cosa è il sacrifizio?

Il sacrifizio è l'offerta fatta a Dio di cosa che si distrugge in onor suo per confessare il suo supremo dominio sopra le creature. Il sacrifizio è più che una semplice offerta: ciò che la costituisce essenzialmente è la mutazione o la distruzione della cosa offerta: condizione indispensabile.

E quale la ragione del sacrifizio?

Essa emerge naturalmente dalla nozione, dal concetto della divinità che tutti i popoli possedettero e posseggono in modo più o meno perfetto. Ecco infatti come essi sempre ragionarono in base a questo concetto. L'uomo ha tutto da Dio e perciò gli deve tutto.

E come mostrare la sua riconoscenza e totale dipendenza?

Col dargli ciò che costituisce la sua esistenza, la sua vita. Ma ripugna all'uomo volger le mani contro di sè ed offrire a Dio la propria vita. Che farà dunque? Si volge alle cose che gli stanno

Archivio Saveriano Roma

intorno; sceglie le più belle, le migliori, le più vicine a lui, gli animali domestici, e spegnendo la loro vita in sostituzione della propria e consumandone le carni colle fiamme sacre del sacrifizio, riconosce il supremo dominio di Dio sopra di sè e di ogni cosa. È questo il sacrifizio di adorazione che avrebbe avuto necessariamente una religione, un culto.

Ma l'uomo disgraziatamente ha peccato, ha offeso Dio, epperciò meritata la morte. Che farà egli adunque? Sostituisce a sè una vita che più alla sua si accosta e su questa fa cadere la pena, che dovrebbe cadere sopra di lui e questo con atti e riti esterni quasi identificando se stesso colla vittima. Così in qualche modo paga il debito, sconta la sua pena e si riconcilia con Dio.

Adorazione ed espiazione ecco i dogmi fondamentali d'ogni religione. Il sacrifizio è dunque l'atto essenziale indispensabile della religione; ed è tanto impossibile figurarsi una religione senza sacrifizio, quanto sarebbe immaginare Dio senza il dominio sopra le sue creature e queste senza obbligo di rendere omaggio al Creatore. A questo s'aggiunga che la memoria della colpa originale restò profondamente impressa nella ricordanza dell'uomo; egli sentì in ogni tempo di aver bisogno di espiazione. In fondo a tutte le mitologie troviamo queste enunciazioni che ne riassumono i sommi principi: gli Dei sono buoni e noi riconosciamo da essi tutti i beni di cui godiamo, e dobbiamo ai medesimi e lodi ed accenti di grazie; ma gli Dei sono anche giusti e noi siamo colpevoli; bisogna dunque placarli, bisogna espiare i nostri delitti e per tutto questo il mezzo più efficace è il Sacrifizio. Tale fu pertanto l'antica credenza. E l'uomo persuaso di essere colpevole, di avere meritato la morte e di bisognare di espiazione sacrificò delle vittime avendo da Dio stesso implorato il merito dei sacrifizi cruenti.

Infatti osserva acutamente il De Maistre, come avrebbe potuto l'uomo ideare che un animale in sua vece lo esenterebbe dalla morte e che Dio accetterebbe tale sostituzione? Se non fosse stata rivelata, sarebbe questa l'idea più strana e più assurda che potesse mai concepirsi, ma nell'insegnare all'uomo il sacrifizio cruento Dio gli disse: – Tu sei colpevole, tu meriti la morte ed io voglio che tu lo riconosca. Perciò immolerai delle vittime e con questo verrai a confessare che dovresti essere tu stesso immolato: per altro in luogo del tuo sangue, io accetterò il loro, ti sottrarrò alla morte che hai meritato e ti perdonerò i peccati che te ne resero degno.

Archivio Storico Roma

E affinché non obliasse l'uomo che avrebbe egli stesso dovuto essere la vittima di espiazione, Iddio stabilì nell'antico patto che si scegliessero per il sacrifizio gli animali più belli, più utili, più cari all'uomo, quelli in una parola che fossero più atti ad esprimerne la sostituzione.

Dalla storia sappiamo che il paganesimo, alterando il concetto della rivelazione primitiva, procedette tanto oltre nelle sue abberrazioni da offerire bene spesso ai Numi vittime umane. Ma questi sacrifizi, come ben ci consta, lungi dall'essere accetti a Dio, erano da lui riprovati, avendo egli sempre preferito alla morte del peccatore il sincero pentimento del suo cuore, dopo il naufragio della colpa. Non dobbiamo poi dimenticare che in tutti i sacrifizi dell'antichità, sia presso il popolo eletto che il gentilesimo, i Sacerdoti ed il popolo dovevano partecipare alla vittima mangiandone una parte; e questo rito era tanto essenziale, che nell'olocausto in cui la vittima veniva intieramente consumata il popolo non lasciava di parteciparvi in certo qual modo col mangiare un'altra ostia che veniva offerta insieme all'olocausto. Tale era la gran legge e l'indispensabile condizione del sacrifizio; legge rivelata fin dall'origine dei tempi, condizione imposta da Dio stesso, poiché, mirabile a dirsi, ripeto, tale partecipazione alla vittima aveva luogo presso tutti i popoli. Per tutta la terra, scrive il De Maistre, si mangiava la carne delle vittime. In tutte le nazioni il sacrifizio cruento era riguardato come un convito solenne dell'uomo con Dio. E da ciò proviene che si trova sì di frequente negli antichi poeti pagani ricordato il convito di Giove, le vivande di Nettuno, per significare le vittime che si mangiavano dopo di averle immolate a quelle false divinità.

Si comunica con la divinità per mezzo delle sostanze che le sono immolate; tale fu la legge del mondo tutto prima della venuta del Salvatore; così la Comunione formava parte del sacrifizio, ne era il compimento e costituiva il vincolo dell'unità religiosa.

Il sacrificio del Calvario e il prezzo infinito della vittima

Questa idea universale era vera e profetica. Vera, perché derivava dalla rivelazione primitiva, profetica perché annunziava un'altra comunione, come i sacrifizi antichi designavano un altro sacrifizio; e questo sacrifizio era quello del Calvario, il quale cor-

Archivio Storico Parma

risponde perfettamente ai sacrifizi antichi, e tutti li adempie. Tutto che si trovava nell'antica legge, scriveva l'Apostolo Paolo agli Ebrei, non era che ombra, figura dei beni futuri: – *Umbra futurorum bonorum*. Qual proporzione infatti poteva esistere tra il Dio offeso ed il sangue di un agnello? Un'ingiuria fatta ad una maestà infinita, richiedeva un'espiazione di un prezzo infinito. Ora queste espiazioni indarno si potevano cercare negli antichi sacrifizi, e se Dio li accettava, non era per riguardo al loro valore intrinseco, ma perché significavano un sacrifizio degno di lui, cioè di un merito e di un valore infinito.

Ma un sacrifizio di un merito infinito, suppone una vittima di prezzo infinito: Dio solo è infinito, quindi la sola vittima degna di Dio, capace di proporzionare l'espiazione all'offesa, è lo stesso Dio.

Sì, un Dio vittima di un Dio, immolato per l'uomo, ecco il profondo, ineffabile mistero che la ragione umana intravvedeva, di cui sospirava l'adempimento e di cui ella si figurava l'efficacia onnipotente per mezzo di una moltitudine di sacrifizi impotenti. E Iddio non lasciò ignorare al genere umano che tutta quella quantità di sacrifizi non potevano soddisfare alla sua giustizia, e che un giorno verrebbero surrogati da un sacrifizio unico e degno di lui.

Ecco quello che egli diceva tanti secoli prima al suo popolo, a mezzo del Profeta Malachia: L'affezione mia non è per voi, ed io non accetterò doni di vostra mano, perocché da levante a ponente, grande è il mio nome tra le genti e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al mio nome un'oblazione monda. Ed ecco che nella pienezza dei tempi l'Agnello di Dio, l'augusta e santa vittima sospirata dal Cielo e dalla terra con sì ardenti voti apparve finalmente in mezzo di noi. Il genere umano non ha più bisogno di ostie pacifiche, di olocausti e d'altri sacrifizii, perché un sacrifizio unico sta per essere sostituito, esso solo soddisferà per tutte le offese fatte al creatore, per tutti i bisogni delle creature.

Udite il Figlio di Dio, il Pontefice eterno del nuovo patto, al suo primo entrare nel mondo per iniziare un'era novella: «O Padre mio, non hai voluto nè ostia, nè oblazione; ma a me hai formato un corpo. Non sono a te piaciuti gli olocausti per il peccato. Allora io dissi: – Ecco che io vengo per fare o Dio, la tua volontà». E la santa vittima è stata immolata e noi conosciamo il luogo, il giorno, l'ora, l'efficacia del suo sacrificio. Ma il sangue della vittima inondò l'universo, scrive Origene. Alla vista di quel San-

Antonio Saverio Rosa

gue Dio e l'uomo, il cielo e la terra, gli Angeli e tutte le creature palpitarono in certo qual modo di dolore e di allegrezza. Quel Sangue fu utile a tutti, rese la gloria a Dio, la pace agli uomini. Imperocché piacque al Padre, scrive l'Apostolo a quei di Colossi, che in lui abitasse ogni pienezza e che per lui fosser riconciliate seco tutte le cose, rappacificando mediante il Sangue della Croce di lui le cose della terra e le cose del cielo.

Consideriamo attentamente Gesù Cristo nell'atto solenne di istituire il Sacramento del suo amore e noi non dureremo fatica a comprendere che le parole misteriose che egli adopera per questo, sono parole significatrici che lo immolano misticamente. Egli si dà, ma con la immolazione; separando il suo corpo dal suo sangue: *Hoc est corpus meum; hic est Sanguis meus*; dandoci il suo corpo ed il suo sangue nello stato di vittima: il suo corpo in preda alla morte *quod pro vobis tradetur*; il suo Sangue versato per tutti: *qui pro vobis effundetur*.

La S. Messa e i suoi mirabili effetti

«Ecco ciò che deve restare continuamente nella Chiesa qual memoriale dell'azione santa che fu consumata sulla Croce. *Hoc facite in meam commemorationem*»; ecco il sacrifizio del nuovo patto che di continuo si rinnova sui nostri altari.

Il protestantesimo nega esservi nella legge nuova vero sacrifizio, fuorché quello della croce; ma esso non pensa, o meglio non vuol por mente a ciò che noi professiamo, cioè essere veramente unico il sacrificio, quello della croce, e la Messa non essere altro che quello stesso, con la sola differenza del modo: cruento l'uno, incruento l'altro.

La santa Messa in altre parole porta il sacrifizio della Croce in tutti i punti del tempo e dello spazio, dandone a tutti ed a ciascuno continuamente il frutto. Tra il sacrifizio della Croce e noi si estende l'abisso di 19 secoli. Noi esseri che viviamo nei sensi e coi sensi, abbiamo bisogno di vedere e di toccare lui che è morto per noi e per noi ha soddisfatto. Con la fede e con l'amore si unisce a lui l'anima nostra, ma corporei come siamo occorre che quel divino ed unico sacrifizio, quella vittima santa, offerta 19 secoli or sono, venga sino a noi, si applichi a noi il suo frutto. Ed ecco perché il sacrifizio del Calvario deve essere perenne nella Chiesa e riempire tutti i tempi: senza di esso noi avremmo una

Archivio Saverianum Roma

religione senza sacrificio e una religione senza sacrificio, è un'edifizio senza fondamento.

Sì, o fratelli, la Messa è un vero sacrifizio. Non vi è dogma meglio stabilito di questo in tutta la tradizione cristiana per cui il Tridentino poteva con tutta verità definire: «Se alcuno dirà che nella Messa non si offre a Dio un proprio e vero sacrifizio, o che questa oblazione consiste unicamente in ciò che Gesù Cristo ci ha dato qual cibo, anathema sit!»

Infatti la Messa, ossia il sacrifizio dell'altare è lo stesso che quello della Croce. Sopra il Calvario e sopra l'Altare io vedo la medesima vittima, il medesimo Sacerdote, il medesimo fine; la sola differenza, ripeto, consiste nella maniera con cui si compie. Abbiamo la stessa vittima, cioè Gesù Cristo che si offre e si immola sotto le specie del pane e del vino. Abbiamo il medesimo Sacerdote, Gesù Cristo stesso che si sacrifica a mezzo del suo ministro che in certo qual modo perde la propria personalità, sparisce, si dilegua per assumere quella del Sacerdote eterno.

Abbiamo il medesimo fine: Dio, alla cui glorificazione esso è diretto. Esso in sè compendia ed esprime in modo infinitamente più perfetto tutti i fini a cui tendevano i sacrifizi dell'antico patto. È *latreutico*, perché è offerto a Dio al quale la vittima è intieramente immolata. È *pacifico* ossia di ringraziamento, perché offerto per ringraziare Dio dei suoi benefici e per rendergli lode delle sue infinite perfezioni. È *propiziatorio* perché offerto a Dio a fin di espiare i peccati del mondo e soddisfare alla divina giustizia. È *impetratorio* perché ad esso si ricorre per meritare ed ottenere a tutti gli uomini le grazie ed i beni necessari alla vita del corpo e dell'anima, del tempo e dell'eternità. Esso perciò compie e surroga tutti i sacrifizi antichi, perché di un prezzo infinito; al pari di tutti i sacrifizi antichi anche il sacrifizio della nuova alleanza deve essere accompagnato dalla comunione con la vittima augusta. E siccome questo sacrifizio è quello di tutti i tempi e di tutti i luoghi, è mestieri che la comunione con la vittima che in esso si offre, sia possibile a tutte le generazioni che compariranno sopra la terra sino alla consumazione dei secoli. Ed ecco perché è entrato nei disegni incomprensibili dell'amore infinito di perpetuare sino alla fine del mondo il sacrifizio del Calvario che fu materialmente offerto una volta sola per la salute del genere umano. Con una immensa bontà che si sottomette ad immensa umiliazione, la carne divinizzata e perpetuamente immolata della vittima del Calvario è

Archivio Storico Roma

presentata all'uomo sotto la forma del suo nutrimento soprasostanziale, con la minaccia dell'esclusione dal banchetto eterno, se egli non se ne ciberà.

A tutto questo si aggiunge che mentre nel sacrifizio dell'altare il Salvatore Divino rinnova il ricordo della sua passione e morte, rinnova pure i misteri della sua vita gloriosa.

All'Altare egli si offre all'Eterno come nella sua Risurrezione, perché vi offre il suo corpo immortale e glorioso. Vi si offre come nella sua Ascensione poiché egli ascende dagli altari della terra al sublime altare del cielo, secondo le parole del Canone, per andare a risiedere ed intercedere in nostro favore, fatto nostro avvocato.

Con ragione adunque noi diciamo che tale sacrifizio viene offerto per rinnovare la memoria della Passione, della Resurrezione e dell'Ascensione del Redentor nostro Divino. Ecco dunque nella Messa la riunione di tutti i misteri che formano le diverse parti, ossia la continuazione, o il frutto del sacrifizio del Calvario, per cui a noi non rimane che esclamare col reale Salmista: il Signore che è benigno e misericordioso ha lasciato memoria di tutte le sue meraviglie, ha dato un cibo a quelli che lo temono. E chi mai potrebbe parlare degnamente di questo divin sacrifizio che è il capolavoro della sapienza e della potenza e soprattutto dell'amore infinito di un Dio? Si raccolgano in uno, scrive il Liguori, i meriti dell'augusta Vergine Maria, le adorazioni degli Angeli, le fatiche degli Apostoli, i patimenti dei Martiri, le austerità degli anacoreti, la purità delle Vergini, le virtù dei Confessori; brevemente, si mettano insieme le opere eroiche di tutti i santi che furono e che saranno e non si raggiungerebbe il merito di una sola Messa.

Sì, o fratelli, perché tutti gli onori che le creature possono rendere a Dio, sono onori finiti, laddove l'onore che riscuote Iddio nel sacrifizio dei nostri Altari, essendo onore che gli si tributa da una persona divina, è di una virtù infinita. Ma non è meno augusto se si considerano i suoi effetti.

Nessuna cosa è più efficace per placare l'ira di Dio, nessuna per procurare maggiore abbondanza di grazia all'uomo, nessuna per portare refrigerio e sollievo alle anime che nel purgatorio scontano le fralezze della pugna combattuta. Per questo i Padri della Chiesa par che non trovino espressioni adeguate per esaltarne l'eccellenza e l'efficacia. La Messa dice Sant'Adone è l'opera a cui è annessa la salute del mondo.

Archivio Saverio Roma

Alla Messa, aggiunge Timoteo di Gerusalemme, va debitrice la terra della propria conservazione, senza di essa i peccati degli uomini l'avrebbero da lungo tempo distrutta. Ogni volta che N. Signore, prosegue S. Bonaventura, s'immola sopra l'altare non è pel genere umano minor beneficio di quello che ne abbia accordato facendosi uomo.

La pace della Chiesa, scrive S. Cirillo di Gerusalemme, la tranquillità del mondo, la prosperità dei re e degli Imperi, il coraggio dei combattenti, l'unione delle famiglie e degli amici, la guarigione degli infermi, il conforto degli afflitti, l'assistenza a quelli che hanno bisogno di soccorso: tutto questo viene dall'Ostia propizia, sulla quale noi preghiamo nel tempo del Sacrifizio della Messa.

Il sacrifizio dell'altare, insegna l'Angelico Dottore, non essendo che l'applicazione ed il rinnovamento del sacrifizio della croce, una Messa è pel bene e per la salvezza degli uomini altrettanto efficace quanto il Sacrifizio del Calvario.

Senza questo sacrifizio, aggiungiamo noi, Dio dall'alto dei cieli non avrebbe trovato in terra alcuna cosa degna di sè, nè l'uomo avrebbe ottenuta la stessa applicazione abbondante di frutti della redenzione. Dalla mano Sacerdotale viene offerta all'Eterno l'Ostia santa ed i meriti del Sangue di Cristo si riversano sopra la terra, scendono sopra i giusti ed i peccatori contriti.

Ma mentre sul Golgota al compiersi del primo sacrifizio, si oscurava il Cielo, ora all'altare luce di paradiso si diffonde all'intorno a rallegrare gli spiriti. La fiducia nella misericordia di Colui che volentier perdona si avviva e perfino le agonie della morte diventano più miti ed il pensiero del sepolcro e dell'eternità meno affannoso. Compresi di tutto questo i nostri primi padri nella Fede si raccoglievano non senza disagio e pericolo, fra le tenebre della notte, nello squallore delle Catacombe attorno all'altare per unirsi al ministro di Dio nell'offrire a lui l'incruento sacrifizio, perché pei meriti della vittima divina scendessero copiose sopra di essi e della Chiesa le grazie celesti ed ai trapassati nel bacio del Signore fosse dischiuso l'asilo della luce e della pace. Era veramente sublime e toccante lo spettacolo che essi offrivano di sè agli Angeli ed agli uomini. E quando il Sacerdote, terminato l'augusto rito, li licenziava benedicendoli, essi uscivano da quei meandri fatti più forti a combattere i loro spirituali nemici, più fidenti e generosi a sostenere il furore delle persecuzioni contro il nome cristiano.

Archivio Salvatoriano Roma

Invito alla partecipazione alla S. Messa

E dagli odierni cristiani come si assiste al grande atto?

Inspiriamoci, fratelli e figliuoli dilettissimi, ai magnanimi esempi dei nostri primi padri nella Fede. Che mai avvenga che per colpa nostra il Redentore guardando a noi dal mistico Golgota dell'altare nel tempo della S. Messa, abbia a vedere rinnovato lo spettacolo desolante del Calvario, dove una turba di bestemmiatori e di indifferenti ne amareggiava i supremi dolori. Imitiamo piuttosto i pochi fedeli seguaci che assieme alla Corredentrice del genere umano gli prodigavano il conforto del loro affetto e della loro compassione; e questo noi pure faremo col nostro spirito di pietà e devozione. – Riguardiamo sempre la S. Messa coll'occhio della fede che ci dice che questo è l'atto liturgico per eccellenza, il più augusto di tutti, perché divino, e noi lo terremo sempre nella venerazione dovuta. Intanto non dobbiamo accontentarci di ascoltare la S. Messa solo nei giorni festivi, ma di più ogni qualvolta ci riesce possibile, pensando alla gloria grande che ne torna a Dio e al bene grande che a noi ne deriva.

Qual tesoro inestimabile di meriti non possiamo noi acquistarci coll'assistere devotamente ad una sola Messa!

Approfittatene voi specialmente che camminate, con passo mal fermo in mezzo alle tenebre dell'ignoranza e dell'errore; voi che siete assediati dal dubbio, venite qui a cercare la luce.

Voi che vacillate sotto il peso del dolore, voi che siete per soccombere sotto gli assalti della tentazione, venite qui a cercare la forza. Venite sopratutto voi peccatori e vi sentirete commuovere il cuore come il centurione ai piedi della croce, vi sentirete ravvivare la fiducia nella divina misericordia perché udirete ripetervi: Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo e che continua ad effondere su questa terra peccatrice la linfa divina, vivificatrice del suo sangue redentore. Ed allorché assistiamo alla S. Messa non ci dobbiamo considerare come estranei al grande atto, assistervi passivamente. Non così gli Apostoli nel Cenacolo assistettero alla prima Messa celebrata da Cristo; non così nelle Catacombe assistevano alla Messa i primitivi fedeli. Dobbiamo di vantaggio unirci in ispirito al Sacerdote che all'Altare è il mediatore tra Dio e l'uomo, il mistico anello di congiunzione tra il cielo e la terra. Dobbiamo pensare che noi pure assieme al celebrante offriamo all'Eterno la vittima immacolata e accompa-

Archivio Salvatoriano Roma

gnare devotamente il ministro di Dio nelle preghiere che a lui innalza per il popolo circostante: Egli infatti sempre parla e prega in plurale, a nome di tutti, per tutti offre il sacrifizio, tutti ripetutamente invita alla preghiera collettiva, su tutti invoca la divina misericordia ed il perdono dei peccati. E la partecipazione nostra al divin Sacrifizio raggiungerà il più perfetto grado se noi ci accosteremo ben anche alla Mensa Eucaristica, effettuando quell'intima unione tra Cristo e l'anima credente che egli desidera e la Chiesa c'inculca.

Unendoci per tal modo a Gesù come il tralcio alla vite, parteciperemo in abbondanza di quell'umore divino, che alimenterà in noi ad esuberanza quella vita di grazia destinata a trasmutarsi in un giorno più o meno lontano nella vita di gloria senza fine beata!

Archivio Saveriano Roma

Gesù con i bambini.

Ostie sulla patena.

Archivio Saverio Roma

«LA COMUNIONE FREQUENTE» 15 Agosto 1924

Festa dell'Assunta

Nella festa dell'Assunta invito alla Comunione Eucaristica preludio di quella beata

L'amore vuole l'unione coll'oggetto amato, e Maria che più di ogni creatura ha amato Dio, oggi finalmente vede appagati i voti ardenti del suo cuore. Oggi lascia la terra per salire alla patria beata fervida mèta delle sue aspirazioni. Oggi abbandona questa bassa valle ed anima e corpo si aderge al cielo per inabissarsi in Dio ed essere felice della sua stessa felicità. A Lui fu sempre unita con la divina grazia, e tempio vivo della divinità per nove mesi accolse nel suo seno verginale il Verbo fatto carne; ma non ostante questa ineffabile comunicazione essa non aveva ancora con gli occhi fortificati dal lume della gloria contemplata quella divina bellezza che rende di sè beati gli angeli ed i santi. Essa viatrice su questa terra in questa intima ma misteriosa unione con Dio risultante dalla fede più ferma, dalla speranza più viva e dalla carità più ardente, ha elaborato quella corona e meritato quella gloria di cui oggi la contempliamo redimita.

Ed ora dal suo trono sublime, ci addita la via tenuta per giungere tant'alto. Essa con il suo luminoso esempio c'insegna che l'unione con Dio nella gloria celeste è conseguenza e frutto dell'unione nostra con Lui a mezzo della grazia; c'insegna che la grazia è il germe santo che produce la gloria; che allo sviluppo maggiore o minore di questo germe divino corrisponde in proporzione il frutto della felicità eterna.

Vogliamo, fratelli e figlioli dilettissimi, essere un giorno a parte del trionfo della comune nostra madre e godere della felicità onde oggi s'allieta? Rafforziamo ogni giorno più la nostra unione con Dio a mezzo della grazia e della carità, che prendono alimento e consistenza da quel pane disceso dal cielo, che è pegno sicuro della nostra resurrezione, della nostra felicità eterna.

Archivio Salesiano Roma

Vi ho parlato della Eucarestia come sacramento e della venerazione ad essa dovuta, come centro della religione nostra santissima. Vi ho parlato pure della Eucarestia come sacrificio della nuova legge. Oggi vi parlerò della Comunione frequente per eccitarvi a quella unione eucaristica preludio di quella unione beata, che ci attende al termine di questo terreno esilio.

La Comunione parte integrativa del Sacrificio

Si è così intiepidita la pietà nel popolo cristiano, che all'udire parlare di comunione frequente e quotidiana, tanti forse inarcheranno le ciglia per lo stupore ritenendo che questa sia cosa solo propria di chi vive nella solitudine e nel chiostro, ovvero vuole fare professione di una santità tutta speciale. Ma niente di più erroneo, o fratelli, niente di più contrario alla tradizione cristiana ed agli insegnamenti della chiesa, maestra infallibile di verità.

A tacere d'altro, il Tridentino, considerando le ineffabili ricchezze di grazia che provengono ai fedeli dalla santa comunione, così si esprime: «Sarebbe desiderio di Q. Santo Sinodo che in ciascuna messa i fedeli che l'ascoltano, si comunicassero, non solo spiritualmente, ma anche con il ricevere il vero sacramento eucaristico».

Il desiderio della chiesa non poteva essere in modo più chiaro ed intenso manifestato; il quale desiderio fu poi sempre lo stesso lungo il corso di tutti i secoli, come ce ne fanno fede i padri ed i dottori testimoni ed interpreti del pensiero della medesima. «Ricevi ogni dì, scriveva fino dai suoi giorni il grande Ambrogio, ciò che in ciascuno giorno ti è giovevole e vivi in maniera da meritare di comunicarti quotidianamente. Chi non è degno di ricevere tutti i giorni questo pane, non merita di riceverlo nemmeno dopo un anno». Ed il Crisostomo osservando fino dal suo tempo, che s'andava intiepidendo il fervore e diradando la frequenza al banchetto eucaristico, non poteva a meno nel suo zelo episcopale di muoverne amoroso lamento. «Si aspetta – diceva egli – ad accostarsi alla comunione che vengano le feste, e che gli altri pure si comunichino, ma non ha così comandato S. Paolo; un solo tempo opportuno egli riconosce per accostarsi alla comunione: la purità di coscienza. È festa ogni qualvolta si fanno opere buone, pietà dell'animo e vita morigerata: quando hai que-

Archivio Storico Roma

ste disposizioni puoi continuamente fare festa e sempre comunicarti.

E questi insegnamenti trovano la loro ragione di essere nel fatto che Gesù Cristo nella nuova legge istituì un sacrificio ineffabile e perenne che al vero riproducesse il sacrificio della croce e nel tempo stesso significasse e concepisse quell'unione coi suoi credenti che tutto compendia lo scopo della sua missione che si fu quella di congiungere l'uomo con Dio.

La comunione quindi è da considerarsi come parte integrale del sacrificio eucaristico, per cui non è lecito celebrarlo senza che almeno il sacerdote offerente si comunichi. Ma non dobbiamo però dimenticare, fratelli e figlioli dilettissimi, che anche coloro che vi assistono debbono fare proprio il sacrificio della vittima divina, non solo per essere a parte dei frutti preziosi che dal medesimo derivano, ma, come insegna l'Angelico, anche per essere come Gesù Cristo consacrati ed offerti all'Eterno quale gradito olocausto e per quei fini medesimi per i quali Gesù Cristo s'immolava sull'altare della Croce.

E questa perfetta consecuzione di intenti si ottiene appunto con la S. Comunione la quale ci esibisce la ricordanza della passione di Cristo in maniera di cibo, questo l'insegnamento dello Apostolo: «Ogni volta che mangerete di questo pane e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore fino a tanto che egli venga».

L'Invito pressante alla partecipazione al banchetto divino

Del resto le esortazioni della chiesa a questo riguardo e gli insegnamenti dei maestri non sono altro che l'eco fedele del desiderio ardentissimo che ha Cristo di unirsi a noi, a mezzo dell'Eucarestia. Leggete il capo IV° del vangelo di S. Giovanni e troverete che il Salvatore divino, dopo di avere nel deserto pasciute miracolosamente le turbe colla moltiplicazione dei pani, le esorta a procacciarsi non il cibo che passa, ma quello che dura e guida fino alla vita eterna che ad esse sarebbe stato dato dal figliolo dell'uomo. E perché comprendessero chiaramente di qual cibo intendesse egli parlare soggiunse tosto «io sono il pane della vita. I vostri padri mangiarono nel deserto la manna e sono morti, ma il pane che io vi darò è pane disceso dal cielo, perché chi ne mangia non muoia ed abbia la vita eterna». E poiché i giudei mate-

Archivio Saverio Roma

riali ed incapaci a comprendere le grandi cose dello spirito, si scandalizzarono a questo insolito linguaggio e molti di essi gli voltarono le spalle, da lui allontanandosi, egli allora in termini affatto decretarii replicava con autorità divinamente magistrale: «In verità in verità vi dico; se non mangerete la carne del Figliolo dell'uomo e non berrete il suo sangue non avrete in voi la vita, mentre chi mangia la mia carne e beve il mio sangue sta in me ed io in lui. E come io procedo dal Padre che mi mandò e vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà anch'esso di me ed io lo risusciterò nella gloria dell'ultimo giorno».

Avete inteso, fratelli e figlioli dilettissimi, quali siano i disegni di bontà e di amore che il Redentore ha compiuto sopra di noi, in mezzo dei quali vuol trovare le sue delizie? Non contento di stare di continuo sopra dei nostri altari, sempre pronto ad accogliere le nostre preghiere ed a sovvenire ai nostri bisogni, vuole di più unirsi a noi, farsi nostro nutrimento spirituale, per arricchirci sovrabbondantemente di quella grazia che è per noi come il principio di un nuovo essere e di una nuova vita che ci nobilita e ci innalza, comunicandoci un certo qual principio della sostanza divina, affin di guidarci alla consumazione di noi stessi in lui ed alla perfetta nostra somiglianza con lui.

Degni di ogni nostra venerazione, senza dubbio, sono tutti i sacramenti, perché frutti preziosi del sangue redentore, perché tutti hanno efficacia per renderci giusti innanzi a Dio, ovvero per accrescere in noi l'abito della grazia ed i meriti per il cielo; ma l'Eucarestia sopra tutti si innalza per eccellenza, al dire dell'Angelico, non solo perché contiene in se stessa l'autore della grazia, ma anche perché perfettiva e consumativa di tutti gli altri sacramenti, compiendo e perfezionando quanto dagli altri venne cominciato o proseguito nel mistico edifizio della vita cristiana.

E per questo Gesù che niente più brama della nostra perfezione, che conosce quanto grande sia la debolezza nostra, quanto numerosi i nemici spirituali che ci circondano, a sè ci invita ogni giorno dal santo tabernacolo e pare che ci rivolga le soavi parole che spesso uscivano dal labbro divino nel tempo del suo apostolato: «Venite a me voi tutti che siete oppressi dalle fatiche e dai dolori ed io vi ristorerò». E questo amoroso invito del Salvatore ben lo seppero assecondare i primitivi cristiani dei quali leggiamo negli atti degli apostoli che erano perseveranti nella comune frazione del pane, nella quale pratica si proseguì anche dopo per più secoli, come riferiscono gli scrittori ecclesiastici.

Archivio Storico Roma

Quei nostri primi padri nella fede attingevano dalla santa Eucarestia la costanza del bene e l'eroismo del martirio. All'infuriare delle persecuzioni trepidavano della propria debolezza, sentivano il bisogno di forza sovrumana per combattere e vincere e tutto ottennero mercè la virtù di quel pane celeste che germina i vergini e fortifica i martiri e che essi conservavano bene spesso, anche tra le domestiche pareti per cibarsene ogni giorno e specialmente per averlo in pronto nel momento decisivo del cimento estremo.

Ma la comunione quotidiana che nei primi secoli si era mantenuta per spontaneo e puro sentimento di pietà e si considerava quasi come un dovere da quelli che assistevano alla S. Messa, col diminuire del fervore, andò pur essa diminuendo per guisa che la Chiesa si vide costretta, alcuni secoli dopo, a prescriverla sotto pene canoniche almeno nelle tre maggiori solennità dell'anno: Natale, Pasqua e Pentecoste. E quando in conseguenza dell'ignoranza religiosa dei secoli di ferro e della corruzione dei costumi, la grande maggioranza dei fedeli, più non si accostava alla mensa eucaristica, la Chiesa allora indulgente alquanto alla umana fragilità prescriveva nel IV° concilio Lateranense che almeno una volta all'anno, alla Pasqua di Risurrezione, tutti i fedeli giunti all'uso della ragione avessero a comunicarsi. La quale prescrizione fu confermata poscia dal Tridentino nell'atto stesso che nulla lasciava di intentato per eccitare il popolo cristiano alla Comunione frequente, ed anche quotidiana.

I falsi dei rigoristi e le nozioni esatte nel Magistero della Chiesa

Ma nessuna cosa ha tanto contribuito ad allontanare dal Banchetto eucaristico i fedeli, quanto le funeste esagerazioni di una setta esiziale che, sotto il pretesto dell'onore e della venerazione dovuta all'Eucarestia, contro la dottrina della Chiesa e dei Padri, richiedeva in coloro che volevano comunicarsi spesso delle disposizioni che Gesù Cristo e gli apostoli non avevano imposto e che secondo l'insegnamento cattolico non furono mai riconosciute necessarie. Ed in questa falsa via procedette tanto oltre che molti seguendo il suo indirizzo, ed anche intiere comunità religiose, lasciavano passare anni ed anni senza neppure soddisfare al precetto pasquale con danno proprio e scandalo del popolo cristiano. Siffatta scuola andava insegnando che la Comu-

Archivio Lavarello Roma

nione era un premio riservato alle anime elette e che la frequenza solo si poteva permettere ai perfetti; a coloro cioè che erano giunti ad un amore perfettissimo di Dio. E così una pratica cotanto lodevole che per l'addietro non aveva dato luogo a discussioni di sorta, divise in due campi i dottori cattolici dando ansa a dispute senza fine che tornarono poi di danno alla pietà cristiana, l'eco delle quali è giunto fino a noi.

Noi diciamo con la dottrina cattolica che l'Eucarestia non è già un premio riservato ai fervorosi e perfetti, ma bensì un antidoto, con cui ci liberiamo dalle colpe quotidiane e ci preserviamo dai peccati mortali. Se è dunque un antidoto che sana e preserva dalle infermità, non esclude in chi lo riceve debolezze, infermità e piaghe e tanto meno esige la perfezione. È salutare ed utile, scriveva il Serafico Dottore, che spesso il religioso si prepari a ricevere questa medicina. E se talora si sente tiepido nell'accostarvisi, pure si accosti con fiducia, fidando nella misericordia di Dio. E S. Bernardo «chi è ferito cerchi la medicina; medicina è la SS. Eucarestia ed ogni giorno potrai essere curato».

Nessuno quindi dica: io sono debole, sono imperfetto, povero di meriti e di lumi, incostante nel bene, tiepido nel divino servizio e quindi non ardisco di comunicarmi di frequente. Appunto per questo dovete farlo: Cristo è fonte e sorgente indeficiente di forza e di santità, di ricchezza e di luce, di calore e di vita; accostatevi a lui ed otterrete tutto quello che vi manca. Mentre era mortale sopra di questa terra, emanava dalla sua persona una virtù divina che risanava tutti quelli che a lui si avvicinavano, come ci attesta il Vangelo; orbene la stessa virtù emana anche dalla Eucarestia a salute di quanti vi si accostano colle dovute disposizioni. Infatti frutto precipuo di questo sacramento, insegna l'Angelico, è la carità, i cui atti, giusta la comune dottrina, rimette a chi li esercita le colpe veniali. Ed anche per questo la S. Comunione si rivela davvero il rimedio delle quotidiane infermità, come lo hanno proclamato i padri della chiesa ed il Tridentino.

E non ha Cristo ripetuto tante volte nel tempo del suo apostolato a nostro ammaestramento e conforto; «non hanno bisogno del medico i sani ma bensì gli ammalati?» E non ricordate voi il banchetto evangelico, figura del banchetto eucaristico, al quale egli chiama i poveri, i ciechi, gli storpi, gli zoppi delle strade e delle piazze? Solo chi non aveva la veste nuziale, simbolo della grazia, fu cacciato dal convito e gettato nelle tenebre esteriori, ove è pianto e stridore di denti.

Archivio Salesiano Roma

Non dimenticate che Gesù Cristo istituiva il banchetto eucaristico non per gli angeli, ma per gli uomini, ed allora bene conosceva le miserie ed infermità nostre. Non vi lasciate dunque sedurre da certe teorie, che non sono quelle della Chiesa e del Maestro divino, ma che derivano o da chi non è addentro alle cose dello spirito, o dalla nostra naturale inerzia. Il supremo Magistero della Chiesa ha solennemente parlato a mezzo del pontificio decreto: «Sancta Tridentina Sinodus» ed ha dichiarato che la comunione frequente ed anche quotidiana è cosa da raccomandarsi e che per fare questo con merito non è necessario che la grazia, e la retta intenzione. Tanto basti; «*Roma locuta est, causa finita est*». Esigere qualsiasi altra disposizione come necessaria alla frequente comunione sia pure appoggiandosi alla autorità di questo e di quel dottore cattolico, è il medesimo che opporsi all'autorevole insegnamento della Chiesa.

Cadono quindi come insussistenti le distinzioni fino a pochi anni or sono ammesse da alcuni teologi e trattatisti circa la comunione mensile o settimanale e la comunione quotidiana. *Probet autem seipsum homo*, ciascuno esamini se stesso, vi dirò dunque con le parole dell'Apostolo e vegga se di nessuna colpa grave, di cui non abbia ottenuto la remissione, egli sia reo, e se la coscienza può rendergli buona testimonianza, si accosti pure al banchetto eucaristico, colla sicurezza di fare cosa gradita a Cristo e di profitto all'anima.

Lo stato di grazia e la retta intenzione

Allo stato di grazia, però, dovrà sempre andar congiunta la retta intenzione, la quale al dir del decreto in parola, consiste nell'accostarsi alla sacra mensa, non per uso o per vanità, o per umani riguardi, ma per soddisfare al desiderio di Cristo, per unirsi più intimamente a lui colla carità e per approfittare di questo farmaco divino contro i propri difetti e le proprie infermità. Non sia mai dunque che ci serviamo di azione si buona e santa per compiacere qualche persona influente o cara, per crescere insomma nella comune estimazione perché allora verrebbe meno la retta intenzione. Allora costringeremmo in certo qual senso il Signore a ripetere il lamento scritturale «*servire me fecistis in peccatis vestris*» e le nostre comunioni non tornerebbero di gloria a Dio e di vantaggio all'anima nostra.

Archivio Storico Roma

Dobbiamo poi tenere presente, che se lo stato di grazia e la retta intenzione bastano per fare una buona comunione, questo però non deve diminuire in noi la cura e la diligenza di purificare quanto più è possibile l'anima nostra anche dai peccati veniali, nell'accostarsi al celeste banchetto, non fosse altro, almeno, con un atto di contrizione. Non dimentichiamo mai che quanto sarà maggiore la pietà e la purezza con cui ci accosteremo alla mensa eucaristica, tanto più grande sarà il frutto che ne ricaveremo. Così è avvenuto dei santi e per questo ogni comunione segnava per essi una nuova ascensione verso quel tipo divino di perfezione che Cristo ci ha additato. Così hanno potuto poggiare tanto alto, per guisa che a noi appena *è* dato di tenere loro dietro con lo sguardo attonito e meravigliato. Fu specialmente in virtù di questa intima comunicazione con Cristo che rimasero in tutto il loro vivere ed operare così compenetrati dalla divinità, da apparire a noi come esseri sovrumani, celesti. Fu in virtù di questa intima comunicazione che ciascuno di essi poteva fare proprie le parole dell'Apostolo: «Io vivo, ma non sono più io che vivo, poiché è Cristo che vive in me».

Ed ora premesso tutto questo dietro la scorta sicura dell'insegnamento della chiesa vi esorto quanto so e posso ad assecondare gli inviti di Cristo che a sè vi chiama per unirsi intimamente a voi ed arricchirvi delle sue grazie.

E vorrei che non vi accontentaste di accostarvi alla sacra mensa una sola volta all'anno per evitare una colpa grave, limitandovi a cio che è strettamente prescritto. Questo sarebbe un mostrare una fede languida, un corrispondere da ingenerosi alle magnanime esibizioni divine, un dichiararsi con il fatto indifferenti alla propria santificazione e salute.

Purtroppo l'esperienza insegna che coloro che sogliono comunicarsi solo alla Pasqua compiono il grande atto con poca fede, con minore fervore, fanno questo non per migliorare la vita, ma piuttosto per mera consuetudine, per cui poco dopo ritornano agli stessi desideri e peccati. Che dire poi di coloro che per empietà, negligenza e rispetto umano, lasciano passare anni ed anni ed anche forse la vita intiera senza curarsi di adempiere il precetto divino della comunione eucaristica? Per tutti costoro suona terribile la parola di Cristo, minacciante la morte dell'anima per quanti ricusano di cibarsi della carne del Figliolo dell'uomo, e di bere il sangue vivificante del nuovo patto.

Archivio Claretiano Roma

Per questo il grande dottore di Ippona spesso ripeteva al suo popolo: «Nessuna cosa deve più temere il cristiano quanto quella di essere separati dal corpo di Cristo». Egli aveva ben meditate queste tremende parole del Divino Maestro: «Se vi ha chi non rimanga in me, sarà gittato fuori come tralcio reciso e lo coglieranno e lo getteranno ad andare ad ardere nel fuoco».

Non esitiamo dunque d'ora innanzi ad accostarci con lodevole frequenza nell'esempio dei padri nostri, alla santa comunione, poiché la fede ci rivela, da un lato il bisogno grande che abbiamo di questo pane sovrasostanziale e divino e dall'altro il vivo desiderio che ha Cristo di darsi a noi, mentre l'esperienza ci apprende i danni gravissimi che derivano dallo stare da lui lontano. Parmi che Gesù come già un giorno dalle sponde del pozzo di Sicar, rivolga anche a noi dal santo altare le parole che rivolgeva alla samaritana: «*si scires donum Dei*», se sapessi cristiano quanto grande eccellente prezioso sia il dono che io ti ho apprestato nella santa eucarestia, non ti mostreresti così noncurante ed indifferente della sorte tua! Per procurarti un tanto dono ho dato fondo a tutti i tesori accumulati a prezzo dei miei patimenti, del mio sangue, della mia morte. Il dono che ti offro è il compendio di tutte le meraviglie da me compiute a salute degli uomini nell'ordine soprannaturale.

Assecondiamo dunque gli inviti amorosi di Cristo, se ancor ci cale del nostro vero bene, della nostra eterna felicità e salvezza, persuasi di avere un grande bisogno del pane eucaristico se vogliamo perseverare nell'arduo cammino della virtù, se vogliamo riportare vittoria contro i nostri spirituali nemici che di continuo ci muovono guerra. I tempi nei quali viviamo, volgono assai tristi; il naturalismo, rigettato il soprannaturale, cerca imporsi in nome di una scienza presuntuosa e bugiarda; gli attacchi alla religione con le parole, con la stampa, con la scuola sono incessanti ed il malcostume dilaga. Oggigiorno più non si presta ai seguaci del Vangelo che carceri e tormenti, come nei primi secoli del cristianesimo, ma il ridicolo e l'isolamento, l'articolo pungente del giornale, la guerra a punta di spillo, sono armi ben comuni contro il credente praticante; e per chi ha squisitezza di sentimento, non riescono meno terribili delle spietate persecuzioni d'un tempo. Per non vacillare quindi nella fede, per non lasciarsi trascinare dalla ria corrente, per resistere anzi al male ed all'errore che imperversano, si richiedono un coraggio ed una costanza che non possono derivare dalle

Archivio Salerno Roma

sole nostre forze. Or bene nella Eucarestia attingeremo quella sovrumana energia che ci renderà a tutto superiori, tetragoni a tutti gli urti e costringerà poi al rispetto ed all'ammirazione gli stessi nostri avversari. La comunione frequente provvederà in gran parte, non ne dubitiamo, ai bisogni gravissimi di questa nostra età paralizzando l'azione deleteria degli apostoli del male con il ravvivare la fede e la carità nella mente e nel cuore della crescente generazione.

La frequenza e le indulgenze concesse dal Papa

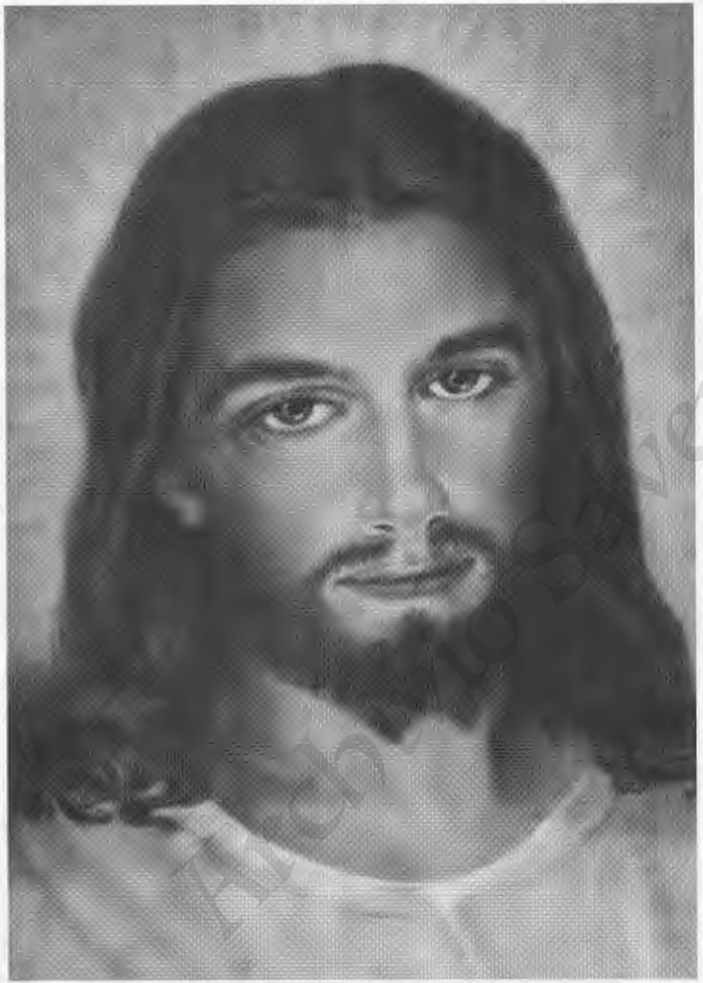
Per questo il Pontefice dell'Eucarestia, l'angelico Pio X° di S.M., nel suo zelo apostolico, non contento di avere esortato il popolo cristiano ad accostarsi spesso al banchetto eucaristico, per meglio ottenere il desiderato intento con decreto della S. Congregazione delle Indulgenze, ha conceduto a tutti coloro che, o già hanno, ovvero intendono prendere l'abitudine di accostarsi ogni giorno alla S. Comunione, di potere lucrare tutte le indulgenze occorrenti senza la confessione che sarebbe d'altronde prescritta per l'acquisto delle medesime.

Oh quanto bisogno ha la società odierna di tornare a Cristo! Leggiamo nel libro ispirato dei Re che il grande profeta di Tesbe, non sapendo come ricompensare la buona vedova di Sarepta, a cui era morto l'unico figlio, della cortese ospitalità concedutagli, in tempo di grande angustie, si rivolse nella vivezza della sua fede a Dio, pregandolo a voler consolare la povera donna doppiamente vedovata, si distese poscia sopra il gelido cadavere del giovinetto invocando il nome del Signore e tosto l'anima del defunto fece a lui ritorno risuscitato ed Elia lo ricondusse redivivo alla Madre esultante. Noi pure, o fratelli e figlioli dilettissimi, ci troviamo come il profeta Elia di fronte ad un cadavere. Gran parte della odierna società è morta agli influssi vitali della divina grazia, ha chiuso gli occhi agli splendori della fede, e, sorda alla voce di Dio, giace inerte e nulla sa operare in ordine alla sua santificazione. Come dunque potrà essere richiamato a novella vita questo cadavere più che quatriduano? Accostiamolo a Colui che è la risurrezione e la vita e questo cadavere risorgerà vigoroso,

Archivio S. Alfonso Roma

poiché dalla divina persona di Cristo esce una virtù potente a cui nulla può resistere e la morte stessa ne rimane vinta e debellata. La comunione frequente ecco il grande segreto vivificatore. Tornare a Dio; tornare cioè al contatto vivo e continuo con Gesù Cristo che vive in mezzo a noi nell'Eucarestia. Egli, esempio quotidiano di sacrifizio, di amore e di pace, ridonerà l'amore e la pace a questa nostra società profondamente corrosa dall'odio che la rende infelice e misera. Egli mostrerà un'altra volta con il fatto che è veramente la resurrezione e la vita.

Archivio Saveriano Roma



Gesù Misericordioso.

Crocefisso con lucerna.

Istituto Saveriano Roma

«LA CONFESSIONE»
1° Novembre 1924

Festa di tutti i Santi

La letizia nella festa di tutti i Santi

In alto i cuori, fratelli e figliuoli dilettissimi, a contemplare per un istante i Beati comprensori in questo giorno consacrato dalla Chiesa a celebrare la gloria di tutti quei fortunati che hanno combattuto e vinto ed ora esultano in cielo. Il reale Profeta la descrisse al vivo questa festa quando cantava sull'arpa d'oro: I Santi esulteranno nella gloria, si letificheranno nella beata loro dimora, brilleranno come faville dell'eterno sole nella beata eternità.

Anche il rapito di Patmos li ha veduti, li ha contemplati e non è riuscito a numerarli, sì grande era la loro moltitudine d'ogni tribù, d'ogni lingua, d'ogni popolo e nazione. E per quale via, io mi domando, essi giunsero alla beata Gerusalemme? Due sono le vie per giungere lassù: quella della innocenza e quella della penitenza. Molti di essi hanno battuto la prima, portando al tribunale di Dio pura ed immacolata la veste che avevano ricevuto nel giorno del loro battesimo. Altri, invece, dopo di aver pagato il tributo all'umana fralezza indulgendo alle tristi esigenze della corrotta natura, per la via della penitenza raggiunsero i primi, ed ora al par di essi esultano in cielo, circondati di gloria immortale. Essi col loro esempio ci hanno preceduto e noi oggi dobbiamo non solo prostrarci dinanzi ai loro altari ed alle loro reliquie per invocarne l'intercessione, ma di più di proporci d'imitarli. E quale delle due vie batteremo noi? Fortunati, mille volte fortunati coloro che possono con passo alacre proseguire verso la patria celeste per la via dell'innocenza; ma se questa via fosse per noi preclusa ce ne rimane un'altra non meno sicura, ci rimane sempre la via della penitenza, la via battuta da Agostino, da Girolamo Emiliani, da Andrea Corsini, da Camillo de Lellis che dopo d'essere stati grandi peccatori furono grandi Santi, colossi di santità. Essi dalla sublimità della loro gloria ci gridano oggi: Suvvia, scuotetevi dal vostro

Archivio Generalato Roma

letargo, spezzate i ceppi ignominiosi che vi tengono legati al peccato, deplorate nell'amarezza del pentimento le vostre colpe, armatevi di generosi propositi e sorretti dalla grazia di Dio voi pure potrete giungere, se vorrete, ove siam giunti noi. Soave è il giogo del Signore, leggero il suo peso; provatevi a portarlo e voi pure sperimenterete che servire Dio è regnare. Ed io, fratelli, quasi corrispondendo al loro invito, vi parlerò oggi, in continuazione delle nostre lezioni, del sacramento della riconciliazione che ci riabilita al cospetto di Dio e ci riapre le porte del cielo. Ve ne dimostrerò la divina istituzione ed i benefici effetti[23].

Il consolante dogma: credo nella remissione dei peccati

Uno dei dogmi più consolanti della Religione nostra santissima si è quello col quale professiamo la nostra fede nella podestà conferita da Cristo alla Sua Chiesa di rimettere i peccati e che ognun di noi proclama colle parole del Simbolo Apostolico: *credo remissionem peccatorum*.

A questo sovraumano potere infatti siamo debitori in gran parte di tutto ciò che a Dio piacque di lasciarci in retaggio, a santificazione e salute delle anime nostre, perché quando vogliamo ravvederci, dopo le aberrazioni della colpa e condurre una vita veramente cristiana, ci confessiamo, e nella sincerità dell'accusa, nell'amarezza del pentimento e nell'assoluzione del Ministro di Dio, troviamo la riabilitazione e nuova lena alla pratica del bene. E tutto questo è pienamente conforme alla dottrina cattolica, che non ammette dubbio, ed al sentimento cristiano, sempre eguale a se stesso, lungo il volger dei secoli, dagli Apostoli sino a noi.

Ma, purtroppo, non vi è forse verità, come questa, contro cui l'orgoglio umano e la corruzione del cuore siansi maggiormente sollevati per impugnarne la divinità; e molti pregiudizi si vanno spargendo contro di essa e nulla si lascia d'intentato per strappare al cristiano questa speranza consolatrice, per togliergli quest'àncora di salvezza, unico scampo che gli rimanga nella sventura del naufragio.

Si va ripetendo da tanti la vecchia accusa che la confessione è invenzione umana, escogitata per motivi puramente terreni di

[23] Avendo già trattato l'argomento nella Lettera Pastorale del 10 febbraio 1912, pensò bene di servirsi di quella, omettendo la chiusura.

Archivio Salesiano Roma

ambizione e di dominio; ovvero con linguaggio meno irriverente, ma non meno lontano dal vero, secondo i placiti di recentissima scuola, si asserisce da taluni che nella Chiesa primitiva non esisteva il concetto di un peccatore cristiano riconciliato per mezzo dell'autorità della Chiesa e che essa piuttosto si adattò a questo concetto molto lentamente, e quando la penitenza fu riconosciuta quale istituzione ecclesiastica, non portò punto il nome di Sacramento, perché lo si riteneva un Sacramento disonorevole.

Sia gli uni che gli altri, come ognun vede, vengono a negare recisamente il dogma consolante della remissione dei peccati, riducendolo, o ad una frode manifesta, ovvero ad un caso fortuito, avveratosi umanamente per una necessaria evoluzione. Ed intanto in conseguenza di questi errori che si vanno in mille modi diffondendo tra il popolo, nonché tra il ceto cosidetto intellettuale, e molto più in forza della corruzione, che senza alcun freno dilaga, la confessione sacramentale è trascurata, è guardata con indifferenza da gran parte degli odierni cristiani, quando pure non vien fatta segno al disprezzo, ai lazzi inverecondi ed alle calunnie di tanti, che forse mai non hanno gustato le pure gioie, di cui è sorgente feconda.

Per questo[24] dico loro: deponete dall'animo ogni prevenzione, ogni pregiudizio, vincete generosamente la vostra naturale inerzia, ravvivate la vostra fede, quella fede candida che forse negli anni più belli della vostra vita parlava con tanta soavità alla vostra mente ed al vostro cuore e riconoscete nel Sacramento della riconciliazione, non già una invenzione umana, non già una pia usanza introdottasi col tempo nel popolo cristiano, ma bensì una invenzione, se così piace chiamarla, della bontà e misericordia infinita di Colui, che è disceso dal Cielo in terra per riconciliare l'uomo con Dio.

Che ne sarebbe di noi, se perduta col peccato la grazia ricevuta nel Battesimo, più non vi fosse mezzo di ricuperarla, più non fosse possibile placare la Divina Giustizia e riacquistare il diritto all'eredità del Cielo? Sarebbe pur triste la sorte nostra! Ma buon per noi che Gesù Cristo conoscendo la miseria nostra e la

[24] Nella pastorale aveva detto: all'avvicinarci della Santa Quaresima, che dovrebbe essere pel cristiano una preparazione continua alla solennità della Pasqua di risurrezione per risorgere dal peccato alla vita della grazia, o dal torpore della tiepidezza ad una vita di fervore, io esorto colla presente i miei dilettissimi figli a non lasciare trascorrere sì lieta ricorrenza senza purificare le loro anime nel bagno salutare della penitenza.

Archivio Saverio Gaeta

nostra incostanza nel bene, ha tosto pensato al rimedio opportuno, onde per la virtù del suo sangue divino avessimo a trar profitto delle stesse nostre cadute, e far risplendere quell'infinita bontà, che sempre volontier perdona. Per questo, dopo d'aver Egli trionfato della morte e dell'inferno, entrato a porte chiuse nel Cenacolo, come leggiamo nel Santo Vangelo, disse a' suoi Apostoli con sovrana podestà: *Ricevete lo Spirito Santo. I peccati che voi rimetterete saranno rimessi ed i peccati che voi riterrete saranno ritenuti*. E diceva questo dopo aver detto ad essi in altra circostanza: *Tutto ciò che voi legherete sulla terra, sarà legato in cielo, e tutto ciò che voi scioglierete sulla terra, sarà sciolto in cielo*. Con queste parole egli affidava agli Apostoli una doppia podestà, quella, di rimettere i peccati e quella di ritenerli. Ma per esercitar questo duplice potere è necessario conoscere innanzi tutto le colpe intorno a cui pronunciarsi; perché siano conosciute è d'uopo siano manifestate; ed ecco l'obbligo, il dovere della Confessione. Egli allora istituiva il Sacramento della riconciliazione e lo istituiva per modo di giudizio, in cui debbono esservi il giudice, il reo, l'accusatore, l'assoluzione o la condanna, ed in ragione della gravità maggiore o minore della colpa, la debita pena.

Persuasione e fede nella primitiva Società cristiana e della Chiesa

E che tale fosse la persuasione, la fede della primitiva società Cristiana, lo possiamo argomentare dalla prima lettera di S. Giovanni, ove è detto chiaramente che il Signore è fedele e giusto e se noi confesseremo i nostri peccati, egli ce li rimetterà: *Si confiteamur peccata nostra fidelis est Deus et justus, ut remittat nobis peccata nostra*.

Lo possiamo argomentare egualmente dalla lettera cattolica dell'Apostolo S. Giacomo, in cui esso proclama l'obbligo della confessione pei fedeli affin di ottenere l'eterna salute: *Confitemini peccata vestra ut salvemini*, mentre negli Atti Apostolici al Cap. 19. troviamo confermato colla pratica l'adempimento di tale dovere. Vi leggiamo infatti che l'Apostolo delle genti, essendosi recato ad Efeso, i nuovi convertiti, in gran numero, a lui accorrevano per confessare e manifestare le opere loro. «*Multique credentium veniebant ad eum, confitentes et annuntiantes actus suos*». Come dunque si può asserire, dopo le allegate testimonianze, che nella Chiesa primitiva si ignorava il concetto della ri-

Archivio Salvatoriano Roma

conciliazione per mezzo dell'autorità della Chiesa e che questo si formò lentamente e venne accettato molto tempo dopo? Come si potrà asserire che i Padri del Concilio Tridentino non hanno saputo interpretare rettamente i testi succitati, mentre l'interpretazione del Tridentino non è che l'eco fedele della fede e degli insegnamenti delle passate età, dai tempi apostolici a noi?

Infatti nella seconda Epistola a quei di Corinto, attribuita a San Clemente, discepolo e poscia successore di S. Pietro, troviamo quanto segue «Convertiamoci di tutto cuore, finché siamo in questo mondo, imperocché dopo la nostra morte non potremo più nè confessarci, nè far penitenza». So bene che la critica moderna ha rinvenuti argomenti non destituiti di solido fondamento per negare l'autenticità di questo scritto, che passa sotto il nome di San Clemente, ma ha pure assodato che esso è uno dei documenti più vetusti e che contiene la più antica predica cristiana che si conosca, per cui non manca di peso pel caso nostro; non è questo, del resto, che uno dei tanti documenti storici dimostrativi della nostra tesi[25]:

Abbiamo Tertulliano che nel II Sec.[26] rimproverava con forte accento quei cristiani che rifuggivano dallo svelare i proprii peccati, avendo più cura del loro onore che della loro salute ed esclamava: «Questi infelici somigliano a quelle persone che essendo travagliate da malattia segreta, celano il loro morbo al medico, e si lasciano in tal guisa morire. È dunque miglior cosa andar dannati nascondendo i proprii falli, di quello che andar salvi collo svelarli?»

Le lotte stesse sorte in quest'epoca e poco appresso per opera degli eretici Montanisti e Novaziani intorno al potere della Chiesa di rimettere i peccati ed all'estensione del medesimo, ben ci dicono qual fosse allora il sentire Cristiano in cosa di tanto momento e come la Confessione Sacramentale fosse in uso presso i fedeli d'ogni luogo.

Abbiamo nel III secolo il grand'Origene per la cui bocca parlava la Chiesa d'Oriente, il quale così si esprimeva «Se noi ci pentiamo dei nostri peccati e li confessiamo, non solo a Dio, ma a coloro ben anche nelle cui mani sta il rimedio, questi peccati, io dico, ci saranno rimessi»[27]. Non dissimile linguaggio adoperava nel

[25] Ved. Gherard Rauschen.

[26] V. de Poenit.

[27] Hom 32 in Levit et 17 in Luc. id. Hom. 2 in Ps. 37.

Archivio Gregoriano Roma

quarto secolo S. Basilio. «È assolutamente necessario, così egli, manifestare i propri peccati a coloro, che hanno ricevuta la facoltà di compartire i misteri di Dio»[28]. Anzi il celebre Lattanzio considerava ciò come caratteristica della vera religione e non esitava ad esserire nel suo Libro delle Istituzioni che «il contrassegno della vera Chiesa è l'uso della Confessione e della Penitenza, mercè cui sono rimessi i peccati della nostra fragile natura»[29]. A questi faceva eco l'intrepido Atanasio, martello dell'Arianesimo, e coetaneo loro, così argomentando «Al modo stesso che l'uomo battezzato dal sacerdote è illuminato dallo Spirito Santo, così pure colui che confessa i proprii peccati nella penitenza, pel ministero del Sacerdote, ne ottiene la remissione». Abbiamo Agostino che nel secolo susseguente, rispondendo all'obbiezione, che anche oggigiorno si muove da certi cristiani: io mi confesso a Dio ed a Lui chiedo venia senza bisogno d'intermediarii, scriveva «Non siavi chi dica: io faccio penitenza in segreto agli occhi di Dio; è bastante, che colui il quale deve concedermi il perdono conosca il pentimento, che parte dal fondo del mio cuore. Se ciò potesse bastare sarebbe indarno e senza ragione che Gesù Cristo avesse detto: ciò che voi scioglierete sulla terra, sarà sciolto nei cieli, e inutilmente ancora avrebbe confidato le chiavi dei medesimi alla sua chiesa. Non è adunque sufficiente confessarsi innanzi a Dio; è necessario inoltre confessarsi a coloro che hanno ricevuta la facoltà di sciogliere e di legare»[30]. Abbiamo S. Giovanni Climaco che nel secolo VI per incoraggiare il popolo cristiano alla frequente confessione ed a rendersi superiore ad ogni malinteso timore poteva fin d'allora proclamare altamente senza tema di smentita: «È cosa inaudita che i peccati di cui ci confessiamo nel tribunale della penitenza siansi in verun tempo divulgati. E ciò l'ha permesso Iddio, affinché i peccatori non fossero distolti dal confessarsi e privati con questo dell'unica speranza di Salute»[31].

E se io volessi continuare a produrre testimonianze, prese da ogni secolo sino al Tridentino, potrei citare l'autorità di San Bernardo, di Sant'Anselmo, di San Pier Damiano, di San Bonaventura e dell'Angelico, per tacere d'altri non pochi; potrei citare parecchi canoni di Concilii Ecumenici e particolari e dimostrare

[28] Regul. Breviar. inter 288.
[29] Collec. select, Patr. t. IX.
[30] Serm. 392 inter homil.
[31] Scal. Grad. 4.

Archivio Saveriano Roma

che la dottrina cattolica intorno al sacramento, per eccellenza, della riconciliazione, fu sempre la stessa, come fu sempre lo stesso il sentire del popolo cristiano. Mi sono limitato alle testimonianze dei primi secoli, perché a confessione degli stessi avversarii, furono quelli i migliori interpreti dello spirito del Vangelo e più fedelmente ne incarnarono la pratica. Ma questi soli cenni bastano a mostrare la divina origine della confessione e la fede costante nella medesima, questi soli bastano a sfatare l'altra trovata, con cui dagli odierni novatori si cerca di ridurre a proporzioni umane la divina grandezza di un Sacramento, asserendo che nei primi secoli si ricorreva alla confessione, si manifestavano al sacerdote le proprie colpe, non già per ottenerne la remissione, ma unicamente ad esercizio di umiltà e per avere lumi e consigli opportuni ed incoraggiamenti alla pratica del bene. Questa ingegnosa e gratuita asserzione è smentita da cento e cento testimonianze, alcune delle quali furono sopra riportate. Se fosse vero quanto asseriscono i nostri avversarii, i Padri della Chiesa non avrebbero chiamata la confessione àncora di salvezza, secondo battesimo, ultima tavola dopo il naufragio, bagno salutare, probatica piscina in cui trovano rimedio tutte le infermità, unico scampo, unica via di salute dopo la colpa, espressioni tutte che, o non hanno alcun senso, il che non è ammissibile, od esprimono e confermano quanto la Chiesa ha sempre insegnato e praticato intorno al Sacramento della penitenza. Con tutta ragione adunque il Sacro Concilio di Trento poteva solennemente definire: «se alcuno dirà che il Sacramento della penitenza non è un proprio e vero Sacramento istituito da Gesù Cristo per i fedeli che dopo il Battesimo cadono in peccato, sia scomunicato».

Il vivo desiderio del perdono

Sia dunque benedetto il Signore che in questo Sacramento di misericordia ci ha preparato un farmaco efficace per guarire da tutte le nostre infermità spirituali, un bagno salutare, che purifica e santifica le anime nostre, allenandole pure alla pratica delle più elette virtù.

Egli dal tribunale della penitenza, tribunale di misericordia e di perdono, ci ripete questo amoroso invito: «O voi tutti che siete oppressi del peso immane della colpa, venite a me ed io vi solleverò, vi darò l'amplesso della riconciliazione, e pace avranno i vostri spiriti agitati da passioni incomposte e punti da incessanti rimorsi.

Archivio Storico Roma

Chi non sente, o Fratelli, il bisogno di essere perdonato? Il peccato procura, a chi lo commette, un istante di gioia, che qual lampo si dilegua, lasciando dietro di sè le tenebre e la tempesta; la vergogna di aver goduto e la brama irrequieta di nuovi godimenti, che non saranno mai soddisfatti appieno. Lo scrittore ispirato con sublime laconismo lo ha descritto lo stato deplorevole dell'uomo schiavo delle ree sue passioni, con quelle memorande parole: «*cor impii sicut mare fervens*». Il cuore dell'empio è come un mare in tempesta, perché di continuo turbinato da sregolati, insaziabili appetiti, che potranno procurargli l'orgia di un'ora, di un giorno, non già vera felicità meritevole di questo nome.

La vera felicità infatti consiste nel possesso della pace e della libertà, ma come mai potrà godere di questi due beni inestimabili, a cui sospira senza posa il cuore umano, chi vive in tutto od in parte dimentico dei proprii doveri, per assecondare liberamente le tristi esigenze della corrotta natura? Non potrà gustare vera pace, la quale consiste nella tranquillità dell'ordine, al dir d'Agostino, mentre il peccato è ribellione, menzogna, ingiustizia, disordine per eccellenza; e neppure potrà godere vera libertà, perché chi commette il peccato è schiavo del peccato, a cui non sa resistere, anche quando la sana ragione, o la fede gli mostra la bellezza delle virtù e la turpezza del vizio. Una forza pressoché invincibile, resa tale dalla cattiva abitudine, lo sospinge, ad onta di tutto, verso il baratro profondo dell'abbiezione morale, ove bene spesso l'attendono il dolore e la miseria; sempre poi il rimorso, la tristezza, il disgusto della stessa vita.

Ed è, purtroppo sotto questo peso opprimente che tanti e tanti vengon meno lungo il cammino, e col veleno e colla rivoltella metton termine ad una esistenza infelice, che per essi si è resa insopportabile, perché non ha più alcuna attrattiva, e più non sentono in se stessi energia sufficiente per renderla meno triste. E quando non si giunge tant'oltre, lo spirito è soprappreso da un fatale scoraggiamento, che lascia poi libero il freno a tutti gli impeti delle passioni sregolate.

Or bene, l'uomo che ha prevaricato, che ha perduto la pace del cuore, la fiducia in se stesso, ha bisogno di un mezzo facile e sicuro di riabilitazione; altrimenti tutto è subissato, perché un uomo, oppresso dall'avvilimento, sarà sempre, o inutile, o pericoloso. Questo mezzo facile e sicuro ce lo ha somministrato Gesù Cristo nel Sacramento della Penitenza, a cui possiamo ricorrere ogni qualvolta ne sentiamo il bisogno.

Archivio Salesiano Roma

E chi può descrivere la gioia di un uomo che ha ottenuto il perdono, che può risollevare la fronte e dire con umile fiducia: «oggi il Signore mi ha perdonato; oggi sono stati cancellati i miei peccati; oggi posso colla divina grazia cominciare una vita nuova e toccare, se il voglio, le più alte vette della perfezione sull'esempio di tanti altri, che furono al par di me peccatori?».

Oh! se coloro che van dicendo che la confessione è una carneficina delle coscienze considerassero, o meglio ancora sperimentassero tutto questo, muterebbero ben presto parere e riconoscerebbero in essa una istituzione provvidenziale, che risponde mirabilmente alle più intime e legittime aspirazioni della povera nostra natura!

La Confessione risponde ad un bisogno del cuore

Sì, la confessione risponde al bisogno del cuore afflitto, che tende ad espandersi nelle sue afflizioni, quasi a versare in un altro cuore, che lo comprenda una parte di quel dolore che l'opprime e lo schiaccia qual pesante macigno.

E quante volte, nei fortunosi momenti della sventura, nelle disdette, nelle sorprese ingrate, nell'abbandono e nella perdita delle persone amate, nelle persecuzioni ingiuste non abbiamo noi pure sentito il bisogno di versare la piena della nostra amarezza in seno a chi poteva dirci una parola di conforto e condividere il nostro dolore? E non è vero che dopo aver soddisfatto a questo imperioso bisogno, ci siamo sentiti risollevare da terra, come se richiamati a novella vita e ci parve meno triste la sventura?

Cristo dunque nell'imporci l'accusa delle nostre colpe, fatta ad un altro uomo, come noi soggetto ad errare, non ha fatto che santificare e rendere meritoria questa tendenza naturale, non essendovi pena di spirito, che possa uguagliare il rimorso di una coscienza colpevole. E nel ministro di Dio noi troviamo l'amico, il confidente che saprà compatirci e dirci quella parola che sempre discende in fondo al cuore quale rugiada celeste, qual balsamo consolatore, perché non è parola umana, ma divina, la sola che possa darci la sicurezza, la forza e la vita di cui abbisogniamo.

Parve che anche l'antichità pagana riconoscesse questo bisogno, come ce ne fanno fede i misteri d'Orfeo, d'Isi, di Cerere, di Samotracia; e così l'Imperatore Marc'Aurelio quando volle associarsi ai riti di Cerere Eleusina, dovette prima confessarsi al lerofante. Anche i Persiani, come abbiamo dal Zend-Avesta, avevano

Archivio Salvatoriano Roma

in onore la confessione, che doveva esser fatta al Destour, ossia Dottore della legge e Sacerdote. Gli Egizii pure seguivano siffatta pratica, in determinate circostanze, a purificazione dell'anima. La natura umana non si smentisce; fu e sarà sempre eguale a se stessa in tutti i tempi ed in tutti i luoghi.

La confessione risponde inoltre al bisogno che sente il cuore ulcerato da vizii inveterati, di una mano esperta, che gli appresti i rimedii opportuni. È dal cuore, dice Cristo nel suo Vangelo, che escono i furti, gli adulterii, gli omicidii e tutti gli altri mali che inondano la terra e rendono misere le famiglie e la società. Bisogna dunque guarire questo povero cuore collo sradicare da esso tutti questi mali germi, per crescervi poscia la fede, la giustizia, il disinteresse, la purità del costume, tutte le virtù insomma che formano il cittadino ed il Cristiano.

Ma per compiere quest'ardua missione, da cui dipende il benessere individuale e sociale, è necessario conoscere i più intimi recessi di questo cuore, analizzarne tutte le parti, scoprirne le male tendenze, le abitudini perverse ed applicarvi il rimedio a seconda del bisogno. Ma chi potrà far questo?

Solo Dio poteva apprestare il rimedio opportuno e lo ha apprestato nel Sacramento della riconciliazione. Quivi nel segreto impenetrabile di un tribunale più divino che umano, il cuor nostro si apre, si disvela intieramente, come libro senza sigilli, agli occhi del ministro di Dio.

Ed il Sacerdote, medico pietoso, a cui è stato conferito il potere di guarire tutte le infermità contratte, mentre è in grado di premunire da quelle che possono incogliere per l'avvenire, addita per ogni male il farmaco opportuno. Applica la religione ai bisogni di tutti in particolare, richiama tutti all'osservanza dei loro doveri, suggerisce i rimedii più efficaci per vincere le passioni predominanti, impone la restituzione del mal tolto, il perdono delle offese, la fuga delle occasioni cattive, esorta alla pratica delle più belle virtù. Egli quindi nell'esercizio di quel sacro ministero, diventa come il vindice di tutti i diritti divini ed umani, l'angelo della pace e del consiglio, il sostenitore d'ogni causa nobile e santa, e coloro che a lui si accostano per usufruire dell'opera sua, partono sempre consolati, allenati al bene, riconciliati con Dio e coi fratelli.

«Ah sì, scrive Silvio Pellico, ogni volta che nella mia prima prigione io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e quei nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborrivo più alcuno; io avrei data la vita pel minimo de' miei simili; io benediceva

Archivio Salesiano Roma

Dio d'avermi fatto uomo. Ah! infelice chi ignora la sublimità della Confessione! infelice chi per non parere volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d'un uomo ha una possanza che nè le letture, nè le proprie riflessioni non hanno. L'anima ne è più scossa e le impressioni che vi si fanno sono più profonde. Nel fratello che parla vi è una vita ed una opportunità che sovente indarno si cercherebbero nei libri e nei nostri proprii pensieri»[32].

Ci vorrebbe un volume per descrivere i beneficii individuali e sociali che in ogni tempo ha procurato al mondo civile la confessione. Rousseau stesso, in un momento di lucido intervallo, ebbe a riconoscerli e ad esclamare: «Quante restituzioni vennero fatte, quanti odii placati, quanti cattivi disegni sventati mercè la Confessione!» Leibnitz, tuttoché protestante, la chiama cosa divina, e Carlo V ne riconobbe solennemente la necessità sociale allorché, pressato da ogni parte, la ristabilì colà dove era stata abolita officialmente, tanti erano i delitti che pullulavano senza ritegno.

La Confessione risponde anche ad un bisogno della mente

La confessione finalmente risponde ad un bisogno della mente che, offuscata bene spesso dalla nebbia delle passioni, non sa a qual partito appigliarsi nella pratica del bene, e sente la necessità di una guida sicura, di un consigliere illuminato, di un maestro sapiente. E tutto questo essa trova nel tribunale della penitenza, ove il ministro di Dio versato nella divina legge, esperto del cuore umano e sorretto dalla grazia del suo stato, le rivela i sottili artifizii delle passioni, la fallacia dei giudizi mondani, le insidie tese ad ogni piè sospinto alla virtù, massime della gioventù incauta, inconsapevole della propria fragilità e non ancora addestrata alle lotte della vita. E per tal modo quante cadute lagrimevoli scongiurate in tempo, quante anime dubbiose, incerte, afflitte confermate nella pratica della virtù e confortate; quanti misteri del cuore umano spiegati ad utile ammaestramento della vita. Egli, dalla scienza di Dio attinge lume per rivolgere a tutti una parola sicura, opportuna intorno ai diritti ed ai doveri che

[32] *Le mie Prigioni*. Cap. LXXVIII.

Archivio Saverio Roma

spettano ai ricchi ed ai poveri, ai magistrati ed ai sudditi, ai padroni ed agli operai, ai genitori ed ai figli, dal rispetto e dall'osservanza dei quali emerge l'equilibrio sociale, la pratica del bene, e quindi la comune prosperità.

E per questo il tribunale di penitenza è bene spesso una scuola, una cattedra a cui si formano alla virtù, alla santità tante anime elette, che raggiungono poscia le più sublimi ascensioni, guidate in questo da un maestro di spirito illuminato, la cui parola prende colorito e forza dalla carità di Gesù Cristo.

Eppure tanti sventurati volontariamente respingono questo ineffabile conforto della fede, questo singolare beneficio della divina bontà, e si affaticano perfino ad impedire che altri abbiano ad usufruirne. Qual crudeltà inaudita, negare ad un fratello, ad un amico, ad un parente e forse anche al proprio padre in procinto di morire, per non parer volgari, questo estremo conforto e respingere il sacerdote che porta il balsamo del perdono e della riconciliazione! Quale insipienza per un malinteso riguardo verso i proprii cari, lasciarli passare dal tempo all'eternità, senza i carismi della religione e questo per non contristare gli ultimi momenti di chi forse, avvertito opportunamente, avrebbe trovato nel Sacramento della riconciliazione la migliore delle consolazioni ed un balsamo soave nelle ambascie dell'agonia!

Che nessuno di voi si renda reo al cospetto di Dio di simile delitto, che grida vendetta e non potrà rimanere impunito! Io intanto, per l'affetto paterno che a voi tutti porto, vi auguro che dopo d'aver frequentato colle dovute disposizioni questo Sacramento in vita, esso abbia ad essere il vostro migliore conforto nelle ore estreme.

Sullo scoglio di Sant'Elena stava per rendere l'ultimo anelito il fiero Corso, il vincitore di cento battaglie Napoleone I, quand'egli, come scosso d'un tratto dal suo letargo, rivolto al Generale Montholon, che vegliava vicino al suo letto, dissegli rompendo il cupo silenzio della sua stanza: «Generale, oggi io sono più felice di quando sui campi di battaglia conquideva formidabili eserciti e dilatava i confini del mio impero: oggi provo una felicità che al mondo non v'è l'eguale; ho confessato le mie colpe al ministro del Signore, e mi allieta la speranza del perdono; sento di essere tornato in pace con me stesso e con Dio; eguale felicità auguro a voi pure, Generale, al punto della vostra morte».

Fratelli dilettissimi, ognun di voi può gustare, anche in vita, questa felicità ineffabile, che il grande capitano augurava in

Archivio Saveriano Roma

quell'ora solenne, in cui non si mentisce, a Montholon; e faccia il cielo che, in ossequio al precetto della Chiesa, nessuno di voi si rifiuti di tentarne la prova nella prossima ricorrenza della Santa Pasqua, che potrebbe anche esser l'ultima e segnare veramente il passaggio del Signore, senza ritorno.

Ed in particolar modo rivolgo questa mia esortazione a coloro che forse da anni ed anni vivono dimentichi di Dio e della loro salute eterna lungi dalla casa paterna e dico loro: venite e vedrete quanto sia buono e soave il Signore, con quelli che a lui si rivolgono e lo cercano nella compunzione del cuore. Sian pur molti i vostri peccati, sian pur grandi le vostre iniquità; infinitamente più grande è la bontà di Colui che ha detto: io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva. L'esempio di Pietro e di Maddalena, di Agostino e di Margherita da Cortona allarghino il vostro cuore alle più care speranze.

Rompete ogni indugio, rendetevi superiori ad ogni umano rispetto e procuratevi il massimo dei beni; la grazia di Dio e la pace del cuore; quella grazia che è il più prezioso dei doni che ci abbia meritato Cristo col suo sangue divino; quella pace che supera ogni gaudio e che il mondo non conosce, epperciò non può dare[33].

---

[33] E prima di por termine a questa mia rivolgo una calda raccomandazione ai miei Venerabili Confratelli nel Sacerdozio, dei quali mi è nota la pietà e l'amor del bene e li prego a raddoppiare di zelo in questo santo tempo della Quaresima, sia nell'esortare i fedeli all'adempimento del precetto pasquale, che nel prestarsi assidui, più del solito, al tribunale della penitenza, pronti ad ogni richiesta. E desidero che si faccia questo, non solo da coloro che sono in cura di anime, ma anche dagli altri, che non vi sarebbero strettamente tenuti, ai quali però la carità di Cristo dovrebbe esser stimolo non meno efficace a sacrificarsi per la salute dei fratelli. Dio solo può calcolare il bene grande che fa alle anime un Confessore illuminato e pio, che con carità di padre e ardor di apostolo, si consacra a sì grande ministero. Dal mondo non si apprezza, per ordinario, come si conviene, l'opera del buon Sacerdote, che passa con incessante vicenda e grande suo disagio, ogni giorno, parecchie ore ad udire le confessioni di quanti vogliono approfittare dell'opera sua; ma che importa? Non sarà per questo meno grande il merito che si acquista, nè meno splendida la ricompensa a lui riservata da Dio, giusto estimatore e retributore delle opere nostre.

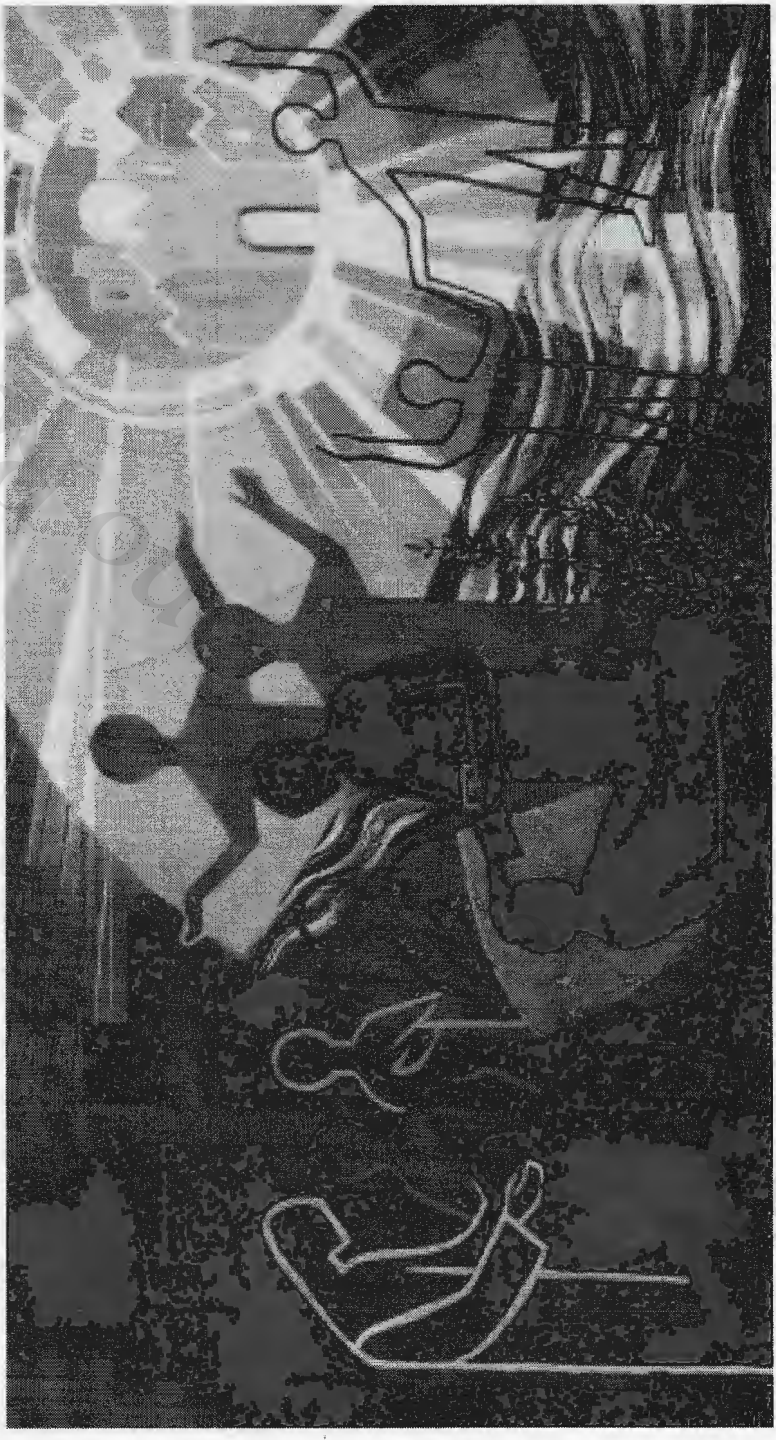
Colla fiducia che questa parola, dettata dal desiderio di bene, trovi eco in tutti i punti della mia dilettissima Diocesi, invoco su tutti i miei fratelli e figli in Gesù Cristo le più elette benedizioni.

Parma, dal Palazzo Vescovile 10 Febbraio 1912.

† GUIDO M. *Arciv. Vesc.*

Sac. F. SPIGARDI *Canc.*

Archivio Salesiano Roma



«ESTREMA UNZIONE»
8 Dicembre 1924[34]

Festa dell'Immacolata

Il richiamo all'Immacolata che schiaccia la «superba cervice» al maligno

Iddio aveva posti i nostri primi padri in un Paradiso di delizie. Ma essi dando ascolto al serpente tentatore, prevarica-

---

[34] Aveva già trattato l'argomento nella festa di Ognissanti del 1° Novembre 1915 così esprimendosi : È giunto l'autunno melanconico e la natura perde di giorno in giorno la sua attraenza ed il suo incanto. I fiori più non posseggono la bellezza dei loro smaglianti colori e la soavità della loro fragranza, gli abitatori dell'aria più non ci rallegrano delle loro melodie, l'atmosfera si rende sempre più incombente e fredda e cadranno fra breve le ultime foglie ingiallite che rammentano l'incerto e sforzato sorriso di tisico morente.

Un senso di tristezza profonda ci pervade perché sembra che tutto ci parli della caducità delle cose, che tutto ci ricordi che siamo mortali. E la Chiesa che sempre veglia, qual madre amorosa al nostro fianco viene oggi a scuoterci dalla nostra tristezza, a sollevarci dal nostro abbattimento, ed aprendoci a così dire le porte delle celeste Gerusalemme, lascia penetrare sino a noi qualche raggio della gloria ineffabile riservata da Dio ai suoi Santi.

Nell'odierna Liturgia, con un linguaggio di una eloquenza incomparabile ci dice : – In alto i cuori alla contemplazione di quella luce che non conosce adombramento, è lì quel gaudio purissimo, indeficiente che ci sta riservato allo sfasciarsi di questo frale di morte. Seminate virtù e raccoglierete meriti; nobilitate le vostre mire; il cielo con le sue palme e le sue corone, il cielo con la sua eternità di gloria ed i suoi torrenti di delizie, il cielo solo è degno delle aspirazioni di un'anima immortale.

Ed osservate come nel suo linguaggio eloquente ella ci parla della gioia della celeste patria. L'Epistola d'oggi incoraggia la nostra debolezza: da questo impariamo che il cielo è popolato di uomini di tutte le tribù, di tutte le favelle e di tutte le Nazioni; che i Santi furono ciò che noi siamo fragili, tentati ed anche peccatori; furono, a dir tutto, figli di Adamo, al par di noi, e perciò non dipende che da noi l'essere un giorno quello che essi sono.

Il Vangelo d'oggi ci indica a quale condizione potremo raggiungere la gloria eterna; essa ci apprende che le più umili virtù dalla modestia che si cela, alla pa-

Archivio Generalato Roma

rono e tosto si dileguò come lampo la felicità e sottentrarono come funesto corteo le miserie, il pianto, la vergogna, la morte. Dove però abbondò la colpa sovrabbondò la misericordia di colui che volentier perdona. Iddio pensò che l'angelo ribelle non doveva menare trionfo del suo tradimento; pensò che più che nella creazione dell'universo avrebbe brillato nella misericordia la sua compiacenza; pensò che sarebbe stato men bello il Paradiso chiuso eternamente ad un popolo sterminato di esseri.

Nel momento quindi in cui la sua giustizia sanzionava i diritti della legge violata, la sua pietà infinita si stringeva con essa in amplesso e da quell'amplesso fecondo balzava agli sguardi dell'Eterno un'era novella pura ed immacolata più della prima destinata a riportare nel mondo dopo lungo volger di secoli l'inestimabile benefizio della pace. Di quella visione divina il pietoso Iddio volle mettere subito a parte i nostri progenitori, ed in un momento di schianto ineffabile, nell'angoscia dell'irreparabile ruina e della perduta felicità, volto al maledetto serpente: «Io

---

zienza cui la calunnia pone ai più duri cimenti, sono altrettante vie regali che conducono al soggiorno della felicità.

Oggi la Chiesa vuol fare signoreggiare sul nostro cuore un sentimento profondo ed efficace di speranze e di gioie, ma nello stesso tempo non vuole che dimentichiamo che siamo esuli sopra di questa terra e che una santa morte è il ponte di passaggio dal tempo all'eternità. Per questo ai cantici festosi, agli Alleluja del mattino fa seguire le meste salmodie del pomeriggio invocanti la pace dei giusti alle anime dei trapassati. E sopra di questo profondo sentimento che informa l'odierna Liturgia io richiamo l'attenzione vostra, fratelli e figliuoli dilettissimi, dovendo noi troppo di frequente assistere allo spettacolo di morti che non sono allietati dagli estremi conforti della religione quasi che dal passo estremo non abbia a dipendere la sorte nostra eterna.

Recandomi in S. Visita Pastorale sono rimasto rattristato dalla constatazione di un fatto deplorevole sconosciuto ai padri nostri. Sono pochi a dir vero quelli che giunti all'ultimo della vita rifiutano i Sacramenti della Chiesa, ma in quella vece molti, massime in città, coloro che non si danno pensiero di invocarli o per noncuranza e rispetto umano o per colpa dei parenti e dei congiunti che ne allontanano il pensiero dall'infermo per non contrastarlo, od in conseguenza del vieto pregiudizio che l'Estrema Unzione specialmente equivalga ed una inappellabile sentenza di morte.

Permettete quindi, fratelli e figliuoli dilettissimi, che intorno a questo grande sacramento, in particolare io intrattenga oggi la vostra pietà per farvene rilevare l'eccellenza e per dissipare tanti pregiudizi che tolgono bene spesso all'infermo cristiano di usufruire di questo estremo conforto della fede e di questo incomparabile beneficio della divina misericordia.

Archivio Salvatoriano Roma

porrò, disse, inimicizia tra te e la donna, tra il seme tuo ed il seme di lei. Essa ti schiaccerà il capo e tu indarno insidierai al suo piede».

Quale conforto, quale balsamo, quale grazia per gli infelici! Si sarebbe un'altra volta aperto l'Eden che in quel momento si chiudeva alle loro spalle di peccatori e con l'Eden si sarebbe un'altra volta dischiuso il cielo. E la donna vaticinata sorgerebbe dalla loro stirpe. Un'altra Eva verrebbe a riparare la perdita della prima; i figli della colpa avrebbero asciugate le lagrime, guardato nuovamente Dio con la serenità dell'innocenza e senza timore lo avrebbero nuovamente chiamato padre.

E questa Donna concepita nella mente di Dio tutta pura, tutta santa, senza macchie, che trionfa del serpe infernale a cui schiaccia vittoriosamente il capo è Maria!

Maria a cui oggi inneggia la Chiesa, inneggia esultante il mondo cattolico, proclamandola gloria di Gerusalemme, letizia di Israele, onore incomparabile del popolo cristiano. Ed ogni anima credente sente oggi il fascino di questa festa solenne perché questo giorno ci ricorda il trionfo della grazia sul peccato. Ed è Cristo che per Maria riporta questo trionfo sull'opera distruggitrice di Satana. Oggi quindi in certo qual modo comincia per lui la serie di quegli splendidi trionfi sopra dello spirito maligno che dovevano toccare il loro culmine nel trionfo della sua gloriosa resurrezione. Ma questi trionfi si dovevano perennare lungo il corso dei secoli, anche nei singoli fedeli, vive membra del corpo mistico di Cristo; e questo avviene per la forza, la virtù divina di quei Sacramenti che sono l'antidoto contro la morte, la sorgente della vita, che sono come altrettante armi poderose, invincibili con le quali noi possiamo riportare vittoria del maligno e schiacciargli sull'esempio della Vergine la superba sua cervice. Per essi noi possiamo ricomporre l'ordine perturbato dalla colpa, allenarci alla lotta di conquistare il diritto all'eredità dell'Eden celeste che ci sta riservato. Ed io oggi, seguendo l'ordine delle nostre istruzioni vi intratterrò sul Sacramento dell'Estrema Unzione destinata a darci forza per l'ultimo combattimento. Ve ne farò rilevare l'eccellenza e cercherò di dissipare quei pregiudizi che tolgono bene spesso a molti cristiani di usufruire di questo estremo conforto della fede, di questo incomparabile beneficio della divina misericordia.

Archivio Salesiano Roma

La Chiesa accompagna il cristiano dalla culla alla tomba con i suoi Sacramenti

La Chiesa accompagna coi suoi celesti carismi il cristiano lungo il corso della sua vita, dalla culla alla tomba.

Nel giorno memorando della sua rigenerazione gli dice: Tu sei divenuto figlio di Dio e perciò tu devi essere santo di spirito e di corpo. Ed in questo mentre scolpisce in certo qual modo questo salutare precetto su tutti i suoi sensi; poi rivestendolo di candida veste gli dice: ricevi questo vestimento e portalo senza macchia al tribunale di Cristo. E allorquando giunge l'ora di entrare nella mortale carriera essa parla di nuovo al giovane cristiano per rivelargli un grande mistero. La vita, gli dice allora, è una guerra incessante e tu devi sostenerla con onore; e nell'ungere la sua fronte col Crisma che crea i Martiri, dice al suo cuore: – Tu sei re e con le armi in pugno devi difendere la tua reale dignità ed acquistarti un regno eterno. Una schiera innumerevole di testimoni sta contemplandoti; sii degno degli avi tuoi, dei Martiri e dei Santi. In seguito ella farà assidere questo giovane re ad una mensa celeste, lo nutre col pane dei forti, lo disseta col vino che crea i Vergini. S'ingaggia la lotta e se l'atleta cade ferito essa lo risana immergendolo in un bagno divino per rimandarlo più intrepido e più vigoroso al combattimento.

Ed è in tal modo che la Chiesa col mezzo dei suoi sacramenti, sostiene i propri figli, li addestra alle vittorie, li fa perseverare in alti e nobili pensieri. Ma il sentimento della propria dignità e della propria forza non è mai così necessario all'uomo come nel punto in cui la lotta è per terminare e per questo è più fiera ed ostinata; nel momento in cui la grandezza dell'uomo sembra venire meno; nel momento in cui affranto dall'infermità la sua veste mortale è per decomporsi e poi cadere in polvere entro una fossa; nel momento in cui gli amici, i congiunti si struggono in lagrime, confessano la loro impotenza e deplorano un'imminente ed irreparabile ruina: è appunto in questo momento in cui l'uomo diviene obbietto di spavento, di ribrezzo e di pietà che la Chiesa cattolica dispiegando tutta la dovizia dei suoi carismi si affretta a rialzare l'uomo dalla sua prostrazione, si affretta ad infondergli nuova forza e vigore.

La Chiesa sa che il cristiano infermo è un prodigo figlio tante volte perdonato, sa che Cristo nell'infinito amor suo ha istituito un Sacramento ordinato a togliere le reliquie del pec-

Archivio Storico Diocesano Roma

cato chiamato per questo dai Padri complemento della penitenza.

Sa che il meschinello che si dibatte fra gli spasimi dell'ultima ora è forse vuoto di espiazioni e non può offrire a Dio che soddisfazioni imperfette e che anche in quegli estremi le rimembranze di una vita peccaminosa, gli affetti disordinati, i sentimenti di rammarico e di odio e le illusioni del maligno possono mettere a tumulto il suo cuore. Per questo il ministro di Dio a lui si avvicina ed unge per l'ultima volta i suoi sensi perché pei sensi sono entrati i peccati nell'anima. I tuoi occhi, egli dice, si sono aperti per lasciar passare immagini che sedussero il tuo cuore e lo corruppero; le tue orecchie si sono aperte alle confidenze, alle rivelazioni donde nacquero amori colpevoli, rancori, odii, desiderii di vendetta: il tuo odorato s'inebriò di profumi che snervano ed accendono i mondani; la tua bocca si dischiuse alle intemperanze, alle bestemmie, alle maldicenze, alle menzogne; le tue mani furono strumento di opere turpi e tenebrose; i tuoi piedi corsero dietro alle occasioni che ti trassero a ruina e le tue reni provarono il fremito convulso di illeciti piaceri; orbene per questa santa unzione e per la piissima sua misericordia ti perdoni il Signore qualunque peccato che abbia commesso con gli occhi, con l'udito, con l'odorato, con il gusto, con la parola, col tatto e con la dilettazione del senso riprovato. E così per la virtù sovrumana di questa preghiera l'olio consacrato monda, purifica l'anima del credente.

L'Estrema Unzione cancella le reliquie del peccato e dispone all'ultimo giudizio

Venga adunque il Sacerdote per amministrarci questo grande sacramento che Cristo nell'infinito amor suo ha istituito, per cancellare in noi le reliquie del peccato disponendoci per tal modo ad affrontare con umile fiducia il suo tremendo giudizio.

E noi non possiamo dubitare dell'efficacia divina di questo estremo aiuto, perché le parole dell'Apostolo S. Giacomo non lasciano adito ad alcun dubbio: «avvi fra di voi, scrive egli, qualcuno che sia ammalato? Chiami i Preti della Chiesa e facciano orazioni sopra di lui, ungendolo con l'olio nel nome del Signore e l'orazione della fede salverà l'infermo ed il Signore lo solleverà e

Archivio Storico Roma

se si trova con dei peccati gli saranno rimessi». Per cui il Tridentino poteva con tutta ragione asserire che «la santa Unzione degli infermi venne istituita qual vero e reale Sacramento del nuovo patto, accennato nell'Evangelo di S. Marco e promulgato ai fedeli dall'Apostolo S. Giacomo «E secondo la dottrina cattolica sono veramente meravigliosi gli effetti che produce questo sacramento nell'anima di chi lo riceve con le dovute disposizioni. Esso infatti aumenta la grazia santificante, a cui corrisponde un accrescimento di gloria in cielo, rimette i peccati veniali, dei quali l'infermo si pente, cancella in via straordinaria anche i peccati mortali, nel qual caso supplisce al sacramento della penitenza, come pure vi supplisce quando l'infermo, malgrado i diligenti sforzi per eccitare in se stesso la contrizione perfetta, non avesse che quella imperfetta ossia l'attrizione. Cancella inoltre le reliquie dei peccati già rimessi, quali sono l'inclinazione al male, l'avversione, la ripugnanza al bene, l'acciecamento dell'intelletto, la debolezza della volontà, i rimorsi della coscienza, lo sconforto e la desolazione. Ma un altro effetto, tutto proprio di questo Sacramento può esso produrre in chi lo riceve a tempo debito, ed è la salute del corpo, mentre gli altri Sacramenti furono istituiti esclusivamente per la salute dell'anima. Questo la Chiesa insegnò in ogni tempo in base alle parole di S. Giacomo: anche a questo sono ordinate le orazioni colle quali il Vescovo consacra l'olio degli infermi nel Giovedì Santo e tale credenza è confermata dalla dottrina cristiana e dagli scritti dei Padri.

Questo Sacramento è come l'ultimo bacio di Dio che tramuta l'agonia e la morte in espiazione ed in gaudio. Tale dovrebbe essere la morte di ogni cristiano, e la sua vita una continua preparazione alla medesima, perché ad ogni istante potrebbe per noi suonare l'ultima ora. State preparati, ci dicono le morti improvvise, le innumerevoli disgrazie delle quali leggiamo ogni giorno, gli anni che crescono e le malattie che ci molestano, le forze che vengono meno, i sensi che intorbidiscono.

State preparati, ci ripete in ogni pagina del S. Vangelo il D. Maestro: «non sapete a che ora venga il Signore vostro... in quell'ora che non pensate verrà il Figliuolo dell'uomo e voi ignorate se verrà a sera, se a mezzanotte, se al canto del gallo, se alla mattina». Per molto che tardi, verrà relativamente presto quell'estremo momento in cui dovremo lasciare per sempre gli onori, i piaceri, gli amici, i parenti, ogni cosa insomma. Alziamo al-

Archivio Storico Pime

meno adesso gli occhi a quel Dio che è fedele, buono, onnipotente e la speranza in lui ci incoraggi al doloroso passo.

In una soave visione dei nostri giorni primaverili l'immagine del bene ci si è presentata allo sguardo e non ci è sfuggita più mai dalla mente. Non era questo o quel bene: era il bene, tutto il bene, il solo bene. E noi tra le gioie e i dolori l'abbiamo cercato per tanti e tanti anni senza raggiungerlo perché lo chiedevamo alle creature che non l'avevano. Ora invece quel sommo bene ci è vicino, ne stende le braccia e ci si offre, ma si dona soltanto a chi lo vuole e a chi lo ama. E però più che mai in quest'istante la natura e la grazia ci ripetono il grande precetto: ama il Signore Iddio con tutto il tuo cuore e con tutte le tue forze.

Come doveva essere la nostra vita, e la morte dei giusti

Questi sentimenti, fratelli dilettissimi, dovevano essere l'anima della nostra anima ed ogni giorno stimolarci a nuove opere buone a gloria di Dio, a bene dei fratelli che dividono con noi gli affanni del terreno pellegrinaggio. È avvenuto così? Se diciamo che non vi è il peccato in noi, inganniamo noi stessi e la verità non è con noi. Chi può dire: Io ho purgato il mio cuore, io sono netto dal mio peccato? L'Apostolo non osava tanto: «Non mi sento, egli scriveva, nella mia coscienza colpevole di cosa alcuna; tuttavia non mi tengo per questo giustificato». Chi mi giudica è il Signore, ma come presentarsi a lui in questa penosa incertezza? Venga dunque il Sacerdote in quell'ora estrema per invocarci la pace. Ma dove? Dal mondo dei corpi al mondo degli spiriti, dalla vita del tempo alla vita dell'eternità donde non si ritorna più e della quale la fede ci narra e ci descrive tante cose gioconde e tristi, soavi e terribili. Venga il Sacerdote per dischiudere all'ammalato i tesori della Chiesa nei quali sono raccolti i meriti di Cristo, per pronunciare la parola taumaturga del perdono, per allenare il nostro spirito con una estrema Unzione sulle nostre inferme membra, corroborandoci così al gran passo dal tempo che finisce all'eternità che non tramonta mai.

L'ora è suonata: – Parti, egli dirà, anima cristiana da questo mondo, mite e festevole ti apparisca l'aspetto di Cristo. Ti accolgano i giardini verdeggianti del suo Paradiso, ti riconosca per sua pecorella egli che è il vero pastore... vegga il tuo Redentore

Archivio Storico Roma

faccia a faccia e fra i cori beati, inébriati nella dolcezza eterna della divina contemplazione.

La morte, fratelli dilettissimi, sarà sempre amara poiché è lo sfacelo della nostra persona, è l'abbandono di tutti e di tutto. È la pena del peccato, ma la nostra religione la consacra, e la adorna, l'abbella in guisa da fare esclamare: – Beati i morti che muoiono nel Signore. La morte con Dio è la speranza, la pace, la tranquillità, la gioia, il sorriso anche tra lagrime, è il Paradiso che si apre.

Ma è così, fratelli carissimi che oggi muoiono i cristiani? Molte volte sì e non soltanto le Monache, i Religiosi, i Sacerdoti, la buona gente che vive nascosta là fra i monti ove non soffia ancora il vento dell'incredulità, ma bene spesso anche gli uomini delle armi, e della politica, degli affari, delle industrie, delle scienze, delle lettere, delle arti, quelli stessi che in qualche tempo della loro vita furono vittime dell'errore religioso.

Sentite, fratelli dilettissimi, come l'Alfani, l'illustre professore di Firenze, che voi pure conoscete, narrò la morte del grande filosofo e letterato Augusto Conti: «I più terribili sintomi, il singhiozzo ed il vomito già si manifestavano in lui ed egli ne provava un istintivo ribrezzo, ma dalle sue labbra non uscì mai una parola che non fosse di rassegnazione. Volte al cielo le spente pupille, egli ripeteva sempre: *fiat voluntas tua, fiat voluntas tua!* Assiso, più che giacente sul suo letticciuolo intanto ascoltava quanto gli veniva riferito del movimento cagionato dalla sua malattia. E pur mostrandosi a tutti grato, ogni tanto esclamava: bisogna che io pensi all'anima mia. E la figura bella di lui si raccoglieva a meditazione profonda, quasi celestiale... Piansi di consolazione quando un altro giorno gli fu letto il telegramma recante l'estrema benedizione del Sommo Pontefice... giornalmente, finché poté, volle che gli fosse amministrato il Sacramento dell'Eucarestia e quando aggravatosi sempre di più gli fu data, lui consenziente, l'Estrema Unzione, egli rispose sempre alle preci del Sacerdote. Il buono e valoroso P. Ferretti dei Predicatori, che assisté con amore filiale il Prof. Conti, più di una volta cominciò le preci degli agonizzanti, ma così lucida era l'intelligenza dell'infermo che il Sacerdote non aveva cuore di cominciare il *Profiscere anima christiana*. Il venerdì 3 Marzo però, parve proprio che A. Conti fosse per lasciare da un momento all'altro questa terra ed allora il P. Ferretti postosi la stola, domandò al sofferente se volesse si facessero preghiere per lui. Egli ben comprese ed assentì. Le tremende parole furono ascoltate ed il Conti le ascoltò

Archivio Salesiano Roma

sempre sereno, senza che una sola contrazione del viso accennasse a verun sforzo della volontà per mantenersi così... Poco dopo A. Conti cadeva in quello stato comatoso che durò quasi tre giorni; ma prima di quell'assopimento, al Sacerdote che domandava quale preghiera volesse fare, egli rispose: – *O Salutaris Hostia*... le ultime ore di agonia furono strazianti; ed alle due antimeridiane del 6 di Marzo 1905 A. Conti spirava circondato dai suoi cari parenti ed alcuni dei suoi amici più intimi e assistito dal Sacerdote che benediceva coll'invocazioni sublimi della Chiesa di Cristo a tanto passaggio nella celeste Gerusalemme».

La delittuosa congiura per impedire al Sacerdote di amministrare gli ultimi Sacramenti

Ma purtroppo, fratelli dilettissimi, non tutti i cristiani muoiono così, talvolta il Sacerdote si avverte troppo tardi ed al suo giungere l'infermo è già spirato od ha perduto i sensi; tal altro non si chiama affatto: ed avviene anche che si rifiuta con villania ed empietà, lui che si presenta ad offrire l'opera sua benefica. E le conseguenze? Di frequente un funerale religioso che la bontà della Chiesa tollera per sentimento materno, di compassione verso i morti, pei quali splende sempre un raggio di speranza e verso i vivi che non si vogliono rattristare di più, ma innanzi ai quali la semplice pietà dei fedeli resta muta, pregando in cuore: Signore fatemi la grazia di non morire senza Sacramenti. Più di rado, sempre tuttavia troppo spesso, un funerale così detto civile, che è un insulto non solo alla fede, ma anche alla vera civiltà, perché i barbari stessi sempre e dovunque hanno circondato le tombe di cerimonie religiose. Qualche volta il nauseante spettacolo della cremazione, che ripugna alla natura ed agli usi dei popoli civili, e che le tradizioni e le leggi della Chiesa condannano.

E nella vita futura? Mi guardi Iddio dal porre un limite alla bontà ed alla potenza infinita di lui che volentier perdona, e non ha certamente bisogno della meschina opera nostra per arrivare a quelle anime che egli ha creato a sua immagine e per le quali ha patito ed è morto. Ma la regola generale si è che Dio conferisce la sua grazia per mezzo della Chiesa, dei Sacerdoti, dei Sacramenti. Purtroppo vi è fortemente da temere, e temere assai, che chi muore senza questi aiuti vada perduto per sempre e dal-

Archivio Storico Roma

l'abisso di perdizione imprechi in eterno a chi lo ha privato dei conforti religiosi.

E di chi la colpa? La colpa è bene spesso di quei settari che stringon d'assedio la casa degli infermi e non permettono al ministro di Dio di entrarvi. Ma ben anche della supina complicità dei parenti e dei congiunti dell'ammalato. Poiché questi ormai non può più governare la casa, tocca a voi cacciarne energicamente questi intrusi, non per fare all'infermo inutili pressioni, ma per sottrarlo al giogo della sétta e restituirlo alla libertà dei figliuoli di Dio. Questi vostri figli, questi vostri fratelli, questi vostri mariti, prima di inscriversi alla sétta ed a certe società anticlericali appartenevano alla Chiesa; sono stati battezzati, cresimati, hanno ricevuto le SS.ma Eucarestia. Sono vissuti in questa società, che si voglia o non si voglia è ancora tutta informata di cristianesimo, hanno più o meno frequentato le nostre Chiese, ammirati i nostri riti, sentite qualche volta almeno le nostre prediche. Se le colpe che bruttano la vita di cattolici non sono loro sfuggite, furono altresì colpiti non di rado da eroismi di virtù che si esercitano in mezzo a noi; la vita perenne trionfante della Chiesa sull'infuriare delle lotte più volte li ha fatti pensare; e se tutto ciò non è bastato a rendere feconda quella fede che fu infusa nelle loro anime, non le ha però permesso di morire.

Giace sotto la cenere dei pregiudizi, delle passioni che la parola del Sacerdote disperderà al vento, la fede si ravviverà, su di lei rampollerà il dolore dei peccati, il desiderio e la speranza del premio, a cui il Signore ha promesso il perdono nel Sacramento della riconciliazione. Ma se io accenno a preti, a Sacramenti, si va dicendo, l'ammalato si turberà e ne avrà danno. Sia pure. Ma ditemi: si rallegra egli a sentirsi parlare di notai e di testamento? Siccome ciò torna a vantaggio vostro sapete trovar modo di fargli risuonare all'orecchio queste parole. Sia pure. Ma ditemi e quel medico moltiplicando le sue visite, conducendone con sé un secondo ed un terzo, viene a dire all'infermo che il suo è malanno da nulla, facile a guarire? Eppure lo cercate con premura, lo ricevete con gratitudine, perché ne sperate la guarigione od almeno qualche sollievo, per il vostro infermo. Vi preme dunque più la salute del corpo che quella dell'anima? Sia pure, ma ditemi, per non disturbare l'ammalato lo esporrete al pericolo di perder eternamente l'anima e vi procurerete il perenne rimorso di avere ingannata e

Archivio Salvatoriano Roma

tradita una persona cara lasciandola morire senza sacramenti? È poi indubitato che le pratiche religiose non hanno mai affrettato la morte.

«Questa causa di morte, scriveva un celebre medico, nessun clinico la registra, poiché non l'ha veduta; essa non esiste nella letteratura medica, ma si trova solo negli opuscoli delle biblioteche circolanti delle leghe anticlericali, ma in medicina autentica non ha mai avuto cittadinanza».

L'Estrema Unzione può ridonare la salute

La fede poi ci insegna che nei disegni pietosi di Dio la estrema unzione è stata istituita anche per ridonare la salute del corpo quando sia espediente a quella dell'anima che è tanto più preziosa. Perché almeno dopo aver tentato invano altri rimedi che forse sono costati tanti denari a voi e tanti dolori all'infermo, non ricorrete a questo che è tanto facile? Al dire poi di valentissimi medici, anche eretici e liberi pensatori, consta dall'esperienza che molte volte quando il malato ha ricevuto i Sacramenti migliora nel fisico. E questo non deve fare meraviglia: è così intima l'unione tra l'anina ed il corpo che il bene dell'una per naturale ridondanza torna a bene dell'altro. Dunque perché privare dei conforti della religione quelli che devono ricevere refrigerio morale e fisico come se venissero sottoposti ai più potenti specifici?

Il fenomeno nervoso della insensibilità può essere provocato dall'esortazione dell'anima; il coraggio può nascere dalla speranza di una vita futura, la pazienza nel tollerare il male può prendere origine dalle credenze che voi non dividete. La calma può essere data dai conforti religiosi che voi rifiutate. Ora la calma, la pazienza, il coraggio, l'insensibilità, ecco i mezzi che il medico tenta spesso per salvare l'ammalato.

Se riescono, lo salva a volte in casi che sembravano disperati. Perché dunque negare ausiliari così energici, mentre non dubitiamo di valerci allo stesso scopo di tutti gli agenti clinici di cui la scienza dispone? Come volete dunque che il medico allontani quegli che dice: Ti sarà tenuto conto dei tuoi dolori in un mondo migliore; Iddio può fare il miracolo per salvarti; la morte è la liberazione, la gioia sempiterna, e così dicendo infonde negli am-

Archivio Storico Roma

malati il coraggio, la calma, la pazienza, l'insensibilità che ci sforzeremmo invano di ottenere?

Chi parla così è un libero pensatore, l'Illustre Professor Plemen, Primario del Civico Ospedale di Vermel.

Bando dunque, fratelli dilettissimi, bando ai vani timori, alle pericolose dilazioni, alla pietà crudele: da uomini di senno e da cristiani di fede provvediamo all'anima nostra ed a quella dei nostri cari.

Si narra che il celebre scrittore Inglese, l'Addison, si fosse adoperato inutilmente a richiamare sulla retta via un suo alunno, figlio della Contessa di Warvich. Quando quell'illustre uomo fu presso a morire invitò al suo letto il degenere alunno, e gli rivolse queste semplici e solenni parole: «Ti ho fatto chiamare perché tu veda come muore un cristiano».

Noi pure, fratelli dilettissimi, abbiamo oggi considerato al lume della fede come dovrebbe morire un Cristiano, ebbene, ci erompa dunque spontanea dal cuore la preghiera : *moriatur anima mea, morte justorum!* La grazia di una santa fine è così grande che nessuno a diritto la può pretendere, neppure un santo! Ma il Signore fedele e buono non la nega mai alla fuga dal peccato, alle preghiere fervorose, alla frequenza dei Sacramenti, alla mortificazione cristiana, alla pazienza nelle sventure, al perdono delle offese, alla carità fervente ed operosa. Moltiplichiamo dunque ora che abbiamo il tempo le opere buone ed assicuriamoci una morte confortata dai santi sacramenti.

Diciamolo subito e chiaro ai nostri medici, confessori, parenti e domestici, esigendone dalla lor fede e lealtà una seria promessa, che per tempo ci avvisino del pericolo di morte, ci aiutino a ricevere gli estremi conforti religiosi, mentre ancora siamo nel pieno possesso delle nostre facoltà mentali, e l'anima non ci è ancora strappata, ma possiamo rassegnarla nelle mani di Dio che l'ha creata.

E Gesù Sacramentato non venga a trovarci di nascosto come un bandito, su cui pesi una taglia, ma di giorno, preannunziato dallo squillo dei sacri bronzi, accompagnato dallo stuolo dei fedeli che cantano gloria a lui e pregano per noi.

Venga quest'ultima Comunione del tempo, ci disponga all'eterna del Cielo.

Ed il pensiero dell'ultima ora che ne attende, deve necessariamente richiamare alla nostra mente coloro che ci hanno pre-

Archivio Storico Diocesano Roma

ceduto nelle lotte della presente vita, che furono tanta parte di noi ed ora scontano nell'esiglio del Purgatorio le fralezze e gli errori della pugna combattuta[35].

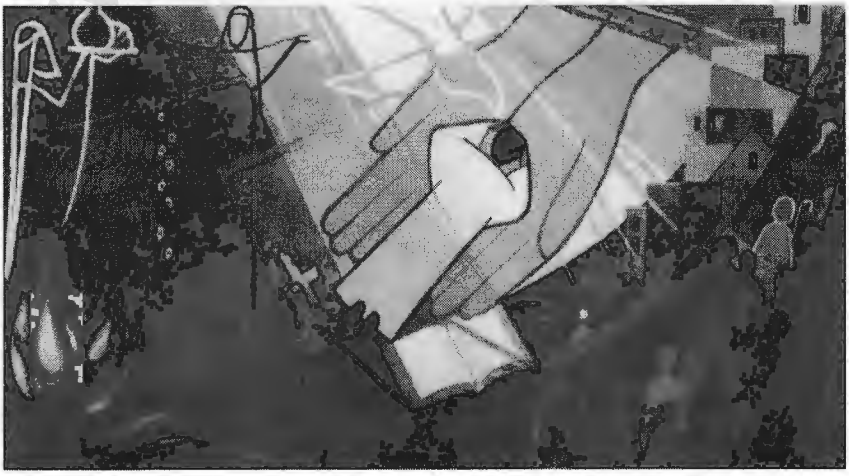
Archivio Saveriano Roma

[35] Concludeva così l'Omelia del 1° novembre 1915 : A questo ci invita pure la carità veramente paterna del regnante Pontefice che nella sua pietà verso i Defunti ha voluto estendere a tutti i Sacerdoti del mondo cattolico un privilegio sol di quelli della Nazione Iberica, concedendo a tutti che domani, in cui avrà luogo la solenne commemorazione dei Fedeli Defunti essi possano celebrare tre Messe.

Con questa disposizione il Pontefice nella sua pietà verso i trapassati ha inteso compensare in parte la soppressione indebita di tanti legati pii istituiti dai maggiori a sollievo dei trapassati e suffragare largamente le anime di quella sterminata moltitudine di giovani suoi figli e nostri fratelli in Cristo che nei campi di battaglia sono caduti vittime del dovere nella guerra Europea che da oltre un anno si combatte.

Assecondiamo dunque la mente pietosa del nostro Santo Padre e domani e per coloro che per la nequizia dei tempi e degli uomini rimangono senza i dovuti suffragi e per coloro che sono caduti sui campi di battaglia senza l'assistenza dei loro cari e vennero sepolti indistintamente sotto le zolle, solleviamo fidenti la nostra preghiera. E così ogni rintocco di campana sia per noi un invito ad assistere al Divin Sacrificio, sia per noi come la voce dei nostri cari che ci chiama a rendere loro tributo di pietà colle nostre preci, con le nostre Comunioni, con le nostre Messe.

E nello stesso tempo pregheremo anche per il Sommo Pontefice onde il Signore esaudisca i voti ardenti del suo cuore magnanimo, che sono i voti nostri, assecondi i suoi nobili ed incessanti sforzi per la concordia delle Nazioni belligeranti ed a lui conceda di vedere tra breve il trionfo della pace nel trionfo del diritto e della giustizia!



Archivio

«L'ORDINE»
1 Gennaio 1925

Festa della Circoncisione

La Circoncisione e il Nome di Gesù Salvatore

Allorché gli angeli annunziarono ai pastori la nascita dell'aspettato dalle genti, non seppero come meglio formulare il loro messaggio che con le parole che il Vangelo ci ha tramandate. «Vi annunziamo un felice evento; a voi è nato il Salvatore».

Cristo volle innanzitutto manifestarsi agli uomini come Salvatore. Ed oggi che egli, sottoponendosi al rito doloroso della Circoncisione, deve assumere un nome, vuol denominarsi Gesù che vuol dire Salvatore perché questo nome meglio di ogni altro esprime la natura della missione che era venuto a compiere. Sì, a lui solo compete in tutta la estensione del termine questo nome glorioso.

Egli è il Salvatore perché difende il nostro spirito dal giogo dell'errore, preserva il nostro cuore dalla tirannide delle passioni, ripara il nostro corpo comunicandogli il germe della gloriosa immortalità. Insomma egli è l'unico ed universale Salvatore. Se più oltre avesse prorogata la sua venuta guai all'umanità!

Ed anche oggi Egli c'impedisce di cadere nell'abisso dal quale ci ha tratti: egli è sempre il nostro Salvatore. Senza Gesù il mondo fisico, disciolto per le nostre colpe, ritornerebbe nel caos. Senza Gesù il mondo intellettuale ricadrebbe nelle tenebre dell'errore come la terra resta avvolta nella oscurità quando il sole abbandona l'orizzonte. Senza Gesù il mondo morale privo di ogni guida e di ogni freno ripiomberebbe nell'abisso del vizio e della depravazione come il corpo si dissolve quando l'anima lo abbandona.

La storia di 19 secoli conferma quanto asserisco. E non contento di avere prese umane sembianze, di aver annunziata la sua celeste dottrina, d'aver versato il suo Sangue divino per il nostro riscatto, ha voluto perennare la sua presenza di mezzo a noi, l'ef-

Archivio Saveriano Roma

ficacia della sua parola di vita e continuare a diffondere, a salute di tutti l'effluvio di quel sangue divino, del quale oggi sparge le prime stille.

Per questo ha istituito la Chiesa che è la perenne sua incarnazione, e nella chiesa un sacerdozio regale che continuasse fino alla consumazione dei secoli l'opera sua. Ed io oggi, seguendo il corso delle nostre conferenze, vi parlerò del sacramento dell'Ordine, capolavoro della sapienza e bontà infinità di Cristo, attraverso il quale continua a mostrarsi a tutte le umane generazioni quello che egli è veramente, quello che si manifestò fino dalla culla, salvatore e redentore del mondo.

L'Ordinazione nei vari gradi e il Sacerdozio

Come non si dà popolo senza religione, senza culto e senza sacrifizi, così non si dà popolo che non abbia ed onori un sacerdozio. Anzi presso tutti i popoli il sacerdozio fu tenuto sempre nella più grande estimazione ed affidato agli uomini più distinti.

Nella prima età lo tennero i padri di famiglia e Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe ce ne offrono una prova. E per un costume antico al pari del mondo furono poscia destinati a quel sacro uffizio i primogeniti. Nella legge scritta poi la tribù di Levi fu sostituita ai primogeniti.

I pagani stessi usarono così e inaugurarono sempre in sacerdoti gli uomini più distinti e prestanti. Presso i Romani ed i Greci essi formavano una magistratura e gli imperatori di Roma si fregiavano del titolo di Pontefici Massimi. Tanto più doveva questo avverarsi nel cristianesimo in cui trattandosi di una religione rivelata, si rendeva necessaria una missione divina in coloro che ne dovevano essere i ministri. Ed ecco Gesù Cristo, venuto per santificare l'individuo e la famiglia e la società, circondare di non più veduto splendore la missione sacerdotale elevandola all'eccelsa dignità di sacramento.

La gerarchia dei sacri ministri della chiesa cattolica, non ha perciò altri istitutori che Gesù Cristo e gli Apostoli che furono i migliori interpreti ed esecutori del pensiero di Cristo.

E questo gran sacramento col quale Cristo volle nobilitare il sacerdozio del nuovo patto, si chiama sacramento dell'Ordine. Questa parola significa per se stessa una certa disposizione ed

Archivio Salvatoriano Roma

ordinanza di molte cose superiori ed inferiori, le quali gradatamente si legano e si corrispondono le une alle altre, a somiglianza dei gradini di una scala per cui si sale dal basso all'alto. E questa parola esprime quindi meglio di qualsiasi altra la natura di quel sacramento che imprimendo ne l'anima un carattere indelebile, consacra irrevocabilmente una persona al Signore e le conferisce podestà di compiere le funzioni ecclesiastiche e la grazia di santamente esercitarle.

In questo sacramento infatti vi sono molti gradi e diversi uffici subordinati fra loro che tutti poi si riferiscono al sacerdozio, ultima meta degli ordini sottoposti, i quali ricevono da esso maggior o minore dignità in proporzione della maggiore o minore vicinanza al sacerdozio stesso.

Essendo il ministero sacerdotale una cosa affatto divina fu molto conveniente, scrive il Tridentino, che gli ecclesiastici per meglio disporvisi passassero successivamente per i diversi gradi che si distinguono in maggiori e minori.

Viene innanzitutto l'ordine degli ostiarii la cui missione è di custodire il tempio del Signore e di respingere gli infedeli e gli empi indegni di assistere ai santi ministeri e di unirsi all'assemblea dei fedeli di Dio.

Segue quello degli esorcisti destinato a cacciare in nome di Cristo gli spiriti maligni dal corpo degli ossessi e di imporre le mani sul capo degli infermi perché riacquistino la salute.

Viene poi quello dei lettori che al popolo fedele leggevano le sacre scritture, le profezie, gli atti dei martiri, le pastorali dei vescovi e benedicevano il pane ed i frutti primaticci.

A questo tien dietro quello degli accoliti che giunta l'ora solenne del sacrifizio accendevano le faci dell'altare, agitavano i fumanti turiboli e ricevevano il vino e l'acqua per le sante oblazioni.

A tali ordini comunemente detti minori si sovrappongono tre altri ordini detti maggiori.

Fra questi vien primo il suddiaconato che in forza di un voto solenne fa entrare il candidato nella santità sacerdotale e lo lega irrevocabilmente a Dio in quello spirito di umile sommissione che rappresenta Cristo venuto per servire. Egli sale l'altare, lo tocca, lo bacia, maneggia i vasi sacri, destinati a contenere il sangue divino ed a ricevere il corpo di Cristo. Ma egli non può ancora toccare la vittima divina.

Spetta al Diacono prendere con le sue mani il Pane degli an-

Archivio Saverio Roma

geli e dispensarlo ai fedeli, come spetta a lui battezzare ed annunziare al popolo il vangelo di Cristo, dopo averlo meditato e tradotto in pratica nella sua vita. Ma il diacono non può compiere l'azione più santa di tutte, l'atto liturgico per eccellenza, egli non può celebrare, offrire all'Eterno la Vittima divina.

Ed ecco il Sacerdozio che culmina nella sua pienezza nell'Episcopato, segnato di un carattere augusto in cui si compendiano tutti i diritti, tutti i poteri degli ordini subalterni. Come è ammirabile e sapiente, o fratelli, questa santa gerarchia!

Fra tutti i sacramenti non ve ne è uno la cui amministrazione sia così solenne come il sacramento dell'Ordine. Se mai non avete assistito alla commovente ed augusta funzione procuratevene la soave soddisfazione alla prima occasione propizia che vi si presenti. Farà bene alla vostra mente ed al vostro cuore. Uditene la descrizione che ne fa un eloquente trattatista di dogmatica, desumendola dal Ponteficale Romano. «La consacrazione di un sacerdote è una festa, nella quale la chiesa dispiega tutte le magnificenze della sua liturgia. A mano a mano che procede il sacrifizio eucaristico si svolge la grande azione donde poi esce l'uomo trasformato che deve presiedere ai santi misteri e dare al popolo cristiano le cose sante.

L'altare è pronto. Il vescovo generatore del potere sacerdotale, chiama a sè gli eletti da Dio. Eccoli! Per esprimere l'umile e generoso abbandono, con il quale obbediscono alla grazia, essi cadono prostrati, tutto il corpo prosteso sul pavimento del tempio; al rumore della loro prostrazione il Pontefice ed il coro intonano una lunga serie di invocazioni che muovono il cielo intero: «Padre, Figlio, Spirito Santo abbiate pietà di quelli che v'invocano. Cristo benedetto, Santa Maria Madre di Dio, Angeli ed Arcangeli, virtù celesti, Patriarchi e profeti, apostoli martiri e confessori, vergini, santi e sante del Paradiso venite, siate testimoni di questo grande mistero, la creazione di un sacerdote. Con le vostre preghiere assistete il padre venerabile la cui virtù fecondatrice deve generare questa meraviglia. Con noi, poveri peccatori, chiedete a Dio che si degni di benedire, di santificare e consacrare questi eletti». Il cielo prega, la terra tace ed il Pontefice entra nei penetrali del sacramento con preghiere suppliche ed istruzioni. «Egli vuole che siano allontanati gli indegni e attende le proteste del popolo contro gli invasori che vorrebbero forzare la porta del santuario ed impadronir-

Archivio Salesiano Roma

si del sacro potere, dissimulando le loro irregolarità ed i loro vizi. Egli insegna a quelli che reputa degni la loro futura grandezza ed i loro doveri. Sacrificare, benedire, presiedere l'assemblea dei fedeli, annunciare la divina parola e diffondere la grazia, ecco gli uffici del sacerdote.

Con timore è da accostarsi a si grande ufficio, perché non si richiedono meno di una scienza celeste, di costumi senza macchia ed una continua pratica della virtù per prepararvisi; nulla meno che una perfetta integrità di una vita casta e santa per adempierlo con onore. Eletti di Dio ascoltate queste parole, che compendiano tutti i vostri doveri: «*agnoscite quid agitis, imitamini quod tractatis*». Conoscete bene le profonde, le misteriose, sublimi azioni che voi fate, imitate ciò che dovete fare e maneggiare. E poiché voi celebrate il mistero della morte del Signore, fate morire nelle vostre membra i vizii e le concupiscenze. Graditi al popolo, ammaestrati sulla vostra dignità e sui vostri doveri, è tempo curviate il capo sotto la mano che si stende tra il cielo e la terra per chiamare sopra di voi le benedizioni dello Spirito Santo e la grazia del sacerdozio. Ecco il Sacramento!

Il Pontefice ad alta voce ne celebra le convenienze, ne narra la storia magnifica, ne implora la efficacia. Questo sacramento, egli soggiunge, vi obbliga più che tutti gli uomini al servizio di Dio. Ricevete il suo giogo dolce e soave e colla pianeta, mantello delle vostre regali funzioni, rivestitevi della sua carità. Questo sacramento vi dà il diritto di trattare e maneggiare le cose sante, di toccare l'Uomo-Dio, di generarlo sacramentalmente. Stendete le vostre mani affinché siano consacrate e santificate con la unzione e benedizione di Dio.

Questo sacramento vi crea sacrificatori. Ricevete e toccate gli strumenti benedetti sui quali sarà deposto il corpo, nei quali scorrerà il sangue della vittima divina Cristo immacolato. Questo sacramento vi conferisce il potere di giudicare e purificare le anime.

Ancora una volta ricevete lo Spirito Santo e che i peccati siano rimessi a quelli ai quali voi li rimetterete. Voi siete capi nell'assemblea dei fedeli e pastori del gregge di Cristo; eppure curvatevi ancora, lasciate cadere sui vostri fianchi il giogo della vostra gloriosa servitù e promettete obbedienza al Padre che vi precede e vi genera nella santa gerarchia. Ed ora che la pace del Signore sia sempre con voi, che la benedizione di Dio Onnipo-

Archivio Storico Roma

tente, Padre, Figlio e Spirito Santo scenda sopra di voi affinché siate confermati nell'ordine sacerdotale ed offriate ostie pacifiche per i peccati e le offese del popolo all'altissimo Iddio cui si devono onore e gloria per tutti i secoli dei secoli».

Potere affidato al Sacerdote

Se noi, o fratelli, consideriamo l'insieme dei sacri riti che si succedono nell'ordinazione sacerdotale come la cerimonia di una investitura, noi non vediamo nulla di più solenne e di più venerando. E quando pure nelle investiture umane trovassimo maggior magnificenza pei nostri sensi, noi non vi scorgeremmo nulla che pareggi la misteriosa e profonda efficacia della ordinazione sacerdotale. Per la sacra ordinazione il candidato è come trasformato in un altro uomo, assume una nuova personalità, addiviene copia viva di Gesù Cristo. Egli viene rivestito di poteri divini, del potere sul corpo reale di Gesù Cristo, del potere sul corpo mistico che è la Chiesa.

Nell'ultima Cena il Salvatore, dopo di avere dato agli uomini la prova più grande del suo amore infinito con la istituzione della SS.ma Eucarestia, dopo di aver distribuito agli apostoli la sua carne in cibo ed il suo sangue in bevanda, intimava loro «farete questo in memoria di me». Con queste parole egli conferiva ad essi, ai loro successori ed a quanti per il sacerdozio sarebbero stati chiamati a parte del ministero apostolico, il potere di consacrare il suo corpo ed il suo sangue e di perennare misticamente la rinnovazione della Croce.

Ed ecco che il sacerdote in virtù della ordinazione pronuncia poche parole su di un poco di pane e di un poco di vino e l'altare si converte tosto in una Betlehem, in un nuovo Calvario, ecco che si opera uno strepitoso miracolo, la trasmutazione della sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; ecco che il Verbo di Dio in certo qual modo si incarna ogni giorno tra le mani del sacerdote, mentre una sola volta si è incarnato nel seno purissimo della Vergine santa. Ed egli lo offre qual vittima di propiziazione e di pace all'Eterno, sul mistico Golgota dell'altare in rendimento di grazie, in espiazione dei nostri peccati e lo distribuisce in cibo ai fedeli, rinnovando al vivo la scena toccante dell'ultima cena. Quale umano linguaggio può convenientemente esporre la dignità e la grandezza del sacerdote?

Archivio Storico Roma

Era grande il primo uomo che costituito capo dell'universo comandava a tutti gli esseri e da essi era ubbidito. Era grande Mosè che con una parola divideva le acque del mare, e fra le sponde da quella formate faceva passare a piedi asciutti un popolo intiero. Era grande Giosuè che intimava al sole «Fermati o sole», e la natura sospendeva le sue leggi di rotazione. Sono grandi i re della terra che comandano a numerosi eserciti e fanno tremare il mondo con il loro nome.

Orbene esiste un uomo più grande ancora; esiste un uomo che ogni giorno volendolo, apre le porte del cielo e indirizzandosi al Figlio dell'Eterno lo invita a discendere dal suo trono; ed egli docile alla voce di questo uomo discende sull'istante dal soggiorno della sua gloria e s'incarna nuovamente in certo qual modo tra le mani del sacerdote, di questo uomo più possente dei re, più degli angeli, più della Augusta Vergine Madre e si lascia immolare quale vittima sull'altare e dare in cibo a quanti lo desiderano.

Ma non meno grande e meraviglioso è il potere del sacerdote sul corpo mistico di Gesù Cristo che è la chiesa.

Dopo la sua gloriosa resurrezione Gesù Cristo, come leggiamo nel santo Vangelo, entra a porte chiuse nel Cenacolo di Gerusalemme, ove stavano raccolti gli apostoli per timore dei giudei e dopo di aver alitato sopra di essi come fece al principio dei secoli sulla creta inanimata del primo uomo, dice loro con autorità divinamente sovrana: «Ricevete lo Spirito Santo, i peccati che rimetterete saranno rimessi, i peccati che voi riterrete saranno ritenuti». Con queste parole egli ha costituito i suoi sacerdoti ministri del suo perdono, egli ha conceduto loro il potere sovrumano di rimettere le colpe ai loro fratelli, che nell'amarezza del pentimento ne domandassero il condono. Siano questi gravi quanto si voglia e senza numero, immensamente più grande è il potere da Cristo conferito alla sua Chiesa, la cui missione è quella stessa della incarnazione: il ristabilimento dell'ordine morale e delle rotte armonie tra il cielo e la terra.

Questo non v'ha dubbio è un potere divino e questo potere Dio lo ha veramente conferito ai suoi ministri per la salvezza nostra. Il peccato porta la morte all'anima e la remissione del peccato esige la infusione di una vita novella, partecipazione della vita stessa di Dio. Il richiamare dalla morte del peccato alla vita della grazia una anima è prodigio più grande di quello operato

Archivio Salvatoriano Roma

da Gesù Cristo, allorché fece uscire dal sepolcro il quadriduano Lazzaro, già pascolo della corruzione. Il primo prodigio supera il secondo quanto la vita soprannaturale dell'anima supera in eccellenza la vita fisica.

Ammiriamo, o fratelli, il potere del sacerdote che è uguale a quello di Cristo e superiore a quello degli angeli. All'altare ed al tribunale della penitenza egli viene a perdere in certo qual modo la propria personalità per assumere quella di Gesù Cristo identificandosi con lui. Egli infatti all'atto della consacrazione non dice già: questo pane si converte in corpo e questo vino in sangue di Cristo, ma bensì «questo è il mio corpo e questo è il mio sangue». E così nel sollevare la destra sul capo del penitente non dice già: il Signore ti rimetta le tue colpe, ma bensì; io ti assolvo dai tuoi peccati, perché in quei momenti solenni egli personifica Cristo, ed opera in nome e con l'autorità stessa di Cristo. E così pure lo personifica, allorché in virtù del suo ministero annunzia quella parola di vita che risuonò per primo sulla bocca del maestro divino e che doveva rinnovare la faccia della terra. «Andate – ha detto Gesù Cristo ai suoi apostoli – e predicate il mio vangelo ad ogni creatura; chiunque crederà sarà salvo, chiunque non crederà sarà condannato. Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me». Per questo dopo di aver detto di sè stesso «io sono la verità, chiunque mi seguita non cammina nelle tenebre», ha detto poscia ai suoi apostoli: «voi siete la luce del mondo», perché essi dovevano essere riverbero di questa verità.

I successori degli Apostoli e la prestanza della dignità sacerdotale

Ed essi e i loro successori furono veramente e continuarono ad essere per l'umanità, luce celeste che illumina, riscalda e feconda. Riconoscete dunque, o fratelli, la prestanza della dignità sacerdotale che ripete tutta la sua grandezza dal sacramento dell'ordine di cui vi ho brevemente parlato. Come avrete ben rilevato Gesù Cristo ha lasciato qui in terra i sacerdoti della nuova legge affinché lo rappresentino visibilmente, per cui costituiscono con lui un solo e medesimo sacerdozio. Ministri, organi, membri del pontefice eterno esercitano a nome suo il ministero sacerdotale, predicano, esortano, battezzano, perdo-

Archivio Salesiano Roma

nano le colpe, dispensano la grazia divina in nome di Gesù Cristo; offrono il medesimo sacrifizio e se rimproverano e castigano, tutto compiono ed operano in nome e colla autorità di Gesù Cristo.

Il sacerdote, dunque, è un uomo sopra del quale la Chiesa ha versato la sacra unzione, ha imposto le sue mani ascrivendolo così tra i ministri e cooperatori di Dio con potere di attingere la vita divina alla sua sorgente per comunicarla alle anime. Egli adunque è un astro che diffonde alla terra per riflesso la luce indeficiente del sole di sapienza che è Cristo; egli è una arteria che trasmette il sangue purissimo della redenzione attraverso il corpo della Chiesa. È l'uomo di Dio e della terra, costituito per gli uomini, incaricato dei loro spirituali interessi, consolatore delle loro sofferenze, espiatore delle loro colpe, ambasciatore, mediatore ed a tal fine fornito di poteri celesti. L'apostolo ha detto che il sacerdote viene assunto di mezzo agli uomini ed infatti nella chiesa di Dio l'onore sacerdotale non è privilegio di una casta nè il patrimonio ereditario di una tribù.

Il sacerdote dinnanzi a Dio deve rappresentare il popolo da cui deriva e per questo egli lo sceglie da ogni nazione, da ogni stato, da ogni condizione sociale. Egli chiama i figli del ricco come quelli del povero, i figli del nobile e del patrizio come quelli del popolano; Il figlio del campo e dell'officina può giungere non solo all'altare, ma alla pienezza del sacerdozio, agli splendori della romana porpora ed anche al supremo fastigio del pontificato, non altrimenti di colui nelle cui vene scorre sangue reale. Per tal guisa il sacerdote cattolico può rappresentare tutti i bisogni, tutti gli interessi, tutte le aspirazioni della società; poiché la sacra ordinazione non distrugge in lui ma purifica e santifica le tendenze, le abitudini, i gusti del sangue, della patria e della prima educazione. In quella guisa che il grano deve essere mortificato e nascosto sotto terra perché nella bella stagione porti i più lieti frutti, così l'eletto, il chiamato da Dio deve ritirarsi dal secolo chiudendosi in un sacro recinto, e quivi nel ritiro, nella scuola di saggi maestri, ma più che tutto a quella di Gesù Crocifisso, sotto la dolce mano della grazia, deve elevarsi, perfezionare il suo spirito. La disciplina, la mortificazione, la castità, la preghiera e l'amore delle cose sante lo purificano, lo fortificano, e lo trasfigurano in un modo che egli addivenga sempre più somigliante al Sacerdote Eter-

no, e si renda atto, quando ritorni in mezzo agli uomini a fare giungere ai propri fratelli i conforti eccelsi della fede e gli aiuti sovrumani della religione.

E giunto a questo punto del mio dire raccomando alla vostra generosità il mio seminario ed i cari giovani leviti nei quali si appuntano le migliori speranze della diocesi parmense. Le risorse di cui dispone il sacro istituto vanno diminuendo mentre aumentano di giorno in giorno le spese per il mantenimento degli aspiranti al sacerdozio, e torna di ineffabile dolore per il Vescovo dover per mancanza di mezzi chiudere le porte del pio luogo a tanti fanciulli promettenti che un giorno forse sarebbero riusciti zelanti sacerdoti.

Ognuno di voi si persuada del dovere di venire in aiuto alla Chiesa contribuendo secondo le forze a somministrarle i mezzi sufficienti alla formazione dei suoi ministri destinati a procurare il bene spirituale di tutti. Nessuno dovrebbe disinteressarsene trattandosi di cosa che si collega strettamente coi supremi interessi spirituali della società. Nessun obolo può essere meglio speso, e nessuno atto di carità più meritorio agli occhi del Signore che anche in questa terra egli non lascierà senza il meritato guiderdone.

Ed intanto, o fratelli e figlioli dilettissimi, mentre oggigiorno tanti e tanti cercano di gettare sopra del sacerdozio cattolico, colla parola, colla stampa, e con le caricature il dileggio e il disprezzo, voi lungi dal prenderne scandalo stringetevi vieppiù intorno ad esso raddoppiando la devozione e l'amore. Amate i ministri del santuario perché padri in Cristo delle anime vostre, che hanno generato alla vita soprannaturale della grazia ed alimentano con la parola e con i sacramenti. E l'affetto vostro sincero e filiale li compensi dell'odio a cui sono fatti segno da parte dei tristi che ne vorrebbero cancellato dalla terra il nome e la memoria. Venerate in essi la dignità sovrumana della quale sono rivestiti, attraverso la quale dovete vedere riverberata la persona stessa di Gesù Cristo.

E se li riguarderete sempre con l'occhio della fede anziché con quelli della carne, vi appariranno veramente in tutta la loro grandezza, ad onta delle debolezze della umana natura che talvolta fanno contrasto stridente con la perfezione che avremmo diritto di ammirare in chi è chiamato a dare esempio della sua vita che nulla dovrebbe avere di umano e di terreno. E ricordando voi sempre che essi sono i maestri e le guide del popolo cri-

Archivio Saveriano Roma

stiano, ascoltatene docili la voce, assecondatene gli indirizzi. Essi vi annunziano la legge di Dio e ve ne inculcano l'osservanza. E se talvolta vi richiamano al dovere e vi minacciano i divini giudizi, questo è per guidarvi a salute solleciti sempre del vostro vero bene. Se tale sarà la vostra condotta verso di loro, attirerete per tal modo sul vostro capo le benedizioni promesse a quelli che accolgono ed ascoltano coloro che rappresentano Cristo, per tramite dei quali egli continua in mezzo di voi l'opera della Santificazione.

Archivio Saveriano Roma

«Lo sposalizio di Maria Vergine». Raffaello. Milano, Pinacoteca di Brera.

«MATRIMONIO»
6 Gennaio 1925

Festa dell'Epifania

Dal miracolo alle nozze di Cana ricordato all'Epifania, alla trattazione sul Matrimonio

In questo gran giorno, la chiesa celebra tre manifestazioni del Figliuolo di Dio. La prima che fu fatta al suo Battesimo, quando lo Spirito S. scese visibilmente sopra di Lui in forma di colomba e dall'alto fu udita una voce che diceva: Tu sei il mio Figliuolo diletto, in te mi sono compiaciuto!

La seconda che accadde alla nozze di Cana ove Gesù Cristo operò il suo primo miracolo mutando l'acqua in vino, miracolo per il quale egli manifestò la propria gloria, per cui i suoi discepoli credettero in Lui.

La terza, la più celebre, è quella, mediante la quale l'Infante Divino si manifestò ai gentili e accolse l'adorazione dei Magi, nei quali dobbiamo riconoscere i primi nostri padri nella fede.

La celebrazione solenne di questi tre fatti trova la sua ragione di essere nell'importanza somma dei grandi avvenimenti che vengono commemorati comprovanti la divinità del Verbo Incarnato. Nella prima manifestazione è il Padre che rende a Lui testimonianza proclamandoLo suo vero Figlio; nella seconda è Gesù Cristo che rende testimonianza a se stesso operando il suo primo miracolo; nella terza è il Gentilesimo che si scuote e Lo riconosce vero Dio e vero Uomo, attratto alla sua culla da una stella misteriosa.

Ma io sono d'avviso che l'importanza della seconda manifestazione si debba desumere anche dal fatto che Gesù Cristo volle partecipare alle Nozze di Cana, non tanto per dare prova della sua divina potenza, ma anche per santificare il Matrimonio. Questa opinione è comune a non pochi Padri e Dottori della Chiesa, opinione alla quale io pure accedo. Non mi dilungo quindi dallo spirito dell'odierna liturgia, se in continuazione delle nostre le-

Archivio Salerno Roma

zioni vi parlerò brevemente del Sacramento del Matrimonio e dei doveri che seco porta.

Il Signore dopo di aver creati i nostri progenitori li guardò con occhio di particolare compiacenza, li benedisse e soggiunse: crescete, moltiplicatevi, popolate la terra. E Adamo ricevendo dalle mani di Dio la sua inseparabile compagna esprimeva esultante il suo assenso alle parole del Signore ed esclamava con misterioso profetico linguaggio: «questa adesso sarà ossa delle mie ossa e carne della mia carne; per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre e starà unito alla sua moglie ed i due saranno una sola carne». Allora si celebrava sulla terra il primo matrimonio e Dio stesso fu il sacerdote che benedisse fra l'esultanza più viva del creato a quelle nozze. Fra tutti i contratti il più antico è il matrimonio, ed è eziandìo il più santo ed il più venerando di tutti e come tale continuò ad essere considerato presso i Patriarchi; così lo conferma la storia di Isacco e di Rebecca, di Giacobbe e di Rachele. Ed altrettanto avvenne sotto la legge Mosaica, ed esempi non meno illustri sono i matrimonii di Rhut con Booz e di Sara con Tobia. Si celebrava nondimeno come ai tempi dei Patriarchi, nell'interno del domestico focolare, tra parenti ed amici, tra le preghiere del padre di famiglia e degli assistenti che tutti insieme invocavano la benedizione di Dio sugli sposi novelli; questo però non era che un contratto naturale e civile. Ma si avvicinavano quei giorni in cui il matrimonio avrebbe avuto per fine di dar dei fratelli al nuovo Adamo, dei figli alla Chiesa, di formare una santa nazione e non più una nazione carnale. Addivenendo per questo più nobile e più santo lo scopo del Matrimonio, si rendeva necessario che il matrimonio fosse ad un tempo nobilitato ed arricchito delle grazie necessarie ai novelli coniugi. E fece questo Gesù Cristo sollevandolo all'eccelsa dignità di Sacramento che conferisce a coloro che degnamente lo ricevono, la grazia di santificarsi nel loro stato e di allevare cristianamente i figli.

Il Matrimonio come Sacramento

Il matrimonio non v'ha dubbio possiede tutti gli elementi che costituiscono il sacramento e come tale è stato sempre considerato dalla Chiesa e dal popolo cristiano. I più antichi Concilii, i Sacramentarii di Leone (S.), di S. Gelasìo, di S. Gregorio Magno

Archivio Vaticano Roma

e dei Greci; le liturgie dei Nestoriani, dei Copti, dei Giacobiti e degli Armeni sono tutte concordi su questo, come sono concordi su questo punto anche le eresie orientali ed il grande scisma greco. Lutero quindi e Calvino avendo voluto negare la trasformazione operata da Cristo nel matrimonio hanno dovuto rinnegare la Scrittura e la Tradizione. Per cui il Tridentino a loro condanna poteva bene con ogni ragione definire: Se alcuno dirà che il Matrimonio non è veramente e propriamente uno dei sette Sacramenti della Legge Evangelica istituiti da Gesù Cristo, ma che fu inventato nella Chiesa dagli uomini e non conferisce la grazia, sia scomunicato.

E se noi consideriamo lo scopo a cui tende il matrimonio non ci recherà meraviglia che Dio al principio dei secoli abbia voluto coonestarlo con la sua benedizione. Egli ha prefisso un fine all'unione dell'uomo con la donna, la quale mira a dare la vita a creature intelligenti capaci di conoscere e di amare il Sommo Bene, e chi ha dato loro la vita dovrà guidarle nella via che le condurrà al possedimento stesso di Dio. Può darsi fine più nobile di questo e più sublime? L'ordine che deve regnare in questo istituto divino è pur esso divino.

Ed ecco che l'uomo è superiore alla donna, senza però che questa sia serva dell'uomo, ma piuttosto compagna ed aiuto simile a lui. Da Dio ogni paternità trae il suo nome ed egli l'ha conferita all'uomo perché la eserciti in bene dei figliuoli. La madre divide col padre l'autorità coi suoi diritti e doveri nel governo della famiglia e nella cura dei figliuoli ai quali è detto: – Onora il padre e la madre tua!

Questi vincoli di unione nessuno potrà spezzarli, perché sono posti da Dio. Ed ecco la perpetuità del vincolo coniugale: perpetuità che dovrà durare, finché dureranno le due esistenze cui Dio ebbe unite tra loro. Ma il peccato originale sconvolse questo ammirabile disegno ed in conseguenza la poligamia ed il divorzio corruppero la primiera unità, recarono la divisione e la gelosia, l'obbrobrio e l'infelicità nella famiglia. Perciò il figliuolo di Dio, scese in terra, e fattosi uomo per salvare il mondo col riparare i danni cagionati dal peccato, non poteva trascurare la famiglia, questa cellula primigenia della società, anzi da essa ha voluto incominciare l'opera sua rigeneratrice. Le diede innanzi tutto un nobilissimo esemplare nella casa di Nazareth e poi alle nozze di Cana volle compiere il primo miracolo, santificandola nel fondamento istesso. Ed infine ne proclamò l'indissolubilità dicendo:

Archivio Salesiano Roma

– *Quod Deus coniunxit homo non separet*: niuno ardisca di separare quello che Dio ha congiunto.

E quando i Farisei opposero una contraria consuetudine, Cristo pronunciò quelle scultorie parole: «*ab initio autem non fuit sic*», da principio non fu così. Ma Gesù Cristo volle elevare la famiglia ad un ordine superiore e per questo, ripeto, ha conferito al matrimonio, che ne è la base, la virtù e la dignità di Sacramento.

S. Paolo ha dichiarato solennemente l'ordine divinamente stabilito nella società coniugale, con un paragone così sublime ed ammirabile, che Dio soltanto poté ispirare all'uomo, da far rimanere stupefatto chiunque ne consideri la misteriosa profondità: «Le mogli, così l'Apostolo, siano sottomesse ai loro mariti come al Signore, perciocché il marito è capo della moglie, come Gesù Cristo Lo è della Chiesa, di cui egli è anche il Salvatore. Come dunque la Chiesa è sottomessa a Gesù Cristo, così pure le mogli debbono essere sottomesse in tutto ai loro mariti. E voi, o mariti, amate le vostre mogli, come Gesù Cristo ha amato la sua Chiesa fino a dare se stesso per lei, affine di santificarla, purificandola col battesimo dell'acqua nella parola della vita per fare a se stesso una Chiesa tutta gloriosa che non abbia nè macchia nè ruga, e niente di simile ma che sia santa ed immacolata. E così i mariti debbono amare le mogli come il loro proprio corpo. Colui che ama la moglie ama se stesso, imperocché niuno ha odiato giammai la carne sua; per contrario egli la nutre e ne ha cura come Gesù Cristo della sua Chiesa. Ciascuno di voi dunque ami sua moglie come se stesso e la moglie riverisca suo marito».

Dopo questo stupendo confronto chiama il matrimonio: – Sacramento grande in Cristo e nella Chiesa. *Ego autem dico in Christo et in Ecclesia*. – Da questo deriva quindi di necessaria conseguenza che la società coniugale, nel matrimonio perfetto e compiuto, sia indissolubile: questo è di fede e trova il suo esemplare nell'indissolubile unione di Cristo colla sua Chiesa. – Ma Gesù Cristo, dopo di aver nobilitata e rafforzata la base della famiglia, ne completa l'edifizio con più abbondante effusione di sua bontà.

Per la famiglia cristiana adunque, opera di Dio, da Dio arricchita di tanti beni, non dovrà ogni anima retta sentire vivo e forte affetto? E per questo non dovrà ognuno quanto gli è possibile procurare che la famiglia abbia a trovarsi sempre a quel posto di onore nel quale la collocò Iddio ed il Salvatore nostro G. C.?

Archivio Salesiano Roma

Per ottenere tutto questo fa d'uopo che la domestica società sia non solo santamente costituita, ma retta eziandio da sante leggi, ed in essa con sollecita accuratezza e costanza si alimenti lo spirito di religione e si osservino le norme della vita cristiana. Innanzi tutto dunque la famiglia ha da essere costituita santamente. Perciò, dove non si tratti di vocazione a stato migliore, la mia parola va spontanea alla gioventù inclinata allo stato conjugale.

Famiglia cristiana e preparazione al Matrimonio

Giovani e zitelle, se volete assicurare uno stabile fondamento alla famiglia che andate vagheggiando, preparatevi bene al matrimonio, prima di effettuarlo. Questa preparazione secondo il mondo deve consistere nel provvedersi di dote conveniente, di possedimenti, di uffici, d'impieghi, onde sopperire ai futuri bisogni. Tutto questo sta bene, ma da cristiani dovete pensare ad alcunché di più importante. Vi è una dote molto più ricca, una possessione molto più preziosa ed è quella della virtù cristiana. Che valgono mai le ricchezze senza la virtù? Non sono forse quasi sempre di maggior incentivo al male? Fatevi dunque virtuosi praticando quanto la religione vi insegna. Pensate seriamente ai gravi obblighi dello stato che siete per abbracciare e stabilite negli animi vostri il fermo proponimento di adempierli con fedeltà e costanza. Badate bene che il giorno auspicato delle vostre nozze non sia preceduto da una vita di peccato: che infelice disposizione sarebbe mai questa!

Quando avete da fare la scelta del compagno vostro o della vostra compagna, assicuratevi anzitutto che abbia religione, che sia di buoni costumi, se non volete trovarvi di poi gravemente, del pari che inutilmente, pentiti. «Non darò mai la mia figliuola ad un ingenuo, ad un torcicollo», diceva una mammina del giorno in una conversazione. Ed in base a questa massima affidava quanto aveva di più caro ad un giovane quanto ricco e colto, altrettanto spregiudicato in fatto di morale e di religione; ma prima che fossero trascorsi quattro mesi dai tripudii nuziali, succedeva il divorzio e l'infelice sposina faceva ritorno al domestico focolare! Potrei far nome e date.

E perché troviamo tanti matrimonii infelici ai giorni nostri? Molte sono le cause: conchiusi dai genitori contro la volontà dei

Archivio Salesiano Roma

fidanzati, o perché nati da considerazioni d'interesse e perché fatti in vista di doti esteriori, ad onta dell'interiore deformità, o perché compiuti con troppa distanza di stato o di età.

Che dire poi di quei cristiani, e non son rari purtroppo anche in questa mia diletta Diocesi, i quali contenti di presentarsi all'ufficiale civile per sanzionare la loro unione, non si curano poi di invocare sul loro connubio la benedizione di Dio? Tutti costoro mettono un ben labile fondamento alla loro famiglia, perché dinnanzi a Dio ed alla sua Chiesa quel matrimonio è nullo e costituisce uno stato continuo di peccato. Soltanto dinnanzi al ministro dell'Altissimo che invoca sui novelli sposi i celesti carismi, si compie quell'unione santa che non si potrà rompere giammai, che rispecchia l'unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa, e nel Sacramento grande in Cristo e nella Chiesa riceveranno le grazie necessarie per adempiere le gravi obbligazioni del nuovo stato. Nè alcuno mi accusi in questo momento d'irriverenza alla legge civile imperocché ben so che se gli sposi sono figli della Chiesa sono pur anche membri della civile società e che dall'unione conjugale derivano eziandio molteplici effetti civili. Proclamo quindi che agli sposi incombe il dovere di suggellare la loro unione anche dinanzi alla civile autorità, e questo senza indugio per evitare il pericolo di gravi inconvenienti. Non potranno perciò presentarsi all'altare senza avere predisposto quanto è necessario per compiere quello che le leggi vigenti richiedono a tutela degli interessi materiali dei contraenti e delle loro famiglie. A tutti son note le disposizioni ecclesiastiche al riguardo. Ecco dunque la famiglia bene costituita nel suo fondamento. Lo sposo è un giovane che non ha disonorato la sua gioventù, che non ama il giuoco e l'ozio, che è schivo dell'intemperanza e non ha sul labbro la bestemmia. La sposa ritrae le doti descritte nei libri santi: attenta alla casa, diligente nei suoi doveri, ama il lavoro, sprezza il lusso e le vane pompe: è prudente, pudica, sobria e benigna, edificherà la casa. Ora posto il fondamento secondo l'ordinazione divina, deve sorgere l'edifizio; dalle radici deve sorgere l'albero e fruttificare. «*Crescite et multiplicamini*». E guai a quei coniugi che non avessero a rispettare costantemente questa divina parola!

I vari doveri nella famiglia, e delitti contro il Matrimonio

So bene che contro questo divino precetto si vanno disseminando abominevoli teorie che sono un'onta al Creatore ed alla

Archivio Arcivescovile Milano

natura, alla fede non meno che alla ragione e che l'azione deleteria di queste empie massime si estende ognora più.

È stato abolito il maggiorasco, il fidecommesso, questo privilegio assoluto dei primogeniti. Ma la corruzione moderna, l'ambizione, la cupidigia pretenderebbero costituire il maggiorasco dei figli unici. «*Qui potest capere capiat*: M'intenda chi può!»

Un tempo il male sembrava limitato ad una nazione vicina che già da un pezzo ne deplora le tristi conseguenze nel diminuire della popolazione, ma ora sul medesimo sentiero par che si avvii anche questa diletta nostra patria. Una volta questo delittuoso attentato ben poco si estendeva fuori della città e nelle classi inferiori. Le statistiche ci davano che nei paesi la media dei nati arrivava a 40 su mille, fermandosi a 12 nelle città; ma oggi anche nelle campagne quella cifra accenna a discendere. Come si può spiegare quell'enorme distanza tra le prime due cifre e l'accenno ad avvicinarsi tra loro discendendo? Nell'immoralità si deve cercare la soluzione di questo misterioso problema, in un detestabile delitto creato dall'umana malizia: delitto che grida vendetta al cospetto di Dio, delitto che equivale ad un affrettato omicidio. Vorrei che tutti i coniugi fossero ben persuasi che una paternità misurata è un'onta alla natura, un'onta a Dio che bene spesso non lascia impunita anche in questo mondo, e che il peccato del padre entrerà nelle ossa e nel sangue dei figli e sulla famiglia si accumuleranno le maledizioni del cielo per questa e per l'altra vita. Rimosso ogni ostacolo si raggiungerà il fine principale del matrimonio e si potrà dire: «*Filii tui sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae*». Ed ecco la famiglia fiorente, santamente costituita, la quale deve essere retta da sante leggi e queste leggi vengono da Dio. Accenno alle principali. Vi è la legge dell'amore costantemente fedele tra i coniugi: questa deriva dalla natura stessa del matrimonio, come ne derivano vicendevoli i diritti ed i doveri, la violazione dei quali come produce la discordia, i rancori, le vendette, così provoca sulla casa i castighi del Signore. Vi è la legge della pazienza, del compatimento e del sacrifizio. Chi non è disposto al sacrifizio, non s'appigli a questo stato. Lo spirito di sacrifizio che viene dall'amore verrà sempre a contraddistinguere la vera fortezza e nobiltà dell'animo, e se oggi più che mai si schiva il sacrifizio fino a desiderare, ad invocare il divorzio, segno è che la nobiltà dell'animo è in ribasso assai. E i coniugi cristiani non sapranno essi donde attingere lo spirito di sacrifizio? Pensino che la loro unione rassomiglia a quella di Cristo

Archivio Storico Diocesano Roma

con la Chiesa, pensino quanto ha patito Gesù Cristo per la Chiesa e quanto la Chiesa patisce per il divino suo Sposo e che la corona dei patimenti è una gloria eterna. V'è la legge della educazione cristiana dei figli; ricordate, o carissimi, quello che vi ho ripetuto tante volte e non dimenticate che dei figli vostri un giorno dovrete rendere severissimo conto a Dio che ve li ha conceduti perché li allevaste per la patria celeste. Vi è la legge dell'obbedienza dei figli verso dei genitori. Ah! figliuoli e figliuole, se volete che su di voi scendano in copia le benedizioni del Signore adempite il divino precetto che dice: «Onora il padre tuo e la madre tua». Riconoscete in essi l'autorità di Dio: ubbiditeli, rispettateli, amateli e per tutta la vostra vita duri in voi la riconoscenza sincera dei benefici che riceveste dagli autori dei vostri giorni.

Non le ricchezze, non gli onori mondani renderanno felice una famiglia, ma l'unione fraterna, ma le virtù cristiane fedelmente praticate, ma il santo timore di Dio, principio della vera sapienza, tutte queste leggi però derivano dalla religione e perché vengano da tutti osservate è necessario che con sollecita accuratezza e costanza si alimenti nella famiglia lo spirito della religione e le norme della vita cristiana e non già la religione delle grandi circostanze, dei sentimentalismi, del profumo evangelico di oggidì, ma bensì quella religione genuina di cui Cristo è l'autore – la Chiesa custode e maestra autorevole.

Il focolare domestico ben presto crolla ove non sia poggiato all'altare. La famiglia, come dianzi diceva, non è creata dal senso, non è creata dall'interesse, è creata dal cuore, ma se essa non poggia sull'amore chi potrà renderla stabile? Dio solo che sa rendere costante l'amore. La giovinezza appassisce; è un fiore che, ad una ad una, lascia cadere le sue foglie. La beltà perde il suo incanto, e allora i vezzi non hanno più attrattive, e allora un cuore che non si eleva sopra i sensi, cerca altrove i suoi pascoli; ma se l'amore è benedetto e purificato dalla religione, vede più addentro del senso, fin là dove l'età non mena ruine, penetra nel santuario dove abita Dio, e vi ammira anche attraverso i lineamenti alterati della bellezza svanita, lo splendore di un'anima la quale apparisce più bella quanto più si avvicina all'eterno amplesso del Creatore. Così l'amore degli sposi si spiritualizza, si eterna. È la religione che sostiene nella famiglia l'autorità paterna, e la circonda di un'aureola che la fa apparire sacra e veneranda. Il padre deve essere, là nel santuario domestico, come un sacerdote che prega e tutti gli altri pregano con lui. È la religione che santifica

Archivio Salesiano Piemonte

la missione della madre in seno alla famiglia. La donna infatti fu data all'uomo da Dio perché gli fosse d'aiuto, gli sorridesse nella solitudine e moltiplicasse e perpetuasse l'esistenza del padre in una corona di figli docili ed amorosi. Per questo la fece Iddio inclinevole alla pietà più che l'uomo, le diede un'anima tenera ed affettuosa, maniere dolci, un insinuarsi incantevole, una bellezza che cresce lumeggiata dalla modestia e difesa dal pudore. Questi doni spargono nella famiglia un profumo celestiale, ma tolta la religione diventano un'insidia. E la religione con le sue sante massime, con l'olezzo delle virtù che sa infondere, crescerà robusti nello spirito i figli vostri, che con santa fiducia potranno attraversare molti pericoli che prepara loro la vita, milizia non interrotta sopra la terra. Che se anche qualche volta cadranno, non sarà mai per non risorgere, perché resterà sempre nell'intimo di quei cuori la fede. L'albero che ha le radici profonde, benché rotto dall'uragano o reciso dal ferro, torna a rampollare.

I Genitori per l'educazione dei figli

O genitori cristiani, che qui mi ascoltate, fate che i figli vostri trovino nel Santuario domestico le ore assegnate per le occupazioni materiali ed intellettuali, ma quelle pure per la preghiera. Imprimete in essi un grande dolore per il peccato, che è l'unico vero male ed obbligateli a frequentare nei giorni festivi la scuola della dottrina cristiana ed assistere alle sacre funzioni. Il culto cristiano, le immagini dei santi, i cantici devoti parlano eloquentemente al cuore dei giovanetti, si sviluppa gradatamente il sentimento cattolico nelle loro candide anime e mettono, in serbo, in tesoro, beati ricordi che nell'età più avanzata li fortificherà contro le seduzioni di una scienza miscredente e superba che mai ha gustate le pure gioie di chi crede ed ama. Allora i figli vostri formeranno il vostro gaudio e la vostra corona e potrete allietarvi delle cure amorose per essi spese; dei sacrifizi per essi sostenuti.

Tale, o fratelli, dovrebbe essere la famiglia cristiana come la ha voluta l'Autore ed il Consumatore della nostra fede; ma intanto non è vero che cento nemici le tendono insidie e le danno l'assalto? Chi la difenderà? Tocca a tutti il difenderla, quanti le portano schietto amore. Ma a voi in particolar modo appartiene il compito, padri e madri. Guardatela innanzi tutto da quelle ingiu-

Archivio Silvernail Roma

rie e profanazioni che potessero per maligna suggestione farsi da voi medesimi al Creatore ed al Sacramento. Guardatela per quanto vi è possibile dalla aria pestilente di un mondo corrotto e corruttore. State attenti che non v'entri il soffio dell'indifferenza e del disprezzo per la religione. Vegliate perché non venga contaminato il santuario domestico dalla bestemmia e dai discorsi disonesti, dalle maldicenze e dalle ingiustizie, dalle pitture e fotografie invereconde, dai libri e giornali empî ed immorali. E non sarà questo il modo di rendersi grandemente benemeriti anche della società? Dov'è questa primamente se non nella famiglia, come l'albero nella sua radice?

Gran dire! Si vuole che l'albero fiorisca e dia frutti, ed intanto si menano fieri colpi alla sua radice, si confessi almeno che si vuol lo sterminio del civile consorzio dal punto stesso che si vuole la rovina delle famiglie.

E qui permettetemi, fratelli e figliuoli dilettissimi, che io tocchi un argomento assai doloroso: la delinquenza ognora più crescente nell'età minorenne, segno non dubbio della decadenza della famiglia. È essa una delle piaghe più disonoranti della società moderna e tanto più fatale perché dall'età giovinetta passando ad altre età, anziché di sminuire, si dilaterà per tutti gli strati sociali. Quale il rimedio? Togliete la religione e non vi sarà più rimedio. Mettono a compassione quando non ci muovano a sdegno coloro che deplorano una piaga così dolorosa ed intanto ridono della vita futura, delle pene eterne, del Vangelo di Cristo, della cristiana educazione. Ma dove non si temono i giudizi di Dio, quali ce li addita la religione, come si potrà reprimere la spinta delittuosa? Si vuol ricorrere all'educazione civile, ma questa cosa potrà senza il fondamento della religione? Si dice che nella scuola laicizzata si fa di tutto per educare i fanciulli a non odiare, a non uccidere, a non rubare, a formarsi la coscienza del dovere, ad amare la patria. Tutto sta bene. Ma intanto andiamo là al cellulare e là vedremo i frutti dell'educazione laica, puramente civile, in quelle schiere insolitamente numerose di giovanetti, rei di ribellione, di furti, di ferimenti, di omicidii. Io pure, per ragione di ministero, fui più di una volta fra le squallide pareti del carcere ed al contemplare coi miei occhi il luttuoso spettacolo non mi fu possibile il trattenere le lacrime. Da lungo tempo noi ministri del Signore andiamo gridando: Religione, religione! se volete buona la crescente generazione, se volete onesta la famiglia. A questo grido salutare, riconosciuto tale anche da tan-

Archivio Storico Rogazionista

ti che non militano nel nostro campo, si è risposto praticamente con la scuola senza Dio.

Orbene una scuola sì fatta ci fa essa presagire consolanti frutti di virtù e di sapere? Non darò io la risposta. Ognuno si guardi attorno e la troverà in quella turba incomposta e sfrenata che ogni giorno più s'avanza ed ingrossa anelante le stragi del sangue in nome della libertà e del progresso. Non vale illuderci, figliuoli dilettissimi, il male cresce spaventosamente sotto dei nostri occhi, non dobbiamo per questo scoraggiarci avendo Dio fatto le nazioni sanabili. Il Salvatore Divino volendo compiere l'opera della redenzione, dispose che questa nella sua prima attuazione offrisse al mondo venerando spettacolo di una famiglia divinamente costituita, nella quale gli uomini tutti contemplar potessero il più perfetto modello di quelle virtù che rendono santa la domestica società.

Continui dunque, fratelli e figliuoli dilettissimi, si rinnovi e si estenda ognor più la consacrazione della famiglia della Diocesi alla santa Famiglia di Nazareth, come anche dal Sinodo nostro è prescritto si faccia ogni anno. In essa voi troverete sempre l'esempio, il conforto per le famiglie vostre. I padri troveranno in Giuseppe una norma di paterna vigilanza e provvidenza, le madri avranno nella Vergine santa un esempio insigne d'amore, di verecondia, di sommissione e di fede perpetua, ed in Gesù, del quale è detto che era: – *subditus illis* –: i figli riscontreranno quel Divino Modello di obbedienza che debbono ammirare, onorare ed imitare.

I nobili da quella santa Famiglia di regio sangue impareranno temperanza nelle liete ed alte fortune e dignità nelle umili e calamitose vicende; i ricchi apprenderanno quanto alla virtù si devono prosporre le ricchezze.

Gli operai poi e tutti coloro che, al tempo nostro segnatamente, sì forte si adontano della ristrettezza dei beni di fortuna e della povera condizione, se rivolgono il pensiero a quella SS.ma Famiglia, troveranno cagione più di godere che di affliggersi dello stato, loro toccato in sorte. Bisogna far riposare la famiglia sulla base data da Dio e non vi è che la religione, non vi è che il Vangelo, che possa attuare questo magnifico ideale della famiglia.

Allora, o miei fratelli, ed è questo il mio augurio di pastore e di padre, allora le vostre famiglie saranno una vera immagine del Paradiso, allora si compirà il trionfo della misericordia di Dio sopra questa nostra generazione!

Archivio Cattolico Roma

Archivio Saveriano Roma

INDICI

INDICE DEI NOMI E DEGLI UFFICI 559

INDICE GENERALE 591

INDICE DELLE TAVOLE 603

Archivio Saverriano Roma

Archivio Saveriano Roma

INDICE DEI NOMI E DEGLI UFFICI

In *corsivo* i nomi geografici, di Popoli ed espressioni latine

A

Abate dei Benedettini: X
Abba, Pater: 154
Abbondò la colpa: 520
Abele: 238, 410, 458
Abisai: 87
Abnegazione: 82
Abominevoli teorie: 450
Abramo: 99, 127, 177, 189, 211, 264, 410, 534
Acaja: 330
Accademia (Liceo, Portico): 123
Accidia: 278
Accoliti: 535
Acqua: 142
Acqua e le divine parole: 436
Adamo: 127, 188, 211, 238, 354, 355, 357, 403, 546
Adamo e discendenti: 194
Addison: 530
Adonai: 19, 150
Adorazione (pittura): 68, 482
Adorazione degli Angeli: 488
Adorazione dei Magi: 80, 352, 443, 545
Adozione: 154
Adozione divina: 8
Adveniat Regnum Tuum: 29, 30, 40
Aeroplano: 350
Affisso alla Croce: 200
Africa: 392
Agar: 375
Agnello: 190, 394, 431
Agnello di Dio: 485
Agnello dominatore: 23
Agnello Pasquale: 423, 458
Agnello salvatore: 249
Agnosticismo: 137, 138, 139, 246
Agonia del *Getsemani* (Oliveto): 5, 241
Agostino (Santo): 12, 32, 33, 78, 114, 128, 149, 166, 232, 258, 357, 359, 362, 396, 398, 410, 445, 505, 510, 512, 517
Agostino di *Canterbury:* 331
Alemagna: 304
Alessandro il Grande: 88
Alessandro Volta: 143
Alfani: 526
Ali degli Angeli: 29
Alimento dello spirito: 58
Allah: 315
Alleluja: 15, 391
Allemagna: 331
Alpi (nevose): 252, 469
Altare: 450, 487
Altare della Croce: 495
Altari: 43
Altissimo: 421
Amarezza del pentimento: 97, 506
Ambizione: 52, 551
Ambrogio di *Milano:* 32, 398, 494
Amen: 119, 120
America: 204, 392, 408
Americhe: 304, 332
Amicizia di Dio: 349
Amleto: 40
Amministrare gli ultimi sacramenti: 527
Amore: 71, 476
  di Cristo: 451
  di Dio: 341, 421
  divino: 158
  per Iddio e i fratelli: 46
  scambievole: 82
  umano: 158
Ampère: 143
Analisi chimiche: 143

Archivio Saverio Roma

Anania: 275
Anano: 225
Andrea (apostolo): 330
Andrea Corsini: 505
Angeli: 10, 18, 29, 46, 78, 107, 111, 173, 174, 175, 178, 179, 181, 221, 257, 264, 267, 353, 393, 397, 403, 434, 441, 446, 450, 466, 468, 486, 489
Angeli Custodi: 180
Angeli ed Arcangeli: 536
Angelico (dottore, S. Tommaso D'Aquino): 8, 127, 150, 153, 157, 175, 177, 213, 247, 256, 278, 293, 355, 358, 368, 412, 415, 424, 426, 430, 447, 448, 495, 496, 498, 510
Angelo della Chiesa Parmense: 182
Angelo Gabriele: 191, 213
Angelo ribelle: 235
Angelo tutelare: 180, 182
Anima:
  credente: 393
  di Cristo: 237
  gloriosa di Cristo: 237
  e Corpo della Chiesa: 292
  immortale: 43
Anime dei trapassati: 520
Anime del Purgatorio: 344
Anna (e Caifa): 223, 225
Annibale: 252
Anniversario Incoronazione Madonna delle Grazie a Mantova: VII
Anno liturgico: 161, 341
Anno Nuovo: 366
Annunciato dagli Apostoli: 185
Annunciazione: VII, 208
Annunziare al popolo: 536
Ansearino: 331
Antichità del mondo: 167
Antichità pagana: 513
Anticlericali: 528
Antico Egitto: 391
Antico e Nuovo Testamento: 262
Antico Patto: 86, 356, 484
Antico Testamento: 275, 300
Anticristo: 267, 268
Antille: 332
Antiochia: 71, 330
Antonio (e Cleopatra): 117
Antonio Abate: 50, 98
Anulei: 408
Apelle: 335
Apocalisse: 52, 181, 256, 393
Apollo
Apologisti: 447
Apostasia generale: 267
Apostolato: 290
Apostolato (ufficio): VI
Apostolato:
  Cattolico: 135, 331, 350, 351
  della Chiesa: 338
  della Fede: 376
  della parola: 330
Apostolato Fede e Civiltà: 338
Apostoli: 6, 31, 48, 77, 128, 129, 130, 135, 152, 179, 209, 210, 219, 221, 241, 252, 263, 270, 280, 287, 303, 313, 331, 332, 334, 344, 345, 356, 357, 371, 393, 425, 427, 444, 446, 448, 450, 459, 460, 481, 490, 497, 506, 508, 534, 536
Apostoli intrepidi: 319
Apostolo:
  Conforti: XII
  cristiano: 332
  dell'Amore: 157
  delle Genti: 37, 62, 86, 139, 147, 204, 302, 330, 342, 508
  S. Giacomo: 523, 524
  S. Paolo: 4, 9, 15, 21, 33, 39, 53, 70, 75, 82, 99, 100, 102, 108, 110, 135, 142, 149, 195, 218, 222, 246, 249, 258, 267, 295, 327, 369, 371, 384, 404, 423, 435, 450, 452, 465, 485, 486, 499, 500, 525
  S. Pietro: 23, 179
  prediletto: 151, 218, 330
Apoteosi: 251
Apoteosi di Maria: 365
Appennini: 469
Appennino Parmense: 26
Arabi: 209, 444
Arabia: 329, 330
Arabo nel deserto
Arcangeli: 179
Arcangelo: 178
Archidiocesi di *Ravenna:* VI
Archimede: 382
Archivi Pontifici: XI

Archivio Saveriano Roma

Arciprete di *Sabbioneta:* 54
Arcivescovo di *Milano:* 363
Arcivescovo-Vescovo di *Parma:* IV
Areopago: 330
Aria: 142
Arianesimo: 95, 298
Ariani: 197
Ario: 306, 427
Ariman: 211
Aristotile: 124, 139, 176
Armeni: 547
Armenia: 332
Armonia dell'Universo: 45
Artefice divino: 72
Artisti: 382
Ascendit in Coelum, sedet ad dexteram Patris: 249
Ascensione: VII, VIII, 238, 253, 255, 427, 488
Asia: 88, 209, 330, 444
Aspirazione al Cielo: 11
Assalonne: 86
Assemblea dei fedeli: 537
Assiri: 178, 382
Assistenza Pontificale: IX
Assoluzione del Ministro: 506
Assunta: VII, XVI, 365, 379
Assunta: somiglianza con Cristo: 327
Assunzione della Madonna in Paradiso: 390
Astarte: 18
Astinenza: 65
Astri: 131
Atanasio: 510
Ateismo: 74, 137, 138, 145, 185, 309
Atenagora: 428
Atene: 212, 330
Ateo: 145
Atteso dell'Umanità: 210
Atteso Salvatore: 188
Atti degli Apostoli: 209, 255, 343, 469, 508
Augustissimo Sacramento: 466
Augusto Conti: 526, 527
Aula Nervi: 296
Aurelio: 316
Austerita degli Anacoreti
Australiano: 408
Austria: 25
Autografi del Fondatore: X
Autore della Rivelazione: 133
Autore della Sapienza: 116
Autore delle Omelie: IV
Autore e consumatore della nostra fede: 553
Autorità: XI, XII
Autorità Civili e Militari: 481
Autorità della Chiesa: 509
Autorità di Dio: 133
Avarizia: 278
Averno: 408
Avidità del possesso: 62
Avvento: 40, 57
Avvocato (Gesù): 258, 262

B

Baal: 18
Babilonia: 472
Baja di Hudson: 332
Balsamo della speranza: 387
Bambino Gesù: 82
Banchetto Eucaristico: 118, 497, 499
Banco (nome): 40
Bando al lusso: 66
Beniamino Franklin: 143
Barabba: 224
Barbaro: 342
Bartolomasi, Mons., Vescovo Castrense: 388
Basilica Cattedrale di *Parma*: V, 54, 478
Basilica di:
Costantinopoli: 392
Nicea: 392
Parma: 455
S. Pietro: 284, 378
Sancti Petri: 279
Bassi Mons. Assuero (Teofano), Prefetto Apostolico e poi Vicario Apostolico, quindi Vescovo di *Loyang* (*Honan, Cina:* X
Battagliarin P. Dante, Missionario in *Cina* e nel *Bangladesh*, poi Vescovo di *Khulna:* VI, X

Archivio Saveriano Roma

Battesimo: IX, XII, 8, 180, 292, 318, 323, 350, 358, 372, 427, 430, 436, 437, 438, 441, 445, 447, 448, 458, 507, 510
Battesimo al *Giordano:* 443
Battesimo di desiderio: 439
Battesimo di Gesù: 274, 276
Battesimo nello spirito: 273
Battezzare: 536
Battista: 356, 437
Baviera: 331
Beata Orsola: VII
Beati: VII, 92
Beati Comprensori: 133, 505
Beati i misericordiosi: 92
Beatificazione (Conforti, Processo): X
Beati i morti che muoiono nel Signore: 526
Beatitudine: 395
Beatitudine celeste
Beatitudini: 403
Beato Angelico: 14, 28, 80, 94, 106, 172, 208, 326, 340
Beato Guido Maria Conforti: IV, V, XII, XV, XVI
Belial: 87
Benedettini: X
Benedetto, san: 98
Benedetto XV: 41, 173, 288, 311, 321, 334
Benedizione con il Santissimo: 26
Benignità del Salvatore: 70
Berchmans Giovanni: 50, 386
Berengario: 428, 461
Bernini: 272
Bestemmia: 21, 75, 144
Betania: 240, 251
Betlemme: (*Betlem*): 69, 78, 81, 146, 190, 193, 195, 249, 434, 441, 538
Betlemme: della Parrocchia: 472
Bibbia: 303, 382
Bibbie: 334
Bisogno del cuore (confess.): 513
Bisogno della mente: 515
Bollandisti: 320
Bologna: 401
Bonardi P. Giovanni: VI
Bonifacio: 331
Booz: 546
Borromeo Card. Federico: 363
Bossuet: 20, 168, 202, 382, 434
Bottega di *Nazareth:* 231
Brama: 435
Bramini dell'*India:* 64
Buddismo: 314
Buffon: 143
Bujumbura: XIII
Bulgaria: 331
Buon Maestro: 61
Burundi: XIII

C

Caduti per la Patria: 388
Caduti sul campo: 55
Cagliero: 332
Caifa: 223, 225
Caino: 410
Calasanzio: 320
Calendario Parmense: VII
Calendario Universale: VII
Calice e spighe: 480
Calice e uva: 468
California: 332
Calore: 142
Calvario: 52, 221, 226, 227, 232, 378, 484, 486, 487, 489, 490, 538
Calvinisti: 333
Calvino: 52, 181, 304, 375, 428, 461, 547
Calza Mons. Luigi, Primo Prefetto Apostolico del *Honan Occidentale* (*Cina*), poi Primo Vicario Apostolico di *Chengchow:* VII, X
Camillo De Lellis: 505
Campi di Concentramento: X, 173
Campidoglio: 117
Campi Elisi: 382
Campo astronomico: 143
Cana: 443
Cena di Galilea: 461
Canadà: 332
Cancella reliquie del peccato (Estr. U.): 522
Canoni della Chiesa: 90
Canonizzare: 321
Canonizzazione: X, 322
Canova: 382

Archivio Saveriano Roma

Cantico dei Cantici: 180
Cantù: 382
Canuto d'*Inghilterra:* 49
Capanna di *Betlemme:* 146
Capitale del suo Regno (Davide): 86
Capitani Romani: 117
Capitolo Generale 2° (1932): VI
Capitolo Generale 1956: XIV
Capo Augusto della Chiesa: 471
Capo della sua Chiesa (Pietro): 84
Capo IV Vangelo di S. Giovanni: 495
Capolavoro (di Dio: riscatto): 421
Capolavoro della Divina Onnipotenza (Maria): 162
Caporetto: XII, 53
Cappadocia: 209, 444
Cappella Sistina: 2, 122, 136, 148, 260, 402, 432
Cardinal Federigo: 144
Cardinali: XIV
Carismi: 95
Carità: 13, 15, 36, 348, 474, 476
Carità di Cristo: 75, 332
Carità fraterna: 10
Carità scambievole: 82
Carlo Marx: 316
Carlo V: 515
Carnefici: 84
Casa:
del Padre: 12
del Pane: 472
di Davide: 190
di Giacobbe: 193, 201, 297
di *Nazareth:* 547
Casalmaggiore: 54
Casleu: 192
(il) Caso: 142
Castelli P. Giovanni, già Missionario in *Cina*, Superiore Generale dal 1956 al 1966: XIV
Castigo: 51
Castigo eterno: 414
Castità: 46
Catacombe: 129, 130, 382, 489, 490
Catalogo degli scritti: VI
Catechesi: 428
Catechesi sui Sacramenti: 444
Catechismo: 301
Catechismo Cattolico: 292
Catechismo spicciolo: XII
Catechizzare: XII, XIII
Caterina da *Siena:* 110
Cattedra di perfezione, la Culla: 194
Cattedra di verità (Duomo): 392
Cattedrali di
Parma: VII, XI, 142, 478
Ravenna: XI
Cattolica Unità: VIII, 203, 299
Cattolicità della Chiesa: 130
Cattolico:
del *Mezzodì:* 302
dell'*Occidente:* 302
dell'*Oriente:* 302
del *Settentrione:* 302
Causa di Beatificazione: X, XI
Causa di Cristo: 452
Cedri del *Libano:* 141, 182
Cedro del *Libano:* 36, 182
Celeste Fondatore: 429
Celeste Impero: 332
Celeste *Sion:* 149
Celesti carismi: 550
Celesti comprensori: 159
Cellulare: 554
Celso: 239
Celti: 382
Cenacolo: 123, 130, 210, 240, 313, 356, 444, 456, 490, 508, 538
Centenario (VIII°) della Basilica Cattedrale di *Parma:* VII
Centurione (Calvario): 179, 226, 227, 231
Centurione Cornelio: 293
Ceppo Natalizio: 175
Cerere (i misteri): 513
Cerere Eleusina: 513
Cesare: 224, 331, 383
Cesarea: 180, 330
Chan-Si Settentrionale: 319
Chengchow: X, XI
Cherubini: 178
Chiavi della Chiesa: 357
Chiesa: XII, 16, 22, 25, 43, 47, 48, 69, 81, 102, 107, 129, 133, 134, 135, 159, 162, 166, 167, 174, 178, 194, 202, 203, 210, 222, 236, 267, 268, 271, 274, 277, 282, 287, 290, 293, 294, 295, 298, 300, 302, 304, 309, 318, 332,

Archivio Saverio Roma

341, 343, 344, 356, 357, 358, 391, 405, 421, 423, 425, 429, 443, 446, 450, 457, 468, 481, 486, 491, 498, 505, 506, 507, 519, 520, 521, 528, 534, 542, 545, 548, 552
Chiesa:
accompagna dalla culla alla tomba: 522
Cattolica: 344, 345, 426, 428, 447, 534, 305, 306, 310, 319, 333, 343
di Cristo: VIII, 3, 15, 201, 344, 444, 245, 294, 306, 314, 325, 527
di Cristo è santa: 323
di Cristo è una: 299, 301
di Dio: 134
di *Parma:* XV, 363
d'*Oriente:* 509
è santa: 314
Greca: 321, 428
militante: 10
primitiva: 508
Regno di Dio sulla terra: 328
Latina: 428
Madre Nostra: 149
perseguitata: 389
Romana: 129, 335
Universale: 180, 181
Chiese: 180
Chiese:
Apostoliche: 335
Cristiane dissidenti: VIII, 303
primitive: 335
Scismatiche: 305, 336
Separate d'*Oriente:* 320
Chiese delle:
Gallie: 303
Germania: 303
Egitto: 303
Oriente: 303
Chiodelli Mons. Eugenio: 54
Chiostro: 450
Christus Caput: 218
Cibo Eucaristico: 60, 459
P. Miklavcic Albino: XIV
Cicerone: 139, 156, 163, 225, 314, 382
Cielo: 6, 10, 11, 19, 30, 37, 40, 41, 43, 45, 49, 54, 63, 64, 149, 159, 354, 431
Cielo e Terra: 120
Cina: VI, X, XI, 204, 392
Cinesi: 189, 211, 382
Cinquantesimo (50°) Anniversario:
Definizione dell'Immacolata: VII
Sacerdozio di Pio X: VII
Cipriano: 332, 398, 427
Cipro: 330
Circoncisione (festa o fatto): VII, IX, 186, 342, 633
Circonciso: 342
Cirene: 209, 444
Cirillo (e Metodio): 321, 331
Città del Signore: 394
Città del Vaticano: II, IV, 122, 260, 378, 402
Città di Dio: 309
Città di *Roma:* 311
Città Santa (*Gerusalemme*): 226
Civico Ospedale di *Vermel:* 530
Civiltà: 15, 17
Civiltà Cristiana: 319, 332, 453
Civiltà d'*Oriente:* 17
Cleopatra: 117
Clero: 203
Clito: 88
Codice del Vangelo: 15
Coeredi con Cristo: 154
Colli Mons. Evasio, Vescovo di *Parma,* successore di Mons. Conforti e iniziatore del Processo Diocesano Parmense per la Causa di Beatificazione del Vescovo Guido Maria: X
Cognizione di Dio: 139
Colossesi (*Colossi*): 370, 342, 486
Colpa: 354
Coltivare la volontà: 95
Comandamenti di Dio: 47, 48
Comando di perdonare: 83
Commedia di Dante: 229
Commemorazione: 159
Compassione: 349
Compiégne, martiri Carmelitane: VII
Complemento della penitenza: 523
Comprensori: 29
Comun Padre: 159
Comunicazioni Eucaristiche: 104
Comunione: 465, 484, 495
Comunione:
dei beni: 343

Archivio Saveriano Roma

dei Santi: 120, 342, 344, 345, 346, 348
Eucaristica: 493, 500
frequente: X, 493, 494, 497, 502, 503
pasquale: 500
quotidiana: 497
Comunioni: 531
Comunioni cristiane separate: 333
Comunismo: 67
Comunismo Cristiano: 67
Comunismo Socialistico: 67
Concentramento: X
Concili: 277, 302, 610, 646
Concili Ecumenici: 510
Concili particolari: 510
Conciliazione (tra *Gov. Italiano* e *S. Sede*): XII
Concilio:
di *Trento:* XI, 341, 346, 425, 428, 447, 460, 509, 510
IV Laterano: 177, 293
Vaticano Primo: XI
Vaticano Secondo: 284
Condanna del lusso: 65
Confermazione: 290, 427, 428, 446, 448, 453
Confessione: X, 132, 308, 357, 360, 505, 507, 508, 509, 510, 513, 514, 515
Confessione bisogno del cuore: 514
Confessore (Conforti): XII
Confessore illuminato e pio: 517
Confessori (con martiri, vergini..): 403, 536
Confessori della Fede: 481
Confessori Pontefici: 4
CONFORTI: VIII, X, XI, XIII, 481, 517
Confratelli, saveriani: X
Confucio: 316
Confusione: 51
Congregazione delle Indulgenze: 502
Congregazione per le Cause dei Santi: X
Congregazioni Romane: XI, XIV
Congresso:
della Pace: 173
Catechistico Diocesano: 376
Eucaristico Internazionale (XXVI) *Roma:* 473
Eucaristico Regionale II a *Parma:* 467, 469, 470, 471, 478, 481, 482
Conquistatori di anime: 319
Consacrazione: 460
Consacrazione al Cuor di Gesù: 26
Consacrazione Episcopale di Mons. Calza: VII, VIII
Consenso, nelle tentazioni: 98
Consiglio, spirito di...: 190, 278, 442, 449
Consiglio di Dio: 48
Consummatum est: 230
Contemplar Dio: 159
Contemplazione: 148, 395, 398
Contessa di *Warveh:* 530
Conti Augusto: 526, 527
Copti: 547
Continente nero: 204
Contro Cristo e opera sua: 201
Copernico: 143
Copia fedele dell'Uomo Dio (Maria): 221
Copie fedeli dell'Uomo Dio: 327
Copyrigt: II
Corinti: 370, 464
Corinto: 240, 300, 330, 369, 436
Cornelio: 427
Cornelio Centurione: 179
Corona dei vincitori: 404
Corona di spine: 337
Corpo del Nazzareno: 227
Corpo di Cristo: 501
Corpo e Sangue di Cristo: 461, 462, 477
Corpo Mistico di Cristo: 342, 344, 370, 521
Corredentrice del genere umano: 490
Correggio: 56
Corruzione: 75, 313
Corruzione moderna: 551
Coscienza: 132, 405
Costantinopoli: 128, 276, 428
Costellazioni: 131
Costituzione del Regno di Dio
Costituzioni: 49
Cottolengo: 61, 321
Crasso: 331
Creatore: 5, 17, 19, 47, 72, 112, 118, 120,

Archivio Saveriano Roma

142, 145, 166, 171, 181, 214, 353, 384, 422, 424, 550
Creatorem Coeli et Terrae: 161, 162
Creazione: 7, 123, 164, 166, 341, 372, 421
Creazione:
degli Angeli: 176
del mondo: 169
dell'Universo: 162, 235
dell'Uomo: 2, 122, 148
del sole e della luna: 136
di un Sacerdote: 536
Credere: 137
Credo: IV, VIII, IX, XII, XIII, XIV, XV, XVI, 12, 120, 123, 124, 129, 130, 131, 132, 139, 262
Credo:
Carnis Resurrectionem: 365
e Adoro: 478
in Deum: 138, 150
in Deum Patrem Omnipotentem: 152
in Jesum Christum Dominum nostrum: 197, 198
in Jesum Christum Filium Dei Unigenitum: 193
in Sanctam Ecclesiam Catholicam: 285
in Spiritum Sanctum: 273
in unam Ecclesiam: 297
in unum Deum: 137
nella remissione dei peccati: 506
nella resurrezione della carne: 367
remissionem peccatorum: 353
Sanctam Ecclesiam: 313
Sanctorum Communionem: 341
Vitam Aeternam: Immortalità: 379
Vitam Aeternam: Inferno: 403
Vitam Aeternam: Paradiso: 391
Cremazione: 527
Crescita in Gesù Cristo: 147
Cresima: IX, 318, 430, 443, 444, 448, 450, 455, 458
Creso: 383
Cretesi: 209, 444
Crisma: 522
Crisma della salute: 449
Crisostomo: 10, 13, 86, 123, 280, 315, 382, 399, 410, 438, 494
Crispino, San: 50
Cristiana speranza: 375
Cristianesimo: 63, 65, 133, 135, 268, 295, 332, 428, 501
Cristiani: 8, 9, 129
Cristo: VII, 12, 31, 33, 35, 38, 41, 45, 92, 129, 134, 135, 154, 158, 182, 198, 202, 219, 222, 224, 225, 228, 230, 239, 240, 241, 247, 269, 315, 332, 342, 343, 344, 361, 363, 373, 394, 426, 475, 506, 525
Cristo:
al mondo: 473
alla destra del Padre: 256
altare e tempio: 394
amò la Chiesa: 315
autore della nostra fede: 481
benedetto: 536
è Risorto: 246
e gli Apostoli: 312
Eucaristico: 474
Cristo:
giudice: 260
giudice dell'Umanità: 262
Immacolato: 537
modello universale: 316
nell'Eucarestia: 461
Re: 16
Redentore: 424
Redentore del mondo: 69
Regni: 205
Risorto: 243, 246, 370, 371
sorgente di vita: 119
vince: 16
vince e regna: 201
Unità: 338
Critica storica: 138
Critici (storici): XV
Croce: 6, 15, 133, 146, 190, 203, 331, 435, 486
Crocifissione: 240
Crocifisso: 120, 504
Crocifisso Nazzareno: 240
Crocifisso speranza: 231
Crooch: 382
Culla (la): 194
Culla del neonato Salvatore: 183, 353
Culla di *Betlem:* 78, 187
Culto Eucaristico: 469
Cultura moderna: 137

Archivio Saveriano Roma

Cuor di Gesù: 26, 351, 474
Cuore di Cristo: IX, 310, 422, 460
Cupidigia: 551
Custode della verità e grazia: 317

D

Dacci oggi il nostro pane quotidiano: 66
Damasco: 32, 330
Daniele: 178, 180, 190, 203
Danimarca: 331
Dannazione eterna: 350
Dante: 253, 382
Davide (David): 86, 87, 103, 127, 214, 230
De Angelis: 173
Debitori di Dio: 71, 75
Decalogo: 132
Definizione Immacolata: VII
Degna riparazione: 76
Defunti (cel. 3 Messe): 531
Deisti: 197
De Jacobis: 332
Dejusnin: 143
Delfinato: 225
Delinquenza minorile: 554
Delitti contro il Matrimonio: 550
Delittuosa congiura (contro E.U.): 527
Delittuoso attentato (divorzio): 551
Demaistre: 244, 483, 484
Demostene: 382
Deposizione della Croce: 220
Descendit ad inferos, tertia die resurrexit a mortuis: 235
Deserto di Giuda: 273
Destini dei popoli: 173
Destra del Padre: 257
Destra di Dio Padre onnipotente: 120
Desiderio del perdono: 511
Destini delle Nazioni: 58
Destour: 514
De Vincentiis D. Carlo, osb., Rettore del Seminario Abbaziale di *Subiaco,* poi Abate del Monastero di S. Giovanni Ev. di *Parma,* Giudice Delegato al Processo Ordinario Parmense per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Conforti: X
Diaconato: 535
Diacono:
  Filippo: 179
  Stefano: 319
Difensore della divinità di Cristo (S. Ilario): 197
Dignità del Sacerdote: 538
Dignità:
  di Cristiani: 440
  di Sacramento, Ordine: 534, 546
  di Sacramento, Matrimonio: 548
  Umana: 217
Dilettazione, tentazione: 98
Dimitte nobis debita nostra: 70, 93
Dio: 61, 120, 126, 127, 150
Dio:
  Amore infinito: 396
  crea per amore e per la sua gloria: 168
  Creatore: 6, 165
  d'Amore: 155
  di consolazione: 155
  di Misericordia: 155
  di misericordia infinita: 155
  è Carità: 152, 218
  in terra: 249
  nostro Padre: 151, 157
  Padre: 6, 134, 155
Diocesi: 180
Diocesi di *Chengchow, Honan, Cina:* XI
Diocesi di *Parma:* VI, VII, XI, 3, 26, 135, 550, 555
Diocesi Parmense: 542
Dionigi l'Areopagita: 178
Direttive Pontificie: 299
Direzione Generale Missioni: XI
Diritti della Chiesa: 295
Diritti di Dio: 71
Diritto: 173
Diritto:
  Germanico: 475
  Maomettano: 475
  Romano: 475
Disastro di *Caporetto:* 53
Discepoli: 209, 239, 443
Discepoli di Cristo: 227
Discepolo prediletto: 226
Discesa agli inferi: 120, 236
Disciplina: 48

Archivio Saveriano Roma

Discordie: 82
Discorsi di Conforti: VI
Discorso della montagna: 403
Distruzione di *Gerusalemme:* 264, 270
Disordine: 51
Dispone all'ultimo giudizio (Estr.U.): 523
Divin:
  Maestro: 7, 53, 104, 227, 274, 501
  Paracleto: 313
  Redentore: 123
  Sacrificio: 491, 531
  Verbo: 215
Divina:
  Assistenza: 153
  Contemplazione: 526
  Giustizia: 346, 404, 507
  Misericordia: 413, 520, 521
  Onnipotenza: 341, 421
  Paternità: 154
  Provvidenza: 58, 61, 111, 179, 193, 203, 207, 293, 439
  Rivelazione: 307
  Volontà: 45, 48, 49
Divini Precetti: 47
Divinità: 128, 71
Divinità di Cristo: 157, 305, 380, 460
Divinità del Verbo Incarnato: 285
Divino:
  Infante: 443
  Legislatore: 407
  Modello di obbedienza: 555
Divino Poeta: 237, 347, 412
Divino Spirito: 73, 210, 281, 455
Divorzio: 547, 551
Divorzio dalla Fede: 134, 139
Divorzio dalla Religione: 185
Dodici Apostoli: 291
Dodici (12) Tribù d'Israele: 127, 330
Dogma: 48, 132
Dogma:
  Cattolico: 422
  della Creazione: 162
  della Grazia: 425
Dolore: 51
Dolori: 454
Domenico: 320
Domenico di Gusman: 50
Dominazioni: 178, 179
Dominio di Cristo: 207
Dona nobis pacem: 195
Donatisti: 427
Doni dello Spirito: 277
Donna (non distinzione): 342, 475
Donna in famiglia: 553
Dono della fortezza: 280
Dottore, Conforti: XII
Dottore:
  della Chiesa, S. Ilario: 3, 285
  della legge e Sacerdote: 514
  della pietà cristiana, Crisostomo: 86
  della Trinità, S. Ilario: 457
  d'*Ippona,* S. Agostino: 39, 157, 241, 293, 305, 357, 394, 414, 501
  di *Poitiers,* S. Ilario: 180, 197
  Mellifluo: 25
Dottori: 302, 398
Dottori della Chiesa: 216, 462
Dottrina:
  Cattolica: 315, 358, 438, 498, 506
  dei Dodici Apostoli: 464
  della Chiesa: 497
  del Vangelo: 64, 65
  di Cristo: 15, 201
  di S. Paolo: 300
  sull'Eucarestia: 457
Dove è Pietro ivi è la Chiesa: 339
Doveri del proprio stato: 48
Doveri nella famiglia: 550
Doveri professionali: 49
Dramma del Calvario: 225
Dresda: 234
Druidi: 189, 212
Dubois: 164
Duci del popolo di Cristo: 447
Duellanti: 90
Duello: 90, 91, 92
Dupanloup: 137
Dupré: 147
Duomo di *Parma:* VI, VII, VIII, IX, XII, XIII, XVI, 173, 363

E

Ebraismo: 423
Ebrei: 190, 223, 256, 444, 485
Ecclesiaste: 113
Ecclesiastico: 87

Archivio saveriano Roma

Ecco l'Agnello di Dio: 490
Economia del suo governo: 395
Eden: 69, 103, 127, 211, 236, 521
Educazione dei figli: 553
Educazione pagana: 373
Efesini: 147, 300, 342
Efeso: 249, 330, 508
Egitto: 73, 209, 332, 444
Egizi: 382, 408, 514
Egiziani: 211
Egoismo: 53
Elamiti: 209, 444
Elettricità (Volta): 143
Elia: 18
Elia Profeta: 177, 200, 502
Eliseo: 18
Emmaus: 240
Emozioni del cuore: 59
Empireo: 29
Enciclica:
  Congresso per la pace: IX, 173
  Maximum Illud: 288
  Mortalium animos: VIII, 299
Eneide di Virgilio: 229
Epicureismo: 375
Epifania: VII, VIII, X, 273, 443
Episcopato: 303, 536
Episcopato di *Parma:* VI, XIV
Episcopato Italiano: 479
Epitteto: 316
Epistolario, Conforti: XI
Epulone: 410
Eredità celeste: 349
Eresia: 96, 305
Eretici: 302, 348, 428, 461
Erinni: 382
Erode: 178, 224
Eroi della fede: 43, 95, 319
Eroismo dei Santi: 185
Erotodo: 382
Erudizione scientifica: 138
Esempio dei Santi: 110
Esempi di Cristo: 50, 63, 110, 283
Esercito di Cristo: 452
Esercito di Sannacheribbo: 178
Esiodo: 176
Esistenza di Dio: 139, 141, 143, 150
Esorcisti: 535
Espiazione: 483
Espiazione nel sacrificio: 482
Espiazioni: 423
Espulsioni, dalla *Cina:* XI
Essere per essenza: 151
Essere supremo: 31
Estrema Unzione: X, 290, 318, 358, 428, 430, 519, 520, 521, 523, 524, 526, 529
Et dimitte nobis debita nostra: 69
Et ne nos inducas in tentationem: 95, 96
Eterna Verità: 174
Eternità dei tormenti: 413
Eternità della materia: 142, 162
Eterno, Dio: 165
Eterno Amore: 174
Eterno Genitore: 218
Eterno Padre: 495
Etiopi: 33, 382
Etiopia: 179, 330, 331, 332
Eucarestia: IX, X, 290, 318, 358, 427, 428, 430, 457, 458, 459, 460, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 472, 473, 474, 476, 477, 478, 481, 482, 494, 495, 496, 497, 498, 502, 503
Eucarestia centro della vita cristiana: 468
Eucarestia come Sacrificio: 481, 482
Eucarestia e Missioni Cattoliche: 481
Eudosia Imperatrice: 280
Eumenidi: 382
Europa: 194, 331
Eusebio di *Cesarea:* 180
Eutiche: 306, 336
Eutichiani: 336
Eva: 188, 214, 521
Eva Novella: 235, 365
Evangeli: 129
Evangelo: 135
Evangelista: 253
Evangelista Giovanni: 154
Evangelizzazione: 350
Evo Apostolico: 464
Ezechiele: 263, 369

F

Fame e sete di giustizia: 60
Famiglia: 377, 405
Famiglia costituita santamente: 549

Archivio Saverio Roma

Famiglia cristiana: 195, 266, 548
Famiglia di *Nazareth:* 555
Famiglie religiose: 320
Faraone: 73
Farisei: 245, 548
Fascismo: XII
Fatiche degli Apostoli: 488
Fede: 13, 25, 37, 124, 125, 126, 132, 137, 143, 149, 152, 157, 162, 407
Fede:
Apostolica: 302
Cattolica: 357
degli Apostoli: 299
dei Martiri: 299
della Chiesa: 134
e ragione: 130
Nicena: 96
operosa: 204
soprannaturale: 133
Fedeli defunti: 159, 531
Fedeli Parmensi: XVI
Fedeltà di storico: 331
Federico II: 377
Ferdinando di Spagna: 49
Ferrara: 401
Ferrari Card. Carlo Andrea: 363
Ferrari P. Gabriele, già Superiore Generale: XII
Ferretti P., dei Predicatori: 529
Festa:
del Nome di Gesù: 185
dell'Assunta: 29, 137, 221, 327, 493
dell'Epifania: 81, 273, 443, 545
dell'Immacolata: 57, 161, 235, 341, 421, 519
della Circoncisione: 533
della SS.ma Trinità: XIV
di Capodanno: 261, 365
di Natale: 69, 173, 249, 353, 457
di Ognissanti: 403, 519; di tutti i Santi: 43, 149, 505
di Pasqua: 391
di Pentecoste: 123, 209, 313, 444, 481
di S. Apollinare, Ravenna: VII
di S. Ilario: VII, 3, 95, 197, 285, 379, 457
Festa eterna: 404
Feste Centenarie della Beata Orsola: VII
Fiaccola della fede: 453
Fiat: 167
Fiat unum ovile et unus Pastor: 130
Fiat voluntas tua: 44, 53, 54
Fidecommesso: 551
Fidia: 382
Fiducia in Dio: 55
Figli adottivi: 8, 9
Figli:
del Padre Celeste: 475
di Adamo: 81, 357, 379, 519
di Dio: 8, 417
di Eva: 188
Figlio:
dell'Eterno: 539
dell'Uomo: 264, 270
di Adamo: 217
di Dio: 3, 81, 152, 226, 250, 262, 357, 369, 374, 424, 425
Prediletto: 274
Figlioli:
d'*Israele:* 150
di Dio: 34
Filippine: 332
Filippo: 330
Filium Dei Unigenitum: 185
Filosofi: 382
Filosofi dell'antichità: 162
Filosofie umane: 129
Fine del mondo: 263, 267
Firenze: 14, 28, 56, 68, 80, 84, 106, 160, 172, 208, 326, 340, 526
Flammarion: 382
Flourens: 143
Focolare domestico: 552
Fogolla, Mons., Vescovo martire in *Cina:* 319
Fondare la Chiesa: 288
Fondatore (Guido Maria Conforti): VII, IX, XII, XIV, XV
Fondatore della Romana Chiesa: 334
Fondazione del Cristianesimo: 242
Fonte della vita e della grazia: 153
Forma di Colomba: 276
Fortezza: 13, 43, 48, 50, 190, 278, 442, 449
Fozio: 306, 336
Francesco, San: 320
Francesco Saverio: 321, 346
Franchi, nazione: 331

Archivio Saveriano Roma

Francia: 50
Fratellanza universale: 81, 82
Fratelli di Gesù Cristo: 9, 154
Fratelli dissidenti: 310
Fratelli e figliuoli dilettissimi (per tutto il corso delle Omelie): XII
Fraternità: 474
Fraternità degli uomini
Frequenza ai Sacramenti: 104, 530
Frequenza Eucaristica: 464, 472
Frigia o Frisia: 209, 330, 331, 444
Frutti dell'educazione: 554
Frumenzio: 331
Frutti dello Spirito: 281
Funerale religioso, per A. Conti: 527
Fuoco dell'Inferno: 412
Futura resurrezione: 376
Futuro Messia: 319

G

Gaetano Thiene: 50
Gabriele, Arcangelo: 214
Gabriele della Passione: 322
Galati: 342
Galilea: 108, 128, 146, 191, 232, 239, 240, 243, 251, 287, 313, 461
Galilei: 209, 444
Galileo: 382
Galleria degli Uffizi: 56, 68, 160
Galleria Nazionale, Dresda: 234
Gallia: 212
Gange: 332
Gasparri Card. Pietro, Segr. di Stato: 481
Gaza: 179
Gazza Mons. Giovanni, già Vescovo-Prelato di *Abaeté,* Superiore Generale e poi Vescovo di *Aversa:* XII
Gedeone: 177
Generale Montholon: 516
Generazione del Divin Figlio: 187
Genesi: 151, 165, 166
Genezareth: 337
Genitori: 553
Genitori ottimi: 50
Gentile, non giudeo: 342
Gentile da *Fabriano:* 352
Gentilesimo: 484, 545
Gentili: 443
Geologia: 166
Geremia: 263, 376
Germania: 304, 408
Gerusalemme: 179, 190, 209, 210, 224, 228, 230, 236, 243, 244, 251, 263, 264, 270, 288, 329, 330, 376, 433, 437, 444, 461, 489, 505, 521, 539
Gerusalemme eterna: 247
Gerusalemme Celeste: 403, 519, 527
Gesù: XII, 6, 83, 214, 223, 241, 243, 255, 341, 421, 491
Gesù:
appare alla Maddalena: 14
con i Bambini: 492
contempla: 252
di *Nazareth:* 146, 244
dolcissimo: 472
in Sacramento: 183, 477
Maestro: 263
Misericordioso: 504
Nazzareno: 450
nel Tabernacolo: 477
Redentore: 469
Risorto: 244
Sacramentato: 467, 469, 470, 479, 530
Salvatore: 24
Gesù Cristo: 4, 5, 19, 35, 36, 40, 46, 59, 60, 62, 63, 67, 70, 77, 82, 84, 87, 89, 98, 102, 104, 108, 118, 120, 185, 186, 189, 195, 200, 203, 204, 210, 216, 217, 254, 266, 267, 288, 289, 290, 294, 300, 309, 327, 342, 344, 345, 346, 348, 349, 356, 360, 369, 377, 391, 397, 399, 409, 413, 423, 438, 441, 443, 446, 459, 461, 463, 474, 476, 487, 495, 497, 499, 507, 510, 512, 516, 534, 538, 539, 540, 541, 542, 545, 546, 547, 548, 552
Gesù Cristo Dio e Uomo: 215
Getsemani: 178
Gherardo delle Notti: 68
Ghigliottina: 475
Giacobbe: 5, 33, 127, 177, 211, 214, 221, 534, 546
Giacobiti: 547
Giacomo, apostolo: 201, 240, 322, 330

Archivio Saverio Gamba Roma

Giacomo Minore: 330
Giobbe: 53, 99, 164, 177, 369, 382
Giogo di Dio soave: 159
Giogo soave di Gesù Cristo: 204
Giordano: 252, 273, 274, 391, 437
Giosuè: 539
Giovanna d'Arco: 322
Giovanni Battista: 238, 273, 274
Giovanni Bosco: 320, 321
Giovanni Evangelista: 8, 201, 255, 322
Giove: 16, 189, 484
Giovedì Santo: 524
Giovenale: 62
Girolamo Emiliani: 505
Giuda, popolo: 127, 189, 190
Giuda Taddeo: 331
Giuda tradisce: 84
Giudea: 31, 108, 128, 209, 232, 240, 243, 313, 329, 330, 444
Giudei: 123, 127, 201, 209, 226, 227, 462, 475, 495
Giudei persequitano: 84
Giudeo: 342
Giudicare: 120
Giudicare i vivi e i morti: 261
Giudice Delegato, De Vincentiis: X
Giudice eterno: 265, 266
Giudice Divino: 406
Giudizio:
di Dio: 269, 271
estremo: 261
finale: 264
Universale: 269, 326, 402
Giuramento: 22, 23
Giuseppe, sposo di M.V.: 191
Giuseppe, d'*Egitto*?: 238
Giuseppe d'*Arimatea:* 227
Giuseppe Labre: 50
Giustizia: 46, 51, 63, 173, 215, 348, 474, 475
Giustizia di Dio: 53
Giustizia eterna: 407, 409
Gloria a Dio, Natale: 193, 353
Gloria:
di Dio: 71, 112
di *Gerusalemme:* 521
degli eletti: 404
eterna: 519
Glorificazione, dopo il 3° giorno: 238
Glorificazione di Dio: 16
Goccie di Sangue del Bambinello: 261
Gola: 278
Golgota: 76, 146, 223, 226, 229, 230, 231, 241, 337, 489, 538
Gonzaga, Luigi: 50, 386
Governatore, Pilato: 227
Governi: 41
Governo della Chiesa: 277, 446
Graf: 382
Grandezza Romana: 375
Grassi, Mons. martire in *Cina:* 319
Gratitudine: 349
Grazia: 347, 349, 424
Grazia di Dio: 517
Grazia divina: 353, 451
Grazia santificante: 33, 348, 354, 423, 425, 430
Greci: 180, 276, 314, 382, 408, 475, 534, 547
Grecia: 189, 197, 212, 353, 435
Greci Foziani: 336
Greci Ortodossi: 276
Gregge: 27
Gregorio VII: 50
Grotta di S. Benedetto: X
Gruppo di Angeli musicanti: 172
Guaiana: 332
Guerra contro l'*Austria:* 25
Guerra Europea: 531
Guerra in corso, 1915-1918: XII
Guido Maria Conforti: XVI

H

Hermon: 252
Hirn: 143
Honan, Cina: X
Hong-Kong: XI
Hus: 86

I

Ibis ad crucem: 225
Idealismo: 133
Idolatria: 140, 313
Idumeo: 368
Ierofante: 513
Ignazio di *Loyola:* 50

Archivio Saveriano Roma

Ilario di *Poitiers:* 96, 198, 285, 286, 380, 381, 457
Illustrazione della mente: 59
Il mondo a Cristo: 473
Imitazione di Cristo, libro: 108
Immacolata: VII, IX, X, 235, 341
Immagine e somiglianza: 72, 153
Immagini di Dio, Angeli: 174
Immoralità: 551
Immortalità: 376, 385
Immortalità dell'anima: 392
Immune dal peccato originale: 341
Immutabile: 163
Impedire al Sacerdote (ammin. ultimi Sacram.): 527
Imperatore di *Roma:* 192
Imperatore Marc'Aurelio: 513
Imperatori di *Roma:* 534
Impero del mondo (Antonio e Cleopatra): 117
Impero Orientale: 276
Impero Romano: 331
Impetratorio: 487
In alto i cuori: 257
Incarnata Sapienza: 116
Incarnazione: 6, 152, 213, 215, 218
Incarnazione Divin Verbo: 178, 191, 210
Incirconciso: 342
Incoronazione, della Vergine (Beato Angelico): 28, 172
Incredulità: 138, 468
Incursioni barbariche: 92
Inde venturus est judicare vivos et mortuos: 261
Indefettibilità: 357
India: 64, 330, 435
Indiani: 211, 408
Indici: IV
Indie: 204
Indissolubile: 548
Indissolubilità: 547
Indizione Sinodi: X
Indizione Visite Pastorali: X
Indostan: 332
Indulgenze: 346, 502
Infallibilità: 132
Infallibilità della dottrina: 307, 308
Infante Divino: 195
Infedeli: 348
Infermità: 108
Inferno: 238, 404, 408, 410, 412, 415
Infinitamente perfetto: 163
Infinita Sapienza: 161
Inghilterra: 49, 203, 331
Ingiuria a Dio: 413
In grado eroico: 321
Ingresso Diocesi di *Parma:* VII
Iniquità: 52
Iniziazione sacerdotale: 423
Innato bisogno di eternità: 383
Innominato: 144
In omnibus Christus!: 206
Insegnamenti: 95
Insegnamenti della Chiesa: 134, 398
Insegnamenti di Cristo: 58, 63
Intelletto, doni: 442, 449
Intelligenza, doni: 190, 278
Intenzione della Chiesa: 438
Interpretazioni, per creazione: 166
Intercessione dei Santi: 345
Introduzione: IV, VI
Invidia: 278
Inviti di Cristo:
Ippona: 39, 414
Ira: 278
Ira di Dio: 412
Irlanda: 331
Isacco: 127, 152, 211, 534, 546
Isaia: 60, 187, 189, 263, 288, 369, 437, 448
ISBN: II
Isi: 513
Iside: 189
Isidoro: 50
Islam: 331
Isole dell'Oceano: 204
Ispirazioni divine: 59
Israele: 18, 127, 150, 177, 226, 228, 382, 448, 458
Istituto Missioni: VI, VIII, XI, XV, 287, 319
Istituzione Eucaristica: 458
Istruzione laica: 373
Istruzioni: 57
Istruzioni Omiletiche: 392
Italia: X, XI, 252, 400, 469

Archivio Saveriano Roma

J

Javé: 152
Javeh: 6, 18
Jeova: 19, 23
Jeovah: 150, 151, 228
Joannes Paulus II: 364
Josafat, valle: 269

K

Kaly: 211
Kempis: 104
Keplero: 143
Kostka Stanislao: 50, 386

L

Labbra di Cristo: 11
Labbra d'Isaia: 178
Lacordaire: 67, 475, 476
Lago di *Galilea:* 263
Lago di *Genezareth:* 240
Laicismo: 206
Lanciata al Costato: 227
Lasalle: 320
Las Casas, Mons.: 332
Latreutico: 487
Lattanzio: 180, 510
Laval: 399
Lavigerie: 332
Lavoisier: 143
Lazzaro, povero: 410
Lazzaro, di Betania: 540
Lazzaro, vieni fuori: 473
Le Camus: 253
Legato del Papa: 478
Legato Pontificio: 471, 481
Legge:
  della carità: 66
  dell'arcano: 128
  di Dio: 61, 118, 543
  divina: 414
  divina scritta: 90
  educazione cristiana figli: 552
  Evangelica: 210, 547
  Mosaica: 210, 546
  Obbedienza figli verso i genitori: 552
Leggere il grande libro dell'universo: 169
Leggi Ecclesiastiche: 49
Leghe anticlericali: 529
Legioni di Cesare: 331
Legislatore, Dio: 118
Legislatore, Conforti: XII
Legittimi Pastori: 292
Leibniz: 515
Le mie prigioni, Pellico: 515
Leone Magno: 50, 108
Lerinese: 307
Letizia d'Israele: 521
Lettera al Clero e Popolo: 173
Lettera Pastorale, a *Ravenna* e *Parma*: XIII, 26
Lettera (2ª) ai Corinti 509
Lettere a Mons. Calza, volume: VII
Lettere Apostoliche: 350, 427
Lettere e documenti Conforti: XII
Lettere Pastorali di Conforti: X
Lettori, Ordine: 535
Libano: 36
Liberatore, Gesù: 188, 189, 238
Liberazione del peccato: 112
Liberazione dalle prove della vita: 108
Libero: 475
Libero arbitrio: 317
Liguori: 488
Libertà dei figli di Dio: 115
Libertà divina: 157
Libertà greca: 375
Libertà morale: 117
Libertà sociale: 117
Libertà umana: 116
Libia: 209, 444
Libreria Editrice Vaticana: II, IV
Libri Santi: 275
Libro Atti degli Apostoli: 251
Libro delle Istituzioni: 510
Liceo: 123
Limbo: 238
Linneo: 143
Liturgia: 3, 43, 161, 178, 397, 404, 519, 545
Lojola: 320
Londra: 304
Longoni Teol. Can. Francesco, di *Monza:* 54

Archivio Saveriano Roma

Lotta di Classe: 475
Loyang: X, XI
Luca, Evangelista: 59, 255
Luce: 142
Luce della fede: 202
Lucio Ponzio Pilato: 224
Lucidi Card. Evaristo: 478
Luch: 331
Luigi Gonzaga: 50
Luigi Nono di *Francia:* 49
Luigiana: 332
Lusso:
  decente: 65
  eccessivo: 66
  immoderato: 66
  inonesto: 66
Lussuria: 278
Lutero: 304, 317, 428, 438, 447, 461, 547
Luterani: 333

M

Macchiavelli: 382
Macedonio: 276
Maddalena: 14, 78, 242, 243, 362, 517
Madonna:
  del Cardellino: 160
  della Pace: 326
  della Scodella: 420
  della Stella: 340
  delle Grazie a Mantova: VII
  di S. Girolamo: 248
  di S. Sisto: 234
Madre:
  dei Maccabei: 164
  del Cielo: 377
  di Dio: 217, 349
  dell'Umanato Verbo: 365
  nostra: 327
Maestà di Dio: 474
Maestà oltraggiata: 76
Maestri della Divinità: 131
Maestro, Gesù: 128
Maestro Divino: 11, 13, 16, 58, 59, 84, 96, 103, 108, 117, 152, 369, 374, 462, 499
Maestro:
  dei Novizi: VI
  delle Genti: 83
  infallibile: 31
Magdala: 242
Maggior gloria di Dio: 349
Maggior Tempio della Cristianità: 142
Maggioranza: 551
Magi: 81, 82, 188, 211, 273, 443, 445
Magistero: 289
Magistero della Chiesa: 339, 497, 499
Magistero della verità: 48
Magistrati: 50
Mainini P. Dante: XIV
Male: 51
Male morale: 52
Mandato di Cristo: 336
Manifestazione del Figlio di Dio: 273
Manifestazioni, dello Sp. Santo: 545
Manila: 332
Manna del deserto: 458, 495
Manna P. Paolo: 287
Mansuetudine: 36, 46
Mantova: VII
Manzoni Alessandro: XI, 144, 363
Mao-tse-tong: XI
Marabutti Mussulmani: 314
Marcione: 335
Marco, Ev.: 255
Margherita Alacoque: 322
Margherita da Cortona: 78, 362, 517
Maria: 30, 161, 162, 191, 209, 214, 215, 216, 221, 235, 341, 346, 365, 377, 421, 493, 521
Maria:
  di *Magdala:* 242
  nostra speranza: VII
  Vergine: 120, 345
Marini P. Francesco, Superiore Generale: XII
Mar Morto: 252
Martello dell'Arianesimo, Atanasio: 510
Martire di *Antiochia:* 71
Martire divino: 221
Martiri: 43, 104, 131, 280, 303, 320, 344, 403, 450, 451, 481, 522, 536
Martiri Carmelitane di *Compiégne:* VII
Martirologio: 37
Marx: 231
Massaia, Card.: 332

Archivio Saveriano Roma

Massime, insegnamenti: 95
Matteo, Ev.: 255, 330
Materialismi: 130
Materialismo: 385, 468
Matrimoni:
Civili: 550
di Rhut e Booz: 546
di Tobia e Sara: 546
infelici: 549
Matrimonio: X, 290, 318, 427, 428, 545, 547, 548, 551
Matteo, Ev.: 59
Maximum Illud, Ben. XV: 288
Mazzini Giuseppe: XI, 139, 385
Mecca: 395 + 39
Medi: 178, 209, 444
Mediatore: 24, 70, 356
Mediatore Divino: 345
Medio Evo: 131, 91
Melchisedec: 458
Membra di Cristo: 343, 347
Memoria della Passione: 488
Mensa Eucaristica: 481, 491, 497
Mentempsicosismo: 371
Meriti: 349
Meriti di Cristo: 341, 345, 421, 435, 436
Meriti del Sangue Redentore: 429
Mesopotamia: 209, 444
Messa: 487, 488
Messaggio Angelico: 70
Messia: 181, 268, 127, 191, 229, 433
Messicani: 211
Messico: 435, XV
Metodio: 321, 331
Metodisti: 333
Mezzodì: 329
Michea: 190
Michelangelo: 2, 122, 136, 142, 148, 432, 402
Microscopio: 131, 142
Milano: 32, 401, 544
Militia est vita hominis super terram: 98
Milton: 382
Ministero degli Angeli: 179
Ministri:
del Battesimo: 437
del Sacramento, Cresima: 446
del Santuario: 391, 542
di Dio: 430
Ministro dell'Altissimo, per Matrimonio: 550
Miracoli: 133, 312
Misan: 263
Misericordia: 92, 215, 235
Misericordia:
di Dio: 71, 358
divina: 555
infinita: 9
è perdono: 93
è sapienza: 93
è ulimtà: 93
Missionari: 203, 280
Missione di Cristo: 133, 334
Missioni: 350
Missioni del *Honan (Cina):* X
Misteri di Orfeo: 513
Mistero della Creazione: 162
Mistero della Trinità: 274
Mistico Corpo: 302, 323, 341
Mistico passaggio di Cristo: 479
Mitra: 211, 408
Moab: 252
Modena: 401
Moderna Civiltà: 195
Monache: 526
Monaco, Newman?: 49
Monarca, Gesù: 16
Mondo, il: 99
Mondo cattolico: 96
Mondrot: 137
Monoteismo: 140
Montalembert: 382
Montanisti: 427, 509
Monte degli Ulivi: 251, 254
Monte Nebo: 252
Montholon, generale: 517
Monza: 54
Morale: 48
Morale atea: 144
Morale evangelica: 132
Morì sulla Croce: 201
Morte: 367, 371, 413
Morte del Fondatore: VI
Morte dei giusti: 525
Morte di Cristo: 228
Mortificazione: 36

Archivio Saveriano Roma

Moltiplicazione dei pani: 495
Mosé: 18, 127, 150, 166, 177, 200, 238, 252, 316, 395, 410, 539
Mosé di Michelangelo: 142
Murillo: 42
Museo S. Marco, *Firenze:* 14, 28, 80, 94, 106, 172, 208, 326, 340
Mussulmani: 64

N

Napoleone I: 516
Nascere una seconda volta: 259
Nascita del Verbo: 185
Nascita di Gesù: 533
Natale: VII, 69, 173, 174, 193, 249, 353, 363, 497
Natale nella pace: 173
Nato Redentore: 70, 174
Natura corrotta: 36
Natura di Dio: 140
Natura ed effetti dell'Eucarestia: 457
Naturalismo: 501
Nave Vitctoria: XI
Nazareth: 146, 191, 273
Nazianzeno: 98, 180
Nazianzo: 145
Nazione Iberica: 531
Nazioni belligeranti: 531
Nazioni sanabili: 207, 555
Nazzareno: 15, 201, 223, 224, 226, 227, 244, 324
Nebridio: 398
Nebulose: 131
Necessario, Dio: 163
Necessario per la vita: 61
Negazione di Dio: 138
Nella Chiesa Santi e peccatori: 322
Nemici di Cristo: 16, 197, 242
Neonato Redentore: 188, 353, 434
Neonato Salvatore: 81, 173, 188
Nerone del *Messico:* 306
Nestoriani: 336, 547
Nestorio: 306, 336
Newman, Card.: 49
Nicea: 128, 276
Nicodemo: 259, 471
Noé: 211, 534
Noi vogliam Dio: 206
Nome:
adorabile di Gesù: 185
di Cristo: 246
di Gesù: 25, 192, 193
di Dio: 20
di Gesù Salvatore: 533
ineffabile di Dio: 150
Nostra risurrezione: 246
Nostrano sempiterno: 408
Nostro gaudio e nostra corona: 119
Nostro Salvatore: 199
Note: IV
Novatori: 447
Novatori del Secolo XVI: 335
Novaziani: 427, 428, 509
Novaziano: 335
Nove Cori: 178
Novelli Sposi: 550
Novizi: VI
Nozze di *Cana:* 273, 443, 545, 547
Nubia: 331
Nuova Alleanza: 356
Nuova Legge: 423
Nuovo Adamo: 465
Nuovo Testamento: 275, 300, 369
Nuova Eva: 236
Nuova Zelanda: 435

O

Obbedienza: 46
Occidente: 17, 129, 211, 319, 329, 392
Oceano: 141
Oceano dell'Eternità: 365
Odi di razza: 195
Odio: 82
Ognissanti: 416 + X
Olanda: 203
Olier, Ven.: 315
Olio degli Infermi: 524
Omelia o Omelie Catechetiche: IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XVI, 1, 4, 83
Omelie sui Sacramenti: 419
Omelie sul Credo: 121
Omero: 176, 382
Onestà: 46, 63
Onora il Padre e la Madre: 552

Archivio Saverio Roma

Onore: 71
Onnipotenza: 235
Onnipotenza Creatrice di Dio: 162
Onnipotenza di Dio: 156
Opera:
del Creatore: 142
della Redenzione: 185
della Santificazione: 543
di Dio, creazione: 166
redentrice di Cristo: 286, 318
Operai: 36, 50
Opere della fede: 204
Opere eroiche di tutti i Santi: 488
Operazioni della grazia: 59
Operosità: 46
Operazione domenicale: 9, 10, 12, 23, 30, 58, 70, 76, 83, 92, 96
Ordinazione: 534
Ordine, Sacramento: X, 290, 318, 430, 533
Ordine:
morale: 414
naturale: 131
sacerdotale: 538
soprannaturale: 131
violato: 114
Oreb: 18
Oreste: 384
Orfeo: 513
Organismo della Chiesa: 266
Organizzazione vegetale: 143
Orgoglio: 52, 134, 474
Oriente: 16, 17, 81, 129, 211, 273, 319, 329, 330, 392, 428
Origene: 179, 427, 485, 509
Origine divina della Chiesa: 286
Ormuz: 211
Orto degli Ulivi: 263
Osea, profeta: 269
Ossequio ragionevole: 133
Ostia: 399
Ostia propizia: 489
Ostia Santa: 477
Ostie sulla patena: 492
Osservanza: 543
Ostiari: 535
Ottato Milevitano: 427
Ottone, nella *Pomerania:* 331

P

Pace: 41, 183
Pace agli uomini: 353
Pacifico, sacrificio: 487
Padre (Dio): 7, 8, 11, 31, 152, 158, 215, 275
Padre Abate dei Benedettini, *Parma:* X
Padre Adamo: 67, 111
Padre:
Celeste: 10, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 22, 30, 35, 52, 58, 70, 71, 73, 76, 86, 89, 108, 117, 154, 155, 222, 225, 257, 300, 328, 338, 421
Divino che stai nei cieli: 67
Figlio e Spirito Santo: 538
Misericordioso: 406
Nostro: 9, 21, 41, 154, 171
Onnipotente: 120, 155
Santo: 10
Padre, Verbo e Spirito Santo: 276
Patrem Omnipotentem: 149, 150
Padri antichi: 129
Padri della Chiesa: 12, 76, 131, 166, 176, 179, 180, 216, 302, 350, 427, 460, 461, 462, 478, 488, 510
Padri e Dottori della Chiesa: 545
Paganesimo: 176, 282, 380, 423, 481, 484
Palazzo Vescovile, di *Parma:* 517
Palestina: 204
Palma dei martiri: 110
Pane:
degli Angeli: 104
dell'anima: 59, 60
di proposizione: 423
di vita: 457
quotidiano: 58, 59, 67
sacro: 61
soprasostanziale: 59
Panegirico di S. Ilario: VII
Panem nostrum quotidianum: 57
Panfilia: 209, 444
Paolo: 32, 98, 200, 225, 240, 256, 330, 343, 370, 396, 459, 464
Paolo d'*Heindelberg:* 240
Paolo di *Tarso*: 131
Paolo Eremita: 50

Archivio Saveriano Roma

Papa: VII, VIII, 132, 288, 304, 474, 481, 502
Papi: XI, XIV
Paracleto: 276, 446
Paradiso: 39, 213, 252, 394, 520, 525, 555
Paradiso:
di Cristo: 375
di delizie: 519
di Maometto: 375
terrestre: 177, 188, 458
Paraguai: 332
Parasceve: 242
Parassio: 382
Parigi: 334
Parma: IV, V, VI, VII, VIII, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, 3, 319, 376, 479, 481, 517
Parma Cattolica: 467
Parmigiani: XV
Parola:
di Cristo: 13
di Dio: 132
di vita: 59
infallibile di Dio: 368
Parrocchie della Diocesi di *Parma:* XI
Parroci e Quaresimalisti: 311
Parsimonia: 65
Partecipazione al Banchetto Divino: 495
Partecipazione alla S. Messa: 490
Parte Prima: 1
Parte Seconda: 121
Parte Terza: 419
Parti, popolo: 209, 330, 444
Pascal: 382
Pasqua: VII, VIII, IX, 26, 391, 497
Pasqua di Resurrezione: 15, 107, 297, 468, 507
Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus et sepultus: 221
Pasteur: 143
Pastore: 27
Pastori del gregge di Cristo: 537
Pastori della Chiesa: 339
Patagonia: 332
Pater Noster: IV, VIII, IX, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, 1, 3, 8, 19
Patimenti dei Martiri: 488
Patimenti di Cristo: 232
Patmos, il rapito: 75, 108
Patria: 57, 182
Patria Celeste: 393
Patriarca scismatico: 428
Patriarca dell'*Idumea:* 453
Patriarchi: 69, 99, 211, 382, 536, 546
Patrizio, *Irlanda:* 331
Patrocinio, S. Ilario: 95
Patrono S. Ilario: VIII, IX, 3, 285
Pax vobis: 237
Paziente divino: 225
Pazienza: 13, 36, 46
Peccato: 52, 71, 353, 359
Peccato:
d'origine: 421
di Adamo: 354
originale: 354, 358, 432, 434, 547
veniale: 358
Pegno di risurrezione: 119
Pellico, Silvio: XI
Pene dell'inferno: 411
Penitenza: 132, 274, 290, 318, 358, 421, 427, 430, 510
Pentateuco: 150, 177, 437
Pentecoste: VII, VIII, IX, 123, 124, 128, 129, 242, 277, 283, 445, 450, 451, 452, 453, 497
Perdita di un bene infinito: 415
Perfezione: 316
Perfezione di Cristo: 316
Perdono di Dio
Perdono e amore: 88
Perdono e onore: 89
Perdono utile nostro: 85
Perenne Missione di Cristo: 339
Perfetta giustizia: 386
Perfezione dei suoi atti: 395
Perfezioni divine: 155
Pericle: 382
Perispirito: 371
Perpetuità del vincolo coniugale: 547
Persecuzioni: 133, 268, 319
Perseveranti nella frazione del pane: 496
Perseveranza del bene: 13, 350
Persia: 330, 332, 435
Persiani: 180, 211, 408, 513
Persona del Verbo: 156

Antonio Saverio Roma

Personalità: XII
Pervertimento del peccato: 112
Pescatori: 123
Pesci dell'acqua: 18
Peso e misura: 48
Peso leggero: 159
Petto di Cristo: 151
Piave: XII
Piazza S. Pietro: 378
Pie Donne: 238
Piedi di Cristo: 207
Pietà (7 doni): 190, 278, 280, 442, 449
Pietra del Sepolcro: 238
Pilato: 73, 225, 227, 239
Pietro: 23, 78, 84, 103, 201, 210, 230, 240, 256, 291, 293, 322, 330, 362, 459, 517
Pietro, discorsi e epistole: 256
Pinacoteca di *Brera:* 544
Pinnacolo del Tempio: 374
Pio V: 50
Pio IX: 285
Pio X: VII, 502
Pio XI: VIII, 471, 473
Pitagora: 176
Placare l'ira di Dio: 488
Platone: 124, 130, 139, 176, 382 + 16
Plemen: 530
Plenipotenziario del Padre Celeste: 328
Plutarco: 139
Po: 26
Podestà, celesti: 179
Poesia del creato: 145
Poeti: 382
Poitiers: 3
Policarpo: 321
Poligamia: 547
Polo: 392
Polonia: 204
Pomerania: 331
Pontefice:
  Conforti: XII
  dell'Eucarestia: 502
  Eterno: 485, 540
  Santo, Gesù: 193
Pontefici: 344
Pontefici Anna e Caifa: 223
Pontefici Massimi, Imperatori Romani: 534
Pontificale Romano: 536
Pontificali: VI, VII, IX
Pontificato, Caifa: 225
Pontificato Romano: 102
Ponto: 209, 330, 444
Ponzio Pilato: 120, 221, 222, 223
Popoli P. Alfredo: VI
Popolo d'Israele: 19
Popolo Cinese: 314
Popolo Ebreo: 192
Popolo eletto: 484
Porfirio: 130, 239
Pornografia: 75
Portico: 123
Positivismo: 150, 397, 468
Positivisti: 197, 382
Possesso di Dio
Postulatore: X
Postulazione: X
Potenti: 36
Potenza della fede: 379
Potenze, celesti: 178
Potere:
  affidato al Sacerdote: 538
  del Sacerdote: 540
  della Chiesa: 509
  dottrinale: 288
  Legislativo-giudiziario: 288
  Sacramentale: 288, 289
Poverello d'Assisi: 146, 169
Poveri: 36
Povero Lazzaro: 409
Povertà:
  del Presepio: 356
  di spirito: 46
  volontaria: 50
Pozzo di Sicar: 501
Pratiche religiose: 529
Preannunciato Salvatore: 188
Precetti della Chiesa: 47, 48
Precetti Evangelici: 48
Precetto: 132
Precetto:
  carità fraterna: 65
  di Cristo, perdono: 85
  Pasquale: 466, 497, 517
Predica: 104

Archivio Saveriano Roma

Preghiera: 4, 5, 6, 10, 11, 12, 13, 36, 103, 347
Preghiera di Cristo: 16
Premio: 51
Prepararsi il seggio: 258
Preparazione al Matrimonio: 549
Prerogative Romano Pontefice: 308
Presenza reale: 428
Presepio di *Betlem:* 81
Presidente *USA:* 311
Prestanza della dignità sacerdotale: 540
Presule Castrense: 388
Prete: 49
Pretorio di Pilato: 73
Prezioso Sangue: 414
Prezzo infinito della Vittima: 484
Prigioni, Cina: XI
Prigioniero di *Sant'Elena:* 317
Prima Guerra mondiale: 388
Prima (la) Lettera di Giovanni: 508
Primo Capitolo della Genesi: 166
Primogenita delle Creature: 221
Primogeniti: 551
Primogenito di molti fratelli: 258
Primo miracolo: 443, 545
Principati: 179
Principe degli Apostoli: 262, 300
Principe degli Oratori latini: 116
Processi: XI
Processi Parmensi di Beatificazione: X, XIV
Processione, a *Parma:* 479
Processione del Padre e del Figlio: 276
Processo Canonico Diocesano: X
Procuratore: 224
Procuratore Generale: XV
Precursore, per Congr. a *Parma:* 479
Professione perpetua: XIV
Professioni di fede: 303
Profeta:
Daniele: 191
della *Mecca:* 39, 395
di *Tesbe:* 502
Ezechiele: 369
Isaia: 369
Geremia: 376
Gioele: 448
Giona: 239
Malachia: 458, 485
Osea: 269
Profeti: 47, 69, 127, 133, 201, 228, 229, 369, 410, 443, 448, 536
Profeti d'Israele: 353
Profeti in Israele: 263
Profughi delle terre invase: 61
Primogenitori: 434
Progenitori: 69, 176, 177, 546
Programma della S. Missione: 478
Progresso materiale: 63
Promessi Sposi: 144
Prometeo: 143, 189, 212
Propaganda Fide: XI
Propagazione delle Fede, S. Inf. e S. Pietro Cl.: 338, 351
Propiziatorio, sacrificio: 487
Proseliti: 444
Prosperità dei popoli: 65
Protestantesimo: 286, 303, 321, 333, 345, 425, 427, 482, 486
Protestanti: 357, 428
Protettore S. Ilario: 95, 197, 389, 457, 458
Protocenobio a *Subiaco:* X
Protomartire Stefano: 306
Proudon: 131
Provvidenza: 13, 51, 62, 64, 67, 269, 286
Provvidenza materna: 171
Prussia: 304
Pseudo-riforma: 427, 447
Pubblica riparazione: 207
Pudicizia: 36
Pulpito del Duomo di *Parma:* VII, XIII, XIV, XVI
Purgatorio: 344, 345, 346, 347, 488, 531
Purità delle Vergini: 488

Q

Quaresima: 517
Quarto (IV°) Secolo: 510
Quarto (IV°) Concilio Lateranense: 497
Quaranta (40) giorni di Pasqua: 250
Qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine: 209
Quinto (V°) Comandamento: 89

Archivio Saverio de Roma

R

Rachele: 190, 546
Radice di Jesse: 189
Raffaello: 142, 160, 234, 544
Ragione e fede: 130
Ragioni del credere: 141
Ragione e Fede: 117
Rapito di *Patmos:* 75, 108, 159, 186, 505
Rassegnazione: 13
Ravenna: VI, VII, VIII, XI, XII, XIII, XV
Razionalismo: 254, 423, 462
Razionalisti: 197, 461
Reale Profeta: 505
Reale Salmista: 18, 20, 74, 349, 458
Rebecca: 546
Recanatese: 384
Re dei Re: 23, 83
Re dei secoli: 201, 202
Re del Cielo: 264
Redentore: 15, 61, 72, 123, 229, 243, 262, 270, 328, 353, 356, 363, 368, 461, 465, 490, 496, 525
Redentore del mondo: 178, 445
Redentore divino: 223, 287, 430
Redenzione: 31, 69, 97, 200, 204, 268, 286
Redenzione del mondo: 52
Re d'Oriente: 190
Re e Signore: 467
Regina Candace: 179
Regnante Pontefice: 473, 531
Regnavit a ligno Deus: 201, 298
Regno:
dei Cieli: 41, 88, 96, 247, 259, 397
della giustizia: 389
dell'iniquità: 389
di Cristo: VIII, 8, 154, 268, 298
di Dio: 13, 30, 33, 35, 38, 40, 58, 251, 374, 395
di verità e giustizia: 298
Re Immortale: 193, 264
Re immortale dei secoli: 297
Re Profeta: 53
Religione: 43, 124, 125, 141, 269, 270, 377, 393
Religione di Cristo: 268, 108
Religione e progresso: 140
Religione giudaica: 223
Religione nostra: 95
Religioni antiche: 129
Religiosi: 203, 526
Religiosi e religiose: XI
Religioso, Fondatore: XII
Remigio: 331
Remissione dei peccati: 71, 120, 354
Renan: XI, 16, 197, 230, 239, 242, 243, 253, 268
Resurrexit: 108, 239, 240
Resurrezione della carne: 120, 130, 156, 368, 372
Resurrezione di Cristo: VII, 15, 94
Resurrezione di vita: 392
Resurrezione e vita: 399, 502
Retta intenzione: 499
Rettitudine delle sue vie: 395
Rettore Seminario di *Subiaco:* X
Rettore Studentato Missioni: VI
Revisori Ecclesiastici: X
Rhut: 546
Riabilitazione: 506
Ribellione a Cristo: 205
Ricchi: 36
Ricco Epulone: 409
Richet: 382
Richiamo dell'Immacolata: 519
Riconciliare le anime: 356
Riconciliazione: 509
Riconoscenza e amore: 157
Riconoscenza e docilità, alla Chiesa: 294
Ridonare la salute, Estr. Unz.: 529
Riforma: 304
Rigenerazione del Battesimo: 433
Rimettere i peccati: 357, 509
Rimorsi: 59, 77
Rimuneratore d'ogni bene: 404
Ringraziamento: 27
Rinnovamento: 259
Risorto: 297
Risurrezione: 120, 356, 365, 370, 391, 468, 488, 521, 539
Risurrezione di Cristo: 242, 251, 296
Risuscitò da morte: 238
Ritiro spirituale: 104

Archivio Salvatoriano Roma

Rivelazione: 126, 127, 128, 304, 407, 409
Rivelazione primitiva: 435
Rivoluzione degli astri: 138
Rivoluzione Francese: 475
Rod: 382
Roma: X, XIII, XVI, 2, 117, 136, 148, 189, 192, 198, 201, 203, 212, 223, 224, 272, 284, 305, 330, 353, 432, 436, 473
Roma dei Cesari: 170
Roma locuta est, causa finita est: 305
Romani: 139, 209, 227, 268, 314, 330, 370, 382, 408, 444, 534
Romano Pontefice: 292, 301, 309, 333, 339
Rousseau: 515
Rufino: 129
Russia: 204

S

Saba: 329
Sabbioneta: 54
Sacerdote Cattolico: 541
Sacerdote in eterno: 193
Sacerdoti: XI, 36, 50, 526, 534
Sacerdozio: X, 289, 430, 446, 471, 517, 536
Sacerdozio Cattolico: 102, 542
Sacerdozio (50°) di Pio X: VII
Sacra:
  Gerarchia: 178
  Liturgia: 282
  Mensa: 466
Sacramentari di S. Leone: 546
Sacramenti: IV, VIII, IX, XI, XII, XVI, 59, 132, 302, 308, 318, 319, 324, 345 , 358, 411, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 444, 458, 521, 522, 527, 529
Sacramenti della Chiesa: 520
Sacramento:
  del Matrimonio: 546
  del suo amore: 486
  dell'Eucarestia: 458, 466, 526
  dell'Ordine: 534, 535, 536
  della gloria: 431
  della Penitenza: 76, 512
  della Riconciliazione: 358, 360, 361, 507, 511, 514, 516, 528
  della Rigenerazione: 440
  di Misericordia: 511
  di perfezione: 447
  Eucaristico: 464, 494
  grande: 548
  ineffabile: 495
Sacra Scrittura: 142
Sacrificatori: 537
Sacrificio: 82
Sacrificio:
  degli Altari: 482, 488
  del *Calvario:* 484, 487, 489
  del *Golgota:* 76
  dell'Altare: 346, 487, 488
  della Croce: 6, 152, 486
  della Messa: 477, 489
  di Abele: 458
  di Adorazione: 483
  di *Melchisedec:* 458
Sacro Concilio di *Trento:* 341
Sacro Speco: X
Saint Beauve: 316
Salesio: 157, 98
Salmi: 151, 445
Salmista: 8, 74, 103, 104, 153, 158, 181, 222, 488
Salomone: 7, 58, 127, 152, 383
Salterio: 18
Salute del mondo: 488
Salvatore: 191, 192, 200, 211, 236, 263, 273, 310, 341, 353, 357, 375, 433, 437, 465, 472, 484, 496, 538, 548
Salvatore:
  del mondo: 82, 253
  dell'umanità: 253
  Divino: 60, 222, 252, 300, 440, 488, 495, 555
  Gesù Cristo: 23, 271
  (Icone): 184
  nostro: 86, 341
Salvezza del genere umano: 435
Samaria: 330
Samaritana: 501
Samei: 86, 87
Samotracia: 513
S. Agostino: 10, 129, 399, 427

Antonio Saverio Roma

S. Ambrogio: 10, 129, 466
S. Anselmo: 510
S. Antonino: 279
S. Apollinare, Patrono di *Ravenna:* VII
S. Atanasio: 128
S. Basilio: 510
S. Benedetto: X
S. Bernardo: 87, 498, 510
S. Bernardo degli Uberti: VII
S. Bonaventura: 489, 510
S. Celestino: 129
S. Cipriano: 10
S. Cirillo di *Gerus.:* 428, 461, 489
S. Clemente: 509
S. Cornelio: 447
S. Epifanio: 427
S. Francesco del Murillo: 42
S. Gelasio: 546
S. Giacomo: 85, 508
S. Giovanni Climaco: 510
S. Giovanni Crisostomo: 427, 428, 465
S. Giovanni Ev.: 6, 276, 459, 508
S. Giovanni Evangelista, Chiesa *Parma:* X
S. Giovanni Gualberto: 85
S. Girolamo: 129, 427
S. Giuseppe: 555
S. Giustino: 428, 156
S. Gregorio Magno: 293, 391, 546
S. Ignazio martire: 428
S. Ilario: 197, 379, 456, 458, 298
S. Ilario:
campione della verità: 95
eroe della volontà: 95
Patrono di *Parma:* VII, VIII, 3, 16, 95
Vescovo e Dottore: 196
S. Ireneo: 129, 302
S. Leone Magno: 129, 409, 546
S. Luca: 191
S. Paolo: 85, 98, 100, 187, 267, 268, 281, 315, 461, 475, 494, 548
S. Pier Damiano: 510
S. Pietro: 238, 334, 357, 461, 509, 84
S. Quintino, chiesa: VII
S. Stefano: 85
S. Tommaso d'Aquino: 382, 440
Sanctificetur Nomen Tuum: 15, 17, 23
Sangue (e cibo): 459
Sangue:
dei Martiri: 185
del Salvatore: 342
della Croce: 486
della Vittima divina: 537
di Cristo: 26, 489
Divino: 39, 89, 460, 517, 533
Preziosissimo: 216
Redentore: 429
Sansone: 177
Sant'Adone: 488
Santa Chiesa: 467, 511
Santa Chiesa Cattolica: 120, 286
Santa:
Comunione: 465, 472
Eloquenza: 138
Eucarestia: 497
Infanzia: 351
Madre di Dio: 536
Messa: X, 104, 346, 472, 473, 486, 497
Messa e suoi mirabili effetti: 486
Missione: 478
Missione in Cattedrale: 54
S. Monica: 399
S. Pasqua: 517
S. Quaresima: 507
Sante e Santi: VII, 4, 536
Sante Messe: 531
Santi: 21, 23, 25, 43, 44, 74, 86, 98, 99, 104, 120, 149, 178, 182, 221, 319, 320, 344, 346, 349, 350, 379, 398, 400, 403, 417, 431, 450, 451, 505, 519, 522, 536
Santi Apostoli: 313
Santi delle Chiese Orientali: 321
Santi Dottori: 447
Santi Magi: 193
Santi Padri: 427, 465
S. Battesimo: 105, 433
S. Vangelo: 4, 5
SS. Eucarestia: 35
SS. Pietro e Paolo: VIII
SS. Sacramenti: 35
Santificare il Nome: 21
Santificazione: 49
Santissimo (Eucarestia): 459
Santità: 51, 52
Santità Cristiana: 319
S. Crisma: 445, 455

Archivio Saveriano Roma

Santo Divino Spirito: 437
S. Natale: 173
Santo Padre: 183
S. Urbano: 447
Santuario domestico: 290, 552, 553, 554
Sanzio: 253, 382
Sapienza, libro: 139
Sapienza, dono: 48, 190, 278, 341, 421, 442, 449
Sapienza incarnata: 403
Sapienza dei suoi disegni: 395
Sapienza dei Dottori:
Sapienza del Padre: 31
Sapienza di Cristo: 464, 465
Sapienza divina: 143
Sapienza Eterna: 262
Sapienza Increata: 275
Sapienza Infinita: 409
Sapienti della *Grecia:* 353
Sara: 546
Satana: 521, 199, 230, 236, 278
Saulle: 86
Saveriani: XV
Scandinavi: 211
Schiavo: 342, 475
Schiavitù: 313
Schiavitù del peccato: 8
Scienza: 15, 126, 143, 168, 190, 278, 280, 442, 449
Scienza:
della Natura: 170
di Dio: 395
e Dio: 170
e Fede: 140
senza Dio: 141, 142
Scienziati: 382
Scisma: 305, 306
Scisma greco: 547
Scismi: 302
Scita: 342
Scoglio di S. Elena: 516
Scribi: 245
Scritti Apostolici: 462
Scritti di Conforti: X, XI, XIV
Scrittura: 168, 181, 307, 427, 448, 547
Scrittura Santa: 36, 72, 86, 103, 111, 155, 175, 197, 277, 291, 369
Scritture Sante: 99
Scuola filosofica e pedagogica: 95
Secolo:
II°: 509
III°: 428
XII°: 428
XIV°: 428
XVI°: 428
XX°: 338
Secolo dell'Eucarestia: 469
Sede Apostolica: 310
Sede di Davide: 193
Sed libera nos a malo: 107, 108
Segretario di Stato, Gasparri: 481
Segretario Generale: XIV
Segreteria di Stato: XI
Seguaci di Cristo: 310
Seguela di Cristo: 373
Seminario: IX
Seminario di *Subiaco:* X
Seminario Missioni Estere, *Parigi:* 334
Seminaristi: IX, X
Semiti: 382
Semplicità: 46
Seneca: 130, 382
Sentimentalismo: 133
Sentimenti cristiani di chi perdona: 92
Senza Dio: 144
Sepolcro: 190, 227, 237, 238, 246
Sequela di Cristo: 26
Serafico Dottore: 498
Serafina del Carmelo: 110
Serafini: 178 + 19
Serapide: 408
Sergio, papa: 331
Servitù: 71
Servizio Ecclesiale e Carisma Missionario: 319
Séttе: VIII
Sette doni: 449
Séttе e Chiese cristiane dissidenti: 299
Séttе Protestanti: 304
Settentrione: 329, 482
Settimana di Passione: 233
Sguardo:
al 1919: 261
al 1920: 261
retrospettivo: 261
Shakespeare: 382

Archivio Saveriano Roma

Siamo immortali: 389
Sicut et nos dimittimus debitoribu nostris: 81, 83
Siede alla destra del Padre: 256
Signore dei Signori: 151
Signore permette: 100
Signoria del Cristo: 206
Silvio Pellico: 362, 514
Simbolo Apostolico: IX, 12, 125, 127, 129, 130, 137, 138, 143, 150, 154, 156, 171, 198, 210, 216, 222, 236, 250, 256, 261, 274, 299, 342, 359, 367, 422, 506
Simbolo: Cattolico: 171
di *Costantinopoli:* 128
di *Nicea:* 128
di S. Atanasio: 128
Simboli e Nome dello Spirito Santo: 376
Simone: 331
Simeone: 238
Sinagoga: 31, 240, 481
Sinai: 127, 391, 47
Sincerità dell'accusa: 506
Sinedrio: 223, 23
Sinelli D. Pietro: 54
Sion: 201, 297
Siria: 330, 332
Soavità: 48
Sobrietà: 46, 65
Socialismo: 475
Società coniugale: 548
Società cristiana: 477
Società in fede e umiltà: 477
Socrate: 139, 176, 316, 382
Sodoma: 177
Sofferenze di Cristo: 232
Soldati: 173
Soldati caduti sul campo: 55
Soldati Parmensi: 79
Soldato di Gesù Cristo: 453
Solennità:
del Natale: 433
di Pasqua: VIII
Pasquali: 226
Somiglianza con Cristo: 328
Sommi Sacerdoti: 73
Sommo Bene: 38, 358, 431, 396, 547
Sommo Pontefice: 335, 477, 526
Sorgete o morti: 265
Sostituto Generale s.x.: XIV
Sovrabbondò la misericordia: 520
Sovranità di Cristo: 26, 297
Sovranità universale: 201
Sovrano dominio di Dio: 156
Spagna: 330, 49
Specie del pane e del vino: 461
Spelonga di Betlem: 82
Spigardi: 517
Spiriti ausiliari: 278
Spiriti maligni: 278
Spirito: 314
Spirito:
del Signore: 190
del Vangelo: 63
di Dio: 279, 282
Divino: 450
di Religione: 549
Paracleto: 135, 210, 330, 448, 449, 454, 481
Santificatore: 313
di Sacrificio:
Maligno: 99
Spirito Santo: 88, 101, 120, 191, 214, 257, 274, 275, 277, 278, 279, 300, 303, 356, 357, 424, 426, 441, 443, 445, 446, 447, 449, 451, 452, 453, 454, 508, 510, 536, 537, 539, 545
Spirito vivificante: 282
Splendore di Dio: 393
Sposa Immacolata: 365
Spose esemplari: 50
Squilibrio sociale: 65
Stanislao Kostka: 50
Sposalizio di Maria Vergine: 544
Stati Uniti: 435
Stato di grazia: 499
Stella, dei Magi: 443
Stella del mare: 57
Stesso Simbolo: 302
Stimmate, sofferenze: 110
Stirpe di Sem: 189
Stoppani, Abate: 166
Storia della Chiesa: 482
Storia Ecclesiastica: 178, 85
Storici insigni: 382
Strauss: 239, 241, 242
Studiosi: XV
Suarez: 181

Archivio Saveriano Roma

Subiaco: X
Successori degli Apostoli: 540
Successore di Pietro: 339
Suddiaconato: 535
Suggestione: 98
Superba cervice del maligno: 519
Superbia: 278, 474
Superiori Generali s.x.
Superiori Istituto Missioni: VI
Superstizione: 33, 140
Supremio dominio del Creatore: 311
Supremo:
Gerarca: 310
Legislatore: 83
Pastore della Chiesa: 309
Pontificato: 50, 303
Surrexit Dominus: 108
Sventura: 51
Svizzera: 304

T

Tabernacolo: 496
Tabernacolo di Dio: 394
Tabernacolo di Dio Vivente: 466
Tabor: 200, 371, 373, 375
Taddeo: 331
Talete: 176
Tantalo, supplizio: 384
Tarso: 131, 329
Tartaro: 382, 408
Tavole del *Sinai:* 47
Tavole della Legge: 405
Te Deum: 173
Telegrafo: 350
Telescopio: 131
Temperanza: 46, 65
Tempio: 270
Tempio di Giano: 192
Tempio di Salomone: 391
Tenebre dell'errore: 33
Tentazione: 97, 98, 99, 101, 103
Teodori P. Franco: IV, XIV, XV, XVI
Teofilatto: 447
Teologi: 98, 307
Teologia: 197
Termodinamica: 143
Terra: 142
Terremoto Calabro-Siculo: VIII
Tertulliano: 87, 129, 335, 365, 372, 398, 427, 509
Terza Persona della SS.ma Trinità: 123, 274, 276
Terzo giorno: 238
Terzo (III°) Secolo: 509
Tessalonica: 330
Tessalonicesi: 267
Testimoni Resurrezione: 244
Tetrarca: 224
Tevere: 400
Tifone: 189, 211
Timor di Dio: 190, 278, 280, 442, 449
Timore: 349
Timoteo: 256, 302
Timoteo di *Gerusalemme:* 489
Tissot P. Faustino, Missionario in *Cina,* poi Postulatore della Causa di Beatificazione di Conforti, e quindi Primo Vescovo residenziale della Diocesi di *Cheng-Chow.:* X
Tito: 195, 271, 302
Tito Livio: 225, 382
Tobia: 99, 178, 181, 546
Tolomeo: 382
Tolstoi: 382
Tomba: 238
Tomba di Cristo: 245
Tommaso, Apostolo: 330
Torino: 61, 62
Totus tuus: 364
Tradimento di Giuda: 251
Tradizione: 307, 428, 547
Tradizione Apostolica: 256
Tradizione cristiana: 197
Trasfigurazione: 106, 276, 371
Tralcio alla vite: 491
Tranquillità dell'ordine: 135
Trasfigurazione di Raffaello: 142
Trattazione sui Sacramenti: 421
Tre Gerarchie degli Angeli: 178
Trento: 341, 346
Triade Augustissima: 123, 176, 214, 275, 277, 437, 441, 446, 448
Tribù di Levi: 534
Tribunale della penitenza: 359, 511, 515, 516, 517

Arcidiocesi Saverio Roma

Tribunale della riconciliazione: 479
Tridentino: 421, 436, 460, 463, 466, 494, 497, 498, 510, 524, 535, 547
Trincee: 175
Trinità: 274, 437
Trionfo della sua Ascensione: 254
Trionfo di Cristo: 246, 257, 479
Trionfo di Maria: 365
Trionfo della vita: 391
Troni: 178
Trono del Padre: 262
Trono di Dio: 182, 394
Truppe comuniste di Mao-Tse-Tong: XI
Turbamento: 51
Turingia: 331
Turpiloquio: 75
Tu sei Pietro: 334
Tutta Santa: 57

U

Uccelli dell'aria: 18
Ufficio Apostolato: VI
Uganda: 319
Ulian P. Angelo: XIV, XV
Ulpiano: 225
Ultima Cena: 151, 538
Ultima Comunione: 530
Ultima sera dell'anno: 271
Ultimo bacio di Dio: 524
Umana malizia: 551
Umanato Verbo: 274, 421
Umanità: 15, 131
Umanità assunta dal Verbo: 152
Umano riscatto: 421
Umiliazioni dell'Uomo-Dio: 297
Umiltà: 13, 36
Umiltà di cuore: 46
Unità religiosa: VIII
Ungheria: 331
Unigenito: 128, 363
Unigenito figlio di Dio: 186
Unigenito del Padre: 16
Unigenito di Dio: 23
Unione con Dio: 119
Unione con il Supremo Pastore: 309
Unione Ipostatica: 191
Unione Missionaria del Clero: 287
Universo: 123
Unità:
della Chiesa: 428
della Dottrina: 304
di menti e di cuori: 307
nella Verità: 299
voluta da Cristo: 301
Unto del Signore: 329
Uomini corrotti: 74
Uomini di buona volontà: 78
Uomo (-donna): 342, 475
Uomo-Dio: 17, 36, 70, 85, 241
Uruguaj: 332

V

Valentino: 335
Valle di Josafat: 269
Valle di Lagrime: 108
Vallo della Lucania: X
Vangelo: 13, 15, 32, 36, 38, 47, 62, 64, 66, 83, 86, 89, 105, 108, 109, 132, 135, 174, 201, 238, 251, 252, 259, 265, 269, 324, 319, 330, 331, 345, 348, 349, 350, 351, 358, 376, 394, 397, 403, 405, 427, 431, 441, 445, 459, 462, 482, 498, 501, 508, 519, 555
Vangelo:
del Regno di Dio: 329
di Gesù Cristo: 181, 313, 536, 554
di S. Marco: 524
Insegnamenti: 194
Vanità e afflizione di spirito: 113
Vecchio Adamo: 465
Vecchio Testamento: 369
Veder Dio: 146
Veggenti di Giuda: 70, 229, 329
Vendetta: 82
Venerdì Santo: 85
Veneto: 53
Venezia: XV
Venite benedetti: 265
Venosino, poeta: 384
Venustiano, vescovo: 85
Vera Chiesa: 320
Verbo: 152, 275, 437

Archivio Saverino Roma

Verbo:
di Dio: 23, 191, 217, 354, 538
Consustanziale: 153
Incarnato: 7, 31, 423
si è fatto carne: 187, 244, 330
Umanato: 45, 73, 81, 327
Unigenito: 186
Vergine in adorazione: 56
Vergine:
Immacolata: 422
Maria, meriti: 488
Madre: 189, 226, 327, 539
Santa: 29, 217, 346, 379, 538, 554
Schiaccia la testa...: 521
Vergini: 344, 403, 522, 536
Verità: 51, 125, 126, 127
Verità:
Cattoliche: 134
della Carità: 147
della Fede: 137, 283 + IX
dommatiche e morali: 307
fondamentali: 137
nella carità: 147
Soprannaturali: 127
Veritatem facientes in charitate: 147
Vermel: 530
Vescovi: XI, XIV, 129, 291, 319, 446, 447, 481
Vescovo: 299
Vescovo:
dell'Esercito, Bartolomasi: 388
di *Laval:* 399
di *Nanzianzo:* 145
di *Orleans:* 137
di *Chengchow:* X
di *Parma:* X, XIII, XIV, 26
di *Poitiers:*
Insigne, S. Ilario: 96
Sabino: 85
Vessillo di Cristo: 76
Vette della perfezione: 328
Via dell'innocenza: 505
Via della Penitenza: 505
Via Sacra, verso *Roma:* 117
Viatico: 411
Vicario di Cristo: 299, 306, 309
Vicende della Passione: 222
Vico: 382
Victor Hugo: 382
Vienne, nel Delfinato: 225
Vigilanza: 101
Villibrardo: 331
Vincenzo de' Paoli: 320
Vincitore della morte e del peccato: 107
Vincitore della morte e dell'inferno: 401
Virgilio: 189, 382
Virtù: 43, 178, 179, 359
Virtù:
celesti: 536
dei Confessori: 488
Teologali: 440
Visione di Dio: 149
Visita Pastorale: 520
Visite Pastorali: VI, VII, VIII
Visnu: 211
Vita:
animale: 142
celeste: 394
civile: XII
cristiana: IX
eterna: 47, 120, 386, 400, 414
intellettuale: 142
sociale: 477
soprannaturale: 401
Vitalità della Chiesa: 95
Vitalità della Chiesa in Cristo: 285
Vitellio: 224
Vitello d'oro: 62
Vittima:
del Calvario: 487
Divina: 76, 230
Immacolata: 490
Vittore d'*Antiochia:* 427
Vittoria italiana: 173
Vittoria di Cristo sulla morte: 250
Vizio: 359
Vocazione missionaria Confortina: X
Volontà di Dio: 44, 46, 47, 51
Volta: 382
Voltaire: 320, 453

W

Wicliff: 428

Archivio Saveriano Roma

Z

Zaccaria: 191, 320
Zaire: XIII
Zelatore, Simone: 331
Zend-Avesta: 513
Zenone: 124
Zoroastro: 435
Zuinglio: 428, 460, 461

Archivio Saveriano Roma

INDICE GENERALE

BEATO
GUIDO MARIA CONFORTI
Arcivescovo-Vescovo di Parma

OMELIE CATECHETICHE

PADRE NOSTRO
CREDO
SACRAMENTI

pag.

Beato Guido Mons. Conforti, Arcivescovo-Vescovo di Parma, Autore delle Omelie IV
Basilica Cattedrale di Parma, ove il Beato Conforti pronunciò le Omelie V
Introduzione (di P. Franco Teodori) ..... VI-XVI
Particolare del Duomo di Parma con in primo piano il Pulpito, da dove il Beato Vescovo Guido Maria Conforti pronunciò le 43 Omelie contenute nel volume XVI

PARTE PRIMA 1

Omelie sul Pater Noster 1

– Tavola: La Creazione dell'uomo, particolare. Michelangelo. Roma, Cappella Sistina 2

Pater Noster: 14 Gennaio 1917. Festa di S. Ilario, Patrono della Diocesi di Parma 3

La preghiera, segreto mirabile dei santi 4
L'espressione prima e più intima dell'uomo 4
Dio Padre, nostro Creatore 6
Figli adottivi per grazia 8

Archivio Saveriano Roma

pag.

La fraternità degli uomini 9
L'aspirazione al cielo 11
Invito a pregare 12

– Tavola: Gesù appare alla Maddalena. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 14

Sanctificetur Nomen Tuum: 8 aprile 1917. Pasqua di Resurrezione 15

Il mondo rinnovato della Risurrezione 15
Glorificare il nome di Dio 16
Il nome di Colui che è 19
Santificare il nome santo di Dio 21
Glorificare il nome del Salvatore Gesù 23
Consacrazione al Cuore di Gesù 26

– Tavola: L'Incoronazione. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 28

Adveniat Regnum Tuum: 15 Agosto 1917. Festa dell'Assunta 29

L'Assunta irradia la luce della vita beata 29
Il Regno di Dio è pienezza di verità 30
Il Regno di Dio, grazia santificante 33
Il Regno di Dio, il regno della giustizia insegnata da Cristo 35
Il Regno di Dio, felicità eterna 38
La vita sia preparazione al suo Avvento 40

– Tavola: S. Francesco del Murillo 42

Fiat voluntas Tua: 1° Novembre 1917. Festa di tutti i Santi 43

I Santi, eroi della nostra fede 43
L'adempimento della Volonta di Dio 44
Volontà rivelata in Cristo 45
I precetti della Chiesa 47
I doveri del proprio stato 48
La presenza del male 51
Fiat Voluntas tua! 53

– Tavola: Vergine in Adorazione, Correggio. Firenze, Galleria degli Uffizi 56

Panem nostrum quotidianum: 8 Dicembre 1917. Festa dell'Immacolata 57

La solennità dell'Immacolata nel secondo anno di guerra 57
Chiedere l'alimento dello spirito 58
Chiedere il necessario per la vita 61

Archivio Salesiano Roma

pag.

Cristianesimo e progresso materiale 63
Chiedere ciò che è necessario alla vita di tutti 65

– Tavola: L'Adorazione. Gherardo delle notti, Firenze, Galleria degli Uffizi 68

Et dimitte nobis debita nostra: 25 Dicembre 1917. Festa del S. Natale .. 69

Natale: Cristo Redentore del mondo 69
I diritti di Dio 71
Gli uomini si sono corrotti 74
La gioia e la pace del perdono di Dio 76

– Tavola: L'Adorazione dei Re Magi, particolare. Beato Angelico. Firenze. Museo S. Marco 80

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris: 6 Gennaio 1918. Festa dell'Epifania 81

L'Epifania, rivelazione della fratellanza universale 81
Il comando di perdonare 83
Il perdono, utile nostro 85
Perdono e amore 88
Perdono e onore 89
I sentimenti cristiani di chi perdona 92

– Tavola: La Resurrezione. Beato Angelico, Firenze, Museo S. Marco 94

Et ne nos inducas in tentationem: 14 Gennaio 1918. Festa di S. Ilario . 95

S. Ilario, eroe della volontà e campione della verità 95
La tentazione 97
Da dove procede la tentazione 99
Perché il Signore permette che siamo tentati 100
Vigilanza 101
Preghiera 103

– Tavola: La Trasfigurazione. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 106

Sed libera nos a malo: 31 Marzo 1918. Pasqua di Resurrezione 107

Il Signore Risorto vincitore della morte e del peccato 107
La liberazione dalle prove della vita 108
La liberazione dal peccato 112
La libertà dei figli di Dio 115
La libertà morale, fondamento e garanzia di ogni altra libertà 117

– Tavola: Io Credo 120

Archivio Saveriano Roma

pag.

PARTE SECONDA 121

Omelie sul «Credo» 121

– Tavola: La Creazione dell'uomo, particolare. Cappella Sistina, Città del Vaticano 122

Credo: 19 Maggio 1918. Festa di Pentecoste 113

Il rinnovamento operato dalla fede 124
La fede, fondamento di ogni religione 124
La rivelazione di Dio compendiata nel simbolo Apostolico 127
Fede e ragione 130
Fede soprannaturale e divina 133
Fede della Chiesa 134

– Tavola: La Creazione del Sole e della Luna. Michelangelo, Roma, Cappella Sistina 136

Credo in unum Deum: Esistenza di Dio: 15 Agosto 1918. Festa dell'Assunta 137

L'ateismo e l'agnosticismo nella moderna cultura 137
Il consenso universale sull'esistenza di Dio 139
Le ragioni del nostro credere 141
La fede ha rischiarato le menti più elette 143
I responsi del cuore 144
La sublime poesia del Creato 145

– Tavola: La Creazione dell'uomo. Michelangelo. Roma, Cappella Sistina 148

Patrem omnipotentem: 1° Novembre 1918. Festa di tutti i Santi 149

Il nome ineffabile di Dio 150
Dio, nostro Padre 151
Fonte della vita e della grazia 153
Padre onnipotente 155
Riconoscenza e amore 157

– Tavola: Madonna del Cardellino, particolare. Raffaello. Firenze. Galleria Uffizi 160

Creatorem Coeli et Terrae: 8 Dicembre 1918. Festa dell'Immacolata 161

L'Immacolata, capolavoro della divina onnipotenza 161
Il mistero della creazione 162
Gli insegnamenti del primo capitolo della Genesi 165
Dio crea per amore e per la sua gloria 168
Felice colui che sa leggere il grande libro dell'universo 169

– Tavola: Gruppo di Angeli Musicanti, da l'Incoronazione della Vergine. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 172

Archivio S. Liverano Roma

pag.

De Angelis: 25 Dicembre 1918. Festa del S. Natale 173

Natale nella pace 173
Gli Angeli: immagini di Dio, eterna verità ed eterno amore 174
Creazione e prerogative degli Angeli 176
Il ministero degli Angeli 179
Gli Angeli Custodi 180

– Tavola: Il Salvatore (Icone 16° secolo) 184

Filium Dei Unigenitum: 1° Gennaio 1919. Festa del nome di Gesù 185

Il nome adorabile di Gesù 185
Verbo Unigenito 186
Salvatore atteso e preannunciato 188
Venuto in questo mondo 192
La sua culla, cattedra di sublime perfezione morale 194

– Tavola: S. Ilario Vescovo e Dottore 196

Credo in Jesum Christum Dominum Nostrum: 14 Gennaio 1919. Festa di S. Ilario 197

S. Ilario, difensore della divinità di Cristo 197
Gesù è il Signor nostro perché Dio 198
Perché è il nostro Salvatore 199
Re dei secoli, delle menti e dei potenti 201
L'omaggio delle opere della fede 204

– Tavola: L'Annunciazione. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 208

Qui conceptus est de Spiritu Sancto, Natus ex Maria Virgine: 8 giugno 1919. Festa di Pentecoste 209

Pentecoste: le meraviglie dello Spirito 209
L'atteso dell'umanità 210
L'incarnazione 213
Gesù Cristo, Dio e uomo 215
Grandezza della Dignità umana 217
Christus caput 218

– Tavola: La Deposizione dalla Croce. In S. Giovanni Ev. 220

Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, sepultus: 15 Agosto 1919. Festa dell'Assunta 221

L'Assunta, copia fedele dell'Uomo-Dio 221
Le vicende dolorose della Passione 222
Il dramma del Calvario 225

Archivio Lateranense Roma

pag.

A conforto della nostra fede 227
Dal Crocifisso speranza per l'umanità 231

– Tavola: «Abba pater!» 233

– Tavola: Madonna di S. Sisto. Raffaello. Dresda, Galleria Nazionale 234

Descendit ad inferos, Tertia Die resurrexit a mortuis: 8 Dicembre 1919. Festa dell'Immacolata 235

L'Immacolata, trionfo della grazia sul peccato 235
Discese all'inferno 236
Il terzo giorno risuscitò da morte 238
Vane ipotesi pseudoscientifiche per negare la risurrezione 240
Non è vana la nostra fede 244
La nostra risurrezione 246

– Tavola: La Madonna di S. Girolamo 248

Ascendit in Caelum, sedet ad dexteram Dei Patris: 25 Dicembre 1919. Festa del S. Natale 249

Natale, Dio in terra per sollevarci al cielo 249
I quaranta giorni di Pasqua 250
L'apoteosi 251
Un evento indubitabile 253
Cristo alla destra del Padre 256
In alto i cuori 257

– Tavola: Il Cristo Giudice. Citta del Vaticano, Cappella Sistina ... 260

Inde venturus est iudicare vivos et mortuos: 1° Gennaio 1920. Festa del Capodanno 260

Cristo Giudice dell'umanità 262
Il Giudizio finale 264
I segni della fine dei tempi 267
Il Giudizio di Dio si ripete ad ogni istante 269

– Tavola: (lo Spirito Santo) Basilica Sancti Petri, G. Bernini (Roma) 272

Credo in Spiritum Sanctum: 6 Gennaio 1920. Festa dell'Epifania 273

Epifania, il Battesimo nello Spirito 273
La Terza Persona della Trinità 274
Simboli e nome dello Spirito 276
I doni dello Spirito 277
I frutti dello Spirito 281

– Tavola: La Basilica di San Pietro. Roma, durante il Concilio Vaticano II 284

Archivio Saveriano Roma

pag.

Credo in Sanctam Ecclesiam Catholicam: 14 Gennaio 1920. Festa di S. Ilario 285

S. Ilario: la vitalità della Chiesa di Cristo 285
Origine divina della Chiesa 286
Istituzione rispondente alle esigenze dell'individuo e della società . 289
L'anima e il corpo della Chiesa 292
Riconoscenza e docilità 294

– Tavola: La Risurrezione di Gesù nell'Aula Nervi 296

Credo in unam Ecclesiam: 4 aprile 1920. Pasqua di Resurrezione 297

Il Risorto, Re immortale dei secoli 297
Unità nella verità 299
Le Chiese dissidenti 303
Le Chiese scismatiche 305
Unità di menti e di cuori 307
L'unione col Supremo Pastore 309

– Tavola: Cristo e gli Apostoli 312

Credo Sanctam Ecclesiam: 23 Maggio, 1920. Festa di Pentecoste 313

Pentecoste: lo Spirito Santificatore 313
La Chiesa è santa perché santo è il suo Fondatore 314
Santa perché custode fedele della verità e della grazia 317
Il cielo della santità cristiana 319
Nella Chiesa, santi e peccatori 322

– Tavola: Madonna della Pace, da Il Giudizio Universale. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 326

Credo Catholicam et Apostolicam Ecclesiam: 15 Agosto 1920. Festa dell'Assunta 327

L'Assunta: la somiglianza con Cristo 327
La Chiesa, Regno di Dio su questa terra 328
La costituzione del Regno di Dio 329
Nella Chiesa continua la missione di Cristo affidata agli Apostoli . 334
Onore e responsabilità di ciascuno 337

– Tavola: La Madonna della Stella. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 340

Credo Sanctorum Communionem: 8 Dicembre 1920. Festa dell'Immacolata 341

L'Immacolata, astro fulgido del mondo morale e soprannaturale .. 341
Il corpo mistico di Cristo 342
Il tesoro comune di grazia 345
Vi partecipano coloro che sono uniti a Dio per la grazia 348
Gratitudine, timore e compassione 349

– Tavola: L'Adorazione dei Magi. Gentile da Fabriano 352

Archivio Saveriano Roma

pag.

Credo remissionem peccatorum: 25 Dicembre 1920. Festa di Natale 353

Natale, gloria a Dio e pace agli uomini 353
L'umanità sotto il peccato, liberata da Cristo 354
La Chiesa inviata a riconciliare le anime con Dio 356
Il Sacramento della riconciliazione 358
Risposta alle più intime e legittime aspirazioni della nostra povera natura 360
Venite e vedete quanto è buono il Signore 362

– Tavola: Totus Tuus. Joannes Paulus PP. II 364

Credo carnis Resurrectionem: 1° Gennaio 1921. Festa di Capodanno 365

Capodanno, oltre il tempo che passa 365
Un segreto bisogno del nostro essere 367
La parola infallibile di Dio 368
Non tutti risorgeremo alla gloria 372
Invito all'apostolato nobilissimo della fede 376

– Tavola: Piazza e Basilica di S. Pietro. Città del Vaticano 378

Credo Vitam Aeternam: Immortalità: 14 Gennaio 1921. Festa di S. Ilario 379

S. Ilario: la potenza della fede 379
La credenza in una vita futura 381
L'innato bisogno di eternità 383
La vita eterna, per una perfetta giustizia 386
Il balsamo della speranza 387

– Tavola: Assunzione della Madonna in Paradiso 390

Credo Vitam Aeternam: Paradiso: 27 Marzo 1921. Festa della S. Pasqua 391

Pasqua, trionfo della vita 391
Vivere, suprema aspirazione del nostro cuore 392
Felici della stessa felicità di Dio 393
Felici della felicità dei nostri cari 397
In alto i cuori 400

– Tavola: Giudizio Universale. Michelangelo. Cappella Sistina, Città del Vaticano 402

Credo Vitam Aeternam: Inferno: 1° Novembre 1921. Festa di Ognissanti 403

La festa di tutti i Santi: la gloria del Paradiso 403
L'inferno, vindice della divina giustizia 404
La voce della rivelazione e della fede 407
La credenza dell'umanità in una giustizia eterna 409
Le pene dell'inferno 411
Meditiamo spesso questa solenne verità 415

Archivio Salesiano Roma

pag.

PARTE TERZA 419

Omelie sui Sacramenti 419

– Tavola: La Madonna della Scodella 420

I Sacramenti: 8 Dicembre 1923. Festa dell'Immacolata 421

Celebrando la festa dell'Immacolata, inizia la trattazione sui Sacramenti 421
Che cosa sono i Sacramenti 422
Segni indicatori della grazia santificante 425
Conferisce la grazia a chi li riceve con la dovuta disposizione 426
Canali che trasmettono i meriti del Sangue Redentore 429

– Tavola: Il Peccato Originale. Michelangelo. Roma, Cappella Sistina 432

Il Santo Battesimo: 25 Dicembre 1923. Festa del S. Natale 433

La solennità del Natale e la rigenerazione nel Battesimo 433
Il peccato originale e la rigenerazione alla grazia 434
L'acqua e le divine parole 436
I Ministri del Battesimo 437
Battesimo di desiderio e sollecitudine a battezzare 439
La grandezza di dignità di cristiani e le responsabilità 440

– Tavola: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timor di Dio 442

La Cresima: 6 Gennaio 1924. Festa dell'Epifania 443

Nel giorno dell'Epifania, con la luce anche il Sacramento dei forti 443
Gli Apostoli e i Vescovi ministri del Sacramento 446
Sacramento di perfezione 447
Le nostre promesse e la nostra speranza 449
Le nuove lotte al nome cristiano 451
Impegni nostri ed esempi da seguire 453

– Tavola: S. Ilario – Il Cenacolo 456

Natura ed effetti dell'Eucarestia: 14 Gennaio 1924. Festa di S. Ilario 457

La dottrina di S. Ilario sull'Eucarestia 457
L'Istituzione dell'Eucarestia 458
L'Eucarestia nel pensiero del Concilio e dei Padri della Chiesa 460
Risposte ad eretici e razionalisti 461
Invito alla frequenza eucaristica 464

– Tavola: Calice e uva 468

Archivio Saveriano Roma

pag.

L'Eucarestia centro della vita cristiana: 20 Aprile 1924. Pasqua di Resurrezione 469

Clima di resurrezione 469
Preparazione al Congresso Eucaristico e vita cristiana 470
La frequenza della S. Comunione e vita cristiana 472
Carità, giustizia, fraternità 474
La Società in fede e umiltà 477
Ai giovani e a tutti per il Congresso Eucaristico 478

– Tavola: Calice e spighe 480

L'Eucarestia come Sacrificio: 8 Giugno 1924. Festa di Pentecoste 481

La Pentecoste nella luce dell'Eucarestia dopo il Congresso Eucaristico celebrato a Parma 481
Adorazione ed espiazione nel sacrificio 482
Il Sacrificio del Calvario e il prezzo infinito della vittima 484
La S. Messa e i suoi mirabili effetti 486
Invito alla partecipazione alla S. Messa 490

– Tavola: Gesù con i bambini e Ostie sulla patena 492

La Comunione frequente: 15 Agosto 1924. Festa dell'Assunta 493

Nella festa dell'Assunta invito alla Comunione Eucaristica preludio di quella beata 493
La Comunione parte integrativa del Sacrificio 494
L'Invito pressante alla partecipazione al banchetto divino 495
I falsi dei rigoristi e le nozioni esatte nel Magistero della Chiesa .. 497
Lo Stato di grazia e la retta intenzione 499
La frequenza e le indulgenze concesse dal Papa 502

– Tavola: Gesù Misericordioso. Crocifisso con lucerna 504

La Confessione: 1° Novembre 1924. Festa di tutti i Santi 505

La letizia nella festa di tutti i Santi 505
Il consolante dogma: credo nella remissione dei peccati 506
Persuasione e fede nella primitiva Società cristiana e della Chiesa 508
Il vivo desiderio del perdono 511
La Confessione risponde ad un bisogno del cuore 513
La Confessione risponde anche ad un bisogno della mente 515

– Tavola: Unione di malati 518

Estrema Unzione: 8 Dicembre 1924. Festa dell'Immacolata 519

Il richiamo all'Immacolata che schiaccia la superba cervice al maligno 519
La Chiesa accompagna il cristiano dalla culla alla tomba con i suoi Sacramenti 522

Archivio Saveriano Roma

pag.

L'Estrema Unzione cancella le reliquie del peccato e dispone all'ultimo giudizio 523
Come doveva essere la nostra vita, e la morte dei giusti 525
La delittuosa congiura per impedire al Sacerdote di amministrare gli ultimi Sacramenti 527
L'Estrema Unzione può ridonare la salute 529

– Tavola: L'imposizione delle mani 532

L'Ordine: 1° Gennaio 1925. Festa della Circoncisione 533

La Circoncisione e il Nome di Gesù Salvatore 533
L'Ordinazione nei vari gradi e il Sacerdozio 534
Potere affidato al Sacerdote 538
I successori degli Apostoli e la prestanza della dignità sacerdotale 540

– Tavola: Lo sposalizio di Maria Vergine. Raffaello. Milano, Pinacoteca di Brera 544

Matrimonio: 6 Gennaio 1925. Festa dell'Epifania 545

Dal miracolo alle nozze di Cana ricordato all'Epifania, alla trattazione sul Matrimonio 545
Il Matrimonio come Sacramento 546
Famiglia cristiana e preparazione al Matrimonio 549
I vari doveri nella famiglia, e delitti contro il Matrimonio 550
I Genitori per l'educazione dei figli 553

Conclusione 556

Indice dei nomi 559

Indice generale 591

Indice delle tavole 603

Archivio S. Silvano Roma

Archivio Saveriano Roma

INDICE DELLE TAVOLE

pag.

1. Tavola: La Creazione dell'uomo, particolare. Michelangelo. Roma, Cappella Sistina 2
2. Tavola: Gesù appare alla Maddalena. Beato Angelico, Firenze, Museo S. Marco 14
3. Tavola: L'Incoronazione. Beato Angelico, Firenze, Museo S. Marco . 28
4. Tavola: S. Francesco del Murillo 42
5. Tavola: Vergine in Adorazione, Correggio, Firenze, Galleria degli Uffizi 56
6. Tavola: L'Adorazione. Gherardo delle notti, Firenze, Galleria degli Uffizi 68
7. Tavola: L'Adorazione dei Re Magi. Particolare. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 80
8. Tavola: La Resurrezione. Beato Angelico, Firenze, Museo S. Marco . 94
9. Tavola: La Trasfigurazione. Beato Angelico, Firenze, Museo S. Marco 106
10. Tavola: Io Credo 120
11. Tavola: La Creazione dell'uomo, particolare, Cappella Sistina, Città del Vaticano 122
12. Tavola: La Creazione del Sole e della Luna. Michelangelo, Roma, Cappella Sistina 136
13. Tavola: La Creazione dell'uomo. Michelangelo. Roma, Cappella Sistina 148
14. Tavola: Madonna del Cardellino, particolare. Raffaello. Firenze. Galleria Uffizi 160
15. Tavola: Gruppo di Angeli Musicanti, da l'Incoronazione della Vergine. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 172
16. Tavola: Il Salvatore (Icone 16° secolo) 184
17. Tavola: S. Ilario Vescovo e Dottore 196
18. Tavola: L'Annunciazione. Beato Angelico, Firenze, Museo S. Marco . 208
19. Tavola: La Deposizione dalla Croce. In S. Giovanni Ev. 220
20. Tavola: «Abba pater!» 233
21. Tavola: Madonna di S. Sisto. Raffaello. Dresda, Galleria Nazionale . 234

Archivio Saveriano Roma

pag.

22. Tavola: La Madonna di S. Girolamo 248
23. Tavola: Il Cristo Giudice. Citta del Vaticano, Cappella Sistina 260
24. Tavola: (lo Spirito Santo) Basilica Sancti Petri, G. Bernini (Roma) .. 272
25. Tavola: La Basilica di San Pietro. Roma, durante il Concilio Vaticano II 284
26. Tavola: La Risurrezione di Gesù nell'Aula Nervi 296
27. Tavola: Cristo e gli Apostoli 312
28. Tavola: Madonna della Pace, da Il Giudizio Universale. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 326
29. Tavola: La Madonna della Stella. Beato Angelico. Firenze, Museo S. Marco 340
30. Tavola: L'Adorazione dei Magi. Gentile da Fabriano 352
31. Tavola: Totus Tuus. Joannes Paulus PP. II 364
32. Tavola: Piazza e Basilica di S. Pietro. Città del Vaticano 378
33. Tavola: Assunzione della Madonna in Paradiso 390
34. Tavola: Giudizio Universale. Michelangelo. Cappella Sistina, Città del Vaticano 402
35. Tavola: La Madonna della Scodella 420
36. Tavola: Il Peccato Originale. Michelangelo. Roma, Cappella Sistina . 432
37. Tavola: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timor di Dio 442
38. Tavola: S. Ilario – Il Cenacolo 456
39. Tavola: Calice e uva 468
40. Tavola: Calice e spighe 480
41. Tavola: Gesù con i bambini e Ostie sulla patena 492
42. Tavola: Gesù Misericordioso. Crocifisso con lucerna 504
43. Tavola: Unzione di malati 518
44. Tavola: L'imposizione delle mani 532
45. Tavola: Lo sposalizio di Maria Vergine. Raffaello. Milano, Pinacoteca di Brera 544

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Finito di stampare
nel mese di febbraio 1997
dalla
Scuola Tipografica S. Pio X
Via degli Etruschi, 7
00185 Roma

Archivio Saveriano Roma

Volume III: *La Chiesa di Parma tra successi e amarezze*, 1897-1902. Presentazione di Renato Dardozzi, Direttore della Pontificia Accademia delle Scienze.
Libreria Editrice Vaticana 1988.
Fotocomposizione Style, Roma; 2001 Grafica System, Castelmadama, Roma.

Volume IV: *La Missione in Cina - Olocausto*, 1899-1902. Presentazione di Sua Em. il Card. Giuseppe Caprio, Presidente della Pref. degli Affari Econ. della S. Sede.
Libreria Editrice Vaticana 1988.
Stabilimento Tipolitografico Sped. im. Monte Compatri (Roma).

9) *Guido Maria Conforti, Arcivescovo di Ravenna*

Volume I: *Nomina, Consacrazione, Presa di Possesso:* 1902. Presentazione di Sua Em. Card. Achille Silvestrini, Prefetto della Congr. per le Chiese Orientali.
Libreria Editrice Vaticana 1992.
Fotocomposizione Tecnolaser, Roma - Arci Allestimenti e Stampa, Castelmadama, Roma.

Volume II: *Il Buon Pastore di Ravenna:* 1903. Presentazione di Sua Em. il Card. Pio Laghi, Prefetto della Congr. per l'Educazione Cattolica.
Libreria Editrice Vaticana 1993.
Arci Allestimenti e Stampa. Castelmadama, Roma.

Volume III: *Da Ravenna alla Città della Croce:* 1904. Presentazione di Sua Ecc. Mons. Luigi Amaducci, Arcivescovo di Ravenna-Cervia.
Libreria Editrice Vaticana 1994.
Fotocomposizione Punto & Linea, Roma - Arci Allestimenti e Stampa. Castelmadama, Roma.

10) *Beato Guido Maria Conforti. Missioni in Cina e Legislazione Saveriana*. Presentazione di P. Francesco Marini, Sup. Gen. dei Missionari Saveriani.
Libreria Editrice Vaticana 1995.
Fotocomposizione Punto & Linea, Roma - Arci Allestimenti e Stampa, Castelmadama, Roma.

11) *Il Beato Guido Maria Conforti. Arcivescovo Vescovo di Parma. Nomina e Possesso*.
Presentazione di Sua Ecc. Mons. Benito Cocchi, Vescovo di Parma.
Libreria Editrice Vaticana 1996.
Fotocomposizione Punto & Linea, Roma - Arci Allestimenti e Stampa, Castelmadama, Roma.

12) *Beatificazione di Guido Maria Conforti e inizio sua azione pastorale a Parma (1908-1909)*. Presentazione di Sua Eminenza Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato di Sua Santità.
Libreria Editrice Vaticana 1996.
Fotocomposizione Punto & Linea, Roma - Scuola Tipografica S. Pio X, Roma.

13) *Beato Guido Maria Conforti, Arcivescovo-Vescovo di Parma*. Omelie Catechetiche sul Padre nostro, Credo e Sacramenti. Introduzione Note e Indici di P. Franco Teodori, s.x.
Libreria Editrice Vaticana 1997.
Fotocomposizione e Stampa Scuola Tipografica S. Pio X, Roma.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

ISBN 88-209-2318-1